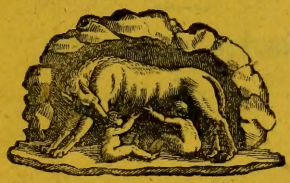
GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO V

DELLA NUOVA SERIE



ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1857

—

Piazza Poli num. 91.

S.1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CLI

DELLA NUOVA SERIE

V

SETTEMBRE E OTTOBRE

1857

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1857

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

Biografia del professore Camillo Ramelli da Fabriano scritta dal canonico Ubaldo Baldini da Sassoferrato.

L'inclita città di Fabriano non vide mai giorno più lugubre e più fosco del quindicesimo novembre 1855, in cui perdeva improvvisamente, e nell'ancor fresca età d'anni 51 e mesi nove appena, uno di quei figli che valgono per tanti e che la provvidenza dona di quando in quando alla terra a conforto e a sostegno dei buoni, come del pari a confusione e a condanna degli scioperati.

Nè i soli suoi concittadini mandarono un grido di dolore saputa appena l' inaspettata morte del loro amato e venerato Camillo; i cui funerali molte volte ripetuti, e sempre bagnati di lagrime, ebbero una pompa cui invidiar potrebbero quelli dei grandi del secolo. Nè solo in provincia, nello stato, nell' Italia, ma fuori ancora, ove la fama sua era pervenuta, si ebber sospiri e si ascoltaron compianti.

E tutto questo non avvenne già per uno spirito di parte, e per quella idolatria vergognosa che oggi singolarmente si tributa più alle opinioni depravate che al merito, più alle doti di una brillante immaginazione, che alla profondità e integrità degl'ingegni, più allo slancio libero ed infrenabile della mente, che ai sentimenti umili e virtuosi del cuore;

ma verificossi per quel naturale ed incancellabile impulso, pel quale ognuno, anche nel suo grado, e costretto di prostrarsi innanzi la virtù e offrirle il suo omaggio. Ciò solo basta, a mio parere, per rendere all' illustre defonto un elogio superiore a qualunque altro. E che la cosa sia veramente quale si è affermata, potrà ognuno di leggieri rimanerne pienamente convinto nel discorrere la breve istoria che di lui ora intraprendo a descrivere.

Nobili ed illustri furono i natali di *Camillo Ramelli*, la cui famiglia è una delle più chiare ed antiche di Fabriano, come non ignoti sono i nomi e di suo padre *Giuseppe* e della madre *Anna Maria Littò* distinta romana, ambedue ancora viventi.

Una sua zia materna, *Romualda Serafini*, donna nubile, grave, religiosissima e quanto mai tenera ed amorosa, rivolse l'occhio sopra quel caro bambinello: e sebbene primogenito e ancor lattante, ottenne d' involarlo agli amplessi de' suoi genitori, e possederlo tutto come proprio figlio, cui amò sempre con viscere più che di madre.

Questa nobil donna si prefisse di felicitare quel suo nepotino, e con esso di preparare un gran dono alla patria procurandogli un' educazione la migliore e la più perfetta possibile. Elemento precipuo di questa aggiudicò essere la formazione del cuore: quindi si adoprò tutta a coltivargli ogni genere di virtù, e reprimergli i germogli di qualsiasi vizio. Per viemeglio riuscire nel lodevole suo intento curò fin dal principio di scegliere un buon sacerdote da porgli al fianco per istruirlo, e per essergli compagno indivisibile, specialmente allorchè dovea escire

di casa, sia per la scuola, sia per portarsi in chiesa, sia per passeggiare o per altre bisogne.

Usciva il nostro giovanetto dal quarto suo lustro, e ancora rammentar non potea un solo passo fatto da sè liberamente senza la compagnia del suo angelo visibile. Tanto era la zia gelosa di quel caro nipote, e tanto questi amava ed apprezzava la cura di quella donna impareggiabile. Nè all' una nè all'altra mancar poteano motti ridevoli, critiche e frizzi, per un costume che già comunemente venia guardato come un'anticaglia, e non adatto più all'altezza dei tempi, perciò ora quasi del tutto sgraziatamente abolito: ma essi erano più che soddisfatti di assaporare i dolci frutti di quel genere di educamento, compassionando quelli che per adattarsi ai tempi finivano col piangere amaramente i disordini e i mali innumerevoli che dai sistemi ammodernati ne conseguitavano.

Intanto Camillo, percorsa la carriera dei suoi studi, e avuto in sorte di venire istruito da rispettabili e sommi uomini, quale fu un D. Antonio Bracci in rettorica (1), un D. Francesco Paolini (2), e un P. Giusto Recanati (3) nelle scienze filosofiche, sfolgorava già qual sole fra i suoi contemporanei: e tanto per la bontà e candore de' costumi, come per l'elevatezza ed erudizione della sua mente, era mostrato a dito da ognuno, e chiamavasi beato chiunque avesse potuto avvicinarlo per copiarne le virtù e per riceverne lumi e consigli.

Una lucerna così ardente non potea e non dovea star più nascosta. Fatta per qualche mese vacante una cattedra di filosofia, fu chiamato a co-

prirla provvisoriamente: ed eletto il nuovo professore, si ritirò portando seco la stima e l'amore di tutti gli scolari. Ma quel breve saggio, che il nostro Camillo diede nell'età di circa 21 anno , fu così splendido , da lasciare un desiderio universale di riaverlo a maestro. E questo desiderio venne in fatti presto appagato, mentre eletto prima ripetitore di filosofia razionale, fu in seguito immesso al formale possesso come titolare nel 27 novembre 1827 della cattedra stessa.

Pochi mesi dopo essendo rimasta vacante in Fabriano l' altra cattedra di fisica e matematica per rinunzia di D. Luca Zazzini, che tanto onorevolmente la occupava, come oggi è professore della facoltà stessa in Ancona sua patria con una fama universale e distinta, venne unanimemente fissato dai consiglieri e dalla magistratura di offrire anche quella cattedra al Ramelli , per riunire su di lui tutta quanta la filosofia , persuasi di non trovare soggetto , cui meglio potesse venire affidata. Nè s'ingannarono.

La scuola fabrianese addivenne fra poco una celebrità, accorrendovi giovani da ogni parte.E mentre allora qui in Italia il movimento filosofico agitava tutte le menti, molte lanciandole in mezzo alla gran corrente per essere trascinate dal prestigio di tante novità al tempestoso mare dell'errore, e molte altre ritraendole spaventate dalle conseguenze funeste alle quali conduceva quella fiumana, il nostro novello professore seppe con nna maniera così saggia ed opportuna collegare insieme il vecchio col nuovo, consertare fra loro le serie delle

verità filosofiche, e congiungerle con quelle delle verità teologiche, da formare un connubio dei più splendidi e salutari.

Videsi allora uscir dalla mente sua un sistema filosofico, che mentre da una parte riceveva ed accreditava quanto di vero e di buono si affacciava sull'orizzonte scientifico, rigettando coraggiosamente il falso e il corrotto, dall' altra venerava ancora quanto nel santuario della scienza aveavi deposto l'antichità da lui profondamente studiata, senza mai attentarsi o di sollevare i venerandi veli del mistero, o di spingere arditamente il piede fuori di quei confini fissati dalla religione e dal domma.

In tal guisa riuscì di dettare una filosofia, che senza presentar nulla di pericoloso per la gioventù, e di ostile alle credenze cattoliche, riunisce ogni progresso e pone lo studente al livello di tutte le cognizioni del tempo, come in grado di saperne apprezzare il valore per non essere ingannato e sedotto. Così ebbe la consolazione di fare ottimi allievi, e di dare alla chiesa sacerdoti quanto puri ed esemplari, altrettanto colti ed istruiti, e alla patria cittadini onesti e capaci a reggerla saviamente (4).

Sebbene sia questo il secolo degli enciclopedisti, è però guari molto difficile trovare chi sia capace d' insegnare e discorrere profondamente tutti i rami dell' immensa provincia filosofica, ove oggi non dico una semplice scienza, ma anche una sola parte di essa basta per consumare la vita di un uomo, senza poterla forse neppure perfettamente esaurire. Ora che dovrem dire del nostro Ramelli,

il quale non solo estendeva l'acuta sua vista sopra il vasto campo che avea preso a coltivare, ma inoltre si spingeva anche fuori ,e ovunque assorbiva le più elette nozioni per padroneggiare, come la filosofia, così pure tante altre scienze, alle quali avea consacrato e mente e cuore ?

Fin dai primi anni giovanili coltivò con singolare trasporto la letteratura in ogni suo ramo: ed era meraviglioso il veder quella mente applicata agli studi i più severi , brillare ad un tempo dei colori i più vivi e toccanti fra le regioni della poesia , di cui ha lasciati infiniti saggi in componimenti di varia materia , ma sempre tersi e piacevoli.

Era molto addentro ancor nella storia: e prese per questa tale amore da mettersi in un lavoro assai prezioso per la sua patria, raccogliendo con una pazienza instancabile ed eroica quanto potea riguardarla, e scrivendo molti volumi col titolo di « *Studi istorici sulla città di Fabriano* » che restano ancora inediti , oltre alla pubblicazione di varie memorie storiche, tutte più o meno di qualche importanza.

Anche le arti belle annoverar poterono fra i suoi coltivatori il nostro Ramelli. Basterebbe a provarlo l'aureo suo opuscolo sul museo Possenti, collezione di avori la più classica e la più grandiosa che si conosca, sui quali egli fece studi profondissimi descrivendoli con un' erudizione ed accuratezza tale da disgradarne i più celebri artisti. Egli anzi fatto si era l'anima di questo celebre museo, nè capitava alcuno a visitarlo , senza che il conte ricercasse di Camillo, per lasciare ai forastieri una

grande idea di tutti quei preziosi oggetti, che possedeva , i quali restavan come morti quando non veniano avvivati dalla voce di quel dotto e amabile Cicerone.

Ma del suo fino e squisito gusto per le arti sono pure argomento le sue memorie sui pittori fabrianesi: sopra un dipinto di Matteo da Gualdo esistente in Coldellanoce (5); la sua indicazione degli oggetti d'arte in Fabriano , e diversi altri suoi lavori, l'uno più pregevole dell' altro.

Quello però che maggiormente mi fece stupire e aggiudicare questo dolce mio amico un uomo veramente straordinario, si fu quando lo scorsi ancora archeologo , e archeologo non già di poca vaglia, e col solo smalto della scienza, ma penetrato in questa sì addentro da poter far da maestro a quelli stessi che la coltivano con gran fama. E notisi che egli dovea tutto alla forza del suo ingegno, e all' incessante studio con cui lo torturava continuamente; mentre mai non avea fatto un viaggio, mai visitata una capitale, mai veduti musei e gabinetti di qualche considerazione , mai avea potuto lungamente conversare con quelle celebrità che negli animi di gran levatura lasciar sogliono tracce le più fortunate, e comunicar loro una vita nuova. Camillo non ebbe nessuna di queste venture: anzi il suo stesso carattere addato al ritiro e al silenzio, interamente casalingo, e affatto schivo di ogni aura mondana , lo impediva d' incontrare le circostanze vantaggiose al suo sviluppo, e lo allontanava da tutto ciò che avrebbe dolcemente sod-

disfatto e anche inebriato un altro uomo della sua condizione.

Entrò nel campo archeologico negli ultimi anni della sua vita, incominciando a studiare e a raccogliere gli oggetti che presentavagli il territorio fabrianese, abbastanza ricco di memorie monumentali che trasportano l'osservatore ai secoli più remoti, e gli disvelano storie antiche e preziose. Uno dei primi a contemplarle e a leggerle fu certamente il nostro professore, come lo mostrano le iscrizioni tuficane ed attidiati da lui pubblicate e dottamente comentate, e diverse altre iscrizioni rinvenute in Cingoli.

Ma il lavoro più considerevole, che in tale materia egli abbia fatto, è senza dubbio la memoria che il monaco D. *Alberico Paccasassi*, nel 1853, donò al pubblico per abbellire di un nuovo fiore la ghirlanda di due sposi gentilissimi, *Remigio Bigonzetti* di lui congiunto, e *Adele Tensi*: fiore imperituro che ricorderà sempre ai posteri più lontani un nome dei più cari, non che il merito del religioso che perennollo, e la nobiltà della coppia cui venne offerto.

Questa memoria estratta dal primo dei volumi dei ricordati studi storici sui monumenti paganici che esistono in una chiesa di Sassoferrato mia patria, posseduta ora dai monaci camaldolesi, situata appena un miglio lontano dalla città coll' annesso monastero, alla radice di un piccolo e grazioso monte che porta lo stesso nome di essa « *Santa Croce* », è un tesoro di erudizione antica da pregiarsi dagli storici egualmente che dagli archeologi,

ai quali somministra nuovi lumi per penetrare fra le tenebre dei culti idolatrici e simbolici orientali, e per discoprirvi ciò che altri non videro (6). Nè un tal lavoro, che l'autore desiderava d' illustrare e di estendere, avendo a questo fine già raccolti e preparati i materiali necessari, passò inosservato: mentre venne accolto e notabilmente apprezzato dai più celebri cultori della scienza, che gli diressero subito lettere di rallegramento, e si fecero un onore di mettersi in corrispondenza con lui, come adoprarono ed il conte Borghesi e il padre Marchi gesuita, e il De Minicis fermano, e il segretario dell' istituto archeologico dottor Guglielmo Henzen, e il professor Mezzanotte di Perugia, e tanti altri celebri e valenti archeologi. Per convincersi di quanto io asserisco, basta sol leggere questo aureo opuscolo, ove la mente non sa che più ammirare, se la vastità delle cognizioni, o la forza e l'ordine del ragionamento.

Crederà ognuno che tante e sì molteplici occupazioni rubassero a quest'uomo instancabile tutte le ore disponibili, e che perciò gli fosse impossibile attendere ad altro. Eppure (raro portento!) egli avea tante cose fra le mani estranee affatto, anzi nocive ai suoi studi, da non potersi nemmen credere. L' ufficio del censo in primo luogo stava, si può dire, tutto sulle sue spalle, poichè il nnovo cancelliere, signor conte Francesco Marini, non trovò in Fabriano persona cui ricorrere e affidare un impiego così delicato, che il buon Camillo: il cui cuore fatto per appagare e beneficar tutti, non ebbe forza a ricusarsi, sebbene prevedesse il gran sa-

grificio che costato gli avrebbe quel noioso e gravissimo impegno.

A lui venne pur data dal vecchio genitore la direzione della famiglia e di tutti gli affari economici che la riguardavano: e gli fu necessità di accettarla.

Si sobbarcò inoltre ad altre incomode amministrazioni estranee, che ricevè spinto solo dalla sua bonarietà, per la quale non sapea dare il niego a nessuno; mentre infinite persone, in lui solo avendo fiducia, a lui ricorrevano chi per consigli, chi per intrighi, chi per affari, chi per bisogni, non avendo spesso quiete nemmeno quando si assideva a mensa, o andava al riposo. Si celebravan feste, messe novelle, nozze, accademie? Quegli che avea più da fare in tali emergenze era sempre il nostro Camillo, dalla cui penna si volea uscisser sempre ogni sorta di componimenti. Venivan forestieri di qualche conto? Si chiamava subito il Ramelli come il più atto ad officiarli e a renderli soddisfatti in tutto ciò che volevano vedere e sapere. Avea il comune bisogno di commissioni, deputazioni, legazioni per qualche affare interessante? Il Ramelli era certamente il primo a farne parte, o a dirigerle. Ed egli intanto disimpegnava tutto fedelmente, assennatamente, efficacemente, con una disinvoltura e franchezza, come se non avesse avuto altro a pensare ed a fare.

Il fin quì esposto parmi avvantaggiare di molto quanto richiedesi per formare un grand' uomo, e per innalzarlo a un tal grado di merito da non vederlo secondo a nessuno. Eppure io riguarderei

tutto questo un bel nulla, se non lo accompagnassero le doti che ora vengo a descrivere, le doti cioè religiose e morali. Tanto è in verità: il talento, la dottrina, gli ornamenti più rari sia dell' anima sia del corpo, gli onori i più cospicui, le più copiose ed abbaglianti ricchezze, allorchè non si usano e non si dirigono al nobilissimo fine per il quale venner gli uomini di simili doni dal Creatore privilegiati, si convertono in un marchio d'infamia, in un elemento di disordine per la società: e mentre disonorano il cielo che li compartì, addivengono per ciò stesso obbietto esecrando dei suoi fulmini, e delle sue più severe e spaventose vendette. Chi ardisce mai, non dirò encomiare o proteggere, ma risparmiare maledizioni e vituperi a quel suddito, che dopo essere stato dal suo sovrano sollevato ai primi posti, e arricchito di ogni dovizia, ha il mal talento di rivolgere tutta la sua possanza a sconvolgere il regno, e ad abbattere il trono? Eppure il nostro secolo a tante altre sue vergogne aggiunge anche questa, cioè il vezzo comune di esaltare la capacità e i doni naturali più allorchè posano in cuori irreligiosi e superbi, che quando appartengono ad uomini pii e virtuosi. La quale contraddizione, che parmi una delle più umilianti e dannose, addimostra chiaramente o che noi siam giunti alla più profonda e barbara ignoranza, o ad un tale corrompimento di costumi e di pensieri da non poterne immaginare altro peggiore. Ma torniamo a noi.

Tra la vera sapienza e il buon costume vi è una tal connessione da potere, senza tema alcuna

di andar errati, conchiudere immediatamente dalla prima l'esistenza del secondo. E non ci ammonisce lo Spirito Santo, che la malignità e il peccato chiudono la porta al sapere, e che questo non germoglia se non dove si coltiva il timor santo di Dio (7)? Il genere di educazione data, come vedemmo, al nostro Camillo non potea fallire, e venia di più assicurata dall' eccellente carattere del suo cuore.

Imbevuto per tempo delle massime evangeliche, e innamorato fin dalla fanciullezza delle bellezze imperiture della virtù, ne addivenne presto l'esemplare e lo specchio, e con ciò l'oggetto dell'amore di tutti. La sommissione e l'obbedienza alla buona e affezionata sua zia fu perfetta, nè mai le recò motivo ad amarezze e lamenti. I trastulli fanciulleschi occuparono appena la sua puerizia: chè l'amore alle gravi occupazioni e agli studi padroneggiò presto quell' animo alto e gentile. Vissuto sempre appartato dai romori e dai prestigi mondani, prevenne gl' inchinamenti perigliosi del cuore coi gusti dell' intelligenza e colla soavità della vita pia ed onesta. Dal suo labbro non uscì mai parola men che decente, e abborrì sempre il mal vezzo di quel linguaggio, addivenuto così comune a' tempi nostri, che offende o il cielo, o il pudore, o la carità, e sempre la buona e civile educazione; linguaggio che se è a riprendersi nelle persone popolari, in quelle colte e ben nate si fa una vergogna e uno scandalo. Sebbene in sua casa non andassero che signori e religiosi privi di qualsiasi eccezione, e formasser la sera una conversazione delle

più gentili ed onoste, egli cominciò a privarsene fin dalla prima gioventù per attendere più seriamente ai cari suoi studi, ai quali finì di consecrare tutte le ore del giorno, eccettuate appena quelle che esigevano i bisogni della vita.

Passati così i primi cinque lustri dell' età sua giovanile nell' innocenza, e nell' esercizio di tutte le virtù proprie del suo stato, divisò di cangiarlo: e il Signore, al quale innalzava incessantemente le più fervorose preghiere, gli preparava già una compagna degna di lui e capace di divider seco le gioie, ma più le afflizioni che circondar doveano e divinizzare il sacro nodo, secondo che ce lo annunzia l'Apostolo. Oh! quanto desiderava, o Camillo, di aver con teco la sorte di ascendere gli ameni e giocondi colli del santuario, per i quali parevami che il cielo ti avesse compartito a dovizia le disposizioni convenienti, e sui quali io immaginava che trovato avresti fortune migliori! Ma il cielo volea lasciare una perla nel secolo, a confusione di molti e ad esempio di tutti; e mentre la tua mano stringeva quella della tua *Marianna Rosa*, nobile cingolana, e venivate dal sacro pastore in nome di Dio benedetti, il mio santo vescovo accoglieva i miei voti, e dal mondo mi facea passare nel chiuso giardino della chiesa. Restammo allora in qualche maniera divisi: ma la nostra amicizia non soffrì detrimento, poichè la tua virtù, anzichè offuscarsi nel talamo, io la vidi farsi ancora più bella, e il tuo affetto per me sempre più sincero e costante.

Dopo essere stato egli il modello dei giovani, addivenne poscia il modello dei coniugati. Ritor-

nato alla casa paterna, non è a dire con qual diligenza curò di disimpegnare i doveri di figlio e di marito, doveri che egli ponea in cima di ogni suo pensiero, e ai quali sacrificò sempre se stesso. Sì: da qui innanzi ciò che si presenta più agli sguardi e che forma direi quasi l' aureola sua, altro non è che *il sacrificio*, nel quale dava a tutti il raro esempio di una pazienza veramente eroica, e di una rassegnazione ammirabile, e al tempo stesso di una tale disinvoltura da farsi stimare l'uomo il più prospero e felice della terra. Potenza della religione di Cristo che lo animava!

La sua affabilità con ogni genere e ceto di persone era affatto singolare, e la sua mansuetudine in mezzo ai più difficili attriti non avea la pari. Chiamava sempre gl' inferiori e i suoi intrinseci col dolce nome di *figlio mio*, ripetendolo tanto più spesso quanto più cresceva la loro importunità. Qual contrapposto, Dio mio, con tutti que' torbidi spiriti che ci si aggirano intorno, buoni solo allorchè tutto si piega al loro talento, diavoli che spaventano allorchè trovano una contraddizione!

Del resto il Signore non lasciò inoperoso alcun mezzo per purificare fra le tribolazioni quest'anima a lui sì cara. Lo afflisse in principio con una lunga e penosa malattia dell' amata sua consorte; e anch' esso andava soggetto ad incomodi che lo sturbavano non poco. Desiderò di aver qualche maschio per farlo un'immagine di se; ne ebbe infatti quattro, ma che immaturatamente gli venner subito rapiti dalla morte con duolo immenso di ambedue i genitori. Gli perirono due fratelli: ed uno che già

era sacerdote e canonico, e che stava per addivenire il migliore e più dotto ecclesiastico della città, soffrì disgrazia tale da straziare per qualche anno il compassionevole cuore del buon Camillo. In seguito venne colpito da appoplesia il padre, sulla cui vita egli stava dì e notte in continua temenza. Così per la madre che procedea negli anni.

Aggiungasi a tutto questo l' infelicità dei tempi che tenevalo fra mille angustie e perplessità , e il suo retto pensare che facealo gemere sulla rovina di tanta gioventù , sulla diffusione di tanti errori , sull'ognor crescente guasto e corrompimento della società, sulla decadenza delle scienze, sull' indifferenza degli animi circa le massime religiose , sul progresso insomma del male e scadimento del bene con tutte le funeste conseguenze, alle quali egli coll' acutezza di sua mente perveniva. Queste cose erano forse anche aggravate dal suo carattere stesso timido e pauroso, e da un'immaginazione destituta di quelle tinte ridenti , che per molti è pure una risorsa , sebbene spesso fugace, e presto smentita. Oh quante volte sfogavasi meco sulla tristezza delle umane vicende! che però anzi che spingerlo a disperazione, come non di rado sentiamo avvenire ai nostri prodi del secolo, gli facea meglio aggiudicare della vanità della vita umana, e volger l' occhio a quell' eternità beata, per la quale sentivasi creato e continuamente operava.

Lo zelo infatti con cui cercava sempre di mantenere i giovani, che da lui dipendevano, nella via della verità e della virtù, era veramente ammirabile, esercitando con ciò un apostolato il più potente ed

efficace, perchè avvalorato sempre dall' esempio e dalla fama che presso ognuno godeva. Allorchè poi accorgevasi che la mente o il cuore di qualcuno soffriva alterazione o pericolo (e al suo guardo penetrante nulla sfuggiva per quanto fosse interno ed occulto), non è a dire le arti fine che usava, e gli amorevoli stratagemmi per riaver presto l' ordine, e per distruggere i primi sintomi del male. Nessuno infatti sapea e potea resistere alle sue dolci attrattive, ed era duopo finir con lui, ed acconciarsi ai suoi saggi e persuasivi consigli. Ecco perchè fu così felice ne' suoi allievi, i quali resero quasi tutti al loro amato maestro quell' onore che gli si conveniva (8). Se questo esempio seguito fosse da tutti gl' insegnanti, non avremmo a compiangere tanto guasto nell' infelice nostra scolaresca, che senza accorgersi beve oggi la morte ove corre a trovare la vita, riversando poi il veleno da lei propinato in mezzo alla società, tra cui si sparge per esercitarvi un' influenza delle più malefiche. Oh la gran colpa in faccia alla terra e al cielo, che verrà inesorabilmente punita nel giorno delle vendette divine !

Rara ed esemplare fu pure la sua carità verso i miseri e i poverelli, coi quali negli anni di penuria singolarmente fu più che padre : mentre gli innumerevoli atti di beneficenza verso loro continuamente esercitata venivano quasi sempre da lui accompagnati con parole di conforto, di consiglio, e talvolta ancora di rimprovero, allorchè giudicavalo utile alle persone da lui sovvenute , le quali invece di adontarsene restavano persuase e commosse

per la soavità de' modi con cui venivano da lui ammonite e corrette.

Magnanimi eran del pari i trionfi che riportava sopra i suoi nemici, che debellava col perdonarli, col beneficarli, o col non curarli affatto se meritavan disprezzo. Ciò che moveva a sdegno quell' animo nobile ed aperto era solo l' infingimento, la doppiezza e l'ipocrisia, contro il qual vizio solea declamar forte co' suoi amici; ma l' odio, il rancore, la vendetta non albergavano mai entro il suo cuore.

Inoltre non solea mai criticare, mordere, e disprezzare nessuno, stimando tanto più gli altri, quanto più sentiva umilmente di sè stesso. Il rispetto verso i suoi superiori, e specialmente se ecclesiastici, era sommo: e allorchè non trovava modo a difenderli, suppliva colla compassione e col silenzio. Era poi così contrario al cimento ed al diverbio, che messo alle strette si ritirava, benchè avesse armi a sostenersi e a riportarne le più splendide vittorie, seguendo in ciò il consiglio dell'Apostolo. La virtù insomma era sempre la sua indivisibil compagna in qualsiasi luogo e circostanza egli si trovasse.

Sorgeva finalmente il 1855 avvolto in funereo manto, e annunziante sventure e lutto. Lo vide il mio Camillo: e il suo cuore, già presago della misera sorte che dovea toccargli in quell'anno, ne sentì più di ogni altro l' afflizione e lo strazio. Egli non facea quasi più alcun conto sulla sua vita, e palpitava assai più sopra i suoi cari che sopra sè stesso, già rassegnato al sacrificio.

Invaso Fabriano dal contagio gangetico, egli si ritirava colla sua famiglia nel suo casino detto dell' *Incrocca*, situato fra Cerreto e Matelica. Di là scrivevami tutto affannato ed impaurito, mettendomi sott' occhio la triplice sua condizione di figlio, di sposo e di padre, per la quale si triplicavano i suoi timori e le sue ineffabili angustie. Io gli rimandava parole d' incoraggimento e di conforto, e un metodo igienico per iscampare dal mortifero morbo. E ne fu libero con tutti i suoi: ma a che però? Si riconduceva il novembre in città, ma vi entrava però spossato, abbattuto, intimorito e quasi presago del vicino suo termine, che già a tutti annunziava come se ne avesse avuta una rivelazione dal cielo.

La mattina del 14 termina la sua scuola, e nell'accommiatarsi dai suoi cari discepoli, scopre loro il timore che avea di non rivederli più. Ma essi, che ben conoscevano il pavido naturale del maestro, non ne ferero caso, sebbene scorgessero in lui dei segni preludenti alcun che di funesto. Giunto a casa e assiso a mensa, assaggiata appena la minestra, sentesi improvvisamente la morte tra le viscere, e il cervello pieno di sangue stravasato. Pronunciate allora alcune amorevoli parole, ultimo tenerissimo addio alla consorte ed ai figli, cade all'istante per terra destituto di sensi: nel quale misero stato dopo esser vissuto in letargo mortale per circa 35 ore, rese l'anima al suo Creatore, lasciando immerse in un inconcepibile dolore l' infelice compagna, e le due angeliche figlie che gli rimanevano.

In quello stesso giorno ferale ignaro io del caso scriveagli da Roma, narrandogli la storia di alcune mie amare vicende, soliti a dividercele come che fossero, e a mettere in contatto i nostri cuori. La mia lettera più non lo trovò sulla terra, e pochi giorni dopo mi giungeva quella dell'afflitto suo padre, che mi annunciava la perdita irreparabile del vero ed unico amico che io mi possedessi fra i mortali.

Ciò che io ho fin qui scritto del professore Ramelli è quasi un nulla a fronte di quello che mi resterebbe a dire: pur nondimeno lo credo bastante a far stimare quest' uomo incomparabile, da chi non l' ha conosciuto, un portento di ingegno, di erudizione, di sapienza; un soggetto pieno di zelo per procurare altrui ogni bene; una mente delle più elevate; un cuore dei più nobili e generosi; da apparire insomma un esemplare di virtù na gemma delle piu brillanti per la patria che pregiollo tanto, e per i suoi amici che gli furono tutti oltremodo teneri ed affezionati.

Dopo tutto questo nessuno farà le maraviglie se i primi e più celebri uomini dell' Italia furono in stretta relazione con lui, e se a gara cercavano la sua conoscenza ed amicizia filosofi, letterati, artisti, archeologi, e perfino personaggi di corte e porporati. Mi restringerò a citar solamente, oltre i già superiormente nominati, un Baldassare Poli professore di filosofia nell' università di Padova, un professor Filippi di Camerino, un professor Ottaviani di Urbino, un prof. Zaggini d' Ancona, un prof. Montanari, un professor Pasquali di Bagna-

cavallo, un Gratiliano Bonacci , un professor Zannotti del Massaccio, un Cantalamessa di Ascoli, un Zeffirino Re di Cesena, un cav. marchese Amico Ricci di Macerata, un Angelo Maria Ricci di Rieti, un Gargallo siciliano, un cav. Biondi e un Salvator Betti di Roma, segretario perpetuo della celebre accademia di s. Luca, un Longhena di Milano, un Purgotti di Perugia, un padre Marchi gesuita, un monsignor Rossi, un monsig. Barili, e i cardinali Recanati, Soglia, Savelli, Antonelli, Caraffa, Clarelli, Vannicelli ec., e tanti altri che taccio per amor di brevità, i quali tutti o carteggiavano col Ramelli , o si pregiavano di avere un qualche rapporto con lui.

Così non farà meraviglia se le accademie ambivan tutte ad annoverarlo fra i membri loro, e se lo possedessero quelle dei Lincei , degli Arcadi, della Tiberina, e dell' Istituto archeologico di Roma, quella dei Catenati e della società agraria di Macerata , quella degl' Incolti in Cingoli, degli Arcadi in Savignano, dei Filelfici in Tolentino, dei Risorgenti in Osimo , dei Disuniti in Fabriano , e perfino l' accademia archeologica di Berlino.

Ma che è mai tutto questo a petto di ciò che ha fatto e di ciò che ha scritto in ogni ramo di scienza , e di quanto stava preparando e avrebbe a noi lasciato, se morte non ce lo avesse così presto rapito ? Il Ramelli non potrà mai essere ben conosciuto se non da chi ha veduto e ponderato i suoi lavori. Quelli che fùrono già resi di pubblico diritto per le stampe, sono i seguenti:

1.° Visita al museo di avorio Possenti, pubblicata nel 1840.

2. Prospetto del corso filosofico. id. 1833

3. Orazione funebre per il card. Zurla 1834

4. Simile per monsignor Bellenghi. 1839

5. Elogio del fabrianese Francesco Stelluti inserito nel giornale arcadico del 1841, tom. 87.

6. Lettera biografica sopra alcuni fabrianesi pubblicata nel 1836.

7. Genealogia del celebre Pandolfo Collenuccio, pubblicata nel 1849.

8. Zecca fabrianese. Cenni storici con rame, pubblicati nel 1838.

9. Iscrizioni tuficane, attidiati, sentinati, fabrianesi e cingolane, come membro dell' istituto archeologico in Roma, ne' bollettini del 1845, 46, e 50. Ivi parla anche del Camurio, da cui intitolossi il nuovo teatro di Fabriano.

10. Memorie sulle pitture di Filippo Bellini, pubblicate nel 1844.

11. Memorie sopra un dipinto di Matteo da Gualdo esistente in Coldellanoce, pubblicate nel 1849.

12. Memorie sopra il fabrianese pittore Luca dalle Fibbie, pubblicate nel 1850.

13. Memorie sulle pitture fabrianesi, pubblicate nel 1850.

14. Memorie sugli arredi sacri in avorio nel museo Possenti, pubblicate nel 1836.

15. Indicazione degli oggetti d'arte in Fabriano, pubblicate nel 1852.

16. Biografia del fabrianese dottore Enrico Castreca Brunetti, pubblicata nel 1830.

17. Terza rima al celebre orator sacro canonico Romiti, pubblicata nel 1834.

18. Terza rima al sacro oratore Straniero con appendice sugl'illustri domenicani in patria, pubblicata nel 1839.

19. Monumenti mitriaci di Sentino, pubblicati nel 1853.

20. Lettera biografica sul capitolo del duomo.

21. Memorie sulla fabbricazione della carta in Fabriano.

22. Memorie di Sentino antico municipio romano.

23. Memorie sopra la copia di un disegno di Raffaele di Ugo da Carpi.

24. Nella celebre e premiata collezione delle vite de' santi, edita in Roma nel 1841, appartengono al Ramelli quelle di Maria Vergine; di s. Feliciano e s. Spiridione martiri; del dottor s. Girolamo; di s. Giovanni eremita; di s. Pacomio anacoreta; di s. Benedetto; di s. Romualdo; di s. Brunone; di s. Silvestro abate; di s. Norberto fondatore dei premostratensi; di s. Roberto fondatore dei cisterciensi; di s. Oddo fondatore dei cluniacensi; di s. Gio: Gualberto abate; di s. Giuseppe della Croce alcantarino; di s. Ugo monaco silvestrino vissuto e morto in Sassoferrato; e da ultimo è pur sua la decollazione di s. Gio: Battista.

Queste vite sono poi scritte con tale una forbitezza di lingua, una profondità di storia sacra, e un delicato sentimento religioso, da non potersi a

parole descrivere. Inoltre era suo divisamento procedere anche più oltre in questa invidiabile carriera, col rifonder cioè in un' opera gli stessi materiali coll'aggiunta di altri moltissimi, a mostrare l' influenza del monachismo in tutto il medio evo, come egli stesso si esprime in una nota della vita di s. Silvestro, ove conchiudea facendo voti a Dio d' aver agio e forze bastevoli a mandare ad effetto questo suo pio desiderio.

Tralascio poi di accennare tanti altri suoi lavori, specialmente poetici, che continuamente uscivano dalla sua penna, eleganti iscrizioni italiane, traduzioni dal francese, e illustrazioni eruditissime, colle quali accompagnava sempre quanto ritrovava di prezioso fra gli scritti de' suoi più celebri fabrianesi.

Ma l'opera più voluminosa, sulla quale egli faticò nella maggior parte di sua vita letteraria, e ove ha disseminate innumerevoli gemme, è quella che intitolò, come si disse: *Studi storici sulla città di Fabriano*: che speriamo di veder presto alla luce per opera di quell' illustre municipio desideroso di mostrare al pubblico quante glorie splendono sul capo di tanti suoi cittadini resi illustri o dalla santità, o dal genio, o dal sapere, e quanto grande perciò sia il merito di quest' ultimo che con mirabile zelo le ha tutte risuscitate.

Di altri lavori inediti di minor conto è ripiena la sua particolar biblioteca, fra i quali molti ve ne sono certamente che sarebbero di non piccolo giovamento alla provincia letteraria e scientifica, se venisser dati alle stampe. Pregevoli e quanto mai

erudite sono ancora tante sue lettere scritte a vari amici: ed io ne posseggo alcune, che all'opportunità renderò di pubblico diritto.

A ciò che scrisse aggiunger dovremmo quello che fece a vantaggio delle scienze e della società; ma siccome ciò non si potrebbe narrar senza oltrepassare i confini di questi cenni biografici: mentre di queste opere è piena la sua patria, e si estendono ancora fuori: mi limiterò a toccarne una sola, dalla quale è facile argomentare delle altre. Zelante come era di promuovere da per tutto il bene, e di eccitar gli altri ad ottenerlo sotto ogni e più ampio riguardo, offrì ai membri della società d' agricoltura e d' industria in Macerata un magnifico e utilissimo progetto che avea per fine di formare tante corrispondenze da esso appellate agricole, e alla detta società subalterne: « mediante le » quali poter dal centro (sono parole del segreta- » rio di essa) tramandare come per raggi ai vari » punti della provincia, e da questi rinviar al cen- » tro, le disposizioni, i quesiti, i responsi su tutto » che all' utile sviluppo di un istituto di una tal'in- » dole possa contribuire: i progetti del quale men- » tre la società va lieta vederne una volta l' at- » tuazione, era scritto nel libro di cui sillaba mai » non si cancella, che compiacersene non potesse » chi con giusto discernimento ne immaginava il » primo concetto (10). »

Da ciò rilevasi chiaramente come il nostro Camillo estendeva le grandi sue viste fino nelle scienze agrarie, possedendole al pari di quelli che le coltivano esclusivamente.

Se tanta fama sollevò di se finchè visse, sebbene la sua vita fosse la più umile e la più nascosta, fuggendo sempre ogni onore, e ogni occasione da fare spiccare il suo sapere e la sua virtù, era ben naturale che la sua eterna dipartita annunziata fosse come una sciagura da molti giornali, e da questi ancora descritta venisse la pompa dei funerali celebrati in patria non solamente nel dì della sua deposizione, ma negli altri giorni assegnati dal rito, per cura ora dei dolenti, ora del municipio, ora della scolaresca a lui tanto affezionata (11). La quale pubblica dimostrazione è argomento chiarissimo della stima e dell'amor singolare che gli portavano i suoi concittadini, dai quali venne sempre distinto ed ammirato, siccome uomo quanto mai benefico, erudito, saggio, ed amorevole (12).

Il professor Camillo Ramelli aveva un personale di mediocre altezza, piuttosto pingue, dritto, fermo, robusto, con petto e spalle ampie, cranio grande ovale, con una fronte alta e spaziosa, denotante animo nobile ed intelligente. Ovale e piena era ancora la faccia colorita di vermiglio; la barba e la capigliatura di color nero. L'occhio non grande e castagno era bellissimo e pieno di vita; regolare il naso, e la bocca sempre atteggiata al moderato sorriso della dolcezza e dell' affabilità; il mento era alquanto corto. Avea chiara e robusta la voce, spiccato l'accento, e le inflessioni sensibilissime: i moti della fisonomia soavi, e quelli del corpo temperati; il gesto espressivo, e talvolta un po' eccitato. Il suo temperamento era decisamente il sanguigno, che

padroneggiato dalla virtù rendealo un uomo dei più amabili, perchè sempre eguale a se stesso, modesto, pacifico, mansueto, buono, umile, sprezzante di tutte le sciocchezze mondane, e di nessun' altra cosa amatore se non dello studio, delle conversazioni scientifiche, e di quanto potea influire al bene della religione e della società.

Nel fare io l'elogio del professore Camillo Ramelli ho inteso offrire all' Italia un modello dei veri suoi figli, nel quale vorrei che si specchiassero tutti quelli che oggi si vantano di appartenerle superlativamente senza un merito: seppur non han quello di rinnegar la sua fede, e ricoprirla coi vizi loro di onta e di vergogna. Il mio eroe non credasi già che nutrisse de' sensi bassi e servili: no, egli avea della libertà quell' idea giusta che si conviene ad un filosofo, e la sentia profondamente, sdegnando, come gli altri, ceppi e catene. Ma riponea i fondamenti della libertà nella virtù maschia, e sapeala ben distinguere dal libertinaggio, col quale viene oggi così facilmente confusa. A base dell'ordine pubblico egli stabiliva il rispetto all'autorità; della religione, la fede cattolica assoluta; della filosofia, il domma, la tradizione, e la ragione. Diceva a tutti la verità senza adulare nessuno: e ne' grandi non apprezzava che il merito, compassionando le miserie loro. Ripudiava ogni viltà, nè mai si acconciava a vedere indifferentemente calpestata la dignità umana.

Che l' Italia si circondi di una numerosa prole di questi uomini, e allora solo sarà ella grande, onorata e felice.

NOTE

(1) Il Bracci oltre ad essere un sommo latinista, e buon filosofo, era ancora un gran teologo e ottimo legale. Ebbe nel capitolo del duomo il canonicato del penitenziere, fu per molti anni rettore del seminario, e nel tempo stesso disimpegnava con massima abilità e prudenza l'officio di vicario generale. Quanto era acuta, ordinata ed erudita la sua mente, altrettanto era puro il suo cuore, ove splendeva una virtù la più maschia e severa. Era insomma una celebrità di Fabriano.

(2) Il prof. Paolini fu uno dei più celebri maestri del suo tempo. Possedeva un ingegno assai forte, ed era molto profondo nelle matematiche e fisiche scienze. Da Fabriano passò ad insegnar filosofia nel seminario di Tolentino, e di qui ascese nell'università di Macerata chiamatovi a coprir la cattedra di logica e metafisica, ove morì in età piuttosto avanzata. Del Bracci io fui alunno, del Paolini discepolo: quindi ciò che ho detto di loro parte da una conoscenza profonda e da un pieno convincimento dell'animo.

(3) I meriti del P. Giusto furono tanto sublimi da meritargli la sacra porpora, e da renderlo nel sacro collegio un cardinale dei più preclari. Essendo stato per qualche anno di stanza nel convento dei cappuccini di Fabriano, ivi ebbe occasione di avviare il Ramelli nel santuario delle scienze, e di gettare nella vasta sua mente quei semi che in seguito produssero frutti così preziosi ed abbondanti.

(4) Del sistema filosofico del Ramelli se ne parla nelle aggiunte fatte dal prof. Baldassare Poli alla storia di filosofia del Teneman, unitamente a quello con cui io insegnava filosofia in Recanati, avendo contemporaneamente, cioè nel 1833, io stampati i miei *Cenni sopra un nuovo sistema di filosofia elementare*, e il Ramelli il suo *Prospetto del corso filosofico*. Eravamo uniformi nell'abbracciare tutti i rami della provincia filosofica: onde gli scolari, terminata la loro carriera, non avessero a far le maraviglie nel sentire nominate scienze, delle quali non aveano avuta alcuna contezza. Ambedue perciò aggiungevamo ai comuni trattati di logica, metafisica ed etica, come di fisica e matematica, un piccolo corso di notomia e fisiologia, di chimica e dei tre regni della storia naturale; proponendoci con ciò di studiar tutto l'uomo tanto in se, come negli esseri circostanti, tanto nella sua parte spirituale, come anche in quella fisica. Ed è sorprendente come il Ramelli, che mai non era uscito dalla sua patria, si mostrasse in corrente con tutte le scienze che insegnava, e conoscesse quanto potea conoscere chi avea studiato nelle migliori università d' Italia. Tutto effetto del penetrante suo ingegno, e dello studio indefesso in cui sempre vivea.

Egli dunque pone fra le scienze, che appartengono all'uomo fisico, l'anatomia fisiologica, la storia naturale, la chimica, la matematica, e la fisica; e in quelle che riguardano l'uomo spirituale, la logica, la metafisica, e l'etica.

Innanzi di trattare una scienza suol premettere una breve storia di essa: come incomincia lo studio dell' uomo spirituale col parlare delle dottrine

filosofiche delle diverse scuole europee tanto antiche quanto moderne.

Gli autori seguiti da lui e tenuti come testo furono in principio, per l'uomo spirituale, Storkenau, cui aggiunse presto il Galuppi. Passò poi al Mancino, fermandosi finalmente nel Liberatore. Ma la parte dominante del suo corso stava nei suoi scritti, nei quali trovasi tutto il buono delle opere che adottava e l'aggiunta delle sue idee e delle sue riflessioni.

Per la fisica adottò in principio Scinà, quindi Pianciani. Per la matematica dava i suoi scritti, come anche per l'anatomia fisiologica, chimica, e storia naturale, ove campeggia il sistema di Linneo, modificato da Blumembach nella zoologia, da Targioni Tozzetti in botanica, nella quale come in mineralogia, che tratta seguendo Blumembach, non fa che enumerare i generi, e parlare delle specie che per qualche ragione meritano di essere conosciute. Della cristallografia e della mineralogia vulcanica non ne fa parola affatto.

Nella chimica segue il sistema di Berzelius, dividendola in chimica minerale, in chimica vegetale, e in chimica animale, e dà una sufficiente nozione con ordine e chiarezza di tutte queste tre parti della scienza, che chiude con uno specchio sulla divisione delle sostanze animali.

(5) Coldellanoce è un ameno villaggio situato nella valle ove scorre il Sentino, circa tre miglia lontano da Sassoferrato. Quei dintorni ricordano varie battaglie fra Totila e Narsete, ed è un suolo classico sia per le memorie storiche che somministra, sia per gli oggetti preziosi di antichità che facilmente

vi si trovano allorchè vien rimosso e discavato. Oggi Coldellanoce è distinto per gli abitatori, fra i quali sono comuni gli ingegni e le persone di merito. La casa Parigini ha dato non ha guari un vescovo; e quella de' Strampelli sarà sempre rinomata per il professor di eloquenza che per tanti anni ha istruito la gioventù di Sassoferrato, formando eccellenti soggetti; come dalla famiglia Garofoli uscì un altro professore di sacra teologia che si rese celebre nel seminario di Nocera. Anche adesso può vantare uomini di merito distinto.

(6) In tale memoria mostrò all'ultima evidenza che nell'antica Sentino erasi diffusa la religione dei persiani, e si avea il culto mitriaco: a conferma del quale adduce non solo i monumenti che tuttora esistono nella nominata chiesa e nell'unito monastero di S. Croce, ma diverse lapidi, figure, musaici ritrovati nel suolo sentinate, e la stessa storia antica, da cui ritrae molti lumi per appoggiare il suo opinamento, messo in dubbio solamente da qualcuno di quegli archeologici che non hanno mai avuto il vantaggio di esaminar coi propri occhi i detti luoghi monumentali.

(7) *In malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis* (Sap. 1 4). *Initium sapientiae timor Domini* (Ps. 110).

(8) La riuscita dei suoi allievi non era comune. Se andavano nelle università a compiere i loro studi, si distinguevano sempre dagli altri sì per il profitto, come per la condotta; e se rimanevano in patria, facevano egualmente onore al maestro. Alcuni sono ascesi a posti distinti, altri sono già professori e di

qualche grido nelle università; e se Fabriano ha voluto dargli un successore, è stato costretto di mettere in ambedue le cattedre i suoi alunni; cioè il rev. sig. D. Francesco Moretti per la logica e metafisica, e il sig. ab. Geronzi per la fisica e matematica, disimpegnandole ambidue con molto zelo ed onore. Un fratello del secondo sebbene giovanissimo, e appena compiuta in Bologna la sua carriera scientifica, si espose al concorso della cattedra di chimica e materia medica nell'università di Macerata, e non solo ne riportò il trionfo sopra gli emuli,ma ottenutala ne addivenne presto un luminare: ed ora la sua fama ha trapassato ancora i confini dell'Italia.

(9) Elogio funebre al professor Ramelli detto nella tornata del 19 gennaro 1856 dal professor Narducci di Macerata.

(10) Potrà vedersi fra le altre la Gazzetta di Bologna num. 282 del 1855, ove si fa parola dei due primi funerali, e vivamente si descrive il lutto della città, e l'emulazione scambievole nel rendere all'illustre estinto gli estremi onori.

(11) Non è mai apparso al mondo verun uomo di qualche merito, che suscitato non abbia delle invidie, e svegliato rancori e gelosie: quindi certe particolari persecuzioni non fanno che accrescere la riputazione e la virtù del perseguitato. Coll'argomentare poi da esse l'opinione del paese, si viene ad imitare coloro che t'improvvisano l'indole di un popolo intiero dalla conoscenza di qualche scioperato, e chiamano opinione pubblica quello che sentono in un tavoliere di caffè, o in una panca di bettola. Eppure questa

logica, che difficilmente sarebbe ricevuta in un manicomio, forma oggi lo spirito della maggior parte de'nostri scrittori, e l'oggetto delle credenze degli uomini. Se questo è progresso, va innanzi anche il gambero. Ho fatto questi riflessi per rispondere a coloro che rimproverarono i fabrianesi di non avere abbastanza apprezzato il loro Ramelli, o anche d'avergli date delle amarezze; sebbene la loro censura sia tanto sciocca da non meritare risposta alcuna.

Specchio cronologico del secolo di Dante.
(Continuazione e fine).

Corradino nelle mani del carnefice, levatosi il suo guanto, lo gitta in mezzo ai suoi sudditi, come pegno di vendetta e sottopone il capo all'esecutore (138). A cui allude Dante:

Carlo venne in Italia e per ammenda
Vittima fe' di Corradino....

Perdono la testa sopra lo stesso palco il *duca d'Austria*, i conti *Gualferano*, *Bartolomeo Lancia*, e i conti *Gherardo* e *Salvano Donoratico* di Pisa.

Enrico di *Castiglia* senatore di Roma è risparmiato, sia perchè cugino, sia per rispetto alle istanze fatte dall' abate di *Montecasino* che l'avea consegnato.

I ghibellini di Sicilia, scoraggiati dalla disfatta di *Corradino*, sono vinti e cadono tutti gli uni dopo gli altri in mano de' francesi, che li condannano a morte.

Tale è la sorte dei fratelli *Marino* e *Giacomo Capece* e di *Corrado d' Antiochia* figlio di *Federigo* d'*Antiochia* bastardo di *Federigo II*; ed i carnefici, dopo avergli cavati gli occhi, appiccarono i guelfi, ad eccezione dello sventurato *Enzo*, che ancora viveva nelle pri-

gioni di Bologna, ove morì quattro anni più tardi, ed era l'ultimo dei discendenti illegitimi della casa di Svevia, come *Corradino* n' era l'ultimo de' principi (139).

Immense crudeltà ed enormità di *Carlo* contro i siciliani. A Roma fa troncare le gambe a coloro ch' eransi dichiarati contro di lui: ed in appresso temendo che la vista di tanti infelici gli suscitasse nuovi nemici, gli fa chiudere in una casa di legno, cui fa appiccato il fuoco (140).

Guglielmo, detto lo *Stendardo*, uomo di sangue, è mandato in Sicilia a reprimere o punire i sediziosi.

Tutte le città o castella delle due Sicilie tornano in potere de' francesi (141).

Clemente IV muore il 29 novembre, un mese dopo il supplicio di Corradino.

Smisurata ambizione di *Carlo* d' *Angiò*, che eccita la discordia tra le repubbliche italiane per opprimerle.

Dopo la morte di *Clemente IV*, i cardinali in trentatrè mesi non avendogli dato ancora un successore, *Carlo* approfitta dell' interregno per accrescere il suo potere negli stati della chiesa.

Clemente gli avea dato dei diritti sopra la Toscana nominandolo vicario imperiale di quella provincia; i guelfi lombardi lo riguardavano come loro protettore; molte città del Piemonte l'aveano eletto loro perpetuo signore,

e in tal modo il re delle due Sicilie diviene l'arbitro di tutta l'Italia.

Beatrice sua moglie, che per appagare la propria vanità lo avea impegnato in così pericolose intraprese, non raccoglie il frutto di quelle vittorie e muore poco dopo la battaglia di Tagliacozzo. *Carlo* sposa in seconde nozze *Margherita* d'*Eudes* di Borgogna: e delle due mogli di *Carlo* parla Dante nell' VIII del purgatorio. Vedi la mia prima lez. sulla commedia dell' Alighieri.

Tanto è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita
Costanza di marito ancor si vanta.

1268. Fra le circostanze, che principalmente favoriscono l' ingrandimento della casa d' Angiò, vuole essere annoverata la caduta dei principali capi del partito ghibellino in Lombardia, il marchese Pelavicino e Buoso di Dovara (142).

Carlo d' Angiò fa adunare a Cremona una dieta delle città guelfe della Lombardia e si fa nominare loro signore (143).

1269. I senesi sono rotti dai fiorentini nel giugno innanzi a Colle di Veldelsa, ove perisce il loro generale *Provenzano Salvani*. Di cui Dante:

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani.

Pochi mesi dopo i senesi sono costretti ad allearsi coi fiorentini, a prendere parte nella

lega guelfa, a richiamare i guelfi esiliati scacciando i ghibellini che gli aveano fino allora governati.

1270. Ultima crociata.

Il re di Sicilia è strascinato da suo fratello s. *Luigi* all'ultima crociata, che lo allontanò alcun tempo dalle sue intraprese sull' Italia (144).

L' esempio del santo re ne stimola anche degli altri a seguitarlo: e oltre il re di Sicilia suo fratello si distinguono tra i crociati *Edoardo* figlio d' *Arrigo III* re d' Inghilterra, del quale Arrigo parla Dante:

Vedete il re della semplice vita
Seder là solo Arrigo d' Inghilterra.

poi suo successore, *Teobaldo* re di Navarra, di cui Dante

Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:

i conti di *Poitou* e di *Fiandra*, il figlio del conte di Bretagna ed un gran numero di nobili signori (145).

Infelice successo di questa crociata sulle ardenti spiagge di Tunisi, dove fu assalita dalla peste.

Muore il re s. *Luigi* il 25 agosto di quest' anno a Tunisi (146).

Sopraggiunge *Carlo d' Angiò* e prende il comando dell'armata.

Carlo fa l' assedio di Tunisi e accorda al bey la pace a condizione che sarebbe tributario del re di Sicilia (147).

Invece di compiere il pellegrinaggio e marciare in soccorso di Terra santa, salpa verso i suoi stati.

Molti crociati si sdegnano altamente della politica di *Carlo*, che si fa giuoco dei loro voti, e tutti riprendono la strada dell'Europa, ad eccezione d' Edoardo e de' suoi inglesi, che continuano il loro viaggio verso Terra santa, ove molto giovano alla difesa di *Tolemaide*, o s. Giovanni d' Acri, attaccato da Bendocdar, a ciò allude Dante:

Che nessuno era stato a vincer Acri
Nè mercatante in terra di soldano.

Ritornando i crociati in Europa fanno un triste esperimento dell' avidità e della crudeltà di *Carlo*. Assaliti da un orribile burrasca, che affondò diciotto grandi vascelli, e molti più piccoli con quattro mila persone, innanzi a Trapani, poichè molte navi spinte dalla tempesta rompono sulle rive della Sicilia; ordinò *Carlo* che siano confiscati a suo profitto gli effetti di tutti i vascelli naufragati, appoggiandosi ad un'antica costituzione del re Guglielmo, che aggiudicava alla corona gli avanzi delle navi gettate dal mare sulle coste (148).

1271. Dopo essere rimasto poche settimane in Sicilia, *Carlo* viene a Viterbo con suo nipote *Filippo l' ardito* per impegnare i cardinali a dare finalmente dopo due anni un capo alla chiesa.

Mentre i crociati sono adunati in Viterbo, un gentiluomo francese vi commette un delitto, che gl' italiani riguardano quale sicuro argomento della ferocia de' suoi compatriotti e come una nuova ragione di detestarli. *Guido di Monforte*, luogotenente di *Carlo* in Toscana, scontra in chiesa *Enrico* figlio di *Riccardo* conte di Cornovaglia e re de' romani.

Volendo vendicare sopra di lui suo padre *Simone* di *Monforte*, conte di *Leicester*, ch'era stato ucciso il 1° agosto del 1265 nella battaglia d' *Evegham* presso di *Conventris* combattendo per la libertà d' Inghilterra contro *Enrico III* e suo figlio *Edoardo*, attaccò questo giovane principe ai piedi dell' altare, ove assisteva devotamente alla messa, e lo passò da banda a banda collo stocco, ch' egli teneva in mano: indi uscì dalla chiesa senza che *Carlo* osasse ordinarne l' arresto. Di ciò Dante:

Colui che fesse in grembo a Dio
Lo cor che 'n su Tamigi ancor si cola (149).

Edoardo d' Inghilterra ritorna da s. Giovanni d'Acri e parte da Viterbo fieramente sdegnato contro il re di Sicilia.

1271. 1° settembre. *Filippo l'ardito* si pone in cammino per tornare in Francia: e dopo la partenza di questi sovrani, i suffragi dei cardinali si riuniscono a favore di *Tebaldo Visconti* di Piacenza, che allora trovavasi in Terra santa col semplice grado d'arcidiacono, e prende il nome di *Gregorio X.*

1272. L' arrivo di *Gregorio X* è la prima circostanza, che diminuisce il potere di *Carlo* in Italia.

Tornato dalla Siria, e avendo veduto da presso i pericoli e i patimenti de' cristiani di oriente, non pensa che alla liberazione di Terra santa.

Convoca in Lione un concilio generale per l'anno 1274, e impiega i due anni precedenti a riunire gli spiriti divisi, a fare della cristianità un sol corpo, il quale potesse combattere gl'infedeli con maggior vantaggio (150).

Pisa è vessata dai guelfi in nome della chiesa, Genova in aperta guerra con Carlo e con Venezia, e Venezia attaccata da Bologna. Il papa pone mano a calmare tante nimistà.

1273. Recasi *Gregorio X* in Firenze il dì 18 giugno col re *Carlo* e *Baldovino II* imperatore latino di Costantinopoli.

Spedisce un legato a Pisa per riconciliare quella città colla santa sede: e fatto adunare tutto il popolo di Firenze lungo la riva dell' Arno, chiama presso di se i commissari de' guelfi e de' ghibellini e conchiude tra loro

un trattato di pace in presenza dei due sovrani che l'accompagnavano (151).

Carlo d'Angiò con coperte trame cerca di rompere questa pace: e il papa adirato si ritira dopo quattro giorni in *Mugello* presso il cardinale *Ubaldini*, rimanendovi il resto della state, e pubblica l'interdetto contro Firenze per aver mancato alla pace che avea giurata (152).

Non hanno miglior successo le negoziazioni del papa per pacificare i genovesi e indurli a soccorrere Terra santa: ed è sempre *Carlo* d' *Angiò* che le impedisce.

Guerra tra bolognesi e veneziani, che durò tre anni, e fu la sola guerra che il papa potesse terminare nel presente anno, avendone ottenuto l'intento colla cooperazione de' frati minori. I bolognesi erano giunti al più alto grado di loro potenza. L' armata che questa sola città mandò sul Pò di Primaro l' anno 1270 per fabbricarvi una fortezza, che signoreggiasse la foce del fiume, era più numerosa delle armate, colle quali *Manfredi*, *Carlo* d' *Angiò* e *Corradino* eransi disputati il regno di Napoli, e molti storici la portano a quaranta mila uomini. I bolognesi hanno compiuta vittoria dei veneziani che aveano tentato d' impedire i loro lavori (153).

Il papa, non soddisfatto di *Carlo* d'*Angiò*, temendo l'ingrandimento d'un principe di già troppo potente per la libertà della chiesa, prende due determinazioni, che limitano l' at-

tuale potere di *Carlo* e fanno cadere i suoi vasti progetti. Risolve di dare un imperatore all' occidente e di riconoscere per imperatore di Oriente *Michele Paleologo*, che in tale occasione riconciliò i greci colla chiesa romana.

L' impero d'occidente, dopo la deposizione di *Federigo II* nel precedente concilio di Lione, non aveva più avuto fino a quest' anno nessun capo universalmente riconosciuto dai sudditi e dalla chiesa. I principi tedeschi desiderando, come le città d'Italia, di assicurare la loro indipendenza, pare che avvertitamente si prendano cura di dividere i voti tra i concorrenti, perchè niuno abbia a signoreggiarli, e hanno l' accortezza di scegliere all' estremità dell' Europa principi che non hanno nè influenza nè rapporti colla Germania, onde la dignità imperiale altro non sia che un vano titolo, e perchè le loro liti non diano alla Germania cagione di guerre civili.

Riccardo conte di Cornovaglia, ed *Alfonso X* re di Castiglia e di Leone fanno assai poco male a se medesimi ed al regno germanico colle opposte loro pretensioni. *Riccardo* era morto del 1271 dopo aver portato quattordici anni il titolo di re de' romani, e *Alfonso* era ancor vivo e gloriavasi altamente de'suoi diritti all'impero; ma, ad eccezione di pochi uomini d'armi che avea mandati ai ghibellini d' Italia, non avea presa alcuna parte alle rivoluzioni del suo preteso impero, quando

Gregorio ricusò di riconoscere *Alfonso* per re dei romani (154).

1273. I principi tedeschi eleggono in quest' anno *Rodolfo*, conte d' Asburgo, tronco dell'attuale casa d'Austria; e concorrono all'elezione non non solo gli elettori, ma tutti i principi di Germania. Questa nomina è approvata dal papa, ed in appresso dal concilio generale di Lione, innanzi al quale gli elettori ecclesiastici ed il vescovo di Spira, cancelliere di *Rodolfo*, replicano a nome del loro signore la promessa di rispettare le libertà ecclesiastiche e di non invadere i domini della chiesa (155).

1273. Il fuggiasco imperatore de'latini *Baldovino II*, che in vista di promessi soccorsi con un trattato conchiuso fino dal 1267 cedè a *Carlo* la sovranità del principato d' Acaia e quasi tutte le terre che nell' impero orientale tenevansi ancora dai latini, come pure la terza parte delle conquiste che farebbero in comune, fa sposare a *Filippo* suo unico figlio *Beatrice* figlia di *Carlo* (156).

1273. Morto *Balduino* nel 1272, *Filippo* prende in quest' anno il titolo d' imperatore di Costantinopoli.

Tragico avvenimento in Bologna tra i *Lambertazzi* e i *Geremei*.

Gregorio X accoglie gli ambasciatori, che *Michele Paleologo* avea mandati al concilio di Lione per trattare almeno in apparenza la riunione delle due chiese, per la quale il papa veniva ad estendere la sua protezione

sull' impero orientale, come su quello d' occidente (157).

1275. *Gregorio X*, per terminare gloriosamente il il pontificato, si prepara a condurre egli stesso una crociata in Terra santa, ed impegna tutti i sovrani d' Europa a trovarsi personalmente in quest' impresa. L' imperatore *Rodolfo* dovea esserne capo, e *Filippo l'ardito* re di Francia, *Edoardo* re d' Inghilterra, *Giacomo* re di Aragona, e *Carlo* re di Sicilia aveano promesso d' accompagnarlo (158).

Guido da *Polenta*, aiutato dalle armi del genero *Malatesta*, ottiene la siguoria di Ravenna.

Gregorio accorda a tutti i sovrani le decime ecclesiastiche per sei anni, onde mettersi in istato di adunare le loro truppe, e l'anno 1275 è destinato ai loro apparecchi.

In quest' anno il pontefice scorse l'Europa, onde stabilirvi la pace e riunire le forze del mondo cristiano pel grande scopo, cui erasi proposto. Ma mentre portavasi a Roma, cade infermo in Arezzo.

1274. Intestine discordie delle fazioni, che sotto nome de' *Conti* e de' *Visconti* lacerarono la città di Pisa. Di cui questa è l'origine.

I *Visconti*, signori d'una parte della *Sardegna* e soprattutto di *Gallura*, aveano fatto omaggio del loro principato al papa per rendersi indipendenti dalla repubblica, ed aveano chiesta la protezione della chiesa contro la loro

patria e contro il re *Enzo* figliuolo di *Federigo II.*

I conti della *Gherardesca* e di *Donoratico*, partigiani dell' imperatore, avevano reclamato più fortemente degli altri contro l'affettata indipendenza de' loro rivali, indipendenza che qualificavano di ribellione contro la repubblica.

I *Visconti* dopo quest' epoca conservaronsi attaccati alla chiesa; e perchè il contrario partito dominava in Pisa, per l'ordinario risedevano nella loro giudicatura o principato di *Gallura.*

All' opposto i *Gherardeschi* avevano in ogni occasione dato prove del loro attaccamento al partito ghibellino, servendo sotto *Manfredi* e due di loro seguendo *Corradino* nella sventurata sua spedizione gli erano stati fedeli compagni così nella prospera, come nell' avversa sorte, finchè presi in Astura con lui e col duca d'Austria, perirono insieme sullo stesso palco.

Ugolino, un altro dei conti Gherardeschi, divenuto capo della sua famiglia per la morte dei due precedenti, meno disposto ad assecondare l'attaccamento disinteressato de' suoi padri al proprio partito, o i doveri d' una vendetta di famiglia, che gl' interessi della sua ambizione, dà una sua sorella per consorte a *Giovanni Visconti* giudice o sovrano di Gallura, formando in tal modo un legame di cognazione tra i capi delle opposte parti. In tal

modo non rinunzia apertamente al partito ghibellino, ma sforzasi colle sue pratiche di assodare presso le due opposte fazioni il suo potere e farsi strada alla tirannide.

Giovanni di Gallura torna a Pisa quando questa città si è riconciliata colla chiesa, e vi porta i costumi e le abitudini d' un capo di una semibarbara tribù della Sardegna.

I migliori cittadini di Pisa e più di tutti gli antichi capi del partito ghibellino, i *Gualandi*, *Sismondi* e *Lanfranchi*, egualmente inquieti così della rivalità del conte *Ugolino* col giudice di Gallura, come della loro alleanza, non volendo rompere la pace di Toscana o dar motivi di scontento al re Carlo e ai fiorentini, per mostrarsi imparziali nei loro giudizi ed allontanare un tempo quei turbolenti cittadini che sprezzavano le leggi, qualunque fosse il partito, cui erano addetti, esiliano il 24 giugno 1274 il giudice di Gallura coi suoi principali compagni d' armi, e ritengono prigione il conte *Ugolino* nel palazzo del popolo (159).

1275. Il giudice di Gallura va a Firenze e ottiene d'essere accettato nell' alleanza de' guelfi toscani; e mentre continua ad offendere la sua patria, muore a s. Miniato in maggio di quest'anno, lasciando un figliuolo chiamato pure *Giovanni*, che per distinguerlo dal padre fu poi detto *Dino di Gallura*. Di cui Dante:

Giudice Nino ec.

Questo giovine, nipote per parte di madre del conte *Ugolino*, fu in avvenire tra i pisani il capo del partito guelfo. Questa parentela avendo reso il conte *Ugolino* ancora più sospetto ai ghibellini che governavano Pisa, egli è esiliato in luglio di quest'anno: per cui passò a Lucca e si unì ai guelfi, come avea fatto il giudice di Gallura (160).

I pisani snervati dall' abbandono dei capi delle due famiglie, troppo deboli per tener fronte all' intera Toscana contro di loro congiurata, ai loro propri emigrati ed alle truppe del re Carlo, sono in quest'anno battuti la prima volta ad *Asciano*, ove perderono molta gente, poi l'anno susseguente a *Fosso Arnonico*; onde si vedono costretti a ricevere di nuovo in città tutti gli esiliati, loro accordando la principal parte del governo.

Ugolino che non solo si era alleato coi nemici della sua patria, ma ancora con quelli della sua fazione e della sua famiglia, non potè mai più purgarsi da questa taccia agli occhi de' suoi concittadini.

1276. Il tragico avvenimento di Bologna del 1273 tra i Lambertazzi e i Geremei ridestò l'odio di due già rivali famiglie, le quali trassero seco nella privata contesa tutti i cittadini e fecero rapidamente cadere la loro patria da quell'alto grado di potenza e di gloria, cui erasi inalzata in quell'epoca (161).

I ghibellini, perseguitati pressochè in tutta l' Italia, si uniscono ai Lambertazzi, che dal

1275, eransi rifugiati e afforzati nelle città di Romagna, e specialmenle a Forlì e a Faenza; il conte di Montefeltro si pone alla loro testa, ed acquista quella riputazione di gran capitano, di cui gode in seguito presso tutte le città d'Italia. Due volte nel 1275 ruppe i Geremei e i guelfi presso il ponte di S. Procolo, e due volte fece tremare Bologna, che fu in procinto di venire in mano de' ghibellini: onde Bologna in quest' anno chiede soccorso al re *Carlo*, che le manda per governatore *Riccardo* di *Beauvoir*, signore di *Durford*, con alcune compagnie d'uomini d'arme (161).

La Toscana pare tutta intera riunita alla parte guelfa, e la repubblica di Siena si abbandona al governo di questa fazione. Quella di Pisa si era data al re Carlo e avea ottenuta l' assoluzione della chiesa: ma durante il viaggio del papa in Francia si riaccende la guerra tra questa città e i guelfi, e in pari tempo scoppia nella repubblica di Pisa quella discordia intestina che dodici anni più tardi condusse a crudel morte il troppo famoso conte *Ugolino* coi suoi figliuoli.

In quest' anno è richiamato dall' esilio il conte *Ugolino*: e nello stesso anno, in cui esso è richiamato, *Ruggiero* degli *Ubaldini* uscito da una famiglia di Mugello, ch'era stata sempre ghibellina, viene promosso all' arcivescovato di Pisa. Egli è quello che nel 1288 doveva fare crudelmente pagare al conte *Ugolino* la pena de'suoi tradimenti (162).

Gregorio X muore in poche ore nei primi giorni di quest'anno.

Glorioso senza dubbio fu il pontificato di *Gregorio X*, ed avrebbe lasciate più profonde tracce nella memoria degli uomini, se *Gregorio* fosse vissuto più lungo tempo o avesse avuto altri successori. L'Italia quasi interamente pacificata dalla sua imparzialità, dopochè il furore delle guerre civili aveva spenta perfino la speranza di riposo; l'interregno dell'impero terminato coll'elezione d'un principe che si coprì di gloria e fondò una delle più potenti dinastie dell'Europa; la chiesa greca riconciliata colla latina, e la lite tra i franchi ed i greci per l'impero d' Oriente terminata in una maniera giusta ed onorevole; un concilio ecumenico, cui assistettero cinquecento vescovi, sessanta abati mitrati ed altri mille religiosi o teologi, il quale sotto la presidenza di questo pontefice si occupò di leggi utili al cristianesimo, e degne di così augusta adunanza; tali sono gli avvenimenti, che illustrarono il suo pontificato.

Dopo la morte di *Gregorio X* tre papi governano la chiesa nello spazio di dodici mesi: *Innocenzo V*, *Adriano V* e *Giovanni XXI*. La breve e incerta loro amministrazione non lascia tracce degne della storia.

Durante il loro regno, nel nord dell'Italia una rivoluzione abbatte la famiglia *della Torre* in Milano e vi sostituisce quella de'Visconti che ben tosto soggioga tutta la Lombardia.

1277. In quest'anno i cardinali diedero per capo alla chiesa *Giovanni Gaetano degli Orsini*, che si fa chiamare *Nicolò III.*

Benchè il suo carattere fosse ben altro di quello di *Gregorio X*, e meno disinteressata la sua condotta, pure egli contribuisce più che *Gregorio X* al ristabilimento della libertà in Italia, perchè sente che bisognava ristabilire nella propria patria quell'equilibrio, che i suoi predecessori avevano compromesso, e abbassare la potenza di Carlo da loro troppo innalzata.

Carlo era in allora assoluto sovrano delle due Sicilie, senatore di Roma; vicario imperiale in Toscana, ove più non contavasi una sola città che non fosse a lui subordinata; governatore di Bologna, e come tale signore di tutte le città guelfe della Romagna; protettore del marchese d'Este, e perciò onnipossente per mezzo suo nella Marca Trivigiana; signore di molte città del Piemonte e prossimo ad opprimere le altre, alle quali già faceva la guerra.

Nicolò III con un'accortezza singolare approfitta della grande potenza di questo re, che dicesi tuttavia vassallo della chiesa, per far desiderare all'imperatore *Rodolfo* la sua amicizia.

Contrae alleanza coll'impero, e concede a *Carlo* la sua protezione presso l'imperatore a prezzo d'importantissime concessioni. In seguito la moderazione del re di Sicilia si dà a Rodolfo come regola di condotta, e il pontefice ottiene

in tal modo di determinare l'uno col mezzo dell'altro, i due sovrani rivali ch'egli temeva, a spogliarsi in suo favore delle prerogative, che gli avevano resi formidabili.

Rodolfo dà voce di venir presto a Roma a prendere la corona dell' impero, e già sta apparecchiando l'armata che dovea accompagnarlo; ma lagnasi in pari tempo di Carlo che avea usurpati i suoi diritti su quasi tutta l'Italia, intitolandosi vicario imperiale, quando niun'imperatore gli avea accordato questo titolo; e già si prevede che l'imminente sua spedizione sarà diretta contro di lui.

Carlo si mostra timoroso, e *Nicolò* si dà premura d' intromettersi tra i due monarchi per riconciliarli, predicando loro moderazione.

Rodolfo esce vittorioso da una pericolosa guerra con *Ottocari* re di Boemia, nella quale questo principe perde la vita, e conquista colle sue truppe e unisce ai suoi stati i ducati di Austria, di Stiria, e di Carintia. Di Ottocari Dante nel Purgatorio :

Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Venceslao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

Carlo, che teme la potenza e il valore di questo imperatore, non può far valere alcun dritto sulla Toscana e sulla Lombardia, che pure erano l'argomento della loro controversia; poichè, in forza ancora della sua bolla d'in-

vestitura e del giuramento che accompagnava il suo vassallaggio verso la santa sede, egli avea convenuto che queste provincie non potrebbero essere mai possedute dal re delle due Sicilie, ed erasi obbligato a rinunciare al vicariato di Toscana e al senatorato di Roma, qualunque volta il papa lo richiedesse.

1278. *Nicolò III* fa questa domanda, come necessaria condizione della pace, ch'egli trattava tra *Carlo* e *Rodolfo*: e il dì 16 di settembre del 1278 *Carlo* depone l'ufficio di senatore di Roma, rinuncia al vicariato di Toscana, richiama le sue truppe da questa provincia, e rende al cardinal *Latino*, incaricato dal papa di fare eseguire questa promessa, tutti i castelli in cui teneva guarnigione, tutti gli ostaggi ch'egli erasi fatti dare dalle città.

Ridolfo rifiutasi sempre alle istanze di *Niccolò III*, che lo chiamava in Italia. A ciò allude Dante nel Purgatorio:

> Rodolfo imperator fu che potea
> Sanar le piaghe.

Nicolò III dopo avere accresciuti i diritti e i possedimenti della santa Chiesa, che in forza d'un diploma di *Ridolfo* acquista l'estensione conservata fino ai nostri giorni, procura alla propria famiglia alcun frutto de'suoi acquisti.

Nomina conte di Romagna *Bertoldo Orsino* suo fratello, crea tre cardinali della sua famiglia, e dà la porpora a molti signori romani,

che voleva rendersi bene affetti, onde procurarsi la maggiorità de'suffragi nel sacro collegio.

Incarica il prediletto de'suoi nipoti, il cardinal *Latino* vescovo d'Ostia, d'una legazione in Romagna, nella Marca, nella Toscana, nella Lombardìa, commettendogli specialmente di riconciliare le fazioni, le città, e le famiglie. Di questo io credo che intenda Dante nel Purg.

Vidi Cont'Orso e l'anima divisa.

1279. Dopo lunghi trattati le fazioni de'Geremei e de'Lambertazzi si adunano sulla piazza di Bologna, e il giorno 9 agosto la pace è conchiusa dal legato sotto le condizioni dettate dal papa.

In febbraio dello stesso anno pacifica i fiorentini colle condizioni del ritorno dei ghibellini in patria, della restituzione dei loro beni, della partecipazione agli uffici pubblici, e non abbandona Firenze finchè non ha restituita la tranquillità e la concordia.

Anche a Siena si fa la pace per le persuasioni dello stesso cardinale a condizioni presso a poco eguali, e sono richiamati i ghibellini esiliati.

1280. Il re *Carlo*, che avanti il pontificato di *Nicolò* era stato l'arbitro d'Italia, vedesi ora ridotto al solo governo delle Sicilie; sono rotti i suoi progetti, i suoi nemici tornati al possedimento de'loro beni e del governo della loro

patria, quando il papa sorpreso dalla gocciola il 19 agosto di quest' anno improvvisamente morì a Soriano.

Carlo, appena ha avviso della morte di *Nicolò*, recasi a Viterbo, ove erano adunati i cardinali, per guadagnarne i suffragi, onde non fosse dato alla chiesa per capo un suo nemico.

1280. Nasce Giovanni Villani.

1281. Dopo un interregno di sei mesi i cardinali italiani che restavano in conclave, mentre *Carlo* fatta nascere una sedizione avea fatto sostenere in una specie di prigione i due cardinali *Orsini* e il cardinal *Latino*, e stringeva gli altri a nominare il papa, il 22 febbraio di quest' anno, spaventati dalla sorte dei loro colleghi uniscono i loro suffragi a quelli dei cardinali francesi, e nominano papa *Simone* cardinale di S. Cecilia, prima canonico di *Tours*, che prende il nome di *Martino IV*.

Carlo non può scegliere uomo che gli sia più attaccato, e che più premurosamente favoreggi i suoi progetti.

Martino IV spoglia del comando della Romagna il conte *Bertoldo Orsino*, e dà questo contado ad un ufficiale di *Carlo*, detto *Giovanni d'Appia o de Pà*, cui ordina d'attaccare i ghibellini ed i *Lambertazzi* cacciati nuovamente da Bologna, di perseguitare Guido da Montefeltro loro generale, e di assediare Forlì, ove eransi tutti ritirati.

1282. In quest'anno i francesi sono disfatti dal po-

polo di Forlì e da Guido di Montefeltro: e a ciò allude *Dante* nell'Inferno XXVII:

La terra, che fè già la lunga prova
E de'francesi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.

I ghibellini sono traditi a Faenza da *Tibaldello Cambiansi* de'*Manfredi*, che approfitta del sonno de'suoi ospiti per darli colla sua patria in mano de' guelfi. Di ciò Dante Int. XXXII:

E Tibaldello
Ch'aprì Faenza quando si dormìa.

Invano ricorrono e mandano ambasciatori al papa per rappresentargli ch' erano esiliati e proscritti in ogni luogo, e propongono di ritirarsi ancora da Forlì purchè il papa assegni loro un luogo, in cui possano vivere: chè *Martino* non crede dover rispondere e ordina in tutta la cristianità il sequestro dei beni degli abitanti di Forlì a profitto della santa Sede.

Martino si fa nominare senatore di Roma: ma invece di conservare per se una dignità conferitagli dal popolo: la trasmette subito al re *Carlo* in onta delle costituzioni di Nicolò III, che escludevano i re e i principi potenti dalla dignità senatoriale.

Nello stesso tempo distribuisce le truppe francesi non solo in tutta la Romagna, ma

nella marca d'Ancona, nella Campagna, nel ducato di Spoleti e nel patrimonio di S. Pietro, dando a tutte le città governatori e comandanti, che sceglieva tra gli ufficiali o nella stessa famiglia del re siciliano.

Il re siciliano, per non perdere di vista questo pontefice che vivea quasi sotto la sua tutela, dimora sempre con lui in Viterbo.

Finalmente il re di Sicilia volge gli ambiziosi suoi pensieri alla Grecia, che medita di togliere al Paleologo per darla al suo genero *Filippo* figliuolo dell'ultimo imperatore dei latini: e *Martino IV* vi aderisce per motivi di religione.

1282. Vespro siciliano.

1282. L'anno 1282 fu quello in cui i fiorentini fissarono quella forma di governo, che poi mantennero fino alla caduta della repubblica, e della quale sussistono anche al presente alcune istituzioni (164).

1283. In quest'anno i senesi, imitando i fiorentini, aboliscono il consiglio de' quindici magistrati che governava la loro città, e vi sostituiscono la nuova signorìa che chiamano i *nove governatori e difensori della comunità e del popolo* di *Siena*, o più brevemente *i nove* (165).

La gelosia del popolo verso la nobiltà fa nascere anche in Arezzo una somigliante rivoluzione (166).

1283. 15 maggio, giorno destinato pel duello di *Pietro III* d'Aragona e di *Carlo I* d'Angiò re di Napoli, in cui dovevansi ritrovare a *Bordeaux*

per decidere dei loro diritti sul regno della Sicilia.

In quest'anno scoppia la lite tra le due potenti repubbliche di Genova e di Pisa, lite che fu cagione d'immense perdite di ricchezze e di soldati.

1284. 6 agosto. Disfatta famosa dei pisani all'isola della Meloria.

Nel mese di maggio parte dai porti di Provenza alla volta di Napoli il re *Carlo d'Angiò* per far l'impresa della Sicilia.

Carlo II il ciotto, ossia principe di Salerno figliuolo del re, governava il regno di Napoli in assenza del padre.

Carlo II è disfatto e fatto prigioniero da *Ruggieri* di *Loria* ammiraglio di Pietro III d'Aragona, il più esperto e fortunato del suo secolo.

1285. *Carlo I* il vecchio *d'Angiò* muore a Foggia il dì 7 gennaio di quest'anno in età di 65 anni dopo di averne regnati 19 in Napoli. La sua morte precedette di poco quella dei principali monarchi, che come suoi amici o rivali avevano con lui travagliato l'Europa.

Filippo III l'ardito, dopo una rovinosa campagna in Aragona, muore a Perpignano il dì 6 ottobre di quest'anno.

Pietro III d' Aragona muore a Barcellona il dì 8 novembre per le ferite avute nella stessa campagna.

Martino IV, fedele protettore di *Carlo il vecchio*, muore il 25 marzo a Perugia.

Carlo II principe di Salerno, schiavo degli aragonesi, dalla Sicilia è trasportato in Catalogna: e il figlio primogenito in età di dodici in tredici anni prende possesso del regno di Napoli sotto la direzione di *Roberto* conte *d'Artois*.

Onorio IV de' Savelli, successore di *Martino*, pubblica una bolla intorno al governo del regno, e regna due anni.

D. *Alfonso*, figliuolo maggiore di *Pietro III*, eredita gli stati paterni nella Spagna.

D. *Giacopo*, secondo figliuolo di *Pietro III*, è incoronato re di Sicilia.

1288. *Nicolò IV* fatto papa regna quattro anni dal 22 febbraio 1288 al 4 aprile 1292, alla cui morte tiene dietro un interregno di due anni e pochi mesi.

1289. *Carlo II* liberato dagli aragonesi.

1294. 5 luglio *Celestino V*, che nel 13 dicembre dello stesso anno rinunzia il papato.

1287. Dopo che la gelosia del popolo verso la nobiltà nel 1282 avea fatto nascere in Arezzo una rivoluzione simile a quella di Siena, in quest'anno i nobili di Arezzo, città meno popolata, protetti dal *vescovo Guglielmino degli Ubertini* fanno nascere una controrivoluzione, la quale rimettendo nelle loro mani tutto il governo, li consigliò a dichiararsi pel partito ghibellino, che in tale epoca era oppresso in tutta la Toscana. I gentiluomini e i ghibellini perseguitati rifugiansi tutti in Arezzo, e i fiorentini , i senesi e tutta la lega guelfa ,

vedendo innalzarsi in tanta vicinanza lo stendardo dell'aristocrazìa e del partito ghibellino, dichiararono poco dopo la guerra a quella città.

Guido delle Colonne, menzionato da Dante nel suo libro *De Vulgari Eloquio*, scrive la guerra di Troia.

Morte di Papa *Onorio IV.*

1288. Poco dopo quella d'Arezzo scoppiò la rivoluzione di Pisa. Il conte Ugolino fu gettato in prigione, e la repubblica dichiarossi pel partito ghibellino, cui il popolo avea in ogni tempo segretamente aderito. Due prelati, *Ruggieri degli Ubaldini* arcivescovo di Pisa e *Guglielmo degli Ubertini* vescovo d'Arezzo, trassero di concerto nel medesimo tempo le due città alle spirituali loro cure affidate nella fazione opposta alla chiesa. Ma i pisani, per essere più in istato di sostenere la guerra loro dichiarata dalla lega toscana, chiamarono il conte Guido di Montefeltro, quello stesso che avea acquistata opinione di valoroso guerriero nella difesa di Forlì contro il conte d'Appià nel 1282, e in appresso era stato obbligato a pacificarsi colla chiesa e a ritirarsi in Piemonte nella città d'Asti assegnatagli come luogo del suo esilio, e lo nominarono loro capitano. Ugolino muore di fame :

Tu dei saper ch'io fui 'l conte Ugolino,
E questi è l'arcivescovo Ruggieri.

Haguino re di Norvegia fa guerra alla Danimarca.

1288. Guerra dei fiorentini, dei senesi e di tutta la lega guelfa contro gli aretini, e vittoria degli aretini sopra i senesi alla *Pieve del Toppo*. A questa sconfitta dei senesi, seguita il dì 27 giugno 1288, allude Dante nel XIII Inf. V. 120 e seg.

Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.

Cronaca Aret. di *Ser Gorello* in terza rima t. XV, c. 3. p. 822. Gio. Villani l. 7. c. 109, 114. p. 314. et. Leonar. aret. lib. 3. pag. 102.

1289. Battaglia di Campaldino a Certomondo nel Casentino.

Nel anno presente la fortuna non mostrossi ugualmente favorevole alle due città ghibelline Arezzo e Pisa. Gli aretini, dopo essere rimasti vittorìosi dei senesi, furono rotti dai fiorentini a Certomondo presso di Campaldino nel Casentino il dì 11 giugno del 1289, perdendo 2440 uomini tra morti e prigionieri. Contavasi tra i primi il vescovo Guglielmino dei Pazzi di Valdarno, Bonconte da Montefeltro figlio del celebre Guido, di cui parla Dante nel canto V. Purg. V. 88:

Io fui da Montefeltro, io son Bonconte:

il fiore della nobiltà aretina e i principali ghibellini emigrati da Firenze. In questa bat-

taglia tra i soldati a cavallo si trovò il nostro *Dante*; e arrivato nel *Casentino* presso *Poppi* insieme coi fiorentini, che adunato un formidabile esercito composto dei più valorosi guelfi di *Bologna* e di *Toscana* loro alleati aveano deliberato di andare contro Arezzo per vendicare i torti ricevuti dai ghibellini, i quali ivi sotto il dominio del vescovo *Guglielmino* facevano il loro nido, incontrò i nemici, i quali benchè inferiori di forze nulla temevano, fatti animosi dalla vittoria ottenuta l'anno innanzi sopra i senesi alla *Pieve del Toppo*. Messer *Barone* de' *Mangiadori* da *S. Miniato*, come racconta *Dino Compagni* l. 1. p. 6, o come dice il *Villani*, *Messer Americo di Nerbona*, l. 7. c. 129, capitano della cavalleria de' fiorentini, ordinò che l'esercito de' fiorentini non fosse il primo ad attaccar la battaglia; ma che aspettasse a piè fermo l'assalto che mostravano di voler dare gli aretini. Questo consiglio procurò senza fallo la vittoria ai guelfi, mentre i ghibellini d'Arezzo essendosi spinti con forza e valore contro dei fiorentini, avrebbero certamente disfatta tutta l'armata, come della cavalleria era loro riuscito di fare, se dopo una fiera resistenza non fossero stati costretti di cedere al numero maggiore. Questa rotta è accennata dal poeta nel canto 22 Inf. v. 4:

Corridor vidi per la terra vostra,
O aretini . . . .

Ma coloro che salvaronsi dalla strage, essendo entrati in Arezzo, posero la città in tale stato di difesa, che l'armata collegata di Firenze e di Siena non potè impadronirsene.

Narra *Leonardo Aretino* che in questa azione Dante si trovò all'anno 1289. Gli altri storici fanno *Guglielmino* della casata degli *Ubertini*. Ma avvertendo che *Dino* visse appunto ai tempi di questo vescovo e che perciò potè essere meglio degli altri informato di qual casata egli fosse, ho creduto col *Pelli* seguitare la sua asserzione, la quale perciò è stata abbracciata ancora dal *Coletti*, dottissimo annotatore dell'*Italia Sacra* dell' Ughelli, colà dove nel T. 1 si parla di questo *Guglielmino*.

1289. Guerra tra i pisani ghibellini condotti dal conte Guido di Montefeltro, e la lega guelfa toscana, che malgrado l' infinita superiorità dei nemici, tra i quali contavasi pure il giudice di Gallura, di cui Dante:

Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra' rei:

i partigiani del conte Ugolino e tutti i guelfi di Pisa fuorusciti, fu trattata quasi sempre con prospero successo – *Vedi Gio. Villani* lib. VII. c. 140 pag. 335 - 347. *Frammenti d'un anonimo pisano* contemporaneo T. XXIV. p. 655 e seg.

1290. Nel mese di agosto di quest' anno (Villani l. 7. c. 136) i lucchesi coll'aiuto de' fiorenti-

ni e degli altri loro collegati si mossero contro i pisani, e tra i molti danni fatti ad essi uno fu la presa del castello di *Caprona* non molto discosto da *Pisa*. In questa spedizione ancora fu *Dante*, il quale ci racconta di aver veduto uscire ignominiosamente pieno di timore il presidio di quel castello. Inf. c. 21 v. 94:

Così vid'io già temer li fanti
Che uscivan, patteggiati, di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.

Muore *Guido delle Colonne*.

Guglielmo marchese di Monteferrato è fatto prigioniero dai sudditi in Alessandria in Lombardìa, di cui nel Purg. VII :

. . . . è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

Morte di *Michele Scoto*; di cui nell'Inferno XX:

Michele Scoto fu che veramente
Delle magiche frodi seppe il giuoco.

1291. Dante sposa *Gemma* de'Donati ; colla quale vive infelicemente. Da questo matrimonio ha cinque figliuoli e una figliuola

Nasce *Cangrande* della Scala in Verona il 9 marzo. A lui allude Dante, secondo la co-

mune degli espositori, nel Purg. XX, nel Parad. XVII e XXVIII.

I cristiani rinegati aiutano i saraceni a ricuperare *Tolemaide*, ossia *S. Giovanni d'Acri*. Inferno XXVIII.

Muore l' imperatore Ridolfo. Di esso nel Purg. VI e VII.

Muore *Alonzo o Alfonso III*. d'Aragona, a cui succede Giacomo II. Di esso nel Purg. VII, e nel Parad. XIX.

Muore *Eleonora* vedova *d'Arrigo III*, di cui nel Parad. VI.

1292. Muore Papa *Niccolò IV*.

Muore *Ruggero* Bacone.

1293. Guerra tra i veneziani e i genovesi per l'esclusivo dominio dei mari, e dura sette anni.

1294. Celestino V rinunzia il papato. Inf. III.

Dante scrive la sua *Vita nuova*.

Muore fra *Guittone* d' Arezzo, di cui nel Purg. XXIV.

Andrea Tafi, artista in musaico, muore in Firenze.

1295. Muore *Brunetto Latini* maestro di Dante, di cui nell'Inf. XV.

Carlo Martello, re d' Ungheria, visita Fiorenza. Di esso Parad. VIII.

Muore *Carlo Martello*.

Federico d'Aragona è proclamato re di Sicilia. Di lui nel Purg. VII, e nel Parad. XIX.

Taddeo medico di Firenze, chiamato l' Ippocrate, muore. Di esso nel XII del Parad.

Marco Polo ritorna dall'Oriente in Venezia.

Ferdinando IV di Castiglia sale al trono. Di cui nel Parad. XIX.

1296. Muore Forese compagno di Dante; di cui nel Purg. XXIII.

Muore *Saadi* famoso poeta persiano.

Guerra tra l'Inghilterra e la Scozia, che termina colla sottomissione della Scozia ad Odoardo I. Nel prossimo anno sir *Guglielmo Wallace* tenta la liberazione della Scozia.

A questa si allude nel XIX del Purg.

1298. L'imperatore Adolfo di Nassau muore nella battaglia con Alberto I, che gli succede. - Di lui fa menzione Dante nel Purgat. VI e nel Parad. XIX :

O Alberto tedesco, che abbandoni etc.

. . . . . .

Li si vedrà tra l'opere d' Alberto etc.

In questo anno muore *Iacopo da Varagine* autore della *Leggenda Aurea*.

1298. Crolla in quest'anno la potenza de' veneziani nella guerra coi genovesi alleati con *Andronico* per la battaglia di *Curzola o Corcira la nera* che terminò la guerra.

1299. Pace segnata tra i genovesi e i veneziani colla mediazione di *Matteo Visconti*, e restituiti i prigionieri da ambe le parti.

Lo stesso anno si conchiude la pace tra i genovesi e i pisani, in conseguenza della quale hanno , dopo sedici anni di prigionìa, ricu-

perata la libertà gli sventurati superstiti della disfatta di *Meloria*.

1300. I bianchi e i neri hanno la loro origine in Pistoia dalla famiglia de'Cancellieri. A ciò allude Dante nell'Inferno XXXII :

Non Focaccia, non questi che m' ingombra.

Dante finge in quest'anno la sua visione, che si comprova dall'Inf. I :

Nel mezzo del cammin di nostra vita etc.

e dal XXI :

Ier più oltre cinque ore che quest'otta etc.

In quest'anno Dante fu fatto magistrato o primo dei priori di Firenze, e continuò in questo ufficio dal dì 15 giugno al dì 15 agosto, essendo gonfaloniere di giustizia *Fazio da Micciola*. - In questo tempo incominciarono tutte le avversità del nostro poeta a motivo delle fazioni civili che regnavano nella repubblica. In esso anno muore il pittore Cimabue , di cui nel Purgat. XI :

Credette Cimabue nella pittura etc.

Muore anche *Guido Cavalcanti* amico di Dante; di cui fa menzione nell' Inferno X, e nel Purgat. XI.

Divisione tra i Cerchi e i Donati, e grandezza di Corso Donati.

A questi allude Dante nel Inf. XIV e XVI del Parad.

La gente nuova e i subiti guadagni ec.

Sarieno i Cerchi nel pivier d' Acone ec.

Sopra la poppa che al presente è carca
Sì che non piacque ad Ubertin Donato.

1301. Bianchi e neri in Pistoia. I bianchi cacciano i neri. A ciò allude il poeta nell' Inf. XXIV colla predizione di *Vanni Fucci* poeta pistoiese:

Apri gli orecchi al mio annunzio ed odi:
Pistoia in pria di neri si dimagra ec.

Carlo di Valois, chiamato in Italia da Bonifazio VIII, passa presso Pistoia nell'agosto di quest'anno; e va al pontefice in Anagni, che l' onora del titolo di conte di Romagna, capitano del patrimonio, e signore della marca d' Ancona.

Carlo di Valois entra in Firenze di domenica il dì 4 novembre con 1200 cavalli; e va a smontare alle case de' Frescobaldi di là dall'Arno. Questo è quel *Carlo*, di cui in per-

sona di *Ugo Capeto* dice Dante nel XX. Purg.

Tempo vegg' io non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo ancor di Francia ec.

1301. Morte di Alberto della Scala.

1302. 27 gennaio. Dante nella sua assenza in qualità di ambasciatore in Roma è multato dai suoi concittadini della somma di 800 lire, e condannato in esilio per sentenza di *Cante de' Gabrielli* da Gubbio, la quale fu confermata il 10 marzo di quest'anno (167).

Si fa la pace tra i re di Napoli e di Sicilia, e *Andronico* licenzia le milizie veterane, che pel corso di venti anni aveano così valorosamente difesa la Sicilia contro i francesi. Quindi hanno origine le compagnie propriamente dette di ventura.

Fulcieri de' Calboli, nipote di Rinieri, commette molte atrocità sopra alcuni del partito ghibellino. Ciò Dante fa predire a *Guido del Duca* nel XIV Purg.

Io veggio tuo nipote che diventa
Cacciator di quei lupi ec.

Carlino de' Pazzi dà per tradimento ai neri fiorentini il castello di Piano di Trevigne in Valdarno. Di ciò Dante nel XXXII Inf.

Ed aspetto Carlin che mi scagioni.

I francesi vinti nella battaglia di *Courtrai*, di cui Dante Purg. XX:

Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne farìa vendetta ec.

Muore Giacomo re di Maiorica e di Minorica, di cui Dante nel XIX Parad.

E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba ec.

1302. Dante in Lombardia presso Guido da Castello di Reggio.

1303. Dante in Siena. Incamminatosi alla volta di Arezzo a *Gorgonza* (168), piccolo castello soggetto alla detta città, riunitosi cogli altri esuli *bianchi* di Firenze, determinarono tutti insieme di fermarsi in Arezzo per raccorre un esercito, col quale potessero tentare il ritorno alla patria. Destinano loro capitano il conte *Alessandro da Romena* e dodici consiglieri, del numero de' quali fu il nostro Dante. Di *Alessandro da Romena* fa menzione nel XXX Inferno:

Ma s'io vedessi qui .....

Trovavasi in Arezzo mess. *Bosone de' Raffaelli* da Gubbio, il quale come ghibellino era stato discacciato dalla patria due anni avanti, cioè nel mese di giugno 1300. Quì contrasse

Dante amicizia con *Bosone*, che gli dette ricetto (169).

Uguccione della Faggiuola, secondo *Dino Compagni* lib. 2 pag. 50, era in questo tempo podestà d' Arezzo: e aderendo ai disegni del pontefice *Bonifazio VIII*, per ambizione di vedere un suo figliuolo innalzato al cardinalato, fece tante ingiurie ai bianchi dell' Umbria e della Toscana, che dovettero partirsi da detta città e andarsene a Forlì, dove era vicario della chiesa *Scarpetta* degli Ordelaffi (170).

In quest' anno Roberto di Brunne traslata in versi inglesi il *Manuale de' peccati* scritto in francese da *Roberto Grossetete* vescovo di Lincoln.

1303. Muore il dì 11 ottobre *Bonifazio VIII*, e nel 22 dello stesso mese gli succede il cardinal *Niccolò Boccasini* da Trevigi, dell' ordine dei predicatori, col nome di *Benedetto XI*.

Il 18 dicembre di quest' anno il cardinal *Niccolò* da Prato della famiglia *Martini*, o *Albertini* secondo altri, è spedito come mediatore fra i bianchi e i neri in Firenze (171).

Morte di *Bartolomeo* della Scala primo figliuolo d' *Alberto*. Succede *Alboino* secondo figliuolo.

1304. In giugno il cardinale, dopo essere stato a *Prato* e a *Pistoia* senza frutto, ritorna in Firenze; ma presto è costretto a lasciar Firenze in confusione senza aver fatto nulla per la pace.

20 luglio. Battaglia della *Lastra*, luogo distante da Firenze due miglia; in cui *Baschiera* de' Tosinghi, capitano dei *bianchi* fuorusciti, per la sua poca perizia fece perdere all'esercito il frutto della vittoria. In questa battaglia si trovò Dante, e pare che restasse poco soddisfatto de' suoi colleghi. A questa allude nel Paradiso XVII: e questo fu l'ultimo tentativo per ritornare nella patria (172):

Sarà la compagnia malvagia ed empia:

Il ponte d' Arno cade a terra rovesciato in una rappresentazione dei tormenti dell' inferno che si fece sopra questo fiume. A questa calamità, per cui perì una gran quantità di popolo, allude l'imprecazione che fa desiderare da Prato e da altre città alla città di Firenze nel c. XXVI del Inf.

Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch' altri, t'agogna.

20 luglio. Nasce il Petrarca in Arezzo. Il di lui padre era stato bandito due anni avanti da Firenze.

Morte di *Benedetto XI.*

1305. Muore Vinceslao re di Boemia, di cui Dante nel Purg. VII:

Fu meglio assai che Vencislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

e nel Paradiso XIX:

e di quel di Buemme
Che mai valor non conobbe nè volle.

Incendio in Firenze.

Sir *Guglielmo Wallace* è giustiziato in Londra.

5. giugno. Elezione di *Bertrando* del Gotto, arcivescovo di *Bordeaux*, col nome di *Clemente V.* Non essendo cardinale, non trovavasi nel conclave celebrato a Perugia.

Trasferì egli da *Roma* in *Avignone* la Sede Apostolica, che vi si mantenne per 70 anni circa. A ciò accenna Dante nel XXXII Purgat.

1306. Dante in Padova (173).

Guerra di Mugello (174).

1306. Dante in *Lunigiana* dal marchese *Moroello Malaspina* (175). Di ciò ci assicura Dante stesso nel c. VIII del Purgat.

1307. I ghibellini e i bianchi fanno un congresso nella sagrestia della chiesa abaziale di san *Gaudenzio* in *Mugello*, a cui intervenne Dante (176).

È adoperato Dante dai *Malaspini* nell'ottobre di quest'anno per ottenere da *Antonio* vescovo di *Luni* una pace, che lunghi odi e crudeli delitti avevano allontanata da quelle contrade.

Il fanatico *fra Dolcino* bruciato vivo, di cui nell' Inf. XXVIII.

Edoardo II d' Inghilterra sale al trono.

1308. Morte di *Corso Donati* nemico politico di Dante, a cui accenna Dante nel XXIV Purg.

Cane della Scala, terzo figliuolo d'*Alberto*, è associato al fratello *Alboino* nella signoria di Verona.

Dante in Verona presso i *signori della Scala*, di cui nel Parad. XVII.

Roberto, protettore del Petrarca, re di Sicilia; di cui nel Parad. IX:

Mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza.

In quest'anno muore *Duns Scoto*, che era nato circa il tempo, in cui nacque Dante.

Morte di *Alberto I*, ucciso da *Giovanni* d' *Austria*; di cui Dante nel Purgat. VI, e nel Par. XIX.

Elezione di *Arrigo VII* il dì 24 novembre di quest' anno.

1309. Morte di *Carlo II* di Napoli; di cui nel Parad. XIX:

Vedrassi al ciotto di Gerusalemme ec.

1310. Ordine de' *Templari* distrutto. A ciò allude il poeta nel XX. Purg.

Porta nel tempio le cupide vele.

Giovanni di Reun, continuatore del romanzo della *Rosa Bianca*, muore circa questo tempo.

Pier Crescenzio da Bologna scrive in latino il suo libro sull' agricoltura.

1311. Muore *Alboino della Scala*.

Dante con sua lettera ai re d' Italia e ai senatori di Roma sollecita la coronazione di *Arrigo VII*.

Con altra lettera in data del 26 aprile di quest'anno scrive allo stesso *Arrigo*, e lo prega a volgere le sue armi contro Firenze.

Dante in Ravenna presso *Guido da Polenta*.

Scrive lettera da Venezia a *Guido da Polenta*.

Muore fra *Giordano* da *Rivalto* di Pisa domenicano, autore di sermoni stimati per la purità della lingua.

1312. Coronazione d' *Arrigo VII* in Roma il dì 29 giugno, festa dei SS. Apostoli *Pietro* e *Paolo*, per ordine di *Clemente V*, fatta dal cardinal *Niccolò Martini* da *Prato*, dal cardinal *Luca* dal *Fiesco* genovese, e dal cardinale *Arnaldo Pelagrù* guascone.

Roberto di Sicilia si oppone alla coronazione di *Arrigo VII*, a cui accenna Dante Parad. VIII:

E se mio frate questo antivedesse
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse.

Alonzo, o *Alfonso XI*, succede a *Ferdinando* di Castiglia.

Dino Compagni, storico fiorentino, termina la storia del suo tempo.

Muore *Gaddo Gaddi* pittore fiorentino.

1313. Morte di *Arrigo VII* di Lucemburgo, da cui Dante aspettava di essere rimesso in Firenze. A ciò allude nel Par. XVII. e nel Purg. XXX.

Gli succede *Lodovico* di Baviera.

Dante in *Casentino*, o avanti o dopo l'anno 1313, presso il conte *Guido Salvatico* figliuolo del conte *Ruggieri* e nipote del celebre conte *Guido Guerra*, di cui il poeta nel XVI. Inf. Questo Guido era de' conti Guidi.

Vi è tradizione che circa questo tempo, perduta ogni speranza di ritornare nella patria, Dante si ritirasse a compiere il suo poema nel monastero dell'ordine camaldolese di *S. Croce* di *Fonte Avellana*, luogo orrido e solitario situato nel territorio di Gubbio.

1314. Morte di papa *Clemente V*, di cui parlasi nell' Inferno XIX e nel Paradiso XXVII.

Morte di *Filippo IV* re di Francia, di cui nel Purg. VII, e nel Parad. XIX.

Succede *Lodovico X*.

Muore *Ferdinando IV* di Spagna, di cui nel XIX del Parad.

1315. *Lodovico X* di Francia sposa *Clemenza* sorella di *Carlo Martello* d' Ungheria amico di Dante; di cui nel Parad. IX:

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza.

1311. Dante in Ravenna presso *Guido da Polenta.*

1314. A Fonte Avellana.

1316. Nomina di *Guido Novello* figliuolo d'Ostasio e Ostasio figliuolo di Bernardino, dopo la morte di Lamberto in Ravenna.

1318. Dante di nuovo in Verona.

1319. Dante presso *Pagano della Torre* in Udine.

1320. Dante di nuovo in Ravenna.

1321. Dante andato a Venezia per *Guido Novello* è di ritorno in Ravenna.

1328. Reminiscenze del poeta in un passo del canto celebre del Parad. XXVII: i cui versi accennano apertamente a Giovanni XXII, e non a Bonifazio VIII, come crede la comune degli spositori; a Giovanni XXII, che *vacante imperio* assunse il titolo d'imperatore, e da molti audaci, e principalmente da Lodovico di Baviera, era stato dichiarato illegittimo papa.

1828. Quanto a *Carlo Martello*, ai di lui figli, e allo stato politico d'Italia del 328 e 1329, credo aver dimostrato a sufficienza nella mia lezione XI, stampata in Napoli per Gaetano Nobile, che Dante fioriva ancora in quell'epoca.

1328. E più ancora si dimostra nello stesso discorso, che Dante non può essre mancato ai vivi prima del 1328, dall'alto passo:

O beata Ungheria, se non si lacia
Più malmenare, e beata Navarra
Se s'armasse del monte che a fascia!

1328. Che Dante sia mancato ai vivi non prima di quest' anno si dimostra non meno in quel discorso, che nell'altro inserito in questo giornale, sulla sospetta autenticità della vita del Boccaccio, che preghiamo i lettori di consultare.

Lettore, giovati di queste mie fatiche, sta sano, e vivi felice.

Prof. Filippo Mercuri

NOTE

(1) Istorie del regno di Napoli.

(2) Vita Innocentii III. Scriptores rer. italic. t. 3 p. 1. p. 480.

(3) In can. 21, e 22. Concil. Labbei; Rayn. 1215. §. 1. p. 219.

(4) Vedi istorici fiorentini.

(5) Vedi Divina commedia.

(6) Idem.

(7) Storie dei pontefici.

(8) Vedi annali ecclesiastici.

(9) *Galvano Flam. Manip. flor c.* 264. *p.* 671 *e t. XI.* — Ann. *Mediolan, c.* 5, *t. XIII. p.* 644. — *Corio p. II.* p. 97. *b.* – *Petri* de Vineis l. III. c. 26. p. 439.

(10) *Chron. Richardi de S. Germano p.* 1034.

(11) *Raynal. Annal. eccles. ad annum* 1235. §. 9. *p.* 423. — *Vita anonim. Gregorii IX* c. 581, t. III Rer. ital.

(12) *Richardi de s. Germano chron. p.* 1036. —

(13) Federico scrisse al clero di Sicilia deplorando la morte di suo figliuolo, e raccomandandolo alle loro preghiere. « *Per acerbo che sia il dolore, egli dice, cagionato ai padri dalle trasgressioni dei figliuoli, punto non iscema quello ancora più acerbo che fa provare la natura, allorchè si perdono.* » Petri de Vineis, Epist. l. 1. v. c. l. p. 543.

(14) *Rolandini De factis in march. Tarvis*, l. II. c. 6. p. 186.

(15) Riferito da *Gerardo Maurisio*, che l' aveva ottenuto egli medesimo p. 35.

(16) *Rolandini l. III. c.* 8. *p.* 205. — *Vita com. Riciardi de s. Bonifatio. p.* 125. — *Parisius de Cerreto Chron. Veronense p.* 624.

(17) *Rolandini* l. III. c. 9. p. 207.

(18) *Gerardus Maurisius*, p. 44, e 45. — Ant. Godius, Civ. Vicent. p. 82. *Mon. Pater.* p. 675. — *Rolandini* p. 207.

(19) Rolandini l. III. c. II. e 16. p. 209. e 213.

(20) Rolandini l. IV. c. 1, p. 215.

(21) Rolandini l. IV. c. 4. o. 218. Può ancora leggersi intorno allo stabilimento della tirannia *Gerardo Maurisio*, *creatura* del tiranno, che termina la sua storia a quest' epoca p. 47. — 50. Come pure *Lorenzo* de' *Monaci*, Ezelinus III p. 146: ma questo non fece che copiare il Rolandino. Ezzelino III era capo del partito ghibellino, e dichiarato nemico perciò della corte di Roma, la quale favoriva, come ognun sa , la parte contraria : fu bensì di carattere feroce e che non guardava troppo minutamente se i mezzi che impiegava per giungere a' suoi fini fossero sempre onesti, ma non in ogni parte così scellerato uomo, quale ci viene rappresentato dallo storico Rolandino, e da altri scrittori affatto ligi alla parte. A chi non è nota l'accurata storia che della famiglia degli *Ezzelini* da *Romano*, corredata di vari documenti , pubblicò l' abate *Verci* , non dispiacerà di vedere

accennate le ragioni che ci devono rendere circospetti nel prestar tutta fede agli storici guelfi. Era troppo facile cosa che in un tempo, in cui due contrarie fazioni avevano divise tutte le città di Lombardia, anche le storie dettate da scrittori contemporanei si risentissero della parzialità dell' autore. Il Muratori, che più d' ogni altro dovea conoscere i vizi delle cronache italiane, osserva ne' suoi annali all' anno 1258, che in particolare gli storici guelfi alterarono la verità secondo la passione che li dominò. Bastava a costoro che *Ezzelino* si rendesse colpevole di qualche clamorosa esecuzione capitale per rappresentarlo il più crudele tiranno che mai esistesse, senza farsi carico dei motivi che potevano averlo determinato ad infierire contro i suoi nemici, e senza contrapporre ai suoi delitti le sue virtù. L' autore della cronaca piacentina, confessando la sua crudeltà, ne trova l' origine nei tradimenti de' suoi sudditi. *Propter multas proditiones quas invenit in subditis suis, et alias quas acriter puniebat, dicitur ipsum fuisse tyrannum saevum et crudelissimum.* Script. rer. ital. XVI pag. 470. « Del rimanente fu » Ezzelino sempre fiero contro i nemici, ma verso gli » amici affabile, mansueto e benigno, nelle promesse » fedele, ne' proponimenti stabile e costante, ma- » turo nel discorso, ne' consigli prudente, in ogni » più arduo affare saggio e circospetto, e finalmen- » te in tutte le sue azioni compariva un egregio » e nobile cavaliere. » Tale è il carattere che ci lasciò di Ezzelino non uno storico ghibellino, ma *Pietro Gerardo*, monaco padovano, del partito guel-

fo, da cui non dissentono il *Godi* e *Galvano Fiamma*, che pure lo maltrattarono quanto seppero.

E venendo agli storici delle seguenti generazioni, *Giovanni Basilio* lo dice *peritissimus rei militaris fuit et virtute et prudentia singulari* : il Bologni: *Ezelinus innumerabilia quoque virtutis exempla praestitit*: e l'accuratissimo *Bonifazio* nella sua storia trivigiana asserì « essere degno Ezzelino per le sue crudeltà di gran biasimo, ma che fu uomo chiarissimo per la cognizione dell'arte militare, e merita d'essere ricordato come grande e valoroso principe.» Il *Brunacci* nella storia ms. della chiesa di Padova , ed il canonico *Avogaro* nella nuova raccolta d' opuscoli t. X p. 179, rivendicarono dottamente *Ezzelino* dalle ingiuste imputazioni de' suoi nemici; dietro ai quali ne fece una ben ragionata apologia nel l. VI della storia della famiglia da Romano l' ab. *Verci*. I suoi dotti apologisti distinguono le sue azioni in due epoche , avanti la presa di Padova, e dopo ; e lo dimostrano nella prima epoca, cioè fino all'età di 43 anni, assai meno feroce, che nella seconda, quando esacerbato dalle continue congiure e dalle invettive che contro di lui si facevano anche in pergamo diventò assai più crudele , che prima non era.

Altronde se vorremo con occhio imparziale esaminare i modi tenuti dagli altri signori e dalle repubbliche di quei tempi contro i nemici, non accuseremo di enormi crudeltà il solo *Ezzelino*. Lo storico *Rolandino*, tanto parzile degli Estensi, racconta che quando il marchese *Azzo* prese dopo lungo assedio il castello della Fratta, furono messi a fil di

spada uomini, donne, piccoli e grandi in modo, che quei miseri abitanti furono tutti disfatti. Leggasi la sentenza decretata nel maggior consiglio della città di Treviso contro di *Alberico* da Romano fratello di *Ezzelino*, e contro la di lui moglie e figli, in forza della quale quell' infelice signore fu barbaramente ucciso, dopo avergli scannati in sugli occhi ad uno ad uno la consorte e sei figli, tra i quali uno ancora in fasce; e poi si dica se Ezzelino fu il più crudele di tutti gli uomini.

(22) Rolandino l. IV. c. 4. p. 218. — Ricciardi, comitis Bonifacii vita, p. 130.

(23) Petri de Vineis Epist. l. II. c. 1. p. 250. — Murat. Antiquit. med. aevi dissert. XXVI t. II. p. 491.

(24) Intorno a questa parte della storia di Milano e della lega lombarda sono da consultarsi *Galvan. Flamma, Manip. Flor.* c. 269, 270. p. 673. — Annal. mediol t. XVI. c. 8. p. 645. — *Jacob. Malvecius.* Chron. Brixian. c. 125. pag. 409. — Questi è breve e poco soddisfacente. — Chron. Parmen. t. IX. p. 767. — Monach. Chron. t. VIII. p. 677. — Nulla trovasi nel Chron. Placentin., benchè la città di Piacenza avesse molta parte in questa guerra. t. XVI. p. 593. — Campi, Cremona fedele l. II. p. 52. — Corio, Delle istorie di Milano p. II. p. 98 — Conte Giulini, Memorie della città e campagna di Milano t. VIII. l. II, p. 515. — 525.

(25) *Jacobus Malvecius* in Chron. distinct. VIII. c. 128. t. XIV. p. 911.

(26) La bolla di scomunica viene riportata ed illustrata negli *Ann. eccl. Raynaldi* 1239. p. 475.

(27) Rolandino li IV. c. 13. p. 229.

(28) In settembre del 1039. *Rolandino* lib. IV. c. 15. p. 232.

(29) L' isola di Sardegna dominata dai mori era stata conquistata dai pisani, e le sue provincie furono divise tra i gentiluomini di Pisa, i *Gherardeschi*, i *Sardi*, i *Gaietani*, i *Gismondi e i Visconti*. Dopo tale epoca le cronache di Pisa sono inesatte ed oscure, e niun lume ci somministano le sarde. I gentiluomini pisani stabiliti nell' isola rinunciarono presso che tutti il nome del loro casato per prendere quello della propria giudicatura: lo che rende assai difficile il distinguere gli uni dagli altri. I papi accordarono a vicenda protezione ai più deboli di questi signori, e presero quindi un diritto di supremo dominio su tutta l'isola. Perciò *Innocenzo III* l'anno 1206 volle che i pisani rinunciassero ai diritti e ai titoli che avevano sopra la Sardegna, e fece sposare l'erede di *Gallura* ad uno dei suoi cugini; *Raynaldi* Ann. 1206 e 26 p. 149. Tra i cittadini, che si opposero con maggior fermezza alla domanda del papa, si notarono i *Visconti*, nobile famiglia pisana, che nulla aveva di comune con quella di Milano. Morto *Innocenzo*, due fratelli di questa famiglia, *Lamberto* ed *Ubaldo*, armarono a proprie spese alcune galere e mossero guerra ai piccoli signori(1218) ch' eransi dichiarati feudatari della santa sede, e ricuperarono così varie signorie che pretendevano di loro pertinenza. In tempo di questa guerra, che si prolungò almeno diciotto anni, *Lamberto* morì, *ed Ubaldo* rimaso solo chiese in isposa *Adelaide* marchesana di

Massa ed erede della giudicatura di *Gallura* e delle *Torri*, che egli reclamava come dominii di sua pertinenza e che omai aveva quasi interamente riconquistati. *Gregorio IX*, ch' era parente d' *Innocenzo III*, e perciò ancora della erede di *Gallura*, approvò questo maritaggio che rendeva la pace alla Sardegna, ed assodava le ragioni della chiesa sopra quest' isola. *Ubaldo* fu assoluto dalle censure, ed in contraccambio egli riconobbe la sovranità del papa sulla Sardegna, ed abiurò quella di Pisa. Ma poichè a Pisa si ebbe sentore di questo trattato tanto pregiudicevole alla repubblica, grandissimo fu il romore. I conti della *Gherardesca* furono i primi a protestare contro la defezione di *Ubaldo*, e tutto il casato de' *Visconti* si credè obbligato a sostenere il capo; e perchè questo capo avea contratto alleanza col papa, abbracciò in corpo le parti delle chiesa, mentre i *Gherardeschi* si strinsero sempre più a quelle dell'. impero. L' opposizione fra il titolo di *Conti* e il nome di *Visconti*, che distingueva le due famiglie rivali, passò alle due fazioni. Quindi in Pisa chiamaronsi i ghibellini la parte dei *Conti*, e i guelfi quella dei *Visconti*. L' uno partito e l' altro presero le armi e si fecero un' accanita guerra, finchè la presenza di *Federigo* ristabilì la pace.

(30) Gl' italiani chiamarono questo principe *Enrico*. Probabilmente il suo nome era *Ieanne* o sia *Giovanni*.

(31) *Flaminio del Borgo*, dissert. IV dell' istoria pisana p. 178. — 185,

(32) Parte di questo diploma viene riferito da

Giorgio Giulini, Memorie della campagna di Milano L. II. t. VII. p. 529.

(33) *Rolandino* l. V. c. 1. p. 233. Chronicon parvum ferrarien. t. VIII. p. 484.

(34) Pare che allora il papa soggiornasse nel palazzo di Laterano, lontano più di tre miglia dal Vaticano.

(35) *Continuatio Cassari annal. genuensium Barthol. Scribae* l. IV. p. 485. e segg.

(36) Raynaldi ann. 1241. § 54. p. 509. — Cav. *Flaminio del Borgo*, dissert. IV. p. 206. Con molte scritture originali. — *Barthol. Scribae* contin. Caffari annal. genuens. P. VI. p. 485. — *Cronache di Pisa di B. Masagoni, Suppl. ad script. rer. Ital. t.* 1. *p.* 499. — *Petri de Vineis, Epistolae* l. 1. c. v. p. 125. — *Ricordano Malespini, Istoria fiorentina* c. 178 p. 962. — *Paolo Tronci, Annali pisani* p. 140.

(37) Una vita di questo pontefice fu scritta da un anonimo, e conservata tra quelle del cardinal d' Aragona. *Script. Rer. Ital.* t. III. p. 575. Non è però cosa di gran valore istorico.

(38) Raynaldi 1241. §. 85. p. 514, e 1252, §. 4. p. 515. — Matthaeus Parisius, Histor. Angliae ann. 1242. p. 518.

(39) La casa della Torre di Milano si crede essere un ramo di quella di *Latouor d' Auvergne.* Ma i suoi genealogisti non si appagarono di tale origine. Gli annali di Milano fanno rimonture i *Della Torre* ai tempi di Sant' Ambrogio. *Il*

Corio li fa discendere da un bastardo di *Ettore* chiamato *Franco*. Finalmente un monaco, che non voleva essere soverchiato, afferma che ascende in linea retta da *Pagano* fino ad *Adamo*. Presso il *Giulini* p. 544.

(40) *Ricordano Malespini* , *Istorie Fiorentina* c. 132. *p.* 964. — *Galvans Flamma, Manip. Flor* c. 276. *p* 648. — *Raynaldus ad ann.* 1243. §. 12 *p.* 523. — *Flaminio del Borgo* dissert. IV.

(41) *Nicolai de Curbio, postea episcopi assisanatensis, vita Innocentii IV. Script. rer. ital. t. III, cap. II.* p. 592.

(42) Il trattato viene riferito da Matteo Paris, *Historia Anglica ad ann.* 1244, e. 554, e da *Oderico Raynaldi ad ann.* 1244. §. 24. — 29. 530.

A quest' epoca *Riccardo* di *S. Germano* termina la sua storia. — Questo scrittore coetaneo indica mese per mese colla più scrupolosa esattezza e sufficiente imparzialità gli avvenimenti del regno delle due Sicilie.

(43) Matthaeus Parisius Hist. Angliae ad ann. 1244. p. 560, e presso *Raynaldi*. — *Nicolaus de Curbio* §. 13. e 14. p. 292. V. in *vita Innocentii IV.* Niccola di Curbio era confessore e cappellano del papa e lo accompagnò nella fuga. — *Barthol. Scriba, Ann. genuens.* l. VI. p. 504. — *Flaminio del Borgo* dissert. della storia pisana d. 242. e segg. Questo scrittore producendo manoscritti fino allora sconosciuti, ed attentamente esaminando le lettere di *Pietro delle Vigae*, sparse molta luce e rese interessantissimo questo tratto di storia.

(44) Lettere di convocazione presso *Raynald. Ann. eccl.* 1255. §. 1. p. 535.

(45) Matthaeus Parisius, Hist. Angliae ad ann. p. 590. — Raynald. ad ann. §. 27. e 28. p. 540. —

(46) Nata a Lione il 17 di luglio l' anno III d' Innocenzo IV.

(47) Chronic. Parmens. Script. rer. ital. t. IX. p. 764. — Memoriale potest. regiens. t. VIII. p 1117. — Annales veteres mutinens. t. IX. p. 62.

(48) Diurnali di Matteo Spinelli di Giovenazzo t. VII. p. 1073.

(49) *Petri de Vineis*, Epistolae l. II. c. 10. p. 278.

(50) Matth. Paris, Hist. angl. ad ann. 1275. pag. 662.

(51) *Matth. Paris* pag. 662 — L'istoria di *Pietro delle Vigne* è assai scura e piena di contraddizioni. Non intendo io parlare solamente delle favole narrate da *Tritemio* nel suo *Cronic. Hirsang.* ad ann. 1229, e ripetute da altri molti; ma ancora de' moderni scrittori e de' più acuti critici. Vedi *Ricordano Malespini*, Storie fiorent. l. 131. p. 964. — *Giovanni Villani*, Istorie lib. VI. c. 22. p. 169. — *F. Francisci Pipini*, Chr. t. IX. c. 39. p. 660. *Benvenuto* da Imola, Coment. *Antich.* Ital t. 1. p. 1051. — Flamin. del Borgo dissert. dell' istoria pisana l. IV; §. 2. p. 252. — Questi riporta un manoscritto dell' ospedale di Pisa, stando al quale Pietro delle Vigne sarebbe morto in Pisa e sepolto nella chiesa di S. Andrea.

Pietro delle Vigne era nato a Capua del tutto povero. La passione per lo studio lo avea condotto all' università di Bologna, ov' era costretto di andare elemosinando per vivere, sebbene desse prove di meravigliosi talenti nello studio delle leggi, dell' eloquenza, della poesia. Condotto accidentalmente innanzi a *Federigo*, ebbe la fortuna di meritarsi in modo la sua stima, che lo tenne in corte, facendolo a bella prima suo segretario, in appresso giudice, consigliere, protonotaro, e partecipe di tutti i suoi segreti. Pietro delle Vigne avea una maravigliosa arte nello scriver lettere, aggiungendo ad una nobile e dignitosa eloquenza una certa qual forza di ragionamento che convince e persuade. Perciò verun principe, avanti che s'inventassero la stampa ed i giornali, aveva come Federigo fatto tanto capitale dell'illusione delle scritture, nè provocato colle sue lettere sopra le proprie azioni la pubblica opinione.

Si valse inoltre l' accorto principe dell' ingegno di Pietro per riformare le leggi del regno e per rianimare lo studio delle scienze e delle lettere; lo incaricò di giustificare la propria condotta innanzi al popolo di Padova contro la sentenza di scomunica pubblicata contro di lui, lo mandò più volte suo deputato al papa, e per ultimo l'incaricò di trattare la sua causa innanzi al concilio di Lione. Nella quale ultima occasione parve che Pietro mal rispondesse all' antica sua riputazione, conservando un misterioso silenzio, mentre *Taddeo* da *Suessa* difese caldamente il suo sovrano: ma il fatto è che *Pietro* conobbe i prelati adunati al concilio di Lione essere devoti del Papa, e non voleva trattare innanzi a lo-

ro la causa di *Federigo* contro il papa che presiedeva. Se ne accorse, ma troppo tardi, anche lo *Suessa*.

Certo è, che dopo tale opera Pietro delle Vigne non ebbe forse più l'intera confidenza di *Federigo*, non trovandolo adoperato in veruna importante occasione; nè meno nello scriver lettere a nome del sovrano; anzi una ne troviamo diretta al medesimo per accertarlo della propria innocenza. *Petri de Vineis, Epistolae* l. III. c. 2 p. 391.— Benvenuto da Imola, parlando di altre lettere nelle quali Pietro si chiama colpevole, dice che queste sono false. *Excerpta in Comoed. Dantis ap. Murat. Antiqu. Ital.* T. I. p. 1051. Sismondi crede probabile che senza abbandonare la corte, non vi avesse più quell'opinione, che gli avea dato la confidenza de lsovrano, e che soltanto tre anni dopo cedesse a subdole istigazioni, oppure che i suoi nemici si approfittassero di qualche apparenza per farlo credere a *Federigo*, quantunque non avesse ceduto. Ecco come racconta il fatto *Matteo Paris*.

Federigo giaceva infermo, quando Pietro gli si presentò col medico, ch' egli avea guadagnato, il quale gli offrì, come medicina, una bevanda avvelenata. Il principe nell'atto di accostare il nappo alla bocca, disse ai traditori: Io credo, che voi vogliate darmi veleno. *Pietro*, turbato a un tempo e sorpreso, si dolse d' un dubbio che faceva torto alla sua lealtà, chiamandosene altamente offeso. Ma *Federigo*, rivolgendosi in atto minaccioso al medico, gli porse il calice ordinandogli di berne

la metà. Il medico sbigottito finse d' inciampare, e lasciò cadere il calice in terra: ma *Federigo*, fatto raccogliere quanto si poteva della sospetta bevanda, la fece dare ad un condannato a pena capitale, che morì all' istante. Avute così evidenti prove del delitto, l' imperatore ordinò che il medico perdesse la vita sul palco, e che *Pietro delle Vigne* fosse abbacinato; ma questi diede del capo contro il muro con tanta violenza, che si spaccò il cranio e morì dopo pochi istanti. *Matteo Paris* è il solo storico contemporaneo che parli circostanziatamente della morte di quest' uomo straordinario; ed è fedelmente seguito dal *Sismondi*. Ma io non devo lasciar di osservare che nel secolo decimoquarto credevasi comunemente che *Pietro* fosse stato vittima della calunnia: e che il racconto di *Matteo Paris*, se fosse vero, distruggerebbe la supposizione del *Sismondi*. Se da tre anni *Pietro* non godeva più dell' intera confidenza del principe, come sarebbe stato scelto per presentargli, unitamente al medico, la bevanda avvelenata? Per imputargli questo orribile attentato conviene supporlo nell'intima confidenza di *Federigo*. Ma conviene di più dare a *Pietro delle Vigne* carattere, opinioni, inclinazioni affatto diverse da quelle costantemente seguite in tutto il corso della gloriosa sua vita politica; lo che non deve supporsi col solo appoggio di memorie tanto incerte ed oscure.

(52) Petri de Vineis, Epistolae, l. I. c. 1. p. 87, e c. 3 p. 98. Senza decidere se queste lettere siano o no di *Pietro delle Vigne*, osserverò soltanto che tutte le lettere di *Federigo*, scritte anche dopo la

morte del suo segretario, furono comprese in questa raccolta.

(53) *Bartholomaei Scribae, Continuat. Caffari ann. genuens.* l. VI. an. 1248., t. VI. p. 515. — *Raynaldi*, Ann. eccl. an. 1246, § 24, p. 558.— Idem, anni 1249, § 14., p. 592. — *Matth. Paris, Hist. angl.* anni 1249, p. 665.

(54) Lettera del papa del 10 giugno ann. 3, presso il Rainaldi all'anno 1246, § 20, p. 557.— *Barthol. Scribae, Ann. genuens.* p. 511.

(55) Chron. Parmense t. IX, p. 770.

(56) L'assedio di Parma viene circostanziatamente descritto nella cronica parmigiana, t. IX p. 770 e seg. Vedasi inoltre *Rolandino* l. V., c. 21. p. 248.— Chron. veron. t. VIII. p. 634.— *Monachi Patav. chron.* p. 683.— *Chron. Placent.* t. XVI. p. 464.— *Memoriale potestat. regiens.* t. VIII. p. 1115.— *Nicolai de Curbio*, Vita Innocent. IV § 26 p. 592.— *Ghirardacci*, Storia di Bologna, l. VI. p. 169.

(57) La lettera credenziale di *Federigo* d'Antiochia ai fiorentini è posta nel lib. III c. 9. p. 404 di quelle di *Pietro delle Vigne.*

(58) Ricordano Malespini, c. 137 e 139, p. 967, quasi copiato ad litteram da Giovanni Villani nel lib. VI c. 33 e 35 p. 179.— *Machiavelli*, Storie fiorentine.— *Leonardo Aretino*, Storie fiorentine.

(59) Registro nuovo di Bologna, fogl. 20 presso *Ghirardacci* l. VI. pag. 172.

(60) *Caroli Sigonii, Historia Bonon. Opera omnia edit. Palat. Mediol.* 1773, 6 vol. in fol. t. III l. VI p. 273.— 283. Di quì ha preso il *Ghirardacci* quasi

tutte le particolarità della battaglia. *Sigonii*, De regno Italiae t. II., l. XXVIII., p. 999.— 1005. — *Ghirardacci*, *Storia di Bologna* t. VI., p. 171.- 178. - *Fra Bartolomeo della Pugliola Cronaca di Bologna* t. XVIII. p. 264.— Matthaei de *Griffonibus*, *Memoriale historicum de rebus bononiens.* t. XVIII., p. 113.— *Campì*, *Cremona fedele* l. II. p. 57.— *Memorial. potest. regien.* t. VIII., p. 1116.— *Ricobaldi Ferrar. Hist. imper.* t. IX., p. 131. — *Chronic. Francisci Pipini* t. IX. c. 35. p. 657.— *Chron. Parmen.* t. IX. p. 775. — *Annal. Vet. Mutin.* t. XI., p. 63.

(61) Abbiamo una lettera di *Federigo* ai bolognesi, colla quale ricordando le vicende della fortuna, chiede loro suo figlio, e li minaccia in caso di rifiuto di tutto il suo sdegno. *Petri de Vineis* l. II: c. 34. p. 314.

(62) *Ghirardacci*, *Storia di Bologna* l. VI. p. 176. Questa è la guerra che forma l'argomento del poema eroicomico d' Alessandro Tassoni, la *Secchia rapita*.

(63) Un apologo incautamente raccontato nel pubblico palazzo, ed applicato ad *Ezzelino*, fu un delitto espiato colla morte non solo del suo primo autore, ma di tutti coloro che si suppose averlo applaudito. Eran essi dodici, e le loro consorti , i fratelli, i figli, quantunque fanciulli , furono tutti imprigionati.

Accipitrem milvi pulsurum bella columbae
Accipiunt regem; rex magis hoste nocet.
Incipiunt de rege queri, quia sanius esset
Milvi bella pati, quam sine marte mori.

(64) *Petri de Vineis* l. III epist. 22, 23, 24. p. 431. e seg.

(65) *Matth. Paris, Hist. Angl. ad ann.* 1249. p. 663.

(66) Per dare una più compiuta idea di questo principe trascriverò ciò che ne dissero due storici della susseguente generazione, l'uno de' quali *Giovanni Villani*, fiorentino, fu un zelante guelfo: l'altro *Nicolò* di *Jamsilla*, napoletano, uno de' più caldi ghibellini. » *Federigo*, dice *Villani*, fu un uomo di gran valore e di grande affare, savio di scrittura e di senno naturale, universale in tutte le cose, seppe la lingua latina, e la nostra volgare, e tedesco, francese, greco e saracinesco: e di tutte virtù copioso, largo e cortese in donare e savio in arme, e fu molto temuto. Fu dissoluto in lussuria in più guise e tenea molte concubine e mammeluchi a guisa de' saracini, ed in tutti i delitti corporali si volle abbandonare, e quasi vita epicurea tenne, non facendo conto che mai altra vita fosse; e questa fu principale cagione, perchè egli venne nemico di santa chiesa e dei cherici ec. »

« *Federigo*, scrive *Giacomo di Jamsilla*, fu un uomo di gran cuore: ma la somma sua sapienza ne temperava la magnanimità, di modo che le sue azioni non procedevano giammai da impetuosa passione, ma da maturità di giudizio ... Amò la filosofia, di cui fu studioso, e la propagò nei suoi stati. Prima ch'egli regnasse, sarebbesi a stento trovato nelle Sicilie un letterato: ma egli aprì nel suo regno scuole per le scienze e per le arti liberali, chiamando con isplendidi premi da tutte le parti

del mondo i più rinomati professori. Nè a questi soli accordava liberali assegnamenti; ma prendeva dal proprio tesoro di che pagare il mantenimento de' poveri scolari, affinchè niun' uomo, di qualunque condizione si fosse, venisse da povertà costretto a lasciare lo studio della filosofia. Diede egli medesimo non dubbie prove dei suoi studi letterari rivolti principalmente alla storia naturale, avendo scritto un libro della natura e della cura degli uccelli. Amò la giustizia e la rispettò talmente, che tutti i suoi sudditi potevano liberamente piatire contro di lui, senza che il suo rango gli desse alcun vantaggio presso ai tribunali, o che qualunque avvocato facesse difficoltà di patrocinare contro l'imperatore i suoi sudditi. Ma malgrado tanto amore per la giustizia, non lasciava di temperarne talvolta il rigore colla clemenza.

(67) *Giovanni Villani*, Storie fiorentine l.VI. c. 70, p. 202. « In quel tempo, dice il *Villani*, i cittadini di Firenze vivean sobri, e di grosse vivande, e con picciole spese e di molti costumi grossi e rudi, e di grossi drappi vestivano le loro donne; e molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berrette in capo, e tutti con usatti in piede; e le donne fiorentine senza ornamenti; e passavasi la maggior donna d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, cinta ivi su d' uno scheggiale all'antica, ed un mantello foderato di vaio col tassello di sopra e portavanlo in capo: e le donne della comune foggia vestivano d'uno grosso verde di cambrasio per lo simile modo; ed usavano di dare in dote cento lire la comune gente; e quelle che davano alla maggio-

ranza ducento, o insino in trecento lire, era tenuta senza modo gran dota: e la maggior parte delle pulzelle, che n' andavano a marito, avevano venti anni o più. E di così fatto abito e costume e grosso modo erano allora i fiorentini con loro leale animo, e tra loro fedeli; e molto voleano vedere lealmente trattare le cose del comune; e con la loro così grossa e povera vita più vertuose cose ed onori recavano a casa loro, che non si fa ugualmente oggi a' nostri tempi che più morbidamente viviamo.

(68) *Gio. Villani* l. VI. c. 39. p. 181.— *Ricordano Malespini*, c. 141. pag. 971. — *Machiavelli*, Istorie fiorentine l. II., p. 96.— *Leonardo Aretino* l. II, traduzione dell' Acciaiuoli p. 35.

(69) *Gio. Villani* l. VI. c. 42. p. 184.

(70) Innoc. IV, Epist. l. VIII. ep. 1, apud *Raynald.* ad ann. 1251. § 3. p. 604. Epist. 148. ibid. § 41. p. 612.

(71) *Caffari*, Continuat. l. VI ann. genuen. p. 518.— *Cav. Flam. del Borgo* l. V dell' istoria pisana § 5. p. 282.

(72) *Nicolaus de Curbio*, Vita Innoc. IV, t. III. p. 1. § 30. p. 592. 1.— Galvan. Flammae, Manip. Flor. § 285. p. 681.— *Corio*, *Stor. di Milano* p. II p. 100.— *Giorgio Giulini*, Memorie della campagna di Milano t. VIII., l. LIII. p. 52. — Annal. anon. mediol. t. XVI. cap. 24. 26. p. 647 script. rer. Ital.

(73) Idem.

(74) Idem.

(75) *Jacobi Malvecii*, Chr. Brix. Dist. VIII. c. 4. t. XIV. p. 920.— *Nicolai de Curbio*, Vita Innoc. IV, 30. 592.

(76) *Monac. Patav.* in chron. p. 685.

(77) *Flaminio del Borgo,* Diss. V dell' istoria pisana p. 285.

(78) Diurnali di *Matteo Spinelli* da Giovenazzo t. VII. p. 1064.

(79) Ibid.

(80) Ibid.

(81) *Nicolai de Jamsilla* t. VII. p. 505 e 506.

(81) Ibid.

(82) Ibid.

(83) *Nicolai de Curbio,* Vita Innoc. IV § 31. p. 592.

(84) Dice *Matteo Paris* che in tempo delle negoziazioni, *Corrado* fu avvelenato e che a stento si sottrasse alla morte. Ann. 1252. p. 725.

(85) *Matthaei Spinelli,* Diurnal. p. 1071.- *Sabas Malaspina Hist. sicula* l. I. c. 3. p. 789.— *Barthol. de Neocastro, Hist. sicula* c. 1. t. XIII. p. 1016.

(86) Ibid.

(87) Ibid.

(88) *Nicolaus de Curbio,* Vit. Innocent. IV § 31. p. 592.— *Raynald.* 1253, § 2-5. p. 623. 625.

(89) *Matthaei Paris,* Hist. Angl. (Continuatio) ad ann. 1253, 1255. p. 671.— *Matteo Paris* si era proposto di por fine alla sua storia coll'anno 1250; onde terminando il venticinquesimo mezzo secolo, ricapitola gli avvenimenti degli ultimi cinquant'anni, e chiude le sue osservazioni con una specie di epilogo, p. 697. A fronte di ciò io penso che lo stesso Paris sia il continuatore della storia.

(90) Ibid.

(91) Ibid. ann. 1254, p. 765.— Lettera di Corrado *In additamentis* ad *Matth. Paris* p. 1113.

(92) Ibid. p. 767.

(93) Il 21 maggio 1254. *Nicol. de Jamsilla* hist. t. VIII. p. 507.

(94) *Schmidt*, Storia degli Alemanni l. VI. c. 10. t. III. p. 588 lo dice *margravio d' Hocherg*; ma tutti gli italiani lo dicano d' Oenburgo.

(95) *Barthol.* de Neocastro Hist. sicul. t. XIII. p. 1016.— *Ricord. Malaspina.* Ist. fiorent. c. 143. p. 794.— *Raynald.* Ann. eccl. 1254. § 42. p. 644.— *Sabas Malaspina*, Hist. sicula l. I. c. 4. p. 790. — *Matt. Paris* ad ann.— *Flaminio del Borgo*, dissert. V 290.— Niuno scrittore coetaneo parlò di veleno. *Monach. Patav.* l. II. p. 689. — *Nicol. de Jamsilla* p. 507.— Diurnal. di *Matteo Spinelli* p. 1071.

(96) *Nicolai de Jamsilla* hist. p. 507.

(97) Ibid. p. 512. Diurnali di *Matteo Spinelli* p. 1073.

(98) Ibid.

(99) Ibid.

(100) Ibid.

(101) Ibid.

(102) *Scipione Ammirato*, Storie fiorentine l. II. p. 96.— *Marangoni*, Croniche di Pisa p. 510.—*Flaminio del Borgo* diss. V p. 287. § 6.— *Gio. Villani* l. VI. c. 49. p. 190.— *Janottii Manetti*, Hist. Pistor. t. XIX. Scr. Ital. p. 1008.

(103) Ibid.

(104) *Gio. Villani* l. VI, c. 55. p. 143. — *Janot. Manetti*, Histor. Pistor. p. 1008.

(105) *Orlando Malavolti*, Stor. di Siena p. 1. l. 1. V. p. 65.— *Gio. Villani* l. VI. c. 56. p. 193.— *Scipione Ammirat.* l. II. c. 1. p. 37.

(106) *Gio. Villani* l. VI. c. 58. p. 193.— *Leonardo Aretino* l. II.

(107) Ibid.

(108) Ibid.

(109) Ibid.

(110) Ibid.

(111) *Jacobi Malvecii*, Chron. Brixian. Diss. VIII. c. 14. p. 923. t. XIV.— *Monachus Patav.* Chron. l. II. p. 692.— *Roland.* De factis in marchia Tarvisana l. VIII. c. 1. p. 283. e seq.— *Laurenti de Monacis*, Ezelinus III. p. 148. ex l. XIII. Hist. Venetae.— Chron. Veron. Parisii de Cereta p. 636.— *Campi*, Cremona fedele l. III. p 218.— Chron. Estense tom. XV. p. 318.— *Ghirardacci*, Istoria di Bologna l. VI. p. 191.

(112) *Roland.* l. VIII. c. 13. c. 14. p. 295.— 298.— *Monachi Patavini*, Chron. p. 693.

(113) Ibid.

(114) Ibid.

Questo trattato viene letteralmente riferito dal *Campi* nella sua *Cremona fedele* l. III p. 65. Col primo articolo del trattato riconobbero tutti i diritti di Manfredi sul regno delle due Sicilie, e promisero d' impiegare tutto il loro credito per riconciliarlo colla santa sede. Col secondo i confederati si obbligarono di perseguitare fino alla morte i due fratelli *Ezzelino* ed *Alberico* da Romano. I gentiluomini promettevano di marciare personalmente a questa guerra con tutte le loro forze: ed i comuni,

oltre le proprie milizie, obbligavansi di assoldare mille duecento cavalli e di pagare un quarto delle spese della guerra. Finalmente i confederati dichiararono solennemente, che alcun ordine del futuro imperatore, alcuna dispensa del papa, non potrebbe assolverli dal giuramento che prestavano gli uni a favore degli altri, nè dalle loro vicendevoli promesse.

(115) La cosa viene variamente raccontata da altri storici. Si dice che avendo proclamato che tutti i poveri storpiati, mutilati ec., presentandosi in Verona alla sua corte, avrebbero avuto da *Ezzelino* un nuovo abito e vitto finchè vi rimanessero, quando vi si trovarono adunati moltissimi, fece a tutti dare nuove vesti, e ritenere i loro cenci, ne' quali, inutilmente reclamati da quei mendici, trovaronsi nascosti molti danari, e che perciò tutti i mendicanti dolevansi per le città italiane di *Ezzelino*.

(116) *Roland.* t. XII. c. 9. p. 351.— Chron. Estense c. 2. t. XI. p. 186. Era *Ezzelino* di bassa statura, ma tutto in lui annunciava il coraggio ed il valore militare. Parlava sdegnosamente, superbo era il suo portamento, ed il penetrante suo sguardo faceva tremare i più arditi. La sua anima, tanto avida di crudeltà, non pareva sensibile ai piaceri dei sensi; onde non amò veruna donna; e fu nell'ordinare i supplicii egualmente crudele verso ambo i sessi. Morì di sessanta anni dopo averne regnati trentaquattro.

(117) *Nicolai de Jamsilla*, Hist. p. 579. Quì termina la sua storia. Quando la notizia della sua

coronazione fu nota in Germania, non tardarono ad arrivare alla sua corte ambasciadori di *Corradino* e di sua madre. Reclamavano questi contro la falsità della notizia, attestando che *Corradino* era sempre in vita, ed esigendo da *Manfredi* che gli conservasse il titolo ed i diritti da lui medesimo fino allora conosciuti. *Manfredi* accordò una pubblica udienza agli ambasciadori, loro rispondendo in presenza di tutti i suoi baroni, che dopo essere salito sul trono non poteva più discenderne: che questo trono era stato inoltre da lui ripreso con volontà del papa: che nol poteva conservare senza l'appoggio dell'amore de' sudditi verso la sua persona; che l' interesse de'suoi baroni e dello stesso suo nipote non permettevano che l' eredità della casa di Svevia fosse governata da una donna e da un fanciullo; ma che il solo erede era *Corradino*, al quale egli conserverebbe il regno per essergli trasmesso dopo la sua morte: che se *Corradino* voleva godere delle prerogative di presuntivo erede della corona e farsi conoscere dai popoli, che aveva un giorno a governare, non aveva che a venire alla sua corte, ove sarebbe ben' accolto e festeggiato: e per ultimo *Manfredi* prometteva d' incamminarlo sulla strada gloriosa de' loro padri e di amarlo come suo figliuolo.

(118) *Gio. Villani* l. VI. c. 65. p. 199.

(119) *Flaminio del Borgo*, St. Pis. l. VI. p. 344.- *Malavolti*, Ist. di Siena p. I. diss. V. p. 68.— *Leonard. Aret.* l. II. c. 3. p. 41.

(120) Tutti gli scrittori fiorentini hanno supposto che le prime truppe tedesche mandate da

Manfredi in Toscana siano stati i cento uomini di arme accordati a Farinata, e che il conte *Giordano d' Anglona* vi arrivasse dopo avuta notizia della disfatta dei primi. Il loro racconto contiene qualche inverisimiglianza di data; ma viene poi apertamente smentito dai pubblici registri degli archivi di Siena. Il *Malavolti*, p. II. l. 1. p. 1-10., ha cercato di dimostrare questa opposizione: ed io per lo contrario cerco di conciliare le due opinioni. I fiorentini quasi tutti coetanei meritano al certo molta fede; ma la loro testimonianza non è che una sola, perchè il *Villani* copiò parola per parola *Ricordano Malespini* senza citarlo; come il *Villani* fu copiato da *Coppo. de' Stefani*. *Lionardo Aretino* ripetè a modo suo lo stesso racconto. *Ricordan. Malespini* c. 163. 165. p. 987.— *Gio: Villani* l. VI. c. 74-75 – *Leonard. Aret.* l. II. p. 45. c. 5.— *Flamin. del Borgo* dissert. VI. p. 349. — Murat. Ann. ad ann. t. XI p. 44. 8.

(121) L' acquisto di *Grosseto*, *di Montemassi* e dei conti *Aldobrandeschi* non era ciò che stesse a cuore degli emigrati fiorentini; onde questi facevano istanza a *Manfredi* d'accordar loro in particolare delle truppe ausiliarie specialmente destinate a ristabilirli nella loro patria.

(122) La battaglia d'Arbia ha così importanti conseguenze, che tutti gli storici ne hanno parlato. Sono da consultarsi *Giovanni Villani* lib. VI. c. 79. p. 209. *Saba Malaspina*, *Hist. rer. sicul.* l. II. c. 4. t. VIII. p, 802.

Ricord. Malespini, *Ist. Fior.* c. 166. 167. p. 989.

Leonar. Aretin. Hist. Fior. volgariz. da Acciaiuoli l. II. p. 53. – *Coppo de Stefani, Ist. Fior.* l. II. – *Delizie degli eruditi* t. VII. – *Malavolti, Storia di Siena* p, II. l. 1. p. 17. - 20. - *Flaminio del Borgo, Dell'istoria pisana dissert.* VI. pag. 357. - *Giunta Tommasi, Ist. sanese* part. I. l. V. p. 323. - - 337.

Scipione Ammirato, Ist. fiorentine l. II. p. 112. - 123.

Annal. Ptolomaei Lucensis t. XI. p. 1282. – *Breviar. pisanae histor.* l. VI. p. 193. - *Annal. Genuen. Continuat. Caffari* l. VI. p. 528. - *Andrea Dei, Chron. sanese* t. XV. p. 29. *Cum Notis Uberti Benvoglienti.* - *Marangoni, Chron. di Pisa.* etc. Dante allude più volte a questa battaglia e pone nell'inferno *Bocca degli Abati* tra i traditori della patria. Inf. C. XXII. V. 78. e seg.

(123) Viene riferito da *Leonardo Aretino* un discorso di Farinata, forse da lui composto. È da osservarsi che in tutti i discorsi solevasi prendere un testo, e che quando si permetteva ad un oratore di parlare gli veniva dimandato intorno a quale testo parlerebbe. Racconta il Villani, ma alquanto oscuramente, che Farinata troppo occupato dei grandi interessi della sua patria per isvolgere ingegnosamente qualche antico testo, propose due proverbi volgari, e questi ancora confusi in maniera l'uno coll'altro, che non presentavano alcun ragionevole significato . Questi proverbi sono: « *Come asino sape, così minuzza rape.* » *Sì va la capra zoppa, che lupo non la intoppa*: « ch'egli travolse così: « *Come asino sape sì va la capra zoppa*: »

Così minuzza rape , se lupo non la intoppa. » Egli seppe non per tanto farne applicazione al soggetto, come vedesi nello stesso Aretino. I nemici di Firenze, come i vili animali citati nel proverbio, non sapevano innalzarsi al di sopra delle corte loro viste e delle loro miserabili costumanze; zoppicavano ancora dello stesso piede, ed erano disposti a nuocere nella stessa maniera, che aveano tentato di farlo in altri tempi affatto diversi. *Gio. Villani* l. VI. c. 82. - *Ricordano Malespini*, c. 170 - *Leonardo Aretino* l. II.

(124) Giovanni Villani l. VII. c. 4. p. 227.

(125) Ricordano Malesp. Ist. Fior. cap. 178, p. 1000 - Chron. Astense Gugliel. Venturae cap. 6. t. XI. p. 157 - Benvenuto da S. Giorgio Hist. Montis ferrati t. XXIII, p. 390. - Chron. Parmense t. IX, p. 780. - Chron. Piacent. t. XVI, p. 473. - Annal. mediol. c. 36. t. XVI , p. 665. - Giorgio Giulini, Memorie etc. l. LV. t. VIII. p. 211. - Campi, Crem. fedele l. III. p. 75. - Gio . Battista Pigna, Storia de' principi d'Este l. III p. 232. - Ghirardacci, Storia di Bologna l. VII. pag. 208. – Sigonius, De regno Italiae l. XX. p. 1056.

(126) Sabas Malaspina, Hist. sicula l. III. - Gio. Villani l. VII, c. 5, p. 129. - Ricordano Malespini, Ist. Fior. c. 179. p. 1001. - Guglielmo di Nangiaco, Gesta S. Ludov. IX Franc. regis, descrive questa battaglia conformemente agli storici italiani, e solo rimprovera Carlo di non avere sparso abbastanza sangue e d'aver risparmiato una parte de' prigionieri.

(127) Colà furono presi i principali baroni di Manfredi, e fra gli altri il conte Giordano Lancia e Pietro degli Uberti, che Carlo mandò nelle sue pri-

gioni di Provenza, ove li fece crudelmente morire. Pochi giorni dopo furono dati in mano di Carlo la moglie di Manfredi sua sorella e i suoi figliuoli; che tutti morirono nelle prigioni di Carlo. La regina Sibilla, moglie di Manfredi, era sorella di un despota della Morea e figlia di un Comneno d'Epiro. Ebbe da Manfredi un figlio detto Manfredino, ed una figlia. Furono tutti presi a Manfredonia mentre s'imbarcavano per passare in Grecia. *Monum. Patav.* l. III. p. 727.

(128) Sabas Malaspina, Historia sicula l. III. c. 12. p. 828.

(129) Id. l. c. La testimonianza di questo scrittore merita piena fede, perchè coetaneo e guelfo è creatura di Carlo.

(130) Il papa scrive il 12 aprile 1266 una lettera appassionata a Carlo, rimproverandogli il saccheggio e il macello de' beneventani sudditi della santa Sede. Questa lettera, non riportata dal Rainaldi e nemmeno nella raccolta degli storici di Francia, o nelle lettere dei papi relative alla Sicilia t. V. p. 873, trovasi in *Martene*, *Thesaur. anecdot.* t. II. *Epist. Clem.* IV 262. p. 306.

(131) Accordò in appresso, dietro la domanda di questo consiglio, che i mestieri più importanti fossero uniti in corporazioni: onde si vennero a formare dodici corpi d'arti e mestieri. Le arti maggiori furono i legisti, i mercanti di Calimala o stoffe forestiere, i banchieri, i fabbricatori di lana, i medici, i fabbricatori di sete o merciai ed i pellattieri. Le arti minori erano i venditori alla spicciolata di drappi, i beccai, i calzolai, i muratori e falegnami, i fabbri

ferrai. Le sette professioni, che risguardaronsi come più nobili, vennero indicate col nome di arti maggiori, e loro si accordarono consoli, capitani ed uno stendardo, sotto il quale gli artigiani erano obbligati di adunarsi in caso di tumulto per conservare l'ordine della città. Le arti minori, il cui numero venne in seguito accresciuto, non ebbero subito il privilegio di formare compagnìe.

(132) Le grazie accordate dalla paura non ottengono giammai riconoscenza, perchè infatti non la meritano. I savi scelti tra la plebe si risguardarono come difensori, e non come creature di *Guido*, che gli avea nominati. Ricusarono di sanzionare colla loro approvazione le nuove imposte che *Guido* avea bisogno di stabilire per pagare la sua cavalleria, composta di seicento tedeschi e di novecento ausiliari venuti da Pisa, Siena, Arezzo, Volterra e Colle. Volle perciò disfarsi dei savi, facendo nascere una sedizione contro di loro. I ghibellini si avanzarono per attaccarli nella sala in cui rendevano ragione; ma i trentasei si sottrassero, e vedendo che il popolo prendeva le armi per difenderli, si unirono a lui sulla piazza innanzi al ponte S. Trinità. Colà il popolo circondossi di steccati e stette fermo aspettando l' urto della cavalleria. Questa non tardò a comparire; ma non potè forzare le barricate, e nelle anguste strade che sboccavano sulla piazza S. Trinità la cavalleria trovavasi esposta alle pietre che si gittavano dalle finestre, sicchè il conte *Guido* dovette farla ritirare.

(133) Gio. Villani l. VII. c. 14. p. 239. - Ricordano Malaspina c. 184. p. 1007. - Leonardo Aretino l. II. p. 65.

(134) I fiorentini formarono in seguito diversi consigli, senza il consentimento de' quali la signoria non poteva risolvere verun' affare d' importanza. Il primo che dovevasi interpellare si chiamò consiglio del popolo, ed era composto di cento cittadini: da questo la deliberazione era portata entro lo stesso giorno al consiglio di credenza o di confidenza, nel quale sedevano di pieno diritto i capi delle sette arti maggiori. Era la credenza composta di ottanta membri: dal quale consiglio, come da quello del popolo, erano esclusi i ghibellini ed i nobili. Il giorno dopo la stessa deliberazione veniva assoggettata a due altri consigli: quello del podestà composto di ottanta membri tanto nobili, che plebei, senza contare i capi delle arti che aveano diritto d' esservi ammessi: ed il consiglio generale formato di trecento cittadini d' ogni condizione - *Gio. Villani* lib. VII. c. 15. e 17. p. 241. - *Ricordan. Malespini*, Stor. c. 186, p. 1009. *Machiavelli*, Stor. fior. l. II. p. 105.

Lo stabilimento di tanti consigli, i cui membri erano tutti amovibili, rendeva più rare e meno necessarie le assemblee del parlamento, ossia di tutto il popolo. Cinquecento settanta cittadini, distribuiti in quattro classi, dovevano dare i loro suffragi su tutti gli oggetti più importanti di legislazione e d' amministrazione, ed avevano parte alle nomine di tutti gl' impieghi: e perchè dopo un anno venivano loro surrogati altri cittadini, così si manteneva in tutto lo spirito del popolo, e non quello del corpo. I consigli avevano dunque sopra il governo un'influenza veramente democratica; e se non erano che rappresentanti, e non lo stesso popolo, potevano in cambio

essere ammessi a prendere una parte più attiva nell' amministrazione dello stato; ciò che non avrebbe potuto fare il popolo, e conservare perciò sopra la magistratura una più immediata influenza. Essi lo sentirono, e i semplici cittadini non vollero lasciare agli ordini superiori della nazione alcuna delle prerogative che potevano riservare a se medesimi: e questa fu forse la principal cagione che in Firenze e nelle altre repubbliche della Toscana rese così attiva e violenta quella gelosia del popolo verso la nobiltà, e de'plebei contro i cittadini, la quale non si vide a così alto grado portata nelle repubbliche della Grecia. Un effetto di tale gelosìa fu l'esclusione dei nobili dai due primi consigli.

(135) Intanto un'altra repubblica si andava formando nell' interno della repubblica fiorentina, la quale vi conservò pel corso di forse oltre due secoli il suo governo indipendente, le sue leggi, la sua forza, la sua ricchezza. Era questa l'amministrazione della parte guelfa. Quando i ghibellini uscirono di Firenze, i guelfi, così consigliati dal papa e da Carlo d'Angiò, confiscarono tutti i loro beni, de'quali, detratta la parte impiegata ad indennizzare coloro che avevano sofferto nell' ultima emigrazione, formarono una borsa separata destinata a provvedere al mantenimento e all' accrescimento del partito guelfo. Per amministrare questa borsa si trovò opportuno di accordare ai guelfi una particolare magistratura; furono autorizzati a nominare ogni due mesi tre capi, in principio chiamati consoli di cavalleria, poi capitani di parte. Questi consoli si diedero un consiglio segreto di quattordici membri, ed un consiglio ge-

nerale di sessanta cittadini, tre priori, un tesoriere, un accusatore de' ghibellini: e per dirlo in una parola, tutta l' amministrazione d'una piccola repubblica e quasi tutta la forza d'una sovranità. *Gio: Villani* l. VII. c. 16. p. 242. - Fu nominato un giudice con sei assessori per istimare i danni fatti dai ghibellini ai guelfi, stima stampata nelle *Delizie degli eruditi toscani* t. VII, n. 12. p. 203 - 286. La perdita de'guelfi si valutò 132, 160 fiorini d' oro, 8 soldi e 4 denari : o più d' un milione e mezzo di lire italiane. Prodigioso è il numero delle case distrutte, molte delle quali non sono stimate più di 15 fiorini: il valore medio è di 100 in 150: e sono qualificate col nome di palazzo quelle che arrivano al valore di 300 fiorini. Le particolarità di questa stima indicano una città manifatturiera e commerciante.

(136) *Orlando Malavolti,* Stor. di Siena p. II. l. II, p. 34 - Marangoni, Cron. di Pisa p. 540. - *Gio. Villani* lib. VII, c. 21. p. 245.

(137) *Sabas Malaspina,* Hist. Sic. l. III. c. 17. p. 832.

(138) *Gio. Villani* l. I. VII. c. 23. p. 246. - Monach. *Patav.* l. III. pag. 728. - *Chronic. Veron.* p. 639.

(139) *Alfonso X* re di Castiglia , quello stesso che aspirò a portare la corona imperiale, aveva due fratelli, *Federico ed Enrico,* che dopo essersi contro di lui ribellati co' suoi sudditi avevano dovuto abbandonare la Spagna e rimanersi più anni al servizio del re di Tunisi. Durante la lunga loro dimora presso i saraceni furono accusati d'avere adottati i costumi e la religione di quel popolo. Enrico frattanto, stanco

del suo esilio tra i musulmani, era dall'Affrica passato in Italia ne'tempi in cui la conquista del regno di Napoli fatta da *Carlo d' Angiò* riscaldava le speranze di tutti gli ambiziosi. Il padre d' Enrico era fratello della madre di Carlo; onde il principe castigliano approfittò di questa parentela per essere favorevolmente accolto da suo cugino: ed a questa aggiunse una raccomandazione ancora più potente, prestandogli sessantamila doppie, prezzo de'suoi servigi presso i saraceni e de'suoi risparmi.

Infatti Carlo lo accolse, come fratello, lo raccomandò caldamente al papa, cui chiese perfino che lo investisse del regno di Sardegna onde toglierlo ai ghibellini di Pisa. – Ma *Carlo* non tardò ad ingelosirsi dell'influenza che *Enrico* andava acquistando grandissima sullo spirito del popolo di Roma e alla corte papale: e chiese per se medesimo il regno di Sardegna, rifiutò di restituire al cugino il prestato danaro, ed eccitò talmente la sua collera, che Enrico giurò di vendicarsi, quand'anche dovesse perdere la vita. *Gio. Villani* l. VII. c. 10 , p. 235 - *Sabas Malaspina*, *Hist. sicula*, l. III, c. 18. p. 883. Intanto i romani inaspriti contro la nobiltà da quella stessa gelosia, che animava a quest' epoca tutti i popoli d'Italia , avevano escluso quest' ordine privilegiato dal governo della loro città. Avevano allora nominato due cittadini per ogni quartiere, onde comporne il supremo loro consiglio: e questo accordò il grado di senatore ad *Enrico* di Castiglia, perchè lo credette opportuno a decorare colla sua reale nascita il nuovo governo. Enrico avea sotto i suoi ordini circa trecento cavalieri spagnuoli o saraceni che l'aveano seguito

da Tunisi in Italia; ebbe presto il modo di farne venire degli altri; ed in pari tempo afforzò il suo potere in Roma con una mescolanza di fermezza e di giustizia, rimettendovi l'ordine e la sicurezza: ma fece arrestare come ostaggi alcuni capi del partito de' nobili e de' guelfi, due *Orsini*, un *Savelli*, uno *Stefani* ed un *Malabranca*. Diede allora pubblicità all' alleanza da lui contratta con Corradino, e scrisse a questo principe per affrettarlo a recarsi a Roma. *Sabas Malaspina*, Hist. sicula l. III, c. 20 p. 834.

Alfonso di Castiglia aveva violati i privilegi nazionali; aveva alterate le monete, e stabilite nuove imposte senza il consentimento delle *Cortes*. I nobili aveano tentato di formare un'*unione* per mantenere i loro diritti, ed il principe Enrico erasi posto alla loro testa; ma le sue truppe essendosi sbandate a *Nebrissa*, egli era stato costretto l'anno 1257 di fuggire a *Valenza*, di dove passò a *Tunisi*. Lo seguirono in Affrica e in Italia alcuni de'gentiluomini, che avevano con lui preso parte contro il re *Alfonso*. *Mariana*, Hist. de las *Hispanas* l. XIII. c. II. – *Hisp. illustr.* t. II. p. 599.

(140) Nello stesso tempo *Corrado Capece*, dopo aver portate a Pisa notizie di Corradino e dell'imminente sua venuta, aveva fatto vela alla volta di Tunisi sopra una galera pisana per trovare *Federico* fratello d' *Enrico* di Castiglia, che sbarcò sulle coste della Sicilia con duecento cavalieri spagnuoli, altrettanti tedeschi e quattrocento toscani ch' eransi riparati in Affrica dopo la disfatta della casa di Svevia, che ardentemente desideravano di vendicare. Le due

galere, che portarono questa gente a Sciatta in Sicilia, erano cariche di selle e d'armi; ma i cavalieri erano in sì misero stato ridotti, che non avevano fra tutti più di ventidue cavalli. Nulladimeno sparsero nell'isola le lettere ed i proclami di Corradino per ricordare ai popoli la fedeltà giurata alla sua famiglia. Bentosto le valli di Mazzara e di Noto e tutta la Sicilia, fuorchè Palermo, Messina e Siracusa, spiegarono le insegne della casa di Svevia; il vicario del re Carlo fu rotto da *Corrado* e da *Federico*, ed i cavalli tolti ai provenzali servirono ai cavalieri giunti dall'Affrica.

Quando Carlo ebbe avviso dei progressi de' suoi nemici in Sicilia, seppe pure che a Luceria i saraceni avevano prese le armi contro di lui, e che la città di Aversa nella Puglia, e le città degli Abbruzzi, tranne l'Aquila, e molte città della Calabria eransi ribellate. Per queste notizie partì subito per attaccare i suoi nemici prima che ricevessero i soccorsi di Corradino : e lasciando ottocento cavalieri francesi e provenzali in Toscana sotto gli ordini di *Guglielmo* di *Belselve* , venne a grandi giornate in Puglia ed assediò Luceria - *Sabas Malaspina*, *Hist. sicula* l. IV, c. 2 p. 837.

(141) Frattanto *Corradino*, lasciata Pavia, aveva per valicare le alpi ligure divisa la sua gente in due corpi; con uno de'quali condotto dal marchese del Carretto , attraversando le terre di questo signore, scese anch'egli a Varaggio presso Savona nella riviera di ponente, nel qual luogo i pisani tenevano pronte dieci galere per condurlo a Pisa, dove arrivò nel mese di maggio. L'altro corpo, composto della sua cavalleria, venne per le montagne di Pontremoli

a Sarzana, ove fu accoltò dai pisani medesimi, i quali vollero dare all'ultimo rampollo della casa di Svevia sicure prove del costante attaccamento loro verso quella famiglia. Allestirono perciò trenta galere montate da cinquemila soldati pisani, e le spedirono verso le coste delle due Sicilie, ove dopo aver guastato il territorio di Molo, attaccarono finalmente in faccia a Messina la flotta combinata provenzale e siciliana di *Carlo d'Angiò*, e le presero ventisette galere, che abbruciarono in vista del porto.

Corradino, poi ch' ebbe alla testa dei pisani fatta una scorreria nel territorio di Lucca, passò a Siena, ove fu accolto colle medesime dimostrazioni di gioia. *Guglielmo di Belselve*, maresciallo di Carlo, vedendo che il suo nemico avanzavasi alla volta di Roma, volendo avvicinarsegli marciò da Fiorenza ad Arezzo; ma giunto a Ponte a Valle sull'Arno, cadde in un'imboscata tesa dalle truppe di *Corradino* comandate dagli *Uberti* di Firenze, e fu fatto prigioniero colla maggior parte de' suoi soldati, essendo gli altri stati uccisi e dispersi. - *Sabas Malaspina* l, IV. c, 4 p. 840. - *Caffari* continuator annal. gen. l. VIII. p. 545. - *Gio. Villani* l. VII, c, 23 e 24 p. 247. - *Michael de Vico*, Breviar. pisan. hist. p. 197. - *Ptolomaei*, Ann. lucenses t. XI. p. 1286. - *Cron. Sanese Andreae Dei* t. XV. p. 35. - *Malavolti*, Stor. *Sen.* l. II. p, II, p. 36.

(142) Si osservi la bolla del papa §, 4 - 17, p. 159 - 161, ed *Ann. eccles. Raynaldi.*

(143) Difatti i cardinali corsero spaventati a trovare Clemente che stava allora pregando. « *Non temete*, rispose loro, *che tutti questi sforzi sa-*

ranno dispersi come il fumo. » Indi si recò sulle mura, di dove osservò Corradino e Federico d'Austria che facevano sfilare in parata la cavalleria. » *Queste*, disse ai cardinali, *sono vittime , che si lasciano condurre al sacrifizio. Ptolomaei lucensis, Hist. Ecclesiast.* l.XXII. c. 36. p. 1160. - *Raynald.* Ann. ecclesiast. §. 20 p, 161.

(144) *Matteo Spinelli* da Giovenazzo, il più antico storico che scrivesse in lingua italiana, condusse un giornale fino alla vigilia di questa battaglia, ove pare che restasse morto. Il giornale è scritto in dialetto pugliese, assai diverso dal toscano, onde il Muratori credette necessario di stamparlo colla traduzione latina. Vi si conosce l' odierno dialetto di Napoli. T. *VII. Rer. Italic.*

(145) Le strade del regno della banda della Campagna e di Ceperano trovandosi ben fortificate e guarnite di truppe, *Corradino* risolse di prendere il cammino degli Abbruzzi. Passando sotto Tivoli attraversò la valle di Celle, e scese nella pianura di S. Valentino e Tagliacozzo. Informato il re Carlo della strada tenuta da Corradino, levò l' assedio di Luceria, ed avanzandosi a grandi giornate, passò la città dell'Aquila, e si fece incontro al suo rivale nella stessa pianura di Tagliacozzo. Non aveva Carlo più di tre mila cavalieri da opporre ai cinquemila di *Corradino*; ma un vecchio barone francese, *Alardo di S. Valerì*, che tornava allora di Terra Santa , gli suggerì un pericoloso e forse anco crudele stratagemma , che compensò l'inferiorità del numero. Così consigliato da *S. Valerì*, *Carlo* divise la sua armata in tre corpi; formò il primo di provenzali, di toscani, e di cam-

pagnani sotto il comando di *Enrico* duca di Cosenza, che perfettamente rassomigliava a Carlo, e che fece vestire degli abiti e delle reali insegne: formò il secondo corpo di francesi capitanati da *Giovanni di Crari*; e mandò questi due battaglioni, quasi formassero soli tutta l'armata, a custodire il ponte e difendere il piccolo fiume che traversa il piano di Tagliacozzo. Frattanto il re con *Alardo di S. Valerì*, *Guglielmo di Villehardouin* principe della Marca, ed ottocento cavalieri, il fiore di tutta l'armata guelfa, si nascose in una angusta valle per dare addosso ai nemici in sul finire della battaglia.

Corradino, poich'ebbe riconosciuti i due corpi che supponeva formare tutta l'armata guelfa, divise la sua per nazioni in tre corpi. Egli col duca d'Austria prese il comando de' tedeschi, affidò quello degli italiani al conte Galvano Lancia, e quello degli spagnuoli ad Enrico di Castiglia. Guadò arditamente il fiume alla testa de'suoi valorosi soldati, ed attaccò i provenzali che furono ben tosto rotti, come pure poco dopo il corpo de' francesi. I ghibellini erano talmente superiori di numero, che l'armata nemica si vide in breve distrutta o posta in disordinata fuga. Carlo, che dall'alto d'un colle vedeva l'uccisione delle sue genti, si disperava e voleva ad ogni modo andare in loro soccorso; ma il signore di *San Valerì*, che perfettamente conoscendo la natura dei tedeschi aveva calcolato gli effetti della loro vittoria, non gli permise di muoversi. Infatti i tedeschi, trovando sul campo di battaglia il corpo di *Enrico* di Cosenza cogli ornamenti reali, lo supposero lo stesso *Carlo*; onde parendo loro d'avere ottenuta intera vittoria e di

non avere più nulla a temere, si sparsero per la campagna a saccheggiare il campo nemico. Quando *Alardo di S. Valerì* vide compiutamente rotti gli ordini di battaglia delle truppe di *Corradino*, e che dispersi nell' inseguire i fuggiaschi, erano divisi in piccole bande e non più in istato di sostenere l'urto della sua callaveria, rivoltosi a Carlo, gli disse: *Fate adesso sonare la carica, chè giunto è l' istante opportuno.* In fatti questi ottocento scelti e freschi cavalieri, spingendosi in mezzo ad un'armata di cinque mila uomini oppressi dalla fatica e talmente dispersi che in verun luogo trovavansi duecento cavalieri riuniti e disposti a far resistenza, ne fecero uno spaventoso macello. Carlo era sì poco aspettato, che quando la sua truppa entrò di galoppo nel campo di battaglia, si credette da coloro che l' occupavano, che fosse un corpo dell' armata di Corradino, che aveva inseguiti i nemici, e non si posero in sulle difese per fargli fronte. I francesi, vedendo rialzata l' insegna del loro re, accorrevano ad ordinarsi intorno alla medesima: e per tal modo la gente di *Carlo* andava ingrossando, mentre scemava quella di *Corradino.*

I baroni, che gli stavano appresso, non vedendo alcun mezzo di restaurare la battaglia, lo consigliarono a mettersi in salvo co' suoi soldati, onde misurarsi un' altra volta, e non rimanere morto o prigioniero. *Corradino*, il *duca* d' Austria, il conte *Galvano Lancia*, il conte *Gualferano* ed i conti *Gherardo* e *Galvano* di *Donoratico* di Pisa fuggirono insime, ed a stento *Alardo di San Valerì* contenne i francesi, che volevano inseguirli; perciocchè se es-

sì dal canto loro rompevano l' ordinanza, avrebbero potuto essere egualmente disfatti. Poco mancò pure che nol fossero da *Enrico* di Castiglia, che tornò coi suoi spagnuoli sul campo di battaglia: ma questi ancora furon rotti, e Carlo si tenne fino a notte ordinato in battaglia, per non compromettere la sua vittoria. *Gio. Villani* lib. VII. c. 27. p. 250. e seq. — *Ricordano Malaspina* c. 192. p. 1013. — *Sabas Malaspina*, Hist. sic. l. IV. c. q. c. 10. p. 845. — Lettera di Carlo a Clemente IV nel giorno in cui seguì la battaglia — *Raynal.* 32, 33. p. 164. — *Ricobald. ferrariensis*, Hist. Imp. t. IX. p. 136. — *Chron. F. Francisci Pipini* l. III. c. 7 t. IX. p. 136. — *Guglielmo di Nangi, Gesta S. Lodovici*, presso Duchesne Hist. franc. script. t. V. §. 378 — 382.

(146) Sabas Malaspina Hist. sicula l. IV. c. 16. p. 851. Mentre Carlo abbassavasi alle funzioni di accusatore, e rinfacciava al suo rivale d' essersi ribellato contro di lui suo legittimo sovrano, di aver fatto alleanza co' saraceni e di aver saccheggiato i monasteri; *Guido da Suzzara*, famoso legista che sedeva tra i giudici, prese la parola per difendere l' accusato. Mostrò che Corradino trovavasi sotto la salvaguardia, che le leggi della guerra accordano ai prigionieri: che il suo diritto al trono, che avea cercato di far rivivere, era abbastanza plausibile perchè senza delitto potesse tentare di farlo valere: che i disordini della sua armata non gli potevano altrimenti essere imputati: per ultimo che l' età di Corradino sarebbe un motivo di grazia, quand' anche non avesse alcun diritto alla protezione della giustizia. Un sol giudice provenzale,

suddito di Carlo, di cui gli storici non ci conservarono il nome, osò votare per la morte di Corradino; altri si ridussero a un timido e colpevole silenzio: e Carlo, appoggiato all' autorità di un solo giudice, fece da *Roberto di Bari*, protonotaro del regno, pronunciare la sentenza di morte contro lo sventurato principe e tutti i suoi compagni.

(147) Il giudice provenzale, che aveva votato per la morte di *Corradino*, lesse la sentenza portata contro di lui come traditore della corona e nemico della chiesa. Giunto al termine della lettura, quando stava pronunciando la pena di morte, *Roberto* di Fiandra, il proprio genero di *Carlo*, si slanciò sopra l'iniquo giudice e piantandogli nel petto lo stocco, che teneva in mano, gridò: *Non s'aspetta a te, miserabile, il condannare a morte così nobile e gentil signore.*

Il giudice cadde morto in terra sugli occhi del re, che non osò mostarne verun risentimento.

(148) Abbiamo una lettera di *Clemente IV* a *Carlo*, colla quale lo consiglia a trattare i suoi prigionieri con dolcezza: e molti scrittori sono di sentimento, che il pontefice si dolesse amaramente della morte del giovine principe.

(149) *Ricobaldo ferrarese* riferisce tutte le circostanze di questa morte dietro l' autorità di uno dei giudici amico e compagno di Guido da Suzzara. Hist. Imper. t. IX. p. 136. *Sabas Malespina* l. IV. c. 16. p.85. — Ricordano Malaspina c. 193. p. 1014 — *Giovanni Villani* l. VII. c. 29. p. 252. — *Franc. Pipino* l. III. c. 9. t. IX. p. 685. — *Bartolomeo de Neocastro*, Hist. sicula c. q. e 10, nasconde al solito la verità sotto ampollose declamazioni. *Guglielmo di*

Nangì, storico francese di S. Luigi, è il solo che onori di una lagrima la morte di Corradino: soltanto la biasima, come impolitica. *Hist. Fracic. script.* t. V p. 382, 383.

(150) Bartolom. de Neocastro, Hist. sic. c. II. t. XIII. p. 1025. — Sabas Malespina l. IV. c. 13. p. 844.

(151) Idem l. IV. c. 14. 20. Il guanto, che Corradino aveva gettato in mezzo al popolo, si assicura che fu raccolto da *Enrico Dapifero*, e portato a *Pietro d' Aragona*, marito di Costanza figliuola di Manfredi, come al solo legittimo erede della casa di Svevia. Forse Corradino volle infatti, come lo pretesero i re austriaci ed aragonesi, trasferire in tal modo alla loro famiglia i propri diritti al trono delle Sicilie, e ratificarne in tal modo il titolo ereditario; ma pare più probabile ancora che Corradino, gettando in mezzo ai suoi sudditi il pegno della sua vendetta, suggerisse loro di scuotere un odioso giogo. Questo pegno di guerra fu realmente rialzato dalla nazione, ed i vespri siciliani furono la lenta, ma terribile vendetta del supplicio di Corradino, e dei torrenti di sangue sparso dai francesi nelle due Sicilie.

(152) Ambedue erano allievi di Federico II, ambedue compagni d' arme del feroce Ezzelino, finchè costretti da' suoi delitti concorsero anch' essi coi guelfi alla sua distruzione. Uberto Pelavicino era un eccellente capitano, ed era stato uno dei primi a formare numeroso e potente corpo di cavalleria, che da lui solo dipendeva; aveva riunite sotto il suo dominio molte città, che nominandolo generale, lo

avevano, quasi senza accorgersene, fatto loro padrone. L' ambizione del Pelavicino era meno avida e feroce di quella d' Ezzelino; egli non aveva fondato il suo potere coi delitti, nè resolo compiuto; onde se ne vide spogliato dall' incostanza dei popoli, senza essere in istato, come Ezzelino, di difendere con una lunga guerra gli stati da lui formati. Nel medesimo tempo il marchese era stato signore di Cremona, Milano, Brescia, Piacenza, Tortona, ed Alessandria. Inoltre come capo di partito godeva di una illimitata autorità a Pavia, Parma, Reggio e Modena. Finalmente, come signore di Milano, le città di Lodi, Como e Novara dipendevano pure da lui. Perdette le signorie di tante città tre anni avanti di morire, senza quasi aver potuto combattere per difenderle. *Chron. Placent.* t. XVI. p. 476.

Quasi tutte le città da lui dipendenti eransi di già sottratte alla sua autorità, quando Corradino attraversò la Lombardia, e solo gli rimanevano molti castelli assai forti, tra i quali quello ragguardevolissimo di S. Donnino, solita sua residenza, tra Parma e Piacenza, il quale si arrese in sul finire del 1268 ai parmigiani che lo assediavano, e fu interamente distrutto ed i suoi abitanti dispersi nelle vicine terre. Il marchese *Uberto*, ch' erasi ritirato in un altro castello, vi morì l' anno susseguente, mentre i guelfi suoi nemici stavano per assediarlo. Suo figlio *Manfredi* continuò la nobile famiglia de' Pelavicino, che con leggiera alterazione di nome chiamasi oggi *Pallavicino*; ma quantunque fino a' nostri giorni sia rimasta feudataria immediata dell'impero, non risalì però mai a quel grado di potenza, cui l' aveva innalzata il *marchese Uberto*.

Buoso di Dovara, lungo tempo collega del *Pelavicino*, fu forse, disgustandosi con lui cagione, della comune rovina,giacchè appena stando uniti erano abbastanza potenti per resistere ai loro nemici. *Buoso* fu esilato da Cremona con tutto il suo partito, e morì miserabile dopo avere compromessa la sua autorità per un' insensata avarizia. *Chron. Francisci Pipini* l. III. Gap. 45. t. IX. p. 704., — *Chronic. Placent. t.* XVI p. 476. — Chron. Parmen t. XIX: p. 784. — *Campi*, Cremona fedele l. III. p. 78.

(153) La presiederono i suoi ambasciatori , i quali rappresentarono alle città, che per non perdere i vantaggi della vittoria che aveano ottenuta sui ghibellini eterni loro nemici, per impedire il rinascimento di quella odiata fazione e per dare maggior forza ed unione al governo della lega , egli era necessario di nominare un capo. Pretesero che il re Carlo, il quale andava debitore d' ogni suo potere ai guelfi, sarebbe l'uomo più invariabilmente attaccato al loro partito; ed in conseguenza dimandavano, che tutte le città lombarde lo nominassero loro signore. Vi acconsentirono quelli di Piacenza, Cremona, Parma, Modena, Ferrara e Reggio. *Chron.* Piacent. t. XVI. pag. 476.— *Giorgio Giulini, Memorie* tom. VIII. l. 46. p. 238. Quelli di Milano, Como, Vercelli, Novara, Alessandria, Tortona, Torino, Pavia, Bergamo, Bologna, e quelli del marchesato di Monferrato, risposero che volevano aver Carlo sempre amico , padrone non mai. Non perciò si sgomentarono i deputati di Carlo : anzi fecero tante pratiche, che avanti che terminasse l'anno, i milanesi e vari altri popoli acconsentirono a giurare fedeltà al nuovo signore.

(154) Mille cause diverse avevano quasi spento l'ardore per le crociate, e le più frequenti comunicazioni coi saraceni avevano assai diminuito quell'odio che prima ispiravano. Per lo contrario i cristiani di Terra santa avevano dato tante prove di viltà, di perfidia, di corruzione, che le loro sventure venivano risguardate come una punizione del cielo. Il sig. di *Joinville*, sollecitato da s. Luigi ad accompagnarlo in quest' ultima spedizione, racconta che gli rispondesse: « Che s' egli si esponeva al pel-
» legrinaggio della croce, ruinerebbe totalmente i
» suoi poveri sudditi ». Inoltre soggiunge egli nelle sue memorie. « Ho udito dire da molti che
» coloro che gli consigliarono l' intrapresa della
» crociata fecero un grandissimo male e peccarono
» mortalmente; perchè finchè rimase nel regno di
» Francia, tutto il suo regno viveva in pace, e vi
» regnava la giustizia: e tostochè l'ebbe abbando-
» nato, tutto incominciò a peggiorare. Fecero pure
» grandissimo male per un altro motivo ; essendo
» il detto signore tanto indebolito e fiacco della
» persona, che non poteva sostenere veruna arma-
» tura, nè rimanere lungo tempo a cavallo ». Memorie di *Joinville*: nella collezione delle memorie particolari della storia di Francia, ediz. del 1785. T. II. p. 158. Qualunque si fosse il sentimento di *Joinville* e di molti suoi compagni d'armi, presso ad altri molti le cavalleresche virtù di s. *Luigi* riaccesero per l'ultima volta lo zelo che si spegneva. Non potevasi infatti lasciar di ammirare questo vecchio monarca, che abbandonava le cure e la gloria del suo grado, e senza essere scoraggiato

dalla contraria sorte della prima spedizione, imbarcavasi di nuovo con tutta la sua famiglia per intraprendere una guerra, da cui non poteva sperarne alcun vantaggio temporale, ma solo perchè la credeva voluta dal suo dovere e dalla gloria di Dio. Arrivato sulla spiaggia delle Acque morte, e nell'atto di montare a bordo del suo vascello, s. Luigi si volse ai suoi figliuoli ed in particolare a Filippo che doveva succedergli. « Tu vedi, mio figlio, gli disse, come, malgrado la mia vecchiaia, intraprendo per la seconda volta questo pellegrinaggio, mentre la regina tua madre trovasi in età avanzata, e che, coll'aiuto di Dio, il nostro regno essendo esente da turbolenza, vi godevo di quante ricchezze e delizie ed onori è dato agli uomini di godere. Tu vedi, ti dico io, come per la causa di Cristo e della sua chiesa io non risparmio la mia vecchiezza; non mi lascio smuovere dalle lagrime di tua madre, ripudio gli onori ed i piaceri, e consacro le mie ricchezze in servigio di Dio. Tu vedi come io conduco con meco te, i tuoi fratelli e la tua maggior sorella; e sai che avrei ancora condotto meco il quarto figliuolo, se la sua età lo avesse permesso. Ho voluto farti considerare tutte queste cose, affinchè quando dopo la mia morte avrai il governo del mio regno, non ti esca mai di mente, che non si deve nulla risparmiare per Cristo, per la chiesa, e per la difesa della fede, non la consorte, non i figliuoli, non un regno. Ho voluto nella mia persona darne un esempio a te, affinchè, quando convenga, facci tu lo stesso. » *Surio in vita s. Ludovici* t. IV., die 25 augusti. Apud *Raynal.* Annal. § 6, t. XIV. p. 175.

(155) *Guilel. de Nangiaco*, Gesta s. Ludovici pag. 383, in Duchesne script. hist. Franc. t. V. La crociata era composta di oltre due cento mila uomini, dei quali quindici mila di cavalleria pesante. *Gio. Villani* lib. VII c. 37. p. 258.— Guido da Corvaria, storico pisano coetaneo, dice che la flotta era composta di cento e otto vascelli a due ponti gabbiati, di ventotto galere, e buon numero di altre navi. *Fragment. Pisanae hist.* t. XXIV. p. 676. La speranza che il re di Tunisi farebbesi cristiano, e la supposizione di giungere più facilmente in Egitto lungo la costa dell'Affrica, fecero preferire questa strada alla lunga navigazione dell' Arcipelago.

(156) Quest' ultima crociata lungi dall'avere un successo proporzionato al grado, alla potenza e all'abilità de' principi che la componevano, fu la più sventurata di tutte: in modo che la sua cattiva riuscita, e le triste conseguenze che ne derivarono, sconsigliarono poi sempre i cristiani da così pericolose spedizioni. La flotta crociata non potè spiegare le vele avanti luglio, e sbarcò sulle coste di Affrica un' armata che dopo l'unione del re di Sicilia e del principe Edoardo pretendono alcuni che superasse i ducentomila uomini. Ma mentre stavasi aspettando il re Carlo, su quelle ardenti spiagge, tra i vortici di arena, che i saraceni avevano l'arte di dirigere sopra i latini, l'armata fu assalita dalla peste. Fra i più illustri personaggi caddero prima il principe Giovanni di Francia, e il cardinale Albano legato del papa; poi infermò lo stesso re s. Luigi, che morì il 25 agosto con sentimenti di

pietà e di rassegnazione degni della sua passata vita. Grandissimo fu il numero de' principali signori e baroni morti in breve tempo dal contagio: e la mortalità de' semplici soldati fu tale, che senza aver combattuto, l'armata trovavasi già molto indebolita, quando sopraggiunse *Carlo* d' *Angiò* e ne prese il comando.

(157) Con minori virtù, e soprattutto con minore disinteressamento, Carlo avea forse più ingegno militare di suo fratello. Egli avea aspettato a sbarcare le sue truppe dopo la caduta delle piogge autunnali, che sogliono rinfrescare e purgare l' aere infetto di quelle spiagge. All' istante, per allontanare le truppe da un campo, dove la morte avea fatto tante stragi, le condusse all' assedio di Tunisi: e perchè il re spaventato offrì di entrare in negoziazione, Carlo si affrettò di raccogliere i frutti dei generosi sforzi di suo fratello e di tanti cristiani, e accordò al re la pace, a condizione che egli sarebbe tributario del re di Sicilia; indi facendo imbarcare i suoi soldati, invece di compiere il suo pellegrinaggio e marciare in soccorso di Terra santa, salpò verso i suoi stati.

(158) *Monach. Patav.* in chronic. l. III. pag. 732. Quì termina la cronaca del monaco di Padova. I genovesi, cui appartenevano quasi tutti i vascelli della flotta, e che per formarne gli equipaggi avevano dato alla crociata più di dieci mila uomini, erano in forza d'antichi trattati specialmente esentati da così barbara legge; ed in forza della legislazione dei cristiani lo dovevano pure essere i crociati all'attuale servigio della chiesa; ma quan-

d' anche non si fosse potuto addurre verun altro privilegio, la confisca non doveva mai estendersi ai compagni d' arme del re, a coloro ch' eransi con lui sottratti alla stessa burrasca, come alle medesime battaglie. Pure Carlo non volle udir ragioni; tutto fu tolto agli infelici naufragati, ed il re di Sicilia riebbe sui beni de' suoi amici un tesoro eguale a quello che il re di Tunisi avea pagato per liberarsi dall'assedio e che il mare avea inghiottito. *Annales genuenses* lib. IX. pag. 551.— *Uberti Foliettae*, Hist. l. V. p. 375, 376. ap. Graevium.

(159) *Guido di Monforte*, giunto alla porta della chiesa, trovò i suoi cavalieri che lo stavano aspettando. E siccome il corpo di suo padre *Simone* fu dai realisti obbrobriosamente strascinato nel fango, e anche *Guido di Monforte*, suo figlio, era stato in quella battaglia da mille spade ferito: Che avete fatto? gli disse uno di loro.— La mia vendetta, rispose Monforte.— Come? non fu vostro padre strascinato?....— A queste parole Monforte rientra in chiesa; prende per i capelli il cadavere del giovane principe, e lo strascina fino sulla pubblica piazza. Dopo ciò si ritira nelle terre di suo suocero nella maremma; senza che Carlo tentasse mai di punire un delitto accompagnato da così odiose circostanze. *Gio. Villani* lib. VII. c. 39. p. 260.

(160) *Litterae encicl. de concil. celebrando apud Raynald.* § 21. T. XIV. p. 192.

(153) *Guido de Corvaria*, Hist. pisan. fragm. t. XXIV. p. 680.

(161) *Gio. Villani* lib. VII. c. 41. pag. 263.— *Ricord. Malaspini*, Stor. fiorent. c. 198. p. 1018.—

Leon. Aret., Hist. fiorent. l. III. p. 85-90. — *Raynaldi*, Annal. eccl. § 27 e seqq. p. 212, 213.

(162) *Andreae Danduli, Chronic. Venet.* c. 8. §. 8. p. 280.— *Cherubino Ghirardacci*, Istor. di Bologna l. VII. p. 217 e 232.— *Raynal.* Annal. eccles. 1252. c. 45. p. 200.

(163) Disponevasi quest'anno a passare in Germania, quando ebbe avviso dell' elezione di Rodolfo. *Mariana, Historia de las Hespanas* l. XIII. c. 22. p. 610. Si osservi la lettera di *Gregorio X* ad *Alfonso* del 16 di settembre 1272 presso *Raynald.* § 33 e seqq. p. 197.

(164) Veggansi i diplomi presso *Raynaldi* §. — 7 — 12. p. 220.— come pure nel 1° libro di Muller l'origine della casa d'Absburgo, i talenti e le virtù che *Rodolfo* spiegò nelle guerre de' suoi piccoli feudi, e la sua inaspettata assunzione all' impero. *Geschichte der Schweiz Eidg.* B. l. c. 17. p. 507.

(165) *Histoire de Constant. sous les empereurs françois par Ducange* l. V. c. 49. t. XX. Vedansi i patti di cotale trattato nella raccolta degli atti giustificativi p. 10.

(166) *Nicephorus Gregoras* l. V. c. 1 e 2 t. XX p. 63.— *Gregorii Pachemeris hist.* l. V. c. 10 e 11. t. XII. p. 205 e seqq.

(167) *Raynald. Annal. eccles.* § 42 ad annum p. 245.

(168) *Guido de Corvaria*, Fragm. hist. pisanae t. XXIV. p. 682. Non volevasi allora esiliare il conte *Ugolino*, perchè tutte le città toscane essendo governate dai guelfi , sarebbe stato un darlo in potere dei suoi nemici.

(169) *Guido de Corvaria*, fragm. hist. pis. p. 684.— *Gio. Villani* l. VII, c. 46. p. 265.

(170) *Ghirardacci*, Istorie di Bologna, tom. VII. p. 224.

(171) *F. Francisci Pipini*, Chron. l. IV. c. 7. 8. t. IX. p. 716.— *Cherubino Ghirardacci*, Storia di Bologna lib. VII. p. 226.— *Matthaei de Grifon.* Memor. stor. t. XVIII. p. 123.— Cronica di Bologna di *F. Bartolomeo della Pugliola* t. XVIII. p. 285.

(172) *Guido de Corvaria*, Fragm. p. 686.

(173) Io intendo parlare dei priori delle arti e della libertà, il cui collegio ebbe nome di *signoria*. Il governo di Firenze, dopo che il cardinal Latino vi potè stabilire la pace interna, venne affidato a quattordici savi, otto guelfi e sei ghibellini. Ora da questa forma di reggimento, il cui potere esecutivo era affidato ad un consiglio troppo numeroso per agire di perfetto accordo, ad un consiglio che fino dalla sua istituzione medesima aveva in se gli elementi della discordia, e dove regnava lo spirito di parte, pareva derivarne danno allo stato: inoltre la gelosia della plebe verso i grandi riusciva pure pregiudicevole a questo collegio, ove trovavansi molti gentiluomini; e perciò si andava dicendo che d'una repubblica mercantile dovevano averne l' amministrazione i soli mercanti. Quindi i fiorentini verso la metà di giugno del 1282 istituirono una nuova magistratura affatto democratica, i cui membri ebbero il titolo di priori delle arti, per indicare che l'assemblea de'primi cittadini d'ogni mestiere rappresentava tutta la repubblica. Nella prima elezione non furono ammessi tutti i mestieri indistintamente

alla prerogativa di dare i capi allo stato. La prima volta ebbero questo onore tre sole arti risguardate le più nobili; ma nella seconda elezione (cioè due soli mesi dopo, perchè l' elezioni dovevano rinnovarsi ogni due mesi) si raddoppiò il numero dei priori, onde ognuna delle sei arti maggiori, a cadauna delle quali corrispondeva un quartiere della città, avesse il suo priore. L' arte dei giudici e de' notai, che per altri rispetti aveva parte nel governo, fu la sola non chiamata a dare priori alla repubblica.

(174) *Guido Guerra*, uno dei capitani del partito guelfo di *Carlo* d' *Angiò*, della stessa famiglia del conte *Guido Novello* uno dei signori del Casentino, ma di opposto partito a lui che militava per il partito ghibellino di *Manfredi*.

(175) *Carlo* d' *Angiò* aveva quattro corpi di cavalleria: il primo di quattromila cavalli francesi comandati da *Guido di Monforte* e dal maresciallo di Mirepoix: il secondo diretto da lui medesimo, era composto di novecento cavalieri provenzali, ai quali avea unito gli ausiliari di Roma; il terzo, sotto gli ordini di Roberto di Fiandra, e di Giles le Brun contestabile di Francia, era formato di settecento cavalieri fiamminghi, brabantesi e piccardi: finalmente il quarto, capitanato dal conte *Guido Guerra*, era quello de' quattrocento emigrati fiorentini. *Gio. Villani* l. 7. c. 7, 8. p. 231. Vedi Ammirato, Storia dei conti Guidi.

Frate *Ildefonso* di s. Luigi, carmelitano scalzo, consacrò una vasta e laboriosa erudizione a fare la storia della famiglia dei conti Guidi e della discor-

dia che si attaccò a diverse fazioni. Rilevasi da questa storia, che essa nobile e potente famiglia possedeva terre in tutte le parti della Toscana, ma specialmente nelle montagne di Pistoia e d'Arezzo: che ne aveva pure nella Romagna, e nel ducato di Spoleti: e ch'ebbe in tutto il periodo de' secoli di mezzo grandissima influenza sulla sorte della Toscana. *Delizie degli erud. toscani* t. VIII. p. 89. a 195.

Si confuta come strana e pericolosa l' opinione di alcuni novatori, che credono inutile alla moderna pedagogia l'eccitamento de'premi. — Discorso recitato in Roma all' accademia tiberina.

Efficacissimo provvedimento , e pieno insieme di morale e civil sapienza, parvemi sempre , accademici prestantissimi, uditori cortesi, quell' unanime consenso , onde tutte le più colte nazioni stabilirono, che a promuovere le lettere, le scienze, e le arti, si dovesse ne' pubblici atenei rimeritare con premi le annuali fatiche de' giovani studiosi che più alacremente avanzati si fossero nelle scolastiche discipline. Questo, chi ben consideri , è tutto insieme argomento certissimo di sentita giustizia , e segno evidente di forte persuasione, che col proteggere gl' ingegni ed onorarli si procaccia mirabilmente la prosperezza dei regni. Infatti che altro mai , fuor degli studi accompagnati e diretti dalla religione, può formare o signori , la base su cui piantare l' edificio della vera civiltà, primo e sommo de' beni a cui possa aspirare quaggiù l'umano consorzio ? La disciplina delle armi, ornamento, io già nol niego, anzi necessaria difesa delle nazioni, potrà darvi bensì un popolo forte e temuto: ma renderlo saggio e gentile, ma elevarlo a floridezza di leggi e di costumi, non mai. Questo, o signori , è special privilegio de' pacifici studi , i quali avendo

per obbietto la ricerca del vero e la contemplazione del bello, che secondo Platone ne è lo splendore, applicati che sieno ai bisogni della civil comunanza, generano in essa quell' aggregato di oneste ed utili cose, quell' armonia di fisici e morali ordinamenti che *buono* si appella, ed è l' anima e la vita dell' umana società. Ciò posto, io non dubito di affermare, che a conoscere il maggiore o minor grado di civiltà, a cui siasi elevato un popolo, ci basta osservare qual cura egli ponga nel premiare gl'ingegni; di guisa che potrà dirsi a ragione, che tocco abbia l'apice della perfezione civile quel popolo che non lascia inosservato e privo di guiderdone chi negli studi, quali che sieno, ha merito incontrastabile al confronto degli altri: e per opposito giaccia più in fondo e più senta del barbaro quel regno, che questo elemento di soda prosperità disconosce e trascura. La natura, sapientissima nelle sue leggi, ha posto bensì negli animi umani quel nobile sentimento, che più o meno operoso ne' diversi individui ci stimola, dirò così, ad avanzare i nostri simili, e ben guidato che sia è capace di grandi cose; ma egli è pure verissimo che di fianco a questa necessità di operare l'istessa natura fa germogliare un altro sentimento non men vigoroso, ed è la persuasione di coglierne un frutto, che, senza offendere uno de' più sacri umani diritti, non può togliersi alle onorate fatiche. Di qui, miei signori, quel crescere o scemare che fa l' attività degl' ingegni, di qui quell' ampliarsi o ristringersi delle utili cognizioni, di qui finalmente l'idea fondamentale del giu-

sto e dell' onesto che stabilisce e determina il senno e la morale del popolo.

Questi pensieri, i quali, chi bene li addentri, non sono in se stessi che la nuda percezione di un vero fondato sul diritto di natura, spontaneamente mi corsero all'animo, alloraquando mi avvenne di udire da taluno dei moderni, così chiamati ristoratori della educazione giovanile, che l'uso de' premi in fatto di pedagogia nuoce anzichè giovi allo sviluppo morale dei giovanetti, e però è da togliersi dalla moderna educazione. Gravissimo errore, il dirò pure a fronte levata, perchè fecondissimo di conseguenze assai tristi! Funestissimo errore, che se a tutti d' un modo è cosa utile e bella rigettare e deridere, a me, o signori, e a quanti con me consacrano i loro studi e la vita a preparare nei giovani il vero ornamento della religione e della patria, necessario riesce, anzi è dovere, costantemente e virilmente combattere. A questo pertanto mireranno quest'oggi le mie parole: e se la forza delle ragioni avvalorate dall' istoria giungerà a dimostrare non essere i premi unicamente mercede, ma conforto ed aiuto alla virtù per accrescerne seguaci, e per ciò stesso uno dei veri e sodi elementi della civiltà delle nazioni, crederò a buon diritto di non avervi senza frutto intrattenuti.

E innanzi tratto gioverà, s' io non m' inganno, considerar brevemente che mai sieno in se stessi cotesti premi, che avuti finora, quali sono in effetto, fecondissimo seme di virtù, sono in oggi dagli accennati novatori creduti un argine allo sviluppo morale della tenera età, e, per poco non dissi,

un inciampo a percorrere generosamente lo stadio della educazione.

Il premio, o che torna lo stesso, la ricompensa, generalmente parlando, non è altro, dice un insigne filosofo, che un vantaggio concesso in vista di servigi qualunque sieno, e calcolato in ragione di essi; un piacere tendente a distruggere il disgusto del servigio prestato. Così quell' illustre. E noi su le sue tracce di questa guisa cominceremo a ragionare.

Se non v' ha dubbio, che l'idea, qual ch' ella sia che l'uomo si forma del premio, è giuocoforza che racchiuda pur anco l'idea di un merito proveniente da un' azione o fatica, la quale come che sia riesce a vantaggio del pubblico bene; io non saprei, strettamente parlando, come mai possa esservi alcuno che non vegga ne' premi un adempimento, alla men trista, di un dovere di giustizia. La verità di questa sentenza parmi, o signori, così lucida ed aperta, che non che abbisognare di argomenti per essere dimostrata, potrebbe invece annoverarsi tra i più noti e più ricevuti assiomi. Ma ciò non basta all'uopo nostro; conciossiachè non tanto osserviamo ne' premi un compenso alle durate fatiche, quanto un riconoscere, un attestare con mezzi materiali la nobiltà dello scopo a che riguardano coteste fatiche; o in altre parole, il sentimento virtuoso con che l' animo le sostiene e vi perdura. Considerati sotto di un tale aspetto, ecco i premi acquistare un' eccellenza tutta ideale, e sollevarsi al concetto che aver non potrebbero considerati

soltanto siccome un compenso materiale di un' opera materiale ugualmente.

Or noi chiederemo a cotesti avversatori de' premi per ciò che riguarda l' età giovanile: Può egli negarsi, che non che gli adolescenti, ma gli stessi fanciulli attuando, quanto il comporta la loro età, le forze del proprio intelletto, più o meno disviluppano se medesimi, e crescendo cogli anni e coll'esercizio si formano a poco a poco qual più qual meno buoni insieme ed utili cittadini ? Niuno certamente vorrà negarlo. E ciò essendo, come mai potrà dirsi non esser opera sapientissima rimeritare in essi quel travagliarsi che fanno ad inoltrarsi via via nell' acquisto di utili cognizioni, quel concorrere anch'essi ad innalzare, direm così, l' edificio dell' umana civiltà, preparando in se medesimi una generazione savia e gentile ? I giovanetti sentono per avventura più fortemente che gli uomini adulti la giustizia del guiderdone dovuto alle azioni virtuose; e perocchè ristretti quali sono dentro la cerchia della loro educazione, a questa riferiscono tutti i loro pensieri, ne avviene per conseguente, che ove alcuno di loro soverchi d' ingegno e di attività i propri compagni, avidamente s'aspetti chi lo riconosca e rimeriti. Nè vale il dire, che l'interno godimento di vedersi superiore ad altrui, ed il pensiero di aver operato virtuosamente, bastar possa all'animo del giovanetto. Chi ragiona di questa guisa dà segno evidentissimo di mal comprendere, non dirò dell'età meno ferma, ma nè anco la natura generale del cuore umano. Il chiudere il premio dovuto alla virtù ne'limiti, dirò così, della stessa

virtù, o altramente, nel compiacersi dentro di sè di aver fatta un' opera degna di lode, è cosa del tutto fuor di natura: e diremo col Monti:

Magnifico parlar, degno del senno,
Che della Stoa dettò l' irte dottrine;

ma non del senno di chi ha posto qualche studio nel pratico svolgimento dei sociali negozi.

Persuasi di questo vero quegli antichi moderatori de'popoli mirabilmente se ne giovarono per promuovere l' umana civiltà. Basta volgere uno sguardo alle nazioni che furono per confessare di primo colpo, che l'idea del positivo o negativo loro incivilimento non può mai scompagnarsi dall' idea della causa che lo produsse: dir voglio l'attività del premiare, o viceversa la trascuranza di simile aiuto. I greci, primi per avventura nell'ordine successivo dei popoli civili, quando mai si sospinsero a tanta gloria di sapienza, e diciam pure di vera virtù militare, se non allora che de' premi si valsero ad affinare ed accendere l'animo dei loro giovani ad opere generose? Il secolo che da Pericle si appella sarebbe in fede vostra pervenuto giammai a tanta luce di virtù, a tanta fama di merito, se questo invitto e prudentissimo agitatore delle umane passioni non avesse onorandoli guiderdonati gl' ingegni de' suoi concittadini? La schiera pressochè innumerevole d' uomini sommi che in ogni ragion di sapere fiorir si videro in tutta l'Attica, e specialmente in Atene, nido (direbbe il Bartoli) e patria delle scienze, e quanto

la cerchiavan le mura, tutta un tempio di Pallade, tutta un' accademia di letterati; tutta è dovuta all' opera sapientissima di quel magnanimo, che con ogni sollecitudine accoglieva ed avea in onore i più ragguardevoli nelle lettere, nelle scienze, e nelle arti; quegli uomini, a dir breve, che stabilirono l'epoca vera della ellenica civiltà.

Senonchè, a dir vero, assai prima di Pericle, il quale in certo modo purificò e volse a più nobile scopo i premi e gli onori, l'istessa Grecia non avea forse uguali nell' aprirsi col soccorso de' premi la via più spedita a quella grandezza di nome e di potenza, a cui senza posa fervidamente aspirava? Omero, detto a ragione: — *Primo pittor delle memorie antiche*, — non ha tratto ne'suoi divini poemi, dove all' occhio non risalti il sentimento di giustizia che i guerrieri e gli eroi celebrati ne'suoi canti poneano nel premiare la loro virtù; di guisa che lo stesso Achille, per ciò solo che rapir si vide dalla prepotenza del maggior degli Atridi il premio a sè dovuto ed ottenuto in Briseide, n'ebbe a fremere di quell' ira, che tanto sangue costò alla Grecia sotto le mura di Troia. Si, miei signori, interroghiamo le istorie di quella eroica nazione che fu la Grecia, interroghiamo gli annali della romana grandezza, e diranno altamente che il sodo elemento di che si valsero a crearsi una gloria, una potenza, che per le menti volgari prende aspetto di favolosa e d' incredibile, furono i premi.

Io già non dissimulo che l' amor della patria, eminentemente sentito da quegli antichi, non fosse

in gran modo aiutatore allo sviluppo di tanto splendore. Ma non dubito in pari tempo di affermare che questo amore medesimo non era, generalmente parlando, se non effetto di quella viva e giusta sollecitudine onde la patria rimeritava le generose azioni. E di vero, donde mai una sì forte emulazione, donde mai una gara sì bella in mezzo a que' popoli in ogni maniera di onorati travagli, se non dal pensiero di soprastare a' suoi pari, e dalla persuasione di conseguire e tramandare ai loro figli un segno, una nota, che attestasse ai presenti, e più agli avvenire, la loro virtù? L'utilità materiale dei premi, adescamento potentissimo nel più dei mortali, non aveva in quei petti, per poco non dissi, veruna forza; ma sì per lo contrario ferocemente anelavano a quella ideale ricchezza, che la pubblica opinione avea dato a cosa per se medesima di pochissimo, od anche di niun valore. E perchè mai, uditori? Perchè avevano in essa una memoria del proprio merito, un testimonio della propria virtù.

Al che riguardando io non posso non ammirarmi di quei prudentissimi, che studiando sì bene addentro il cuore degli uomini seppero nobilitarne gli affetti addirizzandoli a virtù col prestigio di un premio, il cui valore non era il più delle volte che meramente ideale. Le corone decretate in Olimpia, in Nemea, e su l'istmo di Corinto, qual pregio avean esse rimpetto alla gloria di vedersi ammirati e celebrati da tutti come uomini quasi divini, e, che forse più monta, rimpetto all'onore

di esser cantati dalla musa di Pindaro? E Roma che sotto il gran regno di Augusto e la benefica influenza di Mecenate vide in se rinnovato il secolo di Pericle; questa Roma, io dico, fu ella forse men saggia o meno operosa della Grecia nel promuovere co' premi la civiltà de' suoi popoli, e crearsi ogni dì più nuovi mezzi ed argomenti con che infiammare la virtù de' suoi cittadini? Io già non niego che il giudizio del Filangieri, come a ragione fa osservare il Gioia, si dilunghi dal vero là dove asserisce che « Le corone di olivo, di lauro, di apio, che davansi ai vincitori dei diversi giuochi in Grecia ed in Roma, preparavano i premi che poi si ottenevano dalla virtù e dai talenti del magistrato e del guerriero »: ma non saprei così di leggieri abbracciare ugualmente l' opinione dello stesso Gioia, ond' egli afferma che « i premi concessi alle forze fisiche formavano delle masse carnose, inutili allo stato, dannose a quelli stessi che ne erano forniti ». In un popolo, quali sono i moderni, che, dopo i progressi maravigliosi della meccanica e delle altre scienze fisiche, le forze materiali dell' individuo hanno perduto immensamente del loro valore, non è dubbio veruno che il premiare, per mò d' esempio, gli atleti sarebbe follia; ma in popoli, quali erano allora i greci e i romani, tutto attesi ad afforzare le membra, che più delle armi, o certo non meno, influivano a sconfiggere il nemico, io son d' avviso doversi in gran parte ragionare altramente. Oltrecchè, chi è mai che non sappia, che gli esercizi ginnici, l'emulazione, l'esempio, accrescono mi-

rabilmente la vigoria del coraggio ? Il quale conciossiachè presso gli antichi unito alla forza riscoteva una specie di culto, non senza ragione fè dire al citato Filangieri che « Nel circo e nel campo, nella palestra e nel foro, i sacrifizi eran diversi, ma il nume al quale si dirigevano era sempre lo stesso » ; e dir voleva la gloria. Ma basti di ciò.

Il vero, o signori, a cui tutta richiamo la vostra attenzione, questo è fermamente, che l'onorar la virtù e premiarla fu l' elemento principale della civile e morale prosperità di quei popoli generosi ; e che allora soltanto che per vizio di mente, o pessima corruzione di cuore, si disviarono da questa sapientissima consuetudine, ruinarono precipitosi, e quasi abbrutirono. Che di vero finchè la Grecia fu sollecita di onorare i Demosteni, i Tucididi, i Platoni, i Fidia, gli Apelli ; finchè ai morti combattendo per la patria, siccome ai trecento caduti alle Termopili, o agli altri che vinsero a Maratona, fu pronta ad erigere monumenti di onore, non soffrì mai difetto d'uomini forti e sapienti; ma come il nome di Milziade scolpito in fronte del portico di Atene ricordava a Temistocle i trofei di quel grande, e preparava in esso il vincitore di Salamina ; non altrimenti, o signori, l'onor dato a Pindaro, collocando nel tempio di Delfo lo scanno su cui avea cantati i suoi inni in lode di Apollo, preparò gli altri egregi di che meglio si gloria fra i greci la lirica poesia.

E ciò che de' greci dicasi pur de'romani. A chi mai sono ignote le onoranze accordate a Marco

Tullio sollevato alla dignità del consolato e decorato del titolo gloriosissimo di padre della patria? A chi la protezione di Mecenate e le munificenze di Augusto verso Virgilio, Orazio, Tucca, Varo, ed altri non pochi somiglianti a costoro? A chi finalmente i trionfi decretati dal senato e dal popolo agli Scipioni, ai Cesari, ai Pompei, e agli altri celebratissimi luminari della romana grandezza? Così è, miei signori: questi premi ed onori, e oltre di ciò i pubblici monumenti, le statue, le erme, le colonne, le medaglie, ed altri simili argomenti adoperati dal senno romano a rimeritare la virtù, furono la sorgente di quei miracoli di gloriose azioni che ad ogni tratto incontriamo percorrendo le istorie di quel popolo maraviglioso: e solo allora che l'irrompere del lusso e dell'ignavia, che ne è figlia, attutò e quasi estinse la venerazione dovuta al merito, e ne invase i diritti, ogni slancio di virtuosa emulazione sparì, e la fortuna di quegli antichi e la loro smisurata grandezza declinando scomparve.

Nè ciò ch' io dissi di quei popoli a noi lontanissimi di tempo e di costumi riesce men vero considerato che sia nelle età che seguirono. A pienamente persuadersi di questa verità, basta considerare un istante di qual maniera cadde da prima, e poi risorse in Europa la civiltà, e conseguentemente la floridezza dei popoli diversi che la riempiono.

Dappoichè l'imperio di Roma, snervato, siccome pur ora fu detto, dal lusso e dalla infingardaggine de' suoi ricchi patrizi, e affatto dimentico dell'arti

generose, mercè di cui salito era a tanta sublimità di potenza, ruinò sotto il peso della propria grandezza, e divenne in un subito troppo facile conquista dei barbari che dal settentrione gli piombarono addosso, ogni gentilezza di costumi, ogni resto di lettere, ogni stimolo di emulazione, ogni desiderio di gloria, la lingua stessa, tutto, a dir breve, da che dipende l'autonomia, la forza, la vita delle nazioni, corse in tutta Europa un miserabil naufragio. Un' epoca inonorata cominciò da quel punto a trascorrere, epoca infelicissima di vergognose superstizioni, di stupida ignoranza, di odii feroci, di brutali vendette, di laidezze incredibili, di soprusi abbominevoli, in una parola, di universale avvilimento. E quest' epoca di vere tenebre durò (cosa incredibile!), pesò su tutta Europa, da ben cinque e più secoli: nè per quantunque ad ora ad ora da sì profondo letargo sorgessero alcuni a dar segno di vita, a scuotere in qualche modo le menti addormentate, fu mai che s'allegrassero di lieto successo. Non furono questi che larghi sì, ma fuggevoli solchi di luce in foltissima notte: non furono che poche piante come a caso cresciute in un vastissimo deserto, le quali danno bensì all'occhio del viaggiatore un momentaneo diletto, ma non cangiano punto l'orrida nudità di solitudine sì grande. Solo allora che una, direi, benigna natura che da quest' aere soavissimo in noi si deriva, e tutto insieme un'onesta vergogna suscitatasi nei nostri maggiori al paragone delle glorie passate colla presente abbiezione, ridestò in Italia il desiderio, e tosto l'amore de' pacifici studi;

ricominciò per l'Europa un' epoca felice di novella civiltà. Sì, uditori, solo allora che nei silenzi del chiostro maturava Lanfranco la restaurazione delle lettere e delle scienze, e dal Ticino recava egli stesso su la Senna l'attività degli studi; e come il Prometeo della favola trasfondeva in quella creta, ch'erano allora i nobili e i potenti nudi affatto di ogni sapere, la fiamma della vita intellettuale, la dignità delle nazioni si riscosse, e a notte sì lunga di universale ignoranza sottentrò finalmente la luce delle lettere e delle scienze. Al che ripensando, non è superbia se noi figli di questa Italia leviam alta la testa: e tanto più se osserviamo, che mentre i popoli a noi vicini non avanzarono che molto a rilento nella nuova carriera di civiltà, rapidissimi noi l'abbiamo percorsa, lasciandoci dietro ad ogni passo luminose vestigie di gloria non peritura.

Ma e qual fu mai la cagione di sì felice avvenimento? Niun' altra, o ch' io m' inganno, fuorchè l'ardore con che i principi e i signori d'Italia concorsero ad aiutare con ogni guisa di conforti l'attività degl' ingegni. Niccolò V, Giulio II, Leone X, tre grandi pontefici che soli bastano ad ismentire le calunnie dei tristi, Alfonso di Napoli cogli altri Aragonesi; Cosimo de'Medici e Lorenzo suo nipote (quel fortissimo propugnacolo della pace d' Italia); gli Sforzeschi di Milano, e sopra tutti Lodovico il Moro; i Gonzaga di Mantova, gli Estensi di Ferrara, gli Scaligeri di Verona, i Malaspina di Val di Magra, e gli altri tutti che reggevano allora le sorti della nostra penisola, non furon essi che adescando con premi ed onori i più forti intelletti che allo-

ra fiorivano, ristabilirono in breve fra di noi il primato della vera civiltà, il regno cioè delle arti e delle scienze? No, non v'ha dubbio veruno: se mai questa Italia ebbe giorni di vera grandezza fu certo allora che il Vaticano innanzi a tutti, e dietro a lui le corti tutte dei nostri principi, fecero a gara di proteggere i sapienti, e largheggiare con essi in ogni maniera di onoranze e di premi, e l'asilo divennero anzi il santuario del vero sapere.

Chè se dalla considerazione dei pacifici studi, volgendo la mente a quelle grandi perturbazioni sociali, che tratto tratto trasformano le sorti dei popoli, ne piacesse osservare di qual maniera l'idea dei premi anco allora signoreggi negli animi; oltre a ciò che di volo io ne dissi ragionando dei greci e dei romani, mostrar vi potrei che sempre e dove che fosse l'eccitamento del premio porse ai grandi agitatori potentissimo aiuto a crescere nei generosi, e dirigere oportunamente la forza del pensiero, e l'attività della mano. L'umana natura non ismentisce giammai se medesima, e le stesse cagioni producono sempre i medesimi effetti. Non ricorderò che un solo gran nome, dinanzi a cui non che l'Europa, ma il mondo universo atteggiavasi, or son pochi lustri, di maraviglia, di reverenza, di spavento. Napoleone, quell' immagine viva di Giulio Cesare, perchè uguale più che simile a lui nell' altezza della mente e nella felicità delle imprese, non tanto è grande, a mio credere, per le molte battaglie vittoriosamente combattute, quanto è degno di ammirazione e di lode per quel senno veracemente singolare onde seppe rimeritare ed

avere in sommo pregio i valentuomini dell' età sua. Con questi, più assai che con l'armi vittoriose, elaborò e quasi vide compiuta la civiltà dei popoli conquistati: con questi preparò all' Europa il regno della vera libertà, che ha per guida il pensiero, la ragione per legge, per moderatrice la religione: con questi, a dir breve, si fè strada ad una gloria che per volger di tempi e di vicende non fia mai che gli manchi. Chi di lui più felice nel muovere in prima, e poscia eccitare fino al prodigio l'entusiasmo della virtù, l'emulazione delle opere generose? Chi più di lui o studioso nell' indagare, o sollecito nel premiare quali che fossero gl' ingegni che sovra gli altri si alzavano? Troppo a fondo conoscea quel magnanimo le tendenze del cuore umano: e perciò non dee far maraviglia se all'acutezza del suo pensiero non isfuggiva alcun mezzo per accenderle e addirizzarle con arte a nobilissimo scopo. Un titolo d'onore, un nastro, una insegna qualunque, una parola, uno sguardo, bastavano ad esso per suscitare negli animi le più splendide passioni, per ispingerli ad imprese, che rado o non mai affrontar si vedrebbero da uomo vivo comechè provocato dal più seducente material guiderdone. Tanto può nei mortali, ben guidato che sia, il sentimento dell'emulazione, tanto l'amore d'un premio meramente ideale!

E qui se i limiti d' ordinario concessi ad un discorso accademico mel permettessero, vastissimo sarebbe il campo, che la varia civiltà delle moderne nazioni m'aprirebbe a ragionare; e tornerebbemi sempre più agevole ribadire nelle vostre

menti quel vero incontrastabile ch' io presi a propugnare. Vi mostrerei, a cagione d'esempio, la potentissima Inghilterra non trascurare alcun mezzo che valga ad animare ogni sorta d'ingegni, e così progredire ogni dì più nella sua floridezza. Vi additerei l'Allemagna studiosissima nell'onorare i profondi intelletti, a cui, più che alle armi, è debitrice della sua prosperità, e tutta deve la gloria di essersi rapidamente spogliata della natia ruvidezza. Vi accennerei finalmente la Francia: ed ecco, direi, a qual segno di gentilezza seppe anch' ella cotesta fortissima nazione elevarsi col chiamare in soccorso l'attività dell'emulazione, col promuovere gli studi, col premiare i meritevoli.

Senonchè troppo è vero che la malizia dei tristi, la dappocaggine degl' infingardi, la scaltrezza degli ambiziosi, la svergognata piacenteria degli adulatori, vizio e vizia di sovente questo seme fecondissimo di generose azioni; e snaturandolo turpemente, ne spegne in gran parte la prodigiosa virtù. Ma ciò nulla monta a render men ferma la verità che difendiamo. Anzi questo stesso abusare di un tanto bene, questo vile arrabbattarsi dei cattivi e dei dappochi per invadere i diritti della virtù, conforta vieppiù le nostre ragioni, e le rincalza mirabilmente. E di vero, che altro è mai cotesto travagliarsi di siffatta genia d'uomini inetti per emungere un titolo, un contrassegno di onore, se non un desiderio di comparir virtuosi, un tacito confessare che il premio è veramente di sua natura una conseguenza della virtù, un bene a cui essa sola ha tutto il diritto come a cosa sua propria?

Riguardata da questo lato, poco danno arrecherebbe una cotale ambizione; ma per ciò solo che, defraudandoli della loro mercede, iscoraggia i dabbene, riesce perniciosissima alla società, in quanto confonde l'inettezza col merito. Dirò di più: questo ingiusto collocamento del premio fa sì ch'ei perda, non dirò in chi lo riceve (che è troppo evidente), ma pur anche in se stesso: conciossiachè più non attragga il desiderio di chi n'è degno, il quale arrossisce e si sdegna di dividerlo coi codardi, e non di rado cogli stessi viziosi. Dal che ne conseguita che ogni bella ed onesta emulazione a poco a poco dileguasi, e finalmente svanisce. Che diremo noi dunque dopo tali considerazioni? Diremo che il prostituire agl' indegni la ricompensa dovuta ai generosi è un travolgere dai fondamenti l' idea dell'onestà, è delitto di offesa giustizia, è insulto alla bellezza del merito, è finalmente segno evidentissimo di ritardata o scaduta civiltà e di morale abbrutimento.

In seguito di che, parmi, o signori, che tornerebbe assai meglio al pubblico bene il trascurare alcuna volta di rimeritare co' premi la virtù, anzichè deturparli così fregiandone gl' immeritevoli. Chè per vero allor ch' io leggo di un Tiberio che non vergognava di erigere statue e concedere gli onori del trionfo ad uomini ribaldi e vera feccia d'ogni nequizia, non posso a meno di dolorare su tanta corruzione della nostra natura; e non che biasimare, reputo invece sapientissimo l'operar dei tebani, i quali non ostante l' insigne vittoria riportata a Leutra su i lacedemoni da Pelopida ed Epaminonda, anzichè premiarli, giudicarono entram-

bi meritevoli di morte unicamente per ciò, che contro il divieto della patria non aveano in tempo rassegnata ad altrui la scaduta loro autorità. Bene è vero che la gratitudine del popolo, che da quel disobbedire rigenerata vedeano l'unione e l'indipendenza dell'Arcadia e della Messenia, ottennero ad essi il perdono e la vita; ma non v' ha dubbio che quest'atto di severa sì ma ragionevole virtù solennemente manifesta, che presso a quegli antichi più assai dell'utile potentemente imperava il sentimento della giustizia.

E qui, miei signori, porrò fine alle mie parole. Le quali conciossiachè nel discorrere ch'io feci l'utile immenso che deriva dai premi, ogni qualvolta la ragione e non l'arbitrio li comparte, ebbero principalmente di mira mostrare ad evidenza l'errore di que'moderni che toglierli vorrebbero dal numero dei mezzi, di che giovansi i presenti educatori; mi dan motivo di credere che opportune per avventura, e non disgradite riescir debbano agli animi vostri. Moltissime altre cose validissime tutte a propugnare trionfalmente il mio assunto potevansi, io bene il veggo, soggiungere alle molte già dette; ma queste basteranno, s'io mal non mi appongo, a dimostrare che pur troppo egli è vero, non esservi errore in cui l'uomo non cada; l'uomo, io dico, che ambizioso di novità trascorre a golfo lanciato nel mare delle utopie e dei sogni; ed avvisandosi, come avviene assai spesso, massime a' dì nostri, di recare nel tesoro delle umane cognizioni ricchezze nuove e peregrine, vi reca invece una congerie di illusioni e di strani vaneggiamenti.

TOMMASO BORGOGNO C. H. SOMASCO

Alcuni versi latini di Cesare Montalti cesenate.

L'infiorare a quando a quando le pagine di questo giornale di composizioni inedite od a pochissimi conosciute di scrittori veramente illustri, e che più non sono, ma che raccomandansi cogli aurei loro dettati alla posterità, parmi non debba venire che a piacere degli associati, e di quanti sono lettori di esso. È per questa ragione che qui mi giovo di riprodurre questi pochi versi latini del Montalti, i quali nicchiati per entro a quelle raccolte, che diconsi di circostanza, non sono noti più là di que' luoghi, ove da prima escirono in luce; e quindi ai dotti ed intelligenti saranno, spero, cari e graditi. E senza più alla benignità de' lettori me e questi scritti raccomando.

Giuseppe Bellucci.

De Innocentio Castracane ab Antelminellis, comite et patricio urbinate, cerviensium episcopo designato.

Elegia

Parcarum vaticinium.

Expectata dies roseis invecta quadrigis
Eripit eoo gurgite laeta caput,
Qua tandem dominâ reducem te, Cervia, ab urbe
Excipiat niveis pontificem alitibus.

Saepius aegra tui desiderio intabescens
Indoluit, longas increpuitque moras :
Nempe animo recolit memori fatalia nentes
Stamina veridicae quae cecinere deae.
Adveniet toto quem pectora suspirasti,
Dicebant, fausto munere caelicolum
Egregiis animum praesul virtutibus auctus :
Adveniet populo spes columenque suo.
Vota cadunt : oculos lacrymis suffusa decentes
Frustra illum pietas detinuisse velit,
Pectora cui dulci terrae natalis amore
Pertentat teneris sedula ab unguiculis.
Sat curis, Urbine, tuis per tristia rerum
Iamdudum optatae sat tulit acer opis ;
Auspice quo, patrios non uno nomine fastos
Servat adhuc prisci temporis historia,
Iure quibus statuit, quod nullum obliteret aevum,
Feltria conspicuum iam decus aula sibi :
Italiae flos una annis melioribus aula,
Undique tot celebres quo coiere viri ;
Sive illos raperet metuenda in praelia Mavors,
Seu doctis Pallas coetibus insereret.
Quid te, *Bembe* pater, quid te furibunda Rolandi
Qui canis insigni coepta, *Arioste*, turba,
Praeteream ? Tuscae quid te latiaeque camenae,
Armorumque ingens gloria, *Castilio* ?
Ut vos innumeris ditavit honoribus ! ut vos
Feltriadum excoluit gratia semideûm !
His merito officiis, queis nostra irascitur aetas,
Augusti laudes vindicat una sibi.
Scilicet invideas nequicquam, Urbine: volat iam
Obvia pollicito Cervia tota patri.

Non quod producto digestos ordine iactet
Maiorum claro semine cretus avos ;
Non quod, praecipiti qua labitur amne Metaurus,
Frugiferi teneat iugera multa soli ;
Sed quod doctrina praestat, quod moribus, ille
Sacra phycoclaeis iura dabit populis.
Hinc pia Relligio tuto sese efferet ore
Exiliens tanti pignoris auspicio ;
Praemiaque hic referet certatim assueta iuventus
Palladiis operam impendere litterulis.
Desere iam veteres, quid cessas ? desere sedes :
Uberior titulis fama petenda tuis.
Te cupidi cives, te rura feracia, et imo
Unum corde inhians te tua sponsa vocat.
Quae mox finitimas valles iucunda tenebunt
Gaudia ? quos sonitus terra repulsa dabit ?
Concava proceris reboant e turribus aera ;
Undique iam plausus, iam bona verba crepant.
Pompa coronatas graditur sollemnis ad aedes,
Mixtaque sacrificis plurima turba choris.
Spargite io flores redolentis munera veris ;
Iungite io festis candida vota modis.
Templa subit pura spectandus veste sacerdos,
Et sibi commisso gestit adesse gregi.
Indigetes faveant, caram quibus una tueri
Urbem propitio lumine cura fuit.
Hinc, aerumnosis faveant modo numina terris,
Aethereas ineat tardior ille vias.
Talia concordes properetis tempora, fusi,
Signet erythraeis quae lapis ortus aquis.
Dixerunt parcae: superi bona signa dedere :
Audistin' ? laevum iam polus intonuit.

Pastor adest : nitidis rumor praenuncius alis
Antevolans patris grandia facta canit.

Ad passerem Nices (*).

O quantum est avium venustiorum
Venustissime passer et beate !
Passer millibus oppido invidende,
Quem vita mage diligit vel ipsa,
Quem colit studiosa, textilique
Inclusum cavea fovet benigne.
Vere o millibus undique invidende
Venustissime passer et beate !
Escam dat tibi delicatiorem,
Fontis dat tibi purioris haustus ;
Olli dulcisonum melos reponis.
Quum sol purpureum diem reducit,
Tibi millia multa basiorum
Impingit cupideque molliterque,
Miscens blanditias salaciores.
Has ego inlecebras tibi, tuamque
Cur non invideam beatitatem,
Venustissime passer, heu, misello
Nequidquam mihi forsan expetendam !
Insignis volitans virûm per ora
Passer, blandula Lesbiae voluptas,
Defletus fidibus catullianis,
Postquam illum domibus tenebricosis
Orci mors fera compulit peremptum,

(*) Questo faleucio è versione di un' anacreontica di Gio. Roverella. Vedi le sue rime , Firenze per F. Le Monnier 1842 , a pag. 66.

Lesbiae immemor, immemor Catulli,
Te certe invidulis tuens ocellis
Fortunam increpat minus secundam,
Quod saeclo genitus vetustiore
E tam molliculis tibi labellis
Nunc tantum sciat esse basiorum.
At potens nimia loquacitate,
Passer, tun' procul, ut soles, abibis ?
Tun' solam ad dominam usque pipilabis ?
Passer indocilis ! beate passer !
Ut primum (moneo) meae puellae
Exceptus niveo sinu recumbes,
Si quis acer adhuc amoris aestus
Tenellum tibi corculum perurit,
Illi (sis memor) inquito: — Integellam
In dies iubeo fidem ac perennem
Rependas iuveni, potentiore
Qui te deperit ustulatus igne.

Sonetto di Giovanni Gommi.
Per Amalia Bettini illustre attrice.

Sfrondossi il lauro dell' antico onore
Poichè l' armi fur poste, o Italia mia;
Ma la sacra favilla, ond' uom non muore,
In te serbasti a sfolgorar qual pria;
Quella favilla, al cui vivo splendore
La gran nebbia del mondo si fuggìa,
Per cui cogliendo, a par di Grecia, il fiore
D' ogni bell' arte il nome tuo s' indìa.
Fra gl' immortali che da te veniro,
E fur sì grandi imitator del vero,

Poni or costei, degl' itali sospiro.
A lei ghirlanda incorruttibil dona,
E mostra come in tuo felice impero
S' offre solo a *Virtù* premio e corona.

Versio.

Aruit oenotriae laurus iam gloria terrae,
Mulciber ut primum positis deferbuit armis;
Ast aeterna sacer pariturus nomina restat
Aestus, et antiquae iaculatur spicula flammae;
Aestus inextincto late splendore coruscans,
Quo decussa gravis nubes proprosa veterni,
Aemulaque argivûm, omnigenas exculta per artes
Rite parem superis te te, gens itala, tollis.
Insignes enixa viros, quaeis conscia veri
Quondam mens animi, coeptisque ingentibus apta,
Millibus hanc numeres, dulcis nunc cura tuorum.
Eia age, mansuro fac olli tempora serto
Impedias, testata tuis ut hospita regnis
Unica promerito *Virtus* sibi plaudat honore.

Sonetto del medesimo sullo stesso argomento.

Perchè condegno al tuo valor non coglie
Frutto, o spirto gentil, l' ausonia gente ?
Colpa è di chi nostra virtù non sente
E d' altro nido immagin false accoglie.
Quì l' arti belle dall' eterne soglie
Non rapir la scintilla onnipossente ?
Classica terra è questa, e fiamma ardente
Gl' ingegni avviva, ed a gran vol gli scioglie.

Sdegna nordiche fole, e attienti al vero
  Unicamente, o fior d' ogni donzella,
  E fia ch' esca del fango uman pensiero.
Ah ! se torna a fiorir nostra virtute,
  Speme m' avrò che una benigna stella
  Risplenda ancor su l' itala salute.

Versio.

Eccur, alma, tuis longe conatibus impar
  Usque per ausonias respondeat exitus oras ?
  Quisque (nefas) inhiat, patriae virtutis egenus,
  Externis falsa deceptus imagine rebus.
Nonne hic ingenuae superis e sedibus artes
  Felici omnificam nisu rapuere favillam ?
  Grandia fert tellus, ubi vividus abripit aestus
  Ingenia, et valido tollit sublime volatu.
Sancta legens, quacumque patent, vestigia veri,
  Lubrica devoveas arctoae scita palestrae,
  Humanasque luto videas emergere mentes.
Nostra utinam late virtus excita resurgat !
  Auguror: oenotriae (nec spes me ludit inanis)
  Prisca salus dextro reparabitur alite genti.

Antiche iscrizioni ostiensi, tornate in luce dalle escavazioni dell'anno 1856 *in* 1857, *scelte e pubblicate dal commend. Pietro Ercole Visconti commissario delle antichità nella faustissima occasione che la Santità di N. S. Papa Pio IX si recò ad osservarle il giorno* 8 *di ottobre* 1857.

I.

AYPHAIC . ΘAP
CIKIC . MHTRO
BIAI . CYNBI.....
ΓAYKY.....

Cioè: *Aurelius Tarsicius Metrobiae coniugi dulcissimae.*

II.

SEX . CARMINIO . PARTHENOPEO
EQ . R . DEC . COL . OST. QQ . COLLEG
FABR . TIGNVARIOR . OST . ET
CARMINIAE . BRISEIDI . CONIVG . EIVS
SEX . CARMINIVS . PLOTINIANVS
. FRATRI . B . M .
INFRONT . PED . XII . INAGR . PED . XXXV

Nel sepolcro marmoreo di Carminio, posto lungo la via, presso la città.

III.

DOMVI . AETERN.....
CASSIAE . RVFINAE . QVAE . V....
XXVIIII . MENSIBVS . IIII . DIEBVS....
CARMINIA . CASSIA . NAEACORE.....
SEX . CARMINIVS . NEOPHITVS . CONIVGI . CA...

IV.

D CASSIVS TYRANNVS M
CASSI ET TYRANNIDI
FILIE DVLCISSIME
(*sic*) DVLCISSIME . Q . V. A . VII . M . VII

V.

D M
TI . CLAVDIO . PINNI°
QVI VIXIT . AN . XIIII
ME . III
TI . CLADIVS . MER
CVRIVS . FIL . DVL . FE

VI.

M

*M*EMORIA . M . CIPI
*F*ORTVNATI . IVNIORIS
M . CIPIVS . OSTIENSIS
ET . AELIA . HOSIA . FECERVNT
SIBI . ET . FILIO . DVLCISSIMO
QVI . VIXIT . ANN . V*I* . MES . X . D . VIII
LIBERTIS . LICERTABVSQVE . POSTE
RITQVE . EORVM . INF . P . XI . IN . AG . P . VIIII

VII.

L . COMBARISIVS
HERMIANVS
VIVIR . AVG . IDEMQQ VIVVS . FECIT . SIBI . ET
COMBA . RISIAE . ONESIME . CONIVGI . ET
L . L . COMBARISIS . MARCIANO . ET
VICTORINO . FILIS . ET .
COMBARISIO . HESRERIONI . FRATRI . ET
(*sic*) LIB . LIB . POSTEORVM
IN . FRON . P XVIIII . IN A GR . P XXXV

VIII.

L · COMBARISIVS ZOTICVS
AD PARAVI VIVVS MIHI . ET
COMBARISIE FAVSTINE . DEF .
CONIVGI INCOMPARABILI

IX.

FLAVIAE . CAECILIAE....

Iscrizione scolpita in terra cotta, con bassorilievi all' estremità; nell'uno dei quali è il bue Api con sistro ed offerta di frutti; nell'altro il naviglio ed altri emblemi del culto isiaco.

X.

OSTIENSIAE . VICTORINE
QVAE . VIXIT . ANN . XXXXI
M . VII . D . XVII . L .
COMBARISIVS . EVTYCHET
COIVGI . BENE . MERENTI

XI.

hec . est
sepultu
ra . petri
Roma
m

Nei sepolcreti presso s. Ercolano. Caratteri del medio evo.

XII.

COLONORVM . COLONIAE . OSTIENSIS

Nel condotto pubblico della colonia ostiense, capace di once circa ducento di acqua.

Nel proseguimento di esso

Q . VERGILIVS . EVPSYCHVS . FAC...

XIII.

CN . STATILIVS
CRESCENS
CRESCENTIANVS
VI . VIR . AVG . QQ . ET . CVRAT . ORDIN
AVGVSTAL . ET . VI . VIR . AVG . TVSCVLIS
FECIT . SIBI . ET . STATILIAE . ATALANTE . CONIVG
ET . LIB . LIBERT . POST . EOR . IN . F . P . XXI . IN . A . P . XXXII

Nel sepolcro di Statilio, lungo la via, presso la città.

XIV.

L . VIBVSIO
AGAPETO
Q . V . A . III . D . IIII
L . VIBVSIVS
ELAVIANVS . PAT

XV.

. D . M .
TETENTINI . ACT .
Q . V . A . XXII . FECIT
LIBERALIS . AVG . LIB
B . M

Si aggiungono le iscrizioni poste in Ostia per solennizzare l' avvenimento faustissimo della venuta della Santità Sua.

Iscrizione fatta collocare sotto pomposo adornamento innanzi la porta esterna della rocca, e in prospetto della piazza d'Ostia, dalla società pel diseccamento dello stagno ostiense e per l'ampliazione e miglioramento delle saline, secondo la sovrana concessione.

PIO . IX . PONT . OPT . MAX .

RESTITVTORI . OSTIAE
CONSOCIATIO
QVOI . INSTANTE . F . BIDAVLT . EQ .
EX . PROVIDENTIA . EIVS . DAT . ADTRIB .
PALVDEM . OSTIENSEM . EXHAVRIRE
SALINAS . IN . MAIVS . IN . MELIVS . EVEHERE
FAVSTA . OMNIA . ADPRECATVR
AVSPICATISSIMO . DIE . VIII . ID . OCTOB.
A . MDCCCLVII

Iscrizione composta, come la precedente, dal commendatore P. E. Visconti, commissario delle antichità, e dal medesimo fatta collocare nella stessa occasione in omaggio del Sommo Pontefice e per prospero augurio dell' avvenire·

NVNC . SENTES . DVMOSQVE . VIDES . FOEDAMQ . PALVDEM
QVA . STETIT . ALTA . SVIS . OSTIA . DIVITIIS
AST . VRBEM . MOLIRI . ALIAM . SVBITOSQVE . COLONOS
SI . REDEAS . PARVO . IN . TEMPORE . CONSPICIES
MIRA . AT . DIGNA . PIO . CAVSSAS . ABOLERE . MEPHITIS
STAGNO . DEQVE . PVTRI . RVRA . PARARE . NOVA

Dell' aria compressa come agente terapeutico.

Se era conosciuto in medicina l' uso dell' aria compressa, puossi dire essersi non solo oggi maggiormente divulgato, ma ancora in questi ultimi tempi praticato con prosperi risultamenti. Nei medici giornali dell'alta e meridionale Italia sono riportate le cure di diverse morbosità conseguite felicemente in appositi stabilimenti di Lione, di Nizza marittima e di Montpellier.

Il dottor *Pravaz* è stato il primo, dappresso l'ingegnoso apparecchio del *Tabarié*, di condensar l'aria atmosferica senza alcun incomodo. Egli ha formato in Lione uno stabilimento, ove dopo vari anni di reiterate esperienze, ha pubblicato il suo libro « *Essai sur l' emploi medical de l' air comprimé.* »

L'autore, dopo aver considerato i rapporti della pressione atmosferica per meccanica azione sullo sviluppo del polmone e sulla cavità del torace, mostra l' aumento dell' inspirazione mercè dell' aria condensata fino ad un certo grado. Passa quindi agli effetti che seguono colla detta pressione pei fenomeni chimici dell' ematosi nelle sue relazioni colla funzione della respirazione. Perlochè il sangue, che per l'abbondevole aria atmosferica affluisce al polmone, somministra una maggior copia d' ossigeno : elemento, siccome è noto, necessario alla trasformazione di sangue nero in rosso. D' altronde la pressione atmosferica diminuendo la circolazione arte-

riosa, accresce la venosa, facilitando il ritorno del sangue verso la cavità destra del cuore. L' autore dopo aver accennate esser coteste basi consentanee ai fenomeni fisiologici osservati nelle ascensioni delle più alte montagne, e sotto la campana dei palombari, discorre le malattie nelle quali l'aria compressa viene utilmente praticata come agente terapeutico. Quindi vuolsi in questo giornale dar contezza dei vantaggi specialmente ottenuti nelle croniche morbosità del polmone.

Narra l' autore che una giovinetta di delicata costituzione era costretta in ogni inverno guardare il letto per malattie di petto. Imperocchè la magrezza e la conformazione e strettezza del tôrace presagivano un triste avvenire. Sottomessa all' uso del bagno d' aria compressa combinato con frizioni cutanee e vitto nutritivo, ricuperò la sanità, nè più soggiacque ad alcun morbo.

Due orfani fratello e sorella, nati da parenti vittime di tubercolosi, erano per manifestissimi sintomi minacciati dalla stessa malattia. Dopo 18 mesi di dimora nello stabilimento *Pravaz*, tutti i segni di tubercolosi sparirono. La salute del giovinetto fu sempre floridissima; ma nella sorellina, di fibra più delicata, sorsero di nuovo morbosi sintomi: tornata però allo stabilimento, dopo sei mesi ottenne compiuta guarigione.

Una giovane di 25 anni, maritata da pochi mesi, era ridotta in cattivo stato manifestante polmonare consunzione.

Tosse frequente, dispnea, sputi sanguigni, dolori al torace, febbre etica, abbattimento fisico e morale,

confermavano la sinistra diagnosi. Il medico curante, persuaso della nullità dei rimedi farmaceutici, consigliò l'inferma di tentare l' aria compressa congiuuta a graduati esercizi ginnastici. Entrata quindi nello stabilimento del *Pravaz*, dopo 89 dì di soggiorno, uscì totalmente guarita con sorpresa de' suoi e del medico della cura: mentre non si attendeva un sì pronto felice successo. Molti altri esempi sono riferiti di prosperi risultati conseguiti in cotesto stabilimento.

Dopo il *Pravaz*, nella stessa città di Lione il dottor *Milliet* occupatosi a tutt' uomo sull' uso dell' aria compressa, formò opportuno stabilimento, indi un altro a *Nizza* marittima. Il relatore dottor *Bottini* narra che questo stabilimento (di Nizza) è ornato con gusto ed eleganza.

La durata della cura è di trenta o quaranta sedute, da durare indispensabilmente due ore almeno: diversamente non si conseguirebbe l' intento. Imperciocchè sommergendo, per così dire, il polmone in un' atimosfera più condensata, e ponendolo a contatto di ciascuna inspirazione con una massa più abbondevole d' aria respirabile, è duopo dar tempo che possa ottenersi cotesta specie di alimentazione polmonare più sostanziale. Prosegue il Bottini, che avendo lungamente consultato col Milliet, questi mostrogli, che specialmente nelle malattie della respirazione, e della circolazione sanguigna, i bagni d' aria compressa recano favorevoli risultamenti. Imperocchè l' azione dell' aria compressa facilità la pervertita ematosi, riportando la normalità nelle sconcertate funzioni degli organi della respirazione

e della circolazione del sangue. Non pochi sono i casi felicemente riusciti, venendo dal *Bottini* citati diversi distinti medici, che indrizzarono i loro infermi al stabilimento del *Milliet*.

Lo stabilimento di *Montpellier* è diretto dal dottor M. E. *Bertin*, il quale ha pubblicato l' opera che porta il titolo: *Etude clinique de l'emploi et des effets du bains d' air comprimè dans le traitement des diverses maladies*. Premessi gli effetti fisiologici prodotti dall' aria compressa, provasi in quest' opera che a qualunque grado essa sia innalzata può tollerarsi senza pericolo per l' equilibrio di pressione che si stabilisce su tutte le parti del corpo, come ciò ha luogo nell' atmosfera ordinaria. Anche quando la pressione è spinta al di là del grado che deve raggiungere per determinare i desiderati effetti terapeutici, non ha mai visto sopravvenire nei fenomeni della vita alcuna modificazione che possa nuocere alla loro regolarità. Sotto l' influenza di un aumento di pressione portata a due quinti dell' almosfera, e che una lunga esperienza gli ha generalmente dimostrato come la più utile ad impiegare, ha visto dissiparsi i movimenti flussionari, le congestioni permanenti che hanno lor sede sulle superficie cutanee e mucose in contatto coll'aria. Nota il Bertin, che la respirazione operata in un' aria compressa, mettendo il sangue a contatto con una più grande abbondanza dei due principii constituenti dell' aria sotto un medesimo volume, deve necessariamente decarbonizzare una quantità di sangue più considerevole che nello stato ordinario. Per la stessa ragione l' uffizio, che l' azoto esercita sull' economia, deve

pure trovarsi più ampiamente compiuto. Ciascuna inspirazione deve avere un effetto più esteso sotto l' aria compressa, che sotto l' atmosfera ordinaria. Da ciò la necessità d' inspirazioni meno ripetute per bastare ai bisogni di ciascun momento: da ciò una diminuzione sovente grandissima nel moto degli organi polmonari, e la sorgente di un riposo sì utile e ciò non pertanto sì difficile a procurare con tutt' altri mezzi ad organi, la cui azione debb' essere continua sotto l' influenza delle relazioni che uniscono la respirazione colle pulsazioni del cuore: il rallentamento della prima deve produrre una modificazione simile nella circolazione, oltre l' azione sedativa che l' aria compressa esercita in modo diretto sul sistema circolatorio: da ciò risulta pel cuore stesso un riposo, la cui importanza è facile a comprendere quando si pensa che il numero dei battiti del polso può essere ridotto a 45 per minuto. Perfezionandosi la respirazione sotto l' aria compressa, il sangue viene più atto alla nutrizione e si spoglia meglio delle particelle improprie a questo. Una circolazione più calma e più normale si eseguisce in giuste proporzioni in tutte le parti del corpo, distruggendo per la sua regolarità medesima ciò che poteva accidentalmente offrire d' irregolare, di patologico. Le funzioni digestive compiendosi con più regolarità, l' appetito si aumenta, e perciò si fa una buona nutrizione, sorgente sicura di un accrescimento di forze generali. Quindi da essa il bagno d' aria compressa attinge la sua azione tonica, che è tanto più reale, quanto più si accompagna ad una rinnovazione organica così facile a riconoscere presso soggetti deboli ed anemici. La

bronchite, l'angina cronica, l'irritazione cronica della mucosa della retro-bocca, l'afonia, il catarro polmonare, l'asma, l' enfisema polmonare, la polmonite cronica, la tisi, sono le malattie che pel bagno d' aria vide il dottor Bertin condotte a guarigione, o sensibilmente migliorate: ed in conferma di ciò riporta numerosissime storie di detti morbi da lui con tal presidio felicemente curati.

Inoltre fa osservare, che oltre il rumore che provano coloro che prendono il bagno d' aria, alla faccia esterna della membrana del timpano risentono sovente un dolore che obbliga d' interrompere l' accumulazione dell' aria e l' abbassamento momentaneo del grado di condensazione. Con queste precauzioni il dolore non tarda a scomparire. Durante tutto il tempo, in cui la pressione si mantiene senza variazione, l' orecchia resta libera, e il dolore non si fa più sentire; dal momento però in cui la pressione si abbassa, novelle sensazioni avvengono, ma giammai al grado delle prime. Un altro fenomeno, che sotto l' azione dell'aria compressa ha visto l'autore succedere, è l' arrivo in bocca di una grande quantità di saliva, e sovente l' accrescimento delle orine che divengono più chiare.

Il Bertin raccommanda che ogni seduta abbia la durata di due ore. La prima mezz' ora è destinata a portare la pressione a 30 o 32 centimetri al di sopra di quella dell' atmosfera. L' accumulamento dell' aria è regolata in modo da evitare quelle rapide transizioni, di cui il signor Tabariè aveva riconosciuto l' azione perturbatrice, facendosi con gradazioni si dolci che hanno luogo in qualche sorta senza che

se ne abbia conoscenza. Nell' ora consecutiva il malato resta sottoposto alla pressione senza variazione alcuna. Nell' ultima mezz' ora una pressione regolarmente decrescente riconduce a poco a poco l' interno dell' apparecchio alla pressione dell' aria che ci circonda.

Saviamente si conchiude di lasciare al tempo e ad una più matura esperienza il determinare i casi speciali, nei quali la medicina può giovarsi dell'aria compressa. Dall' esposto puossi però già rilevare, che la sua introduzione nella terapeutica deve certamente considerarsi come un' opera buona ed un progresso scientifico. (*Gaz. med. Stati Sardi. Filiatre sebezio*)

Alcune poesie inedite di Luigi Biondi.

AL CH. P. D. TOMMASO BORGOGNO

SOMASCO

PROFESSORE NEL COLLEGIO CLEMENTINO.

Eccovi alcune gemme da farne lieto a Casale l'esimio vostro confratello ed ottimo amico mio P. D. Francesco Calandri, il quale so che molto ama e cerca tutto ciò che uscì della penna del marchese Luigi Biondi. Ed a buona ragione: perchè il Biondi per candore di favella, eleganza di stile e dignità di dettato fu certo de' letterati e poeti più singolari dell'età nostra. Infatti la scuola classica, o come vuol meglio chiamarsi la vera e grande scuola italiana, non ebbe più caldo propugnatore di lui, non solo colla voce, finchè gli bastò, ma coll'esempio: avendoci dato le due cantiche soavissime in morte della Bruni e del Perticari, e gli aurei volgarizzamenti di Tibullo, di Calpurnio, di Nemesiano, e quello soprattutto delle Georgiche sì maravigliosamente virgiliano, che il severo Montrone ebbe a giudicarlo *cosa oltra le forze di questo secolo*. Nè a voi ricorderò anche gli altri delle Buccoliche del mantovano, e delle Piscatorie del Sanazzaro: e quegli *Scherzi anacreontici*, di cui non so se l'Italia ci diede mai poesia nel suo genere più greca: greca, dico, ma ornata di tutte le grazie italiane. I quali ed altri

molti lavori io vidi pressochè tutti da lui condurre sotto i miei occhi: chè il Biondi ed io, come sapete, eravamo quasi in due corpi un'anima: poche amicizie essendovi potute essere al mondo (mi è dolce il dirlo) più leali e tenere della nostra: sicchè mai non ricordo quell'uomo incomparabile senza sentirmi commosso alle lagrime.

Lo sperimento di tradurre l'*Iride*, poemetto elegantissimo del P. Noceti, fu uno de' primi lavori ch'egli fece per addestrarsi così al volgarizzamento delle Georgiche, come agli altri che poi lo levarono in sì degna fama fra i veri conoscitori di quella poesia, che si tiene salda allo specchio della perfezione del bello propria della stirpe greco-latina. Con che già non crediate, amico gentile, ch' io intenda disprezzare insolentemente i poeti stranieri: ma giovami ripetere spesso, a chi vuole udirlo, ciò che diceva il famoso tedesco Goethe a' suoi settentrionali. « La nostra origine (così egli) è diversa da quella de' greci e de' romani: nè molto, a dir vero, gloriosa, essendo stati i nostri antenati nei remotissimi tempi i selvaggi che abitarono la Germania, e quindi i barbari alemanni del medio evo ; tanto che le opere nostre hanno tutte questo originale colorito, conservando la impronta romantica de' secoli cavallereschi. Perciò in ogni tempo i costumi nostri sono stati diversi da quelli de' popoli meridionali di Europa : siccome le nostre successive religioni, quella de' celti e degli scandinavi, e poscia il cristianesimo, si sono diversificate dalla religione de' pagani. Onde per ogni rispetto noi siamo abitanti di un altro mondo, e la *nostra letteratura trae*

sua origine dalla barbarie, come l'universo dal caos.» Si rimangano dunque fedeli le lettere settentrionali alla loro origine, e non vengano tratte fra noi da stoltissime scimie a far degenerare le nostre, le quali per primi padri e maestri, quanto a poesia, non possono aver mai altri che Omero, Pindaro, Sofocle, Virgilio ed Orazio, grandi precursori dell'*Alighieri*, del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, del Metastasio, del Parini, dell' Alfieri, del Monti, del Leopardi: poeti nostri, tutto sapientemente nostri: lasciando al gusto e all'imitazione de' boreali, *abitanti*, secondo il Goethe, *di un altro mondo*, i loro Shakespeare, i loro Schiller, i loro Klopstock, i loro Byron, e quanti sono di quel ceppo barbaro in maggiore celebrità.

Nel volgarizzamento dell'*Iride* avviserete, voi che sapete giudicare sì bene, molte cose difficilissime a recarsi poeticamente dal latino nell'italiano, rese però facili dalla maestria del Biondi con sorprendente fedeltà al testo, e senza uscir mai delle ragioni dello stile insegnativo. Se proseguisse il lavoro, non so: ma nol credo: non avendomi dato a leggere del secondo canto che una sola terzina, che è questa:

Or ti dirò perchè l' iride accolga
Dal medesimo sol color sì vari,
E perchè in cerchio intero non si volga.

Aggiungo due altre poesie del gentile romano, che trovo pure scritte di sua mano fra le mie carte: nè mi è noto che sieno state mai pubblicate: perciò ve le mando, sapendo che parimente saranno

care non meno a voi, che al Calandri, i quali di siffatte cose, come intendentissimi, sommamente vi dilettate.

Conservatemi in fine nella cara vostra benevolenza, e fate che presto abbiamo alle stampe quella traduzione poetica d' Isaia, alla quale attendete con tanto senno ed amore.

Salvatore Betti.

Volgarizzamento dell'Iride poemetto latino del P. Carlo Noceti.

CAP. I.

Chi pinga l'acqua che per l'aer scende,
Qual man la inarchi, nè color le dia
Se non quando di contro il sol risplende;
Qual certa esperïenza abbia via via
Le cagioni dell'Iri a noi dischiuse,
E i nascimenti che un vel ricopria;
Io mi attento a cantar, dando alle muse
L'ultimo addio; or che i pomosi gioghi
Di Pindo, che letizia al cor m' infuse,
Lasciando forse eternamente, in luoghi
Cavernosi ne andrò, fra la paura
De' boschi, e per sentieri aspri di roghi,
Cercando di Sofia la sede oscura:
E forse stamperan sanguinolenti
Orme i miei piedi che ne avran puntura.
Tu l'ultima fatica mi consenti,
O padre Febo, e fa ch' io svelar possa
Di tua figlia le cause e i nascimenti;

S'egli è ver che la nube per tua possa
  Concepe, e poi che fine ebbe il furore
  De' numi, e tonò il cielo, e fu percossa
Dai fulmini la terra; del sen fuore
  Manda l'Iri, che pace apportar suole,
  E scior dell'alme attonite il timore.
Pria ch'altra cosa statuir si vuole
  Che la vergin, che l'arco in aria stende,
  Altro padre non ha se non il sole:
I cui raggi ogni goccia (allor che scende
  Giù per l'aria da vento non turbata)
  In se stessa riceve, e poi li rende.
So ch'altri disse ch'ella in terra è nata;
  Dai lievi nitri, giù nell'imo grembo,
  E dai vapor sulfurei ingenerata:
Affermando che allor ch'aprono il lembo
  Le nubi, e il cielo precipita giuso
  E batte i campi coll'orribil nembo,
L'acqua, che della terra nel più chiuso
  Penètra, empie ogni vena, e fa che sieno
  Fuor spinti i solfi, che volano in suso;
E quando il ciel riapresi al sereno
  Ardon del sole ai raggi, e color danno
  Vari, di qua più ardenti e di là meno.
Altri, mirando il grande arco che fanno
  Que' colori, il perchè di cotal forma
  Alle concave nubi assegnato hanno.
Chi, veggendo che un cerchio Iri non forma,
  Disse che al sol, perch' è tropp' alto, ascosa
  Riman l'infima nube, e non la informa:
O che qual tronca cupola si posa

La nube in terra, e in su splende; e riflette
Sol metà dell' immagin luminosa.
Tu non creder tai cose, ancor che dette
Da genti antique, chiare per divina
Mente inventrice, e ad Uranìa dilette.
Guarda là dove per dolce collina
Surgendo i boschi, van suso alle amene
Vette della regal villa atestina;
E chiuso in tubi piccioli Anïene
Asconde il pronto insidïoso umore
Che fuor minuto come pioggia viene.
Non vedi come, allor che l'acqua fuore
De' tubi sprizza, ed i malcauti asperge
Per frode dell' astuto agricoltore,
Tosto, se al lato opposto il sol diverge,
Quantunque abbian quïete e terra e cielo,
Risplende l' Iri, e il suo bell' arco aderge?
E s' escon ninfe dell'ondoso velo,
Della bellezza al paragon le invita?
Spesso di trista invidia il freddo gelo
Istupidì la naiade, che uscita
Era sul vicin margo. Ella che scerse
La fronte di be' raggi rivestita,
E le sì risplendenti e sì diverse
Corone del bel capo, vergognando
Del suo fiume nel sen vinta s' immerse.
E se tu d' acqua empi le labbra, e quando
Dopo il tergo ti sta del sol la luce
Lo sprazzo inverso il ciel spingi soffiando;
Quell' acqua, su per l' aer che riluce
Sollevata, divisa, e in gocce sciolta,
I raggi beve, e l' Iri ti produce.

Io vidi tal, che il fea sotto la volta
Di agreste stanza, e aveva il sol, che in quella
Venìa per un balcon, la schiena volta:
Nè i lari umìli avendo a vil, la bella
Che di Giuno è custode e messaggiera
Ospite entrò nella fumosa cella.
Or, ciò posto, a saper la cagion vera
Del come nasca l' Iri, e perchè splenda
Posta di fronte all' apollinea spera,
Non al vapor del solfo che s' accenda,
Ma vuol la mente altrove esser chiamata:
E alfin dai raggi, che in se accolga e renda,
D' uopo fia confessar che l' Iri è nata.

In morte della contessa Clorinda Torricelli

CANZONE

I pensier, che quiete aver non ponno,
Me tra la veglia e il sonno
De' sensi, che quetati avean riposo,
Trasser colà dove tra ripe fonde
Del bel Metauro l' onde,
Per girne d' Apennino al gran traforo,
Sotto ponte piegato in un sol arco
Han mirabile varco:
E il teatro i' vedea dall' età roso,
E gli avanzi del foro,
Che se fama vetusta il ver non mente,
Nome acquistò dalla sempronia gente.

Quand' ecco alla mia vista, o all' intelletto,
Si offerse uu drappelletto
Di tre garzoni e cinque verginelle,
Che a passi tardi e brevi in compagnia
N' andavano a lor via:
Le donne fino ai piè, fino ai ginocchi
Gli uomini vesti avean di color bianco:
E gli uni e l' altre al fianco
Tenean faretre d' or lucide e belle:
Ed al girar degli occhi,
Al moto, agli atti, al volto, alla figura,
Fean palese l' angelica natura.
Giunti dove sorgea candido sasso,
Trasserò del turcasso
Strali d' acciaio ch' avean punte aurate:
E ciascun sulla pietra incise un nome,
Che fiammeggiava come
Bel sole in aere di vapor non pregno.
Fatta visiera della man, repressi
La troppa luce, e lessi:
» Candore, Leggiadria con Onestate,
Religïone e Ingegno,
Nobiltà con Dolcezza e con Amore. »
E quella vista mi raggiava al core.
Ma qual vien manco e langue a poco a poco,
E al fin si spegne foco
Che più forza non ha che l' alimenti,
Tale vanìo quello splendore; e sola
Di ciascuna parola
Visibil si rendea, ma disornata
D' ogni luce, la lettera primiera,
Che parea fatta nera

A larghi tratti di carboni spenti:
E vidi che segnata,
In quella foggia paurosa e tetra,
Del nome di CLORINDA era la pietra.
Le orecchie e l' alma mi feriva intanto
Di sette voci un pianto:
Volsimi al suono doloroso, e vidi
Sei figlioletti, che faceano al padre
Inchiesta della madre:
Ed ei, col cenno più che cogli accenti,
Rispondea, sollevando in alto il viso:
La madre è in paradiso !
E perché senza noi ? piangendo a gridi
Dicean quegl' innocenti,
Lamentandosi al padre in suon sì mesto,
Che il cor m' inteneriva: e ne fui desto.
Canzon, dove il pensier trassemi, andrai;
E se del ver sognai,
Fa di trovar quell' uomo sconsolato:
Dagli, se il puoi, conforto
Della tua voce amica; e poi con ello
Rimanti a lagrimar presso l' avello.

Nel giorno onomastico della principessa di Piombino la nipotina di lei dandole in dono il proprio ritratto miniato sull' avorio.

A questo avorio, ove dipinta io sono,
E che ti reco in dono
Oggi che fa ritorno

Del tuo natale il giorno,
Volgi benigna il ciglio,
O cara madre della madre mia,
Se nol notasti in pria,
Guarda ch' io ti somiglio:
Ma com' or nell' aspetto,
Così al crescer poi degli anni miei
Somigliarti vorrei
Nel ben dell' intelletto,
Nella dolcezza ch' ha de' cor le chiavi,
E ne' costumi angelici e soavi.

Prolusione al secondo anno del corso di medicina politico-legale da dettarsi nell'archiginnasio romano dal prof. Maggiorani.

Così ne sia propizio il cielo, e voi, ornatissimi giovani, mi siate cortesi di assiduità e di attenzione, come io confido di farvi raccogliere anche in quest'anno una larga messe di utili cognizioni politico-legali. Perocchè se nella prima parte del nostro corso attendemmo a riconoscer l'età, il sesso, la persona, il cadavere; se ci applicammo a studiare i segni, i generi e gli effetti della morte; se la venere forense ci offrì ampia, e svariata materia di dispute innanzi il foro canonico, il civile ed il criminale; se ci occupò lo studio dei ferimenti e dell'omicidio, senza dimenticare la morte per soffocamento, per appiccamento e per sommergimento, non per ciò siamo ancor giunti alla meta. Ci aspetta in questa seconda parte l'esame della morte casuale, della sopravvivenza e delle malattie simulate; ci invitano le questioni sul veneficio, ci spronano le ricerche sulle alienazioni mentali. E quanto alla pubblica igiene se nel decorso anno volgemmo il pensiero alle origini dei mali popolari che scaturiscono dai miasmi e dai contagi, e ai mezzi di allontanarli o correggerli, proseguiremo in questo la medesima trattazione rispetto alla salubrità de' luoghi, delle industrie e delle vettovaglie. E poichè i tempi corrono impazienti di ripetizioni e di lungherie, e mi sembra di leggervi

in fronte che siete tutti desiderosi di lanciarvi subito nella materia ; così io mi dispenserò questa volta dai soliti preliminari, e non frapporrò altro indugio al desiderio vostro, che un rapido sguardo a quel che si è novellamente operato e scritto in questo ramo dello scilile medico.

La potenza anestetica dell'etere, e del cloroforme è stata di recente applicata ai bisogni della medicina legale per iscoprire alcune finzioni, che sfuggivano spesso alla diagnosi colle arti già cognite. La sordità, la mutolezza, la balbuzie, le contratture muscolari simulate all' oggetto di evitare il servizio militare; le varie forme di alienazione mentale scaltramente imitate, e con diuturnità sostenute al fine di sottrarsi ad una pena, furono riconosciute per frodolente mercè la eterizzazione , quando tutti gli altri mezzi impiegati avevan fallito allo scopo. Reso l'uomo insensibile, e sospesogli l'esercizio della volontà, egli dimentica la sua parte, e lascia scoprir l'impostura. Una questione si è quì sollevata: se cioè sia lecito di privar chicchesia, sebbene per breve ora, non che della fruizione de' sensi, e della volontaria direzione de' moti, ma sippure della sua libertà morale. Non sarebbe questo un rinnovar la tortura ? A noi sembra che nelle cose di minor conto, com'è p. e. la riforma militare, non si dovrebbe mai procedere a tale estremo: ma ove trattisi di un gran delinquente che simuli la pazzia, esauriti gli altri esperimenti, e ammonito il soggetto di quel che andrà a farsi , si potrebbe egli in servizio della giustizia punitiva, e a difesa della pubblica sicurezza, ricorrere anche a questo mezzo senza ledere alcun diritto ? Il decidere su

quel che sia lecito, o non lo sia, spetta al foro morale piuttosto che al medico.

La dottrina medico – legale dei ferimenti ha trovato un nuovo cultore nel Gandolfi, il quale ha insistito su i difetti delle metodiche distribuzioni delle ferite, si è fatto interprete del sentimento di dubbiezza onde sono spesso compresi i periti nel giudicare le offese, e ha promulgato il principio, non esistere attualmente una giusta corrispondenza fra l'elemento criminale ed il fisico. Io stesso ne' miei *Prolegomeni* ho procacciato di mostrare quanto sia arduo il prognostico in prima visita, e quanto spesso debba vacillarvi la scienza, e turbarvisi la coscienza del denunziante, ed ho pur suggerito qualche mezzo opportuno a cessare un tal danno. Finalmente il Taraffi in una sua erudita memoria inserita fra quelle della società medico – chirurgica di Bologna ha ripigliato da capo questo argomento delle lesioni: e premessa un'analisi storica de' principali codici che hanno avuto vigore in Italia rispetto ai ferimenti, e sottopostine poi a giusta critica i principii regolatori, ha ribadita la verità sovra esposta e ne ha dedotte opportune illazioni. E sembra che le avvertenze de' medici non siano riuscite del tutto infruttuose, se, come lo nota lo stesso autore, due legislazioni vigenti in Italia han riformato i loro articoli intorno i ferimenti, sicchè ne derivasse un modo più adatto a pesare giustamente il danno recato. Infatti nel nuovo codice penale per la Toscana, emanato da Leopoldo II nel decorso anno, la lesione non è gravissima, o grave o leggera secondo il pronostico dei curanti a principio di malattia, ma secondo l'e-

sito più o meno sinistro, o quasi indifferente. Ed anche nell'ultimo codice austriaco applicato al regno Lombardo Veneto la gravezza o la leggerezza di una ferita non si desume che dall'effetto. E così si obbedisce all'insegnamento del grande oratore: *Noxiae paena par esto.*

Agli avanzamenti della traumatologia forense appartengono pure i nuovi studi sulle malattie riverberate da lesioni locali o da chirurgiche operazioni. Agli antichi non era certo sfuggito il solenne fatto delle sopravvenienze, mutazioni e trasposizioni morbose nel corso de' mali traumatici: basti, fra i tanti che ne scrissero, il citare Lorry che ne lasciò un bel ricordo nella sua opera *De morborum conversionibus.* Niuno però fra i moderni ha meglio del Porta illustrata la dottrina dei rimbalzi morbosi e dei loro effetti. Malattie generali senza centro distinto, o affezioni del capo, della spina, del torace, del ventre, solitarie o congiunte, d'indole spastica o congestiva o flogistica, veggonsi insorgere presto o tardi nei malati delle sue storie per opera di locale offesa o di chirurgica operazione. Ma quel che più importa alla medicina forense gli è l'aver dimostrato coi fatti alla mano, tai riverberi poter nascere anche senza il concorso di altre cause antecedenti, o successive alla lesione. Dal che poi scende diritto il corollario, che ove il male riverberato si termini colla morte, la imputazione di questa ricada tutta sul percussore contro quel che ne pensano alcuni scrittori, ai quali ogni processo morboso levatosi dopo l'offesa apparisce sempre come un fatto contingente, da non doversene mai accagionare l'autore del ferimento.

L'aborto procurato fu soggetto di più sottili indagini per opera del Tardieu, il quale dopo aver deplorata la frequenza di questo delitto, che a dir suo costituisce in Francia una vera industria, rammenta la poca energìa delle droghe, e la fatale efficacia de' mezzi meccanici diretti a ledere le membrane dell'uovo; insegna non essere necessari a conseguire l'intento istromenti speciali, nè speciale destrezza, ma qualunque ordigno più o meno aguzzo (nell'abbassamento dell'utero lo stesso dito) e la mano più inesperta; annovera le tristi conseguenze di tale operato, fino a produrre la morte, la quale a suo credere non è sempre effetto di sfrenata emorragia o di acuta flogosi, ma può essere determinata anche da sincope; inculca al perito di attendere con ogni diligenza all'andamento dell'aborto manuale, e alle sue sequele morbose per giovarsi di tale scienza nella interpretrazione dei fatti raccolti nel caso concreto; dimostra in fine potersi mettere in chiaro il delitto di aborto procurato senz'anche il ritrovameuto del feto, e intorno a questo essere oziose le ricerche docimastiche, come quelle che spettano all' infanticidio, e non doversi avere in mira che le tracce delle manualità criminose, e i segni indicanti il tempo decorso dopo la morte. Pertanto il Tardieu nella sua lucubrata scrittura sull'aborto procurato allargando da un lato la sfera del perito ricercatore del delitto, dall'altro ne ha meglio segnati i confini.

Il Roubaud ha tolto recentemente ad illustrare l'argomento della impotenza: e quantunque il suo trattato, oltre i fiori fisiologici, si rivolga poi tutto al fine curativo, tuttavia il medico forense vi trova

un più copioso alimento per la cognizione delle diverse origini della impotenza nell' uno e nell' altro sesso. Alcune cause vi sono indicate con maggior precisione: la tortuosità del pene, a figura di esempio, non è riferita a retrazion della pelle o a brevità del frenulo, ma se ne chiama giustamente in colpa un vizio de' corpi cavernosi. Così pure le cause d'impotenza da infezion sifilitica, da attossicamento saturnino, antimoniale, arsenicale o iodico, da perdite seminali, da affezioni de' centri nervosi etc. vi sono esposte con più d'ordine e di chiarezza.

Il campo della Tossicologia forense non è rimasto abbandonato in questi ultimi tempi. Senza parlare delle esperienze del Bernard sui gas venefici, e sul modo di agire del curare, del solfo-cianuro di potassio, della stricnina e della nicotina, come quelle che spettano più alla fisiologia che alle applicazioni legali, dirò come lo Stas abbia arricchita la parte analitica degli alcaloidi mantenendo che essi non decompongonsi a contatto dell'organismo vivente, e suggerendo processi delicatissimi al fine di rinvenirli non solo nell'atrio primo in che furon deposti, ma eziandio nel sangue e nei visceri delle vittime. Così pure la crescente frequenza degli avvelenamenti colla pasta e coi solfanelli fosforici ha promesso più sottili ricerche sul modo di dimostrarli. Ruspini, Dusart, Mitscherlich hanno trovato metodi opportunissimi a svelare le più piccole quantità di foforo nelle materie sospette, o che esso sia rimasto al suo stato libero, o che siasi trasformato in acido fosforico o in qualche fosfato. Anche la stricnina è stata soggetto di più accurate indagini all'occasione del famoso processo

di Palmer. Il quale fu poi conchiuso in un modo memorabile nei fasti della medicina legale: cioè che medici e giusdicenti si accordassero a riguardare come a bastanza provato il veneficio, quantunque la chimica non riuscisse a rintracciare il veleno nelle viscere del defunto. E così fu derogato in questo caso alla troppo rigida legge di Plenck, e fu ratificato il principio che i medici potessero qualche volla fondar la credenza sull'unica forma morbosa, e i giudici di questo solo criterio fisico rafforzar quel convincimento che già sorgeva dagl'indizi morali. Finalmente la dottrina della eleminazion dei veleni, fecondissima di pratiche applicazioni nei bisogni forensi, se non ha conseguito la perfezione cui potrà forse raggiungere, ha però progredito non poco in questi ultimi tempi. Abbiamo oggidì buono in mano per rispondere affermativamente al quesito: se i veleni siano espulsi dal corpo. Sappiamo pure che l'orina è il principale veicolo, onde viene cacciata fuori la sostanza venefica; e se non ci è dato ancora di assegnare il tempo necessario alla eliminazione dei diversi veleni, pure movendo dall'argomento di analogia fondato sulle esperienze nei cani , possiamo congetturare che l'arsenico si elimini prima del mercurio, e il mercurio prima dell'antimonio, e questo prima dell'argento, il quale è trattenuto nel corpo meno del piombo e del rame.

Una nuova applicazione del microscopio è stata ultimamente tentata dal Robin al fine di chiarire alcune questioni d'infanticidio. Questo maraviglioso istromento usato già nelle ricerche di medicina legale all'oggetto di riconoscere i peli, i filamenti spermatici,

i globuli del sangue e la materia cerebrale, è stato ora rivolto alla ricerca del meconio, dell'intonaco sebaceo e della peluria del feto. Ognun vede l'importanza della questione: se le macchie onde è imbrattato un grembiale contengono particelle dello smegma cutaneo del neonato, e peluzzi della sua lanugine, è chiaro che quel panno avrà servito ad involgerlo, e questo unico fatto basterà a sbugiardare la donna, che deponeva di aver partorito in latrina, e il feto esservi precipitato a suo malgrado. Adunque l'esame microscopico di quelle particelle e di quei peluzzi pone il medico fiscale sulla via della verità. Qui però giova avvertire i periti come l'acquisto di tal criterio: quello cioè che si fonda sull'uso del microscopio: non sia così agevole come a prima fronte si potrebbe supporre. Ed in fatti è necessario innanzi tutto possedere un istromento che ingrandisca l'oggetto, quanto richiedesi a metter in chiaro que'caratteri che lo differenziano da qualunque altro. Se il vostro microscopio magnifica meno del bisogno, in vano voi vi ponete all' opera e vi cercate il fatto in questione. Una cellula cancerosa e il suo nucleo si veggono a 250 o 300 diametri; ma i caratteri differenziali desunti dal volume del nucleo, dalla sua struttura e da quella della massa cellulare, non si veggono, testimonio il Robin, che a 500, e non possono studiarsi accuratamente che a 550. E così pure l'esame del meconio e dell' intonaco sebaceo del feto non può istituirsi con frutto senza un microscopio capace di simile ingrandimento. In secondo luogo è ben vero che il microscopio non inventa e non cambia le cose, ma rappresenta nettamente quel che è; tuttavia a

ben raccogliere cotesta realtà è necessario un lungo esercizio , e sono da premettere alquanti studi su quel ramo di cui s'imprende l'analisi. Fra 'l vedere un corpo, e comprenderlo in modo da distinguerlo subito da qualunque altro, vi è un gran tratto. Non vi è fatto anatomico naturale o morboso che per essere ben valutato non esiga la cognizione di un certo numero di fatti preliminari: e non è certamente il primo giorno di ispezion microscopica che lo studioso possa arrogarsi di conoscere tutti i particolari della struttura d'un corpo. Pertanto non ogni medico chiamato a caso, ma solamente un perito speciale, e addestrato nel maneggio dell'istromento, e dedito agli studi anatomici che si conducono col medesimo, potrà recare al foro quel vantaggio che se ne attende. Ammetto in fine che gli elementi anatomici e i fluidi organici vestano forma costante, e che per questa l'uno possa esser distinto dall' altro : riconosco in somma il valore scientifico della istologia: ma qual differenza fra le ricerche microscopiche dell'anatomico e quelle del perito ! Il primo sa quel che ha posto nel campo dell'istromento, e non deve avere altra cura che di fissarne i caratteri; il secondo poi ha sotto esame un' incognita, ed è suo debito determinarne la natura, studiandone le analogìe e le differenze cogli altri corpi già conosciuti. Oltracciò la materia che ne offre il fisco ad esaminare è quasi sempre commista ad altre sostanze o alterata: ciò che accresce non poco la difficoltà della ricerca. Finalmente è da notare che le materie di origine escrementizia, come sarebbero appunto lo smesma cutaneo del feto e il meconio, possono soggiacere ad alterazio-

ne e a varietà di composizione, e perciò non offrire quella università di apparenze che suol trovarsi negli elementi anatomici. L'uso adunque del microscopio nella pratica forense esige una speciale perizia, e i suoi risultamenti non possono sempre includere una piena certezza.

Dappoi che Pinel in Francia, e Chiarugi in Italia promossero più efficacemente lo studio della pazzìa, notevoli progressi si ottennero in questo ramo della medicina, non solo dal lato patologico e dal terapeutico, ma eziandìo dal forense. Non avendo in animo di tessere una storia, ma solo di correre le recenti illustrazioni della nostra scienza, basterà che vi accenni, essersi meglio determinati i caratteri di quella forma di follìa omicida che prorompe da cieco istinto, senza apparente alterazione dell'intelletto e degli affetti; definita più nettamente la stupidità acquisita per quella forma di ebetazione che non procede da indebolimento delle facoltà intellettuali, ma in vece da allucinazioni che legano l'animo, e tolgono alla intelligenza le sue libere manifestazioni; più gravi argomenti essere stati raccolti a diffidare della permanente parzialità del delirio, e pesanti ragioni accennare alla irreprensibilità delle azioni commesse anche in materie aliene dalla idea delirante ; chiarito con maggior copia di fatti, che anche i pazzi si determinano alcune volte per dati motivi, che spesso hanno coscienza delle loro azioni, che sono capaci di scaltrezze, di dissimulazione e di perseveranza nel dirigere i mezzi al conseguimento di un fine; con più numerosi dati statistici illustrata e fermamente stabilita la grande influenza che la condizione ere-

ditaria esercita sulla genesi delle alienazioni mentali; definita perentoriamente la question del suicidio, nel senso che parecchie volte sia effetto e termine di malattìa della mente, parecchie altre avvenga o nell'impeto d'una passione, od anche col pieno possesso della libertà morale; esposta più nettamente la natura dell'intervallo lucido per quel periodo in cui dura tuttora lo stato morboso, e accordossi solo all'infermo tale una tregua da lasciargli consapevolezza dell'esser suo, e facoltà di frenare le sue tendenze. Ognun vede la luce che da coteste illustrazioni si sparge sulla pratica del foro ; alla quale nemmen sono straniere le recenti proposte del Bonucci di una più filosofica classificazione delle malattìe mentali. La grettezza in fatti de' quadri nosologici, che vanno in uso, non è di lieve impaccio al perito nel ben esprimere i suoi giudizi.

Ma tra i fasti moderni della psicologia forense signoreggia, a mio credere, il più lato dominio accordato ai medici nel giudicare la imputabilità delle azioni nei trasgressori della legge. Non già che i nostri antichi sconoscessero tal competenza, o ricusassero di riferirsi ai periti per decidere se il delinquente fosse o no sano dell' intelletto, come ben rilevasi dal modo onde Zacchia preambola il titolo sulla demenza: *Quam multa sint*, egli scriveva, *quae circa hanc materiam de dementia a medicis requirere iurisconsulti consuescant, notius ipsis est, quam ut a me longioribus demonstrari possit: cum enim has passiones soli medici cognoscant, ut nobis notum est et ipsi quoque fatentur, non aliam ob rem medicos in similibus casibus ad iudicandum adhibent.* Ma quando, progredendo gli studi , furono designate forme non più

udite di alienazione, e i medici proferirono i nomi di monomania omicida, di istinto cieco, di tendenza irresistibile, ed ecco un nuvolo di avvocati sollevarsi a combattere i nuovi insegnamenti, e accusare i medici di sognar malattìe ove sono delitti, e pretendere in fine che il giudizio dell' intelletto sano od insano non sia ministro esclusivo di periti, ma negozio di tutti che abbiamo occhi per vedere, orecchi per udire e mente capevole a intendere. Invalse questo errore per qualche tempo: ma la verità ha ripreso l'impero, e oggidì è divulgato che oltre l'alienazione manifesta a tutti e lampante hannovi tali stati dell'uomo, che sotto le sembianze della sanità nascondono gravi disordini della mente, riconoscibili dai soli medici esercitati nello studio pratico dei dementi. Mi è grato il rimemorare come due illustri giureconsulti Sagaze in Francia e Mittermaier in Germania sclamassero alto e snodato, la sola giurisprudenza non essere sufficiente a raccogliere ed apprezzare gli elementi che tolgono la imputabilità, e doversi per ciò risalire alla fonte donde mosse il legislatore, cioè ai precetti della medicina. Piacemi di riferire le parole istesse del secondo fra quegli, autori, e con esse por fine al discorso. » *Neque existimandum est iudici, cuius officium est codicem applicare, praecepta codicis sufficere ad perspiciendum num imputari possit; regredi ille debet ad fontem ex quo legislator hausit, ad philosophiae ac medicinae praecepta, sine quibus verum legislatoris sensum neutiquam assequetur, ad diiudicandos innumeros casus eo destitutus auxilio, quod solummodo vera scientia praebere potest* » (1).

(1) De principio imputationis alienationum mentis in iure criminali recte constitueudo. Disserit C. I. Mittermaier.

L'altro ramo della medicina civile, quello cioè che intende a tutelare la pubblica sanità, ha dato anch'esso in questi ultimi anni i suoi frutti. E per verità o si riguardi la polizia medica nel suo ministero di vegliare al mantenimento della specie nel vigore che gli compete, e preservarla dallo scadimento che la minaccia; o si consideri come investigatrice delle ascose sorgenti di mali popolari; o finalmente essa avverta ai mezzi più efficaci di allontanare, diminuire o corregger tai mali: in tutti e tre questi campi di ricerche e di operazioni troviamo orme di recenti pedate. Quanto al primo officio basterebbe accennare il decreto del ministro della pubblica istruzione in Francia che ordina l'insegnamento regolare e *officiale* della ginnastica nei licei, i bagni resi più accessibili al basso popolo, la maggior salubrità delle case e de'pubblici *stabilimenti*, le più diffuse abitudini di nettezza, i moltiplicati processi per la conservazione delle sostanze alimentari, gli studi igienici sull'acqua, e la guerra aperta mossa dai medici al lavoro precoce, nato fatto per chiuder la via al progressivo e libero svolgimento dell'organismo: basterebbe, dico, annunziar questi fatti per mostrare ad un tempo che il mantenimento della fisica prosperità della specie sta ancora in cima ai pensieri di chi amministra la pubblica igiene.

Nella seconda impresa, quella cioè di spiare le fonti dei mali popolari, io veggo medici congregati e intenti a raccogliere elementi statistici, sui quali fondare la etiologia del gozzo, del cretinismo, della pellagra e della stessa tubercolosi divenuta omai il flagello delle città principali. La verità non si è ancora

mostrata in tutto il suo candore : ma sono stati combattuti alcuni errori, e si è poi venuti nella sentenza, non una ma molte cause riunite concorrere alla generazione di quelle endemie. Alle recenti indagini genealogiche delle umane miserie appartiene pure il gravissimo libro di Morel sulle degenerazioni fisiche, intellettuali e morali della specie umana. Ivi l'autore, tolta a studiare l'origine delle alienazioni mentali, viene in idea che non abbiamo a riguardarsi generalmente parlando quali malattie primitive , e nate da cause fortuite; ma tratto il filo da più alti principii le considera quale uno stigma di decadimento impresso nell'uomo per trasmissione ereditaria; sicchè i guasti toccati un giorno ai genitori ed agli avi si trasformino quindi in imbecillità, in demenze, in manìe presso i figli e i nipoti. E come le differenze dei climi, dei costumi, delle abitudini, e le mescolanze delle stirpi produssero varietà nella specie umana senza ingiuria della sanità; così l'abuso de' liquori spiritosi, dell'oppio, del tabacco, la penuria e la perversità dei cibi, gli attossicamenti metallici, la secale cornuta, il miasma palustre, la scostumatezza, le industrie malsane, inducono degenerazioni fisiche nelle famiglie che nella posterità si traducono in disordini della mente. Toccherà ai più dotti scrutatori delle materie antropologiche portar sentenza sull' accennata dottrina: quel che intanto apparisce chiaro svolgendo le pagine del *trattato* si è, che l'autore lo scrisse non mosso dalla vanità di comparire originale , ma rapito quasi da un certo spirito di igienica filantropia.

A scoprire le cause di mali popolari giova inda-

gare sotto quali condizioni di suolo, di temperatura di cielo essi svolgansi e si diffondano. Simili alle piante, delle quali alcune vegetano in ogni luogo, altre non attecchiscono che in certe regioni, le malattie pure o sono sparse su tutta la superficie del globo, o sono ristrette ad alcuni punti. Conoscere queste stazioni, questi limiti geografici delle malattie popolari, è un aprirsi la strada a investigarne l'origine. Così sapendo che il limite delle febbri palustri nel vecchio continente può essere rappresentato dalla curva isoterma di 5 gradi centigradi, e che nell'emisfero sud il dominio di esse febbri non si estende oltre i 15, si acquista la certezza che una bassa temperatura è circostanza avversa alla genesi di tal morbo. L'influenza di una data temperatura è manifesta anche nella febbre gialla, se essa non ha mai sorpassato il 48° di latitudine boreale e il 27° dell'australe. La frequenza di alcune malattie varia pure nel senso dell'altezze, come avviene del eretinismo; e secondo la natura del terreno, come pare avvenire del gozzo. Simiglianti notizie di geografia medica parte già cognite, parte ricercate con gran diligenza nei giornali e nelle note di viaggiatori, sono state testè ordinate e raccolte dal Bondin in un suo libro avente per titolo–Trattato di geografia e di statistica medica, e delle malattie endemiche: e ciò non senza qualche maggior comodo della polizia medica.

Alle ricerche etiologiche dei mali comuni a molti individui appartiene pure il problema: Se le prigioni a celle con separazione dei carcerati ne danneggino la sanità del corpo e della mente. Diligenti osservazioni hanno oggimai dimostrato che questo

danno non è reale, e che se da una comunità di condannati escono più matti che da egual numero di uomini liberi, se ne ha chiaro il perchè nelle speciali circostanze di quelli. Ed infatti alcuni delitti si commettono nel periodo d'incubazione della pazzìa, la quale non avvertita in prima, perchè latente, dispiegasi poi in tutta la solennità sua dopo l'incarceramento, o in sequela della condanna. In secondo luogo se non tutti i dilinquenti sono pazzi, molti però sono di un carattere inflessibile, di torte idee e fantastiche, di modi bislacchi: hanno essi adunque una maggior disposizione all'alienazione mentale, alla quale aggiungete il processo, il giudizio, la condanna, il cambiamento delle abitudini come stimoli poderosi, e seguiranne più facilmente che in altri lo svolgimento della pazzìa. Finalmente alcuni delinquenti simulano scaltramente la pazzìa e sono tenuti per veri pazzi: altri eran pazzi davvero fin da principio, ma di una forma di alienazione oscura e difficile a riconoscersi, e in seguito il male si è reso patente. Queste savie riflessioni del Baillargen costituiscono una nuova illustrazione dell'argomento.

Qualche cosa si è pur tentata novellamente, e qualche altra si è posta in opera, rispetto al terzo officio della pubblica igiene; quello cioè di allontanare o correggere i grandi mali del popolo. Quanto al tenerli lontani si è accesa di nuovo la disputa sulla importazione e sulla diffusione epidemica di alcuni morbi. La comune dottrina de' contagi ebbe avversari dichiarati e impugnatori scoperti alcuni medici della nostra penisola; ma comunque tempestata a gran colpi d'argomenti contrari, ciò nulla ostante

potè tenersi a martello. E come ogni guerra mossa ad un principio, se non lo abbatte, il conferma; così è da sperare che per tali contese il rispetto alle regole sanitarie abbia a rassodarsi, anzichè venir meno. Alla caritativa impresa di impedire la diffusione delle malattìe veneree tendono le memorie di Lagnear; e a prevenire la comunicazion della rabbia dirigonsi le circolari inviate a tutti i dipartimenti di Francia all' oggetto di ben conoscere le condizioni che sogliono favorirla.

All' opera di emendamento di alcuni mali, che affliggono l'umana famiglia, si riferiscono i migliorati processi di ventilazione e di riscaldamento degli ospedali, la sanificazione di molti luoghi palustri, gli asìli de'mentecatti nettati da ogni avanzo di barbarie; come pure i progetti di sostituzione del fosforo rosso al comune nella fabbricazione degli accendi-fuoco, dell'ossido di zinco alla cerussa nei vari bisogni delle arti, della fecula di patate al carbone e alla sabbia nella confezion delle forme per le fonderie in bronzo.

L'arte di soccorrere gli asfittici è stata pure argomento di nuovi studi per opera di Favre e di Marshall Hall, l'ultimo de' quali ha dimostrato il vantaggio che deriva al paziente situandolo bocconi allorchè si procede alla insufflazion polmonale. Ed in fatti se l' asfittico giace supino, la lingua preme sull'epiglottide e la spinge sulla glottide, che riman perciò chiusa; così pure i liquidi che possono trovarsi nella bocca, o che vi risaliscono dallo stomaco quando il decubito è supino, tendono ad ostruïre l' istmo delle fauci. Al contrario situando l'asfittico colla faccia rivolta al suolo, la lingua sporge all'innanzi, trascina l'epiglot-

tide apre la glottide, e permette così all'aria di entrarvi liberamente; i liquidi poi stanziati nelle fauci escono fuori con ogni facilità.

Mancavamo di un trattato compiuto sulle falsificazioni, e ce lo ha fornito lo Chevallier; si desiderava un buon libro di Igiene Navale, e lo ha scritto il Fonssagrives; l'Italia chiedeva un'opera di pubblica Igiene pari ai tempi presenti, e il Freschi si apparecchia ad arricchirnela.

Il ragionato fin qui, o cortesi uditori, ci mostra a bastanza che in mezzo al generale commovimento delle scienze e delle arti la medicina civile non è rimasta opiosa, ma ha saputo accrescere anch'essa il peculio delle sue cognizioni. Su via: entrate animosi in questo campo di studi; qui non vi turberà l'ondeggiamento dei sistemi, non vi stancherà il lusso delle teorie, non vi infastidirà lo strepito delle contese; ma respirando liberamente nella serena regione dei fatti, apprenderete a dirigere il braccio della giustizia, e a tutelare la sanità de' popoli. Oh sì che nel giorno del cimento chiamati innanzi ai tribunali vi godrà l'animo delle durate fatiche nel sentirvi forti a profferire giudizi, pei quali non abbia mai a temer l'innocenza, nè la malvagità a tripudiare dell'impunito delitto!

Saggio degli studi archeologici del padre Giampietro Secchi della compagnia di Gesù esposto in un ragionamento all'academia tiberina da Antonio Angelini della medesima compagnia (1).

La virtù e la dottrina sono premio a se stesse: perchè alzano ai loro cultori un sì nobile monumento, contro cui non può nè l'urto dei secoli nè l' invidia. È nientemeno ufficio di chi rimane dopo essi commemorarne con parole di encomio il nome, e raccoglierne con fedele cura le memorie sparse per le scritture, per le azioni, per le vicende, per cui passò la lor vita. Ufficio santo e salutare, perchè l'età che pone in onore e in pregio la virtù e la dottrina, onora se stessa, è degna di quegl'ingegni che produsse, sveglia nei sopravvivuti un generoso studio di emulazione, e va netta da quella nota ingiuriosa con che il severo Tacito si compiagneva della viltà de'tempi suoi « vetera extollimus recentium incuriosi » (2). Il che di tanto miglior animo io affermo, in quanto da questo luogo si ode frequenti volte la vostra voce eloquente, eruditi accademici, ornare di ben tessuti elogi il nome di que' valorosi, che lasciarono dopo se nel cammino della vita vestigie luminose di letteraria e civile sapienza. Interprete adunque de' pensamenti vostri toccherò

(1) Ragionamento letto alla tiberina il 6 luglio 1857.
(2) Annalium lib. II, cap. ultimo.

di volo e alla sfuggita, come sol mi consente l'angustia dello spazio concessomi a ragionare, alcunchè del merito archeologico di Giampietro Secchi, che voi onoraste scrivendolo nel vostro ceto, e che a gara con voi le dotte accademie ercolanese di Napoli, archeologica di Roma, l'istituto di Francia, la società di Berlino, delle isole ionie, la orientale del Cairo, vollero entrasse loro cooperatore e collega. Impertanto per servire ad un' ora e alla brevità e alla vastità dell'argomento, seguiterò le leggi dei dipintori, i quali avendo a ritrarre in breve tavola un componimento di molte figure, così compartono il campo, che in esso primeggino pochi personaggi, gli altri sieno toccati a cenni e di scorcio.

E qui è da mandare innanzi, che il Secchi si accostò agli studi archeologici fornito di que' presidii di dottrina, senza cui è vuota e fallace la speranza di riuscirvi. Dacchè oltre le scienze filosofiche e teologiche, che sono guide fidate nella investigazione del vero sia naturale sia rivelato, e ci guardano dal dare in fallo, egli ebbe sì dimestiche e familiari le lingue ebrea e greca, che di primo tratto interpretava qualsia scrittore gli si desse tra mano, e poteva a penna corrente dettare in esse, e più anni insegnò tra noi lettere greche. Avea ampia notizia della storia e della mitologia, degli usi civili militari e sacri de' romani, de' greci e degli egizi: della quale erudizione chi sia sfornito, mutoli a lui saranno i marmi, le epigrafi non risponderanno, le simboliche figure si asconderanno nel mistero che le cuopre.

Di che non è meraviglia, se i primi passi che il Secchi mosse nell'archeologico aringo furono sì

rapidi, che il cav. Avellino valente in questo ramo di studi nella sua illustrazione del bue προσωπαντρωπο nei nummi siculi ebbe a dire, che il giovine Secchi avrebbe all'Italia ristorato la perdita che deplora di un Lanzi, di un Visconti, di un Marini, di un Mazzocchi e di que' sommi che tanta luce di sapienza diffusero sopra i monumenti antichi. Nel qual volume l'Avellino dà luogo ad una bella versione in carme italiano de' versi dionisiaci fatta dal Secchi, co' quali versi è raffermata e messa in saldo la interpretazione che egli dà del bue a volto umano che dalle fauci sgorga acqua (1).

Ma facciamoci ai suoi lavori.

I.

ILLUSTRAZIONE DELLA ANTICA BILIBRA ITALICA.

Il primo frutto de' suoi studi archeologici venne fuori il 1835, e fu la dilucidazione di una bilibra in piombo a caratteri greci, che guardasi nel museo kircheriano del collegio romano (2). Era sì malagevole la lettura di questo peso e per la forma delle

---

(1) L' Avellino recati i versi dionisiaci aggiugne: « Giusta » l'elegante ed accurata versione del p. Giampietro Secchi d. C. » d. G. giovine nelle greche latine e italiane lettere dottissimo e » che sembra nato ad alleviarci della perdita degli illustri eruditi, » la cui morte avea più desiderio in noi lasciato delle virtù loro » che speranza di vederle in altri risorte ». G. M. Avellino, Opuscoli libro I, pag. 87. 88. Napoli 1826 dal Tramater.

(2) Campione di antica bilibra romana in piombo conservato nel museo kircheriano con greca iscrizione inedita illustrata dal p. Giampietro Secchi d. C. d. G. Roma 1835 tipografia Belle Arti.

lettere, e pe' nessi delle medesime e per l'anno a cui aveasi a riferire, che il dotto Labus alquanti mesi innanzi vistone un esemplare cavato dal professore d. Giuseppe Brunati affermò, che non poteasene trarre costrutto (1). Vinse queste difficoltà il nostro Secchi e la lesse in questa forma:

ANNO XIV . T . IVL . CLATIO . SEVERO . COS.
AEDILI MENESTHEO . CHRESTO . ITALICA BILIBRA.

Riferisce adunque questo piombo all'anno decimoquarto dell'imperatore Alessandro Severo, sendo console Tito Giulio Clazio Severo, edile Menesteo Cresto. Gli storici danno a Severo tredici anni d'impero senza più; il Secchi protrae di alquanti giorni questo spazio, e convalida la sentenza col ciclo di s. Ippolito, coll'autorità di Eutropio e di Lampridio, e la rincalza con un marmo di fasti sacerdotali illustrato dal sommo archeologo Bartolomeo Borghesi (2). Il voler poi riporre nel censo de' fasti consolari un nuovo console, che sia della famiglia Clazia, ed abbia i prenomi Tito Giulio Clazio, menò il Secchi a rovistare ne' più reconditi monumenti, dai quali con immensa erudizione mette fuori ciò che fa al suo scopo. Il Borghesi pone a lode al Secchi l' aver congiunto con finezza di criterio il ΔΙΛΕΙΤΡΟΝ Bilibra che si legge in una faccia del piombo coll'ΙΤΑΛΙΚΟΝ Italica

(1) Lettera del cav. Giovanni Labus dei 10 ottobre 1835 al p. Secchi. Tra i documenti e le scritture inedite del p. Secchi, che guardansi nella biblioteca del collegio romano.

(2) Memorie dell' istituto di corrispondenza archeologica, fascic. III.

che è nell'altra, e così abbia tirato fuori la piena sentenza Bilibra italica (1).

Ad un valente archeologo non seppe bene, che un peso italiano portasse in fronte caratteri greci: ma se questi avesse posto mente all'editto stratonicense di Diocleziano, si saria fatto certo che in tutto l'impero disteso a tante regioni greche dovea correre il pondus italicum in note greche.

« L'illustrazione dell'antica bilibra romana (così » di questa scrittura il Cavedoni al p. Marchi) mi parve » cosa bellissima piena di scelta ed opportuna eru- » dizione e di singolare accorgimento e sagacità, » sì che i primi illustratori del museo kircheriano » hanno ben degni continuatori in lei e nel lodato » suo confratello. Così il Signore prosperi sempre » e difenda la benemerita compagnia di Gesù, af- » finchè possa a gloria di Dio e a vantaggio de' » buoni studi formare degni successori de'padri Mor- » celli, Lanzi, Eckhel (2)! » Gli academici di Berlino diedero luogo nella loro ricchissima collezione di greche iscrizioni a questa epigrafe secondo fu letta e interpretata dal nostro Secchi (3); e come questi accenna nel suo scritto ad altri pesi di piombo soprassegnati delle sigle che spiegò λίτρα μία libra una, così ancora queste accolsero nel loro volume gli editori prussiani (4).

---

(1) Lettera del conte Bartolomeo Borghesi al p. Secchi dei 7 ottobre 1835 da San Marino.

(2) Lettera di d. Celestino Cavedoni dei 27 ottobre 1835.

(3) Corpus inscriptionum graecarum vol. IV fasc. I. edit. Curtii. Berolini ex officina academica an. MDCCCLVI.

(4) Loc. cit.

E qui non mi passerò della utilità, che da questa scrittura può uscire alla religione ed alle buone dottrine. Perchè I è chiarito un punto controverso nella storia ecclesiastica intorno agli anni che tenne l'impero Alessandro, la cui morte posta dal Secchi ai 19 marzo del 235 dell'era volgare concilia i due computi estremi di 13 anni e di 14, avendo regnato Alessandro Severo 13 anni sopra alquanti giorni; con che è in salvo la XIV potestà tribunizia, che di Alessandro ci danno i monumenti. II, si risolve la difficoltà che nasce dal recarsi ad Alessandro non mal animato verso la cattolica religione la sanguinolenta persecuzione, che infierì il 235: dacchè entrato, secondo che dimostra il Secchi, il 25 marzo del 235 a imperare Massimino, a questo non ad Alessandro è da imputare quel macello. III, si definisce il valore della bilibra romana, del quale si agitano tante liti tra gli eruditi. IV, si arricchisce del nuovo vocabolo διλειτρον il tesoro delle greche voci, tra le quali non aveva sino a questi dì avuto luogo (1).

II.

PIOMBO DI CASA ALTIERI.

Un nuovo campo dischiuse alle vestigazioni archeologiche del nostro Secchi un piombo offertogli ad

(1) Il ch. conte mons. Francesco Fabi Montani fece aperto all'Italia il merito di questa scrittura in un dotto articolo che distese nel Tiberino an. III num. 41.

interpretare dal card. Altieri cultore e mecenate munifico de' buoni studi: opera malagevole, perchè e' conveniva supplire alcune lettere rase così e accecate dal tempo, che non lasciavan di se nè solco nè marchio di sorta. Questo piombo dall'un de' lati ti rappresenta una figura muliebre in piè in veste adorna che le corre ai piedi, con in capo una mitra imperiale, da cui scendono quinci e quindi due pendagli a tre liste: la destra tiene appressata al petto, la sinistra strigne uno scettro: il campo è tutto segnato di note a colonna verticale. Nell'altro lato ci si offre una figura muliebre sedente in maestoso trono con in seno un bambolo, con ambe le mani levate a pregare; le circonda il capo un nimbo: al sommo del campo vi si leggono due monogrammi, uno bene in essere, l' altro in parte obliterato e guasto.

Riconobbe nella prima figura Teodora imperatrice, e lesse

ΘΕΟΔΩΡΑ ΕΥΣΕΒΕΣΤΑΤΗ ΑΥΓΥΣΤΑ ΔΟΥΚΑΙΝΑ
ΠΑΛΑΙΟΛΟΓΙΝΑ

Teodora piissima augusta Ducena Paleologina: di che raccolse, esser questa delle Teodore auguste la figliuola a Giovanni Ducas, e consorte a Michele Paleologo Comneno, il quale nel 1261 tolse a Balduino II, e in lui a tutti i latini, l'impero bizantino, e sotto Gregorio X fè opera di riunire, tolta la scisma, i suoi greci alla verace chiesa, apertosi di que' dì il concilio in Lione. Fu la Teodora di pietà segnalata: e venuta la corona dell'impero in Andro-

nico II, fu da costui, che rimise in piè la scisma, messa a gravi cimenti la virtù materna, la quale balenò e piegò alle voglie del figliuolo: e questi, uscita Teodora di vita il 1304, onorolla di splendide esequie.

Nella seconda ravvisa la gran madre di Dio con in grembo il suo Gesù; i due monogrammi ci danno il

MHTHP ΘEOY

Madre di Dio (1). Quelli che appresso al p. Secchi entrarono in questa illustrazione, non uscirono dalle sue orme.

A che uso facesse questo piombo, egli non osa porlo: dacchè non poteva andare in corso di moneta, stantechè la materia del piombo, secondo che vogliono le leggi romane prodotte dal p. Eckhel, non lo porta (2): non essere tessera da spandere nel popolo all'occasione de' ludi pubblici, perchè erano a quella stagione iti in desuetudine: pende dunque a tenere che fosse foggiato ne' solenni funerali dell'augusta: la qual opinione, che non va di là dalla congettura, egli convalida con quanto si adoperò con Costantino, con Gioviano, con Valentiniano, con Graziano e con altri (3). Il p. Garucci, che alquanti anni appresso applicò l'ingegno a leggere i piombi di casa Altieri, ha stimato che fosse un suggello, recatosi a così

---

(1) Dissertazione epistolare del p. Giampietro Secchi d. C. d. G. sopra un antico piombo imperiale. Vienna 1840, tipografia de' PP. Mechitaristi.

(2) Eckhel Doctrina numorum vol. VIII. pag. 317.

(3) Eckhel D. N. vol. VIII, pag. 469. 473.

sentire da due fori, che ha ravvisato nel piombo (1): nella qual sentenza fu anche l'erudito Carrara, che voltò lo studio a questo piombo (2).

E qui porrò di passata colle parole del Cavedoni che « questa dissertazione è un modello perfetto di » buona critica e di scelta ed opportuna erudizio- » ne » (3).

Con eguale felicità il Secchi interpretò le sigle che offreci una moneta di Teodora messa fuori dal Sestini, e la riferì a Michele VIII Paleologo. Ecco come giacciono le iniziali:

M
|
Δ—H—K
|
Λ

E le lesse Μιχαηλ Λασχαρις Δουκας Κομνηνος Παλαιολαγος Michele Lascari Duca Comneno Paleologo (4).

---

(1) Vedi il p. Garucci nella illustrazione de' piombi antichi del card. Altieri. Roma 1847.

(2) Illustrazione del piombo di Teodora augusta per Francesco Carrara. Roma 1840.

(3) Memorie di religione tom. XI pag. 474. Modena 1841.

(4) Memorie di religione nel luogo citato.

III.

GIOVE VÉLCANO LETTO IN UNA MONETA DI FESTO CITTA' CRETENSE.

Argomento a contrarie opinioni tra i numismatici avean dato le greche monete di Festo: e il principe di questa scienza, il nostro p. Eckhel, era ito d' una in altra sentenza senza posarsi in niuna. Nè a miglior esito erano uscite le cure che gli altri dopo l'Eckhel posero in questa interpretazione. Messovisi il p. Secchi, interpretò la moneta e lessevi il nome di [ΕΛΧΑΝΟΣ Vèlchanos, che gli schiuse la via ad una erudita scrittura, che a modo di epistola intitolò all' amico suo d. Celestino Cavedoni spertissimo in questa generazione di studi (1).

A due capi, filologico e tipico, riduce le sue investigazioni: al primo reca la forma de'caratteri, il loro valore la significazione delle parole; di che cava l'antichità della moneta. Entra appresso in una lunga ed erudita dottrina intorno al digamma, cui dà il suono del velatino; e quindi col presidio di greci scrittori e segnatamente di Esichio legge Vélchanos, che dallo stesso Esichio è detto [ΕΛΧΑΝΟΣ ὁ Ζεὺς παρὰ Κρησὶν Vélchanos Iupiter Cretensium. Al secondo capo riferisce le figure e di Giove con in sul braccio un gallo nell'antro fatidico, e del bue che abbassa il capo

(1) Giove Vèlchano, e l'oracolo nell'antro Ideo, dissertazione del p. Giampietro Secchi-Tomo X delle dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia Roma MDCCCXL tipografia della R. C. A.

e investe: de' quali tipi lascia libera agli eruditi la interpretazione, avendo sopra essi aperto la sua sentenza, senza darle momento maggiore che di conghiettura. E al fermo non ci sfugge in quanto varie opinioni si partano i numismatici intorno al bue cornìpeta nelle monete di Festo.

Il Cavedoni cultore sopra molti valente di questi studi, quando prima gli venne agli occhi questo scritto del Secchi, andò in festa ed esclamò: « Non mai più felicemente è stato sciolto un enimma archeologico ».

IV.

MONUMENTO GRECO IN ROMA.

Tra l'antica cinta di mura di Servio e di Aureliano di fianco all'appia si slarga in suolo ineguale una villetta del marchese Giampietro Campana, donde si trassero a luce bellissimi monumenti latini e greci mercè le incisioni operate nel terreno da questo erudito cultore delle dottrine archeologiche. Nè ci levi in istupore il veder venir fuori dal suolo romano epigrafi e monumenti greci condotti con tanta finezza d' arte e magistero di dettato, che li diresti usciti da Corinto e da Atene. Dacchè nelle andate età lungo l'appia e la latina se ne diseppellirono di sì eleganti, che piacquero alla dotta Europa, ed esercitarono nella interpretazione l'ingegno degli eruditi, de' quali basti il nome di Ennio Quirino Visconti e di Girolamo Amati.

In un ipogeo mortuale, che alquanti metri si profonda nelle viscere del terreno, si discopersero basi, statue, due frontoni e cimase di edicola, e in su le pareti un vago dipinto, in cui ti viene innanzi una vaghissima scena campestre: pratelli di un bel verdechiaro smaltati di fiori, poggerelli acclivi ne' quali sorge il cipresso e il greco pino, indorati le vette dall'ultimo raggio del sole che tramonta; nè ad avvivarla manca la canora famiglia, che qui posa in su rami, qua sta su l'ale: nella zona che corre sopra alla parete avvi dodici figure delicatamente colorite in diverse movenze e atteggiamenti, soprassegnate di nomi, e di motti. I versi che ci offre questo funereo ipogeo sono di sì fine e delicate grazie, che in leggendoli tutto gusti il sapore della iblea dolcezza.

Invitato il nostro Secchi dall'amico Campana a sporre in una dissertazione il monumento e svolgerlo nelle sue parti, tenne l' invito e stese un ragionamento, nel quale chiamò ad esame istorico, filologico, artistico i marmi, i dipinti, le epigrafi, e con ricca erudizione fece pieni i desideri del collega (1).

E primamente pone, che questa cella mortuale fosse di Patrone, il cui nome ci viene innanzi in un basamento di tufo con l'epigrafe Χαιρε Πατρων, Salve o Patron; e al pie' di una mozza statua di eccellente scalpello abbiamo supplendo qualche lettera Χρηςε και δικαιε Πατρων Χαιρε O buono o giusto Patrone salve: nel dipinto della parete sopra una figura muliebre

(1) Monumenti inediti d'un antico sepolcro di famiglia greca scoperto in Roma sulla via latina dichiarati dal p. Giampietro Secchi d. C. d. G. Roma tipografia Salviucci MDCCCXLIII in foglio reale con rami.

leggiamo Γυνη Πατρωνως Consorte a Patrone: e sopra una fanciulla ivi dipinta Θυγατηρ Πατρωνως Figliuola a Patrone: nella zona di un grazioso timpano, in che sono figurati due augelletti, che stendonsi ad un racemo d'uva, nitidi caratteri ci offrono chiaro il nome Πατρωνως: la qual voce ancor ci dà l' epigramma. Di che conseguita, non potersi rivocare in questione che questa funebre stanza pertenga alla famiglia Patrone.

Entra il nostro Secchi con sottile inquisizione a cercare chi fosse Patrone, donde e perchè e in che età capitato in Roma; e dalla storia, e dai laceri e monchi avanzi di alquante lettere, che restarono in questo monumento superstiti alle ingiurie del tempo, congettura fosse medico, inviato oratore dalla Licia, regnante Domiziano. Nella scena campestre del dipinto raffigura gli elisi e con ingegnosi supplementi ci dà interi gli epigrammi dettati con isquisito gusto di pensieri e di stile.

Il Welcker riprodusse gli epigrammi e dissentì dal nostro archeologo in qualche verso che altramente supplì delle note mancanti. L'anno posto alla legazione di Patrone non fu seguito dagli editori delle greche iscrizioni, che diedero luogo nella loro ricca ed erudita collezione a questi lavori del Secchi (1).

L'epigramma mortuale, che il poeta pone in bocca a Patrone, e che con morbida pittura ci ritrae il piacere degli elisi, voltato in volgare suona così :

---

(1) Corpus inscriptionum graecarum vol. III. part. XXXIII, num. 6271.

Welcher Mus. Rhen. III 1845, pag. 259.

Di pruni orrido intralcio qui non preme
L'umile stanza del romito avello,
Nè del gufo ai lamenti l'aura geme.
Ma folte piante con amico ombrello
Carca di frutti la vivace fronda
Spiegan serpendo sul funebre ostello.
Qua svolazzando i suoi par che confonda
Ai sospiri dell'aura l'usignuolo:
La cicaletta fervida il seconda.
La pellegrina rondinella il volo
Qua raccoglie e squittisce; e qui si vede
Stridulo il grillo saltellar pel suolo.
E ben forse mertai sì lieta sede
Infra l'ombre Patron; poichè a' mortali
Largo sovvenni ognor di mia mercede.
Ma quando più felice battea l'ali
La mia giovine età nel bel sereno,
Mi colse invida morte co' suoi strali,
E qui gittommi dell'avello in seno.

Apuleia figliuola a Patrone, madre di due vezzosi bamboli, così parla in questo brevissimo epigramma che puoi meritamente dire un gioiello di greca epigrafia:

È qui il paterno cenere
Del mio Patron: madre di doppia prole
Lui richiamo Apuleia
Dal nascer primo al tramontar del sole.

Sono in forse se tra le epigrafi dell'aureo secolo di Augusto una vi abbia che possa, non dico entrare

innanzi, ma stare allato a questa, che tutta spira le caste e vereconde grazie dell'attica semplicità, e ti impietosisce l'anima la dolente parola, che suona sul labbro al nostro Patrone. Io nel renderla volgare mi sono tenuto alla forma con che la lessero il Welcker e gli academici prussiani (1).

Son Patrone. Il suol di Lico
Mi die' culla e mi educò:
Poi m'accolse il Tebro amico
E legato mi onorò.
Ciel irato, tu m'hai tolto
Alla vita, a' rai del sol:
Un patrizio ahimè sepolto
Per te giace in stranio suol!

Un marmo nella stessa villa, ma non nello stesso ipogeo, offerì al nostro archeologo una epigrafe in memoria di Nicia legato dei licii, che lesse e interpretò con isquisita erudizione: la do qui volgarizzata.

(1) Welcker loc. cit. Corpus inscr. graec. loc. cit.

AGLI IDDII INFERNI

M. AVRELIO AGESILAO
A
NICIA DI ONESIFORO
NIPOTE A NICIA
DA XANTO DI LICIA
SOMMO SACERDOTE DEGLI AVGVSTI
LEGATO A ROMA LA TERZA VOLTA
POSE
AL CONCITTADINO
Q. M.

Da ultimo il p. Secchi in questa scrittura ricca di filologiche dottrine menato dall'argomento ci dà emendato e recato a forma migliore il grazioso epigramma greco mortuale, che guardasi in Roma nel palazzo de' Massimi, e lo legge altramente dal Gronovio (1) e dal Jacobs (2). Lo pongo qui recato nella nostra lingua.

Passeggero, il piede arresta,
Volgi il guardo a quest'avello:
Qui racchiude l'urna mesta
Un amabil garzoncello,
Che repente il sen materno
Alla tomba tramutò.

---

(1) In thes. praef. ad tom. XII.
(2) Appendix Anthol. num. 136.

Corso avea l'ottavo aprile
Nel sentiero della vita,
Quando l'anima gentile
Si fuggì dal suol romita,
E un cordoglio interminato
Solo al padre ahimè lasciò.
Qual di Bacco pargoletto
Avea l'indole del core,
Ei d'Alcide il maschio petto
Emulava in suo vigore,
Nelle forme del bel viso
Endimione pareggiò.

Ecco per ordine le greche epigrafi secondo che l'ebbe lette il p. Secchi

Οὐ βάται, οὐ τρίβολοι τὸν ἐμὸν τάφον ἀμφὶς ἔχουσιν,
οὐδ' ὀλολυγαία νυκτερίς ἀμπέταται·
ἀλλά με πᾶν δένδρος χαρίεν περὶ ῥίσκον ἀνέρπει
κυκλόθεν εὐκάρποις κλωσίν ἀγαλλόμενον·
πωτᾶται δὲ πέριξ λιγυρὴ μινυρίστρι ἀηδών
καὶ τέττιξ γλυκεροῖς χείλεσι λεῖρα χέων·
καὶ σοφὰ τραυλίζουσα χελειδονὶς, ἤτε λιγύπνους
ἀκρὶς ἀπὸ στήθους ἡδὺ χέουσα μέλος·
Πάτρων ὅσσα βροτοῖσιν ἐράσμια πάντ' ἐτέλεσσα
ὄφρα καὶ εἰν ἀΐδῃ τερπνὸν ἔχοιμι τόπον·
τἄλλα δὲ πάντα λέλοιπα καὶ ἐν νεότητι κατέκτην
ᾤχετο πλὴν ἃ πρὶν ζῶν ἀπεκαρπισάμην.

Πατήρ Πάτρων μέν· Ἀπολῆα δ'ἐγώ·
Τέκνῳ δὲ δισσὰ τέκνα· πατέρα δ'εὖ λέγω.

[Πάτρω]ν [εἰμὶ] πατρὶς λυ[κὶ]ων ἐλοχεύσατο [γαῖα]
[πρεσβέ]α δ'ἐν τίμαις πρά[κτορά με στέφ]εται
ὦ μάκαρ, [ἐνδ] εεθ'ἀελίου πάλιν· [οὐκέτι] πέμπεις
εὐπά [τριδ'ἐν δυσμῇ τηλόθι] θαπτόμενον.

Gli academici prussiani così supplirono

Πάτρω]ν [εἰμί]· πατρὶς Λυ[κίων μ'] ἐλοχεύσατο[γαῖα],
'Ρώμ]α δ'ἐν τιμαῖς πρά[γματά μου δέχ]εται.
ὦ] μάκαρ, [ἐς φάος] αελίου πάλιν [οὔ μ' ἀπο]πέμπεις,
εὐπά[τριδ' ἀλλ' ἐφορᾶς τηλό]θ[ι] θαπτόμενο[ν;

Il Welcker così lesse

ἀγλα]ὰ δ'ἐν τιμαῖς πρά[γματά μου φέρ]εται.
ὦ] μάκαρ [ἔνθ]εέ [τ'] ἀελίου, πάλιν [οὐκ ἀπο]πέμπεις
εὐπά[τριδ' ἐν ξείνῃ τηλό]θ[ι] θαπτόμενο[ν.

Θεοῖς Καταχθονίοις
Νεικίας Ὀνησιφόρου
τοῦ Νεικίου Ξάνθιος
τῆς Λυκίας ἀρχιερασάμε
νος τῶν Σεβάστων καὶ
πρεσβεύσας ἐκ τρίτου ὑ-
πὲρ τῆς πατρίδος Μ.
Αὐρήλιος Ἀγησίλαος
τῷ συμπολίτῃ μνή-
μης χάριν ἐποίησεν·

Βαιὸν ἐπιστήσας ἴχνος ἐνθάδε τύμβον ἄθρησον
παιδὸς ἄφνω μαζῶν μητρὸς ἀποπταμένου·
ᾤχετο δ'ἐν νεκύεσσι λιπὼν πατρὶ πένθος ἄληκτον,
δισσῆς πληρώστας πεντάδα τῶν συνόδων·
τοῖος δ'ἦν γεγαὼς οἷος πότ' ἔφυσεν Ἰάκχος,
ἢ θρασὺς Ἀλκείδης, ἢ καλὸς Ἐνδυμίων.

V.

LA FAVOLA DELLA IO.

Fattosi s. Agostino a rintracciare le origini della idolatria, le pone non negli obbietti creati, i quali non altro offrono di se che quel grado di bellezza di che le dotò il creatore: non nei sensi corporei, i quali fedelmente riferiscono all'animo i moti loro impressi da ciò che ne circonda: ma nel guasto della volontà, la quale corrotta dalle passioni intenebra la luce dell'intelletto, e lo tira ad adulterare la verità e trasformarla in errore. E sebbene lo sviamento dalla verità sia sì svariato e molteplice, come le curve che torcono dalla retta, e vana opera torni il seguitarne la traccia per farci al capo donde mossero: nientemeno molti valenti ingegni non si arretrando alle difficoltà, che in sì aspra e dirupata via loro si attraversavano, cimentaronsi all'opera, e col presidio della tradizione affidata ai monumenti si travagliarono di cavare qualche filo di luce dallo scuro di sì fitte tenebre.

Una ingegnosa interpretazione della favola d' Io, istoriata in antico vaso, era stata messa fuori dal marchese di Castellentini Filippo Gargallo giovine colto ne' buoni studi, che in se rinverdisce la gloria letteraria e le virtù del sommo volgarizzatore di Orazio, di Tommaso suo padre; e modesto e diffidente delle sue forze si volse per una più ampia dilucidazione al p. Secchi ad essi legato di antica e cordiale amicizia.

Messosi dunque il p. Secchi in questo lavoro, svolge ampiamente l'argomento di questa favola sì caro ai tragici e agli epici greci; le imagini poetiche de' quali furono espresse in delicate forme dai dipintori, dagli scultori e dai vasellai. E per prima raffronta a questo monumento del Gargallo molti altri che qual prezioso tesoro di arte etrusca e greca guardansi ne' musei d' Italia e d'oltre monte, e lo stesso subbietto ci pongono innanzi figurato in varie attitudini e con più o manco personaggi. Reca in una tavola delineato l'ametisto di Firenze, dove assiso al pedale di un albero che gli stende sopra un bell'ombrello di rami, giace Argo che guarda la giovenca Io, e a piè di esso accosciato il fido veltro: in altra un dipinto vaso di Vulci, dove Mercurio scioglie Io dal freno con che Argo la regge, ringhiando a vuoto il cane: in altre Mercurio che tocca la lira e al suono addormenta Argo, e colla spada lo finisce. Ne' dipinti di Pompei veggiamo Io in sembiante di fanciulla colla fronte bicornuta, e or Mercurio che offre ad Argo una zampogna, ora il solo Argo raffigurato qual giovinetto de' tempi eroici. Prodotte altre rappresentanze di questa favola viene al dipinto del Gargallo: e lodatane la finezza dell'ingegno nell'interpretarlo, mette fuori modestamente la sua opinione intorno ai personaggi coronati, che hanno il principe luogo nel campo della dipintura, e tiene che sieno Ζεύς ed Ἥρα, Giove e Giunone: alla qual sentenza dà non lieve momento un vaso istoriato della stessa favola, trovato non ha molti anni presso a Canino, nel quale sopra i personaggi che portano corona leggesi Ζεύς ed Ἥρα.

Entra da ultimo nella spiegazione simbolica della favola della Io, e pone che o dall'India o dall'Egitto o per vie diverse da amendue questi paesi sia questa entrata nella Grecia, che l'accolse la fece sua e ne' carmi e ne' dipinti in varie forme la espresse. La Io, secondo gli argomenti che produce, è l'Isis degli egizi, che la figuravano cornuta e in essa simboleggiavano la luna; al che fa l'identità del nome nella lingua copta dell'Isis e della Io. Argo poi sarebbe l'Osiri; e il πολύοφθαλμος de' greci risponde a capello all'Osiri degli egizi, presso i quali ος vale molti, ed ιρι occhio, e saria simbolo del cielo: al che anche accenna la sua figura disseminata dal capo alle piante di occhi.

Dà fine a questa scrittura il nostro archeologo con una nobile sentenza, la quale non dovrebbe partir mai dagli occhi ai cultori di questi studi, e che l'amor della religione e il lungo cercare ne' monumenti antichi gli cavò del cuore. Tra la verità e l'errore corre quello spazio, che è tra le tenebre e la luce: i sogni dell' uomo, che traveste adultera e trasnatura la verità, non aver termine: chi tiensi a Dio verità non la falla, nè porrà il piè negli inestricabili laberinti del falso (1).

---

(1) Epistola del p. Giampietro Secchi al N. U. d. Filippo Grimaldi-Gargallo 1839.

VI.

EPIGRAMMA CORCIRESE.

A piè di Castrades, in su la proda del mare, sterrandosi i sepolcri dell' antica Corcira si rinvenne il 1843 una epigrafe mortuale incisa in una base circolare di tufo. L'epigramma è in sei esametri, ad uno de' quali cancellate dagli anni le lettere sono meno tre piedi ultimi: un altro difetta nel mezzo di una voce; e qui e qua è da ristorare il mancamento di qualche lettera. Il Mustoxidi, il Filitàs, l'Economides ed altri dotti ellenisti di Corfù posero il loro ingegno ad interpretrarla. Venutone un esemplare agli occhi del p. Secchi, questi a richiesta degli amici stese una dissertazione, nella quale ragiona la paleografia corcirese, legge l' epigramma e lo rintegra secondo quella forma che stimò più vicina al vero (1).

E primamente l' epigramma corre da destra a sinistra in una linea continua: un esametro è diviso dall' altro per tre punti: non ha luogo in esso niuna vocale lunga, ma la breve fa l' ufficio della lunga, l' ο sta per ω, l' ε per η: lo spirito aspro è un rettangolo tagliato nel mezzo da linea orizzontale: il digamma è interposto alla voce: alcune consonanti di forma al tutto lontana dalla comune: di che si raccoglie l' antichità di questa epigrafe. Raffronta

(1) Lezione sopra l'arcaica paleografia monumentale di Corinto e delle sue colonie, e illustrazione di un antico epigramma corcirese del p. G. Secchi d. C. d. G. Roma tipografia della Minerva 1844.

a questa arcaica scrittura la paleografia di Corinto e dell' Etruria , e ne cava una bella confermazione della storia, che fa Corcira colonia corintia.

Si fa quindi alla lettura dell'epigramma: e con bella felicità, che gli meritò le lodi del Welcker e di altri eruditi, emenda il primo esametro leggendo nella prima voce ω esclamazione di dolore, dove gli altri aveano scorto una foglia o una interpunzione cardiaca o un segno ridondante: e con ciò rende pieno l'esametro, che altramente avria avuto meno un piede. Chiama ad esame la forma con che eransi supplite da altri le voci mancanti nei versi, ed apre sopra ciò la sua sentenza e la conforta di opportuni argomenti. Si sofferma da ultimo nella voce πρόξενος, che suona maestrato degli stranieri, e risponde ai consoli, che a' nostri dì nelle città marittime mantengono i diritti delle loro nazioni. In Platone, in Aristotele, in Tucidide e in altri greci scrittori ci viene innanzi il πρόξενος; del quale il Maier il 1843 mise fuori una dotta dissertazione.

Il monumento è alzato dal popolo di Corcira e da Prassimene Eanteo figliuolo di Tlasia a Menecrate fratello suo perito in mare: non tornerà ingrato a chi mi ascolta se io qui lo renda in volgare.

Del Tlasiade Menecrate Eanteo
Quest' è il sepolcro: popolar pietade
Tal monumento al suo patrono feo:
Che mentre i flutti navigando rade,
Giacque assorto dal mare: e bene il duolo
Esser comun dovea della cittade.

E Prassimene Eanteo, che al patrio suolo
Diè l' addio con Menecrate fratello,
Or col popolo insieme orbato e solo
Pose al germano il lacrimato avello.

Il Secchi lesse così e supplì l'epigramma

Ω υἱοῦ Τλασίας ο Μενεκράτεος τόδε σᾶμα
Οἰανθεὸς γενέαν· τόδε δ'ἀυτῷ δᾶμος ἐποίει·
ἧς γὰρ πρόξενος δάμου φίλος· ἀλλ' ἐνὶ πόντῳ
ὤλετο· δαμόσιον δέ καθῆκ(εν Fάστει πένθος).
Πραξιμένης δ' αὖτ Οἰάνθας ἀπὸ πατρίδος ἐνθών
σὺν δάμῳ τόδε σᾶμα κασιγνήτοιο πονήθη.

VII.

INTERPRETAZIONE DI EPIGRAFE ETRUSCA SEGNATA IN UNA FIBULA D'ORO.

La lunga opera posta in disotterrare in Chiusi i monumenti antichi sepolti dall'oblio di lunghe età è stata ben ristorata dalle preziose reliquie dell'antica civiltà etrusca, che di mano in mano sono venute fuori, ed hanno aggiunto un peculiar pregio ai musei d'Europa e segnatamente di Roma. Ci hanno queste chiarito a quanta finezza fossero presso quella nobile gente condotte le arti d'ogni ragione , con quanta maestria trattassero lo scarpello, quanta vita spiras-

sero ne' marmi, come ubbidiente e docile conducessero ad ogni più delicata forma l'oro, l'argento, il ferro e il bronzo, a quale raffinamento recassero la pasta delle argille e la concocessero e sopra la smaltassero di una mano di sì ferma invernicatura da reggere lunghe e lunghe età sana e intoccata al tormento dell'aria, della pioggia e di tanti secoli.

Senzachè utilità di momento maggiore venne per questi monumenti alla scienza: e per iscendere al particolare, la lezione dell'epigrafe segnata in una fibula d'oro, nella quale si conobbe il nome del posseditore, guidò il p. Secchi nella paleografia de' caratteri e della scrittura degli etruschi, la ragguagliò ad altre iscrizioni degli antichi abitatori dell' Etruria e lo recò nel pensiero di creare un *Lexicon veterum Italiae linguarum*, nel quale fossero per ordine disposti gli alfabeti antichissimi italici, vi stessero allogate le voci osche ed etrusche, tra le quali due lingue corre sì stretta affinità, che alle volte si converte in medesimezza. In questo lessico pone canoni grammaticali, che agevolano la via alla interpretazione: e le tavole eugubine, i graffiti dei dischi metallici, le note iscritte ai cippi, alle patere ed alle figuline, entrano colle loro epigrafi a raffermare le leggi stanziate. Opera di gran lena, ma di utilità singolare, perchè chiave al conoscimento di scritture involte nelle tenebre e nell'oblio di remote età; e l'avea il nostro archeologo recata sì innanzi, che se vi ponesse la mano ultima qualche conoscitore di questi studi, potria uscire al pubblico e spandere molta luce sopra le origini italiane: dacchè le lingue sono la storia vivente dei popoli che le parlano; e

salendo per esse, e seguendole nelle loro trasmutazioni, siamo condotti alla genealogia delle nazioni ed ai rami di esse (1).

VIII.

ISCRIZIONI DI ARAD.

Arado, o come lo dissero gli ebrei (2) Arad, o secondo che porta l'uso corrente degli orientali Ruad, è un isolotto presso le coste fenicie, che gira alcuna cosa di qua dal miglio (3), nelle passate età sì popoloso che Pomponio Mela ebbe a dire, Arado quanto si stende è città (4): scala comoda alle navi che sorgono in quel seno, e chiave di commercio alle città greche e mediterranee co' siro-fenici. Questa città, nominata e conta ne' libri santi e presso gli scrittori della Grecia e del Lazio, fornì d'ogni tempo alla numismatica per le monete che vi si rinvennero, e alla epigrafia per le basi, cippi e tavole di marmo soprassegnate di greche iscrizioni, ricca materia di dotte scritture.

Tramutatosi di Siria, dove esercitava con operoso

---

(1) Descrizione di alquanti etruschi arredi in oro, e interpretazione di epigrafe etrusca sopra una fibula d'oro ec. - Bollettino dell'Istituto archeologico num. I. II. an. 1846.

(2) Genes X, 18. - Ezechiel. XXVII, 8, 11. - I Mach. XV, 23.

(3) Plin. V. 20.

(4) Aradus, quantum patet, tota oppidum. Pomp. Mela II, 2. Strab. XVI, 2. - Polyb. V, 68.

zelo l'apostolico ministero, in Roma il p. Massimiliano Ryllo il 1838, recò seco alcune iscrizioni di Arado comunicategli dal conte di Bertou: e volsesi al p. Secchi perchè le interpretasse.

Questi adunque pone che la prima è in onore di Decimo Lelio, che nella guerra civile tenne per Pompeo e guidò lo stuolo delle sue navi: dacchè in essa si legge:

ΔΕΚΜΟΣ ΛΑΙΛΙΟΣ ΔΕΚΜΟΥ ΥΙΟΣ
ΕΠΑΡΧΟΣ ΣΤΟΛΟΥ

Decimus Laelius Decimi Filius Praefectus Classi.

Mette in saldo la sua sentenza coll' autorità di Cesare, il quale ne' comentari della guerra civile nomina Decimo Lelio, e gli dà la condotta dell'armata di Pompeo la quale costeggiava l'Asia: e la ravvalora col testimonio di M. Tullio nella orazione per Flacco, e nelle epistole ad Attico, e con un antico comento sopra M. Tullio cavato fuori non ha molti anni dal Mai: ondechè sembra chiarito, che nel Decimo Lelio di questa epigrafe si raccolgano e l' ufficio e l' età e il nome del padre e il prenome della famiglia: al che appone il suggello la nota de' fasti consolari. Questa interpretazione, che primo mise fuori il nostro Secchi, fu e allora e appresso di belle lodi ornata dagli eruditi; e quanti posero in essa le seconde cure, si tennero per punto alla sua sentenza (1).

(1) Corp. Inscr. graec. vol. III, pag. 1177, num. 4536. Barth Mus. Rhen. VII, 1849.

Nel leggere la seconda epigrafe scontrò maggior difficoltà surta dal mancamento di alcune voci, dal poco fedele esemplare, e dal non conoscere la dimensione del marmo, donde quella fu tratta. Di qui egli non dà alla sua interpretazione peso maggiore, che di congettura, potendosi in varie forme sostituire le voci che sono meno. Tiene adunque che possa essere un titolo onorario di Orobulo sacerdote di Cesare Augusto, titolo anteriore all'apoteosi decretata ad Augusto dal senato.

Gli academici prussiani supplirono altramente che il Secchi la prima lettera alla prima voce della terza linea, e dove questi pose l' Ω, essi il Π, leggendo Προβουλον consigliere o senatore, in luogo del nome di persona Ωροβουλον (1).

Men guasta e più intera è la epigrafe terza, e con pochi supplementi lesse in essa il nome di Antioco figliuolo di Democrito, che prestò alla città di Arado nettamente e con buona voce d'interezza l'opera sua in uffizio di γραμματεύς. Svolge con esquisita erudizione la voce γραμματεύς, e la volta in *scriba*, dignità presso i greci e le città asiatiche in maggior onore, che non presso i romani: nè si passa della forma singolare con che è posta la voce τειμῆς in luogo di τιμῆς, e congettura che con ciò meglio si renda il suono della pronunzia antica.

Nitida e piena delle sue lettere è la quarta iscrizione: cotalchè senza pena si riconosce decretata dal senato e dal popolo di Arado ad onorare la memoria e il nome di Dami figliuolo di Mnasea, che

(1) Corp. Inscr. gr. vol. III, pag. 1179, num. 4536.

tenne con lode l'uffizio di edile. Sì questa come la terza danno luce alla cronologia, portando scolpiti gli anni, in che furono poste.

La quinta è guasta così e lacera che puoi dirla un misero frammento senza più: dacchè se ne salvi poche voci nel mezzo, sono mutile e accecate le altre. Avria desiderato il p. Secchi, avanti di mettersi a questa interpretazione, conoscere per se il marmo, misurare la lunghezza delle linee, definire lo spazio concesso al numero delle lettere: nientemeno per farsi incontro alle brame degli amici vi si pose, e supplì qui e qua coll' ampiezza delle sue cognizioni al silenzio del marmo ; tuttochè nettamente affermi che in molti luoghi cada dalla speranza di leggerla. Col confronto di altre iscrizioni cava da tante tenebre qualche filo di luce, e tiene che fosse un'epigrafe di onore ad un prefetto della legione prima siriaca, e la fa di poco posteriore all' impero di Traiano. Da questo interpretamento partironsi in parte gli accademici prussiani che vi lessero coll' unione delle voci che il Secchi disgiunse un 'Ιουδᾶκᾶ, e riferironla all'età di Vespasiano (1).

La sesta , non cosi guasta come l'antecedente , gli offerì il nome di M. Settimio Magno centurione della quarta legione scitica, onorato da Arado, di cui era cittadino, di un bel monumento: e il p. Secchi ne pone l' epoca tra l' impero di Settimio Severo e dei Filippi. La qual sentenza fu abbracciata dai dotti editori delle greche iscrizioni (2).

---

(1) Corp. Insc. graec. vol. III, pag. 1175. num. 4836.
(2) Ivi pag. 1179.

E qui è da porre, che queste greche epigrafi non sono vuote di utilità; dacchè chiariscono la storia di Pompeo Magno e di Cesare Augusto, raggiungono la cronologia di Arado alla romana, e ci fanno aperto che in Arado stanziò parte della legione IV scitica.

Accenna da ultimo ad alcuni ruderi presso l' antico Berito, oggi Bairut, i quali con gli avanzi di epigrafi, di colonne, di modanature fanno fede di qualche gran tempio, che colà presso sorgeva (1).

Tenutosi in Modena dal professore Lugli un accademico sermone, nel quale sponeva l' interpretamento dato dal Secchi a queste epigrafi, diè conchiusione alle sue parole con rallegrarsi coi colleghi e colla patria, che avessero nel concittadino Secchi un valoroso ristoratore della lor gloria antica (2).

Do qui le iscrizioni così come l'ebbe lette e supplite il p. Secchi,

ὁ δῆμος
Δέκμον Λαίλιον
[Δ]έκμον υἱόν
ἔπαρχον στόλο[υ]
εὐνοί[ας] ἕνεκεν

Ἀρίστων Ἀσκληπιάδε
Ἱερέα Καίσαρος Σεβάστου
Ωρόβουλον τῶν [τὰ ἱερὰ πολευ]
σάντων [δ]ου[λ]ος τ[ὸν] [εὐεργέτην]

---

(1) Iscrizioni greche trovate in Arado, oggi Ruad, isola tra la Siria e la Fenicia illustrate dal p. Giampietro Secchi d. C. d. G. Roma 1838. Stamperia della R. C. A.

(2) Memorie di religione tom. XII pag. 270. . . . 288. Modena 1841.

ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆ[μ]ος
Ἀντίοχον Δημο[κρί]
του τοῦ καὶ Μαρίω-
νος καλῶς γραμμα-
τέυσαντα

τῷ ϛOT ἔτει
τιμῆς χάριν

ἡ βουλὴ καί ὁ δῆμος
Ἀραδίων Δάμιν Μνασέου
ἀγορανομήσαντα καλῶς
καὶ φιλοτίμως ἐν τῷ ZOT
ἔτει τιμῆς καὶ εὐνοίας
χάριν

ἡ β[ουλὴ καὶ]
ὁ δῆ[μος ὁ Ἀραδί]ων
Μαρκὸν [Σεπ]τίμιον
Μαρκοῦ υἱὸν Φαβία
Μαγνὸν ἑκατοντάρχη
λ[ε]γέ[ω]νος Δ Σκυ[θ]ικῆ[ς]
τὸν ἑαυτῶν πολίτην
εὐνοίας κὰ τιμῆς χάριν

E qui mi si dia di voltare in volgare, e mettere in epigrafi italiane le greche di Arado che sono rimase intere, perchè si vegga aperto quanta sobrietà, nitidezza e candore di affetto sia nella greca epigrafia, e quanto hassi a questa immagine di attica semplicità a risecare alle epigrafi latine e volgari, le quali alla giornata vengon fuori in italia sì gravi e stracariche di elogi e di titoli, che ci è con ogni buona

ragione venuto addosso il proverbio: Bugiardo più che un epitaffio.

1

A DECIMO LELIO
F. DI DECIMO
PREFETTO AL NAVIGLIO
IL POPOLO
À MONUMENTO DI AMORE

2

ARISTONE DI ASCLEPIADE
AD OROBULO
SACERDOTE DI CESARE AUGUSTO
IL SERVO AL SIGNORE

3

IL SENATO E IL POPOLO
AD ANTIOCO DI DEMOCRITO MARIONE
CHE EMPIÈ CON INTEREZZA
L' UFFICIO DI SCRIBA
POSE
A TESTIMONIO DI ONORE
AN. CCCLXXVI (1)

---

(1) Ragguagliando l'èra di Arado a quella di Roma avremo il CCCLXXVI della terza iscrizione, e il CCCLXXVII della quarta, eguali al DCCCLXXI, e DCCCLXXII: che rispondono al CXVIII e CXIX dell'era cristiana.

4

A DAMI DI MNASEA
CHE
TENNE LA EDILITA'
CON FEDE E BUON NOME
L' AN. CCCLXXVII
IL SENATO E IL POPOLO DI ARADO
PER
BENEVOLENZA E ONORE

5

A MARCO SETTIMIO MAGNO
F. DI MARCO
DELLA TRIBU' FABIA
CENTURIONE DELLA IV LEGIONE SCITICA
IL SENATO E IL POPOLO
DI ARADO
POSE
AL CONCITTADINO
A BENEVOLENZA E ONORE

IX.

ILLUSTRAZIONE DI UNO SPECCHIO ETRUSCO RAPPRESENTANTE LA NEKVIA DI ULISSE.

L' antica Vulci, un dì nobile città ora sepolta nelle sue ruine, giace non lungi dal Tirreno, entro la provincia di Viterbo nel lembo degli stati della chiesa contermini al gran ducato di Toscana: il cui nome tuttochè a' nostri dì corrotto ricorda la grandiosa stanza de' vulcenti, appellandosi il sito della estinta città Piano di Voce in luogo di Volce. Ivi si diseppellirono il 1835 dalle operose cure del pontificio governo statue di greco scarpello, colonne, capitelli operati con finezza d' arte, cippi, urne mortuali, lapidi, attrezzi della vita civile, monili, arredi in oro e argento, monete, patere, epigrafi greche latine ed etrusche, che offrirono ampia materia di sottili investigazioni agli archeologi.

In uno specchio metallico si presentarono delicatamente graffite tre figure con sopravi i loro nomi. La prima è d' uomo barbuto assiso che strigne colla man ritta un perizonio, la cui guaina tiene ferma colla manca mano: gli occhi suoi vanno in un personaggio che diritto gli sta di contro, in lungo ammanto con calzari etruschi e vitta crinale alla fronte, appoggiato a lungo pedo o bastone: gli tiene la mano alla spalla una terza figura con petaso alato in capo, a cui scende a terra dagli omeri la clamide, che gli si ferma affibbiata al petto.

L' istituto di archeologia si volse al p. Secchi per la interpretazione della scena raffigurata in questo specchio, ed affermò che qualche nome soprassegnato alle figure era di quasi disperata lezione (1): e chi vi si era cimentato innanzi, non aveane potuto cavare netto e pieno il concetto (2).

Il Secchi adunque vi si pose e ravvisò in questo disco Ulisse, che evoca dall' inferno le anime, il qual rito con greca voce è detto Nekuia: il personaggio dall'asta e dalla vitta crinale è l' indovino Tiresia: l' altro dal pètaso è Mercurio inferno: i personaggi rispondono alla cartella o breve, che a sopraccapo porta graffiti i nomi loro.

Questo evocare le anime degli estinti ci viene innanzi ne' poeti greci e latini, e Omero nell'odissea ci raffigura così Ulisse:

Ma io col brando ignudo
Sedea . . . .
Levossi al fine
Coll' aureo scettro nella man famosa
L' alma tebana di Tiresia, e ratto
Mi riconobbe (3).

Questa immagine descrittaci da Omero è in parte rappresentata in questa Nekuia. Senonchè una più viva rassomiglianza trovò con felice acume il p. Secchi in Eschilo ne' frammenti della tragedia che in-

(1) Parole del bullettino dell' istituto di corrispondenza archeologica ann. 1835 pag. 122.
(2) Ivi pag. 158, 159.
(3) Odissea XI.

titolò ψυχαγωγοί, che vale evocatori delle anime: nella quale introduce Mercurio-Plutone venerato dai tirreni, che presiede all'oracolo. E rafferma la sentenza con l' autorità di Licofrone che seguì alla lettera Eschilo.

Appresso si volge alla interpretazione de'nomi, la quale lo mena nel ragguaglio della paleografia greca, latina, etrusca, e mette fuori recondite dottrine della forma e del valore delle note etrusche, confortando la sua sentenza con l'autorità di grammatici, di scrittori antichi e di non pochi monumenti inconosciuti.

Maggior difficoltà porge il doppio nome chiuso nel la seconda cartella: egli lo legge Finthial o Hintial Tiresias, e con ricco apparato di erudizione fa opera di abbattere la sentenza di chi interpretava queste due voci spettro o fantasima di Tiresia, e in quella vece pone che sono due nomi che riferisconsi alla stessa persona per affinità di lingua e di mitologia.

Dacchè il Finthial, voce matronimica degli etruschi, è per il nostro Secchi il Fauno figliuolo della dea Fintia o Fauna, o Dea Bona, o Venere inferna, ed avea presso essi culto e ufficio d'indovino come presso ai greci Tiresia. Senonchè questo interpretamento del Secchi è da abbandonare: 1.° perchè nella necropoli di Vulci s'è di fresco rinvenuto un dipinto, nel quale Achille placa l'ombra dell'amico Patroclo col sacrificio de'troiani cattivi, e in sul capo a Patroclo è posto il doppio nome Hintial Patroclos (1): dove è aperto, che Hintial non può stare che per ombra o mani

(1) Bullettino di Corrisp. Arch. num. VIII, IX. Agosto e settembre 1857.

di Patroclo. 2.° Perchè la etimologia fenicia od ebrea, se rechiamo ad essa le voci etrusche, non patisce che la voce Hinthial ci renda un matronimico della Fintia o Fauna etrusca, ma varrà ombra o mani, o brevemente *pertinens ad mortuos.*

Da ultimo e il personaggio e il doppio nome Turms Aitas soprassegnatogli in cima riscontransi, secondo il p. Secchi, nel Mercurio inferno, il cui culto ondechè venuto s'era largamente disteso tra i tirreni. Senonchè l'Aitas, che il Secchi col presidio della greca etimologia volta in infernus apposto a Mercurio se recasi alla sopra posta radice fenicia ci darà un altro valore.

L' interpretamento di questa scena inferna svolto con ricca copia di erudizione gitta ampia luce sopra le origini de' popoli tirreni, le quali meglio che da speciose ipotesi raccolgonsi nitidamente e con più saldi argomenti dal culto, dalle divinità, dalle idee religiose, dalla lingua, dai caratteri, dai vocaboli di un popolo; e possono porgere una ineluttabile confutazione, secondochè adoperò nelle sue conferenze il card. Wiseman, a far cader le impronte calunnie degli increduli cavate dalla etnografia delle nazioni (1).

---

(1) Illustrazione dello specchio etrusco rappresentante la Nekuia di Ulisse scritta dal p. Giampietro Secchi d. C. d. G.

Roma 1836 - Istituto di corr. arch. Vol. VIII.

I monumenti fenici con tanta finezza di arte critica chiariti dal Gesenius, e le sue etimologie ebree possono porgere in mano a chi cerca in esse il bandolo da ravviare questa intricata matassa delle origini italiche, e segnatamente etrusche.

Gesenius Mon. phoen.

X.

IL MUSAICO ANTONINIANO RAPPRESENTANTE LA SCUOLA DEGLI ATLETI.

Dalle terme di Antonino Caracalla, dove abbelliva il pavimento a due essedre semicircolari, era stato il 1840 trasposto nella gran sala del nuovo museo in Laterano un prezioso e gran lavoro a musaico, nel quale è figurato il ginnasio degli atleti. È questo, secondo la nuova forma a che si recò dall'artista che vi pose la mano a ristorarlo, un gran rettangolo di tre mila trecento ventisei palmi quadrati compartito in sessantaquattro cartelle: nelle cinquantasei campeggiano figure atletiche; le altre nove ci offrono patere, strigili, cesti, dischi, vaselli, corone, lemnisci, e palme da palestra: corregli intorno una greca a treccia, chiusa da linea nera: il fondo del campo è un color palombino: le altre tinte del musaico rispondono alla figura che rappresentano.

Il luogo onde fu tratto, la struttura e l'artifizio di questo musaico, e il dipinto che esprime, offrirono al nostro Secchi ampia materia da svolgere in un volume, che del 1843 mise fuori intitolandolo

---

Gesenius Thes. ling. hebr.

Questa via, che seguì col suo felice ingegno il p. Tarquini per leggere e arrivare la vera sentenza della epigrafia etrusca, è, pare a me, chiarita diritta e piana dall'argomento di fatto. E qui cade in taglio il solenne canone di Quintiliano: « Tunc dignum operae pretium venit, cum inter se congruunt praecepta et experimenta. » Instit. orat. lib. XII, cap. 16.

al suo card. Tosti, che sotto gli auspicii di Gregorio XVI aveva aperto il nuovo museo in Laterano e aveva confortato il nostro archeologo a questa scrittura: del quale eminentissimo personaggio a titolo di riconoscenza e di onore non posso passarmi delle finissime significazioni di benevolenza e di amore, di che sino all'ora estrema fu largo al p. Secchi; lodandosi di lui per l'altezza dell' ingegno, per la ricchezza della dottrina e per una bontà di cuore retto e saldamente religioso.

Entra primamente il Secchi a ragionare delle terme di Antonino Caracalla, che al quinto anno, da che imperava solo, le dedicò festeggiando con isplendidi spettacoli i suoi quinquennali: e a questo periodo di anni riferisce la costruzione dell'opera a musaico. Svolge le parti dell' immensa mole delle terme antoniniane che Ammiano Marcellino con rettorica amplificazione appellò « lavacra in modum provinciarum exstructa »; e Olimpiodoro, che n'ebbe testimoni i suoi occhi, ce ne descrisse la sontuosità e la vaghezza (1). Chiama ad esame il ginnasio, compartito in sale ed atrii per la palestra, pel corso, per lo sphoeristerium o giuoco della palla, per la lotta, secondo la varietà de'ludi atletici in che addestrava se stessa la gioventù romana.

Le quali esercitazioni ginnastiche non frequentaronsi in verun'altra stagione con alacrità maggiore, che imperante Caracalla; il quale tuttochè di piccola persona era valentissimo in quest'arte; e nelle pro-

---

(1) Hist. rom. script. gr. min. T. III, part. II, pag. 855, edit. francofurd.

vincie sottostanti all'impero le città a gara istituivanle e dal suo nome disserle antoniniane. Di che ampia fede ne fanno le monete coniate in Perinto e Filippopoli di Tracia, in Nicomedia e in Nicea di Bitinia, in Tiatira e in Tralli di Lidia, in Pergamo di Misia, in Laodicea di Frigia, in Ancira di Galazia, in Tarso di Cilicia, in Tiro di Fenicia e cento altre raccolte dall'Eckhel (1). Al che se si aggiunga l'autorità degli storici, sarà aperto, quanto bene e alle terme, e all'indole di Antonino, e alle stanze della palestra si affaccia questo dipinto a musaico, che ci pone innanzi delineata la scuola ginnastica.

Abbraccia in questo suo scritto il p. Secchi due parti l'una descrittiva, l'altra archeologica. Nella prima risale alle prime origini dell'arte del tassellare, la quale i greci or con Omero dissero κραταίπεδον, or con Senofonte λιθολόγημα, or con Ateneo πετροποιΐα: investiga i cangiamenti a che di età in età fu sottoposta, e come a' tempi romani si condusse a sì squisita perfezione da emulare la dipintura. C'insegna con Vitruvio l'artifizio del musaico e i generi di esso: e conforta la sua sentenza con l'autorità di Plinio e di Palladio, e chiarisce con questa luce alcuni luoghi di Svetonio che altramente saria malagevole arrivare. Distingue il lavoro per la materia, che or fa a tasselli di marmo o di breccia, ora a pasta di smalto, ora dell'una insieme e dell'altra: lo distingue dal modo di condurlo, e pone il musaico a scacchi o dadi, nel quale non v'ha nè campo nè fondo dal quale spicchino figure; e l'altro col fondo, che

(1) Doctr. numor. lib. IV, pga. 425, 452, 454.

dà risalto ai colori; il qual secondo genere fu recato sì innanzi nella finezza, che Trebellio Pollione nel Tetrico iuniore afferma, che a' suoi tempi nel monte Celio nel palagio dei Tetrici si vedeva in musaico l'effigie di Aureliano, che investiva della senatoria dignità i due Tetrici, e da questi riceveva lo scettro e la corona civica: « Tetricorum domus hodieque exstat in monte Caelio inter duos lucos contra Iseum Metellinum pulcherrima, in qua Aurelianus pictus est utrique (Tetrico) praetextam tribuens senatoriam dignitatem, accipiens ab his sceptrum, coronam civicam: picta omnia de museo » (1). E Sparziano nella vita di Pescennio ci dice, che questi innanzi che venisse all'imperio fu dipinto in musaico tra gli amici più stretti di Comodo nell' atteggiamento di portare i sacri vasi d'Iside: «In commodianis hortis in porticu curva pictus de musivo inter Commodi amicissimos sacra Isidis ferens » (2). Conchiude questa prima parte con investigare lo stile con che è operato il musaico: perchè come nell'arte del dipingere riconosciamo varietà di stile, così questa è anche da avvisare nel musaico, che si governa alle stesse leggi della pittura, che gli fornisce col disegno la scala dei colori, le mezzetinte e le sfumature: e afferma che è questo condotto in istile robusto, pieno di gravità e di energia, detto da Vitruvio μεγαλογραφία (3), qual si addice ad un ginnasio di atleti.

La parte seconda, che è più dilettevole e didascalica, svolge con archeologica erudizione il soggetto

(1) Trebell. Poll. in Tetr. iun. §. 25.
(2) Spart. iu Pescen. §. 6.
(3) Vitr. lib. VII, 4.

di questo quadro, e pone affermatamente che rappresenta una scuola di atleti: e ne percorre le singole parti.

Tiene che i ventisei busti o protomi, figurati in altrettanti quadri del musaico, rappresentino immagini di atleti chiari per conseguite vittorie: il che ci esprimono i lineamenti, l'aria del volto e la configurazione delle loro membra. Che poi corresse appresso i romani l'uso di porre ad ornato delle palestre immagini di atleti, ampia fede ne rende Plinio colà dove afferma « palaestras athletarum imaginibus exornant » (1).

Le figure intere di questo musaico con la varietà delle mosse, con che atteggiolle l'artista, diconci aperto che rappresentano due classi di atleti : la prima di ginnasti o maestri, la seconda di alunni: i primi ravvisansi alla gravità del volto barbato, alla toga e alla palma che stringono colla mano; e tra questi primeggia il ginnasiarca, o prefetto alla scuola, il quale, se fermi gli occhi in lui, ti accennerà alla severità del sopracciglio , e alla dignità dell' atteggiamento che informa alle leggi atletiche la gioventù. Gli alunni atletici sono imberbi, e mostrano essere i παῖδες od ἔφηβοι, come disserli i greci: il che è raffermato da una tronca epigrafe che ivi stesso si trovò, dalla quale raccogliamo la voce *Alumnorum*: e da una altra intera che ci dà nettamente *Iovinus alumnus*: al che dà rincalzo un decreto di Antonino

(1) Plin. H. N. XXXV. 2.

Pio, che comparte privilegi ad un collegio di atleti aperto in Roma (1).

L' erma che si scorge in questo musaico guida il ragionamento del p. Secchi alle divinità presidi delle palestre; e prodotte le autorità di scrittori greci e latini e di altri monumenti, afferma che ad Ercole callinico, e a Mercurio enagonico erano nella Grecia e nel Lazio dedicati i ginnasi. In questo musaico rappresentante la scuola atletica abbiamo Mercurio, cui secondo il carme saffico di Orazio si reca l'aver ingentilito gli animi con le pruove della palestra:

» Mercuri facunde, nepos Atlantis
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus, et decore
More palaestrae » (2).

Riconosce in questo musaico e dall' attitudine degli atleti, e dagli stromenti che ivi sono raffigurati, il pèntatlo o i cinque giuochi frequentati nelle latine palestre, i quali erano in parte altri che i giuochi olimpici; ciò sono la lotta, il pugilato, il disco, il corso, la palla.

Dà conchiusione a questo erudito volume con accennare ai premi, che il musaico antoniniano offre a chi uscì vincitore: e li reca a tre, alla corona, alla palma, ed ai lemnisci (3).

---

(1) Gronovii Thes. Gr. Ant. vol. VIII, pag. 2295.

Vedi Ottavio Falconieri nella erudita interpretazione delle epigrafi atletiche rinvenute nelle terme di Tito.

(2) Odar. I. 10.

(3) Il musaico Antoniniano rappresentante la scuola degli atleti. Roma 1843. Tipografia della Rev. Camera Apostolica.

XI.

DELLA EDIZIONE DEL NUOVO TESTAMENTO GRECO DELLO SCHOLZ.

Giovanni Martino Agostino Scholz professore allo studio di Bonna di sacra scrittura die' fuori il 1836 in due volumi la edizione del Nuovo Testamento greco ricchissima di varianti colte con molta diligenza da' codici antichi (1). Aveva egli a questo scopo cercato nelle più nobili biblioteche d' europa, era penetrato nella Siria, nella Palestina, nella Grecia, in Egitto, e carico delle spoglie di oriente si riduceva nella sua Germania a ordinare il lavoro (2). Senonchè a tutte voler raccorre le varianti è opera più lunga che non la vita di un uomo: dacchè dei codici sparsi dentro l'Europa e fuori non può tenersi così leggermente una accurata ragione, e le varianti, che in pochi di essi avvisò il Mill sin dall'entrata del secolo decimottavo, montano a trenta mila (3). Ondechè resta ancora una larga messe: nè lo disconfessa lo stesso Scholz, ponendo ne' suoi prolegomeni, che nè tutte entrò le biblioteche, nè di que' codici che ebbe a mano tutte commise insieme le

---

(1) Novum Testamentum graece. Recensuit I. Mart. Augustinus Scholz. Lipsiae 1836.

(2) Vedi il suo viaggio critico biblico Biblisch - Kritische Reise Leipsich 1823.

(3) Tischendorf nei prolegomeni alla sua edizione del nuovo testamento greco, Lipsia. 1849.

locuzioni varianti (1). E tuttochè siasi molto giovato lo Scholz delle opere di que' dotti che erangli iti innanzi; nientemeno vi pose molto del suo, aumentò il riscontro delle varianti, e le compartì in due famiglie di codici africana ed asiatica, e all' asiatica dà il vantaggio sopra l' africana : e ne aggiugne una terza, che disse mista, perchè le varianti di questa quando seguono l'africana famiglia, quando l'asiatica. Il Bengel aveale innanzi compartite in due classi, africana ed asiatica: dietro lui il Semler le divise in orientale e occidentale: il Griesbach in tre, occidentale, orientale, e bizantina.

Di questa edizione dello Scholz tolse il p. Secchi a ragionare in una lunga scrittura, che partì in tre articoli. Il primo svolge largamente l'ordine tenuto dallo Scholz nel riferire alle loro famiglie le varianti ; e per meglio seguitarlo nelle singole parti raffronta il suo al sistema del protestante Giangiacomo Griesbach , la cui edizione del nuovo testamento greco è dalla scuola luterana messa in cima alle altre (2). Pone in che convengono, in che sconvengono : e come, andando innanzi, l'uno sia per diretto all'altro contrario. Chiama ad esame la sentenza dello Scholz; il quale mette la famiglia costantinopolitana sopra l'alesandrina,e a quella attribuisce fedeltà e autenticità maggiore : e reca la cosa a termine, che afferma « de inveniendo textu genuino non esse desperandum, illumque nobis referri a co-

(1) Scholz, Op. cit. Proleg. § 37.

(2) Novum Testamentum graece. Textum ad fidem codicum, versionum, et patrum recensuit et lectionis varietatem adiecit D. Io. Iac. Griesbach. Vol. I. II. edit. 3. Berolini 1827.

dicibus constantinopolitanis » (1). Aggiugne, che da un lato il sistema del Griesbach dà nel sottile e nel minuzioso, e le norme da lui fermate vengono fallaci alla pruova del fatto ; dall' altro il metodo dello Scholz , che a prima giunta ti viene innanzi colla dote della semplicità, torna sì implicato e confuso, che è in pugna seco stesso. Un bel documento da tenere continuo innanzi in queste ricerche conchiude il primo articolo: a portare una giusta sentenza del testo fedele della sacra scrittura non ha virtù che basti l'arte critica; è chiesta l'autorità della chiesa maestra di verità , governata ne' suoi giudizi dallo spirito di Dio , alla quale fu depositato a mano il tesoro de' libri santi.

Apre il secondo articolo un accurato ragguaglio tra la critica de' protestanti e de' cattolici. La prima è foggiata da essi ad ingegno, è giudice di se stessa, si pone per se leggi e statuti , è guida alla fede , e per conseguente la fede mal ferma e cangiabile così come la scienza umana che la governa: e converso la fede è a noi cattolici luce e scorta nella critica; e il magistero della chiesa regge e addirizza la scienza, la quale si piega docile e sommessa ai celesti ammaestramenti che le porge. Non si passa il Secchi degli errori, ne' quali offende l'arte critica de' protestanti nell'aggiudicare il primato ai testi secondo il più o il manco numero de' codici, e nel ripudiare o dar luogo ad una variante secondo la famiglia da cui discende: dacchè nè questa è legge ferma, nè a chiusi occhi possiamo stare ad essa. A rincon-

(1) Vol. I. Proleg. § 31, e 31.

tro è a noi cattolici guida fidata ad arrivare la genuinità del testo l'analogia della fede, la catena della tradizione dagli apostoli seguitamente venuta a noi, l'autorità de' concili, i quali confortando i dommatici statuti colla scrittura, non è pericolo che la producano inesatta e falsata; i decreti dommatici de' sovrani i pontefici, che definiscono questioni agitate nelle chiese greche; padri greci gravissimi, i cui scritti passarono incorrotti per tante età e per tante mani, e non mai ebbe chi li redarguisse d'infedeltà nell'uso de' sacri testi: al che se aggiugniamo le antichissime versioni tra se concordi tuttochè di regione e di lingua diverse, le quali o l'uso o il decreto della chiesa cattolica comprovò autentiche; che potrà contro sì solenne sì fermo e pieno testimonio la variante di un codice ? Sopra ciò quali aperti e chiari documenti ci possono recare a raccogliere in una famiglia questo e quel codice, e che note e quali lineamenti ci porgerà, perchè lo ravvisiamo generato da essa, e legittimo, se vi ha degli illegittimi e spuri ? Che autorità poi acquisterà da una chiesa particolare un codice, se dalla cattolica romana sarà difforme ? Contro i canoni piantati dallo Scholz pone la indeclinabile autorità di s. Girolamo, il quale ci dà la fedele notizia degli studi posti dai padri intorno agli esemplari della sacra scrittura, e per mandato di s. Damaso pontefice sovrano si mise all'ardua e forte fatica di ragguagliare tra loro codici latini e greci, e col presidio di questi fornire alla chiesa una accurata lezione de' libri santi. Nega recisamente allo Scholz, che il testo bizantino corresse presso le chiese dell'Asia minore : e convalida la negazione con produrre i

luoghi della scrittura citati da s. Policarpo, da s. Ireneo, dai preti della chiesa efesina: e se il testo usato da questi padri è per confessione dello Scholz genuino, conseguita che il bizantino, in molti luoghi diverso da quello, sia adulterato e corrotto.

Nel terzo articolo con molta copia di erudizione dimostra, che la lingua in che è dettato il nuovo testamento non è il puro e classico atticismo, secondo che favoleggiarono i luterani, ma la lingua greca viva e corrente ne' popoli della Palestina, della Siria, e delle altre regioni dell'Asia, ai quali annunziavano il reame di Gesù Cristo. Con questo canone, cui il Secchi pone in saldo con molto peso di autorità, rintegra molti luoghi del N. T. dallo Scholz storpiati e guasti, perchè difformi ai suoi principii (1).

---

(1) Esame del Nuovo Testamento greco pubblicato in Lipsia dal Dr Agostino Scholz. Articoli tre del p. Giampietro Secchi d. C. d. G. inseriti negli annali delle scienze religiose. Roma 1838.

XII.

EPIGRAMMA GRECO DI AUTUN.

Corre in molte menti l'errore, che gli studi di archeologia sieno sterili e senza frutto: e al nostro padre Secchi più volte fu data la mala voce di logorare il tempo senza portare alla chiesa que' vantaggi, che dalla felicità del suo ingegno era da promettere. Questa censura muove dal non porre mente ai rapporti che legano una scienza coll'altra, dal disconoscere l'intimo nesso che è tra i vari rami della erudizione, tra la storia profana e la sacra, alle quali gran luce viene dai monumenti dell'antichità. « Plus agunt qui nihil agere videntur » dirò a questi impronti censori colla lingua di Seneca. Ogni dubbio cadrà da ciò, che ora accennerò sotto brevi parole.

Il giugno del 1839 in Francia venne a luce dissepolto dalle ruine, in che giacque molte e molte età, un epigramma greco, che esercitò nell'interpretarlo l'ingegno de' dotti di Prussia, d'Inghilterra, di Francia, del Belgio, e della nostra Italia: e tra' primi vi si pose il nostro Secchi (1). Il luogo donde si trasse fu un sotterraneo presso Autun nobile città degli edui, cui Augusto fe' portare il nome suo, e la disse Augustodunum: e anche oggi lo porta nella voce contratta Autun. Abbiamo da M. Tullio che gli edui erono tenuti dal popolo romano in luogo di fratelli

(1) I nomi degli eruditi che dal 1839 al 1854 comentarono questo epigramma sono con fedel cura raccolti dal Lenormant. Mélanges d'archéologie et d'histoire, volum. IV.

« Aedui fratres nostri pugnant » (1): e Tacito aggiugne, che ebbero sopra le altre genti il privilegio di essere scritti nel senato romano: « Primi aedui senatorum in urbe ius adepti sunt: datum id foederi antiquo et quia soli gallorum fraternitatis nomen cum populo romano usurpant » (2).

Alla età di Tacito fioriva di ottimi studi, e colà occorreva dalle Gallie la nobile gioventù per far tesoro di buone dottrine : e abbiamo da lui che : « Augustodunum caput gentis armatis cohortibus Sacrovir occupaverat, et nobilissimam Galliarum sobolem liberalibus studiis ibi operatam, ut eo pignore parentes propinquosque eorum adiungeret » (3).

Il che anche rafferma Eumenio rètore augustodunese del terzo secolo, il quale pone delle scuole di questa città , che erano e per l'edificio dove si erano aperte, e per la frequenza degli uditori assai nominate: «Moenianae (così appellate dal moenianum che vale loggiato , dove si tenevano) illae scholae quondam pulcherrimo opere, et studiorum frequentia celebres et illustres » (4). Nè col volgere de' tempi le venne meno sì bella dote, perchè dopo il disertamento delle guerre , che la disfecero , rimisersi in pie' le scuole mercè le munifiche cure di Costanzo Cloro e di Costantino, in grazia de' quali si appellò *urbs flavia*. Senonchè il più bell'elogio, di che negli storici monumenti si onori l'antica Augustoduno, è l'aver abbracciato tra le prime la fede in G. C.

---

(1) Epist. ad Attic. I. 19.
(2) Annal. XI, 25.
(3) Annal. III, 43.
(4) Eumenius, Oratio pro instaurandis scholis.

e professatala con generosa fermezza: il che le meritò il glorioso titolo di città di Cristo *Aedua civitas Christi*. Dacchè al secolo secondo dell'era cristiana la luce del vangelo era colà penetrata, e s. Sinforiano nobile giovanetto non volendo venerare gli dei bugiardi die' la vita per Cristo (1). Nè muova stupore il vedersi un greco epigramma nel paese degli edui: dacchè i primi che disseminarono per queste regioni il vangelo furono greci, e molta comunione di spirito corse tra le chiese di Lione e dell'Asia, secondo la fede dell'epistola, con che i cattolici delle Gallie annunziarono loro il glorioso combattimento sostenuto l'anno 177 dai confessori lugdunensi per la fede (2). E nutrito alla scuola di s. Policarpo vescovo delle Smirne fu s. Ireneo vescovo di Lione (3). È poi aperto per gli storici documenti, che molte età davanti a' tempi cristiani erano nelle Gallie penetrati i greci, e fede ampia ne rendono molte greche iscrizioni pagane, che ci offre Marsiglia colonia di focesi, Besansone, Nimes, Tolosa, Digione, Bordeaux, Lione e Vienna, che sono raccolte nel *Corpus inscriptionum graecarum* (4).

L'esemplare che di questo epigramma si presentò al p. Secchi non fu così accurato e fedele, come il cavato recentemente per le sottili cure del p. Garucci. Sopra ciò avea qui e qua manco qualche sillaba,

---

(1) Ruinart, Acta sincera et selecta martyrum. Passio S. Symphoriani. Bolland. die XXII. augusti.

(2) Ruinat, Act. sinc. Martyres lugdunenses. Ivi è posta l'epistola della chiesa di Lione alla chiesa dell'Asia.

(3) Ruinart, Passio s. Irenaei episc. et martyris.

(4) Vol. III, part. XXXIV.

alcuna lettera anche non ben graffita, e ne' due ultimi versi cerchi invano il più dei piedi. Vi si pose nientemeno il p. Secchi a indotta degli amici, supplì il mancamento delle sillabe e delle voci, e diè fuori l'intera lezione dell' epigramma (1).

Innanzi tratto pone che i versi sono acrostici; le prime lettere de' quali ti rendono ΙΧΘΥΣ; dalla quale sentenza niuno di quelli, che appresso l'ebbero letto, si partì. E qui entra con molta erudizione nell'antichità della voce simbolica ΙΧΘΥΣ, e produce un lungo ordine di ecclesiastici monumenti, i quali c'insegnano, in quanto amore fosse appresso i primi fedeli il pesce, e come di questa figura ornassero le gemme, gli anelli, i dipinti: dacchè, secondo che parla il nome stesso, le cinque lettere dell' ΙΧΘΥΣ ci danno Ἰησοῦς Χριστὸς Θεὺ Ὑιὸς Σωτήρ, Iesus Christus Dei Filius Salvator (2). Dall' idea poi del mistico pesce, che ci viene innanzi in questo epigramma, non si pena gran fatto far argomento dell' età in che fu scritto: dacchè se noi usciamo dai tre primi secoli e dal principio del quarto, questo simbolo arcano comincia a senso a senso a dileguarsi, cotalchè al sesto e al settimo secolo scontransi sì rare vestigie, che le diresti pressochè cancellate dall' animo de' fedeli (3).

---

(1) Epigramma greco-cristiano de' primi secoli trovato presso l'antica Augustoduno supplito e comentato dal p. Giampietro Secd. C. d. G. Roma tipografia delle belle arti 1840.

(2) » Piscis nomen secundum appellationem graecam in uno nomine per singulas litteras turbam sanctorum nominum continet. ΙΧΘΥΣ enim latine est Iesus Christus Dei Filius Salvator. S. Optatus Milevit. advers. Parm. lib. III.

(3) Altri chiamò in lite la opinione del p. Secchi che riferisce questo epigramma al secondo o terzo secolo; ma con quanto poveri

A questo luogo non si passa il p. Secchi della impudenza de' protestanti, i quali pieni la mente di pagana mitologia la recano anche nel seno stesso della cattolica religione, e ne adulterano i più venerandi misteri. Dacchè cotesti scredenti ravvisano in questo innocente simbolo de' cristiani i riti mortuali de' gentili, che immolarono il pesce a Plutone.

Questo epigramma ci dà aperto il domma della transustanziazione, e accenna al rito, che molti secoli corse nella chiesa di riceverlo in mano: e con ciò condanna la pervicacia de' protestanti , i quali nel discredere la presenza reale di G. C. nella Eucaristia hanno contro se non pur il vangelo e la lunga catena della tradizione, ma ancora le lapidi sepolcrali, che vengono fuori a riprovare i loro errori.

Le recenti cure del p. Garucci hanno donato alla greca epigrafia cristiana la lezione più fedele di questo epigramma: dacchè ne cavò in pasta di gesso i più minuti solchi delle lettere, e seguitandone le tracce più tenui potè meglio accostarsi alla vera sentenza di esso.

Questi non frauda il p. Secchi della meritata lode, che gli viene dall'avere tra primi interpretato e in molti luoghi felicemente supplito questo bel monumento della ecclesiastica epigrafia.

E qui non ci cada dell'animo la nobile sentenza del Mabillon: che saria gittato lo studio, e l'opera perduta,

---

e infermi argomenti vedilo nell' Appréciation des motifs produits par M. Rossignol de l' Institut pour attribuer au VII siècle l' inscription d'Autun. Mélanges d'épigraphie ancienne. Paris 1856. »

se chi viene appresso nulla potesse aggiugner di meglio a chi ci è ito innanzi (1).

L'epigramma ha tre parti. La prima è un conforto ai fedeli, che qui sono detti Ἰχθύος οὐρανίου θεῖον γένος figliuoli divini al pesce celeste, perchè mantengano l' anima in quella purezza, che loro venne dalle acque della sapienza, a queste la dissetino, di queste l'avvivano; e nutriscansi alla mensa dell' Agnello. La seconda è un caldo e vivo desiderio, che apre Pettorio di accogliere nelle mani e dentro se il divino Pesce Cristo Signore: e supplica alla gran Madre di Dio, perchè lo degni di tanto. Nella terza volge Pettorio la parola al padre suo Ascandio, alla madre ed ai fratelli, perchè viva e fresca mantengano di lui la memoria, quando assistono ai santi misteri.

Io do qui l'epigramma voltato in volgare e pressochè a verbo, tenendomi alla forma con che in greco lo ebbe letto il Garucci (2).

Divo germe di quel Pesce
Che si dona a noi dal ciel,
Se l'umor che limpido esce
Giù dal piede dell'Agnel
Col tesor di sue rugiade
La bell'alma t'irrorò,

---

(1) » Supervacaneus foret in studiis labor, si nihil liceret in» venire melius praeteritis. » Mabillon apud Ruinart praef. rei diplomaticae edit. parisiens. MDCCIX.

(2) Mélanges d' épigraphie ancienne par Raphael Garucci de la compagnie de Iésus. Paris 1856. Inscription de Pectorius pag. 32.

Il Cavedoni ornò di belle lodi questa erudita dissertazione del p. Secchi. Memorie di Religione Tom. XI, fasc. XXXI, an. MDCCCXLI.

Deh il candor dell'onestade
Serba a lui che tel donò!
Scende in terra: ma terrena
Quella fonte non è già:
Immortale la sua vena
Vien da lui che tutto sa.
Su, diletto, la tua vita
Riconforta a quell'umor:
Alla mensa Iddio t'invita,
Ov'è pascolo l'amor.
Vieni, appressati alla mensa,
Ch'ai redenti Dio imbandì;
Dove il Pesce si dispensa
A chi puro il sen gli aprì.
Divo Pesce, amato Dio,
Che dal ciel ti doni a me,
Ecco è pronto il labbro mio,
La mia mano io porgo a te.
E tu, Madre, al sen m'ispira
Sì che accolga in tua virtù
Lui ch'è raggio a chi s'aggira
Negli orrori di quaggiù.
Dolce Ascandio, amato padre,
Vivo ognora al mio pensier,
O fratelli, o cara madre,
S'io non sono a voi stranier,
Quando il Pesce liberete
Nella cena del Signor,
Per Pettorio allor porgete
Preci fervide d'amor.

Il p. Secchi lesse l'epigramma così.

Ἴχθυος ο[ὐρανίου θε]ῖον γένος ἤτορι σεμνῷ
Χρῆσε λαλῶ[νφωνὴ]ν ἄμβροτον ἐν βροτέοις·
Θεσπεσίων ὑδά[τω]ν τὴν σὴν, φίλε, θάπτε ψυχήν,
Ὕδασιν ἀενάοις πλουτοδότου σοφίης·
Σωτῆρος [δ'] ἁγίων μελιηδέα λάμβανε βρ[ῶμον],
Ἔσθιε, πῖνε δ[υσῖ]ν ἴχθυν ἔχων παλάμαις.
Ἰχθυι χ[ηρεί]α [γ]αλιλαίω, δέσποτα Σῶτ[ερ],
Εὐειδῆ[ν] [μ]ητήρ σε, λίταζέ με, φῶς τὸ θανόντων.
Ἀσχάνδ[ε]ιε [πα]τερ, τῷμῷ κε[χα]ρισμένε θυμῷ
Σὺν μ[ητρὶ γλυκερῇ, σύγε καὶ δακρ]ύσισιν ἐμοῖσιν
Ἰ[λασθεὶς υἱοῦ σέο] μνήσεο Πεκτορίοιο.

Il p. Garucci ce lo die' in questa forma.

Ἰχθύος ο[ὐρανίου θε]ῖον γένος ἤτορι σεμνῷ
Χρῆσ[αι] λαβῶ[ν πηγὴ]ν ἄμβροτον ἐν βροτέοις
[Θ]εσπεσίων ὑδά[τω]ν τὴν σὴν, φίλε, θάλπε ψυχή[ν]
Ὕδασιν ἀενάοις πλουτοδότου Σοφίης.
Σωτῆρος δ'ἁγίων μελιηδέα λάμβανε [βρῶσιν]
Ἔσθιε π[ε]ιναῶν ἰχ(θ)ὺν ἔχων παλάμαις.
Ἰχ(θ)ὺ, χειρ[ὲ] αραρα, λιλαί[ομαι], δεσπότα Σωτή[ρ].
Εὖ εἵλω, Μήτηρ, σὲ λιτάζομ[αι], φῶς τό θανόντων.
Ἀσχάνδιε [πά]τερ τῷμῷ κε[χα]ρισμένε θυμῷ,
Σὺν μ[ητρὶ χρηστῇ συν ἀδελφει]οῖσιν ἐμοῖσιν,
Ἰ[χθύος ἐν δειπνῳ μν[ώ]εο Πεκτορίου.

XIII.

MEMORIA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA.

Del 1840 il dì 21 aprile, dì natale di Roma, secondo che porta l'antica tradizione festeggiata con solenni significazioni di pubblica allegrezza, venne fuori dai sotterranei cimiteri di s. Ciriaca al campo verano, dove dormiva il sonno di pace intorno a sedici secoli, l'invitto testimone della fede s. Sabiniano. La tavola di marmo che chiude il vano del loculo porta in rozze note graffito il nome *Sabinianus* con la cristiana acclamazione *In pace*: a capo e a piè sono murati due vaselli col sacro sangue.

Questo glorioso atleta di Cristo, toltene innanzi le giuridiche pruove dal tribunale preposto alle sacre reliquie, si rendette alle sue forme giovanili dalla plastica, che al naturale lo effigiò in cera morbidamente colorata, servatane dentro tutta la struttura delle ossa; vestissi in seta e in oro all'eroica, e si adagiò in una nobile urna. Così composto, si menò il maggio del 1841 con isplendida e solenne pompa per attorno le più grandiose vie di Roma, difilate modestamente e in bell'ordine le scuole di questo collegio; dopo ciò si depose sotto l'altare dove accoglie le preghiere e i voti de' giovani congregati a render onore alla gran Madre di Dio; e il dì appresso 28 maggio si cantò in versi il trionfo del martire.

In quel dì il p. Secchi mise fuori un ragionamento capitolato in sei articoli, ne' quali raccoglie

sotto brevità, e svolge con bell'ordine le più gravi questioni dell'archeologia cristiana (1).

Apre il ragionamento con toccare, quanto Roma cristiana si lasci addietro Roma consolare imperiale e pagana, e come la gloria inerme e pacifica della croce ecclissi col suo mite raggio la gloria di Roma signora del mondo e conquistatrice armata delle nazioni: ondechè nobilmente pensò e scrisse il gran Leone pontefice: » Roma sacerdotale stende per la sedia di Pietro più ampia la signoria sul mondo colla religione di Cristo, che non con le falangi dei cesari: e si slargano meno i conquisti delle armi che non della croce (2). »

Nel capitolo primo pone del cimitero di s. Ciriaca al campo Verano, donde fu tratto questo sacro pegno deposto ivi un sedici secoli innanzi, e descrive co' versi di Prudenzio le sotterranee vie che incidono a tre ordini le interne viscere e con immensa rete percorrono questa piaggia che giace ad oriente presso alla città. Raccoglie nel capitolo seguente gli indizi, che possiamo avere più fermi del martirio: e lasciati da lato gli altri si tiene colla chiesa romana all'ampolla del sangue. Spiana le difficoltà mosse dai protestanti e dai cattolici mal avvisati, e pone lor contro l'autorità de' santi padri e degli antichi scrittori, i quali ci fanno ferma fede della consuetudine di raccogliere con minute cure, e serbare qual tesoro inestimabile il sangue trionfale dei testimoni della

---

(1) Memoria di archeologia cristiana per la invenzione del corpo e pel culto di S Sabiniano martire, scritta dal P. Giampietro Secchi d. C. d. G. Roma presso Alessandro Monaldi 1841.

(2) S. Leo, Serm. I in natali apostolorum Petri et Pauli.

fede, e tenerlo argomento chiaro di martirio. Valga per tutti il testimonio de' santi Ambrogio e Gaudenzio, de' quali il primo scrisse, rinvenuti i sacri corpi di Vitale e Agricola « collegimus sanguinem triumphalem » (1): e nella stessa sentenza parlò alla invenzione de' santi Gervasio e Protasio « inveni signa convenientia ossa omnia integra et plurimum sanguinis » (2). Il che anche rafferma s. Gaudenzio: « Habemus Gervasium, Protasium atque Nazarium beatissimos martyres, qui se ante paucos annos apud urbem mediolanensem sancto sacerdoti Ambrosio revelare dignati sunt: quorum sanguinem tenemus gypso collectum, nihil amplius requirentes, tenemus enim sanguinem, qui testis est passionis » (3). Rafferma la sentenza con gli atti sinceri de' martiri e coll'argomento di fatto che ci si presenta frequente nelle catacombe, dove abbiamo le ampolle del sangue con sopra il motto *Sanguis Martyris* or disteso or raccolto in sigle. Di che esce quanto calunniosa e lontana dal vero sia l'opinione che porta non essere altramente questi vaselli del sangue de' martiri, ma o alberelli da odore e da unguenti, o se vuoi lacrimatori, e da usare nelle inferie gentilesche: e quel nero rossigno, che vela le pareti di essi, essere il color opalino che per ossidazione acquistano i vetri antichi: sentenza messa in campo dai protestanti e, non senza stomaco il dico, abbracciata da qualche scrittore cattolico. E qui condotto dal-

(1) Exhortatio ad virgines.
(2) Epistolarum lib. III, ep. 54.
(3) Oper. S. Gaud. pag. 339. edit. Card. Quirini.

l'argomento entra a leggere una epigrafe iscritta ad un vasello etrusco dissepolto, ha pochi anni, in Ceri, la quale ci dà il nome del posseditore e l' uso degli alberelli odoriferi ne' riti mortuali: epigrafe di un' aurea semplicità, ma per la forma delle note in che è dettata sì forte a diciferare, che al dotto Lepsius parve inintelligibile, e opera perduta giudicò il mettersi ad interpretarla (1).

La paleografia di questa lapida gli porge materia al terzo capitolo. Si sofferma nella forma singolare con che è graffita la S, e col ragguaglio di altre epigrafi viene nella sentenza, che si debba riferire al secolo terzo.

Dimora nel quarto articolo sopra il nome Sabinianus che vale tanto come Sabinus. Scioglie il quesito, onde sia che ne' fasti cristiani ci avveniamo pressochè in un nome solo senza vedervi l'apposto dell'agnome, del prenome e del cognome, secondo che portava l'uso de' romani. Pone che ciò non venga dalla condizione umile e servile, dacchè tra i professori del vangelo vi avea non pochi di finissima nobiltà e di chiaro sangue. Produce un ingegnoso canone del nostro p. Sirmondo, col quale è snodata questa controversia agitata assai volte tra gli eruditi: ciò è, che l'uso de' nomi non fu fermo ed eguale appresso ai romani, ma variò secondo le età, e altro fu nella republica, altro nell'impero: in questo nominaronsi di uno, in quella di più nomi. Pone che Sabinianus è l'ultimo de' nomi, sotto cui il gio-

(1) Annali dell'Ist. archeol. vol. VIII. pag. 199.

vine martire si dimandava tra' suoi, il gentilizio nome de' quali era Sabini: alla quale sentenza danno non lieve peso di probabilità i monumenti epigrafici, che reca in mezzo.

Senonchè possiamo in ciò partirci senza tema dalla sentenza del Secchi che trae il Sabinianus dal nome paterno: e cavarlo con pari verisimiglianza dal nome della madre Sabina. Dacchè abbiamo dal Fabretti che un marmo fu posto da T. Marcio Paullino alla donna sua Crepereia Sabinia e a T. Marcio Sabiniano suo figliuolo (1): alla qual sentenza aggiugne gran momento l'autorità del Borghesi (2).

E qui il nostro archeologo con molta felicità legge la iscrizione di Velio Fido che si guarda in questo museo kirkeriano, nella quale abbiamo un M. Rufinio Sabiniano console con C. Giulio Severo l'anno dell'era volgare 155, e raddrizza le erronee lezioni, in che avea urtato chi innanzi s'era messo ad interpretarla.

Viene col capo quinto alla acclamazione *In Pace* che frequente ci consola lo sguardo ne' cristiani cimiteri: la dimostra d'indole in tutto evangelica, e che nelle labbra di Cristo Signore prese forma celeste e divina, di umana che era nell'uso della vita civile appresso agli ebrei, che scambiavansi con questa il saluto. Reca le inflessioni grammaticali, con che variamente si collega questa pia acclamazione col nome di chi si addormentò nel Signore; e le rafferma di molti esempi cavati dalla epigrafia cristiana.

---

(1) Inscr. domest. pag. 320, num. 431.

(2) Osservazioni sopra la iscrizione del Console L. Burbuleio Optato Ligariano, pag. 5.

È il nostro Secchi nella sentenza, che quelle giulive acclamazioni, che ci si presentano smaltate in oro in fondo ai vetri rinvenuti ne' sacri cimiteri, non sieno convivali, nè liete provocazioni al bere nelle agapi, secondo che stimarono non pochi archeologi; ma misteriose ed accennanti al sangue di Cristo Salvatore, cui nel sacrificio eucaristico comunicavano i fedeli: e che loro era porto innanzi in que' nappi figurati della immagine di Cristo Signore.

Nell' ultimo capo raccoglie argomenti dalla paleografia, dalla forma della lapida, dal luogo dove fu deposto il santo atleta della fede; che questi desse per Cristo la vita nell'ultima persecuzione che infierì contro i cristiani avanti che Costantino rendesse la pace alla Chiesa. Vendica con ingegnose ragioni a Roma la gloria di esser madre di questo eroe, tuttochè sabino di origine: e volge la parola di parènesi ai giovani, perchè facciano ne' costumi e nella vita ritratto dalla generosa fortezza del martire di Cristo, Sabiniano, e di questa armati si apparecchino coll'animo a combattere le guerre del Signore (1).

---

(1) Questa dissertazione fu di belle lodi ornata dal valente archeologo monsignor d. Celestino Cavedoni. Mem. di Rel. tom. XI, pag. 475. Modena 1841.

XIV.

LA CATTEDRA DI S. MARCO E I GEROGLIFICI EGIZIANI.

E qui mi si fanno innanzi e chieggono di esser messi in chiaro due nobilissimi lavori che furono, così dicendo, gli ultimi lampi dell' ingegno e degli studi dal nostro Secchi, co' quali gli si spense anche il lume della vita.

Il primo è la interpretazione di epigrafe aramaica soprassegnata alla cattedra alessandrina di s. Marco evangelista : l' altro si aggira sopra una nuova ermeneutica de' geroglifici egiziani. Ito il nostro archeologo il 1852 a Venezia e introdotto ad ammirare il dovizioso tesoro delle reliquie della basilica marciana , pose gli occhi nella cattedra alessandrina, negli ornati che le fregiano lo schienale, e in una iscrizione incisa al davanzale di essa: e di primo tratto si avvide, che dicea vero la tradizione mantenuta da remote età nel clero e nel popolo , la quale porta che sia questa la cattedra recata d'Alessandria d'Egitto in Venezia. Aperto il suo avviso intorno a sì bel monumento in una solenne sessione dell'istituto scientifico di Venezia , fu da quegli eruditi richiesto di volgere sopra questo marmo le sue archeologiche inquisizioni, ed a comune utilità della religione e della scienza renderle di pubblica ragione. Egli con tutto l'animo vi si pose, e in capo ad un anno die' fuori un erudito e ampio volume, che ordinò in cinque parti.

La parte prima è storica, e con documenti cavati con severa critica dai padri e dalla costante linea della tradizione pone in fermo che questa è l'an-

tichissima cattedra di s. Marco, che da Alessandria nelle posteriori età fu trasmutata a Costantinopoli, e da Costantinopoli a Grado, imperante Eraclio, e da Grado recata in Venezia. La parte seconda è filologica, e con larga e quasi dissi immensa erudizione premette alcune recondite dottrine intorno la paleografia delle lingue semitiche, del nesso che le lega alla scrittura geroglifica degli egizi; indi viene all'indole de' caratteri nella epigrafe scolpita nella cattedra alessandrina di s. Marco, e col presidio delle lingue affini la legge in questa forma: « Ego cathedra Marci: divina mea norma Marci mei: in aeternum iuxta Romam.» Nella terza parte, che è archeologica, descrive le figure che abbelliscono questa cattedra, e nella quarta, che è ermeneutica, le interpreta. Nella parte ultima, che è dommatica, coglie occasione da ciò che è figurato e iscritto in questa cattedra a confutare gli scismatici e tra questi Antimo foziano patriarca ultimo di Costantinopoli, e gli gitta in volto le bugiarde calunnie che vomitò contro la sedia apostolica e Roma (1). In questo lavoro, che fu dalla dotta Germania coronato del premio di prima classe, ci apre la via a conoscere il ritmo e il metro della ebrea poesia, della quale agitansi sì implicate questioni tra gli eruditi.

E qui avvisatamente mi tengo indietro dalle censure messe in pie' dal dotto Ascoli contro questa lezione (2): dacchè farsi a dentro in siffatta questione, e

---

(1) La cattedra alessandrina di s. Marco conservata in Venezia riconosciuta e dimostrata dal P. Giampietro Secchi d. C. d. G. Venezia, tipografia di P. Naratovich 1853.

(2) Intorno all'opera « La Cattedra alessandrina di S. Marco del P. Giampietro Secchi della compagnia di Gesù » Articolo critico

tutte per singolo pesarne le ragioni dall'un canto e dall'altro, e risolverne le obiezioni avrebbe dieci tanti e più cresciuto la mole a questa mia scrittura; e sopracciò l'erudito Veratti è di fresco entrato in campo mantenitore degli argomenti, che governarono il Secchi in questa interpretazione (1). Porrò solo, che l'Ascoli si tiene in parte alla lezione del Secchi: e che non poca differenza corre dall'entrare primo in una via inconosciuta e nuova all'entrarvi secondo, quando questa è aperta dall'altrui ingegno, e spianata.

Del rimanente non ci deve mai uscir dell'animo quella nobile e verissima sentenza, che nella gran repubblica letteraria v'è libertà piena, e puoi accostarti a questa o quella parte, che il tuo senno ti dirà la migliore (2).

Finalmente ritornava co' suoi studi nei monumenti egiziani, ed accennava una nuova via per leggere le scritture geroglifiche: via in parte altra da quella che col suo felice ingegno e colle lodate fatiche avea sino a questi dì aperta lo Champollion: perchè dove questi col suo sistema ci dà le sigle iniziali delle voci, il Secchi a rincontro ci porge nomi pieni e interi: e fortifica la sua sentenza con due generi

---

di G. I. Ascoli della Società orientale germanica di Halla e Lipsia. Studi orientali e linguistici puntata II, agosto 1855, Trieste presso H. F. Muenster. Tipografia Paternolli in Gorizia.

(1) Articolo di Bartolomeo Veratti, di alcune censure all'opera del p. Giampietro Secchi d. C. d. G. intorno alla cattedra alessandrina di s. Marco evangelista. Opuscoli religiosi letterari morali tom. II, Modena presso gli eredi Soliani 1857.

(2) « In republica litteraria omnes liberi sumus. » Mabillon, Epistola dedicatoria Rei Diplomaticae ad Ioannem Baptistam Colbert. Edit. Paris. MDCCIX.

di argomenti: l'uno di autorità, mostrando col testimonio di Orapollo, di Diodoro siculo, di Clemente alessandrino, di Plotino, di Ammiano Marcellino, che la scrittura geroglifica è verbale, non alfabetica: l'altro di fatto, spianandosi con questo metodo molte e forti difficoltà, che nell'interpretare le note geroglifiche ti arrestavano nell'altro (1). Perchè meglio abbracciamo coll' animo il pensiero del nostro archeologo, cederò qui a lui il luogo e la parola. « L'arcano della scrittura geroglifica (apre così la sua mente) consiste nello omonimia allegorica, cioè nello scambio dei nomi simili per mezzo dello scambio degli oggetti divenuti in questo modo simboli parlanti, come accade nei tipi parlanti delle monete, usando un cuore (καρδία) per indicare la città di Cardia. Si noti: 1° Che omonimia ed omonomi non è lo stesso che sinonimia e sinonimi. Esistono i sinonimi geroglifici, ma questi riguardano il significato e non il senso materiale delle voci: gli uni servono a spiegare gli altri quanto al significato della parola, e non a rappresentare il suono. 2° Che il modo ordinario degli egiziani nell'intendere la scrittura geroglifica era la conoscenza degli oggetti rappresentati colla scienza esatta dei nomi loro. Chi non sapeva questo nesso di parole e di nomi colle idee degli oggetti, non sapea leggere.» E altrove: «La lettura dei geroglifici era una continua versione mentale di oggetti in parole, e di parole in oggetti » (2).

---

(1) Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica num. V del maggio MDCCCLII.

(2) Introduzione alle note sul Rosellini - Opera inedita del p. Secchi.

E il dotto Champollion, nel Sommario del suo Prècis, con candore afferma, che le leggi da se poste sono capevoli di novelli progressi per risolvere gli ostacoli, che alla piena interpretazione si frammettono (1). Il valente professore Pier-Camillo Orcurti levò da Torino la voce contro le nuove leggi del p. Secchi, e tenne fermo per la vecchia scuola dello Champollon (2); tuttochè non faccia mal viso a qualche temperamento proposto dal Secchi, che potrebbe in essa aver luogo (3). Un lontano cenno di queste dottrine ci avea dato a Londra il dotto Hincks (4). Ora a questo progresso avviava la scienza geroglifica il nostro p. Giampietro Secchi, quando interruppe morte il suo lavoro.

---

(1) Chap. XI, pag. 462, 463: «Il ne resterait plus qu' à trouver une méthode pour racconnaître la valeur des caractères symboliques, et c'est là l'obstacle qui semble devoir retarder le plus l'intelligence pleine et entiére des textes hiéroglyphiques. »

(2) Esame del nuovo principio di lettura dei geroglifici egiziani proposto dal P. Secchi, del professore Pier-Camillo Orcurti. - Il Cimento, fascic. XII, an. 1852 Torino tipografia Ferrero e Franco 1853.

(3) Ivi pag. 19.

(4) Vedi l'opera, che porta il titolo, An attempt to ascertain the Number, Names, and Powers of the letters of the hieroglyphic or ancient Egyptian alphabet etc. By the Rev. Edward Hincks D. D.

XV.

OPERE INEDITE.

Senonchè i lavori che mise fuori questo eruditissimo e infaticato filosofo sono assai poca cosa a quell' immenso tesoro di scritture che o compiute o abbozzate, o con pur l' apparecchio di ricchi materiali, aspettano una mano amica che le tragga a luce e con esse cresca il comun patrimonio della scienza. Ti leva a meraviglia come un uomo che tutta sua vita, e questa assai di qua dal naturale confine, menò nell'insegnamento, potesse abbracciare tanti e sì svariati rami di dottrina, e tutti con felicità più presto singolare che rara. Ma piucchè le mie parole valga a chiarircene la viva pruova de' fatti: la quale è sì parlante, che quanti hanno meco gittato l'occhio sopra i suoi scritti sono rimasi attoniti e smemorati al frutto ricchissimo portato dal suo ingegno e da' suoi studi. Io per cura di brevità li strignerò in fascio, e recherolli in pochi capi.

I. Il concilio di Firenze: nel qual lavoro storico dommatico e apologetico toglie a sventare le vecchie e calunniose voci disseminate in ogni tempo dai favoreggiatori della scisma greca, e rimesse in campo il 1841 dal professore moscovita Scevirew, e pochi anni appresso dal falso patriarca costantipolitano Antimo. A quest' opera aggiungono pregio molti inediti scritti che egli con pazientissime cure cavò dalle biblioteche vaticana, di Firenze, di Ferrara e di Venezia.

II. Dissertazioni bibliche, nelle quali mantiene il primato alla sedia apostolica, cavandone argomento dalle epistole di s. Pietro e di s. Giovanni: e riconoscendo nella Electa Domina la chiesa di Roma, e nella Coelecta quella dell' Asia: sentenza abbracciata dal Grozio, la quale il Secchi fe' opera rimettere in corso con argomenti non so se dirli più ingegnosi od eruditi.

III. Lezioni bibliche sopra la sentenza del verso 13 del capo IV dell'epistola II a Timoteo: « Penulam, quam reliqui Troade apud Carpum, veniens affer tecum: » e nel *penulam* vuole che venga il viluppo delle membrane della Biblia secondochè l' intese Esichio, e con esso quanti si tennero alla versione siriaca.

IV. Apologia della Volgata intorno al *προτευαγγέλιον* della Genesi.

V. Confutazione della vecchia favola della papessa Giovanna rimessa fuori da un professore di Leyda.

VI. Grammatica greca arricchita di dissertazioni intorno ai dialetti, alla paleografia, e al digamma.

VII. Interpretazione delle ghiande missili.

VIII. Lexicon veterum Italiae linguarum.

IX. Interpretazione di molti obelischi egiziani: e annotamenti al Rosellini.

X. Studi sopra la lingua sànscrita, e versione in latino di alcuni scrittori sànscriti.

Sopracciò questo attuoso e perseverante scrittore ci lasciò con fedeli e minute cure trascritti di mano sua non pochi codici inediti o in tutto o in parte, o restituiti a più sana lezione.

Ingegno usato alla fatica degli studi non seppe cessarli nè ancora nell'ultima infermità; e in questa tirava innanzi con generosa alacrità il suo volgarizzamento letterale de' salmi, mettendoli in metro rispondente al metro degli ebrei; e aveva posto mano a darlo fuori. Quando strignendolo d'ora in ora l'asima, dati esempi bellissimi di pienissima conformità al volere di Dio, e di sofferenza non mai abbattuta agli strazi del crudo morbo che gli affogava il respiro, confortato più volte del corpo di Cristo in sacramento il dieci maggio dell' anno decorso 1856 si addormentò nel Signore.

Correvagli l'anno cinquantesimo ottavo, de' quali pieni quaranta avea militato a Cristo nella compagnia, in cui s'era scritto in fresca età. Sua terra natale fu Sabbione, villaggio presso a Reggio nell' Emilia a cinque miglia. Un vizio cardiaco che in lui si svolse nel carcere di Viterbo, dove la state del 1849 fu gittato a putridire dai nemici della sedia apostolica, guastogli l'interiore tessitura delle viscere, e gli spense lentamente la vita.

Fu di modi soavissimi, dolce e posato; sì la virtù avea signoreggiato la natura calda e viva: composto in ogni suo reggimento a dignità e gentilezza. Cuor leale, aperto, nobile e generoso; e in esso non ebber luogo affetti men che dirittissimi.

Intelligenza sottile, criterio saldo, memoria tenace, mente chiara, veloce, poetica. Astinentissimo da piaceri anche innocenti, i pieni dì consumava in su i libri: non prendeva diletto che dall'apparare: si profondava così negli studi, che uscivagli di mente ancor se stesso. Comunicava senza invidia con gli

amici la sua dottrina, accomodavali di pieno animo del frutto delle sue fatiche, nè caro vendeva i doni suoi.

Fugli benigna la natura di quell'esqusito e sopraffino gusto, che nelle arti, nelle lettere in ogni generazione di dottrina coglie, dicendo così per istinto, il vero, il buono, il bello, lo sente, se ne delizia: gusto che a noi non si comunica nè dall'arte nè dai maestri dell'arte, ma giudica sovranamente e l'arte e i maestri (1).

Coltivò con amore il verso italiano e ci lasciò un grazioso poemetto in ottava rima della guerra grammaticale de' nomi e de' verbi (2): argomento toccato innanzi da altri, ma con manco di venustà e leggiadria. Gli si porgeva sì pronta e ricca la vena del verseggiare, che in sul fatto ti gittava un carme improvviso in rima, di ottima lega: nè dai suoi versi pensati agl' improvvisi corse gran differenza, perchè non si rifaceva sopra essi, nè limavali con le seconde cure, ma li diè fuori così, com'eran venuti. Dettò epigrafi e versi latini: ma le epigrafi tutte sono ite male, nè m'è venuto fatto rinvenirne niuna, egli non ne tenne conto; de' carmi latini sol uno è superstite che tutta sente la grazia dell'aurea età di Augusto (3).

---

(1) « Non magis arte traditur, quam gustus aut odor » secondo la filosofica sentenza di Quintiliano, Instit. oratoriar. VI, 6.

(2) La Battaglia de' nomi e de' verbi. Poemetto eroicomico del p. Giampietro Secchi d. C. d. G. Roma 1835. Tipografia Salviucci.

(2) Perchè il fatto acquisti fede alle mie parole, darò qui luogo a non più che due versi del poemetto latino, con che il Secchi celebrò il trionfo delle belle arti sopra la barbarie della età media;

Saldo e stabile nell' amicizia : non mutò mai l'animo da quelli, con cui l'ebbe annodata: di che colse fra tante amarezze della vita frutti soavi di conforto e di aiuto.

Amò di amore tenerissimo e piucchè la pupilla dell' occhio suo la chiesa e la nostra compagnia , e per esse avria posto la vita. Chiesto all'entrata del 1848, quando urtavano i moti cittadini la chiesa e sperperavano per queste contrade la nostra società, a leggere in un nobilissimo studio d'Italia archeologia greca, gittò da se con disdegno la profferta, osservò a Dio e al suo ordine la giurata fede, e amò prima la ignominia della croce e l' opprobrio di Cristo , che l'essere avuto in onore in tempi sì rei, o dar vista di accostarsi al consiglio dei tristi e di tenerla da essi.

Era nella sentenza e meco aprivala frequenti volte, che l'immenso campo della erudizione si abbia a tenere dagli uomini di chiesa: altramente è pericolo, che l'empietà lo guasti ad onta e strazio della religione.

I più chiari personaggi, vuoi per dignità vuoi per letterario senno, dentro l'Italia e fuori accarezzaronlo a gara e fecergli onore.

---

versi di sapore virgiliano, che non potevan più belli uscire alla penna del Fracastoro e del Sannazaro.

Qua tumet Euphrates, qua Calpen fluctibus ambit
Oceanus, libycae tumulis ab oasis ad Albim
Iura dabat victis romana potentia regnis . . .
Sat gravibus saevitum armis: sat sanguinis haustum
Italici, clamat Caesar. Custode tegantur
Milite nunc fines.
Romanarum Artium de sequioris aevi barbarie
triumphus - Carmen - Romae 1844.

Non fu senza cimento la virtù sua. Provocato da gravi e cocenti ingiurie, se ne passò mollemente, donò a Dio l'oltraggio, ricambiollo all'uopo col benefizio. Tradito da un suo caro, che sotto coperta di amicizia aveagli cavato di bocca ingegnosi e recenti interpretamenti di greche iscrizioni e se ne faceva bello pe' giornali di Parigi e di Lipsia: il dabben padre non fe' richiamo del letterario furto, rispiarmiò l'onore al ladro. Gittatogli da petulanti ingegni in velenosi scritti il cartello di pubblica disfida, non entrò in lizza, prepose al vuoto rumor del trionfo l'umiltà e la verecondia del silenzio.

Non fu di un solo nè di una sol volta il volgergli in biasimo quel suo assiduo durar negli studi e trafiggernelo di motti amari, quasi come gittasse disutilmente il tempo; e altri disconoscendo le molte doti, di che sono non pur ornate ma ricche le sue scritture, appuntollo di qualche sentenza, che nel fatto di archeologia non ferì nel segno, e caninamente lo morse.

In queste e in altre gravi distrette, sotto alle quali quasi come sotto allo strettoio di un torcolo fu calcata la sua virtù, aveva in bocca quel nobilissimo documento di celeste filosofia: «Beati qui persecutionem patiuntur»: con che rialzava l'abbattuto spirito, riconfortandolo nella bontà di Dio: e a volta a volta quasi come a condimento di piacevolezza vi aggiugneva con lieta e serena faccia il noto motto del greco tragico, la cui sentenza è qui:

Leva il capo più maschia e più sublime
La virtù se si calca e si deprime.

Anima bella, innocentissima: la stola della innocenza, che vestì al sacro fonte, guardò da colpe per lievissime, e menata castamente l'età per ogni più esimia virtù, seco portolla intaminata al sepolcro.

L'ultimo biennio straziato l'anima e le membra da non sanabili dolori gemeva, levava gli occhi a Dio, e taceva. E mi va per la mente, che se in quel cuore delicato e bennato non si fossero raccolti a straziarlo tanti affanni, non sarebbe sì tostamente ita lungi da noi tanta virtù.

INDICE

Baldini, Biografia del prof. Camillo Ramelli. pag. 3
Mercuri, Specchio cronologico del secolo di Dante (continuazione e fine). . . . . . » 35
Borgogno, Sull' eccitamento dei premi utile alla moderna pedagogia. . . . . . » 131
Montalti, Versi latini. . . . . . » 149
Visconti, Iscrizioni ostiensi ultimamente trovate. » 156
Dell' aria compressa come agente terapeutico » 164
Biondi, Alcune poesie inedite. . . . . . » 171
Maggiorani, Prolusione al secondo anno del corso di medicina politico-legale. . . . » 181
Angelini, Saggio degli studi archeologici del P. Giampietro Secchi della compagnia di Gesù. » 199

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

IMPRIMATUR
Fr. Th. M. Larco Ord. Praed. S. P. Ap. Mag. Socius
IMPRIMATUR
D. Ant. Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla Direzione. Esse debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l'agricoltura, industria ec., come anche i programmi de' concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla Direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, o ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO VI

DELLA NUOVA SERIE

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1857

—

Piazza Poli num. 91.

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CLII

DELLA NUOVA SERIE

VI

NOVEMBRE E DICEMBRE

1857

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1857

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

Epilogo delle prose lette all'accademia Tiberina nell'anno 1857, *e relazione dei nuovi soci e dei defunti in esso anno. Discorso recitato dall'avvocato Andrea cav. Barbèri, segretario annuale della medesima, nella tornata ordinaria del giorno* 21 *dicembre.*

Il fine di ogni bene ordinata accademia è quello di insegnare dilettando, e lungi dal severo ammaestramento della cattedra istruire ed illuminare col piacevole trattenimento del circolo. A raggiungere appunto un tale scopo fu istituita questa nostra accademia da uomini illustri e benemeriti, i cui nomi risuonano chiari nella scientifica e letteraria repubblica, onde di suo istituto è la coltura delle scienze, delle lettere, ed in special modo degli oggetti scientifici che riguardano la città di Roma: così leggo impresso nelle prime linee delle nostre tavole fondamentali. Fedele essa alla sua istituzione nel corso non interrotto di anni 45 dalla fondazione non si è mai allontanata da quella: e rammentando sempre che vera e savia è soltanto quella scienza e quello studio che dalla religione tragge sua luce e sua guida, non che di avere avuto la culla e il suo incremento in Roma, capo e centro del cattolicismo, ma si è pur gloriata di essere e di mostrarsi eminentemente cattolica: perciò nelle sue esercitazioni volle pur di continuo riunire la coltura di materie spettanti alla religion nostra santissima. Possiamo pertanto a buon diritto levare alta la voce contro chi

vago di assumere il carattere di cinico indiscreto, o di detrattore ingiurioso delle accademie, ha ardito di proclamarle o inutili al bene delle scienze e delle lettere, o degradate, perchè si sono dipartite dalle loro sagge primitive istituzioni. Possiamo recarci a gloria di rispondergli francamente, che riguardo alla Tiberina accademia sono assolutamente false le sue assertive, ingiusti i suoi giudizi, calunniosi i suoi rimproveri : e possiamo dirgli senza tema di esagerazione e di menzogna, che se si argomentasse di portare su noi in siffatto modo tale opinione (lanciata in genere, e forse troppo arditamente, contro tutti i corpi accademici) non solo non ha mai assistito alle nostre tornate, ma neppure ha gittato mai uno sguardo sulla eletta delle nostre prose.

Nuova solenne testimonianza ne sia il corso accademico dello spirante anno, in cui certamente non ha l'accademia nostra mai perduto di vista i principali succennati oggetti di sua istituzione. Questa è una verità che io, signori, vi dimostrerò col breve epilogo dei ragionamenti che con tanto plauso ed universale gradimento hanno letto i nostri valorosi accademici nell'anno 1857, in veggendo che hanno trattato materie di religione, di scienze, di lettere, e di arti, non che altri argomenti interressanti ed utili al bene della civile società, e specialmente alla nostra Roma ; e così mentre i tiberini hanno fedelmente obbedito alle leggi di loro fondazione, hanno pure adempiuto al voto delle accademiche istituzioni di ammaestrare dilettando.

E per cominciare dal subbietto più nobile e più degno, seguendo l'accenato ordine di materie: in quella sera di sacra e funebre memoria, in cui deposte le vestimenta di sua giocondità si ricopre di gramaglia e di lutto la sposa militante di Cristo, *e noi celebriamo la memoria della passione del Redentore*, quanto fu profonda l'emozione che provarono i nostri cuori allorchè il venerando veglio e dottissimo oratore, il patriarca di Alessandria *monsignor Daulo Augusto Foscolo*, riassunto ad onore della nostra accademia l'esercizio di quel ministero che per la grave sua età e per la sua semi-spenta salute gli fu forza di abbandonare, ci mostrò che l' uomo Dio nella sua morte fu sagrificatore pontefice e vittima per riparare le perdite dalla umanità sofferte per la colpa del primo padre comune, e che niun altro sagrificatore pontefice, nè altra vittima, sarebbe stata bastevole a placare l' ira di un Dio sdegnato coll'uomo prevaricatore. Tutti gli uomini di tutte le generazioni sentivano per istinto il bisogno di riannodare il Creatore alla creatura, sentivano il dovere di un sagrifizio, la necessità di un sacerdote; ma qual sagrifizio, qual sacerdote, che a tanto valesse? Per salvare il mondo era d'uopo di sangue: e sotto il tenebroso densissimo velo da cui era coperto, lo conosceva il pagano, e moltiplicava la espressione di questa sua oscura imperfetta cognizione, ripetendo sagrifizi di sangue al mattino, sagrifizi la sera, sagrifizi nei templi e sulle porte delle città, sagrifizi per la patria e per i regnanti, sagrifizi per i viventi e pei morti. Appariva il bambino nei suoi primi vagiti fra vittime, e vittima era egli stesso talvolta;

divenuto adulto santificava il novello suo stato con un sagrifizio ; o si desse agli affari , o cingesse al fianco la spada , o volasse alla pugna , o tornasse vincitore o disfatto, sagrifizi vittime e sangue; il suo coniugio, i suoi giuramenti, la sua vita, la sua tomba come la culla, tutto era consagrato da voti di sangue. Sentiva l' uomo la tendenza e il bisogno di aprirsi una via per risalire a Dio, da cui erasi separato : ma mancavagli il pontefice sagrificatore che non poteva trovare in se stesso, perchè macchiato di colpa, e perciò riprovato dall'Eterno che doveasi colla sua mediazione placare: mancavagli il sangue, perchè sangue di creature macchiato in questa terra profanata, e da maledizione colpita. Vi era d'uopo dunque per salvare il mondo di un sangue puro, di un sangue innocente. Mosso Iddio a compassione dell'uomo debole, infelice, carico di sofferenze, incapace da per se stesso di risolversi da quell'abisso ove era caduto, preparò nell' immenso suo amore una vittima ed un pontefice che traesse se stesso qual vittima al sagrifizio per la salvezza dell'uomo, caricandosi di tutti i dolori, di tutti i travagli, di tutti i supplizi per la eterna salute , per la gloria dell'uomo. Quali fossero i sentimenti di tenerezza e di religiosa emozione, che si destarono in noi nell'udire quel sublime ragionamento, non è facile ad esprimersi.

Nè meno dolci e soavi si eccitarono in noi gli affetti allorchè ascoltammo *le lodi di colei che dovea esser madre di questo pontefice sagrificatore e vittima* , quando ne celebrammo *il Natale* , sotto i cui auspici l'accademia nostra si reca a gloria adu-

narsi. A quell'inclito porporato decoro del bavaro suolo, ornamento dell' episcopato cattolico, lustro del sacro romano senato, che il provvido impero del Sommo Gerarca ha voluto onorasse colla sua dimora le famose sponde del Tevere, *all'Emo e Revmo sig. cardinale de'conti Reisach*, ben si addiceva con aurea favella e con sublimi concetti lodare la gran Vergine madre di Dio, il cui culto e venerazione è la tessera più sicura della vera fede, il mezzo più potente ed efficace per renderla pratica, mentre questo stesso culto garantisce anche il frutto della fede cattolica, il progresso cioè e la conservazione della vera civiltà. Si vuole infatti che nella gioventù fiorisca l'innocenza il pudore, risplenda nelle vergini quella prudente modestia, quella sapiente benignità, quella casta libertà che la Chiesa richiede dalle vergini cristiane: si vuole che la donna senta ed apprezzi lo stato a cui fu elevata dalla fede cristiana, ed eserciti come sposa, come madre sulla famiglia e sulla società la dolce nascosta tranquilla, ma irresistibile influenza che feconda negli animi della futura generazione i germi della cristiana coltura? Conoscano fin dalla culla, amino e venerino Maria. Si mostri al potente, al grande, al ricco della terra quando abbagliato da questi beni caduchi si innalza sopra i suoi simili, e meravigliato della potenza, della grandezza, della pienezza di grazia infusa in quella benedetta, conoscerà che è venuto il tempo in cui il Signore ha deposto i potenti dalla lor sede ed esaltati gli umili, ha ricolmato i poveri dei suoi beni, e ne ha privati i ricchi. Si mostri al suddito se insanamente vuol rompere il freno di sog-

gezzione riputando ogni altro a se eguale, al povero se angustiato dalla penuria vuole sconvolgere l'ordine della provvidenza meditando strage e rapine; e nel vedere che la figlia di Davidde, prediletta ed esaltata sopra gli angeli stessi visse suddita, povera, sconosciuta, contenti, o almen rassegnati di rassomigliare a lei ameranno, e sopporteranno la loro sorte, nè cercheranno che la libertà dei figli di Dio sotto il giogo di Cristo e della sua chiesa. Si vuole che nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, nella vita pubblica e privata, nella società e nella famiglia regni e si mantenga ai dì nostri come per lo addietro lo spirito della fede e per esso il vero, il buono, il bello su cui fondasi la civiltà? Si mantenga, e si ravvivi nei popoli cristiani il culto a Maria: mentre tutte le pagine della storia ci insegnano che appunto si mantennero più saldi nella fede di Cristo, nell'attaccamento alla chiesa, nella pratica di tutte le virtù, e per conseguenza nei frutti della cristiana civilizzazione, quei popoli che più si distinsero nella devozione di questa Vergine madre. Ed in tal modo l'eloquente oratore si oppose a quell'errore funesto che pur troppo ai dì nostri va propagandosi, e vuole togliere alla chiesa cattolica la gloria di premunire e preservare i popoli cristiani da una catastrofe simile a quella che fece sparire dal mondo i popoli più grandi e più colti dell' antichità. Quantunque, diceva egli, non si possa dubitare della forza divina della religione cristiana, che avendo creato sulle rovine della cultura pagana la moderna civiltà, deve aver per certo anche la virtù di conservarla e di perpetuarla, nè si debba temer mai che i popoli

animati dalla fede di Cristo, ed edificati sulla pietra fondamentale della chiesa abbiano a subire la sorte degli antichi greci e romani ; pure non mancano ai giorni nostri taluni che disperando della virtù dell'odierno cristianesimo non cessano di pronosticare e predire ai popoli cristiani una tale dolorosa sventura. Che questa opinione siasi propagata tra quelli che sono separati nelle loro credenze religiose della chiesa cattolica, non è a recar meraviglia, perchè hanno perduta l'autorità conservatrice delle verità cristiane, e vanno così fluttuando nelle vicissitudini, e nelle variazioni delle opinioni individuali; ma desta stupore il vedere che anche fra i cattolici havvi chi atterrito dai veri, o apparenti disordini , che travagliano la moderna società viene agitato da varii timori; mentre altri men cauto e più ardente si lascia dominare da alcune idee di riforme piu o meno vaste, tutte però tendenti a confondere l'ordine naturale col sovrannaturale, la civiltà colla religione; ed alcun altro, benchè persuaso della divinità della medesima nostra religione, si lascia turbare o ingannare da un sottile pessimismo, e dubita se abbia la chiesa nelle attuali circostanze la forza di preservare i popoli cristiani da quelle mutazioni e e da quelle crisi, nelle quali, secondo loro, non altrimenti che nei tempi antichi dovranno i popoli succedersi gli uni agli altri nello storico sviluppo dell'uman genere.

Contro un errore così pernicioso provò l'illustre oratore non esservi cosa più utile, che lo spingere e fissare lo sguardo allo stato di discioglimento, in cui trovavasi l'antica società nel momento che apparve

questa stella mattutina annunziatrice del novello sole che venne ad illuminare il mondo intero, e così fissando l'attenzione sulle cagioni delle catastrofi dei popoli antichi, peragonando l'età nostra con quella, e calcolando le vittorie dalla chiesa riportate, ne sorgono come conseguenza necessaria le più salde fondamenta onde ritenere che la chiesa non potrà mai perdere l' antica sua forza e il suo vigore. Ed una prova evidente e consolantissima ne abbiamo avuta ai dì nostri, allorquando l' oracolo del Vaticano dichiarò come domma di fede l'immacolato concepimento di Maria, a cui tutto il mondo cattolico si sottomise esultante di giubilo all'infallibile magistero; e così ha voluto Iddio che la esaltazione della vergine Maria fosse il mezzo per provare al nostro secolo, che mentre le altre autorità sembrano vacillare, l'autorità della chiesa esiste nella sua pienezza e vigore per mantenere inconcussa la fede.

Ad onta che contro questa fede, contro questa chiesa che ne è la depositaria e vindice, abbiano rivolto, e rivolgono tutto giorno i di lei nemici i loro sforzi per abbatterla ed annientarla, sono questi riusciti non solo sempre vani, ma anzi dalle loro stesse sconfitte *ha essa acquistata ed acquista nuova forza e maggior gloria*, come lo provò con sode dottrine e con ampiezza di erudizione l'illustre accademico canonico *D. Raimondo Pigliacelli* allorchè percorrendo tutte le eresie, le sette, gli errori dal momento che nacque la chiesa fra l'invidia degli ebrei, e la superbia dei gentili, fino agli odierni sistemi socialistici, provò coi fatti, che sebbene di età in età si sieno riprodotti nuovi attacchi, la fede e la chiesa

anzichè restare avvilita ed abbattuta per opera degli increduli, dei falsi filosofi e novatori, ha ottenuto da questi stessi onore e difesa; poichè la religione non può avere onoranza maggiore e maggior difesa che quando vegga cadere sconfitti i suoi avversari, mentre essa si rimane salda ed immobile; che quando vegga le immaginate loro utopie svanire discoperte, mentre d'altronde non v'è prudenza o consiglio che valga ad abbattere i suoi principii, le sue verità; che quando vegga dispersi e confusi i loro sofismi, mentre restano fermi ed inconcussi gli argomenti di sua veracità; che quando i sistemi di quelli non servono ad altro che ad invilire la natura, la ragione, l'uomo, mentre essa sola ne sostiene veramente la dignità.

E chi potrà mai negare che l'uomo, anche dotato di non comune ingegno, allora solo veramente grande addiviene quando alla religione ed alla fede si accoppia? Il monumento del Tasso non è forsi una novella prova solenne ed incontrastabile di questa verità? Non attesta egli forse a noi ed alle generazioni venture che la religione fa maggior di se stesso lo scienziato, il letterato, il poeta? Quando l'egregio socio *professore Annivitti* espose *un fatto nella storia della pietà, ed un principio nella ragione della poesia ricordato al monumento del Tasso*, ci dimostrò con sottile disquisizione e con sano giudizio, che più grande fu il genio del Tasso perchè la sua poesia fu eminentemente cristiana; ci die' a vedere la differenza che si scorge fra i poeti che volsero il loro canto a subbietti profani, e quelli che hanno avuto per iscopo subbietti sacri, provando che

il cristianesimo ha un bello che è tutto suo, e che il cristianesimo innalza gl'ingegni al canto di sublimi ispirazioni, e che il cantor di Goffredo sembrò mandato a bella posta in quei tristissimi tempi per testimoniare all'Europa ed al mondo troppo bella essere la unione delle lettere colla religione, troppo forte il bisogno del sentir cristiano e cattolico negli animi generosi e nati ad onore dell'umanità; e che se il Tasso stato fosse un poeta pagano o eretico, si domanderebbe invano all'Europa cristiana dove fosse l'epico delle sue glorie. Nominerebbe essa forse grandi ingegni, ma fino ad un certo punto in ordine di cose nel cui sentimento non differenzia il cattolico dall'eretico: ma l' epico cristiano d'Europa e il poeta cattolico è il Tasso che al cospetto di un secolo agghiacciato nel sentimento cristiano si ispirò, si elevò, e cantò il pietoso Goffredo, ed invocò la Vergine benedetta quando ancora fumavano in Germania, in Francia, in Inghilterra le ceneri delle sue gotiche chiese, delle antiche sue immagini esposte al fuoco dei luterani, dei calvinisti, degli ugonotti. Quell'anima grande intese l'istinto della poesia verso la fede, e il bisogno di lei nell'opere dell'ingegno.

Oh! qual nobile compiacenza si desta ora in noi, accademici tiberini, rammentando quella sera solenne, nella quale ci riunimmo in queste sale per rendere omaggio al gran cantor di Goffredo. Qui udimmo con vera esultanza il *R. P. Tommaso Borgogno*, degnissimo nostro vice-presidente, aprire la straordinaria tornata con eloquenti ed affettuose parole, esprimendo i sentimenti di tutti coloro che amano il bello, apprezzano il merito, ed hanno a

cuore la vera gloria d'Italia e di Roma; con la facondia e l'eleganza che sì lo distinguono espose come Roma incoraggiata dal genio benefico protettore delle arti belle, delle scienze, delle lettere, dal genio di quel grande che sedendo sul soglio di Piero regge le di lei sorti, Roma si è sdebitata da un tributo che per lei doveasi al cantore delle crociate, ergendogli un nuovo magnifico monumento sul Gianicolo; e rendendo omaggio ai pochi avanzi di quelle ossa rispettate dal tempo, ha lavato quella macchia che ci rendeva oggetto del sarcasmo e dell'insulto straniero, ha rivendicato anche in questa parte la sua gloria, ha mostrato al mondo che in questa terra madre di eroi e di sublimi ingegni non è illanguidito il genio del bello, ed ha significato più coll'entusiasmo degli affetti, e colla espressione del cuore, che col marmo, quanto nutre di amore pel bello, quanto grande è in lei la brama che sia perpetuamente in onore quel sommo poeta. Dipinse l'oratore con vivacissime tinte quel festivo giorno della inaugurazione del monumento, la piena degli affetti che traluceva dal volto di ogni uomo sensibile, che all'augusta cerimonia assisteva, la solennità di quel rito, la festosa raunanza di qnei giovani poeti che ove pensoso e mesto si assideva Torquato si raccolsero a celebrarne in quel dì la onorevole circostanza. Conchiudendo, che così Roma mentre ha onorato la memoria del Tasso, ha aggiunto nuovo serto di gloria a se stessa, soddisfacendo all'universal voto, che da sì lunga stagione reclamava un tributo di onore e di non peritura ricordanza al sommo poeta cristiano. Possiamo, o accademici valorosi, andare ben superbi

di aver reso anche noi questo tributo alla memoria del Tasso con quella numerosa eletta di carmi, dei quali risonarono queste sale plaudenti e che fecero corona alle lodi tessute dall'egregio prosatore, preceduti, alternati, e seguiti da musicali concenti, vocali ed istrumentali, di cui una parte appositamente scritta, altra analoga al nobile subbietto ed alla fausta circostanza; con quella ben ordinata pompa di ricco apparato che fece questo luogo sì splendido e brillante; con quel maestoso trofeo di armi e bandiere dei remoti tempi delle crociate in bella ordinanza disposte, in mezzo a cui si ergeva la effigie di quel sommo poeta opera di celebre scultore. Questa straordinaria tornata, o accademici, rimarrà nei nostri fasti indelebilmente scritta a caratteri d'oro come quella che dimostra quanto all'accademia Tiberina sia a cuore di onorare il vero merito, e di promuovere il dècoro ed il lustro di Roma e di se medesima.

Come grande e bella sia la poesia dalla religione ispirata il vedemmo pure, quando con molta erudizione *monsig. D. Francesco Fabi Montani* parlò *degli inni sacri della chiesa, e delle loro versioni.* Ci descrisse i tanti e diversi metri, nei quali sono composti, la sublimità dei concetti che vi sono espressi, e le varie versioni dei medesimi, istituendo con sana critica un giusto esame degli uni e delle altre, lodando le squisite bellezze dei primi, osservando alcuni difetti delle seconde, derivanti questi dalla varietà dei tempi più o meno felici per gli studi e per le scuole viziate in alcune epoche da una depravata letteratura.

Pur troppo dobbiamo con amarezza riguardare quei tempi, nei quali una meno corretta letteratura inondava l'Italia e l'Europa, d'onde poi tanti mali e tante sciagure, poichè la depravazione di quella è sorgente infausta della immoralità della crescente gioventù! Questa verità brevemente fu esposta ma ad evidenza provata dal degnissimo *monsig. Francesco Tavani*, quando parlò *della influenza che la letteratura esercita sull'educazione morale della gioventù.* Colla storia delle generazioni passate, e coi fatti assai lagrimevoli della presente, dimostrò che può sperarsi una gioventù veramente istruita, morale nelle sue massime e nella sua condotta, se la letteratura alla quale essa si applichi sia onesta, se i libri che vanno formando la loro cultura sieno di buona e corretta scuola: concludendo che una falsata letteratura forma una gioventù viziosa, una superficiale letteratura, forma una gioventù ignorante.

Ed ecco che da questo argomento misto di religione e di letteratura mi veggo tratto a parlarvi, o signori, di quanto nelle nostre tornate di questo anno si è detto intorno a lettere, scienze, ed arti. Si è parlato *di Urbano Ottavo e dei letterati dei suoi tempi dal professore D. Salvatore Proja*, il quale nell'implorare l'azione benefica e potente dei principi a pro delle lettere provò con vasta erudizione, che il pontificato di Urbano Ottavo fece rifiorire in Roma tutte le nobili discipline, perchè appunto estese gagliarda la sua benefica azione sopra i letterati suoi contemporanei. È qui giustamente esaltando quel pontefice per la stima in che aveva i letterati, per le sue beneficenze a vantaggio dei medesimi, per

l' incoraggiamento che dava agli studi, alle investigazioni più ardue, alle ricerche di nuove scoperte, alla istituzione o al risorgimento delle utili accademie, ci espose come quel pontefice togliendo le ore al riposo prendeva diletto di occuparsi egli stesso negli studi e si faceva guida e compagno di quei sommi scienziati che passavano lunghi giorni e vegliate notti nelle biblioteche e sui libri per dare alla luce nuove opere utili ed interessanti alle scienze e alle lettere. E qui esponeva il dotto prosatore le immense scoperte fatte in quei tempi per impulso datone dal pontefice, e tutti quei grandi e famosi ingegni che fiorirono in quell'epoca incoraggiati dalla efficace protezione di lui, ed il modo infine con cui essi rimeritarono quel principe generoso e benefico.

Ma se il Proja ragionò dei letterati e scienziati dei tempi trascorsi, il *P. Antonio Angelini della C. di Gesù* tolse a lodare un sommo scienziato vissuto ai giorni nostri, già nostro socio tiberino, il P. Gio. Pietro Secchi della stessa compagnia di Gesù, ponendo sotto analisi *gli studii ed i lavori di archeologia* che acquistarono al medesimo una celebrità non peritura; ciò valse a rendere svariato e dilettevole il ragionamento tuttochè lungo a causa della vastità della materia. Parlò dell' italica bilibra, la cui interpretazione era riuscita malagevole ai più valenti archeologi, ed il Secchi per il primo la interpetrò: disse della grave questione storica sciolta dal Secchi intorno alla decimaquarta potestà tribunizia di Alessandro Severo, al quale gli storici aveano dato

tredici anni soli d'impero: ragionò della illustrazione fatta dal Secchi di uno specchio etrusco, in cui lesse qualche nome che era di quasi disperata lezione; della lettura di un'epigrafe etrusca soprassegnata ad una fibula d'oro; del *lexicon veterum Italiae linguarum* che il Secchi pubblicò colle stampe, nel quale entrassero a confermare la paleografia i monumenti che di giorno in giorno si traggono a luce; narrò lo svolgimento delle quistioni destate fra i numismatici dalla moneta di Festo, e la interpretazione datane dal Secchi che veduta dal Cavedoni ebbe a scrivere: « Non mai più felicemente è stato sciolto un enigma archeologico: » narrò con quanta felicità supplì il Secchi ad alcune voci e lettere mancanti in un epigramma greco trovato a Corfù; come interpretò le epigrafi e i versi di un greco monumento trovato in prossimità della via appia, le greche epigrafi di Arad, il piombo di casa Altieri, la favola di Io, il musaico antoniniano rappresentante la scuola degli atleti; e chiuse il ragionamento cogli ultimi due lavori del Secchi, la cattedra alessandrina di S. Marco conservata nel tesoro delle reliquie della basilica di Venezia, e un nuovo mezzo di interpretare i geroglifici egiziani oltre quello adottato dallo Champollion colle sue dotte fatiche. Questo ragionamento ben corrispose all' alta stima di che gode l'egregio prosatore.

Facendo poi passaggio dalle scienze alle arti belle, rammenterò, o signori, che un valoroso nostro accademico, il degnissimo *P. D. Silvio Imperi* già chiaro per le vaste sue cognizioni filosofiche e letterarie, fece argomento di un suo discorso *i tre dipinti allegorici*

del barone Carlo Wogel di Wolgestein, socio corrispondente dell'accademia, esprimenti uno la Divina Commedia, il secondo l'Eneide, l'altro il Fausto. Con precisione e somma intelligenza illustrando i tratti luminosi di quei dipinti fece conoscere la maestria somma del valente artista nel disporre e rannodare nel breve spazio di un quadro quel tanto che valesse ad esprimere l'idea ed il proposito di quell'opera reputata miracolo dell'umano ingegno, dimostrando il gran fine morale che ebbe l'Alighieri di fare gli uomini degni di salire a Dio. Allogò la pittura del Fausto fra quelle del genere monumentale: siccome dai maestri dell'arte pittorica è stata giudicata per il pregio di una ben ragionata invenzione, per la disposizione delle parti e delle figure in tredici ben distinti compartimenti, e per la espressiva vivacità del colorito. Infine descrisse la tela su cui l'egregio artista ha rappresentato i vari successi di Enea, che racchiudono le più utili lezioni di civile sapienza, conservando l'unità del concetto e la connessione dei principali avvenimenti: conchiudendo, che il Wogel in questi tre dipinti ha dato prova di essere profondamente dotto, sommo artista, eminente cattolico.

Tali e sì gravi argomenti trattati nella nostra accademia furono alternati da altri oggetti scientifici, ed interessanti specialmente la città di Roma, come prescrivono le nostre leggi. Il degnissimo presidente annuale dell'accademia *professore Niccola Cavalieri San Bertolo*, nome illustre e di cui altamente risuona la fama per tutta Italia, in un suo dottissimo

discorso, parlò *delle acque dell'antica e della moderna Roma, e su i modi usati nella distribuzione di esse per i pubblici e pei privati comodi della popolazione*: nel quale prese a svolgere storicamente ed artisticamente le grandiose opere, gli studiati artifizi, le stupende fontane, per cui vengono queste acque convogliate da lontane sorgenti fin dentro le mura di Roma, e quivi distribuite non meno a magnifico ornamento della città, che ad esuberante comodo della popolazione, attribuendo ai pontefici la gloria di averle ricuperate dopo la caduta della repubblica e del romano impero, e dopo le barbare rapiue di quei tempi di calamità e di miserie che afflissero queste contrade: cosicchè a ciascuna delle acque, che oggi abbellano non solo ma riccamente provvedono al ben essere della popolazione, è stato assegnato dalla pubblica riconoscenza il nome dei pontefici che ne arricchirono la nostra città, l'acqua Felice dall'immortale Sisto V, l'acqua Paola dal munificentissimo Paolo V; mentre l'altra acqua, che è la Vergine, ha conservato l'antico suo nome. La brevità del tempo non mi permette di presentarvi un più esteso ragguaglio di questo interessante e classico ragionamento; ma portiamo lusinga che la modestia dell' illustre scrittore non vorrà defraudare il pubblico desiderio e la pubblica espettazione che ardentemente brama sia reso di pubblico diritto colle stampe.

Si è parlato pure con molta saviezza e magistero *delle antiche leggi municipali*, le quali tanto sarebbero necessarie pel bene dei singoli popoli dello stato pontificio e di Roma stessa. L'erudito *avvocato*

professore Nazzareno Calderini trattò l'argomento da profondo giureconsulto, e fece conoscere i gravi danni derivanti dalla mancanza di tali leggi, per cui sonosi disciolte le masse, ed ogni popolazione non ha più nesso, o ragione di comunicazione con l'altra. Per le frequenti trasmigrazioni delle famiglie dalla provincia alla capitale, non moderate da alcuna legge, si perde l'amore al suolo natio, e non vi rimane che la sola affezione materiale d'interesse per i propri possedimenti, i quali spesso affidati ad altri per averne una sicura ma non elaborata corrisposta, spesse fiate deteriorano con grave detrimento dell'agricoltura e delle proprietà; quella promiscuità di lignaggi che sì sovente oggi avviene fra indigeni ed esteri; quella insana manìa di servile imitazione e quasi di sottomesso vassallaggio agli estranei, ai quali altro non si dovrebbe che officiosa ospitalità; quel desiderio sfrenato nelle classi inferiori di oltrepassare i limiti di quel cerchio, ove le ha collocate la respettiva posizione sociale, sono tutte cause dell'ozio, dei vizi, della miseria, della degradazione dei singoli popoli, a cui dovrebbero e potrebbero provvedere le leggi municipali.

Pel bene di quelli nella parte agricola hanno in qualche modo provveduto *le leggi sull'abolizione dei pascoli comunali*, come dimostrò l' *avvocato Francesco Loffari*, versatissimo in siffatto genere di studi, esponendo quanto abbia questo tema interessato molti scrittori di economia pubblica e come saviamente ne abbia trattato ex professo il benemerito nostro socio defonto, conte Casimiro Falzacappa. Divise il Loffari l' argomento in tre

parti: sviluppando nella prima la origine e la storia del ius compascuo, compendiando nella seconda il più che fu detto o immaginato dai dotti economisti, esponendo nella terza le leggi che in ogni stato e nel nostro vollero limitarlo ed abolirlo, riconosciutolo come un flagello dell'agricoltura; facendo infine voti perchè alla provvidissima legge promulgata non ha guari in proposito nei pontificii dominii altre se ne aggiungano più efficaci e conducenti allo scopo.

In tal modo acquisterebbe l' agricoltura incremento assai maggiore di quello che il chiarissimo *ab. cav. Antonio Coppi*, nostro istoriografo, nel suo *discorso agrario* dimostrò avere già ottenuto ai dì nostri l'agro romano quando ci enumerò i grandi progressi, sia per la quantità dei lavori , sia pel risparmio di spese ottenuto nelle semente dei grani , nella triturazione dei medesimi per mezzo delle macchine , nella coltivazione degli olivi , nella cultura dei bachi da seta , e nei lavorii delle sete stesse costruiti per cura del munificentissimo principe D. Marc'Antonio Borghese su i deliziosi colli del Tusculo, esponendo con calcolo aritmetico di quanto abbiano progredito queste lavorazioni e questi prodotti.

Chè se a tante provvidenze ed utili risultamenti corrispondesse *l' industrialismo* governato da buoni regolamenti, come magistralmente trattonne *monsig. Lodovico Iacobini*, la società ne resentirebbe i vantaggiosi effetti sulla sua vita materiale e spirituale. Stabilì egli il principio, che studiati da una parte i bisogni della doppia vita materiale e spirituale della società, e considerati dall'altra parte i carat-

teri più generali che presenta l'organismo del lavoro, devesi trarre la conseguenza che il presente sistema non è progresso e fase di civiltà, ma una esagerazione e violazione delle leggi provvidenziali del lavoro. Lo che con molto acume e vasta dottrina portato sotto disamina dal disserente, e proposti i vari sistemi che ne potrebbero rimuovere i tristi effetti, venne a concludere, che attuato un sistema sopra una giusta distribuzione dei lavori d'industria applicata ai prodotti del suolo, le industrie progredirebbero, addiverrebbero le macchine veri benefizi, i grandi capitali agenti del ben'essere, la ricchezza dono della nazione, e non di pochi individui, la miseria un accidente parziale e non una piaga universale.

Non avrebbe però abbastanza compiuta la sua missione la nostra accademia nel trattare soltanto teoricamente e speculativamente di scienze, lettere ed arti, se non avesse pur procurato di far conoscere gli errori in che sono incorsi, la falsa via che battono gli uomini in ogni ramo di studio e nella vita sociale, e se non avesse in pari tempo insegnato loro il modo di purgarsene, e i metodi da abbracciarsi. A ciò fare si accinsero con molto valore e con lode universale gli accademici Emilio Malvolti, cav. Gaspare Servi, D. Raffaele Monacelli, e Leopoldo Farnese.

Con savia e moderata critica espose il *Malvolti* lo *stato infelice del teatro moderno*, enumerò i gravi difetti delle comiche produzioni dei nostri giorni, e additò i mezzi per migliorarle. Paragonò alle antiche le moderne, e dimostrò quanto queste sieno a quelle inferiori, in quale falsa posizione si trovino gli autori

di quella congerie di produzioni che oggi mal digerite si rappresentano sulle scene, alcune con orrore, altre con isdegno, le più con vero disprezzo degli uomini assennati, e le quali (tranne poche meritevoli di lode, o non meritevoli almeno di biasimo) non fanno che depravare il buon gusto del teatro, non fanno che convertirlo da scuola piacevole del bel costume a scuola d'immoralità, di delitto e di sangue, a cui il popolo va così insensibilmente ad abituarsi. Additò in fine i rimedi più acconci e i metodi più sicuri perchè rinsaviscano gli autori di cose teatrali e tornino al buon sentiero seguendo l'esempio degli antichi grandi maestri.

E quanto mai sieno dispregevoli coloro che allontanandosi dai grandi maestri del bello, lungi dall'essersi dedicati ai buoni studi, non ne hanno che una languida e superficiale nozione, mentre vogliono far mostra di essere universali nella scienza, lo dimostrò con molta erudizione e con molto senno il *cav. Gaspare Servi. Gli enciclopedici* intitolò il suo discorso; ne svelò il manto, di cui si ricuoprono per comparire alla società istruiti in ogni genere di scibile; e togliendo i dardi al ridente Marziale, li percosse e confuse dimostrando che costoro sono perniciosi alla società ed alle buone lettere, perchè vogliono parlar di tutto mentre nulla conoscono, vogliono dettar sentenze su ciò che ignorano, e tentando d' ingannare la universalità raccogliere non meritati frutti dalla loro ignoranza. Il suo ragionamento cosparso di attico sale li ridusse a dover essere considerati quai semplici cerretani, ignoranti, ingannatori della società.

Nè minor dispregio di questi meritano coloro, che per comparire letterati si vestono delle altrui vestimenta, ossia, facendosi proprie le produzioni non loro, vogliono accattarsi fama di letterati e di dotti. Il chiarissimo *Don Raffaele Monacelli* parve che di questi volesse trattare, allorquando propose il tema « *L' apologia del plagio letterario:* » il quale quantunque sembrasse nella sua enunciativa anti-logico, pure avendo saputo l'ingegnoso scrittore con tanto acume svolgere il suo concetto, disparve del tutto quella contraddizione che presentavasi, e divenne una lezione quanto vera altrettanto utile. Levossi egli contro coloro, che affettando tutt' aria di originalità, non sanno produrre che scempiaggini; disse che questi per isfuggire ogni accusa di plagio vanno a perdersi fra i concetti utopistici di cose immaginarie, che vaghi di originalità, per non essere chiamati plagiari, si rimuovono da ogni elemento antico, conformando la loro fantasia a straniere leggende, contro la imponenza del vero e del bello. Disse inoltre che i pretesi originali confondono insieme plagio ed imitazione; e quì ridusse il plagio entro il suo confine con variata erudizione, dicendo chi debba dirsi plagiario, chi no. Provò la necessità della imitazione, e che essere si può ad un tempo stesso ed imitatore ed originale: il che fece aperto con nobili e chiarissimi esempi. Esortò alla imitazione dei greci, dei latini e dei sommi italiani, e provò che seguendo questi è a ripromettersi lo sviluppo di ogni ingegno e di ogni genio. Conchiuse infine contro i medesimi originali, richiamandoli alla imita-

zione e tentando di distruggere in loro quel falso supposto: « la imitazione esser plagio. »

Nè con minore dottrina, forza di raziocinio, bellezza di elucubrazione potevansi enumerare *le attuali piaghe che infestano la società*, di quello che fece il giovine accademico *Leopoldo Farnese*. Trattò questo argomento da profondo pubblicista, da accorto economista, da statista provetto. In questi *cenni sulla moderna società* pose in luce quei vizi che ne rodono e illanguidiscono la esistenza, e propose i rimedi atti ad estirparli. Sarei quì troppo prolisso, se volessi farne un esatto riassunto, come meriterebbe questo egregio ragionamento; mi restringerò solo a riportare un ultimo magistrale avvertimento, col quale il Farnese diè termine al suo discorso, e che racchiude in se brevemente quanto ebbe nel medesimo ampiamente trattato. « Io non odio il progresso, anzi lo credo indispensabile: apprezzo quanto sel meritano le accresciute comodità, il vantaggio delle scoperte, e l'adottamento delle migliorìe pubbliche e private, che mostrano a prima vista la vita, il lustro e la civiltà di uno stato: non vorrei peraltro, che per la soverchia cura di ciò che è utile o superfluo, si dimenticasse affatto la cura del buono e del necessario. Abbia il popolo a discreta ragione pane e vestito, sicché possa riescire a procurarselo colla fatica delle sue braccia: abbia il cibo dell' anima in una sana educazione religiosa, morale, e civile: nè cercherà d'avvantaggio, nè s'interesserà di questioni politiche, nè investigherà addentro la condotta dei principi e dei loro consiglieri, nè ascolterà la voce del liberalismo per

la gran ragione, che chi sta bene e contento, e teme Dio, non brama cangiare suo stato, non è propenso a delinquere. »

Ancor io mi accinsi colle mie deboli forze a combattere un vizio che rode e porta alla rovina l'attuale società, *il lusso*. Come ne dipinsi i tristissimi effetti, così procurai di far conoscere che la civiltà in nulla resta offesa se dalla società venga escluso, come alcuni temerebbero. Ammisi un lusso moderato, anzi me ne dichiarai difensore. Provai che non deve odiarsi e bandirsi il lusso preso in genere, perchè questo dà vita al commercio, ingentilisce le nazioni; ma sia quel lusso pari ad una decente esibizione relativa ai diversi gradi che l'uomo occupa nella società. Deve odiarsi e bandirsi quel lusso che tenta di equiparare il plebeo al cittadino, il cittadino al nobile, il povero al dovizioso: questo è il lusso che disperde ogni onesto guadagno, che consuma le agiatezze delle famiglie, che produce la miseria, il delitto.

E come ci siamo studiati di scoprire e combattere gli errori ed i vizi, sieno quelli che offendono la società, sieno quelli che deturpano le scienze e la buona letteratura, sempre nell'intendimento di ammaestrare dilettando, così ci siamo fatti un dovere di rendere pubblico elogio alla virtù ed alle persone virtuose, onde servano ad altri di sprone per imitarle. E ciò adempì l'accademico *Ubaldo Maria Solustri* allorchè lesse *alcune memorie sulla poetessa Chiara Colonna*, scritte con venustà di stile, nelle quali espose le belle doti che la distinguevano, la celebrò come una eccellente dama cristiana per la sua pietà e per

la sua carità inverso i meschini, come solerte madre di famiglia ,come donna di lettere, non che come poetessa: in prova di che recitò alcuni brani di terzine da lei pubblicate colle stampe per la esaltazione al pontificato del regnante sommo Gerarca, dimostrando così che benchè il bel sesso sia dedicato alle domestiche cure, può ad esse congiunger la coltura delle amene lettere, e corrispondere, purchè il voglia, ai bisogni delle prime, ed all'esercizio delle seconde.

Nè mancò mai in ogni tornata accademica a ciascuna di queste prose la corona di scelti e svariati componimenti poetici , sì nella italiana e sì nella latina favella ed in ogni metro, recitati con plauso universale dai nostri accademici, fra i quali presero parte sovente con tanto impegno e con tanta lode anche le gentili e culte signore nostre socie , i cui nomi sono assai noti e cari al Parnaso italiano.

Parmi dal fin qui detto di avervi, o signori, abbastanza dimostrato come anche in questo anno quarantesimo quinto dalla fondazione i tiberini abbiano di continuo con alacrità senza pari coltivato e religione, e scienze, e lettere ed arti, per adempiere lo scopo di ogni bene ordinata accademia; nè dobbiamo certamente temere dopo sì lungo e costante esperimento , che vada ad illanguidire , mercè la valentìa e il buon volere dei nostri accademici. Chè se abbiamo a deplorare nel corso dell'anno cadente la morte di molti sotto ogni rapporto rispettabili accademici, non perciò abbiamo a scoraggiarci poichè altri ne sursero a riparare quelle perdite.

Deploriamo, è vero, nella classe dei soci onorari la morte di Sua Altezza la principessa Carlotta di Borbone infanta di Spagna, duchessa di Sassonia, dama dotata delle più eminenti doti cristiane e civili; e dell'Emo e Revmo sig. cardinale Tommaso Riario Sforza camerlengo di S. Chiesa, che onorò la sacra porpora per lunga serie di anni colla bontà del suo cuore e coll'esercizio delle più belle cristiane virtù.

Nella classe dei soci corrispondenti deploriamo la perdita di Don Luigi Rezzi, già professore di eloquenza e storia nella romana università, di sempre cara memoria alla studiosa gioventù, agli amici, ed agli estimatori del vero merito;

Del comm. Luigi Canina egregio architetto;

Del cav. Alessandro Paravia, nome ben noto e come filologo e come scrittore;

Del professore Antonio Mezzanotte che ha lasciato nelle sue opere onorevole memoria di se;

Di Sua Eccellenza Rma monsignor Vincenzo Massoni, nunzio apostolico presso la R. corte del Brasile, egregio scrittore latino, e già professore di teologia nel seminario romano; perdita grave per la chiesa e pel pontificio governo, e altamente compianta dai parenti e dagli amici:

Della giovinetta Elena Gnoli, qual fiore crescente sullo stelo reciso, rapita all'amore del desolato genitore, delle inconsolabili suore, ed alle più belle speranze di luminosa carriera nelle lettere e nella poesia.

Nella classe dei soci residenti dobbiamo deplorare la morte di Don Ignazio Pitotti, già profes-

sore di belle lettere nel ven. collegio nazareno, uomo di sommo ingegno e di estro fecondo;

Quella di monsig. Stefano Rossi, prelato insigne pei suoi talenti, per la vastità di sue dottrine, per la profonda cognizione dei classici e della nostra italiana favella.

Ma se dall'un lato ci rattrista la gravità di queste perdite, dobbiamo dall'altro allietarci, che molti e ragguardevoli soci si aggiunsero in quest'anno medesimo ad onorare l' albo accademico distintissimi per ogni genere di dottrine.

Nella classe dei soci onorari l' Emo e Rmo signor cardinale dei conti Reisach, già arcivescovo di Monaco, porporato dottissimo nelle scienze sacre e nelle profane.

In quella dei soci corrispondenti il rev. sig. Don Ambrogio Boschetti di Rovereto, professore di umane lettere nella I. R. scuola Teresiana in Trieste, dottore in sacra teologia, professore di matematica, fisica e lingua greca nell' I. R. ginnasio di Capodistria, I. e R. ispettore scolastico, socio di molte famose accademie d'Italia.

Il rev. can. D. Alessandro Schiavo vicentino, oratore sacro, lustro e decoro, quant' altri mai, del pergamo italiano;

Il rev. D. Giacomo Radlinski, professore di storia universale nella I. e R. università di Milano, autore di molte e dottissime opere;

Il rev. P. Angelo Secchi della compagnia di Gesù, professore di matematica ed astronomia nel collegio romano, annoverato fra i sommi che abbiano professato e professino oggi quelle scienze,

Il rev. P. Carlo Vercellone, proc. gen. dei PP. bernabiti, famoso poliglotto e scrittore dottissimo;

Il P. Alessandro Baravelli, lettore di teologia nella congregazione dei suddetti Padri elegante poeta italiano e latino;

Monsig. Pietro Maria Ferè, vescovo di Crema, ben noto e come dottissimo vescovo e come distinto letterato;

Gli egregi scrittori D. Francesco avv. Minervini di Napoli,

Casimiro Bonfiglioli di S. Lazzaro di Bologna,

Guglielmo Romeo Baldari di Napoli,

Niccola Maria Fedele di Palermo,

Prof. Giuseppe Trivellato di Padova,

Avv. Felice Valentino di Reggio di Calabria,

Cav. Gio. Battista Massone di Genova, le opere de' quali pubblicate colle stampe ne provano la la vastità della dottrina;

Ed il cav. Gio. Aldega, maestro di musica assai distinto pei suoi lavori, e premiato per ben due volte dal munificentissimo nostro sovrano con medaglie di oro per alcune recenti sue magistrali produzioni; e Gio. Monaldi, architetto di non dubbia fama, benchè di giovane età, per gli edifizi sacri e profani, sparsi nella nostra Roma, da lui disegnati e portati a compimento, che hanno ottenuto il pubblico suffragio: ambedue già benemeriti della nostra accademia per aver concorso con tanto impegno e sapere a rendere vieppiù decorosa e brillante la straordinaria nostra tornata tenuta per celebrare il grande epico cristiano.

E per corona a tanti illustri soci corrispondenti la Giannina Milli, che nella sua verde età ha già

meritato la fama di somma improvvisatrice, che, come ha destato e desta ovunque ammirazione e plauso, così ha lasciato in Roma viva memoria del suo valore nei carmi, e vivo desiderio che torni fra noi a cingersi di nuovi e ben meritati allori.

Infine fra i soci residenti il conte Pietro Falzacappa assai versato in materie agrarie e commerciali;

Monsig. Francesco Pentini decano dei chierici di camera, nome ben noto alla giurisprudenza, fornito di svariate e vaste cognizioni scientifiche;

L'avv. Gio. Sinistri, difensore officioso dei rei, come peritissimo nella giurisprudenza criminale, così versatissimo nello studio dei classici e specialmente in quello della purissima italiana favella;

E Giuseppe Ponzi, professore nella romana università di anatomia e fisiologia comparata, nome che alto risuona di splendida fama.

Richiamato così alla vostra memoria, o signori, quanto ha l'accademia nostra operato nel corso di quest'anno, e di quali elementi siasi rafforzata coll'acquisto di novelli valorosi accademici, non può non concludersi, che come è stata essa fedele alla sua istituzione ed allo scopo delle esercitazioni accademiche, così dobbiam tenere per fermo, che non verrà mai meno nella nobile palestra a vantaggio delle scienze e delle lettere, e a decoro della nostra Roma. Questo è l'augurio, che con tutto il sentimento dell'animo mio esprimo verso l'inclita Tiberina accademia nel momento che depongo la onorevole qualifica di segretario, della quale degnossi senza alcun mio merito onorarmi in questo anno: di che serberò grata ed indelebile ricordanza.

Su qualche osservazione elettrometrica ed elettroscopica.
Nota del prof. P. Volpicelli.

Le ulteriori mie ricerche sulla influenza elettrica, non ancora pubblicate, mi hanno condotto a migliorare la sensibilità e la precisione degli elettrometri a pagliette; ed a fare qualche osservazione elettroscopica, nel modo che vado brevemente ad esporre.

1.° Servendomi degli steli di alcune piante graminacee, mi procurai delle pagliette sottilissime ed ugualissime fra loro, che poi ridussi perfettamente rettilinee, facendole soggiornare, quanto era necessario, attraversate in lunghezza da un filo di rame, mantenuto ben teso. Ed affinchè nelle tenui cariche la divergenza delle pagliette divenisse ancor più sensibile, ridussi ad un millimetro la lunghezza del sottile filo di rame, innestato nelle medesime, per sospenderle.

2.° Con un opportuno congegno procurai, che il piano della divergenza sempre fosse paralello a quello della scala dell'istromento, e dorai tutte le parti metalliche, specialmente gli anellini di rame, che sostengono le pagliette, affinchè le ossidazioni non impedissero menomamente il divergere delle medesime.

3.° Tolsi affatto la campana di vetro, nella quale sogliono essere custodite le pagliette: ciò diminuisce la dispersione dell'elettrico, toglie gli effetti della induzione, nocivi alle osservazioni elettrometriche, ed impedisce l'apparente deformazione delle pagliette.

4.° Sostenni l'elettrometro con un anello di vetro verniciato, il quale può salire o scendere, dal cui centro pendono le pagliette.

5.° Per accrescere la divergenza delle medesime, quando sono annesse al condensatore, ho ridotto i due dischi all'ertezza di un solo millimetro, ed ho fatto che due piccoli cilindri orizzontali non isolati si possano cogli estremi loro avvicinare quanto si vuole a quelli delle pagliette, quando le osservazioni sieno elettroscopiche. Il manubrio del disco superiore, o collettore, consiste in un semicerchio di vetro verniciato, affinchè la sorgente della elettricità possa collocarsi nel centro del disco: mentre poi l'inferiore, o base, comunica sempre nello stesso modo col suolo.

6.° L'innalzamento e l'abbassamento del disco superiore si opera per mezzo di un ingranaggio, il quale impedisce ogni pressione, ed ogni attrito sulla vernice dei dischi.

7.° Tanto il fondo, quanto le altre parti dell'istromento, sono a bastanza lontane dalle pagliette; affinchè, quando abbiano esse da servire da elettrometro, la divergenza loro dipenda unicamente dalla elettrica ripulsione.

8.° L'angolo di questa divergenza viene misurato per mezzo di due traguardi, che possono a piacere allontanarsi ed avvicinarsi paralellamente fra loro. Una scala divisa in millimetri è tracciata sopra una retta, che misura la distanza fra i traguardi medesimi; e due nonii, convenientemente collocati, servono a dare con ogni esattezza o il seno della metà, o la corda dell'angolo delle pagliette.

9.° Finalmente un filo di acciaro, avente le stesse dimensioni delle pagliette, si trova interposto verticalmente fra le medesime, il quale con ogni facilità può togliersi, o collocarsi fra esse. Per questo filo metallico l'angolo delle pagliette risulta doppio, di quello sarebbe senza il medesimo, se la sorgente di elettricità sia *indeficiente*. Se poi questa sia *deficiente*, oltre ad essere molto tenue, allora l'angolo medesimo, se non riescirà doppio, sarà sempre maggiore dell'altro senza il filo stesso. Applicando all'elettroscopio di Bennett lo stesso filo metallico fra le due foglie d'oro, diverrà pur esso molto più sensibile.

L'istromento, così modificato, potrà giustamente nominarsi *micro-elettrometro* a indice verticale.

Osservazione prima. Parecchi fisici si occuparono di sperienze elettro-igrometriche ; fra questi Coulomb (1), Haller (2), e più ancora Volta (3); però i loro metodi lasciano molto a desiderare. A me venne fatto di osservare , usando sempre l' elettrometro condensatore sopra indicato, che se la carica di questo sia *sufficiente* , la divergenza delle pagliette presenta due fasi distinte: cioè diminuisce nella prima con grande rapidità , e nella seconda con grande lentezza e regolarità ; cosicchè in questa, per uno o due secondi, essa è sensibilmente stazionaria, e può con ogni precisione misurarsi. Di quì si vede che l'elettrometro a pagliette verticali,

---

(1) Mémoires de l'ancienne acad. des scien. de Paris, troisième mém. 1785.

(2) Gehler's Physik. Wörterb. ec. art. Elektricität, p. 307.

(3) Collezione delle opere di Volta. T. I, parte 1, p. 441. Firenze 1816.

sia semplice, sia condensatore, può solo adoperarsi per quelle cariche, le quali sono tenui tanto, da escludere nella divergenza loro la prima delle indicate due fasi, affinchè la divergenza medesima possa misurarsi, quando non siasi ancora dispersa una parte sensibile della carica. Ho inoltre osservato che dando all'elettrometro condensatore una *qualunque* carica, purchè sufficiente, l'angolo delle pagliette, alla fine di un minuto primo dalla iniziale divergenza loro, è sempre lo stesso; purchè non cangi lo stato igrometrico dell'aria.

Per tanto paragonando gli angoli così ottenuti colle corrispondenti indicazioni dei comuni igrometri, si potrà costruire, per uno elettrometro sempre lo stesso, una scala, dalla quale avere con esattezza, mediante la elettrica tensione, l'umidità relativa dell'ambiente. Deve ancora osservarsi che le variazioni della umidità sono indicate più prontamente dalla elettrica tensione, che dagli altri mezzi igrometrici. Siccome poi da talune sperienze viene dimostrato, che le due contrarie elettricità non si disperdono in egual tempo; così, quando ciò siasi meglio verificato, si dovrà decidere se nelle sperienze elettro-igrometriche valga meglio adoperare la elettricità negativa, o la positiva.

Osservazione seconda. Se la pressione fosse causa totale, o parziale della elettricità sviluppata dallo spato d'Islanda, premuto fra corpi non duri; certo essa dodovrebbe ottenersi col premere la indicata sostanza fra corpi duri, ma senza attrito; e dovrebbe crescere coll'aumentare questa pressione: ma niente di tutto ciò si verifica; e la elettricità invece cresce nello spato

colla flessibilità, elasticità, e scabrezza dei corpi che lo premono, come ho verificato coll'indicato elettrometro, e confermato coll'elettroscopio di Bohnenberg. Questa osservazione si accorda con quella fatta dal celebre Haüy (1), cioè che « les corps solides, tels que le bois, ne produisent aucune électricité: » e coll'altra dell'illustre Mr. Becquerel (2), cioè che « deux morceaux de spath l'Islande à température égale, ne sont pas non plus électriques par pression. » Tutte insieme poi combinano col fatto generalmente riconosciuto dal sig. Peclet (3), vale a dire che « la pression est sans influence sur le developpement de l'électricité:» e coll'avvertimento di Mr. Harris (4), che dice « on peut faire quelques objections, fondées sur ce qu' il est impossible de produire la pression sans le frottement, et sur ce qu'il doit y avoir du frottement dans la simple séparation. » Pare adunque che non la pressione, bensì l'attrito, sempre compagno di questa, produca *unicamente* la elettricità nello spato d'Islanda, quando esso viene premuto fra le dita, od in genere fra corpi flessibili.

Osservazione terza. Si lasci un bastone di cera di Spagna, quanto fa d'uopo, sopra un conveniente sostegno non isolato, affinchè mostri all'elettroscopio una tensione *perfettamente* nulla. Passando quindi con un dito sopra un estremo del bastone assai leg-

---

(1) Ann. de chi. et de phy. T. V, an. 1817, p. 97.

(2) Idem. T. XXII, an. 1823, p. 14.

(3) Traité élém. de phy. T. II. Bruxelles 1838, p. 83, 85 — De la Rive, Traité d'élect. Paris 1856, T. II., p. 552.

(4) Leçons élém. d'électricité, par W. Snow Harris. Paris 1857, p. 33.

germente, e nel medesimo senso, vedrà svilupparsi una debole tensione *positiva* nell'estremo stesso. Questa, continuando l'attrito, raggiungerà un *massimo*, poscia diminuirà, e finalmente col crescere dello stesso attrito diverrà *negativa*. Quanto più la cera di Spagna rimarrà in quiete alla tensione neutra, tanto più il fenomeno riescirà meglio. Per ottenere con sicurezza questo cangiamento nella natura della elettrica tensione, ho prima immerso parecchi bastoni di cera di Spagna nell'acqua, e poscia li ho fatti giacere sopra un conveniente sostegno non isolato, finchè fossero bene asciutti; quindi scegliendo una giornata secca, ho in tutti verificato il fenonemo riferito; il quale colla stessa cera, ma senza colore, riesce meglio, ed ancor più colla pura cera lacca. Lo zolfo ed il vetro non offrono il fenonemo di cui parliamo, il quale perciò sarà forse proprio delle sole resine.

Se il bastone di cera di Spagna mostrasse in un estremo, prima dello strofino, una debole tensione positiva, questa crescerà e poi diminuirà, per divenire finalmente negativa, mediante l'attrito delle dita sempre crescente sull'estremo stesso.

È molto raro il caso, ma non senza esempio, in cui la cera di Spagna mostrandosi prima dello strofino debolmente negativa, si cangi per l'attrito leggerissimo delle dita in positiva; e quindi, l'attrito crescendo, torni ad essere negativa permanentemente. Però in generale, se la cera medesima si mostri negativa prima dell'attrito, essa pel medesimo lo diverrà sempre più.

Questi risultamenti sperimentali furono confermati anche coll'elettroscopio a pile secche; per con-

seguenza il passaggio indicato dell'elettricità da positiva in negativa nel medesimo estremo dimostra in esso una polarità elettrostatica *successiva*. Inoltre se dopo aver ottenuto in un estremo della cera di Spagna la tensione positiva, passando leggermente colle dita sul medesimo, si produca tosto nell'altro estremo la tensione negativa, mediante lo stesso attrito, ma più energico, avremo nella medesima sostanza la polarità elettrostatica *permanente*. Queste due specie di polarità sono prodotte da uno scotimento molecolare, più o meno leggiero, nei due estremi e collo stesso mezzo meccanico; lo che si accorda cogli altri fatti relativi alla polarità medesima, già da me pubblicati. (1)

(1) Comptes Rendus T. XXXVIII, an. 1854, p. 351, e 877.

Ragionamento del professore cav. Domenico De Crollis ai suoi scolari della clinica medica di Roma.

§. I. Prima che io mi presentassi a voi per curare gl'infermi nella nostra sala clinica, e per trarne la pratica instruzione, vi diressi un mio scritto a modo di programma, il quale prometteva ciò che io a tale proposito intendeva di fare. Se la mia promessa fosse stata a voi soltanto nota, mi basterebbe avervi con i fatti mostrato che io l'ho scrupolosamente adempita; ma poichè essa fu colle stampe pubblicata, giusto mi pare che il suo scrupoloso adempimento ancora sia pubblicamente mostrato.

§. II. Venendo ai fatti: io ben sapeva che voi tutti eravate laureati in medicina, e perciò addottrinati nelle mediche teorie, e che taluni, perchè giunti al secondo anno del vostro ultimo arringo, erano anche nella pratica mezzanamente instruiti. E per questa vostra a me nota condizione, io primieramente vi promisi di non condurvi come ciechi, che vanno dietro la loro guida, ma come giovani saggi, che concordemente tra essi e meco operando, dovevano unire le loro alle mie deboli forze per rimuovere i molti poderosi ostacoli, che s'incontrano nel curare gl'infermi, e nell'ammaestrare i giovani meno esperti. Quei, che non sono venuti alla nostra scuola, non sanno se sì o no sia stata attesa questa mia promessa. Vero è che voi potete farne sicura fede; ma forse per taluni, che guardano

le cose sottili e da traverso, non sarebbe stato sufficiente questo. E perciò ho creduto necessario, anche secondo il mio programma, unire alle vostre assertive la fedele pubblicazione delle storie di qnelle infermità da noi curate, e le apposite vostre considerazioni; poichè quelle e queste provano alla evidenza ciò che voi onestamente potete asserire.

§. III. Io vi promisi ancora che per concordemente operare, avremmo distinto le cose essenziali dalle accessorie, e che in quelle, e non in queste, avremmo cercato la nostra concordia. E per provare l'adempimento di questa seconda promessa, era necessario ancora mandar del pari la vostra testimonianza, e la stampa de' vostri scritti. Rispetto alla prima, voi potete con verità affermare che nella nostra sala sono state da noi curate molte malattie non di picciol peso, e che voi ne facevate la diagnosi e la prognosi, e ne proponevate le indicazioni e gl'indicati per curarle; e che io (avendo sempre in mente la promessa di cercare la concordia nelle sole cose essenziali) dopo aver ratificato la vostra diagnosi, e la prognosi, e le principali indicazioni, non approvava solamente quel tal rimedio, che io avrei adoperato, se fossi stato solo a curare; ma or questo or quel mezzo curativo da voi proposto, purchè avesse egli soddisfatto alla indicazione, che noi di comune accordo avevamo stabilito. E curando in tal modo quelle gravissime infermità con le vostre istorie descritte, abbiamo chiaramente mostrato che senza danno dell' infermo si possono evitare quelle vane quistioni, e quel fastidioso garrire, con cui taluni

medici, non sapendo, o non volendo distinguere l'essenziale dall'accessorio, abbassano e bruttano villanamente il nobilissimo e faticoso nostro ministero. Rispetto poi alla stampa dei vostri scritti, convien distinguere il tempo, in cui essi furono letti nella nostra scuola, da quello, in cui sono stati colle stampe pubblicati. Voi ben vi sovverrete che quando io li udiva leggere, poneva mente alla fedeltà delle storie, cioè alla fedele narrazione di tutto ciò che era stato da noi osservato, detto, e concordemente operato; e che quanto alle teorie che voi andavate significando, non essendo tali significazioni essenziali alla scuola clinica, io le lodava in genere per quell'amore, che porto alle scienze, e più a quelle, che o direttamente alla medicina si appartengono, o debbono essere con essa congiunte; e solo ne contraddiceva qualche piccola parte, che avrebbe forse potuto nuocere alla sana pratica medica, che voi dovevate apprendere. E vi sovverrete ancora che quando siamo venuti al tempo, nel quale dovevano quegli scritti essere con le stampe pubblicati, io vi dissi che ciò sarebbe stato fatto tre mesi dopo terminata la nostra scuola affinchè poteste correggerli, e che poi per cagioni, che io chiaramente ho a voi detto, e che nè da voi nè da me procedono, i tre mesi si sono allungati più del quintuplo, ed i vostri ed il mio scritto si sono dovuti più che di tre quarti acccorciare. Ed in fine (ciò che sommamente importa) vi ricorderete avervi io detto, e più e più volte ripetuto, di non volere variare, non dico nei concetti, ma nè anche nella più insulsa parola quei scritti, che voi mi davate

per essere con le stampe pubblicati. Ed ora vi dico che sono stato scrupolosamente fermo in questo mio proposito per due fortissime ragioni. La prima delle quali è l'esser io persuaso che lo scopo non ultimo della pobblicazione dei vostri scritti sia il mostrare al pubblico la sincera immagine del giovanile ingegno di ciascuno di voi. Ora, se io li avessi variati, oltrechè i ritratti non sarebbero stati sinceri, avrei lesa la giustizia distributiva; poichè, se li avessi variati in meglio, avrei danneggiato coloro, che nella comparazione potevano essere per la sola luce propria più degli altri appariscenti; e se in peggio, avrei meritato la giusta rampogna di coloro che dal mio male adoperato zelo fossero stati annebbiati. A me pare che le fedeli immagini delle menti non ancora compiutamente adulte, per tal modo dal pubblico senza parzialità giudicate, possano alimentare ed illustrar la fama dei novelli medici, non secondo la cieca ventura, o la efficace benevolenza egualmente cieca; ma giusta il loro naturale ingegno, e giusta la maggiore o minore calda voglia di coltivarlo. La seconda ragione è l'avere io più volte veduto che in medicina, anche le dottrine più strane, possono con sottili ragionamenti, e con l'autorità di sommi scrittori esser difese. Ed io non doveva perciò togliervi questo amplissimo privilegio, o mettervi un nuovo impedimento. Nè vale il dire che io, senza correggere i vostri scritti, avrei potuto rigidamente analizzarli per dar prova del mio magistrale ingegno a chi ha diritto di dubitarne; perchè io non mi studierò mai di rimuovere sì fatti dubbi dal capo di

chi che sia; e perchè una così fatta analisi sarebbe stata disdicevole a me, che debbo animarvi, ed a mio poter difendervi; e nulla dire che ombrar possa la vostra nascente gloria.

§. IV. Ma molti potrebbero dirmi esser preciso dovere del maestro il correggere gli errori de' suoi scolari. Se ciò mi fosse detto, io umilmente risponderei additando il luogo, e ricordando il tempo di queste correzioni. Rispetto al luogo, voi dopo la lettura fatta in iscuola di ciascuna vostra dissertazione, mi avete udito parlar senza velo, e liberamente esporre il parer mio, di cui o vi siete valuto, o potevate valervi. In quanto è al tempo, io prima di pubblicarli ho molto, e più che non voleva, indugiato, affinchè ognuno di voi avesse potuto variare il suo scritto considerandolo nuovamente, e giovandosi delle nuove cognizioni apprese, del consiglio de' suoi compagni, e forse anche del parere che ho in iscuola espresso, e che con altre vostre dimande avrei potuto con più largo sermone chiosare.

§. V. A me pare di aver chiaramente giustificato il non aver io fatto alcuna benchè minima variazione nei vostri scritti dopo che mi furono da voi consegnati per essere con le stampe pubblicati. Ma ben mi ricordo che uno di voi nell'ultimo giorno del mio p. p. anno clinico con cortesissimi modi mi disse, che sì fatta stampa sarebbe stata il più famoso bersaglio per quegli arcieri, che con animo non molto benigno son disposti a ferire chiunque loro si para innanzi. Al che io con egual cortesia risposi che, essendo il maggior numero di questi arcieri loschi e poco esperti, scelgono tra diversi

bersagli quello di maggior volume, ed a più chiara luce esposto. Ed io sarei desso, non per me, che sono piccolo ed oscnro, ma per la sedia, dove mi avete veduto sedere. Ed ora, per ciò che a voi si appartiene, soggiungo che se la critica ai vostri scritti sarà giusta, voi potrete con questa giusta critica persuadervi che lo studente in clinica deve essere già istrutto nelle buone mediche teorie; deve attentamente visitare gl'infermi per ben conoscere e ben ponderare i diversi morbosi sintomi; deve attentamente udire i ragionamenti del maestro, del medico assistente, e dei valenti suoi colleghi; e deve in fine avere studiato in letteratura non dico per scrivere da profondo letterato, ma per evitare, scrivendo le istorie, i vergognosi errori. E se la critica sarà giusta, dovete esser certi che toccherà al vostro censore la sorte di chi esplode la pistola contro un corpo elastico, e dal rimbalso della palla rimane mortalmente ferito.

§. VI. Dopo questo breve e necessario preambolo, io per compiere le cose da me pubblicamente promesse, rivolgerò la mente alle infermità da noi curate, ed intorno le quali voi avete fatto i vostri ragionamenti; e non avendo alcuna intenzione, come ho detto, nè di correggerli, nè di ombrarli, andrò ripetendo qualche breve concetto da me in iscuola significato, e da voi non interamente ritratto; ed andrò facendo alcune considerazioni ora generali, ed ora particolari, per accrescere, come per me si può il meglio, la utilità della nostra scuola.

§. VII. Per seguir l'ordine dei buoni scrittori di medicina, io tra le vostre istorie considererò prima

quelle che trattano delle svariate febbri intermittenti; e per esordio delle mie brevissime considerazioni ritoccherò la loro causa occasionale, che tanto importa a Rom per se, e molto più pel suo contado e che, secondo il mio programma, secondo cento scritti lunghi e corti, lucenti ed oscuri, e secondo le medesime vostre carte, non è ancora sopra ferma base allocata.

§. VIII. Di tutte le vostre istorie 13 trattano della febbre intermittente. Di queste 10 mostrano essere stata la loro causa occasionale il rapido abbassamento del termometro: cioè il repentino freddo; delle tre rimanenti una ne accagiona *la fatica di corpo, inopia d'alimenti, costituzione umida e torpida dell' atmosfera*; la seconda *l' ostruzione dei visceri addominali*; la terza infine *la insolazione durante la mietitura*. Le interrogazioni che si possono fare ai molti infermi, che vengono nello spedale di S. Spirito; ed il numero loro confrontato con le volte, in cui venne il repentino freddo, dar possono l'unico mezzo per toglierci da questa dannosa incertezza. Ed io, non essendo del continuo nello spedale, commisi sì fatte investigazioni a tale, che mi mostrava zelo e conveniente accorgimento. Ma qual ne sia stata la cagione, il fatto non è stato col mio desiderio concorde; ond'è che noi dobbiamo attender miglior tempo. Ed affinchè quando verrà questo tempo, voi calcoliate ancora alcune mie ragioni, con la maggior brevità possibile ripeterò le cose essenziali, che col mescolamento, forse non buono, di lettere e di scienze ne ho detto in un mio scritto, che pel numero piccolissimo delle copie,

e pel poco conto che ne ho fatto, non ho potuto a voi tutti distribuire.

§. IX. Io per l'autorità degli antichi scrittori, e particolarmente per quella di Orazio e di Celso, mostrai che nell'autunno il nostro clima fin dal tempo, in cui vissero quei valentissimi uomini, era al viver sano creduto dannoso. Ma poco appresso nominai Pietro de' Crescenzi ed Ippocrate, i quali affermano che la bontà di un *luogo abitevole è riposta nella purità dell'aria, nell'impeto dei venti, nella sanità dell' acqua, nella qualità del sito, e nell' abbondanza della terra.* E lasciando stare la purità dell'aria, che, se fosse dimostrata, terminerebbe la quistione, provai che delle quattro rimanenti cose Roma si avvantaggia. Poscia, con la locuzione che io usar poteva, fingendo essere quel ragionamento a dialogo fatto nei primi anni del decimosesto secolo, enumerai le cause, alle quali si suole attribuire la malignità del nostro cielo, incominciando dalle acque, le quali impaludavano molti luoghi del vicino e del lontano nostro contado. Io dissi esser ben vero che le paludi nocciono alle genti vicine, ma che, se il nocumento fosse grande ed in proporzione della loro vicinanza, e della loro ampiezza, le case lungo alcuni canali di Venezia sarebbero deserte. Toccai lo scarso numero degli abitanti pur come causa dannosa; ma poi soggiunsi che se molto notevole fosse questo danno, ingiustissimo sarebbe stato ciò che dell'aria nostra diceva Orazio, il quale aveva più che cinque milioni di concittadini. Parlai della influenza dei minerali, e non la notai come principal cagione della malignità; poichè, se tale

fosse, la piauura di Viterbo, i contorni di Bracciano, e quei di Latera, ed alcuni luoghi presso Tivoli, renderebbero i loro vicini paesi insalubri assai più che ogni altra parte d'Italia; e questo non è certamente. Feci motto del vento, che viene da mezzogiorno, dicendo che, sia quale esser si creda la sua qualità nocevole, se essa fosse di gran peso, noi dovremmo assai meravigliarci come quell' aria stessa, che non nuoce la regione da cui parte, sia tanto per se rea contro quella, dov'è dal vento trasportata. In fine affermai che la crapula ancora potea cagionare la febbre nell'aria nostra; ma non asserii che la sobrietà bastava per esserne immune.

§. X. Dopo fatta questa enumerazione inutile per trovare la principal cagione della febbre, ne confirmai la inutilità sua dicendo che lo scirocco soffia nella pianura di Viterbo, dov' è la influenza dei minerali, soffia nella moderna Roma quasi deserta (nell' anno 1512) come soffiava nell' antica abbondevolissima di gente; e che facevano i prischi luperci smodati conviti, e li fanno gli epuloni moderni; ma che sì fatte cause non solevano, nè sogliono produrre la febbre nell' inverno, nella primavera, e nella estate, e sì bene nell'autunno. Dunque in questa stagione, diss' io, e non nelle enumerate cose, conveniva cercare la cagione essenziale di questa malattia.

§. XI. Io non debbo quì ritrarre il ragionamento con cui mostrai il perchè nell'autunno, più che nelle altre stagioni, accadono assai sovente le subitanee variazioni termometriche; mi basta solo ripetere che tali variazioni sono agli scienziati come ai volgari

sensibilmente note; e che per vedere come queste possono nuocere; sia necessario rivolgere la mente a quella parte di fisiologia, con la quale si sa che la traspirazione della pelle, che dal minore o maggiore stringimento dei vasi capillari assai dipende, è nella sua giusta misura una delle cose alla nostra salute essenziali; é sia necessario ancora considerare quel poco di patologia, con cui siamo certi che il nostro corpo o pel nutrimento preso, o per gli stimoli che ci toccano, o per ignote nostre disposizioni, ora raccoglie, ed ora compone sostanze nocevolissime; che queste possono uscir fuori per diverse vie, più facilmente per quelle della pelle; e che se queste vie sono dal freddo ristrette, le nocevolissime sostanze sono rattenute, e cagionano la febbre. Quindi, ad avvalorare il mio discorso, soggiunsi che in quell'autunno, nel quale le rapide variazioni termometriche sono meno sensibili, e meno frequenti, più rare sono le febbri; e che al rapido abbassamento della temperatura atmosferica suole immediatamente succedere l'accresciuto numero de' febbricitanti. E dissi ancora che più facilmente sono dalla febbre assaliti quei miseri, che non sono da panni e da opportuni alberghi ricoperti; e che in questo caso più vi sono disposti i vecchi ed i dormienti, perché in questi ed in quelli non può la scemata traspirazione essere dalla indebolita farza dei vasi esalanti accresciuta. In fine esposi un altro argomento di fatto: cioè che molti animali, i quali pur sono al subitaneo freddo soggetti, non sono da questa infermità presi, perche dal folto pelo, o dalle calde piume sono ricoperti. Poi conchiusi che colui

il quale ha queste ragioni attentamente considerate, e guarda l'infermo, che è presso al riprezzo della quartana, e vedi la faccia di lui quasi livida per l'angustia dei piccoli vasi della pelle; e sa che con rimedi stimolanti, i quali spronando il sangue dilatano questi vasi, può ritornar sano; più facilmente si persuade che l'improvviso freddo di autunno sia stato la principal cagione della infermità di costui.

§. XII. Dopo quell' antico dialogo da me immaginato, volendo io raffrontare le antiche dottrine con le moderne, rivolsi il mio discorso al duca di Sora, al quale era il mio ragionamento intitolato; e mostrai che l'esperienze del Brocchi intorno l'aria romana fatte nell'anno 1818 col Barlocci e col Morichini, tre nomi chiarissimi, non erano al mio parere opposte; e che questo mio parere era nei punti essenziali concorde con quello del Folchi, in così fatta materia molto bene instrutto.

§. XIII. Dopo aver pubblicato queste mie cose lessi un lungo scritto del Santarelli da Macerata, il quale, benchè sommamente si lodi del Morichini e del Folchi, ed abbia la bontà di unire me con questi due valenti medici, pure si mostra dubbioso nel considerare l'immediato passaggio dal bagno caldo al ravvolgersi della neve, senza che ne segua la febbre. Ma io credo che si possa togliere di mezzo questo dubbio dicendo che in quel caso la reazione, la quale presto succede al freddo della neve, riporta subito il sangue nei vasi capillari, e ritrae dal danno che poteva cagionare il sommo caldo dal sommo freddo seguito. Io mi ricordo avervi in scuola più volte detto che dopo il freddo preso, l'accresciuto

calore per panni, per frizioni , o per altro modo, se sollecitamente sopravviene, libera da un quasi certo reumatico dolore.

§. XIV. Io vi ho parlato di quel mio scritto solo per stimolarvi a trattar di nuovo un tema da molti eccellenti uomini trattato, e che molto importa al viver sano , e ad ogni cosa della rusticana e della cittadinesca vìta. Voi assai più utilmente che gli altri potete venire in campo, perchè il vostro giovanile ingegno non è offuscato da quel caldo e maledetto orgoglio, che non solo non fa vedere, nè fa cercare il vero, ma lo scolora, lo torce, e lo nega, se per minimo indizio teme che questo vero possa di una sola dramma accrescere l'altrui nominanza.

§. XV. Se io più dicessi , mi mostrerei troppo vago del parer mio: e tale vaghezza sarebbe opposta a tutto quello che vi ho detto e ripetuto in scuola per lasciar libera interamente la volontà vostra o di seguirmi, o di meco contraddire. Perciò trascorro: e dopo il sunto, quanto esser poteva breve, di ciò che ho detto della causa occasionale della febbre intermittente , con egual brevità vi metto innanzi il mio già pubblicato parere per investigarne la causa prossima, affinchè questa ancora sia da voi a debito tempo considerata. Nel fare tale instigazione, subito mi si parò innanzi quel *calore latente*, che Ippocrate chiamò Natura ; e credette aver essa la facoltà di combattere con le malattie, finchè rimane o vincitrice o vinta. Io , considerando l' oprar di questa natura, e non dimenticando il riguardo dovuto alle ippocratiche dottrine, osai dire, ma non senza circonspezione, che a questa regolatrice valente e sol-

lecitissima della nostra salute, poteva esser sostituito un giuoco dei vasi capillari: volli dire la reazione del sistema irrigatore, che sospingendo il sangue, lo riporta nei minimi vasi, da onde era stato scacciato pel freddo, che li aveva contratti. Per giustificare tale ardimento, credei necessario ragionare un poco di questa breve teoria, incominciando dal recare in mezzo l' autorità dello stesso venerando Ippocrate, con la quale affermai che il nostro corpo è ordinato in modo che ciascuna parte può turbare, e può quietare le altre. Poi dissi che utilissima cosa sarebbe alla medicina il trovare quella parte, la quale più che ciascun'altra può esse cagione del quasi general turbamento, e della quasi general quiete, ed il collocarla in vece della ippocratica natura. Ma dissi ancora, che la parte trovata non può recare l'utilità richiesta, se per quanto è possibile non è alla medicina soggetta. E, a dire il vero, ognuno sa che il cuore ed il cervello possono più che le altre parti turbare e quietare gli organi tutti; ma chiusi l'uno dentro il petto, e l'altro nel capo, possono assai difficilmente essere dalla medicina governati. Per questa giusta ragione a me parve che i vasi capillari della pelle (dai quali, come dissi, pur dipende la traspirazione) perchè formano un organo più che gli altri esteso, perchè il loro ufficio sommamente importa al viver sano, e perchè la medicina può sovente e facilmente regolarli, formino quella parte, che può essere alla natura ippocratica sostituita.

§. XVI. Ora è da vedere se questa sostituzione possa in qualche modo essere giustificata anche dal

ragionamento intorno la causa prossima della febbre intermittente. Quando il repentino freddo rattiene la materia del traspiro, questa irrita e vie più stringe i vasi capillari, già dal freddo ristretti; e scacciandone il sangue, causa del nostro calore, produce quel freddo, che suole esser principio della febbre. Il sangue, scacciato dai piccoli vasi, ricorre con piu forza nei grossi, e nel cuore. Questo e quelli da maggior forza irritati, più gagliardamente, e spesso anche irregolarmente lo spronano, lo riconducono nei piccoli vasi, e cagionano quel soverchio calore, che non meno del freddo è all'infermo grave a sofferire. E quando quell'accresciuto e spesso disordinato movimento dei grossi vasi e del cuore (che ben può dirsi febbre) per stanchezza si rimane, la febbre cessa; ed una porzione del sangue riportato nei piccoli vasi, resa ancor più sottile dall'accresciuto caldo, bagna di sudore la pelle col suo sottile elemento, e l'infermo si sente come per lunga ed angosciosa fatica stanco. Ecco la causa prossima della febbre, ed ecco una delle operazioni, che si suole attribuire alla forza mediatrice della natura, e che chiaramente si mostra esser giuoco dei vasi capillari.

§. XVII. Per dimostrare con altri fatti l'ampiezza del dominio di questo giuoco che potrebbe essere alla natura ippocratica sostituito, io dissi ancora che se per lo stringimento di questi vasi, la materia del traspiro rimane per poco nella pelle, ci cagiona un breve rigore, perchè il sangue solo in quel picciolo tempo non ci scorse debitamente; e se più lungamente ci si rattiene, i vasi capillari più a lungo ristretti, respingono il sangue, il quale misto alla

dannosa traspirazione, va con violenza o nel capo, o nel petto, o nel bassoventre; ed ora irritando, ora infiammando, genera quelle diverse malattie, che tuttodì vediamo in queste cavità, dove sono gli organi al viver nostro essenziali. Le quali malattie, benchè prodotte da una medesima causa, cioè dal repentino freddo, che rattiene il traspiro, e striuge i vasi capillari, pure sono di diversa natura, e debbono esser curate con la china, se all' irritamento succede il rilassamento dopo alcune ore; con i calmanti, se l'irritamento è durevole; e con le sanguigne, se il ridetto irritamento è in vera flogosi permutato.

§. XVIII. Ed affinchè con altri fatti ancora provar si possa una più larga estensione del dominio dei vasi capillari, soggiunsi che se la traspirazione mista col sangue va ai muscoli ed ai legamenti, e gl'irrita solamente, ne deriva l'atritide, tanto per la varietà de' muscoli variamente nominata; e se gli infiamma, produce il reumatismo, che pur con diversi nomi suole essere da taluni medici distinto. In fine paragonando i vasi capillari e la traspirazione alla spada di Achille, che feriva e sanava, mostrai che se le dannose sostanze del traspiro nella pelle rattenute, e poi miste col sangue, sono sollecitamente fuori respinte o per rimedi adoperati o per la forza del cuore e dei grossi vasi; sollecitamente si ritorna sani; e se più tardi, cioè quando sono rimaste alcun tempo nel luogo dove si presero, più è lontana la guarigione. E questo ritardo parve a me che avvenga perchè il sangue, mescolato con quelle dannose sostanze, deve ridurle a se omo-

genee circolando, cioè dando ad esse nel suo girare le sne salutari particelle, e togliendo loro quelle morbose, che mano mano si vanno depositando nei diversi organi secretori. Questo è la cozione, di cui forse con troppe parole, e non con proporzionato senno, si è in medicina ragionato.

§. XIX. Così parlai di quel giuoco dei vasi capillari, e della traspirazione, che sono cose reali e sensibili agli anatomici, ai fisiologi, ed ai patologi, e che credei, come ho detto, poter essere sostituito alla ippocratica natura che fu immaginata e non vista mai; e della quale molti medici, sotto l'egida d'Ippocrate, non solo si dicono ministri, ma regolatori, che ora la lasciano operare liberamente, ora la rattengono diminuendo le sue forze, ed ora la rendono più vigorosa eccitandola. Facendo vista costoro di compiere queste operazioni occulte e misteriose, sogliono diventar famosi nelle guarigioni; e nei casi di morte, senza fare un sottile ragionamento, che forse o non saprebbero fare, o non sarebbero intesi, si sdebitano assai facilmente dicendo che la natura dalla violenza del male fu vinta. Tanto, a parer mio, esser può dannoso un concetto di un grande e glorioso ingegno, se non è sempre bene inteso, o se dalla malizia è torto!

§. XX. Queste cose quì in iscorcio espresse, congiunte ad alcune altre mediche teorie, furono da me scritte e pubblicate, parte nel 1834, e parte nel 1836. E voi compensando col vostro senno e con la vostra attenzione il mio troppo laconico dire, forse potrete trovarvi qualche ragione da credere, che nell'amplissima ed oscura medicina sono alcuni punti che ben

significati, e molto bene appresi, non solo ne rischiarano molta parte, ma spesse volte guidano il medico per vie assai meno delle altre oscure. Voi scevri da quella disposizione, che suole annebbiare la mente da taluni, potrete calcolare quei poveri miei concetti quando visitando gl'infermi di febbre intermittente, ed indagando la sua causa occasionale, ne cercherete anche la prossima.

§. XXI. Ma, quale che sia il valore di quelle mie considerazioni, nulla esse gioverebbero al nostro proposito, se alle storie delle infermità da noi cucurate fossero discordanti; poichè, sebbene tali considerazioni sieno state desunte dai fatti, pure, dovendone parlare in un clinico ammaestramento, debbono esser provate da ciò che noi medesimi abbiamo presso il letto dell'infermo sensibilmente notato. E perciò, secondo l'ordine che mi sono proposto, noi prima di ogni altra cosa considereremo le sei istorie rimaste dopo la riduzione, e che trattano della febbre intermittente a nessun'altra infermità congiunta. Ed a prevenire la meraviglia dei nostri lettori, comechè consapevoli della riduzione, per così scarso numero di tali febbri in uno spedale, dove queste sogliono essere assai abbondevoli, io vi ricordo che ciascun nostro medico assistente, al quale io, non senza giusta cagione, ho dato la facoltà di scegliere i malati per la nostra sala, ha costantemente preferito le infermità più gravi e più difficili ad esser curate, alle più leggiere e di più facile cura.

§. XXII. La prima delle sei dette istorie è notata nella pagina 3, la seconda nella pag. 4, la terza nella pag. 7, la quarta nella pag. 9, la quinta

nella pag. 12, e la sesta nella pag. 14. Al nostro proposito giova molto por subito mente a quello che è scritto in qneste pagine intorno alla causa occasionale di tali febbri. Nella prima istoria si dice, che la causa occasionale furono *gli sbilanci di temperatura sofferti durante il lavoro* (sono le medesime parole dello scolare). Nella seconda si dice essere stata la causa occasionale *l' esposizione al freddo a corpo riscaldato, bagnature.* Nella terza, *mestiere, soppresso traspiro , fatiche eccessive.* Nella quarta: *fatiche di corpo, inopia di alimenti, costituzione umida e torpida dell' atmosfera.* Nella quinta: *bagnature a corpo riscaldato.* Nella sesta: *il mestiere che esercitava, l'esposizione del suo corpo ora al freddo , ora al caldo, infarcimento dei visceri del bassoventre, ed i principii occulti venerei, che in esso esistevano.*

§. XXIII. Ora , lasciando stare ciò che si dice nelle considerazioni, che se sono opposte a queste cose dagli scolari medesimi dette , non possono aver molto valore ; certo è che le cause occasionali in questi sei casi istoricamente da essi riferite , non solo non contraddicono al parere di chi crede il rapido abbassamento di temperatura esser causa ocsionale della febbre; ma lo confermano. Vero è che il valente giovane dottor Ascenzi, scrittore della seconda istoria, senza dir cose opposte a quello che ha nella istoria scritto della causa occasionale, non è nelle sue considerazioni del tutto concorde con l'anzidetto parere: poichè dice che il miasma paludoso sia la causa predisponente della febbre, ed il rapido freddo la occasionale. Ma tale discordanza, se ben si distingue la teoria dalla pratica, non nuoce

certamente. Affermi pure il teorico che il miasma dispone alla febbre; se egli prosegue dicendo che con l'evitare la sua causa occasionale, cioè il subitaneo freddo, si evita la febbre; l'onesto medico, il quale deve avere a cuore la salute degli uomini, e non il trionfo della sua dottrina, non se ne può dolere certamente. Sarebbe gran fortuna per la medicina, se, continuando i medici a disputare sopra le loro teorie, convenissero in quello, che porta la manifesta utilità della umana salute!

§. XXIV. Io, per quelle ragioni nel §. III accennate, come sono stato costretto a ridurre alla quarta parte il numero delle istorie da voi scritte, così ho dovuto dire al tipografo che quì si fermasse; e sono certo di aver contro mia voglia fatto la prima e la seconda cosa a voi non grata. E perciò, volendovi confortare, dico che in quanto è a voi, il rimanente dei vostri scritti, che ora non sono con le stampe pubblicati, sono ai nostri benevoli superiori noti, e possono essi ancora soddisfare a quello scopo, del quale ho parlato nel §. III; a formare cioè la scala dei vostri meriti; e vi dico altresì che, se lo vorrete, anche quelli saranno a debito tempo pubblicati. Rispetto poi alla necessità di aver dovuto io mozzare il mio discorso; ancorchè non si potesse in altro tempo riannodare, ne voi nè io dobbiamo esserne molto dolenti; poichè io non iscrivo col desiderio di aver chiara o larga nominanza, che nell'età mia sarebbe vana e stolta voglia; nè con la speranza di accrescere di una dramma la vera medica dottrina; perchè sono certo che questa sarebbe assai meglio avventurata se da Ippocrate in qua fino al

nostro tempo, non dico ciascuna scuola, ma ciascun secolo l'avesse arricchita di una verità chiara e veramente ferma. Io scrivo solo per mostrare ai nostri superiori l'adempimento delle mie promesse, ed a voi il mio buon volere nel dovervi ammaestrare. E questa seconda cosa posso ancor più chiaramente e più utilmente mostrarvela nei nostri quotidiani ragionamenti, dove hanno luogo quelle discussioni che fatte senza caldo amore del proprio parere, e con la mente diretta non dalla immaginativa, ma da ciò che sensibilmente si vede esaminando l'infermo, sono utilissime alla cura ed al giovanile ammaestramento.

Attendete a conservarvi sani; studiate con zelo e senno nella vera medicina, e siate veracemente tra voi concordi.

Codice delle favole esopiane.
Lettera al P. abate Francesco Tornabene.

In adempimento del suo comando ho letto l'articolo iu forma epistolare del P. Luigi della Marra, inserito uel giornale il *Mondo Comico* a 3 giugno di qunst' anno, riguardante il codice delle favole esopiane, rinvenuto nella benedettina biblioteca di Catania: ed ecco il mio giudizio.

La scoperta potrebbe essere interessante per la letteratura, sebbene non manchino codici di quel frigio favolista, fra i quali è particolarmente pregevole per ogni riguardo quello di Augusta. Intorno ad esso lavorarono Heusiger, Lessing e Gottob-Scheder, e fu da quest' ultimo pubblicato in Breslavia nel 1812. — Ivi contengonsi 231 apologhi attribuiti ad Esopo, e sei, se non vogliansi dir frammenti, di Babrio. Le accenno ciò, ch'era pur noto a lei, eruditissimo P. abate, non per altro che per farmi via a provarle di quanta importanza esser possa la scoperta del codice catanese. — Ella non ignora che Bentley ed altri letterati (che io chiamo sovvertitori, per ismania di fama, di quanto è già stabilito in letteratura) sostenne contro l'opinion generale, che Esopo non abbia mai scritto favole; nulla dimeno sappiamo noi da Platone nel suo Fedone, che Socrate per passar mattana nella carcere, e mostrar la sua indifferenza alla morte, ridusse alcune favole di Esopo in versi: il che ci dà argomento ch'erano

state dall'autore composte in prosa (1). Ma tralascio di occuparmi di Bentley, che potrebbesi associar con l'altro non men bizzarro sognatore, il P. Arduino, il quale attribuiva a' monaci del medio evo le opere di Virgilio, di Orazio e di altri classici latini. Certo si è ch'Esopo è riconosciuto dagli antichi come il più rinomato compositor di favole, e ch'esse furon raccolte da vari filologi; sebbene la più antica collezione, detta di Firenze, che ci è pervenuta, non monti al di là del XIII secolo. Ivi sono 199 apologhi: ed è quasi contemporanea all'altra del monaco Massimo Planude, che scrisse pure la vita dell' autore, la quale per la inverisimiglianza de' fatti puossi riguardare come un'altra favola.

È indubitato però che ad Esopo fosse stata attribuita dai greci l' invenzione di quel morale e piccante genere di componimenti; perocchè i greci riguardandolo come uno dei migliori moralisti, l'associarono a' sapienti di lor nazione e gl' inalzarono una statua, dimenticando ch' era stato in vita un miserabile schiavo della Frigia: tanto pregiaveno il suo ingegno. Io non credo bensì che sia stato l'inventor di quel genere; ma colui che di proposito occupandosene lo ridusse a maggior perfezione e ad una forma epigrammatica e concisa. L' avea in fatti preceduto di poco l'imerese Stesicoro, di cui Canone ci ha conservato il bellissimo apologo politico del cervo e del cavallo, ed Eliano l'altro del serpente, dell' aquila e dell'uomo, entrambi da me

(1) In prosa trovansi quelle che si leggono in tutte le edizioni pubblicate.

versegiati in volgare, onde riunirli agli altri suoi frammenti, e alla sua vita, che ho pronta per la stampa. Anche Esiodo, di amendue più antico, inserì nel suo poema delle opere e de'giorni la favola dello sparviere e della lodola. Filostrato poi cita quella di Archiloco sull'aquila e la volpe. Esopo quindi non fu il primo tra i greci favolisti, e par che abbia tolto l'idea di quel genere da Esiodo, da Stesicoro, o da Archiloco; ma certo scrisse un maggior numero di tali componimenti con sì ingegnosi ritrovati, rivolti tutti ad utile scopo morale, che si fe'ammirare universalmente e proclamare come il più insigne scrittore di apologhi. E ciò diè forse occasione di venirgliene attribuiti taluni altri, che sembravano più arguti, e quindi di esser co'suoi confusi i migliori di Babrio o di Gabria.

Accrebbe tal confusione Fedro, liberto di Augusto, di cui abbiamo 93 favole in cinque libri, delle quali 23 in giambici greci, 20 imitati su Esopo, e le rimanenti su quelle di Gabria, menochè una ch'è creduta di Stesicoro.

L'elegante e semplice parafrasi latina, che sente il buon gusto del secolo di Cicerone, costituisce il pregio essenziale di Fedro, non essendo egli inventore di quegli apologhi, o almeno di pochi, come confessa nel prologo del primo libro:

Aesopus auctor quam materiam reperit,
Hanc ego polivi versibus senariis.

E in quello del secondo libro conferma ciò: anzi pare che l'argomento delle favole ivi contenute non

sia ricavato da Esopo, ma da altri:

Exemplis continetur Aesopi genus,
Nec aliud quidquam per fabellas quaeritur,
Quam corrigatur error ut mortalium,
Acuatque sese diligens industria.
Qudcumque fuerit ergo narranti genus,
Dum capiat aurem, et servat propositum suum,
Re commendatur, non auctoris nomine,
Equidem omni cura morem servabo senis.

Esopo dunque reclamar dee, se non la precedenza, bensì il primato tra i favoleggiatori; perocchè Fedro, fingendo di dar poca importanza all'invenzione del tema della favola, sembra che aspiri soltanto alla gloria di essere imitatore in latino di Esopo o di altri. Forse qualche favola vi giunse di suo cancepimento; ma nel prologo citato non lo dice espressamente, anzi neppur lo fa sospettare.

Or essendo l'invenzione e l'utile scopo morale, che deriva dall'apologo, e discende in una massima espressa o sottiotesa, il pregio essenziale di questo genere, convien supporre poca fecondità di mente in Fedro: e per questo riguardo è da tenersi in maggior conto il nostro Giovanni Meli, che donò alla letteratura 85 favole, per le quali può gareggiar nella invenzione e nella moralità con Esopo, ed è incontrastabilmente superiore al liberto di Augusto; oltrechè primeggia sopra entrambi per grazia, leggiadria e fiorite descrizioni, se non per semplicità: sebbene neppur questa manca al suo concetto e all' andamento dello stile, dimesso com'esser dovea, ma pure

per meglio dilettare assume spesso nelle descrizioni l'ornamento della lirica.

A quel genere dopo Esopo si addissero diversi retori, fra i quali un Astonio e Temistio, e nel quarto secolo con buon successo Avieno, che scrisse in versi elegiaci latini 42 favole. Fra queste avvi quella ingegnosa ed arguta della formica e della cicala, ridotta in volgare rimato da un anonimo antico siciliano, ch'io ritrassi da un codice della biblioteca comunale di Palermo, e pubblicai nel giornale delle Effemeridi letterarie, fondato da me e da altri in Palermo nel 1835.

Anche il massimo Alighieri degnossi d'imitare in versi italiani la favola della cornacchia, vestita dalle penne del pavone, che in latino incontrasi tra quello di Fedro.

Dal fin qui detto, pregiatissimo P. abate, potrà ella con l'alto suo senno calcolare di quale importanza sia il codice, scoverto dal P. Luigi della Marra, affinchè se ne faccia diligente ed accurato esame in confronto delle favole degli autori accennati, e di altri di minor conto, che per brevità ho tralasciato. Giova inoltre moltissimo indagare, se avvene inedite, e se co' lumi della critica, mettendo a ragguaglio quelle del codice con le altre già conosciute, si possa meglio dirimere la quistione quali veramente appartengano per l'invenzione ad Esopo, a Gabria, a Fedro, o ad Avieno.

Nè il titolo di Esopo, che porta il codice, induce assolutamente a credere, come saggiamente riflette il P. della Marra, che le favole sien tutte di lui; perocchè le posteriori è facile che sieno state arrolate

al suo nome, che in tal caso par che rappresenti il genere e non la persona. Ed io ho dovuto osservare in vari codici la magagna di alcuni amanuensi del XIII e XIV secolo, che attribuirono ad uno scrittore famoso alcuni componimenti di meschini o ignoti autori, affinchè ingrossato il codice per tale aggiunta avesse potuto ottener dai mal accorti compratori maggior prezzo. E non sono molti anni trascorsi, che con evidentissimi argomenti ho posto tal fraude in piena luce nella occasione che dal ch. amico Bonucci fu pubblicata un'inedita parafrasi in terza rima dell'*Avemaria*, attribuita a Dante in un codice del secolo XIV, che era in vero una triviale poesia di qualche divoto monaco posteriore. E a quella mia opinione, sostenuta con ragioni filologiche ed estetiche, fecero allora plauso gli egregi letterati, miei amici, Vincenzo Nannucci, Luigi Muzzi e Salvatore Betti, com'ella ha potuto forse osservare nelle loro lettere a me dirette e pubblicate nel giornale officiale di Sicilia nel 1854.

Ma ritornando al codice benedettino, soggiungo, che poco importa al suo pregio di essere stato posseduto da Federico di Randazzo, nome sconosciuto nella repubblica letteraria, sebbene certo appartenente a famiglia siciliana e comune tra noi; perchè derivante da una delle nostre città.

I versi addotti dal P. della Marra della favola dell'asinello e del cignale (1), estratti da quel codice,

---

(1) Favola estratta dal codice catanese verseggiata da Unfredo.

DE ASELLO ET APRO

Audet asellus aprum risu temptare protervo,
Audet iners forti dicere frater Ave,

sono esametri e pentametri, come quelli d'Avieno, e quindi di metro diverso dalle favole latine di Fedro.

Converrebbe perciò fare un esatto confronto per osservare se siano parafrasi dall'uno o dall'altro, o versioni o imitazioni degli apologhi greci di Esopo.

Avieno scrivendo nel IV secolo al tempo del gran Teodosio, ed essendo versato negli aurei classici di quello di Augusto, si ritenne alquanto dalla corruzione, che cominciava già a trascorrere nella lingua latina per diverse cause civili e politiche

Non è quindi da supporre, che l'autore di queste favole del codice benedettino abbia trattato gli stessi argomenti di Avieno, che furono da lui ben verseggiati.

Se quel codice, come si dice, appartiene al declinare del secolo XV, l'autore de' versi esser dovea anteriore, o coetaneo al medesimo; e pure, a giudicar di un certa eleganza nella addotta favola, l'avrei creduto scrittore del secolo XVI, in cui rifiorì la lingua latina per opera del Sadoleto, del Navagero, del Castiglione, del Casa, del Bembo e di altri, i quali durando grave studio sopra i migliori classici del Lazio, seppero bene imitarli. Però è da riflettere che potea anche far ciò l'autore delle favole

---

Vibrat aper pro voce caput, nam verba superbit
Reddere, sed dentem rea tenet ira trucem.
— Sus tamen ista movet: Vilem dens nobilis escam
Spernit, desidia lutus es ipse tua;
Non debet stolido laedi prudientia risu;
Nec stolidus doctum debet adire iocis.

del codice, sebbene vissuto nel secolo che li precesse, e quindi prevenire il buon gusto della latinità, risorta nel cinquecento; il che tornerebbe a suo fasto speciale, e lo renderebbe più pregevole per questo riguardo del Marrasio siciliano, il quale, sebbene poeta fecondo di concetti, e facile verseggiatore alla maniera di Ovidio; pure, per quanto ho potuto giudicare da due sue elegie pubblicate, al confronto della favola estratta dal codice, mostrasi meno elegante dell' autore di essa.

Il nome di Unfredo col titolo di *Magister*, ripetuto due volte nel codice benedettino, ci dà certezza, che quegli sia in vero l'autore o imitator degli apologhi, come Federico di Randazzo n'era il possessore.

Unfredo sembrami nome originario nordico: ed io, se non gabbami la memoria, l'ho incontrato in qualche diploma dei principi normanni; nè recami maraviglia, perchè costoro, essendo oriundi di Scandinavia, ritennero i nomi de' loro maggiori e li recarono in Sicilia dopo la conquista. Ma basta ciò, o basta che il codice sia stato una volta posseduto da un nostro connazionale, per potersi dire che l'autore o il traduttore di quelle favole sia siciliano? Egli, per quanto ne sappia, non appare fra gli scrittori profani dell'istoria letteraria d'Italia del diligentissimo Tiraboschi e di altri, nè fra gli ecclesiastici recati nella erudita opera di Guglielmo Cave: talchè per tal motivo, e perchè il nome di Unfredo non dovea essere ignoto in Sicilia, si potrebbe sospettare che fosse nativo di quest'isola o del regno di Napoli, ove anche dominarono i normanni, seppure non fosse stato tedesco.

Queste sono le mie osservazioni sulla lettera critica del P. Luigi della Marra, al quale la prego di fare le mie congratulazioni per avere ridonato alla letteratura un poeta finora sconosciuto, di cui converrebbe in vero pubblicare le favole con i confronti che ho indicato.

Ella mi creda intanto con la consueta altissima stima.

Palermo, luglio 1857,

Agostino Gallo.

Racconti dal commento di Jacopo della Lana bolognese illustrativi la Divina Commedia. Testo di lingua. Bologna, tipografia s. Tommaso d'Aquino 1857.

Il sig. Giansante Varrini, tenerissimo di nostra lingua e di tutto quanto può tornare ad onore di Bologna sua diletta patria, ha dato in luce questo prezioso libriccino, nella dotta dedicatoria del quale si è studiato addimostrare che il commento di Jacopo della Lana fu scritto in lingua italiana e non già, come per alcuni si suppone ed afferma, in dialetto bolognese, e che con tutta probabilità siffatto commento si è quello appunto che fu pubblicato in Venezia da Vindelin da Spira nel 1477. Le ragioni, che sono addotte dal valentisimo sig. Varrini, ne sembrano di tanta efficacia ed evidenza da toglier via ogni dubbiezza: sicchè Bologna può gloriarsi d'essere stata in fra le prime città italiane ad avere un compiuto commento della Divina Commedia, e commento tale che dai deputati fu chiamato il buono e l'antico, poscia fu detto ancora l'ottimo, e dagli accademici nelle tre prime impressioni del vocabolario venne citato coll'abbreviatura *Benv. Imol. Com. Dant.* Nei racconti pubblicati dal sig. Varrini si rinvengono qua e là parole e frasi che tuttavia sono vive presso i bolognesi, come di somiglianti se ne trovano pure nel Fiore d'Italia e negli altri scrittori che fiorirono in Bologna ne' secoli XIII e XIV; ma non sarà al-

cuno sano d'intelletto, il quale voglia da ciò inferire che il commento di Jacopo fosse dettato in dialetto bolognese: mentre in esso risplende tale purezza, eleganza e venustà da non lasciarsi vincere pur da coloro, che ebbero la sorte di bere l'acque dell'Arno. Ella era cosa al tutto naturale che al nascer della nostra lingua, quando non bene se n'erano fermate le leggi, gli scrittori adoperassero alcuni vocaboli e modi propri del luogo natio, o in cui essi abitavano; e Dante istesso, che ora in questa ora in quella città fece dimora, andò raccogliendo da tutte quelle voci e frasi che gli parvero più acconce a significare gli alti suoi concetti. Oltracciò sarebbe da investigare se nel ducento e nel trecento era in Italia tanta diversità di favellare, quanta ne' secoli posteriori si rinviene; il che pare possa escludersi, sì per non trovarsi molta difformità negli scritti di quei tempi che ne avanzano, sì per la mancanza di opere scritte in particolari dialetti. Checchè sia di ciò, facciamo plauso al sig. Varrini, il quale ci ha regalato questo caro libriccino, in cui molta dovizia di vaghe maniere e di buoni vocaboli potrà raccogliere chiunque ha in amore la nostra favella, nè si lascia sgomentare da quel vieto vecchiume, che pure serve alla storia di essa, porge materia ad utili confronti, e meglio ne fa scorgere i progressi.

E. Sassoli.

Intorno i persicetani illustri. Discorso di Gianfrancesco Rambelli per premi.

Io ho sempre meco medesimo reputato, che la nobiltà e grandezza delle città, delle terre, degli angoli i più piccoli del mondo, non si misuri dall' estensione de' luoghi, dalla sontuosità de' palagi, dalla bellezza e regolarità delle vie, dalla latitudine delle piazze, dalla rarità delle statue e de' monumenti. Queste morte grandezze, comechè notevoli e maravigliose, sono comuni ad altri luoghi, le procaccia la ricchezza, l'ambizione, il piacere, la volontà degli uomini; ma insieme le distragge la lenta opera del tempo ; gl' incendi , i terremoti , le guerre, le inondazioni le atterrano, le disertano e le riducono in cenere. Non ha di esse intera e perfetta notizia che chi vive loro in mezzo: non vale ad estimarne e immaginarne il pregio e la beltà chi non le ha visitate, e falsi e deboli cencetti ne forma chi le non sempre giuste descrizioni ne legge o ne ascolta. La vera grandezza de' luoghi sta ne' chiari ed utili cittadini; nelle magnanime azioni; la religione, la sapienza, la virtù, la civiltà danno loro gloria e rinomanza non peritura. Questa lode è sì particolare e propria, che niun' altra terra vi può concorrere: dura e si rinfresca di guisa, che spenti per morte gli egregi, la raccoglie la storia, la sparge per tutto la fama , vola di bocca in bocca, passa di generazione in generazione , cresce, si afforza, si perpetua col volgere

de' secoli, e quindi le patrie loro onorate e venerabili si fanno. Ondechè degna di esssere altamente celebrata è questa terra madre felice di tanti eletti ingegni, della gloria de'quali stimo non indegno della odierna solennità toccarvi in breve, o studiosi giovani: imitando il senno de'greci e de'romani, i quali esponevano le statue e le immagini de'loro antenati più illustri ne'fori, negli atrii nella curia, acciò allo specchio delle domestiche virtù i teneri animi si conformassero accendendosi della nobile brama di rinnovarle, emularle, e superarle ben anco. Ma perchè lunga difficile e noiosa opera sarebbe il ragionare di tutti, mi restringerò a' principali, mentre so che di breve attenzione e cortese patrocinio mi degnerete.

Se io, anzichè della gloria che viene dagl'ingegni, mi fossi proposto di ragionare dell'antichità e grandezza di Persiceto, mostrato avrei, che l'origine sua con quella di Bologna si confonde: che regnando gli etruschi si annoverò fra le dodici minori città a Bologna sottostanti: che fortificatolo i romani, gli dieder nome di Foro Marcello: che dominando i longobardi l' Italia, e già chiamandosi Persiceto, resse un ducato, e suoi duchi si ebbe: che nido di forti petti tenne fronte alla potenza, quando de'Visconti, quando de'Bentivogli, e d'altri principi italiani; e che ne'secoli quarto e quinto decimo era venuto in tal fiore da uguagliare non poche città, e fors'anche superarle di molto. Ma perchè ciò mi trarrebbe fuori dell'impresa via, tacerò mal mio grado le persicetane glorie nella stola, nella toga e nell'armi; nè ricorderò un Bonagrazia generale de'minoriti, nè un Bernardino levati all'onor degli altari; passerò que'non

pochi che sedettero consoli, giudici, anziani, gonfalonieri nella dotta Bologna; nè di te toccherò, Giacomo Busi, che capitano prodissimo l' oste superba de'Visconti sotto queste mura mandasti fugata e sconfitta; nè mentoverò il figliuol tuo Tommaso, che or giudica in Bologna , or regge gl' imolesi , or va in solenne ambasciata ad Antoniotto Adorno doge di Genova, or ferma la tregua co'Visconti, or col facondo labbro i bolognesi al reggimento de' pontefici riconduce. Tutto ciò trapassando, ed agli egregi venendo che per altezza d'ingegno, squisita dottrina, bontà di opere e di scritture questa città in ogni secolo nobilitarono , veggio eletta schiera salire le cattedre della bolognese università, e sporvi lettere umane un Alberto, un Prandi; le matematiche dottrine due Pancrazi, e tre Albiroli ; le mediche un Ferri, un Fogli, un Dal Buono, un Crescimbeni; le chirurgiche un Borgognoni; le filosofiche un Vaccari, un Sassi, un Gornia, un Panceras, un Bonasoni: le legali un Locatelli, un Grimandi, e da ultimo e con grido il Nicoli.

Mirabile utile è la sapienza che dalla viva voce degl' insegnatori si diffonde: l'odono, l' apprendono, l'ammirano, l'esaltano i contemporanei, possono trasmetterla e trasfonderla in altrui, ma si dimentica sovente, si perde, trapassa cogli uomini che la esposero e la udirono ; laddove quella che agli scritti si affida, rende perenne e sicura testimonianza della valentìa degl'intelletti, e a guisa dell'astro apportatore del giorno spande a tutti egualmente la sua luce in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni età. Te fortunato, Persiceto, in cui fiorirono ben anche non pochi va-

lenti scrittori ! E di vero , se gli antichi tempi ricercheremo, troveremo Caio Rusticello memorato da Cicerone nel Bruto siccome oratore esercitato, e per natura ad ogni eloquenza pieghevole; e se discenderemo a' secoli dell'era volgare, ecco nel XIV un Pelizzoni francescano dettare le geste de'santi e beati dell'ordin suo : ecco nel XVI un Andrea Bernardi , caro agli Sforzi, ai Riari, al duca Valentino, poeta laureato, astronomo ed istorico, lasciarci più volumi delle cose de'giorni suoi, pagine belle per verità di racconti , per candore di stile , per gravità di utili sentenze: ecco escire dall'umile officina d'un fabbro, e fabbro egli stesso, Giulio Cesare Croce, che il peccato della fortuna coll'altezza dell' ingegno vincendo, ebbe a scrivere quattrocento sessant'otto opere, quali di utili storie , quali di lepide e bizzarre poetiche invenzioni. Ecco nel secolo XVII il sacerdote Locatelli voltare dal francese al nostro idioma *L'uomo contento*, opera moralissima, e piena di savi e lodati ammaestramenti. Ne'tempi che seguirono il cav. Gabriele Brina lascia drammi, commedie e liriche lodate; e liriche poesie danno eziandio Brunone Bruni, Pellegrino Saletti e Rocco Stefani, che fu insieme filosofo e medico assai reputato. Corone di sacra eloquenza cingono un Bonasoni e un Morisi conventuali, un Galletti osservante, Angelo Boatti, Donato e Federico Bencivenni, l'ultimo de'quali fu predicatore apostolico, quindi meritato dell'infula di Bertinoro e Sarsina. Chè se dall' amenità delle lettere alla severità delle scienze ci volgeremo, non dubiterò ricordare prima le *Somme contro le eresie*, e i *Casi di coscienza*, e le sottili *Quistioni filosofiche* di

Gaspare Sighicelli, che fu vescovo d'Imola, domenicano, medico e predicatore di grido. Da sì bel tronco uscì altro bel ramo, Gio. Battista Sighicelli vescovo di Faenza, giureconsulto e filosofo intervenuto alla sacra sinodo tridentina, di cui abbiamo i dotti *Commentari sopra Arnobio*, e le *Costituzioni sinodali*. Francesco Rusticelli, astronomo del bolognese archiginnasio, scrive libretti di annuali *Osservazioni celesti*: scrive di aristotelica filosofia il francescano Vaccari, che nella padovana università con tale sottile acutezza insegna le dottrine dello *Scoto* da ritrarne il soprannome di *Scotazzo*: scrive *Osservazioni mediche*, detta *Lezioni anatomiche* dalle cattedre di Pisa Gio. Battista Gornia, cav. archiatro di Cosimo terzo e compagno de' suoi viaggi nelle Spagne, in Francia, in Inghilterra. Ivi la sapienza e virtù del persicetano manda sì viva luce, che l'accad. di Parigi, la reale società di Londra, l' università di Oxford, lo studio di Cambridge gareggiano a scrivere il suo nome ne'loro fasti. Scrive d' idraulica e meccanica il Masetti prof. a Bologna, e raccoglie le lodi e i plausi de'nazionali, e, ciò che è più, degli stranieri, spesso difficili ed ingiusti a riconoscere il merito degl' italiani ingegni. Dagli allori che i persicetani colsero nelle lettere e nelle scienze facendo passo a quelli di che si cinsero nell' arti belle, il secolo decimo terzo mi presenta Alessandra Ziliani, tenera giovanetta, che sprezzati ago e conocchia, innamora delle arti e delle scienze a modo di vestire abito virile per intendervi liberamente: e quindi porsi sotto la disciplina di quel grande restitutore dell'anatomia il Mondino, e tanto s' addentra in que-

sta allora sì poco nota e difficile scienza da giungere ad espurgare le più sottili venuzze, a maestramente iniettare a varietà di colori ed indurare i menomi vasi: e ciò che è di sua grandissima lode, ritrarre col pennello le preparazioni anatomiche con tanta bellezza ed anatomica verità, che le sue tavole accrescon pregio all'opere del maestro, cui vengono unite, sono avidamente cercate, e a gran prezzo comprate. Ma ahi che tanta luce tramonta appena apparsa sull' orizzonte! Alessandra di soli 19 anni mancò! Ma con essa non mancò e si spense in questa terra l'amore dell'arti: chè vivo e glorioso il mantennero ne' secoli seguenti un Bernardino da s. Gio. scultore e dipintore; un cav. Ercole De Maria, detto Ercolino da s. Gio., che con tanta rassomiglianza copiò le tavole del maestre Guido Reni, da ingannare Guido medesimo, non che l'occhio più perspicace ed esperto: il mantennero un Leonardo da s. Gio., un Cristoforo Serra, due Gabrielli, Jacopo e Tommaso Rusticelli, un Fabbri, pittori; un Psotti plasticatore, un p. Angelo miniatore, un Filippetti e un Serra architetti, un De Maria scultore, ed un Testoni che or la stessa arte professa nell'acad. di Bologna. Che se mi volgo alla musica, Cesare Fabrizio lascia *inediti* scritti di sacro canto; Assisi e Bologna odono le armonie di Antèo Sassi conventuale: Bologna, Ferrara, questi luoghi e i convicini risuonano di quelle di un Vignali, di Pancrazio Morisi, e di Domenico Bovi-Lodi. Ma in mare immenso mi perderei se tutti annoverar volessi e prelati e medici e giureconsulti e religiosi persicetani, che per loro sapienza vennero in voce d'uomini: ba-

sterà quindi l'avere accennato que' vigorosi ingegni, che faticando e sudando diedero a questa terra il lustro maggiore. E a buon diritto dico il lustro maggiore: chè non v'ha gloria che degnamente raffrontare si possa a quella degli ingegni; conciossiachè le insigni cariche ponno acquistarsi a prezzo, con frode: essere retaggio di sangue illustre. Nelle vittorie ha luogo l'oppurtunità de' siti, il numero e valor de' soldati, le vettovaglie, gli alleati, e più che altro la fortuna: le fabbriche, i monumenti lì fonda la volontà, la potenza degli uomini li moltiplica, e muta il piacere. L' ingegno non si compra, non si eredita, non si procaccia con forza, con astuzia, con blandimento alcuno; nulla ponno in esso le ingiurie della fortuna, le vicissitudini de' tempi. Insigne dono è l'ingegno, celeste dote, speciale privilegio degli umani intelletti, per cui questa creta mortale più e più alla divina sua origine si ravvicina e rassomiglia. L'umano ingegno sorvola l'immensità de' cieli, e migliaia di soli vi scorge, divisa l'armonia delle sfere, indovina le leggi del moto, scompone e ricompone quest'aere che ne cinge e alimenta la vita, disarma della temuta folgore le nubi, e ne dirige il corso, discioglie in minute piogge la grandine, e quasi a divenir signore degli aerei sentieri s'innalza in quelli a voli arditissimi. Penetra l'ingegno nelle più remote viscere della terra, entra nelle caverne de' monti, e vede e sorprende la natura che vi forma gemme, marmi, minerali, metalli. Cala nel fondo de' mari, e vi pesca coralli e margherite: s'arma di un ago di metallo, e percorre da lido a lido, scopre mondi novelli, popoli ignoti, nazioni lontanissime.

L'ingegno doma la superbia de' lioni, la crudeltà delle tigri, la forza degli elefanti, infrena la reluttante volontà degli umani. L'ingegno anima le cetre, le tele, i marmi, le carte: sperimenta l'incognita virtù delle erbe, dell'acque, de'sali: apprende l'interno artificio di questa macchina umana, e rattiene e spezza lo strale di morte.

Oh stupenda potenza dell'umano ingegno! Oh sublimi trovati degli uomini! E vi sarà chi di te, ingegno eccelsa celeste dote, abusando, e a male vie torcendoti, ne' vizi e ne' piaceri più turpi ti profonda e sommerga!... Ma si tiri un velo su funesti traviamenti degl'ingegni, e si dica piuttosto, che se costoro son degni d' infamia e grande riprensione, lo sono pur quelli che sortito bello e svegliato intelletto il trascurano, lo sprezzano, lo seppelliscono. Simili in tutto agli avari, eleggono innanzi morir di disagio che menomare il ricco tesoro. Se non che basterà egli affidarsi a sole le forze dell' ingegno per riuscire a grande eccellenza? Per certo che no: sia pur pingue e ferace il campo, se la fatica del coltivatore nol dissoda, e nol semina, bionde messi nol copriranno giammai: il pingue campo produce bensì le buone erbe, ma le vedi lussureggiare in rigogliose frondi, e rimanersi affogate fra i triboli e le spine. Coltivare adunque dobbiamo studiosamente l'ingegno, nè ristarsi alle prime prove, se si teme di mancanza o pochezza; il suo disvilupparsi è talvolta tardo, e tal altra dipende da una più o meno favorevole circostanza. Anche la natura nel portare il giorno offre ne' primi chiarori poca timida e confusa luce, nè questa si spande a torrenti che all'ap-

parire del sole: anche la regina de' fiori, prima di effondere soavissime fragranze e dispiegare la beltà del purpureo ammanto, negl'invogli del calice stretta e racchiusa si sta.

Che se taluno si trovasse da natura sì maltrattato da essere inetto all'apprendimento delle lettere, non potrà studiarsi di acquistare belli e pregiati modi, modestia, educatezza, acciò se non si ebbe in lui un uomo dotto, si abbia almeno onesto e gentile? Conciossiachè gl'illustri, di ch'io ragionai, non solo hannosi da imitare da voi, eletti giovani, nella sapienza; ma nella virtù, nella rettitudine del costume, nella pietà verso Dio inestinguibil fonte d'ogni vera e perfetta sapienza. E con ciò intendo rispondere in parte a chi opponesse, che tutti gli uomini non hanno ad essere letterati ed artisti di vaglia: il che io volentieri concedo; ma avviso altresì che ognuno è tenuto a cooperare per quanto è in lui al miglior bene dell'umana comunanza: e se non varrà negli studi, faticare si dovrà in belle, utili, gloriose azioni, procacciando nello stato e condizione che sortì di adempiere a'fini, per cui la divina provvidenza in questa valle di pianto e d' esiglio il collocò. Nel che sta veramente ogni merito nostro: chè io pure confesso, che l'essere fornito di bellissimo ingegno non è merito proprio, od almeno è somigliante a quello d'esser nato bello, ricco, e sano: il merito sta nel non aver abusato dell'ingegno, nell'averlo accresciuto con faticosa e diligente cultura, nell'avere vinta la guerra delle ree passioni, nel non avere poltrito e anneghittito nell' ozio, nell'avere speso a bene il tesoro del tempo, e perciò essere saliti all'eccellenza, alla

quale, con queste arti, giunsero que' chiari vostri concittadini, di cui, studiosi giovani, vi parlava dianzi. De'quali dovete calcare animosamente le vestigie: chè essi sono vostro vanto domestico: qui nacquero, qui crebbero, qui soggiornarono, qui bevbero alle fonti della sapienza, si ebbero i vostri nomi, le vostre sostanze: talchè la gloria loro è vostra e di questa patria comune; e se da loro grande ed insigne la riceveste, grande e di maggior lustro fornita trasmetterla dovete alla più tarda posterità.

Pel fausto ritorno in Roma del regnante sommo pontefice Pio IX dal viaggio pei suoi stati. Canto in terza rima della contessa Enrica Dionigi Orfei. Roma tipografia Monaldi 1857.

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori inserendo in questi fogli un leggiadrissimo componimento poetico dato testè in luce da una valente cultrice dell'italiana poesia, il cui nome è assai noto nella repubblica letteraria (1). Esso si aggira intorno le lodi del regnante sommo pontefice Pio IX, cogliendo bella occasione dal viaggio da lui fatto pe' suoi stati, e dalle testimonianze luminose di venerazione e di affetto mostrategli da' suoi sudditi fedelissimi. La nobiltà de' concetti, la lucidezza dell' ordine e la vaghezza dello stile, che risplendono in questi versi, ci hanno indotto a produrre per intero un tal genere di componimento, allontanandoci questa volta dall'usato nostro costume.

Diva immortal, che nel beato empiro
Non di caduchi allori orni la fonte,
Non di piropo ardente e di zaffiro,
Ma de le stelle più fulgide e conte

(1) Vedi Raccolta di rime sacre per le nozze delle LL. EE. donna Teresa de' principi Orsini e don Enrico principe Barberini, della contessa Enrica Dionigi Orfei. Roma 1853; e l'altra per le nozze di D. Beatrice de' principi Orsini e D. Urbano de' marchesi Sacchetti, della stessa autrice. Roma 1857.

Che a la voce del nulla animatrice
Vestisser raggi della luce al fonte;
O sovrana del mondo imperatrice!
Che non sdegni qual sia l'accento e il metro
Che amor dal centro d'uman petto elice;
Se il pensier nostro come raggio in vetro
A tue chiare pupille aperto appare,
Nè grazie indarno da te, madre, impetro,
Guarda a la terra che Appennino e'l mare
Fiancheggia e bagna, ai sette colli, a Roma
Che a te perenni incensi arde in su l'are.
Guarda a colui che la gravosa soma
Regge del doppio regno, a lui che Pio
Per la bontate e'l cor gentil si noma.
Da'labbri suoi la gran parola uscio
Che senza error ti salutò concetta,
E fè di molte età pieno il desio.
Deh tu ne scorgi i passi, o benedetta!
Or mentre al Tebro, che il sospira e brama,
Per cammin di trionfi il corso affretta.
Come nuda la terra, inerte e grama
Restar veggiam quando si scosta il sole,
Chè ad altra spera eterno ordin lo chiama;
E dispogliata de le verdi stole
Ghiacci sol veste, insin che l'astro amico
Le ridoni le rose e le viole;
Roma così, quando dal seggio antico
Il suo dolce signor mosse a viaggio,
Spenta la gioia nel volto pudico,
Versò segrete stille, e in sul passaggio
Seguìa col guardo e l'ansiosa cura
Per lunga traccia di suo volto il raggio.

Ma con pensier santo a tue sante mura
  Traea l'alto gerarca intra suoi fidi
  De' bei laureti su la verde altura.
Ecco per tutti i poggi e tutti i lidi
  A schiere a schiere i popoli accorrenti
  Rintronar l'aere di gioiosi gridi.
Odi alterno clangor d'inni e concenti,
  Ve' coperti i sentier d'erbe, di fiori,
  Di serici tappeti e d'ornamenti.
Vinta la fosca notte è da fulgori
  Di faci ardenti e lucidi cristalli,
  Onde l'eccelso pellegrin si onori.
Le adriache piagge intanto e l'umbre valli
  Chieggon bearsi nel paterno volto,
  Già già trasvola per diversi calli
Il cocchio venerato, e in quello è volto
  Ogni sguardo, ogni cor, per lui ciascuno
  A' suoi diporti, a' suoi lavor si è tolto.
Bello é mirar l'aspro selvaggio e bruno
  Summano giogo in vaga foggia ornarsi,
  Vestir ghirlande il triste abete, il pruno;
D'Annibale a le porte archi elevarsi,
  Non che al Metauro ed al Clitunno in riva,
  Il con felice ardir vedi imitarsi
Col pingue umor che l'ape ai fior rapiva,
  Nel cereo masso il monumento augusto
  Che Roma in bronzi e marmi erge a te, Diva.
Passa il signor benigno e mite e giusto;
  Nè più splendide pompe a' suoi monarchi
  Fia che rammenti il secolo vetusto.
Felsina l'alte moli, e torri ed archi

Per tant'ospite abbella, e sì grandeggia
Che par che tutti i suoi tesori scarchi.
Quivi il pastor cinto d'eletta greggia
Si gode e posa, insin che le contrade
Tutte scorra d'Emilia, e altrui proveggia.
E già s'è tratto ove discende e cade
Il Po con sette bocche e in mar si versa:
Oh quanta ell'è di Pio la maestade,
Qual la sembianza ad onorar conversa
Nel piccol tempio del vate la polve,
Che l'atre bolge, la pena diversa
Cantò degli empi, la gente che solve
Piangendo le peccata, e quindi il regno
Ove ogni affanno in gaudio si risolve!
Ben ei si fea di tutti sguardi segno,
Quando presso l'avello ebbe vergato,
Più che con man, col senno e 'l pronto ingegno:
» Non è mondan romore altro che un fiato
» Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
» E muta nome perchè muta lato. »
Colse la fama il gran concetto, ed indi
Volò di Pio col nome e d'Alighieri
Su le grand'ale dagli esperi a gl'indi.
Varca il prence altre piagge, altri sentieri;
Delubri e chiostri a visitar discende,
Non che d'arti e scienze alberghi alteri.
Lo precorre il desio; gara s'accende
Di far palese in mille fogge e mille
Quanto verace amor l'alme comprende.
Le suore argive che in palagi e ville
E ancor ne'rozzi tetti hanno lor sede,
U' favor di potenti ognor nutrille,

Del magisterio antico altrui fan fede
  In simulacri e tele e pinti marmi,
  Sì che la finta immago al ver non cede.
Nè tace la prestante arte de'carmi,
  Lieta in narrar di pace opre gioconde,
  Più che trofei di sangue, imprese ed armi.
Ovunque muove in queste o in quelle sponde
  Le piante il sommo padre e 'l ciglio abbassa,
  Tale un poter da sua vista diffonde,
Che l'inferma virtù languida e bassa
  Ne'petti avviva, e retro a le sue orme
  Quasi un solco di luce imprime e lassa.
A sua destra clemente e leggi e norme
  Son le sventure e le bisogna altrui,
  Chè a l'affetto del cor l'opra è conforme.
Deh alfin lo rendi, amica diva, a nui,
  O fida stella che invocata splendi
  Nel gran mar de la vita ai figli tui!
Maria, che in alto siedi, e 'l guardo intendi
  A l'aggirar de le terrene cose,
  I sospir nostri a racquetar deh scendi!
Per te le vie più scabre e perigliose
  Al sacro piè si fean secure e piane,
  E dai bronchi spuntar parean le rose.
Ma quai s'ode appressar voci lontane?
  Cresce il nome di Pio per l'aure intorno
  Da l'ime valli a le rupi montane....
Risorge omai de la letizia il giorno!
  Diva, sei tu che il pastor santo adduci
  Con man pietose a l'avito soggiorno.
Disserrate le porte, o prenci, o duci;

Le porte d'Isdraello orninsi a festa,
Risplenda il tempio di ben cento luci.
Già commuovesi il Tebro, e in lieta vesta
Roma a l'aspetto de l'amato sire
La smarrita allegrezza eccita e desta.
Chi suoi gaudi potrìa tutti ridire?
Cessi 'l labbro loquace, e non s'attenti
Il volo equiparar del buon desire:
Chè la piena del cor vieta gli accenti.

Chiunque è versato nella lettura de'nostri classici si avvedrà agevolmente quanto bene imitar li seppe l'esimia autrice di queste rime, allontanandosi da quella stranezza di concetti e turgidezza di stile, che scorgesi ne'seguaci di una scuola oltramontana avversa a que' sommi maestri dell'arte. Noi facciam voti perchè l' italiana gioventù, tenendo fiso lo sguardo su quegli esemplari del vero bello e del buon gusto, accresca coi parti del suo ingegno le patrie glorie.

PAOLO BAROLA

Sul verso di Dante: Che fece per viltade il gran rifiuto.

Al chiarmo P. Bonaventura Viani lettore degli agostiniani scalzi a Spoleto.

I suoi versi mi gustarono sommamente, e mi commossero a vari affetti di gioia, di terrore, di pietà e dolore, giusta la qualità degli argomenti. E lessi il libro tutto di seguito; il che non avrei fatto trattandosi di versi cattivi o mediocri. Nè dicole ciò per cortesia, o a rimeritarla del gentil dono fattomi di esso libro, ma per manifestarle sinceramente l'impressione che mi produsse nell'animo. Ella è degna della fama che gode nella repubblica letteraria, ed io ringraziola di avermi voluto onorare nel credermi acconcio a sentir le bellezze de' suoi canti, e degno a ricevere un suo dono.

Venendo mò a parlarle della dissertazione sopra il verso di Dante, *Che fece per viltade il gran rifiuto*, parmi che sia bene scritta, e da gran tempo sono in parte nella sua opinione. Non era Dante così scemo da porre un santo pontefice all' inferno. Se poi a papa Celestino debbasi sostituire Giano della Bella per opinione del Torricelli, o altro personaggio, cotesto si è un punto oscurissimo che verrà difficilmente chiarito, giacchè bisognerebbe prima di tutto saper di certo in che senso usar volle l' Alighieri il vocabolo *rifiuto*, cioè se in senso di non volere, o non accettare, o ricusare una dignità proposta: o

pure, supponendo quella già presa, in senso di rinunziarla, deporla ecc. Dato il primo significato, vede bene che nè Celestino, nè Giano potran per niente avervi luogo. E parmi, a dir vero, che nel primo modo sia da esser considerata la parola *rifiuto*; non solo perchè il poeta usolla così altra fiata, ma perchè nel canto del nostro verso egli discorre di quelle persone *che vissero senza infamia e senza lode.* Chi ha un carico pubblico, ed è specialmente capo di una città, di una fazione ecc. (specialmente capo di una città e fazione del 1300) è impossibile che non faccia qualche buona o mala azione da meritare o il comun biasimo o la lode. Infatti Celestino e Giano s'ebbono gli encomi degli storici contemporanei, e soprattutto del Villani; ma *il gran rifiuto* si riferisce a che? A un regno, a un partito, ad una magistratura, o altro che sia? Dante sel sapea: e questo è un nodo gordiano, che non si disgruppa, nè si taglia.

Mi perdoni, se non convego in tutto nella sua e altrui opinione: ma la mia sincerità le dee tornar grata.

Mi voglia bene e stia sana.

Affmo servo
G. Eroli

---

*Intorno alle correzioni dell'*Arte della guerra *di Vegezio volgarizzata da Bono Giamboni.*
Al chiarissimo cavaliere Salvatore Betti.

Le sue dotte e sottili osservazioni (1) sopra il volgarizzamento dell'Arte della guerra di Vegezio, fatto da Bono Giamboni e pubblicato per Francesco Fontani nel 1815, mi piacquero seprammodo, e l'ebbi due volte lette con molta attenzione, sempre ammirando la peregrina erudizione, e lo squisito e raro ingegno di chi dettolle. E siccome le prefate osservazioni, per esser esposte con gran riserbo e modestia, quale si convenia all'animo suo virtuoso, danno cuore altrui di manifestarle francamente la propria opinione, però facciomi ora a muovere sopra alcune delle medesime qualche lieve mio dubbio, volendo che ella stessa giudichi se bene o male m'appongo.

LIB. I

Cap. II « Tutte le nazioni che più si approssmano al cielo.» – Dee dire, *che più si approssimano al sole*, così avendo il latino, così richiedendo la ragione, e così ripetendo alcune righe appresso il Giamboni.–

Ma il testo latino, che ebbe sott'occhi il Giamboni, è quello stesso usato da lei? Nol credo certo.

(1) Vedi il tom. IV della Nuova serie di questo giornale

Potea dunque nell' esemplare del Giamboni essere scritto *caelum* nel primo membro, in luogo di *sol*: tanto più che il senso corre in egual modo, con ciò sia che chi sta piu vicino al cielo, sta eziandìo più vicino al sole, e però *per troppo caldo puossi disseccare*.

Cap. VI. « Ed ancora dall'api si ammaestravano i poeti. - *Quod etiam in apibus*, il lat. Direi perciò: *Ed ancora nelle api si ammaestrano i poeti*.

Accetto *ammaestrano*, e non già *nelle api*, parendomi lo stesso per il senso, e forse migliore per l'eleganza, *dall'api*; cioè *dallo esempio delle api*: e *dallo* sta benissimo in luogo dell'articolo *con lo*.

Cap. XIII. « Perchè è manifesto in tutte le battaglie che per questo modo di combattere che si chiama armadura meglio si combatte » – Emendisi: *Perchè è manifesto che in tutte le battaglie*.

Non veggo vizio nella costruzione del Giamboni, usandosi anch'oggi volgarmente; nè comprendo la ragione da doversi il *che* porre innanzi a *in tutte le battaglie*. Al contrario parmi in verità un pò duretto quel *che* messo da lei troppo vicino a *perchè*.

LIB. II.

Cap. XX. « Ed ancora ne' brevi si scrivono le nomora di coloro che fanno i servigi per quelle persone a cui è data la licenza : e scrivevansi ancora a cui è dato commiato, e quanto tempo. » – Credo che debba dirsi: *e scriversi ancora a cui è dato commiato, e quanto tempo*.

Per me lascerei il verbo *scrivevansi* nel numero

del più, e soltanto gli muterei il tempo dicendo, *scriveransi*, e a questo verbo sottintenderei il sostantivo antecedente *le nomora di coloro*; così avremmo *e scriveransi ancora* (*le nomora di coloro*) *a cui e dato commiato e quanto tempo.* Quando avviene poter rimediare con una buona sintassi, non reputo necessario acconciare il testo.

LIB. III.

Cap. VIII. « E se non si trova rifiuto alcuno guernito, e forte castello, in quella via o vero luogo facciavisi uno rifiuto rilevato e forte, circondato di grandi sassi. » - Che sia voce legittima questo *rifiuto* (il latino ha *munitio*), come afferma il Fontani, il quale nell'elenco delle parole non registrate dal vocabolario lo dà sinonimo di *ridotto*, forse da tutti non vorrà credersi. Potrebbe darsi che la vera parola sia *rifugio*. Di che giudichino i più dotti di me in queste cose. -

Non presumo, Iddio me ne guardi, di esser più dotto di lei in queste cose, se al ridicolo e sconcissimo *rifiuto* sostituisco, in cambio del suo *rifugio*, il mio *ricinto*, che vale quanto *trincea*. Ella scapezzi l' f di *rifiuto*, ne capovolti l' *u*, e vedrà uscir fuori un *c* ed un *n* che dannoci bello e netto il vocabolo *ricinto*; facile a scambiarsi con *rifiuto* per chi non ha molta pratica de' codici, nè tien dietro studiosamente al senso dello scritto. Il Fontani, o chiunque altro prima di lui, cadde in simigliante errore, quando nel cap. XX di questo medesimo libro lesse *mutare* per *incitare*, da lei giudiziosamente sostituito. E nel

vero, mettendo un punto sopra la prim'asta dell'*in* di *mutare*, e un altro nella seconda dell'*u*, apparirà chiarissimo, senza tanto beccarsi il cervello a trovare altre parole, il verbo *incitare*. Da quì vegga, che m'ho ragione a seguire la mia massima di preferir sempre, fra le parole sostituite ad una errata di un codice, quella che più a questa si rassomiglia, purchè ne dia il giusto senso.

Cap. X. « Appo gli antichi l'arte della cavalleria si dimenticò spesse volte, ma in prima da' libri è ricoverata, e rapparata è poscia dall'autorità de' dogi, e confermata, e ripresa per usanza. « - Parmi che la vera lezione debba esser questa. » Appo gli antichi l'arte della cavalleria si dimenticò spesse volte; ma in prima da' libri e ricovrata e rapparata è; poscia dall'autorità de' dògi è confermata e ripresa per usanza. « Il latino. *Apud veteres res militaris in oblivionem saepius venit; sed a libris repetita est, postea ducum auctoritate firmata.*

Approvo pienamente la sua correzione, se le piaccia torre l' accento nel penultimo *è*, mutandol così da verbo in congiunzione. Sembrami a cotal modo che il terzo membro della proposizione abbia due copulative rispondenti a quelle del secondo, e che sia più elegante e fedele al testo latino, il quale nell'ultimo membro fa senza verbo.

Cap. XX. « In questo modo di combattere è da guardare che per le compagnie de' nemici, che sono fuori di schiera, la sua schiera dalla traversa rotta non sia. « - Così Vegezio: *In hoc genere cavendum est, ne inimicorum cuneis transversa sua acies elidatur.* Dee dunque dirsi, *la sua schiera traversa.* -

Dalla traversa non parmi che s'abbia nulla di strano, dovendosi sottintendere *parte*, cioè *dalla parte traversa*; che vale *la sua schiera posta nella parte traversa*. Per simile dicesi pur volgarmente, almeno nell'Umbria, e specialmente nella mia provincia di Spoleto ove parlasi un pretto linguaggio: *Ho fatto la traversa, son venuto dalla traversa, vado per la traversa* ecc. invece di dire: *Ho fatto la strada traversa, son venuto dalla strada o parte traversa* ecc.

LIB. IV.

Proemio « Ma per lo disponimento della vostra pietade quanto prode abbia fatto il lavorio delle mura che furono fatte a Roma, n' ammaestra che servò la salute de' cittadini il difendimento della battaglia del campidoglio, acciocchè poscia possedesse la signoria dello imperio di tutto il mondo gloriosa.» - Ad emendar questo periodo, tanto imbrogliato, veggasi prima che cosa dice Vegezio: *Sed dispositionibus vestrae clementiae quantum profecerit murorum elaborata construtio, Roma documentum est, quae salutem civium capitolinae arcis defensione servavit, ut gloriosius postea totius urbis possideret imperium*. Sicchè credo che il Giamboni abbia tradotto così: » Ma per lo disponimento della vostra pietade quanto prode abbia fatto il lavorio delle mura che furono fatte (*elaborata constructio*) Roma n' ammaestra, che servò la salute de' cittadini col difendimento della bastita del campidoglio (*capitolinae arcis defensione*), acciocchè poscia possedesse la signoria dello imperio di tutto il mondo gloriosa. »

Ella ha quì ben racconciato, come altrove, tutto il periodo: soltanto dubito che in luogo di dire, *col difendimento della bastita*, sia meglio *al difendimento della muraglia*. *Al* si assomiglia più ad *il* e sta in grammatica: anco *muraglia* tiene una fisonomia eguale a quella di *battaglia*; e poi *muraglia* venne usata, come ben conosce, da buoni scrittori per significar le mura di un castello, o di una città; ed il Manuzzi ne produsse notevoli esempi nel suo vocabolario. E parmi che *muraglia* quadri pur bene al senso, e che risponda a capello al primo periodo ove parlasi di *mura che furono fatte*, e che non discordi dalla storia, la quale narraci, che i galli assaltaron vigorosamente le mura del Campidoglio, e che per questo i romani le difesero a valore con moltissima loro gloria e abilità.

Cap. XI. « E che sarà se il nemico attingere non glie la lascia? Perchè questo interviene, tolga l'arena che gitta fuori il mare quando tempesta per venti, e con dolce acqua la mescoli, e lievemente colandola, al sole se ne fa sale. » - Quì pure è grosso svarione, mi pare: e si può ben togliere confrontando il latino che dice: *Quod si hostis ab unda prohibeat (nam hoc saepe accidit), arenas, quas exagitatum ventis mare superfuderat, aliquando colligunt, et dulci aqua eluunt, quae sole siccata nihilominus mutatur in salem.* Ed il Giamboni avrà tradotto: « E che sarà se il nemico attingere non glie la lascia? (Perchè questo interviene). E' tolga l'arena che gitta fuori il mare quando tempesta per venti: e con dolce acqua la mescoli, e lievemente, seccandola al sole, se ne fa sale ».

Avvegnachè la sua emendazione, *e lievemente seccandola se ne fa sale*, sia lodevole, pure preferirei, col suo assenso, quest'altra: *e lievemente cocendola al sole se ne fa sale*. *Cocendola* rassomiglia più all' errato verbo *colandola*, ed ha lo stesso numero di lettere. Ricorda poi il concetto di Virgilio nella quarta Georgica: *Arebant herbae, et cava flumina siccis – Faucibus ad limum radii tepefacta coquebant*: dove *coquebant* significa appunto *disseccavano*

Cap. XIV. Questo gatto ha dentro una trave, ove si mette un ferro uncinato, il quale è falce chiamato, col quale, perocchè piegato, del muro si traggono le pietre. « – Direi *perocchè è piegato*.

Non potria quel *perocchè piegato* star senza verbo? Non le parrebbe buona sintassi? M'ingegnerò ora, e per ultimo, a spiegar l'enimma messo da lei in campo nel cap. XXXVIII; ma senza prosunzione di farla da Edipo novello, poichè conosco bene quanto vaglio. Ecco l'enimma.

XXXVIII. » E le genti del secolo hanno usato di stare nei desiderati porti, o vero di tornarvi quando soffiano i detti venti, e se non ricevono grandissime tempestadi. « – Per l'Edipo che vorrà interpretare l'enimma di questa sfinge (giacchè io non mi credo da tanto) reciterò quì il testo latino: *Nam secundo spiramine optatos classis invenit portus: adverso, stare vel regredi, aut discrimen sustinere compellitur.* –

Eccomi alla pruova: e rida allegramente, se le ne dia materia.

« E le genti (e li venti) del secolo (secondi) hanno (venne) nei desiderati porti usato (sforzato)

di stare (1), overo tornarvi quando soffiano i detti venti (avversi), e se non ricevono (ricevere) grandissime tempestadi. » Rechiamo ora la lezione più spedita: » E, li venti secondi, venne (il naviglio) nei desiderati porti forzato di stare, o vero tornarvi, quando soffiano i detti avversi, e se non, ricevere grandissime tempestadi. « Spiego quest' ultimo concetto: *e se non fa così, cioè se non istà e non torna nei porti, è forzato ricevere grandissime tempestadi*: sintassi conforme al latino, nè indegna d'essere approvata.

E quì fo termine pregandola raccomandarmi al cuore del maraviglioso P. Bresciani che io amo e stimo, quanto lei, immensamente.

Stia sana.

Affmo amico
Gio. Eroli

---

(1) E' ragionevole e necessario il quì trasferire queste due parole.

Saggio di poesie dell'avv. Luigi Mazzolani cervese.

L'avvocato Luigi Mazzolani nato in Cervia mia patria a' 27 dicembre 1777, e morto ivi la notte de' 20 gennaio 1842, fu caro alle muse del pari che ad Astrea: ma occupato dalla sua nobile professione di difensore de' rei, in poesia non scrisse molto, quantunque con gusto squisitissimo, tersisissimo. Un suo bel sonetto per sacro oratore venne tradotto dal celebre Cesare Montalti, e si riprodusse per opera mia non ha guari in questo giornale al tomo 146 fra alcuni versi latini del medesimo. Ora piacemi dare un saggio delle di lui poesie, essendomi sempre parute vaghe, gentili, tenere, affettuose, e veramente tibulliane. L'avvocato Mazzolani fu uomo di un sentire delicatissimo: ed io stesso in pubbliche accademie il vidi a certi passi di sue poesie o prose piangere tenerissimamente: il che era di una commozione vivissima per chi l'ascoltava. Aveva poi nelle parole un accento mollissimo, flessanime, e nel porgere dava immagine, a così esprimermi, della stessa dea *Persuasione*. Al contrario della robustezza ed energia del sullodato Cesare Montalti, il quale inoltre fornito di grossa e sonora voce maestosamente le sale accademiche intonava quasi novello Marco Tullio cui di volto e di aspetto assomigliava (1). Io non

(1) Il ritratto posto innanzi ai — *Fiori poetici donati alla tomba di Cesare Montalti. Rimini tipografia Orfanelli e Grandi* 1842 — è quasi nulla somigliante; ma ben tale, quale il suo originale, è il busto esistente nella pubblica biblioteca di Cesena.

udii mai l' avv. Mazzolani recitare nessuna sua difesa criminale, ma diconmi che era una meraviglia, un incanto. E di quanto appunto valesse nel foro ben sel sa, oltre i tribunali di Romagna, di Ferrara ec., quello della dotta Bologna « *dove* (per usare delle parole del suo elogista, l'egregio filosofo prof. Giovanni della Valle (1) *in gravissima causa di appello trionfò per guisa, che a sentenza di pena capitale successe una compiuta liberazione* ». Una scelta di sue difese criminali fu fatta esemplare dopo la sua morte per commetterla alle stampe, e ne uscì in effetto il manifesto d' associazione; ma il secolo, che aiuta i soli parolai a farsi avanti, fu cagione che rimanessero inedite, e forse rimarranno sempre. Erasi egli formato sopra Cicerone, e le di lui difese le intenderebbe, a dir così, fin anche un ragazzo; tanto si tenne lontano da quel gergo che è vizio del foro moderno, dettandole con bella fecondia, e in istile limpido e tranquillo, talchè potrebbero servire a' giovani (e i buoni esempi in questo genere sono rarissimi) di un assai lucido modello.

GIUSEPPE BELLUCCI.

I. *Il lutto de' fiori nella passione di Gesù Cristo, terze rime inedite.*

Cantar desio di voi, leggiadri fiori,
Che in l'orto di Getsemani cresciuti
Già aveste di beltade i primi onori.

(1) Elogio dell'avv. Luigi Mazzolani di Cervia composto dal canonico prof. Giovanni della Valle nell'occasione delle solenni esequie a lui fatte dai cervesi nella chiesa di S. Agostino di detta città il dì XIV aprile MDCCCXLII. Rimini per Marsoner e Grandi in 8.° di pagine 25.

Desolati, inchinati, afflitti e muti
  Par che v'abbia percossi ira di vento,
  O di torrido sole i raggi acuti.
Dite: Perchè da voi odo lamento,
  Che quì v'abbia fortuna e ciel locati,
  E non là dove ogni raggiare è spento?
Rispondon elli: Se in tutto spietati
  Sono gli umani petti, almen pietade
  Paia da' nostri calici odorati.
Lieti già fummo nella prima etade,
  Quando a ingemmare il nuovo paradiso
  Dio ne pose per quelle alme contrade.
E di nostra bellezza il caro riso
  Quel caro ciel tutto allegrava pria
  Che avesse il serpe ogni gioir reciso.
E quando il sol tornava alla sua via
  Sopra l'arco del ciel, per noi mandata
  Un'eletta fragranza a Dio salia.
Così quant'era in noi, venia laudata
  Quell'eterna bontà, che in noi ripose
  Bellezza, onde tutt'alma è innamorata.
Or la vita ne grava, e dolorose
  Portiam le fronti per la dolce pieta
  Del Signor, cui tradiro alme rabbiose.
Qui venne, e la sua faccia mansueta
  Prono chinando ove denso l'olivo
  Chiude la costa, ed a quest'orto è meta,
Nel silenzio dell'ombre orava al divo
  Padre perchè accorresse al suo periglio;
  E nel pregar giù dalla fronte un rivo
Di sangue gli scendea sì che in vermiglio
  Tinse intorno quel suolo, e lasso a terra

Cadde, come da falce anciso giglio.
Ed ecco in atto di chi viene a guerra
Empia gente lo tragge in funi avvinto,
Sì che più tronco l'edera non serra.
Allor tristi cademmo, e sì fu vinto
Ogni fior di pietà, che vivo ancora
Vedi il dolore che portiam dipinto.
Invan surse per noi quella che irrora
Di freschi umor la germinante schiera:
Chè niuno ai rai s'aprì di quell'aurora.
Ma tu che mostri venir dalla nera
Terra, in cui ferità pose suo regno,
Dì, se il nostro Signor sia giunto a sera.
Un'aura mesta, che senza ritegno
Passando non lambia nostra beltade,
Parea d'orrendo caso a noi dar segno.
Ah! se mai fia che l'empia cittade
Sbrani la sete del livor ferrigno
Insanguinando nel Fattor le spade;
Deh, peregrino, se tu se' benigno,
Come doglioso ti mostra il sembiante,
Doglioso di noi nati in suol maligno,
Pria che lunge di qua volga le piante
Preghiam che tutti tu ne colga e mieti,
E mietuti ne rechi all'urna innante!
Tolti dagli odoriferi mirteti
Avrem pace del sasso all'ombre mute,
Più assai di lui, che della vita, lieti.
E queste foglie a più color tessute
Grideranno, se in Giuda il labbro tace,
E lo strazio del nume e la virtute.

Io, la rosa dicea, col mio vivace
  Color segno darò del caro sangue
  Ch'ei sparse per drizzar l'alme alla pace.
Ed io dirò, discolorata, esangue,
  La viola dicea, come ei moria
  Onde il morso sanar che dienne l'angue.
Ricorderà questa bianchezza mia
  La candid'alma del Signore anciso,
  Soggiunse un giglio, in cui beltà fioria.
O fior, da cui dovria torcere il viso
  Vergognando Sionne, i vostri preghi
  E il vostro duolo han me da me diviso.
Se è ver sempre il lamentar ne leghi
  Ai dolorosi, non temete, o fiori,
  Che il vostro pio desir per me si nieghi.
Concordi renderem gli estremi onori
  Al sasso ove sarà racchiuso il Santo;
  Voi co' vostri leggiadri e bei colori,
Ed io figlio ribelle io col mio pianto.

II. *Per l'arrivo di un vescovo alla sua sede.*

Sonetto.

Il pastore allegorico.

Pascete, agnelle mie; quí presso frange
  Fra sassi il rivo sue chiarissim'onde;
  Quì tutte nel mattin verrete, e monde
  Farovvi quando il sol esce del Gange.
Quì tesoro è d'erbette, onde si cange
  Il cibo in latte: quì di dense fronde

Ricca un'elce la fresca ombra diffonde,
Di che privo il pastor sospira e s'ange.
Deh! agnelle mie, non vi allungate al bosco:
Ivi il lupo s'annida, ivi nocenti
Acque ha il ruscello, ed ogni germe è tosco.
Seguite il pastor vostro, agnelle mie,
Ch'io vo' condurvi, vinto il verno e i venti,
A' paschi eterni nell'eterno die.

III. *Per l'inaugurazione del busto nella residenza comunale di Cervia di monsignor Gio. Ignazio Cadolini, un dì vescovo di essa città, poscia cardinale arcivescovo di Ferrara.*

Sonetto

Ben veggio l'onorando almo sembiante
Che un dì tutt'alme dì se fea beate:
Veggio viva ne' rai quell'alma amante,
E gli onesti desiri, e la pietate.
Ma, ohimè! non odo le parole sante
Cui lo spirto movea di caritate;
Spirto, ch'ove penetra, altere piante
Sorgon dal fango, e van di frondi ornate.
O patria mia, chi mi darà parole
Per lamentar di te, che in sì brev'ora
Oscura se' rimasa e senza sole?
Vedi quanto dolore il cor mi serra
Questa immago guardando, e vedi ancora
Come gaudio mortale è breve in terra.

IV. *Per l' arrivo a vescovo di Gervia di monsignor Mariano Medici patrizio bolognese.*

Sonetto

Dal dì che per altissimo decreto
A noi fu tolto quel signor (*), cui mille
Il petto generoso e mansueto
Ardean di carità sante faville,
Il sole agli occhi non parea più lieto,
Chè non allegra il sol meste pupille;
E s'udia pel notturno aere secreto
Un lamentar di voci, e il Tebro udille.
Or tu la doglia in allegrezza torni,
Chè aperte a noi per mille lingue sono
L'alte e belle virtudi, onde ti adorni.
Vien dunque; e nel tuo seno, almo pastore,
Tutti ne accogli, or che devoto in dono
Ciascun si atterra a tributarti il core.

V. *Per la guarigione dell'autore nel* 1840.

Sonetto

Se ancor quest'occhi miei lieti si fanno
Dell'almo sole, ond'è lieta la terra,
Nè pia mano il mio fral chiuse sotterra
Là dove le paterne ossa si stanno:
Gloria è dell'arte tua, Rubbi, cui vanno
Supplicando color, che il morbo atterra;

(*) Monsignor Ignazio Gio. Cadolini amorosissimo padre e vescovo di Cervia. (Nota dell'autore).

E usciti poi, la tua mercè, di guerra
Votivi serti e fiori ascrei ti danno.
Salve, o porto degli egri. Allor che il sole
Sovra l'arco del ciel torni alla stella,
Donde i più brevi rai diffonder suole;
Ornando le tue soglie a più colori,
Dirò « *Febo in costui si rinnovella* »;
Cigni, venite e meco ognun l'onori.

Versione dello stesso autore.

Almo si vel adhuc gaudent mea lumina sole,
Quo tellus lustrata sinum laetissima pandit;
Si pia me tumulo coniux non condidit atro,
Ossaque composuit cineri socianda meorum;
Quippe tuum est munus, Rubbi, quem voce fatigant
Sollicita quotquot duri inclementia morbi
Urget; et egressi tandem discrimine vitae
Advolitant, flores votivaque serta ferentes.
Vitae, vive, dator. Cum per convexa viarum
Orbem contingat Phoebus, quo spicula lucis
Tenuia vel nimis obliquo demittit ab axe;
Postibus ornatis; ornabunt mille colores;
Ecce novus, fabor, medicamina proebet Apollo.
Nunc decorate virum, socii nunc plaudite vates.

VI. *Alla nobile e chiarissima signora Teodolina Franceschi Pignocchi* (1).

Sonetto

Improvvisato a rime obbligate (2).

Donna, che hai poste ne' bei studi *amore* ,
Onde l'umano cor si fa *gentile*,
Ed hai per nulla di bellezza il *fiore*,
Di che s'ingemma il nostro breve *aprile*,
Ve' qual manda il tuo nome alto *splendore*,
Ve' come corre dal tuo nido a *Tile*;

---

(1) Questa egregia signora è dotata di una potenza di vena poetica maravigliosa: e prova ne sono, oltre le sue cose meditate, i non pochi sonetti improvvisi, che talora in lieto crocchio d'amici si piace di comporre, non per sprecare l'ingegno, ma per ricrearlo, e sempre a tavolino (sebbene in breve spazio di tempo) e non mai a furia di parole, di braccia, e di contorsioni, come il più degli improvvisatori con pena e noia degli astanti. E sono tanto belli questi suoi sonetti , che chi non si trovasse presente potrebbe forse non crederli improvvisi; i quali un raccoglitore, quando che sia di sue rime, darebbe segno di poco senno e buon gusto, se rigettasse per la sola irragionevole contrarietà che hanno certuni a non far buon viso all'improvvisare, fatti troppo rigidi e severi, anzi ingiusti, perchè ributtati dalle prove illaudate di alcuni ciurmadori. Ma se ammiriamo un Giulio Cesare, che dettava (e bene) a parecchi scrivani ad un tempo stesso, perchè noi dobbiamo negare la nostra stima ed ammirazione a chi natura concesse pronta vena di buoni versi improvvisi; e nel quale improvvisare può l'Italia meritamente vantar il primato su tutto il mondo? Questo è un non curare, anzi un dispettare, le proprie glorie nazionali.

(2) Abbiamo visto in antecedenza come egregiamente sapesse maneggiare anche la cetra latina traducendo un suo proprio sonetto; ora di più si vegga con che disinvoltura ed eleganza improvvisasse.

E quanto porta invidia al tuo *sudore*
La gente, che non ha la gloria a *vile*.
O delle Pegasee lodata *ancella*,
Che d'Emilia gentil sei la *speranza*,
O del femmineo stuol chiara *facella*,
Segui animosa pur l'arti *divine*:
Scala a gloria maggiore è la *costanza*,
Madre d'opre onorande e *peregrine*.

La Matelda della Divina Commedia. Dialogo di Salvatore Betti.

ROBERTO e FERDINANDO.

Rob. Buon dì, Ferdinando.

Ferd. Oh Roberto! Qual mia fortuna ti conduce a visitare l'amico tuo?

Rob. Sono passato di qua, nè ho potuto resistere al desiderio di salutarti. Ma non vorrei recarti noia vedendoti leggere con tanta attenzione cotesto libretto che hai in mano.

Ferd. Tu mi giungi sempre carissimo. Quanto al libretto, che mi vedi in mano, esso è noto forse a te pure, essendo una *Disputazione Tusculana* intorno alla Matelda nominata da Dante nella Divina Commedia.

Rob. Sì certo che cotesta *Disputazione* mi è nota: e so dirti che convengo in tutto nell'opinione del nobilissimo autore, il quale con ragioni, che a me paiono irrepugnabili, prova che la Matelda del canto XXVIII del Purgatorio non è già, come dal volgo si stima, la contessa Matilde di Canossa, ma sì la santa Matilde de' conti d' Hingelheim, donna d'Arrigo l' uccellatore e madre d'Ottone il grande. Credo che non abbi tu pure una diversa opinione.

Ferd. Che ti direi, Roberto mio! Pregio sommamente l' autore, che tutti abbiamo a buon diritto per uno de' più dotti, spiritosi e valenti principi che oggi onorano la nobiltà romana: ma lasciami

confessarti, che in ciò non posso tenere la sua opinione.

Rob. Oh! Credi dunque tu pure che la Matelda di Dante sia la nostra italiana contessa Matilde?

Ferd. Sì, lo credo.

Rob. Ma come Dante ghibellino avrebbe onorato siffattamente una principessa, la quale fu delle più guelfe che sieno state mai? L'aiuto costante ed acerrimo di Gregorio VII contra l'imperatore Arrigo IV! La nemica formidabile dell'impero! La donatrice di tutti i suoi stati alla sede romana, sicchè venne tolto in Italia sì gran numero di città alla soggezione del *pubblico e sagrosanto segno* imperiale, per dirlo coll'Alighieri!

Ferd. E per questo non poteva ella starsi nel paradiso terrestre?

Rob. Parmi certo che no: dicendo assai bene il nostro egregio autore, che in quell' allegoria della vita attiva e contemplativa non potè Dante assolutamente pensare a una donna, *le cui virtù furono esercitate nella vita politica, e le azioni non furono tali da poter stare per tropologica rappresentanza.*

Ferd. Ma dee veramente credersi che le virtù della contessa Matilde di Canossa fossero tutte esercitate nella vita politica? Io, senza tema di mancarne di ossequio all'autore della *Disputazione*, fermamente lo nego: e sostengo che Matilde non operò principalmente le sue virtù, il suo braccio e le sue dovizie, che in fatti di religione, secondo le massime del suo tempo. *Bella Dei gessit*, ebbe a dire di lei Donizone suo cappellano a Canossa. Perciocchè devota all' impero, a cui nella persona di Arrigo V

non isdegnò di giurare (fino però all'ara) la debita soggezione, e da costui costituita infine vicaria imperiale in Lombardia, come a dire viceregina, no non fu di coloro che ricusarono di lasciar *Cesare sedere nella sua sella*, ma sì credette di dover volere che Cesare lasciasse sedere nella sua sacra il successore di san Pietro qual maestro supremo della fede, della morale e della disciplina ecclesiastica in tutta cristianità: sicchè non dubitò, cattolica ferventissima fin da fanciulla, di opporsi agl'imperatori scismatici nella difesa di Gregorio VII e degli altri papi; i quali già co' cesari non disputarono allora dell'impero, ma sì delle franchigie spirituali della chiesa, volutesi usurpare dagl'imperatori, e dai papi non cedere.

Rob. Già questo non credo.

Ferd. E nondimeno è sì vero, che bisogna ignorare affatto la storia di quel secolo per negarlo (1). O per dir meglio, bisogna rifarla a capriccio, com'è oggi opera di alquanti scrittori, che co' pensieri de' secoli XVIII e XIX intendono interpretare e giudicare le cose dell' XI e del XII. Or dimmi tu, mio Roberto, di che richiamavasi Gregorio VII nelle querele contro di Arrigo IV?

Rob. Attendo da te il saperlo.

Ferd. Richiamavasi delle simonie (2) che avve-

---

(1) *Ora il decreto intorno alle investiture, siccome parea che sminuisse di troppo l'autorità già usurpata da' monarchi, così fu la scintilla che accese dipoi la funesta guerra fra il sacerdozio e l'impero*. Muratori, Annal. ann. 1075.

(2) *Un altro insigne concilio romano nel fine di febbraio fu in questo anno* (1075) *celebrato da papa Gregorio VII, in cui lo zelantissimo pontefice per la prima volta pubblicamente proibì sotto pena di scomunica le investiture de' vescovati e delle abbazie che i re davano agli ecclesiastici con porgere loro il pastorale e l'anello. S'era da molti anni introdotta questa novità: e coll' essere divenuta dipendente dalla*

nivano generalmente pel diritto preteso dagl'imperatori di conferire e così spesso con inverecondia vendere, le investiture a' vescovi, agli abati e ad altre dignità ecclesiastiche, concedendo non solo l'autorità temporale, ma sì la spirituale ai prelati dell'impero in Italia e in Germania: i quali divenuti sordi per questo ad ogni ammonizione apostolica, dimoravano adulando e brigando e in preda a' vizi, soprattutto del pubblico concubinato, nella corte imperiale, che quali persone ligie li patrocinava, nulla premendo a principi scostumatissimi se ponevansi dietro le spalle tutte le cure pastorali e i doveri di cherico. L'austero Gregorio VII, pontefice di alti spiriti, geloso della maggioranza apostolica, e zelatore anzi tutto della disciplina ecclesiastica e della moralità de' cristiani, non volle più tollerare sì gran corruttela, fattosi coscienza di mantenere in ossequio per prima cosa i canoni, se intendevasi in fine con santa riforma riparare i guasti che purtroppo da due e più secoli si lamentavano gravissimi nel clero. L'imperatore però, uso per moneta a far mercato, come altri suoi antecessori, dell'autorità dell'impero, rifiutò la richiesta giustissima che gli toglieva il mercanteggiare anche dell'autorità ecclesiastica: nè volendo rinunziare a tal sorgente di danari, che al piccolo erario imperiale riccamente rendeva, lasciò trasportarsi a grandissimi estremi,

---

volontà de' sovrani temporali, che in que' tempi erano di coscienza guasta, la collazione delle chiese e dignità ecclesiastiche si era aperta una larga porta alla simonia. In fatti si conferivano queste dai re a chi le comperava colla lunga servitù delle corti, o colle adulazioni, e più sovente a chi più offeriva regali e danaro. Venivano con ciò a cader bene spesso le chiese in mano di chi meno le meritava, restando neglette le persone degne. Murat. loc. cit.

osando intimare arrogantemente per un messo a Gregorio di deporre la tiara, la quale con esempio mirabile erasi cinta pel voto unanime del clero e del popolo romano (1): e adunando poi un conciliabolo a Bressanone, dove deposto il venerando pontefice, fece eleggere l'antipapa Guiberto da Parma, da cui fu coronato in Roma mentre Gregorio trovavasi stretto d'assedio in castel sant' Angelo. Contro costui, che sì notoriamente aveva messo scandalo e scisma nella religione, non contro i diritti di lui laicali d'imperatore, si levò Matilde, *principessa*, secondo che la chiama il Muratori (non in tutto, come ognun sa, favorevole ai papi), *nell' amor della religione a niuna seconda, quasi unico antemurale della parte cattolica in Italia*, e *rifugio di tutti i cattolici italiani perseguitati*: la quale era stata inoltre educata alla fede sì da esso Gregorio, e sì da S. Bernardo cardinale e da S. Anselmo di Lucca. E si levò, cattolica ed italiana, con animo sì fermo, che trovandosi stretta alcun tempo nel 1092 dalle forze imperiali, era risoluta, dice esso Muratori, *di piuttosto morire che di far patti con Arrigo nemico della chiesa*. Nè

(1) Ecco l'atto della sua elezione: *Nos sanctae romanae ecclesiae cardinales, clerici, acolyti, subdiaconi, presbyteri, praesentibus episcopis, abbatibus, multisque tum ecclesiastici tum laici ordinis, eligimus hodie decimo calendas maii in basilica sancti Petri ad vincula, anno salutis MLXXIII, in verum Christi vicarium Hildebrandum archidiaconum, virum multae doctrinae, magnae pietatis, prudentiae, iustitiae, constantiae, religionis, modestum, sobrium, continentem, domum suam gubernantem, pauperibus hospitalem, in gremio sanctae matris ecclesiae libere a teneris annis usque ad aetatem educatum, doctum: quem quidem cum ea potestate ecclesiae Dei praeesse volumus, qua Petrus Dei mandato quondam praefuit.* Platina nella vita di Gregorio VII.

solo per questo si oppose ad Arrigo IV, ma anche ad Arrigo V, il quale poco stante, a cagione del medesimo mercato delle investiture, imitò il padre nel perseguitare il pontefice, e fece eleggere l'antipapa Burdino. Ma invano: chè Matilde era là a render vano lo scisma, fattasi costantemente scudo anche a Vittore III, a Urbano II, a Pasquale II, non altrimenti che giovinetta di quindici anni ad Alessandro II, cacciando di Lombardia l'antipapa Cadaloo. Di che vedi, o Roberto, che le virtù di Matilde non furono principalmente esercitate, come vuolsi, nella vita politica.

Rob. Tutto va bene: ma non per questo l'Alighieri non doveva avere internamente a dispetto Matilde guelfa.

Ferd. Fa duopo primieramente avvertire, che la nostra Matilde non fu mai guelfa: chè le parti de' guelfi e de'ghibellini non suscitaronsi nella Germania che nel secolo XII, e non calarono ad infestare l'Italia che nel XIII, come ha il Muratori nella dissertazione cinquantesimaprima sulle antichità italiane. In secondo luogo è a sapere che Dante in opera di religione non era più ghibellino, ma vero cattolico; e si levò sempre anch'egli contro lo scisma, le eresie, le simonie, le quali guerreggiò appunto Matilde; di che sono tanti gli esempi nella Divina Commedia, che a rivocarlo in dubbio parmi oggi un voler rifiutare in tutto l'evidenza degli scritti e dei fatti. Sicchè pose fino in inferno (taccio di altri) come eretico, cioè contumace agl'insegnamenti della chiesa romana, il gran capo de' ghibellini di quella età, il propugnatore acerrimo dei diritti dell'impero

contro i papi Gregorio IX e Innocenzo IV, dico Federico II. E in quale abbominazione crederemo che per ciò non avesse Arrigo IV! Anzi egli che maledisse Filippo il bello re di Francia d'avere nella cattura di Bonifazio VIII, benchè suo nemico politico, catturato Gesù Cristo stesso, con quale sdegno non doveva dannare Arrigo V cesare, che trasse pure indegnamente, assalitolo quasi presso l'altare nella basilica vaticana, Pasquale II in quella prigione, d'onde non fu liberato che per virtù di Matilde? Perciocchè il poeta anche ne' libri *De monarchia*, là dove sognò essere di ragione divina l'universale monarchia del mondo ne' signori di un impero (cessino tante moderne ciance) ricostituito due volte dall'autorità de' pontefici in Carlo Magno e in Ottone I; anche, dissi, nei libri *De monarchia*, e precisamente al fine del terzo, volle che l' imperatore dovesse aver sempre il debito ossequio, non altrimenti che figliuolo primogenito verso il padre, al successor di san Pietro, nè pretese ch'esso *in aliquo romano pontifici non subiaceat* (1).

Rob. Queste non sono infine che vaghe parole. Ma la donazione fatta da Matilde de' suoi stati alla chiesa in pregiudizio dell'impero, come Dante mai l'avrebbe sofferta! Dotare di tanti beni temporali i papi!

---

(1) *Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricte accipienda est, ut romanus princeps in aliquo romano pontifici non subiaceat: cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem, ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet.* Dante, De monarch. lib. III.

Ferd. Tu mi fai (non te ne offendere) alquanto ridere. Ben credeva l'Alighieri a' suoi tempi, senza averne un dubbio al mondo, la donazione di Costantino: credeva certissima pur quella di Carlo Magno. Benchè però reputasse non solo viziose, ma nulle, tutte le donazioni fatte altrui dagli augusti in detrimento dell'impero, come si legge nei detti libri *De monarchia*, nondimeno e Costantino e Carlo furono da lui nella Divina Commedia posti gloriosi in cielo: non essendo sì cieco il poeta ghibellino nelle sue politiche massime, che non venerasse in que' famosi principi l'affetto grande alla religione.

Rob. È ciò pur vero.

Ferd. Chi fu inoltre maggior nemico dell'impero, fermamente imitando Matilde nel farsi campione di Gregorio VII contro d'Arrigo IV, che fosse Roberto Guiscardo? Il quale e cacciò di Roma l' imperatore, e delle province da lui conquistate sugl'imperi così d'occidente, come d'oriente, fece perpetuo omaggio alla chiesa romana, riconoscendosi suo tributario e vassallo. E nondimeno anche questo fiero ed invitto normanno fu da Dante, certo non per altra ragione che d'essere stato guerriero a difendere Gregorio e la chiesa, posto beato in cielo.

Rob. E ciò pure è verissimo. Ma doveva Dante almeno ricordarsi, che da quella donazione di Matilde derivarono all'Italia tante guerre e sciagure.

Ferd. Così anche avvenne della donazione di Carlo Magno. Ora i principi di una età, quando per coscienza intendono compiere un'opera che stimano meritoria, non possono esser tenuti de' mali che o per manco di fede, o per interesse, o per nuove massime,

accadono talora nella età susseguente. Era uso dirò quasi generale a' tempi di Matilde di donare i propri beni alle chiese *per redenzione*, come ha il Muratori(1), *delle pene penitenziali* del donatore e de' suoi congiunti, tenendo per sicuro che un titolo così pio, e da tante leggi difeso, dovesse renderli sempre sacri. Che hanno a far essi se poi sursero altri tempi? Certo è che la religiosa Matilde, secondo che avevano fatto e facevano tanti altri principi di quell'età, nella donazione che fin dal 1077 promise a Gregorio VII, e poi ratificò nel 1102 a Pasquale II, lasciò i suoi stati alla chiesa romana *pro mercede et remedio animae meae et parentum meorum*: ponendoli per tal maniera sotto la difesa del diritto non meno ecclesiastico che civile.

Rob. Sarà quel che tu vuoi: ma ciò non toglie almeno che la Matilde regina di Germania non istarebbe nel XXVIII del Purgatorio più convenientemente della contessa Matilde: venerandosi la principessa alemanna dalla chiesa su gli altari, e avendo avuto figliuolo il grande Ottone, secondo e potente rinnovatore dell' impero di occidente.

Ferd. Anzi vi starebbe, o Roberto, inconvenientissimamente. Come mai Dante avrebbe posto nel paradiso terrestre, cioè fuori del paradiso de'beati, una principessa appunto venerata sugli altari? Si ha, dimmi, esempio nella Divina Commedia di simile irriverenza agli ordini della chiesa? Certo il poeta collocò in cielo di suo arbitrio molte persone, ma

(1) Antichità ital. dissert. LXXI.

non si trova che ne togliesse alcuna, la quale vi fosse stata posta dall'autorità della sede apostolica.

Rob. Hai dunque dimenticato che Dante pose non che nel paradiso terrestre, ma nell'Inferno, S. Celestino V pontefice?

Ferd. Che Dante nel III dell'Inferno intendesse di Celestino V allorchè disse: *Vidi l'ombra di colui-Che fece per viltade il gran rifiuto*: lo hanno creduto molti, e anch'io lo credo (1). Ma se è vero che la prima cantica della Divina Commedia fu compiuta, come stima il celebre Carlo Troya, nell' ottobre del 1308, è fuor di dubbio che Dante non condannò all'eterne pene un santo della chiesa, non essendo stato canonizzato Celestino da Clemente V che il 5 di maggio 1813.

Rob. Se però Celestino non era elevato ancora all'onor degli altari, certo era già santo papa Anastasio II, che parimente l'Alighieri collocò fra gli eretici nell'XI dell'Inferno, narrando d'aver veduto scritto in un avello del settimo cerchio: *Anastasio papa guardo - Lo qual trasse Fotin della via dritta.*

Ferd. È noto che sì Dante e sì altri scrittori di quell'età si lasciarono trarre in inganno intorno a papa Anastasio II da ciò che Martino Polono, arcivescovo di Cosenza e penitenziere d'Innocenzo IV, ne scrisse nella Cronica, illuso anch' egli dal testimonio dell' antico autore del libro pontificale. Nè prima del Baronio, che a gran ragione difese il virtuoso pontefice, si credeva altro: talchè neppur Fazio degli Uberti dubitò dire nel Dittamondo (II. 15): *Ana-*

---

(1) Betti, Scritti vari pag. 378, 353.

stasio papa in quel tempo era - Di Fotin vago a mal grado de' suoi. Ma finalmente si è fatto certo per le opere de' critici, che quei vecchi scambiarono papa Anastasio all' imperatore d' oriente Anastasio Dicoro. Ed è certo non meno, che quantunque alcuni chiamino santo quel papa, egli nondimeno, secondo che avverte il dotto Marangoni (1), non fu mai dalla chiesa dichiarato tale: *Cum revera albo sanctorum minime reperiatur adscriptus.*

Rob. Ma la Matilde tedesca fu madre del grande Ottone imperatore, e perciò (dice l'autore della *Disputazione Tusculana*) *radice ancora di quell' impero dall'Alighieri sempre invocato.*

Ferd. E credi tu che Dante nutrisse gran tenerezza per Ottone I? E da che lo argomenti? Egli non degnò neppur mai ricordarlo nella Commedia, come non ricordò nè Arrigo IV, nè Arrigo V, benchè sì ardenti nel mantenere le ragioni dell'impero: non avendolo mosso punto il titolo di grande, con che massimamente gli scrittori alemanni chiamarono Ottone. Chè il poeta cattolico non potè certo approvare tutte le azioni di un principe, che riuscì alla fine uno de' flagelli d'Italia ed oppressori di Roma pontificale e civile, avendo fino di sua potestà deposto due papi legittimi. Fu l'uno Giovanni XII, da chi era stato chiamato di qua da' monti e coronato augusto, dopo averne ricevuto il più solenne ed umile de' giuramenti che siansi mai fatti da un sovrano a un pontefice (2), e l'ampia conferma delle donazioni di Pi-

(1) Chronologia romanorum pontificum num. 52.

(2) Eccolo. *Tibi domino Ioanni papae ego rex Otto promittere et iurare facio per Patrem et Filium et Spiritum sanctum, et per*

pino, di Carlo magno, di Lodovico pio. L'altro fu Benedetto V, mitissimo e santissimo, cui egli strascinò a morir prigione in Germania: avendo così a Giovanni come ad esso Benedetto, coll' audacia di alcuni suoi vescovi, sostituito l' illegittimo Leone scriniario, ch'era di più, contra l'ordine de' canoni, anche laico. Nè Dante l'ignorava: anzi ne disse alcune gravi parole nel III *De monarchia* (1). Di che può ben credersi ch'egli lo reputò pe' suoi scismi non punto migliore dei due Arrighi. E vorresti che poi si piacesse cotanto di celebrare Matilde madre di lui?

Rob. Or dunque tu credi, che assolutamente nel XXVIII del Purgatorio si parli di Matilde di Canossa?

Ferd. Sì, assolutamente lo credo con tutti i comentatori, compreso Pietro figliuolo di Dante: perchè di nessuna celebrità era in Italia, per quanto sappiamo, la moglie di Arrigo l' uccellatore re di

---

lignum hoc vivificae crucis, et per has reliquias sanctorum, quod si permittente Domino Romam venero, S. R. ecclesiam, et te rectorem ipsius, exaltabo secundum posse meum, et nunquam vitam, aut membra, et ipsum honorem, quam habes, mea voluntate, aut meo consilio, aut meo consensu, aut mea exhortatione perdes. Et in romana urbe nullum placitum aut ordinationem faciam de omnibus, quae ad te aut ad romanos pertinent, sine tuo consilio. Et quidquid in nostram potestatem de terra S. Petri pervenerit, tibi reddam. Et cuicumque regnum italicum commisero, iurare faciam illum ut adiutor tui sit ad defendendam terram S. Petri, secundum suum posse. Sic me Deus adiuvet, et haec sancta Dei evangelia. Orsi, Dell' origine del dominio e della sovranità de' romani pontefici pag. 270 della seconda edizione di Roma 1754.

(1) Sono le seguenti: *Usurpatio enim iuris non facit ius. Nam si sic, eodem modo auctoritas ecclesiae probaretur dependere ab imperatore, postquam Otto imperator Leonem papam restituit, et Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam duxit.*

Germania e madre di Ottone: perchè Dante non poteva aver niuno ossequio cattolico ad esso Ottone, di chi non meno che di tutti della sua razza tacque affatto nella Commedia, e non toccò parole ne' libri *De monarchia* che come d' un usurpatore dei diritti più sacri della sede apostolica: e perchè quando in Italia a que' secoli si nominava senz'altro aggiunto Matilde, o Matelda, non volevasi intendere che la grandissima donna italiana, *di cui tanto si favella*, dice Fazio degli Uberti (II, 24): e che, secondo il Denina, *esercitò fra noi, dalla Puglia in fuori, un più assoluto impero che non avessero fatto i figliuoli di Carlo magno* (1). Oso anzi affermare, che le nostre istorie non ci danno una principessa maggiore di lei, la quale colla possanza delle armi e delle ricchezze congiunse la gravità del senno e la santità de' costumi: *dinanzi a Dio*, come ha Giovanni Villani (2), *e dinanzi agli uomini magnanima*. Sicchè alcuni antichi giunsero fino a rassomigliarla a Debora. E vuoi tu che Dante abbia nel suo poema dimenticato una tanta gloria d'Italia?

Rob. Non tutti però l'hanno avuta per tale, anzi molti hanno assai detratto i costumi suoi.

Ferd. A un gran regnante non sono per lo più mancati mai grandi nimici, i quali hanno o vilipese e calunniate le sue azioni, o esagerati in lui i difetti inseparabili dalla condizione d'uomo. Ma ti dirò che Matilde di Canossa fu generalmente l'ammirazione di tutta l' età di mezzo, senza eccettuarne i

---

(1) Rivoluzioni d'Italia lib. X. cap. 8.
(2) Storia lib. IV cap. 20.

ghibellini, come si ritrae da ciò che ne scrissero e il simoniaco Corrado da Lichtenaw, detto l'Abate Uspergense nel secolo XIII (1), e Fazio degli Uberti (2) e Pietro Alighieri (3), i quali pure nel secolo XIV si tennero a parte d'impero; nè sorsero che tardi a detrarne la vita alcuni scrittori, che assai più che non richiedesse fede e giustizia, considerando principalmente que' tempi, avversarono la chiesa romana, e soprattutto la memoria e le azioni del magnanimo Ildebrando. Lo stesso Sismondi (4) è però coretto chiamarla *cette héroïne du moyen âge.*

---

(1) In Chron. ann. 1105. *Qua quidem foemina* (Matelda), *sicut nemo nostris in temporibus ditior ac famosior, ita nemo virtutibus et religione sub laica professione reperitur insignior.*

(2) *Dittamondo lib. II cap. XXIV*:

Similemente Matelda contessa
Viveva, di cui tanto si favella.
La madre fu, per quel che si confessa,
Figliuola d'un imperador di Grezia,
Ch'al suo piacer prese marito in pressa.
E se pur vuoi saper quanto si prezia
Matilde per valor ed intelletto,
E perchè col marito prese screzia,
Scritto lo trovi ov'è san Benedetto
In Mantova, chè quivi il corpo giace.

(3) Commentarium super Dantis ipsius genitoris Comoediam, capit. XXVIII Purgatorii. *Fingendo se invenire umbram comitissae Matheldae, magnificentissimae dominae, quae viguit anno* 1060: *quae probatissima fuit mulier et infinitas construxit de suo dotando basilicas. Ac etiam adeo suo tempore potens extitit, quod imperatori bellum ingessit, et quae dum ad mortem appropiquaret totum suum patrimonium super altare santi Petri in Roma obtulit: quod adhuc hodie dicitur patrimonium ecclesiae. Et ideo, ut notificet virtutem vitae activae, quae debet esse secundum magnificentiam, et dicta Mathelda fuerat talis, ergo ec.*

(4) Hist. des republ. italiens. tom. 1 cap. 3.

Rob. Ma come nella Matilde di Canossa sarebbe da Dante simboleggiata la vita attiva ed insieme la contemplativa?

Ferd. Per la vita attiva io non so chi altra possa agguagliarsi a questa operosissima principessa, tutta sempre, come ognun sa, in grandi negozi di stato e di religione. Quanto alla vita contemplativa, benchè non tutti la credano simboleggiata insieme coll'attiva nella Matelda di Dante, io non so parimenti chi più (almeno nel concetto degli uomini) dovette reputarsi vincere in santa contemplazione una donna piissima, della quale ebbe a scrivere il suo Donizone (II. 20):

Ista sacerdotes de Christi vincit amore:
Tempore nocturno studiosius atque diurno
Est sacris psalmis ac officiis venerandis;
Religione pia, satis haec intenta perita.

Anzi fu riputata sì spirituale e sì aliena da ogni impurità mondana, che al dire di esso Donizone,

Morte tua purus, Mathildis, deficit usus:

e si credeva avere nel doppio matrimonio serbata verginità, volendo imitare anch'essa la perfezione di altri fedeli di que' secoli, come dichiarano molti scrittori citati dal Fiorentini nelle Memorie di lei, e come celebrava la fama anche a' tempi di Giovanni Villani (1), ch'erano pur quelli dell'Alighieri. Così potè ben porre il poeta questa *bella donna....*

Rob. Bella non già, afferma il Denina.

---

(1) Loc. cit.

Ferd. Bella si ha in Donizone, che la conobbe, perciocchè somigliolla (I, 9) a Beatrice e a Bonifazio suoi genitori:

Quae similis matri, color illi maxime patris.

Ora che fosse bella Beatrice, eccolo in esso Donizone (I, 8):

Stirpe fuit genita regali pulchra Beatrix:

e che bellissimo fosse altresì Bonifazio, eccolo ivi pur detto:

Pulcher et egregius, speciosus eratque decorus.

Bella inoltre ci ritraggono Matilde le sue antiche immagini, e di viso assai gentile, come può vedersi nel codice vaticano del poema di Donizone, lavoro del secolo XII. Nè fu altra la tradizione: trovandosi nella vita di lei scritta da un antico anonimo, e pubblicata prima dal Leibnizio, poi dal Muratori nel tomo V degli scrittori delle cose italiane, queste parole: « *Haec enim semper erat facie hilara, mente quieta corporeque decora*: come pure queste altre nelle iscrizioni che alcun tempo dopo la sua morte le vennero collocate al primo sepolcro in san Benedetto di Polirone, e che ci sono recate dal Fiorentini. L' una delle quali iscrizioni dice:

Ut genere et forma ac regno praedivite, sic et
Virtutum pietatisque, inclyta laude ec.

l'altra:

Stirpe, opibus, forma, gestis et nomine quondam
Inclyta Mathildis hic iacet, astra tenens.

Per le quali cose lasciami dunque dire, che potè l' Alighieri ben fingere d' aver trovato questa *bella donna* per la foresta del paradiso terrestre,

» Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
» Ond'era pinta tutta là sua via:

e aggiunger poi:

» Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
» Fioretti verso me, non altrimenti
» Che vergine che gli occhi onesti avvalli.

Non ti par proprio, o Roberto, quella voce *vergine* essere ivi posta a denotare, com'era fama, la verginità di Matilde ? La quale pure, se tale non fosse stata creduta dal poeta, non sarebbe ivi forse rassomigliata, alcuni versi innanzi, a Proserpina,

» Nel tempo che perdette
» La madre lei, ed ella primavera.

Quanto ciò si affà bene, se non erro, a Matilde di Canossa, altrettanto mal converrebbe a Matilde tedesca madre di otto figliuoli.

Rob. Hai altro a dirmi?

Ferd. Avrei anche molto parlando della contessa

Matilde: ma non intendo quì ripeterti ciò che per lo studio delle storie, erudito qual sei, devi da te stesso sapere assai bene. Di grazia sei ancor persuaso, non ostante la stima che ci stringe ambidue all'autore illustre della *Disputazione Tusculana*, sei ancora, dico, persuaso che non già la Matilde tedesca, sì l'italiana famosa, è deputata da Dante, in quel poema principalmente religioso e morale, a ravvivare nel paradiso terrestre la virtù delle anime immergendole nelle acque dell'Eunoè?

Rob. Lasciami un poco pensarci meglio. Tornerò a dirtene qualche cosa domani. Intanto addio, Ferdinando.

Ferd. Addio, e voglimi bene, o Roberto.

Lettera del dott. Achille Gavini al prof. Carlo Maggiorani sull'avvelenamento di una intera famiglia cibatasi di un pinocchiato colorito con un sale di rame.

Signor professore,

Memore de' precetti che nel corso de' miei studi teoretici attinsi alle sue lezioni di medicina politico-legale, ho avuto ora occasione di giovarmene nella pratica medica, denunziando all'autorità sanitaria un caso di avvelenamento contemporaneo di più individui cagionato dall'uso di una confettura di pinocchi e di zucchero conosciuta volgarmente col nome di *pignocchiata*, e che per somma ignoranza e negligenza era stata colorita in verde coll'acetato di rame Essendomi noto quanto ella gradisca di essere informata di simili avvenimenti che riguardano la medicina forense e la pubblica igiene, prendo la libertà di comunicarle fedelmente il caso quale fu da me negli scorsi giorni osservato. Eccolo.

Avevo in cura una signora affetta da asma umido, e recatomi la sera del 3 corrente a visitarla mi fu mostrata anche una sua figlia, fanciulla di circa otto anni, che due ore dopo il pranzo era stata assalita da capogiri e da vomito. Supposi che si trattasse di errore dietetico, e le prescrissi un purgante di olio di ricini. Tornato la mattina seguente, trovo tutta la famiglia in costernazione, poichè oltre la madre asma-

tica e la fanciulla disturbata fino dal giorno innanzi, sei altri individui eran caduti infermi, cioè tre figli, il padre, il marito della figlia maggiore e la donna di faccende. Apprendo allora che la fanciulla in discorso aveva seguitato a vomitare per molte ore, finchè si aprì il ventre, e che ci si erano aggiunti i tormini e i granchi alle sure; che i simiglianti incomodi erano toccati ad un giovane di diciassette anni, il quale però attesa la sua grande proclività al vomito era stato travagliato un pò meno: che pochi momenti più tardi, vomiti, oppressioni al petto, stringimenti alla gola, gravezza di capo, abbagliamenti di vista avevano assalito la giovane maritata, la quale inoltre siccome gravida aveva provato molestissime contrazioni all' utero ed insoliti movimenti del feto, con tale una stanchezza delle estremità inferiori da non potersi reggere sulla persona: che eguali disturbi di capo e di ventre eransi manifestati nel marito di questa giovane, nel figlio maggiore e nella fantesca: se non che i primi due furono esenti dalla diarrea ed ebbero invece vomiti più sfrenati di materie verdi e amarissime.

Il padre di famiglia, uomo sessagenario, soffrì più degli altri dei tormini e della diminuzione di forze agli arti inferiori per la sua naturale difficoltà a vomitare, come se n'era avuto la prova in altre malattie, ove nè l'ipecacuana nè il tartaro stibiato erano stati bastanti a determinare il moto antiperistaltico dello stomaco.

Diretta l'attenzione alle materie rese per vomito dai sette individui infermi, si osservavano di un color verde carico, dense e filanti; le escrezioni alvine

parte composte di fecce e parte di una sostanza sciolta, verde e spumosa. Tutti e sette lagnavansi di forte peso al capo, di bocca amara, di sete, di stanchezza, di senso di freddo, e presentavano occhiaie profonde e polsi piccoli e depressi. La fanciulla, che fu la prima ad ammalare, provò nel giorno seguente reazione febbrile a modo di effimera. Prescrissi a tutti un purgante oleoso proporzionato all'età e alla costituzione, e questo fu seguito da copiose deiezioni spumose e verdastre. Il dì seguente cedevano le molestie gastro-enteriche, e rimanendo una notabile fiacchezza, e riaffacciandosi a quando a quando il dolor di capo, cui procuravasi di combattere coi pediluvi senapati e con calde frizioni alle estremità inferiori.

Ponendo mente alla simultaneità, alla conformità e alla natura de' fenomeni morbosi insorti in più individui della stessa famiglia, era facile il concludere che una e identica ne fosse stata la causa, e che questa dovesse ricercarsi in una sostanza venefica. Rintracciando allora le diverse vivande e i condimenti diversi, e gli utensili che avevano servito alla cottura dei cibi, nulla rinvenni che potesse dare contezza del fatto fuorchè una confettura di zuccaro e di pignoli ricevuta in dono, di cui tutti avevano gustato in fine di tavola, e che al primo offrirsi alla vista induceva sospetto di essere stata colorita con un sale di rame. Ed in fatti un'altra di queste pinocchiate tuttora intatta presentava un color verde carico così sulla superficie come nella frattura, e saggiata manifestava un sapore stittico e metallico e precisamente il sapore dei preparati di rame. E così fu poi chia-

rito dall'analisi chimica, la quale non solo confermò che la confettura era stata colorata coll'acetato di rame, ma valutò eziandio la enorme quantità che di quel sale venęfico era stata usata all'oggetto di ottenere un più carico inverdimento.

Ecco un caso notabile di veneficio simultaneo per trascurata osservanza dei precetti della pubblica igiene, la quale ordina che i cibi, i condimenti, le confetture, le bevande, i rimedi non siano mai coloriti con sostanze nocive o menomamente sospette. Se niuno fu vittima del narrato accidente, ciò devesi alla tenue quantità che ciascuno prese di quel dolce, e all'averne anche usato a stomaco già pieno di cibi, donde pure la tarda manifestazione de' sintomi. Non ci è però luogo a dubitare che ove la pinocchiata fosse stata mangiata a ventricolo digiuno e in maggior quantità, avremmo dovuto deplorare la perdita di qualche individuo. So che a tre altre famiglie toccò la medesima sorte per egual dono, e per aver egualmente gustato della ingrata confettura: ma ne ignoro le precise circostanze.

Aggredisca, signor professore, questa breve e incolta esposizione di un fatto che mi è sembrato importante alla pubblica incolumità, e permetta che in tale occasione le rinnovi i sentimenti della mia profonda stima e venerazione nell'atto che mi ripeto

Suo affmo servo
Achille dott. Gavini

La Meteorologia.

Suoi progressi, e mezzi d'osservazione.

Questa memoria intorno ai progressi e mezzi di osservazione, che possiede la meteorologia fu scritta dal sig. Iamin, e inserita nella *Revue de deux mondes* in seguito d'una vivissima discussione ch'ebbe luogo nell'accademia delle scienze in Francia. Nella controversia presero parte i più distinti fisici che appartengono a quell'istituto, e i motivi che la promossero sono in parte accennati nella memoria stessa, e riportati con maggiori particolarità nell'*Année scientifique* dell'anno 1857.

Io mi sono indotto a recarla nella lingua italiana ed illustrarla con alcune noticine, perchè l'argomento ch' essa tratta è oggidì di suprema importanza, e meritano d'essere generalmente conosciuti alcuni fatti che vi sono riportati, dai quali si deduce che la meteorologia fa veri progressi, e che possiamo attendercene utilissimi risultati.

Raccogliendosi poi in questa memoria la critica scientifica dei principali strumenti meteorologici, la loro descrizione, e il principio su cui sono fondati, l' uso che deve farsene nelle osservazioni, e come debbano adoperarsi, quali perfezioni vi sono state indotte, e quali si richiedono ancora; ed accennandosi le principali applicazioni che può avere la meteorologia, massime all'agricoltura e alla navigazione; ognun

vede che essa può anche servire di scorta per istituire una serie di osservazioni veramente utili, e somministrar lumi, onde tentare nuove indagini, che contribuiscano al maggior avanzamento della scienza.

GIUSEPPE BERTI

Nelle profondità dei terreni, sui quali viviamo, i geologi rincontrano resti di vegetabili a noi ignoti, e tracce di animali stranieri che l'uomo non ha mai veduto; riconoscono poi a segni indubitabili che estesissimi mari coprivano altre volte i continenti attuali, e che in certi luoghi il suolo sotto l'azione d' una potenza sotterranea energica si è elevato a grandi altezze, o abbassato sotto il livello delle acque. Ad ogni passo si hanno le tracce di vulcani estinti, o letti di antiche ghiacciaie, e da per tutto si disegnano le orme di rivoluzioni successive e profonde. La terra adunque non è stata sempre quale noi la vediamo oggi; essa ha subito commozioni che hanno trasformato la sua struttura generale, e distrutto i suoi abitanti; e niuna cosa ne autorizza a credere che arrivata oggi al termine delle sue trasmutazioni secolari, abbia raggiunto uno stato d' immutabilità che non dee più in avvenire esser turbato da nuove modificazioni.

Queste nozioni sul passato del nostro pianeta, questi timori per l'avvenire dell'uomo, basterebbero per impegnarci ad osservare con cura, mediante strumenti che ci fornisce la fisica, lo stato attuale della terra, la costituzione della sua atmosfera, tutti i fenomeni generali che gli agenti fisici vi operano di

continuo, e che costituiscono, per così dire, la vita minerale del globo. Ma questo studio oltre ai lumi che può spandere sul passato, e l'avvenire del pianeta in cui viviamo, può riuscire di maggiore utilità coll'offrirci insegnamenti d'ordine pratico, e di applicazione immediata (1): e mentre indicaremo con

---

(1) Le ricerche meteorologiche sono chiamate a rendere colle loro applicazioni importanti servigi soprattutto all' agricoltura, all'igiene, alla navigazione; e infatti la vegetazione più o meno prospera delle piante, la loro conservazione, la maggiore, o minore abbondanza delle produzioni agricole, in una data località, dipendono principalmente dalle influenze meteorologiche, e solo con osservazioni intorno alle medie temperature, ai geli e loro durata, allo stato igrometrico dell'aria, ai venti dominanti, alla quantità di acqua che cade, e alla ripartizione delle piogge nei diversi mesi dell'anno, può determinarsi il clima, le regioni agricole, e i differenti limiti imposti alla cultura dei vegetabili; e queste conoscenze, sono giudicate di tanto rilievo, che il governo francese, a malgrado delle opposizioni incontrate in alcuni accademici delle scienze, ha ultimamente decretato l'istituzione di cinque osservatorii meteorologici in Algeri, per destinarvi quel genere di coltura che più si addice alle condizioni meteorologiche di quella regione. E poichè ai dì nostri è universale la passione di colonizzazione, lo studio della climatologia è addivenuto di suprema importanza: imperciocchè non sarebbe mai cosa prudente il fare avanzo di piante per importarle in altri luoghi senz'essersi prima assicurati del clima che può convenire a quei vegetabili, e di quello ch'essi troveranno nella nuova patria. Inoltre senza una seria organizzazione di siffatte osservazioni manca in agricoltura la base essenziale degli assolamenti: perchè non conoscendo che imperfettamente la distribuzione delle stagioni, noi non possiamo comprendere, nè ciò che le antiche pratiche hanno difettoso, nè sceglier quelle che possono convenevolmente rimpiazzarle. Questi bisogni sono stati conosciuti da tutti i popoli fin dalla più alta età, poichè nelle opere dei greci e dei romani si trovano registrate numerose osservazioni di quegli antichi agricoltori e marinari, e i viaggiatori affermano d'aver rincontrato nozioni di meteorologia anche presso le più rozze nazioni.

quali processi si ottengono questi ammaestramenti, e con esempi mostreremo il partito che se ne può cavare, perverremo a sviluppare il fine della meteorologia, di cui apparirà con eguale chiarezza e il valore scientifico e l'utilità giornaliera.

I.

L'atmosfera è un mezzo turbato continuamente da cause numerose. Se essa fosse composta unicamente d'aria, se avesse una temperatura eguale sui diversi punti del globo, arriverebbe bentosto a uno stato di equilibrio stabile che persisterebbe senza alterazione per il corso dei secoli. Ma non avviene così; l'azione riscaldante del sole, inegualmente intensa a diverse latitudini, e alternativamente diretta sopra uno dei due emisferi opposti del globo, dilata successivamente la massa atmosferica nelle sue diverse

---

L' igiene poi e la medicina cavano notabilissimi vantaggi dai risultati delle osservazioni meteorologiche; poichè le variazioni atmosferiche esercitano grandissima influenza sullo sviluppo delle malattie, e la medicina moderna è tutta intesa all'analisi rigorosa delle influenze esteriori sull'economia animale, e solo un sistema regolare di siffatte osservazioni potrà un giorno portare alla conoscenza delle cause che provocano lo sviluppo e la propagazione di quelle grandi epidemie, che abbiamo visto non ha guari menare strage per l'intera Europa.

La navigazione infine, grazie agli studi fatti sui venti, ha potuto considerabilmente ridurre le lunghe traversate, e mentre p. e. dagli Stati Uniti al capo S. Rocco si richiedevano tempo fa 41 giorni, oggi per i nuovi piani fondati appunto sulla conoscenza dei venti ne bastano solo 22; e le diverse nazioni marittime devono una grande riconoscenza al luogotenente Maury per sì importanti lavori. Quali servigi poi renderà questa scienza alla marineria apparisce da un fatto notabilissimo citato nella presente memoria.

parti, e sviluppa correnti di aria e venti, di cui le direzioni e le celerità variano continuamente. A questa causa di perturbazione si aggiunge l'influenza del vapore acqueo che si forma sui mari, e si trasporta coi venti sulla superficie dei continenti, ove si precipita in pioggia. L' atmosfera è adunque ad ogni istante in una condizione di equilibrio mobile, cercando sempre un equilibrio stabile che non raggiunge giammai, perchè vi sono cause perturbatrici, periodiche o accidentali, che vi agìscono sempre, e con condizioni del tutto variabili. Da questi movimenti risultano tutti i fenomeni atmosferici, le alternative di pioggia e di serenità, di calma e di tempesta, di calore e di freddo, effetti che hanno sull'uomo, sulle sue abitudini, e sui suoi piaceri grandissima influenza; ed è appunto dal bisogno che abbiamo di sottrarci, dall'influenze fastidiose dell'atmosfera, e di profittare a nostro vantaggio delle sue azioni beneche, che è nata la meteorologia. Essa fin dalle prime età del mondo esercitò senza felici successi l'ingegno dei filosofi dell' antichità, e spesso offrì materia ai poeti; e benchè fosse sconosciuto il suo nome, fu tuttavia per gli agricoltori di tutti i tempi oggetto di perseverante preoccupazione. Essi osservavano con sagacità, e formulavano negli adagi popolari, che tuttora esistono, i segni veri, o fallaci, di cui si servivano per antivedere il ritorno del tempo, o la continuazione della pioggia, la pretesa influenza delle fasi lunari, la pioggia di san Medard, e tante altre credenze passate di età in età, ci rivelano chiaramente il bisogno che hanno gli uomini di prevedere lo stato del cielo. Le scienze occulte dovevano

necessariamente trovare in questo bisogno un alimento, senza potergli però dare soddisfazione, e l'influenza di esse non è talmente distrutta che non si vedano tuttora persone ignoranti consultare con avanzo di credulità le predizioni degli almanacchi. Quando la fisica generale cominciò a stabilirsi, prese con perseveranza a studiar le meteore. Essa non pensò mai a predirle lungo tempo innanzi, ma si provò di spiegarle; e siccome avea cominciato a studiare le proprietà dei gaz e dei vapori, perciò potè sempre comprendere in un insieme, e alcune volte scoprire fin nelle loro intime particolarità, quei fenomeni che risultano dall'azione simultanea dei gaz e dei vapori.

Questo fu per verità un gran passo; ma la fisica rese ancora più importante servizio e più memorabile, quando offerse alla meteorologia istrumenti di misura; ed era questo l'unico mezzo d'innalzarla al grado di scienza, permettendole d'eseguire in tutti i luoghi osservazioni precise e paragonabili.

Diciamo qualche parola di questi strumenti, del loro fine, e dell'impiego giudizioso che oggi se n'è fatto.

Il primo che ci si presenta appartiene specialmente alla meteorologia, e ne è il fondamento esziale, perchè soddisfa al primo dei suoi bisogni, qual'è quello di misurare la pressione atmosferica.

L'aria è pesante, come può ognuno verificare collocando sul piatto d'una bilancia un vaso successivamente vuoto, e pieno d'aria (1). Gli strati atmo-

(1) Questa prova apparisce immediatamente col barometro a

sferici adunque attirati dalla massa terrestre devono esercitare su di noi una pressione, come l'acqua sui pesci, con un grado di forza che aumenta, o diminuisce, quando lo spessore di questi strati cresce o decresce al disopra della nostra testa. Un azzardo felice inspirò a Torricelli l'idea di misurare questa pressione coll'altezza del mercurio, ch'essa può sollevare in un tubo vuoto, e così fu inventato il barometro (1).

In tal maniera con un processo tanto semplice quanto preciso si potè in tutte le regioni del globo misurare e paragonare i cangiamenti del peso che sopravvengono negli strati d'aria al momento stesso in cui hanno luogo, e si scoperse la proprietà particolare che ha il barometro di abbassare in tempo di pioggia ed elevarsi quando il cielo è sereno.

De-Luc affrettandosi un po troppo di spiegare questa proprietà impreveduta, giustificò, o credette giustificare questa singolare coincidenza, e si ebbe un

---

bilancia del chiarissimo professore P. Secchi, che indica appunto le variazioni del peso dell'aria.

(1) La scoperta del barometro fu occasionata dal vedere che nelle trombe aspiranti l'acqua saliva a 32 piedi e non più, a malgrado che si facesse il vuoto anche a maggiore altezza; e mentre per l'innanzi s'era spiegata quest' ascensione pel così detto *orrore della natura al vuoto*, Torricelli sospettò che potesse derivare dalla pressione atmosferica, e potè assicurarsene mediante la costruzione del barometro. Pascal confermò la teoria del fisico italiano ascendendo sull'alto del Puy-de-Dome con un barometro, il quale, come si prevedeva, andò abbassando mano mano che si saliva, e che la spessezza, e per conseguenza il peso dell' atmosfera, andava diminuendo.

apparecchio che ciascuno consultò, e che fu utile ad ognuno (1).

Egli è ben vero però che come indicatore della pioggia, il barometro non ha presso i sapienti la stessa riputazione d' infallibilità che agli occhi della moltitudine, e che la teoria di De-Luc è oggi abbastanza compromessa; ma io non oserò di detrarre alla fiducia che si è acquistata, e mi contenterò solo di richiamare alla mente che il pregio singolare del barometro non istà nella proprietà che gli si attribuisce di prevedere con maggiore o minor probabilità le variazioni dello stato del cielo, ma d'accusare per l'elevazione più o meno grande della colonna del mercurio gli aumenti, o diminuzioni d'altezza dell'atmosfera nel momento stesso in cui si producono (2); e se

---

(1) Le variazioni del tempo hanno relazione colla maggiore o minor pressione barometrica per più ragioni: 1.° perchè aumenta o diminuisce la pressione atmosferica aumentando, o diminuendo i vapori nell'aria: 2.° perchè col crescere la pressione atmosferica i vapori si alzano in regioni più elevate, spaziano più largamente, sopportano minor pressione, e trovandosi in masse d'aria più secca, prendono lo stato trasparente; col decrescere poi la pressione s'abbassano in regioni più umide, restano maggiormente compressi e formano le nubi e la pioggia: 3.° perchè col crescere la pressione hanno luogo correnti aeree divergenti dal punto ove la pressione cresce, e queste dissipano i vapori; col diminuire si promuovono correnti convergenti che colla loro pressione costipano i vapori: 4.° finalmente col crescere la pressione, l'aria si concentra, si eleva la temperatura, i vapori acquistano maggior forza elastica, e passano allo stato di trasparenza, col diminuire si rarefà l'aria, si abbassa la temperatura, e i vapori si condensano.

(2) La lunga pratica nelle osservazioni barometriche può fare acquistare un criterio particolare per antivedere le meteore; e infatti il capitano Scoresbya afferma che mediante appunto la costanza d'osservare, egli ha predetto le tempeste diciassette volte sopra diciotto consultando il barometro. Questo risultato, che io reputo eccezio-

si aggiungono a quest'apparecchio gli *anemometri* che indicano la direzione e la celerità dei venti, si hanno due strumenti che servono a studiare le modificazioni meccaniche dell'aria, cioè a dire le variazioni nell'altezza della colonna, e le oscillazioni laterali, i suoi cangiamenti di pressione, e i suoi movimenti di trasporto da un punto all'altro del globo.

Mentre poi nella massa atmosferica hanno luogo questi movimenti, si compie il giro del vapore che da essa vien trasportato, il quale va a costituire quel grado di umidità tanto benefica che impedisce in diverse località il diseccamento delle piante, e la natura provvida l'adopera, come il mezzo piu fecondo per isviluppare la vita vegetale; a malgrado poi che la sua azione, alcune volte intempestiva, sorpassi o non attinga il fine che gli uomini se ne promettono, pure desso è regolato nell' insieme dei suoi effetti da una causa generale che lo rende più abondante nei luoghi, ed in epoche in cui è di maggiore utilità (1). Per

---

nale, credo che non si verifichi in una lunga scala d'osservazioni, e fa duopo consultare simultaneamente anche gli altri strumenti meteorologici, se si vuole pronosticare con maggior fondamento. Ciò che rileva poi moltissimo è di considerare anche lo stato del cielo, e soprattutto i venti dominanti; perchè se spira, ad esempio il vento nord nelle alte regioni dell' aria, ed il sud al basso, le nubi sono condensate dal freddo, e l'atmosfera al disotto di esse è rarefatta: ond'esse non saranno più sostenute, e si scioglieranno in pioggia, od in neve, benchè la colonna del mercurio si trovi alta; e al contrario, se il vento sud sia il più alto, ed il nord spiri al basso, le nubi saranno rarefatte, l'atmosfera condensata dal freddo potrà meglio sostenerle, e la pioggia non cadrà, benchè la colonna del mercurio si trovi sotto il segno di pioggia.

(1) In alcune località d'America non cade mai pioggia, e basta il vapore indigeno di quelle regioni per conservare il grado

ben comprendere questa causa, per analizzare minutamente l'influenza del vapore acqueo, occorreva ai meteorologisti un istrumento misuratore dell'umidità: e per lungo tempo se n'è mancato. Si credette però d'averlo trovato, quando si scoperse che certe sostanze godeano della proprietà d'attirar l'umidità, e di cangiar di volume sotto l' influenza di essa. I capelli che si ammolliscono, e si allungano alla pioggia, le corde che si attorcono, e si accorciano, divennero igrometri. S' immaginò quel quadro parlante del cappuccino che si scuopre al sole, e si cuopre all'umidità, ed alcuni altri apparecchi pittoreschi, ma assai poco precisi. Infine Saussure migliorando questi processi grossolani, di cui egli ammetteva il principio, immaginò l'igrometro a capello che fece epoca nella scienza, senza però riuscire di grande utilità. È questo un piccolo apparecchio elegante e delicato, che porta un solo capello teso, il quale si allunga, o si contrae sotto l' influenza dell'umidità, e della siccità; un ago che percorre un quadrante d'argento misura le variazioni sopra una divisione tracciata al davanti, ed indica se l'aria è vicina alla secchezza assoluta marcata con zero , od all' estrema umidità indicata dalla cifra 100. Vi è poi tanta simplicità nel principio dell' igrometro a capello, tanta comodità nell'usarlo, che si accettò subitamente senza accorgersi che non avrebbe potuto soddisfare pienamente ai bisogni della scienza. Essa infatti d'altra cosa abbisognava che d'una graduazione arbitraria;

---

d'umidità che si richiede, onde la vita delle piante sia vigorosa , e fertile il suolo

doveva conoscere il numero dei grammi d'acqua che in ciascun istante della giornata si contengono in un metro cubico d'aria, e ciò non poteva insegnarsi dall' istrumento di Saussure. E quando si vide che questa qualità gli mancava, s'impresero esperienze lunghe e numerose per perfezionarne la graduazione. Quest'esperienze però non furono giammai tanto soddisfacenti, che riuscissero a salvare da un pieno discredito quell' igrometro più ingegnoso che razionale. Costretti perciò i fisici di rivolgersi a processi più securi, allora sono riusciti nell' intento, quando hanno meglio conosciuto le proprietà dei vapori.

Il fisico inglese Daniel colloca nell'aria un vaso pieno d'acqua, che raffreddato, si cuopre d'una sottile rugiada sulla superficie esterna. Quanto più l'aria è umida, tanto meno si deve raffreddare il vaso per ottenere il punto di rugiada: più l'aria è secca, e più si deve abbassare la temperatura per condensare il vapore. Questa semplice osservazione basta per conoscere lo stato igrometrico dell'atmosfera: e son pochi anni che il dottore August di Berlino ha rimarcato che , se si cuopre d' un pannolino bagnato il serbatoio di un termometro ordinario, se ne abbassa la temperatura; e questa esperienza di leggeri si comprende, perchè l'acqua di cui il pannolino è imbevuto evapora, e si raffredda: e siccome l'abbondanza del vapore è proporzionata al grado di siccità dell'atmosfera, perciò ha luogo abbassamento di temperatura maggiore nell'aria secca, che nell'aria umida. Col mezzo di questo apparecchio, e di alcune formole semplici (1), e graduazioni convenevolmente

(1) L'apparecchio di cui quì si tratta ha ricevuto il nome di *psicometro*, il quale consiste in due termometri, quanto più si può

fatte, gli osservatori possono sempre sapere come avviene il movimento dei vapori acquei nell'aria. Anzi fanno di più: studiano la distribuzione generale di quest'agente sui mari, sui continenti, presso i poli, e sotto l'equatore durante le diverse stagioni, studiano le influenze locali, deducono i risultati generali, e pervengono a conoscere per quali circostanze il vapore precipita sotto forma di rugiada, brina, pioggia, neve, o gelo. Studiano in seguito queste meteore, e misurano la quantità d'acqua che cade annualmente sulla superficie d'un paese; cosa ben facile, perchè basta di lasciarla liberamente cadere soprà un vaso cilindrico, farla passare per un piccolo

---

simili, e divisi in maniera, che esattamente leggere vi si possa i decimi di grado. L'uno dei due ha il bulbo coperto d'una mussolina continuamente umettata per mezzo d'uno stoppino, che avendo l'un dei capi immerso in un ricetto d'acqua, termina coll'altro alla mussolina cui va a bagnare per azione capillare. Mediante la evaporazione, la temperatura del termometro bagnato è tanto più bassa, quanto più l'aria è secca, e depressa la colonna barometrica. Sicchè per determinare la quantità del vapore contenuto nell' aria si osservano i due termometri, e il barometro; si rincontra nelle tavole la tensione del vapore relativa alle due differenti temperature, e si applicano questi dati ad una semplice formola riportata in Kaemts (Cours complet de meteorologie pag. 78 ediz. di Parigi 1845) e si ha la quantità assoluta di vapore d'acqua contenuto nell'aria, da cui si cava la quantità relativa al massimo di saturazione, di cui l'aria è capace a quella data temperatura. In effetto la formola è la seguente $E = è - 0{,}000804\ (f - f')\ b$, in cui E indica la tensione cercata del vapore contenuto nell'aria, f la temperatura del termometro secco, f' quella del termometro bagnato, è la tensione del vapore alla temperatura f' e b l' altezza della colonna barometrica. Che se il termometro bagnato discende sotto zero, la formola sarà

$$E = è - 0{,}000748\ (f - f')\ b$$

foro nell'interno di esso, conservarla, e misurarla in fine dell'anno (1).

Da ciò che si è esposto può cominciarsi ad intravedere in qual campo la meteorologia si mette, e quale scopo si propone. L'abbiamo già veduta impadronirsi degli strumenti di fisica, perfezionarli ed applicarli all'osservazione delle meteore nella stessa maniera in cui gli astronomi dirigono i loro telescopi verso il cielo per determinare i movimenti degli astri. Infatti in ambedue i casi si ha il comune scopo di scoprire le cause dei fenomeni naturali.

Ma qual'è l'agente di queste continue perturbazioni dell' aria, e degli effetti del vapore acqueo, i quali ad ogn' istante si rinnovano? Non è difficile il determinarlo: l'agente, se non esclusivo, almeno principale, è il calore che viene dal sole. Esso ine-

---

APPLICAZIONE

Si trovi il termometro secco a 21° Quello umido a 12°,5 e sia $b = 752,^{mm}\ 52$; Sarà $f - f' = 8,^{\circ}\ 5$ ed $\acute{e} = 11,^{mm}\ 52$ onde $E = 11,52 - 0,000804 \times 8,5 \times 752,32 = 6,^{mm}38$ che è la quantità assoluta di vapore d'acqua. A 21° la tensione del vapore è 19,33 onde avremo $\frac{6,38 \times 100}{19,33} = 33$ che è la quantità di vapore relativa; un terzo circa di quello che saturarebbe l'aria a siffatte condizioni.

(1) Il vaso che qui si descrive, e che dicesi *pluviometro*, si espone all'aria libera lontano dai ripari, e la quantita d'acqua che dentro vi cade si misura tutti i giorni; 1.° perchè infine dell'anno una quantità sarebbe andata in vapore a malgrado della piccolezza del foro per cui passa; 2.° per conoscere la distribuzione delle piogge nei giorni, e stagioni dell'anno; 3.° per istudiare la relazione fra questa e le altre meteore indicate dagli strumenti.

gualmente distribuito sul globo, e diffuso successivamente sulle diverse contrade, distrugge ad ogni istante quell'equilibrio che si stabilirebbe immancabilmente senza la sua azione È perciò indispensabile studiare lo stato calorifico dell'atmosfera, non solo perchè in se stessa costituisce uno degli elementi della vita del globo, ma ancora perchè è la causa dei fenomeni, che vi si producono, e perchè una scienza non può proporsi altro fine che la ricerca delle relazioni che passano fra le cause e gli effetti.

L' istrumento che servirà a questo studio è il *termometro*; ma altri s' ingannerebbe a partito, se pensasse che l'uso di questo, il quale sembra facile, non esigesse delle precauzioni. Non vi sarebbe istrumento tanto illusorio, nè mezzo d'osservazione più inutile del termometro, e delle sue indicazioni, se non si seguissero nel consultarlo regole razionali, come apparirà dalle riflessioni seguenti.

I raggi solari arrivano al limite superiore dell'atmosfera terrestre con grande potenza calorifica, che non si è punto indebolita attraverso gli spazi celesti. Ma appena, continuando il loro corso, s'immergono negli strati gazzosi, di cui è circondata la terra, ne subiscono l'azione assorbente, si spossano progressivamente, e non arrivano al suolo che dopo aver perduto una porzione notabile della loro intensità primitiva. L'aria raccoglie ciò che essi abbandonano, e mentre il raggiamento solare s'indebolisce, la temperatura dell'aria si eleva. Sono due fenomeni complementari che rileva di distinguer bene, e che sorprendono per ordinario i viaggiatori nel momento che attingono le sommità delle montagne le più

elevate. Pervenuti infatti sopra le nevi, in mezzo ad un'atmosfera che li gela, essi ricevono l'azione diretta del sole che non avendo perduto della sua forza, li brucia; e in tal maniera si trovano nella stessa condizione d'un uomo che s'avvicina d' inverno ad un gran fuoco acceso in mezzo ad aperta campagna. Ma s'egli è necessario di distinguere in teoria l'intensità diretta del sole, e il grado di riscaldamento dell'aria, non è meno necessario di separare questi effetti al momento in cui si osserva il termometro. Se si vuol misurare la temperatura dell'atmosfera, fa duopo collocare lo strumento all'ombra lungi da ogni raggiamento; e volendo al contrario conoscere l'azione calorifica diretta del sole, deve operarsi molto diversamente. Si espone all'influenza dei raggi luminosi del sole un vaso pieno d'acqua fredda: l'acqua subisce un riscaldamento che si misura, e se ne deduce la quantità di calore che il sole versa sulla terra. Con un istrumento di questo genere, chiamato *pireliometro*, il sig, Pouillet ci ha fatto scoprire la potenza del sole; potenza enorme, perchè potrebbe nel termine d'un anno liquefare uno strato di gelo, che coprisse la terra ed avesse uno spessore eguale a 31 metri.

Non solamente però fa duopo collocare all'ombra il termometro che deve dare la temperatura dell'aria, ma è altresì necessario di sottrarlo ad un'altra causa di perturbazioni assai gravi che provengono da un'azione del tutto opposta. La terra non serba il calore che le invia il sole, ma lo raggia verso gli spazi celesti, a cui rende ciò che ha ricevuto, e ciò che possiede in se stessa di calorico; e questi raggi terrestri traversano anch'essi l'atmosfera, ma dal basso

in alto, subendovi un indebolimento progressivo come i raggi solari; e quel che resta di questo raggiamento, quando ha oltrepassato i limiti del mezzo gazzoso, si sperde verso la volta stellare. Ora non è difficile di comprendere che, durante il giorno, la terra riceve più che non rende, e da ciò deriva il riscaldamento: e la notte perde più che non guadagna, ciò che le dà una temperatura inferiore a quella dell'aria.

Questa conseguenza affatto inaspettata richiede l'esperienza che la confermi; e ve ne ha una celebre dovuta a Wells, la quale non ammette eccezione. Egli adunque pose sopra l'erba d'un prato, durante una notte serena, due termometri simili; ne lasciò uno esposto alla libera veduta del cielo, e coprì l'altro con un panno disteso orizzontalmente, e sostenuto a qualche altezza da quattro sostegni.

Posti i termometri così vicini, che ambedue fossero nella stessa massa d'aria, quello coperto si mantenne a 6°. al disopra dell'altro: e mentre questo perdeva il suo calorico per l'irraggiamento verso gli spazi celesti, quello conservava, e marcava la temperatura dell'aria da cui era circondato.

Da questi fatti caveremo un'importante conclusione, cioè che si può e che si deve in meteorologia fare tre usi differenti del termometro; poichè situato all'ombra e protetto al di sopra da un tetto, indicherà la temperatura dell'aria; sostenuto liberamente senza verun riparo, mostrerà pel suo raffreddamento la potenza del raggiamento terrestre; immerso in una massa d'acqua esposta al sole, indicandone il riscaldamento, servirà a far conoscere la potenza pireliometrica. L' insieme poi dei risultati ottenuti in

queste tre specie di esperienze ci condurrà alla conoscenza dei movimenti calorifici che succedono nell' atmosfera ; e paragonando questi movimenti con l'effetto dei venti e dei vapori, si potranno scoprire delle dipendenze ancora sconosciute.

Se non che la forza che eccita la vita minerale del globo non è esclusivamente dovuta al calorico, ma ancora all'elettricità, la quale vi opera un'azione sovente oscura , sempre strana , ed alcuna volta terribile. Questa misteriosa potenza della natura sviluppandosi nel momento dell'evaporazione dell'acqua, nelle funzioni vegetali, e in generale in tutti i movimenti fisici del globo, si spande nell'aria, ove manifesta d' ordinario la sua presenza col soccorso di delicati elettrometri.

Avviene alcune volte che mentre si accumula nelle ragioni aeree, si vedono luminose stellette sulla sommità degli edifizi, sulla punta delle baionette, e in cima agli alberi delle navi , e quest'ultima apparenza è conosciuta da' marinari sotto il nome di *stelle di S. Elmo*. Nelle regioni polari poi si vede risplendere di straordinaria luce la volta celeste ed è l'aurora boreale (1). Volta attribuiva all'elettricità

(1) Il fenomeno dell'aurora boreale sembra non potersi ritenere qual'effetto di elettricità statica, ma piuttosto la consguenza d'una perturbazione di equilibrio delle forze magnetiche della terra. Solo in questo caso si spiegano le oscillazioni, e gl'impazzamenti dell'ago di declinazione, i quali precedendo ed accompagnando l'aurora boreale, ne autorizzano a pensare che questa brillante meteora sia l'atto che mette fine ad un uragano magnetico, il quale viene da essa indicato nella stessa guisa che il baleno annunzia che l'equilibrio elettrico momentaneamente turbato va a ristabilirsi nella distribuzione dell'elettricità.

la formazione della grandine; il certo è ch'essa negli uragani produce le trombe e tutti quei disastrosi effetti, di cui Franklin ha sì bene indovinato la causa, e distrutta l'azione.

I meteorologisti però non conoscono ancora interamente l' influenza dell'elettricità sulle operazioni della natura. Essi devono studiare quest'agente, come studiano tutti gli altri, servendosi degli elettrometri che oggi la scienza possiede. Possono lanciare nell'aria cervi volanti metallici, o frecce comunicanti col suolo per mezzo d'una catena conduttrice, e continuare l'esperienze di Richman con punte metalliche isolate. Essi lo possono, e lo devono: tanto più che un bisogno del tutto nuovo si fa oggi sentire, ed è quello di preservare dalla folgore i telegrafi elettrici che spesso ne vanno guasti. Se però si dirigeranno in questa via, devono circondarsi di precauzioni, perchè non si scherza impunemente coll'elettricità, e il fisico Richman, che faceva esperienze di questa sorta, restò vittima d'una folgore.

Ma a questo formidabile agente della natura, che risiede nelle regioni aeree, è immediatamente legata un'altra potenza, che avendo sua stanza in seno del pianeta opera una serie di fenomeni che sono in meteorologia di somma importanza. La scoperta di questa misteriosa forza fu fortuita, come spesso accade.

Narrasi infatti che un pastore dell'antichità scoperse una pietra di particolare natura che ha la proprietà d' attirare il ferro. Riguardata lungo tempo come oggetto di curiosità, questa sostanza fu studiata in seguito con più cura. Tagliata in forma di romboide, offrì due poli d'azione; e sospesa sopra un per-

nio, si diresse in una posizione costantemente la stessa, che era presso a poco quella del meridiano; proprietà notabilissima che diede poi occasione alla scoperta della bussola. Intanto, quando Cristoforo Colombo si avventurò a quella grande navigazione nell'oceano atlantico, s'avvide che l'ago calamitato non avea una direzione costante; ed i bisogni della nautica suggerirono allora numerose ricerche; si costruirono apparecchi magnetici colla precisione degli strumenti d'astronomia, si distribuirono nelle varie parti della terra, e non corse lungo tempo che potè costatarsi essere la terra stessa una calamita che ha i suoi poli magnetici. Si riconobbero variazioni diurne, annuali, e secolari della bussola, e si giudicò necessario di studiarla giornalmente per conoscerne le perturbazioni. Un esempio farà comprendere questa necessità. Quando fu inventata la bussola si credette che l'ago si dirigesse esattamente al nord. Si conobbe l'errore, e se ne determinò con precisione la sua direzione geografica. A Parigi nel 1580 l'ago si rivolgeva all'est, e faceva col meridiano un angolo di 11°, e 30′. D'allora in poi si vide ravvicinarsi progressivamente al meridiano, e nel 1663 coincideva perfettamente con esso. Ma continuando a muoversi, negli anni seguenti, si rivolse verso ovest fino a fare col meridiano un angolo di 22°. nel 1805, e restò in questa posizione negli anni seguenti.

Nello spazio adunque di 225 anni l'ago calamitato si è spostato di 33° circa. Così in un breve periodo il magnetismo terrestre si è modificato alla stazione di Parigi d'una maniera sensibilissima, e continuerà certamente a trasformarsi nel corso dei secoli. Non

è dato ancora di conoscere come avvengano queste modificazioni, ed è daltronde utile di studiarle: imperciocchè si svelano alcune volte connessioni ammirabili tra fenomeni che in apparenza sono estremamente dissomiglianti. Arago p. e. segnalò per primo un fatto di cui niuna teoria poteva allora prevedere la significazione, e suscitò vivissime discussioni.

Egli annunziò che l'ago calamitato prova perturbazioni al momento delle aurore boreali: e non solamente osservò ciò tutte le volte che un'aurora boreale era visibile a Parigi, ma paragonando le epoche, potè dimostrare che le oscillazioni dell'ago erano avvenute anche quando le aurore invisibili a Parigi si erano manifestate nelle regioni polari. Oggi niuno mette in dubbio questa singolare coincidenza: e mentre destò sorpresa nel momento che fu scoperta, apparve però naturalissima, quando si ebbe conosciuta l'origine elettrica dell' aurore boreali. E quì senza entrare nel campo delle congetture, ne sarà permesso di pensare, che l'azione magnetica della terra non si limita agli effetti che si sono costatati fino al presente; poichè essendosi scoperto in questi ultimi tempi che l'ossigeno, questo gaz che costituisce in parte l'atmosfera terrestre, è attirato dalla calamita, ne viene di conseguenza che esso deve accumularsi ai poli magnetici della terra; previsione non ancora giustificata dalle osservazioni, ma che ci lascia almeno la speranza di trovare un giorno nell' azione magnetica del globo uno degli elementi che regolano la statica dell'atmosfera.

Riepilogando ora le idee generali che abbiamo passato in rivista, diremo che la scorza solida del

globo è ricoperta nella maggior parte dall'acque, e circondata da un oceano gazzoso composto di vapori e d'aria: che quest'insieme di elementi inerti, di cui conosciamo la proprietà, è abbandonato all'influenza di forze moltiplici, e dissimili, calore, elettricità, e magnetismo, senza contare le attrazioni dei corpi celesti; e che sotto l'azione di queste potenze la materia del globo compie regolarmente delle funzioni generali determinate, variate all'infinito nelle loro manifestazioni, e sottomesse ad influenze perturbatrici locali che ne dissimulano l'armonia.

Sicchè lo scopo precipuo della meteorologia deve essere di studiare in ciascun luogo della terra le meteore che ci si manifestano, eliminare le azioni locali, formulare i principii generali, ed esaminare come si producono e si sviluppano gli agenti che danno vita alla natura. L'indagare poi le relazioni che esistono fra le cause e gli effetti, il comprendere per mezzo d'una teoria generale l'insieme dei fenomeni vitali del mondo, facendoli derivare dalle loro cause, come l'astronomia deduce il movimento dell'universo dall'attrazione newtoniana, deve essere il risultato di un'opera che oggi è appena incominciata.

Ma a questo scopo, che è ancora sì lontano, si potrà mai arrivare per una lunga serie di sterili tentativi, e fallaci metodi? Ciò non si può presumere: e se vi è modo d'avvicinarsi, questo sta senza dubbio nell'associazione d'un gran numero d'uomini dedicati allo stesso studio, come ora ci adopraremo di far conoscere.

È cosa assai rara che un fenomeno naturale possa essere interamente studiato da un solo individuo, e

ciò può solo aver luogo in quei casi particolari, in cui spesso si riproduce, e quando la causa, operando in uno spazio assai limitato, vi sviluppa tutto il suo effetto, di maniera che un osservatore unico può vedere più volte, e sotto tutti gli aspetti il fenomeno in se stesso, e la causa che lo determina. Ciò avviene appunto per una meteora assai comune, qual'è la rugiada, e l'analisi delle circostanze che l'accompagnano c'insegnerà come lo studio debba procedere in questo, e in simili casi. Si tentò dopo Aristoto di spiegare la rugiada, ma senza successo. Alcuni dicevano ch'essa cadeva dal cielo, altri che usciva dalla terra; senza che si vedesse nè cadere, nè elevarsi. Wells risolse semplicemente la questione con un certo numero d'osservazioni razionalmente eseguite. Egli prendeva fiocchi di lana, li pesava, li esponeva all'aperto sul cadere del sole, e misurava la rugiada ch'aveano ricevuto dall'aumento di peso acquistato. Dopo alcuni giorni di studi concluse, che la rugiada è abbondante nei tempi sereni, e nei luoghi scoperti, e che non si produce sotto un panno disteso, sotto un tetto, o sotto le nubi, vale a dire sotto un riparo qualunque, benchè posto a qualche distanza. Sicchè la condizione essenziale per la manifestazione del fenomeno è che l'oggetto, il quale riceve la rugiada, sia liberamente esposto alla vista del cielo stellato. Questa è una maniera assai filosofica d'osservare, perchè quando uno sa ciò che favorisce o distrugge l'effetto incognito, di cui si occupa, ha fatto un gran passo verso la spiegazione.

Ma in che differivano i fiocchi di lana esposti alla vista del cielo da quelli collocati in qualche

modo al coperto? Wells ne fece la ricerca ponendo termometri simili nell'interno di essi, e potè in tal maniera scoprire, che mentre quelli esposti all' aperto del cielo notabilmente si raffreddavano, di pochi gradi si abbassava la temperatura degli altri che giacevano al coperto. Eccoci pertanto ad una coincidenza che è duopo metter bene in rilievo. Allorchè vi ha raffreddamento, vi ha deposito di rugiada; e quando la temperatura non si abbassa, la rugiada non si mostra. Adesso la spiegazione del fenomeno si offre naturalmente allo spirito. La lana raffreddata condensa il vapore d' acqua sparso nell' atmosfera, nella stessa guisa che fanno i vetri di un appartamento riscaldato nell' inverno, o la superficie d'una bottiglia piena d' acqua fredda nell'estate; e se da questa esperienza di Wells torniamo all'azione che si produce in natura, si conclude che l'erba dei prati si abbassa di temperatura a cielo sereno, durante la notte, e si cuopre del vapore che l'aria le cede. La rugiada non cade adunque dal cielo, nè esce dal suolo, ma è l'aria che la contiene in vapore, e l' abbandona sotto forma di gocciolette liquide. Ora resta a spiegarsi la questione, perchè l'erba si raffreddi, perchè la notte raggi calorico verso il cielo, e perchè conservi più alta la temperatura sotto un riparo. La spiegazione di questi fatti è semplicissima e completa. Il riparo impedisce al calorico di fuggire per andare ad equilibrarsi colla temperatura degli spazi celesti (1), ed è

(1) L'erba poi si raffredda più della terra e dell'aria pel maggior potere emissivo che ha del calorico.

d'altronde l'esempio d'un fatto meteorologico semplice, nel quale tutta la serie delle azioni si sviluppa nel medesimo luogo. La causa opera dove l'effetto si scorge, e un solo osservatore basta per istudiarlo. Sventuratamente però non tutte le meteore offrono una semplicità così grande. Le numerose osservazioni individuali di lunghi anni, ed una ricapitolazione coscenziosa sono elementi indispensabili di studio. Tutti hanno letto le notabili notizie che Arago pubblicava altre volte nell' *Annuaire du bureau des longitudes.*

Io scelsi quella che tratta del fulmine. Arago avrebbe potuto contentarsi di presentare un'esposizione didattica delle azioni elettriche, e mostrare negli effetti del fulmine la ripetizione in grande, e in un laboratorio inaccessibile, dell'esperienze della fisica; ma egli scelse una via opposta, e più razionale. Raccolse tutti i fatti osservati dall'epoche le più lontane, li classificò metodicamente, e senza pronunciare la parola elettricità, fece la storia degli effetti del fulmine con racconti di testimoni oculari. Prenderò un esempio quasi all'azzardo. Si erano spesso rimarcate alla sommità delle montagne tracce sinuose, in cui le rocce erano fuse. Ramond sul picco del *midi*, Soussure nelle alpi, Humboldt in America s'accordano nel descriverle, ed anche nello spiegarle, attribuendo al fulmine questi effetti di fusione. Dall'altro lato si trovano nei piani della Slesia, e nelle sabbie dell'Egitto tubi profondamente sepolti nel suolo, di cui le pareti fuse sono composte degli stessi elementi del terreno che le circonda, riuniti e agglutinati dal calore. Questi tubi si chiamano *folgoriti*, e l'opinione

comune li attribuisce all' azione della folgore. Una volta questi erano effetti di cause incognite, e le spiegazioni non punto giustificate; ma ecco che un giorno il sig. Hagen di Konisberga vide dalla sua finestra il fulmine cadere sopra un albero; egli fece scavare al piede, e vi scoperse una folgorite ben formata, e ancor calda. Citerò ancora un secondo fatto. Nel 1790 nel parco d'Aylesford, un paesano andò a cercare sotto un albero scampo contro l'uragano; il fulmine gli cadde sopra, lo sfolgora e lo lascia nella posizione in cui era. Si ritrovò qualche tempo appresso ancora appoggiato sul suo bastone ferrato, la cui punta confitta nel suolo continuava per una folgorite. Ecco in qual maniera sono necessarie numerose osservazioni individuali, e fatte da più persone, prima che si possa stabilire una teoria razionale dei fenomeni meteorologici.

Ma la necessità di lavori collettivi eseguiti da una società costituita di osservatori, che si propongono un fine comune, diviene soprattutto evidente quando si deve studiare un punto della statica meteorologica del globo. Prenderemo un esempio celebre. Si tratta della temperatura dell'aria, e della distribuzione del calore nella superficie terrestre.

Non è necessario di ricorrere all'uso del termometro per sapere che in un luogo arbitrariamente scelto, la temperatura dell' aria varia alle diverse ore del giorno. La mattina infatti al levare del sole essendo minima la temperatura, va poi via via aumentando fino a due ore pomeridiane, per decrescere in seguito d'una maniera progressiva fino al mattino seguente, e ricominciare periodicamente le

stesse variazioni diurne regolari, alle quali si aggiungono le complicazioni perturbatrici prodotte dallo stato del cielo, e dai cangiamenti della direzione dei venti. Se un osservatore avesse studiato in tutta la giornata lo stato del termometro, e gli si richiedesse qual n' è stata la temperatura, egli sarebbe obligato, o di raccontare minutamente le variazioni, che ha osservato, o d' immaginare un metodo esatto e regolare onde riassumerle in una sola cifra. Ciò è appunto quel che si è fatto, prendendo la media dei risultati ottenuti in ciascun'ora della giornata, ed ammettendo che l'effetto dell'insieme sarebbe stato lo stesso, se in tutto il tempo dell'osservazione, la temperatura fosse rimasta invariabilmente eguale a questa media. Si sostituisce così al giorno reale, nel quale la temperatura è di continuo variabile, un giorno fittizio, in cui rimane sempre costante: e questa temperatura intermediaria si chiama in meteorologia la temperatura mezzana d'un giorno. Continuando poi gli stessi studi, e la stessa riduzione per un intero anno, si trovano giornate d'inverno freddissime, e giornate di estate caldissime separate da temperature meno eccessive. Si ripete allora per l' annata l' istesso ragionamento che per un giorno, se ne determina la temperatura mezzana, e si suppone che l' effetto termico generale è equivalente a quello di un'annata immaginaria, nella quale tutte le stagioni avrebbero offerto una temperatura uniforme ad invarjabile eguale a questa media. Una moltitudine di misure si riassumono così in una cifra unica, le particolarità delle osservazioni giornaliere si concentrano in un risultato d' insieme che le ricapitola, e lo stato calorifico medio d'una lo-

calità s'isola dalle numerose perturbazioni che lo dissimulano. Si obliano allora i pazienti studi di ciascun giorno, si conservano i numeri che li riassumono, si classificano, si discutono, e se ne possono dedurre le leggi generali della statica del globo (1).

Una conseguenza notabile deriva da queste osservazioni. Quando noi vediamo le successive annate caratterizzarsi per risultati agricoli assai differenti, per la fecondità, ad esempio, o sterilità del suolo; per l'abbondanza delle piogge, o la siccità dell'aria: e quando ravviciniamo certi dati favorevoli, o contrari, possiamo formarci due opinioni opposte intorno ai fenomeni del globo. O può essere che le differenze che

---

(1) Questa parte di meteorologia che riguarda le medie temperature è di somma importanza pei particolari servigi che i suoi risultati rendono ai bisogni commerciali ed agricoli, dipendendo appunto dalla diversità dello stato calorifico medio la varietà dei prodotti agricoli, e la necessità delle relazioni commerciali tra i popoli. Però le indagini, che devono farsi su questo soggetto, non possono esprimersi con formole che comprendano grandi epoche, se si vuole che riescano profittevoli nella coltura delle piante; così p. e. la media annuale di temperatura è un risultato di poca utilità in agraria, perchè può comporsi di massime e minime eccessive, e di temperature oscillanti tra brevi limiti, e l'una e l'altra circostanza offre regioni agricole assai differenti tra loro; sicchè l'utilità delle osservazioni termometriche sta soprattutto nelle brevi ricapitolazioni, per stagioni almeno, e meglio ancora per mesi, se si vuol formare un giusto criterio rispetto ai limiti di coltura che, ha un determinato paese. La media annuale di Milano, ad esempio, consentirebbe forse in quel suolo la coltivazione degli ulivi, i quali raggiungerebbero anche nella stagione estiva la somma di 3978° di calore che si richiede dall' infiorazione alla maturità dei frutti; ma la media dei mesi d'inverno ne avverte che, stante il rigore di questa stagione, la durata dei geli e il rapido disgelo, siffatta regione agricola è fuori dei limiti imposti alla cultura delle varietà d'ulivi che fin qui possediamo.

si rimarcano tra un anno e l'altro sieno dovute ad inegualità reali della quantità di calore versato annualmente sulla terra: e in questo caso esse saranno spiegate e dimostrate, se si riconosceranno inegualità corrispondenti fra le medie che i meteorologisti calcolano; o può avvenire che il calore versato sopra una parte del globo resti costante per le singole annate, e che sia solo differente la maniera, onde si distribuisce tra le diverse stagioni: e in questo caso le medie di tutte le annate dovranno essere invariabili (1). L'esperienza sola potendo decidere tra queste due interpretazioni di fatti, è stato duopo consultare le osservazioni eseguite in un grandissimo numero di località, e si è potuto così formulare questa legge semplice e generale: « La temperatura mezzana in un luogo dato della terra è invariabile. »

Questa legge, che risolve d'una maniera si precisa la questione della variabilità dei climi, ne sollevò un'altra più importante e più generale, quella cioè della distribuzione del calore sulla superficie terrestre. Si comprende di leggeri che la temperatura aumenta progressivamente a misura che ci allontaniamo dai poli per avvicinarci all'equatore; ed era ben naturale di pensare che le medie dei diversi paesi sono esclusivamente regolate dal grado di latitudine, senza essere influenzate dalla situazione speciale riguardo ai continenti, ai mari, ed alle montagne.

---

(1) Qui, secondo il mio parere, si sarebbe concluso meglio dicendo « che in questo caso le differenze marcate tra un anno e l'altro saranno cagionate dalla diversità, onde il calore si distribuisce nelle varie stagioni, e le medie di tutte le annate resteranno invariabili.

Intanto, dopochè si ebbero riunite in numerosi quadri tutte le osservazioni che si possedevano, si vide chiaramente che la distribuzione delle temperature sul globo non seguiva una legge così semplice. Le città poste alla stessa distanza dall'equatore offrivano medie inegualissime, e nuove osservazioni divennero necessarie per constatare e misurare queste osservazioni imprevedute dello stato calorifico. Per riassumere un tal fatto nell' insieme degli elementi che lo costituiscono, rappresentarlo graficamente, e comprenderlo d'un sol colpo d'occhio in tutte le sue particolarità, il sig. Humboldt ebbe l'ingegnosissima idea di riunire col mezzo d'una linea tracciata sulla carta del globo tutti i punti che godono d'un'eguale temperatura. Queste linee, che si chiamano *isoterme*, lungi dal coincidere coi paralleli geografici, sono assai sinuose, e benchè la loro posizione non sia oggi irrevocabilmente fissata, pure possiamo, come per esempio, seguire attraverso al globo l'isoterma che riunisce tutti i climi, di cui la temperatura è di 10°. Dapprima incontriamo quest' insoterma sulla costa occidentale dell'America alla latitudine di 46°. Da questo punto si dirige attraverso il continente verso l'Atlantico, che a nuova Yorck attinge alla latitudine di 43°. Essa adunque si è ravvicinata all'equatore: e ciò prova che a latitudine eguale, la costa occidentale dell' America è sensibilmente più calda che la spiaggia orientale. Penetrando nell' Oceano, la curva si alza verso il nord, e passa a Dublino ai 53°; ciò che c' insegna che l' Inghilterra possiede un clima più dolce che l'America. Infine continuando il suo giro attraverso l'Europa, la linea s'inclina di

nuovo verso il sud, e si ritrova a Sebastopoli ai 44°; sicchè si conclude che i continenti sono più freddi delle isole, e le temperature eguali non seguono la traccia dei paraleli geografici.

E volendo sviluppare più completamente questo soggetto, vedremo apparire nuove inegualità sui continenti; le estati p. e. si mostrano generalmente caldissime, e gl'inverni eccessivamente freddi; al contrario sulle isole, o sui mari, le differenze fra le temperature estreme sono meno notabili. Dublino e nuova Yorck hanno eguale temperatura media ma nella prima di queste località il clima è uniforme, e nell'ultima varia tra limiti eccessivi nelle stagioni opposte. Di quì nasce la necessità per i meteorologisti di paragonare le variazioni sotto questo nuovo punto di vista, del rigore cioè degl'inverni, e del calore delle estati; di tracciare sul globo nuove linee analoghe all' isoterme, le quali percorrano i paesi di cui gl'inverni o le estati sieno eguali. Succedono in questo caso ravvicinamenti e applicazioni, si vedono i vegetabili diversi distribuirsi sulla superficie terrestre, seguendo zone parallele alle linee che determinano lo stato calorifico. Una nuova scienza, la geografia botanica, s'appoggia sulla meteorologia, e si sviluppa con essa; e le conseguenze pratiche fanno conoscere tutta l'importanza di questo studio sulle temperature.

II.

È tempo intanto di riassumere i processi generali, e i bisogni della meteorologia.

Essa parte da questi fatti isolati, i quali sempre si riproducono gli stessi in ciascun'ora del giorno; inoltre li riunisce, li riassume, e ne conclude le temperature medie nelle diverse località. Bentosto immagina d'inscriverle sulla carta del globo, e di segnarvi linee isoterme. Allora questi numerosi prodotti individuali, queste osservazioni, che si sarebbero potute credere puerili, si fondono in un insieme regolare. Si scuopre da principio una legge generale, quella dell'invariabilità dei climi. In seguito si conosce con precisione la statica colorifica del globo. In fine si determina il rapporto regolare tra la distribuzione del calore, e quella dei vegetabili. Se si volesse poi sapere ciò che costa l' istituire questa vasta ricapitolazione, basti accennare che lo studio continuato di dieci anni, e di mille località soltanto, ha richiesto più di 87 milioni di misure termometriche. Che sarebbe se dovessero farsi nell'intero globo? Ma nelle scienze non vi ha che una cosa che non si calcola mai, ed è il tempo che s' impiega, e le fatiche che si sostengono. Se la meteorologia non ha fatto maggiori progressi, se le linee isoterme, imperfettamente tracciate, non sono per così dire che l'abbozzo grossolano d'un quadro cominciato, dipende da ciò che gli studi isolati che ne servono di basi, non sono stati abbastanza numerosi; che talvolta volendo osservare le tracce di un fenomeno generale fa duopo citare scoperte equivoche; e che tal' altra si è dovuto arrestarsi al limitare di certe contrade, perchè le osservazioni mancavano. In questa deficienza di documenti, e nella necessità di ottenerli, si è compreso che il solo mezzo di pervenire

al fine era di coprire la terra di numerosi osservatorii ed esaminare i fenomeni in condizioni identiche. Allora si è pensato di organizzare i mezzi di studi sopra più vasta scala.

Dopo varie decine d'anni abbiamo veduto che lo zelo per la meteorologia si è elevato fino al grado d'una passione pubblica. In Inghilterra le società sapienti, e gli osservatori si sono imposti sacrifici considerevoli per fornirsi apparecchi, pubblicare istruzioni, o risultati, sollecitare il concorso degli ufficiali di tutte le marine, e fare appello alla buona volontà degl'individui. Associazioni di meteorografi sono state fondate, e si sono trovati sapienti illustri per dirigerle, personaggi opulenti per dotarle; ed un numero notabile di osservatori benevoli si è consacrato a studiare giorno per giorno, ora per ora, gl'istrumenti indicatori dello stato atmosferico. Dall'Inghilterra la passione delle investigazioni si è diffusa sull'Europa, passando pel Belgio ove ha trovato un direttore sapiente e zelante: si è estesa sull'Alemagna, ha penetrato in Russia ove si è cattivato l'appoggio del governo. Un estesissimo numero di osservatorii cuopre oggi in tutta la sua estensione l'impero russo, ed un'armata di meteorografi avente il suo generale, i suoi ufficiali, e i soldati, riempie con regolarità militare i registri già preparati con colonne in bianco, ove non vi ha che ad inscrivere le indicazioni date dagli apparecchi nei diversi momenti della giornata. In mezzo a questa preoccupazione generale alcune persone hanno portato la loro attenzione sugli apparecchi esploratori per modificarli e bene stabilirli. Si sono perfino immaginati termometri armati d'un

raggio, che traccia la temperatura sul quadrante d'un orologio, mentre che marca l'ora.

Gli apparecchi di fotografia fanno per così dire il ritratto dei barometri e delle bussole, di cui fissano a ciascun istante l'indicazione sopra una lastra dagheriana, nè si ha a far altro che metterli in attività e ricaricarli, come un orologio, ed essi sostituiscono così più esattamente, e senza distrazione l'osservatore, al quale era duopo perdonare qualche volta delle irregolarità. Questi istrumenti ad indicazione continua non furono un piccolo progresso, secondo che dicono tutti quelli, le fatiche dei quali sono state notabilmente semplificate. Fin d'allora nulla mancò più alla meteorologia, nè strumenti pregevoli, nè sacrifici personali, nè protezioni, nè organizzazione. Ma io m'inganno. La Francia ha mancato alla scienza, perchè fino ai dì nostri essa non si è messa al livello dei paesi circostanti.

Le grandi fortune trovano presso noi ad impiegarsi altrimenti, e gl'individui pensano poco alle scienze. Forse noi non abbiamo nel nostro carattere una dose abbastanza forte di quella tranquillità e pazienza che si richiede in simili studi. I nostri sapienti non hanno mostrato una grande emozione rispetto alla meteorologia. Quelli che avrebbero potuto far nascere, sviluppare, e dirigere il movimento, si sono tenuti indietro. Nessuno ha dato l'esempio di eseguire studi regolari e continui. Neppure l'osservatorio di Parigi ha risentito l'influenza generale; esso non ha mostrato nè entusiasmo nè svogliatezza, ma si è contentato di continuare le sue abitudini tradizionali, senza aggiungervi niente, senza niente restringere. Tra lo

slancio che si eccita nei diversi paesi d'Europa e questa biasimevole indifferenza che incontra in Francia la meteorologia, egli vi ha un contrasto, di cui facilmente si comprendono le cause: e sono che, se vi ha tra i sapienti francesi persone che sostengono questa scienza, credendola degna del loro interesse, ve ne ha ancora altre che la trascurano e la sconsigliano, perch' essi reputano mal diretti i metodi ch' essa segue, esagerate le speranze che ha fatto concepire, ed ingannevoli le applicazioni che si tentano sulla fede della sua autorità.

Quando si apre un di quelli enormi volumi in quarto, che pubblica il governo russo, vi si scorge che in un giorno determinato a mezzodì faceva bel tempo a s. Pietroburgo, che vi spirava vento del nord, che il termometro segnava 10° sotto zero, che il barometro marcava una pressione di 760^{mm}. Queste particolarità sono ripetute per tutti i giorni dell'anno, e per tutti gli osservatorii che colà sono stabiliti. La cosa, come ognun vede, è di grande importanza: e se, scorsi anni e secoli, que' volumi siano consultati con pazienza, e paragonati a quelli che verranno in seguito publicati fino al tempo in cui si passeranno in rivista, si acquisterà la conoscenza delle modificazioni che il globo avrà subite, cioè se esso si è trasformato, oppure se è rimasto invariabile, e se si trova alcuna differenza progressiva tra le epoche passate e le attuali. Forse s' incontrerà in questo paragone la rivelazione di qualche fatto generale, di cui noi prepariamo oggi la scoperta ai nostri posteri; e fa duopo ben rimarcare, che non vi ha altra maniera di procedere nelle scienze fisiche. Im-

perciocchè lo studio materiale dei fatti isolati che si riassume in seguito è il solo metodo che si conosca, e che s'adoperi per iscoprire le leggi generali; e se l'astronomia ha fatto progressi, se essa ne attende degli altri, li deve, o li dovrà alla ricapitolazione, ed all' ordinamento degli studi individuali che si accumulano negli archivi degli osservatorii.

A questo ragionamento non manca chi risponde, che le misure essendo fatte al livello del suolo in mezzo a tutte le cause perturbatrici locali, vi ha poca probabilità che possano condurre a nozioni generali esatte: che gli osservatori non avendo oggetto ben definito, non lasciano conoscere le ragioni delle pratiche, alle quali sono astretti: che le speranze delle scoperte generali sono vaghe, e indeterminate; che il fine è distante: che, se fra le miriadi di numeri che si sono sepolti nei grossi volumi, alcuni forse sono destinati ad esser utili, ve ne ha una quantità immensa che non serviranno giammai, e che non è necessario di creare con grandi spese osservatorii, e di spendere l' esistenza di tanti individui per tentare ricerche, di cui non si è in antecedonza preveduta l'utilità.

Il fatto è che se fuori del nostro paese tutti s'accordano intorno alla necessità di praticare la meteorologia, in Francia si è lungi di concorrervi colla stessa unanimità; e le due opinioni opposte, che i sapienti discutono fra loro, hanno avuto per risultato di trattenere lo zelo di quelli che la coltivano. Queste due opinioni sono state recentemente poste di fronte nel seno stesso dell'accademia delle scienze.

Per dirigere con maggior sicurezza i tentativi

dell' agricoltura in Algeri, l'amministrazione della guerra propose di fare eseguire studi sulla climatologia delle diverse zone di quella regione; e non volendo assumere la responsabilità scientifica dell'impresa, domandò all'accademia un' istruzione minuta ch'ella s'incaricò di mettere in esecuzione. Fu nominata una commissione, e fu presentato un rapporto alla fine del dicembre 1855 dal sig. Pouillet. Questo rapporto eccitò una discussione estremamente viva. La questione, ristretta da principio nei limiti stessi della dimanda, che l'avea provocata, in fine si allargò; ed a proposito degli osservatorii di Algeri si venne a metter in causa, e quasi s'interdisse la meteorogia stessa. Colpi i più crudi le furono tirati da sapienti eminenti, e quelli ch'ebbe dal sig. Biot hanno mandato un lungo rimbombo.

L' illustre e venarabile decano dell' accademia delle scienze ama la discussione, e vi primeggia, perchè vi porta e l' esperienza delle lotte scientifiche ch'egli ha incominciate da giovane, e la prontezza d'uno spirito vastissimo finamente educato; un po di passione negli argomenti, e molto rispetto per le persone. Mostra poi soprattutto la qualità ben rara d'esporre con meravigliosa eleganza le intime particolarità delle questioni più aride, e riesce sempre a fare ammirare il suo talento, anche se non faccia trionfare le sue opinioni. Il sig. Biot entrò nel dibattimento sulla meteorologia con grande solennità e come adempiendo ad un dovere verso l'accademia: pronunziò una condanna formale della scienza, che occupa essa stessa più discepoli che tutte le altre unite insieme. La prova che si è fatta in Russia,

diss'egli, massime di quelli stabilimenti di meteorologia, è decisiva. Il loro direttor generale è un sapiente distinto, i suoi aiutanti principali sono uomini intelligentissimi; e tanto esso che questi hanno dovuto mettersi in possesso di metodi e di processi di osservazione recentemente perfezionati. La generosità dell'imperatore di Russia non ha negato niente di ciò che poteva assicurare i successi di questi stabilimenti. Frattanto nè là nè altrove si è cavato alcun frutto reale dalle loro costose publicazioni. Essi non hanno prodotto niente per l'avanzamento della scienza meteorologica; ed io aggiungo che non per colpa degli uomini, ma per mancanza di un fine speciale, e per la natura della loro organizzazione, essi non possono produrre, se non masse di fatti disgiunti materialmente accumulati, senza alcuna destinazione d'utilità preveduta, sia per la teoria, sia per l' applicazione (1).

Noi non vogliamo quì far la storia della discussione cagionata dalle parole del sig. Biot. Ci basta d'aver mostrato, che due opinioni del tutto opposte si trovano di fronte, e che la meteorologia, per gli attacchi di cui era stato l'oggetto, si trovava gravemente compromessa. Nè ci appartiene punto di discutere o gli argomenti favorevoli degli uni, o le

(1) Prima del sig. Biot fu Regrault che fece opposizione al progetto di istituire osservatorii meteorologici in Algeri; ma la conclusione fu che l'accademia delle scienze adottò il rapporto della commissione, in cui si proponeva l'istituzione di cinque osservatorii in Algeria allo scopo d'applicare in ciascuna parte di quella regione una coltura propria alle sue condizioni climatologiche. Istituzione necessaria, perchè sappiamo che in quei luoghi, anche a piccole distanze, le temperature medie differiscono fra loro di 7 od 8 gradi.

obiezioni severe degli altri. Ma se è difficile di pronunziarsi fra argomenti contraddittori, egli non lo è giammai di arrendersi all'evidenza dei fatti. Gli oppositori avranno ragione, finchè una scoperta non li condannerà; ed i meteorografi trionferanno il giorno in cui apporteranno come risultato della loro perseveranza, e dei loro studi collettivi, un gran fatto meteorologico.

Ciò per buona fortuna era a loro serbato; e al momento stesso in cui un dibattimento solenne aveva messo in questione l'autorità insieme, e l'utilità della scienza, l'osservatorio di Parigi compiva un insieme di ricerche, di cui era impossibile contestare l'importanza.

Ciascuno si ricorda che il 14 novembre 1854 una orribile tempesta colpì le flotte inglese e francese, stanziate nel mar nero. L'Enrico IV; fu lanciato alla costa; un notabile numero di bastimenti di trasporto naufragò, e quasi tutti i navigli delle due marine soffersero avarie, che le circostanze e il luogo rendevano disastrose. La tempesta si estese su tutta la Crimea, su tutta la superficie del mar nero fino a Costantinopoli, e quasi contemporaneamente si ebbero in Francia violentissimi colpi di vento. Si conobbe adunque con evidenza che il fenomeno non era stato locale, e che era dovuto ad una perturbazione atmosferica che abbracciava simultaneamente o successivamente una grande estensione di paese, forse l'intera Europa; ed era desiderabile per la sicurezza delle flotte di cercare, come una simile commozione era potuta nascere, svilupparsi, e propagarsi. Il direttore dell'osservatorio di

Parigi fu adunque incaricato dal ministro della guerra di fare un' inchiesta meteorologica sulla questione in proposito. Il sig. Leverrier scrisse tosto una circolare a quasi tutti i meteorografi d'Europa, e domandò loro comunicazione delle note ch'aveano prese nei giorni che precedevano il 14 novembre. Più di duecento cinquanta risposte, contenenti le indicazioni date dagl'istrumenti meteorologici negl'indicati giorni, furono ricevute all'osservatorio.

Alcune parole basteranno per fare apprezzare l'importanza di queste comunicazioni venute da punti sì diversi.

Se si suppone un osservatore fissato in una determinata stazione, il quale studia in ciascun momento le oscillazioni del barometro, egli potrà conoscere che lo strato atmosferico che lo sovrasta prova variazioni alternative. Verrà così alla conoscenza di fatti isolati che avranno per lui un' importanza mediocre, e non ne offriranno alcuna agli abitanti delle contrade vicine. Intanto queste oscillazioni del barometro si riproducono in tutti i punti della terra , e non possono dirsi il risultato d'accidentalità locali; ma di manifestazioni di movimenti atmosferici che si estendono sopra spazi notabili, e che si potrebbero studiare nel loro insieme , se si possedesse una serie di osservazioni fatte nel medesimo momento , e sopra i diversi punti coperti dalla massa d' aria di cui vuolsi studiare lo stato fisico. Così per la diffusione delle osservazioni dapprima, e in seguito per la loro concentrazione nelle mani di chi le coordini, diviene possibile di constatare l'estensione che occupa una grande pertur-

bazione dell'oceano aereo, e di seguirla nella sua origine, nel suo sviluppamento, nella sua traslazione. Queste moltiplici osservazioni individuali le avea ricevute il sig. Leverrier. Esse erano state fatte tutte, all'istess'ora e precisamente al momento in cui una grande commozione agitava il continente europeo, e contenevano gli elementi necessari per far la storia di questa disastrosa meteora; solo era duopo riunirli, e coordinarli, ciò che non era mediocre lavoro. Leverrier ne incaricò il sig. Liais, il quale ha portato a termine questo penoso lavoro con tutto il successo desiderabile.

Il 12 novembre adunque, all'ora del mezzogiorno di Parigi, le diverse località d' Europa si trovavano in condizioni atmosferiche differentissime. In alcune il barometro attingeva altezze del tutto eccezionali, e più grandi che in altre; e queste località non erano distribuite irregolarmente; ma si trovavano perfettamente allineate; e tracciandole sulla carta, presentavano un insieme di punti che disegnavano una linea poco sinuosa, la quale correva dal nord al sud. Questa linea passava sull'Inghilterra, e ne tagliava la costa orientale pel 55mo grado di latitudine; si dirigeva verso il sud, traversava il canale di Bristol, e si dilungava verso la punta di Cornouailles. A partir da questo punto passava sulla Manica, si ritrova attraverso alla Bretagna, e tagliando la Francia diagonalmente usciva da Narbona per entrare nel Mediterraneo, ove non si arrestava, ma riproducevasi nella costa Algerina verso il 5° di longitudine orientale. Su tutta l'immensa estensione di questa linea il

barometro si sosteneva a 770 mm., e allontanandosi verso località poste all'est o all'ovest si scontravano pressioni barometriche minori, che andavano tanto più diminuendo, quanto maggiormente si prendeano lontani questi punti.

Egli è adunque provato che il 12 novembre, a mezzogiorno, la pressione atmosferica aveva attinto un maximum su tutta l'estensione della gran linea che abbiamo descritta; e siccome questa pressione è dovuta agli strati d'aria sovrapposti al barometro perciò si può spiegare il fatto, ammettendo che detti strati atmosferici aveano momentaneamente acquistato uno spessore più grande; che la superficie superiore di essi si era sollevata, presentando una cresta continua corrente dall' Inghilterra all'Affrica, dal nord al sud superiormente ai punti pei quali abbiamo descritta la linea. Se si vuole una rappresentazione materiale di questo fenomeno, può figurarsi la superficie agitata del mare, e seguendo col pensiero la linea che forma la cresta superiore d'una onda, si avrà l'immagine dello stato, in cui si trovava l'oceano atmosferico; e il sollevamento, che esisteva alla sua superficie, prenderà per analogia il nome di onda atmosferica.

A partir dal momento che abbiamo preso per punto di partenza, il barometro abbassa in tutto il tragitto della curva, ma monta progressivamente nei punti che la circoscrivono all'est. L' onda adunque non è immobile. Essa corre come le onde dell'oceano; a mezzanotte ha oltrepassato la Manica, e si è trovata al disopra dell'Olanda, di Lilla, di Parigi, di Lione; infine all'indomani 13 a mezzodì, ventiquattrore

dopo che è stata la prima volta osservata, si ritrova con gli stessi caratteri già lontanissima dal suo punto di partenza, ed un poco inclinata sulla sua direzione primitiva; si mostra sulle coste orientali della Svezia, sulle isole di Aland, e di Rugen, passa a Berlino: e a Dresda, si dirige verso le alpi, di cui segue le sinuosità. e costeggiando le frontiere orientali della Francia, si perde nel Mediterraneo.

L'onda si deforma in seguito sensibilmente; le sue estremità corrono più rapidamente che il suo mezzo. Si vide il 14 novembre a mezzo giorno muoversi da S. Pietroburgo, e trovarsi a Danzica, traversare la Russia , passare all'ovest di Vienna, poi inflettendosi, e dirigendosi sulla Dalmazia, oltrepassare il mare adriatico, e tagliando la punta meridionale d'Italia, rientrare nel mare per il golfo di Taranto. Continua senza indebolimento la sua via traverso alla Russia, alle provincie danubiane, e alla Turchia d'Europa; il 15 si trova sui monti krapacks; e il 16 ha traversato il mar nero; e qui è dove per mancanza di osservazioni si cessa di poterla seguire.

Ecco, e tutti vi converranno, uno dei fenomeni il più generale , il più importante della fisica del globo. È una condensazione dell' atmosfera , che ciascun meteorologista ha veduto passare sopra di se senza conoscerne l'estensione, e che il signor Liais ci mostra nel suo insieme, seguendola ne' suoi movimenti L' oceano atmosferico ha adunque le sue onde; esse cuoprono quasi tutto il globo, e si avanzano in una direzione regolare, come quelle del mare. L'onda che abbiamo esaminata si trasporta dall'occidente all'oriente, traversa l'intera Europa, e im-

piega quattro giorni per giungere da Londra al mar nero. Seguendola poi nel suo moto di traslazione, scopriremo sulla superficie dei continenti cause locali che la sformano, e ne rallentano il corso. Infatti mentre oltrepassò dal 12 a mezzo giorno, al 13 mezza notte la superficie piana e bassa che si estende al nord dalle coste dell' Inghilterra all'imboccatura dell'Oder, traversa appena al mezzo giorno la larghezza della Francia, e s'arresta per lungo tempo nei dintorni delle alpi, che le oppongono, come una barriera, ch' esita di travalicare, e che ne diminuiscono notabilmente l'altezza. Al termine però di 24 ore di lotta le alpi son traversate; ma allora si offrono le montagne del Tirolo, poi i krapackcs, e i balkans, e l'onda che era stata di più in più ritardata, ed abbassata per questi ostacoli naturali, si rialza e si accelera passando sul mar nero.

Io temo che si confonda quest'onda coll'effetto dei venti che trasportano l'aria da un luogo all'altro, e che si ritenga questo fenomeno per un uragano che avrebbe spinta l'atmosfera dall'ovest all'est. La cosa non è così, come non lo è nelle onde del mare. Infatti queste sono prodotte da un sollevamento momentaneo della superficie dell'acqua sui punti ch'esse percorrono, ma il liquido non è trascinato con loro. Quando esse incontrano un naviglio, lo sollevano, ma non lo spostano; e se anche si rappresenta un fiume che scorre rapidamente, ricordaremo d'avervi visto delle onde, di cui le une rimontano la corrente, mentre le altre la seguono, e si mostrano così affatto indipendenti dai movimenti di progressione che hanno le acque. Ora tra i liquidi e l'aria vi ha completa

analogia: la nostra onda atmosferica traversa contrade, ove i venti soffiano in direzioni differenti, e questi non hanno opposto alla sua formazione, o al suo movimento alcun ostacolo apprezzabile. Tutti i fanciulli si dilettano di collocare sul suolo una lunga corda, di cui sollevando l'estremità colla mano, e bruscamente abbassandola, vedono tutta la corda mettersi successivamente in azione ed inarcarsi, come un rettile. Quest'inarcamento è un immagine fedele dell'onda atmosferica. Intanto i documenti ricavati dall'osservatorio, oltre lo stato barometrico, forniscono ancora gli elementi necessari per determinare tutte le circostanze che accompagnavano il movimento dell'aria. Vi si vedono temperature inegualissime dal nord al mezzogiorno, direzioni di venti affatto indipendenti: e ciò che soprattutto sorprende è, che malgrado l' immensa estensione dello spazio percorso, malgrado tutte le differenze di latitudini e climi, la visita dell'onda portò sui continenti e sui mari un tempo tranquillo, e quella benefica influenza d'un'atmosfera serena, che s'accorda con la grande altezza del barometro. Nulla faceva presagire quelle spaventevoli commozioni, che il mare avea provate in Crimea, e che aveano occasionato l'inchiesta. Noi vedremo intanto che fra quest' onda inoffensiva, e le tempeste disastrose, esiste una relazione diretta, e che questa calma momentanea è il seguito o il presagio di fenomeni distruttori.

Infatti abbiamo cominciato a riconoscer l'onda il 12 novembre a mezzogiorno, quando sovrastava all'Inghilterra e alla Francia. Risaliamo intanto un poco più alto; dal 10 all' 11 novembre gli stessi

punti, lungi dall'essere sottomessi ad una pressione straordinariamente grande, provavano un effetto contrario: il barometro vi era basso, più basso che nelle altre contrade, e i punti, in cui l'indebolimento della pressione era più marcato, occupavano sensibilmente quella stessa linea che era al 12 il luogo dell'onda. Egli vi avea adunque in questi punti una diminuzione dell'altezza dell'atmosfera, e la sua superficie superiore dovea presentar un solco cavo estesissimo. Il solco a questa data era assai poco profondo, e in seguito si vede mettersi in movimento pervenire il 12 al confine dell'Austria; il 13 attingere il mar nero, e il 14 abbassarsi sulla Crimea. In origine questa depressione dell'atmosfera era appena sensibile; ma seguendola nel suo cammino, si trova che andava aumentando; a Monaco era assai considerevole; a Vienna più grande ancora; sul mar nero con proporzioni enormi.

L'onda elevata era stata adunque preceduta da una depressione, da un'onda cava, che tracciandole il cammino avea traversato l'Europa ed attinto il mar nero ai 14 novembre. Queste due onde, di cui la connessione è evidente, ce ne fanno prevedere una terza che le dovea seguire via via, e che dovea esser pure un'onda cava; eccola infatti oltrepassare la Francia dal 14 al 15, ed inseguire quelle che l'aveano preceduta. In Francia adunque vediamo successivamente passare l'11 un'onda cava, il 12 e 13 un'onda sollevata; dal 14 al 15 una nuova insolcata, e la successione degli stessi fenomeni si riscontra in Crimea a date differenti.

Il 14 vi si subì l'azione dell'onda cava anteriore, al 16 apparì l'onda elevata, e probabilmente al 18 vi si sarebbe osservata l' onda cava posteriore , se non mancassero i documenti a questa data. Intanto possiamo particolarmente insistere sul paragone delle onde atmosferiche con quelle del mare, in cui vediamo di continuo succedersi ondate e solchi che s' inseguono , e vanno successivamente a produrre sugli stessi punti movimenti alternativamente opposti.

Le depressioni atmosferiche però , che seguono e precedono le onde elevate, non somigliano sventuratamente a queste negli effetti che producono; imperciocchè lungi dal portare il bel tempo, esse cagionano piogge abbondanti, venti impetuosi, tempeste, e grandini devastatrici. Fu l'onda cava anteriore che afflisse la Crimea il 14, e in Francia dal 15 al 16 si subirono gli effetti della depressione posteriore.

L'utilità della meteorologia è adunque oggi bene stabilita , e gli ultimi progressi di questa scienza hanno messo una volta di più in evidenza un fatto ben rimarcabile, il legame cioè che esiste tra i diversi rami della fisica, e i servigi reciproci ch'essi possono rendersi. La pratica della meteorologia avea fino a questi ultimi anni incontrato due delle più grandi difficoltà che possono vincolare una scienza. La prima consisteva nella mancanza di osservatorii, e di un sufficiente numero di collaboratori isolati. La seconda, che impediva l'opera comune da compiersi, era la deficienza d'un sistema diretto a raccogliere in un insieme comune tante osservazioni sparse. Le cose acquisterebbero, senza punto perdere della loro precisione nelle particolarità, un valor ge-

nerale assai più grande, se l'istesso osservatore potesse da se medesimo fare in tutti i luoghi lo studio d'un medesimo fenomeno atmosferico. Ma se le scienze non possono riuscire a dare all'uomo questo potere, esse vi hanno supplito col telegrafo elettrico, ed hanno dato alla meteorologia il più prezioso di tutti gli apparecchi, come quello che può riunire in una mano comune tutte le esplorazioni che si eseguiscono nei diversi punti d'una vasta contrada.

Senza gli avvisi istantanei del telegrafo ciascun osservatorio può dirsi abbandonato a se stesso. Se vede passare una meteora straordinaria, non può avvertirne le contrade, verso le quali s'avanza; ed esso stesso non riceverà mai notizia, che lo prepari a studiare le grandi perturbazioni che si dirigono alla sua volta. È vero che alla fine di più annate le medie delle osservazioni sono alcune volte pubblicate; ma in esse non si scorge la traccia dei fenomeni accidentali; e a meno che questi non abbiano apportato una perturbazione straordinaria nello stato della contrada, sono affatto obliati, nè si può più sperare di ritrovarne l'andamento e lo sviluppo. Le onde atmosferiche sono senza contestazione uno dei movimenti i più comuni dell'atmosfera, e la loro scoperta si deve alla perseverante attenzione di alcuni sapienti. Quelle che hanno afflitto i continenti per tanti secoli non sono state considerate che come accidenti, di cui il legame era a tutti sfuggito; e noi senza temerità possiamo pensare che altre azioni generali, le quali operano grande influenza sugli abitanti del globo, rimangono tuttora sconosciute, perchè gli uomini non hanno avuto fin quì alcun mezzo di

scambievolmente prevenirsi, e a grandi distanze, degli effetti ch'essi provano ad un'epoca determinata. I meteorologisti avrebbero adunque senza utilità moltiplicato i luoghi di studi, se non fossero riusciti a legarli tra loro per un sistema di comunicazioni sempre pronto ed istantaneo mediante il telegrafo.

Supponiamo p. e. che un uragano apparisca a S. Pietroburgo. Si può all'istante dimandarne notizie in tutti gli osservatorii della Russia, e alcune ore appresso si saprà che si è diffuso su tutto l'impero non essendo tali fenomeni mai locali, che occupa una lunga linea dal nord al sud; e l'indomani si perverrà a conoscere che si dirige verso l' occidente, alla volta dell'Alemagna, e si preverranno gli astronomi di Berlino e di Vienna. Questi attenderanno, e si prepareranno ad osservare; e appena ne saranno sopraggiunti, ne daranno avviso in Francia; ed in Inghilterra. Così ciascuno rendendo il servigio d'annunziare una grande perturbazione, permetterà a quelli che ne sono minacciati di preoccuparsene, e garantirsene; gli agricoltori metteranno in salvo i loro raccolti; i porti spiegheranno gli stendardi d' allarme, e quei pericoli così preveduti perderanno senza dubbio parte di quella gravità che hanno allorchè sorprendono all'improviso.

Si ricordi che l'onda di Balaclava ha impiegato 4 giorni per giungere da Londra in Crimea; un dispaccio elettrico avrebbe adunque permesso ai vascelli alleati di prendere lungo tempo innanzi misure di sicurezza che avessero annullato l'effetto della tempesta. Non solamente adunque il telegrafo elettrico può rendere alla meteorologia l'importante servigio di trasmet-

tere ad un centro comune l'avviso, e i particolari d'un'azione atmosferica estesa, ma grazie al suo concorso, può portare la meteorologia ad un alto grado di l'utilità giornaliera e generale. Si potrà predire ad un intero paese il disastro che lo minaccia, non già come si predice un'eclissi, per averne calcolata l'ora, ma come si annunzia ad una stazione di ferrovia l'arrivo di un treno che è in viaggio.

Quest'importante e nuovo impiego del telegrafo si è effettuato in Francia, ove si è stabilito un accordo tra la direzione dei telegrafi e quella dell'osservatorio. Speriamo che quest'accordo marcherà il punto di partenza d'un'era novella per la meteorologia.

Discorso sopra lo stato di Urbino alla santità di nostro signore papa Urbano VIII.

Il discorso o relazione inedita sopra lo stato di Urbino, che vede la pubblica luce, fu da me rinvenuto in un codice miscellaneo della biblioteca Albani a quei tempi, quando l'abate Tito Cicconi reggevala degnamente e la nobilitava colla sua varia dottrina e con quella cortese affabilità che non dovrebbe mai scompagnarsi dagli uomini di lettere; nè potrei dire in che mani se italiche o forestiere sia desso capitato nella generale dispersione testè avvenuta di quella insigne biblioteca.

Il secolo decimo settimo aveva oltrepassato di poco il primo ventennio, e Francesco Maria II duca di Urbino, triste e desolato perchè senza erede e successore, presentiva imminente la fine della vita, del principato e della stirpe. Conciossiachè l'unico figliuol suo Federico Ubaldo ammogliato a Claudia de' Medici e già proclamato duca, dopo aver perduto nelle smodate libidini il vigor giovanile, tutt'improviso nel 1623 era mancato a'vivi.

Una sola speranza balenò per alcun tempo all'animo di Francesco Maria, che la vedova nuora, cui Federico Ubaldo avea lasciata pregnante, gli desse un nipote, e quindi un erede e successore; ma questa speranza eziandio era venuta meno, avendo Claudia messo in luce una femmina che fu nominata Vittoria.

Il sistema che la sede apostolica avea tenuto per molti secoli, di infeudare a principi e capitani diversi alcune terre e castella ed eziandio alcune provincie del patrimonio ecclesiastico, era sul declinare, sia perchè andavano mancando le stirpi e dinastie che aveano ricevuto il vicariato o la infeudazione, sia perchè cessavano le condizioni e si discioglievano i vincoli delle concessioni primitive. Nè già l'istessa sede apostolica avea rivolto il pensiero a creare nuovi feudi e conferire nuove investiture; ma per contrario intendeva a fortificare il dominio eminente delle provincie col dominio utile, e a stabilire la ragion vera e propria di governo e di amministrazione civile che fino al secolo decimosesto presso noi come da per tutto era stata imperfetta e confusa.

Pio V fu primo a concepire e promulgare questo principio colla sua celebrata bolla *De non infeudandis* che porta in data il 1567, e che poscia fu confermata con particolare costituzione apostolica da Paolo V.

Gregorio XIII, che immediatamente successe a Pio V, ebbe la prima volta occasione di eseguire la bolla del suo santissimo predecessore e di applicare il principio della ricongiunzione delle terre e delle provincie, attesochè nel suo tempo mancarono alcune stirpi di feudatari e alcuni di questi non pagavano da lunga pezza il debito censo alla camera apostolica. Io stesso di ciò trattai nel proemio degli Avvisi storici e politici del tempo di Gregorio XIII, che estrassi dall'archivio di casa Caetani e pub-

blicai nel 1845 (1). Nè senza maraviglia osservai di recente che il p. Theiner nella continuazione degli Annali Baroniani non faccia parola di questa operazione, che pure nell' ordine politico fu delle più importanti del medesimo pontificato. Nè già il vaticano archivista avea ragione di tacerne: poichè quantunque descriva gli annali della Chiesa, non possono i fasti di essa separarsi da quelli del pontificato romano, nè i fasti del pontefice da quelli del principe, essendo alla somma podestà sacerdotale nel presente ordine di cose congiunta ed inviscerata la podestà temporale. E così adoperarono il Baronio e il Rainaldi suo primo continuatore, innestando all'istoria cronologica delle cose ecclesiastiche la descrizione degli atti pontificii risguardanti la civile amministrazione e le vicissitudini del poter temporale; così pure alcuna volta adoperò l'istesso p. Theiner, come quando riferisce che Gregorio munì la fortezza di Ancona e che rimproverò Pirro Caetani della sua indifferenza nel tollerare che i banditi e masnadieri si rifuggiassero nelle sue terre feudali.

Riducendomi dunque al tema che ho tra mano, io non tacerò come papa Gregorio per le ragioni anzidette s'impossessò di molte terre e castella e ne spropriò con mano forte i baroni. « Nelle montagne di Romagna, dice il Ranke (2), egli tolse Castelnuovo agli Isei » di Cesena e Corcona a' Sassatelli d'Imola. Longiano » situato in un amena collina, Savignano nella pianura

(1) Nel Saggiatore, giornale storico, anno II vol. IV pag. 65 e seg.

(2) T. II pag. 245.

» furono confiscati a' Rangone di Modena. A fine di
» evitare il processo che la camera gli minacciava,
» Alberto Pio cedette volontariamente Bertinoro; ma
» essa non si stette contenta; gli tolse ancora Verruc-
» chio e altre terre . . . si procedette nell'istessa ma-
» niera in altre provincie. »

Altrettanto fece Clemente VIII ripristinando, come è noto, la signoria della chiesa nel ducato di Ferrara, allora quando si estinse la linea leggitima degli Estensi, a cui la sede apostolica avea conferita quella ragguardevole investitura.

Fedele Urbano VIII a questo principio, che fino dal 1567 avea invariabilmente professato la sede apostolica, quando venne meno a Francesco Maria ogni speranza di successione maschile, applicò l'animo a predisporre i mezzi più efficaci insieme e più avveduti sicchè lo stato di Urbino, che ricadeva per legittima devoluzione alla chiesa, rientrasse pacificamente a far parte del principato ecclesiastico. Non mancarono adulatori che consigliassero Urbano di infeudare quello stato alla sua illustre famiglia; ma il pontefice chiuse gli orecchi a siffatte piacenterie cortigianesche, anzi divenuto sollecito di imporre a se stesso quasi un nuovo vincolo oltre a quello che nascea dalle costituzioni apostoliche e dagli esempi de' predecessori, in quel medesimo torno di tempo pubblicò nna bolla confermativa di quelle di Pio V e di Paolo V per inibire e proscrivere qualsivoglia infeudazione.

E di presente avendo creato arcivescovo di Urbino monsignor Santorio, nel mandarlo alla sua residenza lo incaricò di sopravvegliare, più da vicino

che gli venisse fatto, il governo di Francesco Maria, di esplorare le relazioni di lui coi governi forestieri, principalmente coi confinanti, e di preparare con sottile avvedimento animi e cose sicchè alla morte del duca ottogenario che si prevedeva imminente, fosse maturata l'annessione effettiva dello stato di Urbino alla signoria della chiesa.

Se non che avendo il Santorio cominciato ingerirsi liberamente negli affari della civile amministrazione quasi avesse comunione di principato, il duca quantunque mitissimo ne fu cotanto indegnato che proruppe in aperta ostilità. Il perchè oltre all' aver mandato a Firenze la nipote Vittoria, che designava sposa al giovinetto Ferdinando già proclamato granduca di Toscana, trattò col reggente il cardinal Carlo de' Medici e facilmente assegui che le principali fortezze del suo stato fossero presidiate da guarnigioni granducali.

Spiacque molto alla camera apostolica questa chiamata di milizie forestiere e più perchè toscane: avvegnachè correa fama che casa Medici imparentata con casa Della Rovere meditasse impadronirsi del ducato, al che il favore del duca, la prossimità del confine e la facilità degli acccessi potevano appianarle la via; e si temeva non senza buon fondamento che annidate una volta in s. Leo, in Pesaro e in altre fortezze le truppe del granduca Ferdinando, difficilmente fossero per isgombrarle e che potessero soltanto armata mano esserne discacciate.

Per la qual cosa la camera apostolica, a fine di mantenere il suo dritto contra ogni pretesa e in qualunque eventualità, fece anch'essa considerevoli

apprestamenti di milizie e le inviò in quella parte di Romagna che confina colla Toscana. Trovo memoria nel Bicci (1) che il comando di queste soldatesche, come pure il governo de' luoghi forti, fu commesso a D. Francesco Colonna principe di Palestrina.

Ma non ebbero effetto le minacce e si quietarono prestamente i rumori di guerra facendosi luogo alle arti della pace ed ai negoziati della politica, i quali sortirono un successo favorevole e direi quasi inaspettato. Perchè Francesco Maria ritemperando l'animo a quei principii di moderazione e di saviezza a cui avea sempre mai conformato gli atti del suo governo, e volendo risparmiare a' suoi popoli le calamità che ordinariamente in gran copia rampollano dai campeggiamenti e dalle invasioni militari, deliberò di anticipare e concertare con buona intelligenza delle parti ciò che alla sua morte, presto o tardi, con pacifica intramettenza o armata mano doveva infallantemente avvenire.

Rinunciò dunque lo stato di Urbino al pontefice, e si ritrasse in Castel-Durante, degli attributi del principato riservandosene un solo, quello di far grazie secondo che avrebbelo consigliato il suo cuore inchinevole alla clemenza e alla benignità.

Ciò avvenne nel 1626, e nel medesimo tempo il cardinal Berlingieri Gessi prese il possesso del ducato in nome della sede apostolica.

L'Hofman nel suo dizionario afferma che la devoluzione dello stato di Urbino alla camera aposto-

---

(1) Notizia della famiglia Boccapaduli pag. 270.

lica avvenne dopo la morte di Vittoria della Rovere figliuola come ho detto di Federico Ubaldo e di Claudia de' Medici. La serie dei fatti, che ho riferito per sommi capi, bene appalesa quanto sia falsa codesta asserzione del poligrafo alemanno e quanto meritevole di biasimo la pigrizia e correntezza di chi è solito fare assegnamento sopra i dizionari o lessici biografici e storici, i quali, se ne togli per avventura quello del Feller, sono nido e semenzaio di errori principalmente quando si tratta di cronologia e genealogia. E certamente questo dell'Hofman è mostruoso. Vittoria della Rovere era nata negli esordii del 1624, e per conseguenza alla morte del suo avolo Francesco Maria avvenuta nel 1631 era fanciulla. Divenuta moglie di Ferdinando II granduca di Toscana, ornò col suo senno la corte medicea, e più anni sopravvisse al marito che passò di vita nel 1670. Si potrebbe domandare all'Hofman chi reggesse lo stato di Urbino in questo non breve periodo di anni, posto che il medesimo non fosse incamerato se non dopo la morte di Vittoria della Rovere.

Così ebbe fine la stirpe de' Rovereschi valorosa in guerra e munifica in pace, la cui corte nel secolo decimo sesto era divenuta la stanza geniale degli uomini di lettere e rappresentava il fiore della eleganza e civiltà italica; così insieme con essa ebbe fine lo stato di Urbino.

Francesco Maria prefetto di Roma, primo duca nella serie de' Rovereschi, adottato in figlio da Guidobaldo seniore ultimo duca nella serie de' Montefeltro, ricevette la investitura ducale da Giulio II

con breve apostolico che porta in data il 10 di maggio del 1504, secondo la copia autentica di esso breve che si conserva nell' archivio del commissariato di camera; ma non cominciò a reggere lo stato che nel 1509, vale a dire alla morte di Guidobaldo. Il perchè vuolsi emendare il Musanzio (1), che non distinguendo la data della investitura e la data dell'esercizio del principato, falsamente assegna al 1509 la creazione di Francesco Maria I in duca di Urbino.

Francesco Maria II ultimo duca mise rinuncia, come ho detto, nel 1626.

La casa dunque de' Rovereschi tenne pel corso di anni cento e diecissette il ducato di Urbino propriamente detto e i vicariati di Pesaro, di Senigallia e di Mondavio, città e compartimenti che formavano lo stato di Urbino.

Or mi rimane a dare alcuna contezza intorno alla relazione che per la prima volta io consegno alla stampa.

Come si scorge dal titolo originario essa fu diretta alla santità di nostro signore papa Urbano VIII probabilmente da un commissario pontificio che il cardinal Francesco Barberino soprintendente dello stato ecclesiastico, come allora chiamavano il primo ministro del papa, inviò a riconoscere il ducato e prender nota di tutto ciò che sembrasse meritevole di particolare avvertenza. Ma chi fosse costui non potrei far congettura, mancando al documento la firma dell'autore e la data eziandio del luogo e del tempo.

---

(1) Tab. Chronol. pag. 232.

Ma poichè la relazione muove principalmente dal punto di vista militare, e quasi tutta si distende nel ragionare di argomenti e cautele strategiche, inclino a credere che sia stata scritta da un uomo di milizia, non già da un uomo di foro o di chiesa; e di conseguente mal si apporrebbe per mia sentenza chi attribuisse la presente scrittura a monsignor Santorio, del quale non si legge che alle discipline ecclesiastiche aggiungesse la cognizione dell'arte militare.

Quanto al tempo in cui fu scritta, io sono di avviso che questo di breve intervallo conseguitasse la morte di Federico Ubaldo, ma che precedesse la turbolenta missione del Santorio; e credo che non possa ragionevolmente differirsi oltre il 1624.

In Roma poi e non altrove fu scritta certissimamente.

Ho aggiunto al testo alcune note dichiarative o critiche, brevi la maggior parte, tranne quella che riguarda la Massa Trabaria e che forse non tornerà sgradita agli amatori della storia e topografia italica nel medio evo.

Prof. Paolo Mazio

Lo stato di Urbino è situato, come è noto, alla riva del mare Adriatico in mezzo tra la Marca e la Romagna, di parte delle quali provincie esso è composto , e queste sono conterminate dal fiume Isauro detto ora la Foglia.

Il mare l'ha da tramontana; da mezzo giorno ha per termine l'Apennino che alla drittura di Borgo S. Sepolcro in parte lo divide dallo stato di Toscana, perchè un poco più su verso la Vernia trapassa il giogo di questo Apennino e si accosta alla Carpegna e Montefeltro, comarca che è dello stato di Urbino, in quella parte però che si compone della Romagna; come anco da questa parte meridionale è diviso a Città di Castello da quella porzione di Umbria che è dello Stato Ecclesiastico. Da levante ha il restante della Marca approssimandosi ad Ancona, e da ponente il restante della Romagna e comincia con Rimini, paesi tutti dello Stato Ecclesiastico che da quel poco di interrompimento in poi che vi fa quello di Toscana, comprendono e ricevono dentro di sè questo stato di Urbino.

Nella maggiore lunghezza dal mare allo Appennino tenendo verso Egubbio sarà questo stato da novanta in cento miglia, e forse da settanta la larghezza distesa nel mezzo del suo corpo dai luoghi marittimi.

In tutto il resto poi questo paese è montuoso, sterile piuttosto che opulente, mediocremente abitato da gente piuttosto povera, mite non faziosa, nè per dedizione di spirito molto inchinata alle armi.

I luoghi per lo più piccoli o non molto grandi, aperti nè muniti di altre mura che quelle che dalla antichità hanno ereditate, e queste nella lunga tranquillità della pace trasandate e rilasciate al malefizio del tempo, che al presente si renderebbero inutili alle repentine e subite difese, ancorchè per essere fra i monti qualcheduno ne sarà in luogo inaccessibile, e gli altri sottoposti ed incomodi alla difesa.

Lo stato è senz'armi, eccetto pochissime mal tenute da' particolari, nè tiene altro che una piccola piuttosto guardaroba che armeria a Pesaro, a pompa più che a benefizio di potersi armare bastevolmente per difesa; nè passeranno cento pezzi di artiglieria quelli di tutte le piazze di questo stato tra grossi, piccoli e piccolissimi, dei quali la maggior parte e i più grossi sono a Pesaro (1).

Delle città Egubbio forse sarà la più grande e la più ricca, che sta ne' confini dell'Umbria non distante da Perugia e Città di Castello.

Cagli verso Fossato, e Fossombrone verso i castelli di Montalboddo e altri della Marca verso Ancona, Senigallia alla marina tra Fano e Rimini, S. Leo tra Rimini, Cesena e lo stato di Toscana che da questa parte ha la Vernia e il Sasso di Simone, e Casteldurante (2) e Santangelo in Vado (3) gli sono appresso.

Nessun luogo di ordinario tiene presidio, eccetto Senigallia, Pesaro e S. Leo, e questi piccolissimi

come per custodia delle porte e con non esatta puntualità nelle paghe; piuttosto nome di milizia che forma, essendo al tutto trascurata e mancando di disciplina, esercizio, e visite.

Potrà fare questo stato da otto a dieci mila uomini atti al porto delle armi, ma pochi in ristretto atti al maneggiar di esse, come suole riuscire dei popoli che si pretende raccorre per descrizione.

Non ha il paese in pronto nessuna munizione da guerra, come nè modo da provvedersene in esso, nè uso da fabbricarsene facilmente.

Di vivere ha quanto parcamente gli somministra di giorno in giorno l'industria e la coltura del proprio terreno, ed i negozi sono pochissimi. Non è paese da sostentare eserciti nè gente forestiera; chè con questa in due mesi sarebbe distrutto affatto.

Tre strade principali attraversano per lungo e per largo questo stato. La marittima che riceve i passaggi d'ogni gente oltramontana che per Lombardia cala in Romagna , per venire da Pesaro a Fano , dove partendosi alla mandritta tiene verso Fossombrone , il Furlo , Cagli , e per l'antica via Flaminia (4) passato l'Appennino mette a Fuligno, e quindi a Roma. L'altra seguendo la drittura del lito marittimo passa da Senigallia , e toccando Loreto corre così tutta la lunghezza di Italia per la Marca nel regno di Napoli sino in fondo, lasciando a Loreto un ramo che giuntandosi colla Flaminia a Fuligno porta ancor esso a Roma. La terza è quella che attraversando la lunghezza d' Italia dal mare Mediterraneo all' Adriatico per la Toscana , passando l' Apennino mette nello stato di Urbino ,

e per la valle di fiume Metro già detto il Metauro, per S. Angelo in Vado e Castel Durante s'aggiunta a Fossombrone colla Flaminia e termina a Fano. Per questa passano i procacci ordinari di Fiorenza; e ancorchè coll'occorrenza della gita in quello Stato della serenissima principessa Claudia de' Medici (5), fossero accomodate le strade di quella valle per la pratica delle carrozze che in cima le alpi furono mandate a riceverla, e ancorchè competentemente in molti luoghi dello stato di Urbino vi si frequenti l'uso de' carri, non è però tale nello stato di Toscana; quantunque assai campagne vi siano larghe e da poterle ricevere, se coll'arte si sminuissero le difficoltà dei luoghi scomodi che s'infrappongono di paese in paese, cotal che in occasione di guerra senza aperta mossa di guastatori non potrebbero rassettarsi in ogni luogo per pratica di carri e di artiglierie; onde più facile riuscirebbe per la Marca e per la Romagna, come si vede per la frequenza dell'uso delle carrozze che vi praticano d'ordinario, sebbene ciò non fanno da Fossombrone a Fuligno.

Oltre di queste sono delle altre strade e sentieri che tanto dal Perugino come da Città di Castello passano per le alpi in questo stato, come anco da quello di Toscana tra Borgo S. Sepolcro e la Vernia nella Carpegna e Montefeltro; ma sono però tutti alpestri ad uso e pratica de' proprii convicini e paesani.

È dunque circondato questo stato dalle provincie dello Stato Ecclesiastico, Umbria, Marca e Romagna, ed in un angolo da quello di Toscana; per mare confina con tutto il mondo, ma particolarmente

dalle marine più prossime, oltre a quelle dello Ecclesiastico, sono confinanti i veneziani , tedeschi , turchi, e spagnuoli.

Non ha però porti questo stato , ma Pesaro spiaggia infelicissima che si allarga assai al mare con i bassi fondi, per causa dei quali difficoltosamente si ottiene l'ingresso dei piccoli vascelli dentro al fiume Foglia che con stentata imboccatura gli serve di porto, come quelli del paese lo chiamano , che sta di fuori della città accosto ad un lato di essa dalla parte di ponente ; benchè poco discosto da essa verso levante sotto al monte dell'Ardizia (6), andando verso Fano, abbia quella spiaggia buon sorgitore, e che momentaneamente potrebbe ricevere un buon molo da ripararsi comodamente ogni vascello d'alto bordo, quando o il bisogno o la risoluzione di creder questo partorisse la deliberazione di farcelo.

Senigallia contiene dentro di sè il piccolo canale del fiume Neola (7) di facile imboccatura e buon ricettacolo di barche , e tutta la spiaggia ha buon sorgitore.

Ha questo stato tre fortezze, Senigallia (8), Pesaro, e S. Leo.

Senigallia e Pesaro sono alla marina, in sito piano di convenevole grandezza ; fanno fronte l'una alla Marca e l'altra alla Romagna, ed occupano il dritto cammino che lungo l' Italia fanno le due Flaminie e Lauretana, e nel mezzo fra l'una e l'altra è contenuto Fano singolar luogo della sede apostolica. Sono della moderna, ma non della modernissima fortificazione, e per conseguenza non costrutte ed

ammembrate secondo le regole del più rigido parere di questi presenti fortificatori e soldati ; ma però sono incamisciate di buona muraglia con suoi terrapieni , dj buon terreno fiancheggiate, e tengono fossa asciutta, e con tutto che in alcune parti meno esposte vi sia qualche cosa imperfetta , non sono però indifese; e non ostante che in alcune parti al di fuori diano comodità quelli siti di particolare (*offesa*) sotto al tiro grosso, e che Senigallia ad esso sia soggetta per altura del piccolo colle che sta per andare ai Cappuccini; e sebbene Pesaro con tiro più largo soggiaccia al monte dell'Ardizia e dell'Imperiale (9), non è per questo che a ragione presidiate, munite e difese fossero per rendersi , fuorchè canonicamente essendo attaccate.

S. Leo è in fra terra in paese montuoso e ritirato. Ma per la naturale fortezza che ritiene, famosa e riguardevole nell'opinione del mondo, essendo questa un monte di sasso vivo, duro e staccato da ogni altro, altamente dirupato tutto all'intorno, di forse due o tre miglia di circuito, che non ammette la salita alla cima di esso d'altronde che da un piccolo sentiero che con poca gente e fatica si guarda ; per il che da batterie e da assalti si rende sicura. In un lato della cima di questo monte è situata la terra assai piccola con una sua rocca in cima di un sasso , ed il restante è praticabile campagna ed atta alla coltura, e tiene una grossa vena d'acqua viva che ivi proprio macina molini; condizioni non disprezzabili nei lunghi assedii potendosi ottenere da ciò qualche rifresco ed occasione di più riservatamente sostentare i viveri mo-

nizionati, come a stabilire in questa largura la costanza ai difensori e con più ferma speranza della loro salute sentirsi scemata l'ambascia e quello rincrescimento che recano seco l' angustie de' luoghi in lunghi assedi. Ed inoltre essendo questo sito fra monti alpestri, penuriosi, nella maggior parte dell'anno carichi di neve, d'invernate rigidissime e di pratica difficoltà, si può difficoltare non poco l'espugnazione divenendo lunga, come obbligherebbe infine questo posto essendo difeso; ed il ridursi all'opera dello scarpello nelli cavamenti e mine sono pratiche lunghe e difficoltose; l'effetto di ciò sbigottisce ognuno, ed in posta tale si chiarirebbe chi sperasse di cavar frutto da questa forma d'espugnazione (10). E sebbene dai Medici (11) a tempo di Leone X fu presa e poi da Francesco Maria duca di Urbino ricuperata, prevalsero più in quelle fazioni gli affetti di chi le maneggiò all'introduzione delle parti, che gli effetti di grandi apparati, la diligenza o il cimento d'uno ostinato valore di chi la difendesse; non avendo altro, di che se gli faccia opposizione, che la sopreminenza d'un altro monte al tutto staccato da questo che fuori del tiro retto la può battere di volata, ma con poca conclusione, potendovisi fortificar poco. È dunque ammiranda questa piazza, e per opera di natura connumerata per una delle principali del mondo. Ma non è però atta a riparare alla perdita dello stato del suo principe quando fosse invadato, perchè è situata come in un angolo non solo di questo stato, ma del resto d'Italia. Non è capo di paese, eccetto di quella poca comarca del Montefeltro; non tiene posto rilevante da

obbligare il nemico alla sua espugnazione; e di sua natura il servizio più speciale che tenga, è di servire per rifugio e ritirata de'paesani ed altri che più confidasse nella sua fortezza in tempo d'invasione.

Vero è che secondo la varia alterazione che potessero ricevere i dominii, come sono sottoposti al tempo e a gli accidenti, nella forma e termine di essi possono alterarsi queste condizioni e farsi più o meno vantaggiose e disvantaggiose a qualcheduno. Conciosiachè accadendo che l'Italia fosse nelle rivoluzioni che altre volte è stata, e divisa in più piccoli dominii come altre volte sono state le provincie di essa e particolarmente la Romagna, potrebbe il signore di quel luogo sotto il colore di buona ritirata correre i paesi vicini e profittarsi delle contribuzioni de'paesani. Ma molto maggiori potrebbero divenire al presente le speranze de' toscani sopra la Romagna divenendo padroni di questo popolo, possedendo massimamente la maggior parte della parte montana di questa provincia.

Le altre città, come molte altre terre, essendo tutte circondate di mura quasi antiche o dimentiche, composte come per lo più sogliono produrre le varietà de'pareri in ogni tempo, così sono di forma e parte disordinate e per ragione di arte difettosissime tutte. Ma non però ognuna disutile affatto alla difesa sino aspettare anco il cannone, quando chi in occasione di guerra difendesse questo stato, stimasse essergli profittevole il benefizio del tempo, e fosse accompagnato da forze bastevoli, ricapiti e circostanze opportune (12).

S. Marino è piccola terra, sta sotto a S. Leo

non molto discosto da Rimini, è situata in un monte fastidioso che è quanto la rende forte; ha umore di essere repubblica, e perciò potrà essere che non ricevesse presidio da alcuno; chè ricevendolo da chi disegnasse d'occupare questo stato, presterebbe calore a S. Leo in pregiudizio della Romagna: è vista però sempre raccomandata ai duchi di Urbino.

Porta adesso l'occasione di dubitare, se nella recadizione, alla quale si vede prossimo questo stato, alla sede apostolica, accadendo che per forza d'armi resistesse o che altri ne inditasse l'acquisto, come similmente per forza d'armi possa ciò evitarsi o ricuperarlo essendo stato occupato. Siccome l'interesse agita quasi tutte le passioni, così è da essere considerato in questo caso sopra chi possa concorrere con più speranza di conseguirlo. Chè circa al primo, che questo stato pigliasse risoluzione di resistere per se stesso, o bisognerebbe che avesse uomini del sangue atti a qualche risoluzione, o che pure il paese tenesse speranza della propria libertà; ma quelli non ci sono, nè il paese per qualità o quantità di magnati, per ferocità o bizzarria di popoli, per vastità nè ricchezze non è atto a potere avere questi fini, nemmeno per seduzione de' vicini; poichè nessuno ne ha più prossimo nè maggiore o più comodo alla speranza dei particolari, conseguentemente del maggior utile, che l'ecclesiastico; dal quale ancora può aspettare più certamente il gastigo, essendogli nelle viscere, mentre se gli potrebbero riversare addosso le forze della Marca e della Romagna. Sono però invidiate le grandezze o come che siano gli accrescimenti degli stati a ogni condizione di grado e vo-

lentieri si abbracciano dagli appassionati occasioni e pretesti di troncare l'aumento ad ognuno o di ritardarlo almeno, quando in proprio beneficio non possono convertirlo. Ma fra questi stati confinanti che sono attorno a questo stato d'Urbino, nessuno ne ha più prossimo ed al quale meglio si aggiunterebbe dopo quello della Chiesa, che di Toscana; il quale mentre fosse per avervi apparenza di legittimi pretesti, è da credere che non fosse per lasciare così buona occasione d'ingrandirsi, mostrandosegli forse adesso l' occasione facile alla introduzione in esso con avere rincontri ed attinenze di francesi, spagnuoli e tedeschi. Chè se incontrasse che non fossero tocchi da intrinseca passione di vederlo maggiore, possono aiutarlo o tacitamente assentire che si aiuti da se stesso, poichè le sue forze sono tali, benchè minore, da non temere quelle della Chiesa e da poter sperare buon conseguimento di fine a questa impresa. O forse non guadagnando questa aggiunzione alcuno dei due stati, satisfarsi almeno di vedere consumare l'uno e l'altro in una lunga guerra; il che ancora non potrebbe dispiacere ai veneziani con una certa deliberazione di speranze in ognuno.

Dato dunque come che sia che i toscani deliberassero d'intraprendere questa impresa, è da vedere del modo.

Non ha dubbio che lo Stato Ecclesiastico di grandezza e di forze è maggiore di quello di Toscana con abbondanza di tutte le cose, e gli uomini delle sue provincie conosciuti dai pratici per naturale disposizione di più facile riuscita alla guerra che delle

altre d'Italia , ma con poca opinione del mondo , appresso del quale sono disprezzabili l'armi di questo stato, per contraria massima in che vede appoggiata la forma di questo governo che da una certa rispettata venerabilità è sostenuta più che dalla speranza delle armi.

Sono però arrolati in questo stato grandissima quantità d'uomini sotto nome di milizie, e distribuite loro l'armi; e benchè sia scarsamente abitato, può darne ancora maggior quantità. Ma quel che possa sperarsi da questa qualità di gente in occasione di guerra si riferisca alla esperienza degli altrui successi; chè quali siano i capitani, li adoprano con poca speranza; e come che in tutto sia da poter fare poco fondamento, dal modo che questi sin qui sono stati tenuti , si argomenti il profitto da sperarne; chè non conoscono disciplina, esercizio o visite di forma. Genti non obbligate per soldo , per lo più con famiglia, attente alle loro faccende domestiche, rifuggiate a questo per godere qualche immunità, che quotidianamente tengono poi litigio con i governi dei luoghi per l'implicazione fra le armi e questa forma di governo; ma a tutto è rimedio.

Lo stato di Toscana senza paragone è minore, ma bello e buon paese, sebbene potrebbe anch'esso essere più popolato. E' governo che mostra qualche confidenza di più nelle armi, ma dubbiosamente le tiene disposte e con un certo rigore opera anch'esso di troncare ogni occasione di orgoglio nei popoli. Pure non si trascurano quelle cose che profittevolmente possono confarsi al sostentamento di esse.

Tiene milizia ancora questo stato che è il maggior nervo delle sue forze, ed è più puntualmente armata e con propria disciplina, visitata spesso ed esercitata ogni festa. Si diletta di raccogliere qualche uomo di profitto; a Livorno tiene qualche soldatesca pagata ed in continuo esercizio; e non avendo altra occasione di guerra, tiene impiegata la sua gente in quelle galere, negozio di riputazione e che fa tenere qualche gente su l'aria e piccarsi di soldato: cosa di qualche conseguenza, e da ottenere alla occasione come di seminario qualche soldato ed uomo di comando. È opinione che abbia in essere più tesoro che la Chiesa, che con supplemento di qualche milione che potesse sperare da quel d'Urbino, come si crede che vi sia, potrebbe dare il moto a gran cose spendendolo bene.

Presuppongasi dunque che questo accidente di pretendere l'acquisto di questo stato di Urbino possa concorrere anche nei toscani, ma che, stante la vita del principe che lo possiede non avendovi essi facoltà sopra, nè colorato pretesto di poterci innovare altro, aspettino l'intento di esso. Nè alla sede apostolica si aspetti intanto il fare altro motivo; ma che essendo il fatto geloso, il punto si riduca al vantaggio del primo occupante, e che questi istessi rispetti e convenienze ancora ritengano ognuno dal fare levata di gente e schivare intanto questa spesa, mentre tuttavia possa sperarsi, nella vita di esso signore, col negozio chiarire meglio la volontà ed i pareri di ognuno ed evitare ogni futuro tumulto di guerra. Ma perchè del futuro sono tutte le cose incerte, e pare che sia riputato atto di prudenza

il dubitare di tutte le cose, si richiede in questo caso il vedere come la sede apostolica debba stare preparata, ed al suddetto fine di preminenza avere disposte le sue forze. Non è da credere che la prudenza di questo signore, mentre vive, desse sotto qualsivoglia forma e colore l'ingresso e il dominio nel suo stato ai toscani. Prima, perchè non pare che l'affetto del dominare acconsenta tutela o compagnia; e poi potrebbe dubitare che perdendosegli il rispetto non fosse fatta a lui medesimo la guerra dalla sede apostolica. Ma se essi lo sperassero nella sua morte, bisogna persuadersi che siano per stare all'erta e preparati; e con ogni pratica e forze vuole la ragione che si procaccino l'introduzione in esso; ma con quali forze poi specialmente debbano in questo principio operare, non possono con altre che con le sue paesane, se vogliono salve e riservate le cautele e rispetti accennati. Alle quali non in altro modo, che con la vigilanza e le consimili forze che tiene, può prevenire e contraporsi la sede apostolica. Ma perchè queste le sono per lungo uso fuori di tono, hanno bisogno di essere riaccordate e disposte attentamente a questo servizio; e perchè nelle dette milizie sono fondate, bisogna riordinare queste e tutte le cose di sequenza che si accompagnano e sono di servizio alla guerra.

E prima bisogna aver pensato ad una buona provisione di un capitano generale da maneggiare questa macchina di negozio, che di valore e riputazione fosse venerabile ed in opinione a tutti, che in questo stato precipuamente deve reputarsi necessario. Nè forse sarebbe da essere stimato superfluo, appresso a que-

sto, riassumere quanto altre volte da altri è stato discorso e provisto con tanti buoni ordini per cavare profitto da queste milizie, con proposito che avessero a ricevere forma d'una propria disciplina militare, fossero esercitate, proviste ed all'ordine, e ben disposte ad ogni futura occorrenza. Dall'inosservanza delle quali istruzioni vedesi non la confusione sola che ne avverrebbe accadendo il caso d'usarle, ma il danno che sarebbe chiaro, non componendosi prima in esse chiaramente la forma di questa disciplina.

Nell'esercizio pochi e di rado vi si impiegano; il rispetto e l'obbedienza non è conosciuta da queste turbe scorrette, ed il profitto della correzione languisce nei capi sopra costoro, essendo a casa e non pagati, e contrapesatogli l'arbitrio (13) ancora dagli altri capi che di maggiore autorità sono in questa forma di governo.

L'armi, altre volte provviste ed assegnate a queste milizie dalla camera, con l' istesso termine di trascuraggine si trovano per lo più o disperse o inutili al servizio.

Desiderandosi dunque costrutto da queste qualità di servizio, è necessario ripigliare l'ordine di tutte le suddette cose e disporsi al suo proprio fine: il che con buoni capi si conseguirà sempre bene, se con particolare attenzione vengano abbracciate per utili, come in effetto le occasioni potrebbero mostrare che fossero queste cose.

La cavalleria segue ancora essa gli stessi disordini, anzi si rende scandalosa, mentre è ripiena di ronzini e rozze e buona parte con basti, tutta disu-

tile e male alla via. Una riforma generale sarebbe la sua triaca; introdurvi gente di garbo, ben montata, e meglio armata. E se fosse possibile che un giorno questo governo si collegasse e ricevesse per buono l'uso delle armi, perchè non armare con esse la nobiltà di questo stato e di questa città precipuamente oziosa, ed averla pronta con l'esempio dei francesi, turchi ed altre nazioni bellicose? cose utili e non difficili, che forse si reputano dure ma che tornano al fine tutte ad un segno. Ma tenendosi alle cose più facili e di qualche stima, una è la provisione che si trova in questa città di tanti cavalli da carrozza, potendosi montare con essi ad improviso bisogno qualche migliaro di uomini o cavarne altri servizi.

L'istesse ragioni si competono nel suo essere anco allo stato dell'artiglieria, che con gran diligenza dovrebbe essere riveduto e provisto, riferendosi ad esso solo le maggiori e rilevanti parti del servizio degli eserciti per l'abbondanza dei ricapiti che la conseguono e delle provisioni che dipendono dal suo comando.

Nè con essa sarebbe disutile una provisione d'una quantità di pedardi e pedardieri, che sono di buonissima riuscita nei paesi nuovi alla guerra.

Credute aggiustate queste cose, se si volesse conseguire un utile servizio nella dubitata occasione di queste milizie, sarebbe bene in questo mezzo impiegarle una partita alla volta per tanto tempo come a quartiere, provincia per provincia, ognuna nei presidî delle fortezze più prossime, e più grossi che vi capissero, come particolarmente potrebbero essere la fortezza di Ancona, Fano, Rimini, Ferrara e Perugia, con dargli qualche utile nel tempo del ser-

vizio; chè oltre che con il continuo esercizio si assoderebbero un poco, ne avverrebbe che mentre occorresse il bisogno, trovandosi costoro in posto e con l'armi alla mano si potrebbero inviare subito dove il bisogno richiedesse a pigliar posto o ad ostare all'inimico se si movesse, mentre in tanto si ordinassero ed inviassero le altre genti. E cosa otima sarebbe sopra tutto l'avere per tutte le provincie fatto fare provisioni di più annate di grascia.

Presupposte dunque le cose stabilite come si è detto, e prevenendo i toscani in agenza subito che il duca d'Urbino fosse mancato, in preoccupare quello stato, la più spedita risoluzione che potessero fare, sarebbe d'inviare quella parte delle loro milizie che sono per l'Aretino, Casentino, e paesi più vicini a detto stato, e per la strada corrente del procaccio, per il Borgo s. Sepolcro, andare ad Urbino, o per il Sasso di Simone calarsi alla volta di s. Leo nel Montefeltro, e così tentare di proseguire ciò che per machinazione, trattato o forza credessero poter ottenere in quel paese sprovveduto, coll'aiuto di qualche pedardo e pezzo d'artiglieria, come sarebbe al più qualche *Sagro*. Se gli faciliterebbe però un qualche progresso ove nel Sasso di Simone si assuefacessero a tenere un grosso numero di genti in forma di presidio da riversare poi a suoi tempi nel Montefeltro ed altrove. Perchè questo Sasso di Simone è posto in stretto confine con lo stato d'Urbino, nel Montefeltro, forte per natura con poco aiuto d'arte, essendo un sasso staccato e dirupato tutto all'intorno, di competente capacità, in cima a montagne delle più alte di quelli contorni, senza alcun altra sopra emi-

nenza che lo domini, incontro al quale all' istesso orizzonte n'è un altro di simile condizione e natura, dello stato d'Urbino, detto *Simoncello*, dall'altro distante come sarebbe quasi una volata di cannone, ma non mai stato fortificato nè presidiato dai duchi d' Urbino, forse per avere lì sotto s. Leo che gli fa fronte.

Con più facilità e forze maggiori puole e deve l'istesso la sede apostolica nelle sue parti di pratica più facili all'ingresso per tutto in quello stato. Nel quale mentre nell'istesso tempo dall'una parte e l'altra fossero mosse l'armi per acquistarlo prima, maggiori sempre e migliori possono riuscirvi i progressi della sede apostolica, massimamente con le provisioni dei presidii posti e disciplinati nelle fortezze dette, stante però che il paese ad alcuna delle parti non facesse resistenza; chè altrimenti sebbene poco possono quelle genti, col serrarsi nei luoghi ed allungare le pratiche, dando tempo al tempo, possono profittarlo in benefizio di chi esse volessero che si avanzasse nei progressi. Sebbene più espediente sarebbe, sentendosi che l' inimico si movesse, lasciata ogni altra pratica, con quelle poche truppe che si avessero alla mano, ma spedite e buone, avanzarsi ad incontrarlo più avanti che si potesse ai confini; ed ivi potendosi, sperar di romperlo combattendo, o movendogli contra fermarlo, con ridurlo all'obbligo dell'espugnazione per consumarlo, mentre dal grosso della gente della Marca e della Romagna, che seguisse appresso, si riceverebbe calore e si attenderebbe alle occupazioni de'luoghi. Vero è che in questo sarebbe inevitabile la perdita del sasso di *Si-*

moncello d'Urbino, quando i toscani stimassero profittevole l'occuparlo: perchè è troppo nelle loro forze e spogliato, e se non per altro utile, almeno per gelosia lo potrebbero e dovrebbero fare. Ma ingrossandosi la guerra, siccome non pare che i fini dei toscani debbano deliberarsi fuori di una pretesa agenza preventiva di acquistare per mezzo dei loro confini quello stato solamente, così in ragione di difesa può valersi la sede apostolica della diversiva con muovere l'armi dall'Umbria nel corpo della Toscana, che a questo effetto solo dovrebbero stare preparate e disposte. E comechè la comodità di poter fare ciò da questa parte variamente possa fare arbitrare le risoluzioni di chi ne avesse la carica, così la facilità di tagliar fuori le levate ed i soccorsi, che i toscani pretendessero introdurre nello stato d' Urbino, dipende dall' impedirgli la pratica del paese di Città di Castello fino alla fronte del fiume, e con la pratica di quelli contorni pensare alli tentativi d'averlo, e sul cammino del procaccio fortificarsi ad Anghari, che li taglierebbe fuori borgo S. Sepolcro, correre il casentino e quel più operare che sul fatto si stimasse di profitto. Potrebbe questa riuscire una guerra intrigata, e perciò nel bolognese bisognerebbe aver disposte e preparate quelle genti ed ogni altra cosa necessaria non solo a fare una diversione di quelle poche forze che dei toscani sono nella parte montana della Romagna, ma con pensiero di aversene a profittare a cose di maggior momento. Poichè Pistoia non è più che dodici ore di cammino lontano da Bologna per la via del Reno e da altri sentieretti, è piazza soggettissima al pedardo, e guar-

data un poco da una cittadella che tiene; quando non riuscisse il guadagnarla di primo aborto, si potrebbe tagliar fuori. Ma il possesso di questo luogo ingelosirebbe Fiorenza; contro alla quale potrebbe servire di piazza d'armi, quando riscaldandosi le cose per totale ed esatta diversione fosse stimato meglio fermarvi la guerra; attorno si taglierebbe fuori un gran tratto di paese verso Lucca e si correrebbe fino a Pisa.

Scarparia è sul dritto cammino da Bologna a Fiorenza, luogo di fortificazione imperfetta, ma in sito facile e buono da ridurlo presto in buona difesa. Sarebbe di profitto se si occupasse, e toglierebbe arbitrio alla fortezza di s. Martino più indietro a sostentare quelle tenute ed il piano di Mugello.

Queste e simiglianti cose potrebbero accadere e deliberarsi, mentre non con altre forze che con le proprie questi stati attendessero all'acquisto di Urbino. In che la prudenza conviene che prevaglia nel fatto, poichè incerte sono le riuscite delle deliberazioni che si pigliano, cambiandosi nel fatto, come l'esperienza mostra ai capitani. Ma aggiuntandosi forze di altre potenza a quelle dei toscani, potrebbero dare occasione di cambiare partiti e forse accrescere molto di maggior cose; ma dalla prudenza dei principi di oggi si deve sperare la riduzione di tutte le cose ad una buona quiete.

NOTE

(1) Il Muratori negli Annali d'Italia, t. XI parte prima pag: 126, racconta che la camera apostolica pagò al duca Francesco Maria la somma di scudi cento mila in prezzo delle munizioni armi e artiglierie che si trovavano nelle fortezze dello stato.

(2) La chiesa romana fino dal secolo quarto e, forse ancora da epoca più rimota, possedeva come è noto per donazioni diverse e per successivi acquisti molte aggregazioni di terre o predii che si chiamavano *Masse*, nel Lazio, nell'Umbria, nel Piceno, nella Campania, in Sicilia e in più altre regioni.

Una di queste era la *Massa Trabaria* situata nella parte montana del paese bagnato dal fiume Metauro. La quale secondo Panfilo Marchiano (De laudibus Piceni lib. 1°) fu denominata in questa forma dagli abeti di alto fusto che vi cresceano, e che sgrossati in travi per mezzo del Tevere non lontano si spedivano a Roma:

Dicitur a multis trabibus Trabaria Massa.
Namque abies summo plurima colle viret.

In questo tratto di paese sorsero a poco a poco alcune borgate e castella, e tra esse *Aleria* capoluogo lungo le rive del Metauro, la quale fu distrutta durante la guerra gotica nel secolo sesto. I suoi abitanti dispersi non guari dopo si rannodarono e costrussero una terra murata, *Castel delle Ripe*, che in progresso di tempo divenne propugnacolo e nido di guelfi. Per la qual cosa dovè sostenere la pertinace nimistà e i ripetuti assalti de' ghibellini umbri e marchiani, specialmente di quei d' Urbino che negli esordi del secolo decimo terzo la presero e la distrussero.

Nell'archivio segreto di Urbania esiste una convenzione fatta nel 1225 tra il comune di Città di Castello e Aldebrando abate di S. Cristoforo del Ponte, colla quale esso comune si obbliga di dare aiuto a quei monaci per la riedificazione di Castel delle Ripe. Ma la rinnovata terra non ebbe tempo di crescere e fortificarsi, avvegnachè nel 1277 fu nuovamente presa e demolita dai ghibellini.

Allora gli abitanti superstiti invocarono la protezione di Guglielmo Durante legato di papa Martino IV in Romagna, dal quale difesi contro il prepotente inimico e di danaro aiutati poterono fabbricare un nuovo castello, che dal nome del protettore chiamarono Durante. Nell'archivio segreto di Urbania si conserva un istromento del 1284 con cui la badia di S. Cristoforo del Ponte dà e cede al comune allora nascente di Castel Durante un terreno di sua proprietà per continuare e ampliare la fabbrica di quella borgata. La quale fu sempre di parte guelfa, com'erano stati i suoi fondatori, e divota alla chiesa, cotalchè quando alcuno èstraneo vi si accettava nel numero de' castellani e conterranei, *in castellanos et terrigenas*, dovea promettere e giurare di essere guelfo e di parte guelfa, come fecero nel 1364 Antonio e Betto figliuoli di Pallante Ghelfucci di Piobico in presenza de' priori e del podestà di Castel Durante.

La provincia della Massa Trabaria, secondo è qualificata negli istromenti del secolo decimo quarto, era amministrata in nome della chiesa da un *rettore* ordinariamente laico; e trovo insigniti di questo uffizio un Nicolò Filippo de' Brancaleoni, un conte Francesco de Adovadola, un Bonifacio di Orvieto e un Pietro de Magalotti similmente di Orvieto. Nel secolo decimo quinto il governo della Massa Trabaria andò congiunto al governo della Marca di Ancona, avvegnachè dai registri vaticani si apprende che Nicolò V nominò governatore e vicario generale dell'una e dell'altra il vescovo di Teramo Antonio Fatati, quel medesimo che poscia fu trasferito alla sede episcopale anconitana e per la integrità della vita ebbe nome e culto di beato.

Il rettore della Massa Trabaria teneva ordinariamente un vicario in Castel Durante.

I conti di casa Feltresca e i duchi di Urbino ampliarono Castel Durante, e Federico tra gli altri vi fabbricò una sontuosa casa di delizia che vi si vede tutt'ora.

Urbano VIII lo insignì del titolo di città e di mensa vescovile, dichiarandola concattedrale di S. Angelo in Vado che di poco è lontana. Da quel tempo scomparve negli atti pubblici e a poco a poco eziandio nel sermone vernacolo il nome di Castel Durante, e la nuova città fu denominata Urbania.

(3) In antico *Tiphernum Metaurense* per distinguerla da

Tiphernnm Tiberinum o *Tiphernum* senz'altro aggiunto, Città di Castello.

(4) La via flaminia, aperta da Caio Flaminio censore l'anno di Roma 534, conduceva dalla metropoli fino a Rimini. Le stazioni di essa via comprese nello stato di Urbino, secondo l'itinerario gerosolimitano, erano *Ad Ensem* la Scheggia, *Ad Cales* Cagli, *Ad Intercisa* il Furlo, *Civitas Foro Sempronii* Fossombrone, e *Civitas Pisauro* Pesaro. Un'altra via flaminia fu aperta da Caio Flaminio figlio del censore, la quale conduceva da Bologna ad Arezzo e quindi metteva capo nella via cassia.

(5) Questa principessa, figlia di Ferdinando I granduca di Toscana, andò sposa, come è detto nel proemio, a Federico Ubaldo principe ereditario di Urbino. Dopo la morte immatura di lui non rimase lungo tempo nella vedovanza, avendo sposato nel 1632 l'arciduca Leopoldo.

(6) Ardizia o degli Ardizi è il monte di Pesaro che si valica nell' andare da Fano a quella città , quantunque oggi il dosso orientale di esso si chiami *del Pantalone*, e il dosso occidentale conservi tutt'ora il vecchio nome degli Ardizi.

(7) Il fiume, o a parlare con proprietà il torrente, di Sinigallia è veramente il Misa, non il Neola. Ma siccome questo medesimo torrente confluisce nel Misa sei miglia o in quel torno dalla città, così avviene che facilmente si confonda l'uno coll'altro.

(8) La fortezza di Sinigallia è celebre per la difesa che ne fecero Giovanna della Rovere madre di Francesco Maria I, e Andrea Doria contro le milizie di Oliverotto da Fermo, il quale essendo ritornato al servizio del duca Valentino aveva già assaltata e presa la città. Se non che il Doria visti arrivar poco stante gli Orsini, cioè Fabio, Paolo e il duca di Gravina, e da Città di Castello Vitellozzo Vitelli con altre genti e le artiglierie, disperato di potersi difendere contro l'inimico sì fattamente ingrossato, cercò modo di salvare se stesso e Giovanna. Per la qual cosa fattala vestire da uomo, con una sola damigella e un fidatissimo famigliare inviolla verso Firenze, ove poco appresso giunse ancor egli abbandonando la rocca al castellano che dichiarò volerla dare senza combattere, ma non ad altri che al duca Valentino. Non guari dopo la stessa fortezza divenne famosa ne' truci fasti del duca, avvegnachè

nel recinto di essa Oliverotto e Vitellozzo furono amendue per un medesimo capestro strangolati insieme colle schiene dell'uno rivolte all'altro.

(9) *Imperiale*, collina nel suburbio di Pesaro, così detta da un delizioso casino che apparteneva alla camera ducale. Clemente XI ne fece dono agli Albani.

(10) Vale a dire, l'effettuare le mine e le vie coperte sbigottisce ognuno, e *in posta tale*, ossia nella posizione o nel caso di doverle fare, si chiarirebbe della difficoltà chi sperasse di cavar frutto da questa forma di espugnazione.

(11) Cioè da Lorenzo de' Medici. Lodovico Eufreducci, nipote del famoso Oliverotto Eufreducci tiranno di Fermo, per commissione di Leone X aiutò Lorenzo all' impresa di conquistare il ducato di Urbino con duemila fanti e duecento cavalli, ma fu rotto a Chiaravalle da Francesco Maria I.

(12) Il relatore non parla della cittadella di Fossombrone, che pure nel secolo decimo sesto doveva essere di qualche considerazione. Il duca Valentino vi tenea buon presidio; ma questo, sotto fede di uscirne salvo, la diede resa al duca Guidobaldo di Urbino leggitimo signore ; se non che Oliverotto da Fermo, allora nemico del duca, mandò svaligiare e tagliare a pezzi il presidio stesso.

(13) Contrapesatogli , cioè *contrapesato loro o ad essi capi*.

Alcuni avvertimenti intorno all'arte del dire. Lettera del professor Gaetano Gibelli ad un illustre giovane.

Al desiderio, che voi con ammirabile gentilezza assai volte mi significaste, di avere da me alcune lettere intorno ai normali principii della letteratura, io m'ingegnerò di soddisfare nel modo meno imperfetto, che per me si potrà. E qui di grazia ponete ben mente: il modo meno imperfetto, che per me si potrà, certamente (così non foss'egli !) sarà inverso di sè medesimo riguardato molto molto imperfetto; nè dico ciò per voler fare, come si suol dire, il ser medesto, ma sì perchè troppo bene conosco che il peso, il quale mi addosso, non è dalle mie spalle. Nondimeno facendomi con ogni diligenza profitto del senno de' più eccellenti pensatori antichi e moderni, schiettamente e proprio all'amichevole vi dico

Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

Per al presente abbiatevi, o carissimo, così come mi verranno in pensiero alcuni generali brevissimi avvertimenti, che saranno la materia delle lettere, alle quali intendo di metter mano. Dico così *come mi verranno in pensiero*, perchè non è mia intenzione di venirli esponendo secondochè porterebbe la legge dell'ordine; dico *alcuni*, perchè non mi pongo in cuore di far menzione di tutti, ma di quelli senza più che nella presente condizione della nostra letteratura ho

per assolutamente necessari. Questo voglio avervi detto affinchè non incontri a voi quello, che avviene a molti, *i quali* (come dice il Zanotti ne' suoi Paradossi) *pigliando a leggere qualche componimento aspettano in esso quello che aspettar non dovrebbono, e non trovandovelo ne riprendono a torto lo scrittore.*

Mandate innanzi queste cose, di presente veniamo al proposito.

I.

L'arte formalmente considerata altro non è che un ragunamento di regole, che tornano tutte ad un fine, cioè alla perfezione delle opere di questa o di quella specie. Ora, come osserva acutamente l'angelico dottore, due sono i più notabili pregi della regola: l'uno si è di contenere infinite cose in una, come appunto ogni universale comprende infiniti particolari; l'altro si è di porgere l'idea, cioè a dire la cagione esemplare, alla quale deve in tutto conformarsi la potenza esecutrice. Per queste poche cose di subito si comprende quanto sieno dissennati coloro (e vogliono mostrar filosofi !) che di tutte le regole si fanno beffe e scherno.

II.

Tutte le regole riescono a poco profitto, se non avvi la regola delle regole, la quale dimora in una certa perspicace discrezione della mente, onde di tratto si vede negli obbietti tutto ciò che loro conviensi o disconviensi fino alle più sfuggevoli qualità. Questa regola delle regole, che dai più fu detta *buon gusto*,

vuol essere appunto come la regola lesbia di piombo, di che favella Aristotile: la quale non istava inflessibile, nè costringeva quindi le cose a doversi piegare ed accomodare a lei, ma se stessa piegava, e sè stessa perfettamente accomodava alle cose da misurare. Chi intende di darsi alla letteratura, riposatamente consideri innanzi tratto che questa regola delle regole, senza la quale ogni altra cosa torna a pressochè niente,

Si acquista per ventura e non per arte;

e pensi e ripensi che

A chi natura non lo volle dire
Nol dirien mille Ateni e mille Rome.

III.

Le vere leggi della classica letteratura, siccome quelle che procedono dalle norme che governano la mente nostra, e siccome quelle che perfettamente si accordano all'essenza stessa delle cose, sono leggi al tutto naturali. Perciò allora solo sarà bello il trapassarle quando e la natura della mente nostra e la natura delle cose tutte in altra verrà trasmutata. Ora, essendo cosiffatte leggi al tutto naturali, cosa evidente si è che la loro autorità non viene da Aristotile, non da Cicerone, non da Orazio, non da Quintigliano, come van dicendo alcuni saputelli, ma sì dalla natura, cioè a dire dalla sapientissima volontà del Creatore. I sopraccennati sapienti ed altri assai, avendo mirato colla perspicacia del loro senno per

entro la mente umana, e per entro la natura delle cose, discoprirono siffatte leggi, le promulgarono, le interpretarono; ma chi non sa che i discopritori non sono creatori, che i promulgatori non sono autori, che gl'interpreti non sono inventori ?

IV.

Pienamente conforme alla dottrina di tutti i sapienti è quest'aurea sentenza di sant' Agostino: *Omnis pulchritudinis forma unitas est* (Epist. XVIII). Questa legge, chi ben la considera, è siffatta che hassi a tenere per la norma suprema della bellezza. E vaglia il vero: quale è mai quella cosa realmente bella, di qualunque maniera ella siasi naturale o artificiale, la quale nella varietà delle sue parti, o nella pluralità de'suoi attributi, o nella moltiplicità delle sue attinenze non sia veramente una ? E non veggiamo noi forse, allora che c'interniamo col pensiero nella ragione della bellezza, che tanto più bella fassi una cosa, quanto ella più in sè medesima si unifica? e per lo contrario tanto più viene perdendo di sua bellezza, quanto ella più si disuna? E non siamo noi forse in virtù delle nostre più accurate investigazioni, condotti alla sentenza: *La bellezza è uno, la bruttezza è molti* ? Sentenza, che già fu tenuta da tutti gl'illusti filosofi e massime da' pittagorici.

V.

Come le cose materiali si misurano con esso il regolo, così le opere letterarie si hanno a misurare colla seguente norma: *Dove ha convenevole misura fra le parti verso di sè e fra le parti e il tutto, quivi è la bellezza* (Casa, Galat.). Essa, nel modo che si può migliore, accenna onde venga la virtù unitiva delle parti considerate l'una rispetto all'altra, e delle parti considerate rispetto al tutto; essa comprende la ragione del comun detto: *L'unità nella varietà costituisce la bellezza*; essa è una chiara, distinta, accurata esposizione della legge dell' unità, la quale, secondo l' avviso de' filosofi, è il principio formale della bellezza.

VI.

Senza il decoro ogni sublime concetto riesce ridevole e puerile, ogni avvenenza torna in deformità, ogni eleganza in istucchevole affettazione; appunto perchè chi non si attiene a legge di decoro, offende la vera norma della bellezza, l'unità. E perchè mai, per atto di esempio, il principe dee parlare da principe, il servo da servo, il cittadino da cittadino? Perchè altrimenti facendosi, il parlare non si accorderebbe alla condizione di chi favella, e perciò non vi sarebbe quella unità, che alla natura della cosa si conviene.

VII.

Se l' unità è la forma della bellezza, la verità, cioè la natura, n'è la materia; onde molto assennatamente disse Boileau (Ep. IX):

Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable,
Il doit régner partout et même dans la fable.

E chi è mai tanto offeso da ignoranza che non sappia, che l'uomo per sua naturale condizione è siffatto che non può dilettarsi se non del vero? Chi è che non sappia, che solo il vero è materia atta a ricevere in sè la forma della bellezza, l'unità?

VIII.

Il dire *verità* e *natura* torna ad una cosa medesima. E in effetto, che cosa è la verità inverso di sè medesima riguardata, se non appunto *ciò che é*? E che cosa è la natura se non il tutto insieme delle create cose, delle quali ciascuna è appunto *quello che è*? Qui non vuolsi pretermettere di notare che la *verità* può prendersi in due significati: in concreto ed in astratto; il che viene a dire in quanto essa è circoscritta negl' individui (ciò che propriamente si dice *realtà*), e in quanto si spazia nelle specie e ne' generi, cioè negli universali (ciò che ritiene in proprio il nome di *verità*). Mostrano i filosofi che dalla verità, cioè dalla natura, debbonsi riconoscere tutti gli elementi, di che per opera della sintesi si

compone ogni concetto, fosse anche il più poetico e sublime.

IX.

Nelle specie, anzichè negl'individui, la sapienza del Creatore volle far rilucere intero l'esemplare della bellezza. Perciò lo scrittore, che intende a recar diletto e meraviglia colla perfetta immagine del bello, deve, secondochè insegna il romano filosofo (1), uniformarsi al modo che tenne il famosissimo Zeusi; egli dalle molte belle vergini di Crotone, ch'ebbe a sè dinanzi, elesse con mirabile senno e discrezione (non senza là aggiugnere e qua levare, a norma della idea universale del bello) le divine forme, onde ritrasse Elena, maravigliosa bellezza di donna.

X.

Sapientemente l' altissimo nostro poeta (Inf. c. 32) richiede di aiuto le muse, affinchè

dal fatto il dir non sia diverso;

chè in ciò appunto sta la perfezione dell' arte del dire. E nel vero, quand'è, per avviso di tutti, perfetto il nostro dire? Quando ci ha adeguamento sì fra'concetti e le cose, sì fra le parole e i concetti. I concetti debbono prendere forma e qualità dalle cose, e adeguarsi alle medesime nella loro individualità o nella loro specie astratta, secondochè

(1) De Invent. Lib. 1. C. 1.

porta l'officio e il fine dello scrittore. Le parole debbono in tutto confarsi ai concetti e adeguarsi ai medesimi, secondochè porta la natura della lingua. In cosiffatto adeguamento dimora la materia della bellezza, la natura; in siffatto adeguamento dimora la forma della bellezza, l'unità. Qui mi è in piacere di recare il seguente passo del gran Torquato, per lo quale evidentemente apparisce la differenza ch'è tra le cose e i concetti, e tra i concetti e le parole: *Cose sono quelle che sono fuori degli animi nostri, e che in sè medesime consistono. I concetti sono immagini delle cose, che nell'animo nostro ci formiamo variamente secondochè varia è l'immaginativa degli uomini. Le voci ultimamente sono immagini, cioè sono quelle che per la via dell'udito rappresentano all'animo nostro i concetti che sono ritratti delle cose* (Arte poet. Dis. 3).

XI.

Lo scrittore dee sempre far ritratto dalla natura, avendo ognora a mente che lo *stato naturale è stato perfetto*, come disse il gran Leibnizio. Se il modo che tiene la natura nell' operare i suoi effetti sarà norma allo scrittore, e' vedrà che perfetta è quell'arte *quae non sapit artem*; cioè a dire quella che ad arte cela sè stessa, sì che nè poco nè punto dia nell'occhio. Essendochè l' arte è un mezzo di tale condizione , che tanto è efficace quanto è segreto. È tutta da questo luogo la seguente sentenza di Ovidio.

Si latet ars prodest, affert deprensa pudorem,
Atque adimit merito tempus in omne fidem (1).

XII.

Lo scrittore debbe sempre avere a mente ch'egli parla a uomini, cioè ad esseri ragionevoli, ne' quali recata che si sia alla loro mente un'idea, di subito spontaneamente si risvegliano quelle altre, che ad essa hanno stretta attenenza; ad esseri ragionevoli, che dall'una cosa raccolgon l'altra, che questo da quello argomentano. Perciò il discreto ed avveduto scrittore non deve esporre tutta intera la serie delle idee che gli vanno per la mente, nè tutti i discorsi, ch'e' viene rivolgendo per l'animo suo; ma quelle idee e quei discorsi senza più che sono principali, e che hanno virtù di facilmente condurre il lettore a quei pensieri accessorii, che servono al pieno e perfetto comprendimento della cosa. Chi altramente adopera, spregia le leggi della natura; che per una legge appunto della natura la mente del lettore non è, dirò così, meramente *passiva*, come pare che tengano alcuni meschinelli scrittori.

XIII.

Lo scrittore discreto, che dicendo molto in poco dà opportunità ai lettori di agevolmente recare in atto le loro intellettuali facoltà, porge ad essi ca-

(1) De arte amandi lib. 2.

gione di grande diletto. Imperciocchè avvedendosi eglino che non pure cooperano all'intelligenza delle cose espresse dall'autore, ma che danno opera a più aperta e larga esposizione della materia col pensare e ripensare a cose non espresse da lui, prendono di sè non basso concetto, e sperimentano così il sentimento più delizioso, che uom possa provare, quale si è quello della propria potenza intellettiva. Senzachè lo scrittore mostra così di avere per da qualche cosa i leggitori suoi; e per siffatto modo si procaccia la loro benevolenza, della quale dev'essere assai tenero chi scrive, se già non si proponesse di dire al suo libro:

Tineas pasces taciturnus inertes.

XIV.

In tutte cose l'uniformità genera sazievolezza (1). Questa sentenza, chi ben la considera, comprende una legge della nostra natura. E chi non sa che noi siamo tali, che le virtù medesime, secondochè dice Quintiliano (2), ne tornano a noia, se grazia di varietà non le aiuti? L'animo nostro, vago com'è naturalmente di novità (il che fa chiara fede della sua grandezza), oltremodo si piace della varietà, la quale però è lodevole fino a quel termine che non trapassa in confusione.

---

(1) Cic. de invent. lib. 1.
(2) Lib. IX c. IV.

XV.

La novità è eccitatrice di maraviglia, e per conseguente induttrice di attenzione. Secondo questo vero, dee lo scrittore ingegnarsi al possibile di dare una cotale sembianza od aria di novità a quelle cose tutte (fossero anche le più comuni ed usate), alle quali e' vuole che i lettori indirizzino e raccolgano la loro attenzione. Questo maestrevole artificio è una delle cagioni, onde si fecero singolari da tutti gli altri gli eccellenti scrittori, e massime il nostro divino poeta; egli seppe dare colore di novità alle cose più comuni non solo col notare certe minutissime qualità e circostanze tutte proprie del caso, ma col rilevare quel come momento di moto od azione peculiare, nel quale (come dice mirabilmente il Cesari (1)) la natura suole spiegare il forte della sua attività, e quasi l'ultima spressione della sua vita.

XVI.

La natura nulla fa indarno: *Natura nihil agit frustra.* A questa legge, che dà chiaro a divedere la somma sapienza del creatore, dee strettamente attenersi colui che scrive. Non dica mai nulla che non serva al fine che si propose; chè opera da dissennato chi opera indarno; e ciò che non serve al fine, disserve al medesimo, come egregiamente disse Quintiliano: *Obstat quidquid non adiuvat* (2).

---

(1) Bellezze di Dante V. 1.

(2) Lib. VIII cap. VI.

XVII.

La natura, disse il gran Galileo, *opera molto col poco*. Perciò lo scrittore che vuole (e chi non dee volere?) imitare la natura, vera maestra di coloro che sanno, dee studiarsi di conseguire il fine, che si pone in cuore, con quella semplicità di mezzi, che per lui si può maggiore, avendosi riguardo a tutte le circostanze. E qui mette bene a considerare, che nell'animo nostro è ingenito il desiderio della semplicità de'mezzi in ordine al fine; da ciò appunto procede quell'impazienza, quella noia, quello sdegno, a che ci sentiamo commossi, quando lo scrittore con lunghiere e soprabbondanze e soverchia moltiplicità di cose ci viene stucchevolmente tenendo a bada; onde ben disse Despreaux:

Tout ce que on dit de trop, est fade et rebutant;
L'esprit rassassié le rejette à l'instant.

XVIII.

Tutte le cose, di che è bello l'universo, tutte per singulo sono in quel luogo, che, secondo loro natura ed officio, si confà alle medesime; e per ciò ogni cosa fa bella e perfetta mostra di sè e della sua efficacia. Ora che dee fare lo scrittore a doversi conformare a questa norma? Egli dee far sì che ogni ragionamento, ogni descrizione, ogni sentenza, ogni cosa in somma, sia per l'appunto in quel luogo, che, fatte tutte le ragioni, è da lei:

Singula quaeque locum teneant sortita decenter.

E allora ciò sarà, quando le cose che precedono, non pure non impediranno come che sia, ma apparecchieranno convenientemente il luogo a ciò che si vuol dire; e quando le cose che verranno appresso, saranno al già detto di aiuto, di rincalzo, di avvaloramento.

XIX.

Ogni consideratore della bellezza dell' universo non penerà certo a vedere, che tutte le opere della natura sono governate da una provvida legge, che chiamerò di circoscrizione: *Ne quid nimis.* Conformemente a questa legge lo scrittore, usando molto sottile discrezione, si ristringerà in tutte cose a certi ragionevoli confini; nè mai condotto da stolta vaghezza trascorrerà al troppo, pensando che il troppo è impedimento a quella efficacia, di che è potente la bastevolezza, cioè la sufficienza. In tutte le cose, diceva Cleobolo, ottima è la moderazione.

XX.

Quanto tornerebbe bene che certi scrittori, i quali innamorati di questo o di quel soggetto che han per le mani, dimentichevoli per poco del loro intento, mai non rifinano di parlarne, avessero a mente, e, ch'è più, mettessero in opera questo ammonimento di Seneca (1): *La materia si dee seguitare là dove ella*

(1) De Benef. 5.

ci mena, non là dove ella c'invita! Ma Seneca e tutti i filosofi son pazzi, a detta dei romantici, ai quali sola è legge l'essere sciolti da ogni legge.

XXI.

Timante, famoso dipintore, rappresentando il sacrificio d'Ifigenia dipinse la fanciulla avanti all'ara con molti intorno a lei atteggiati di dolore, infra quali lo zio della fanciulla in atto sì dolente che nulla più. Si avvide il pittore che a dovere ritrarre il disperato dolore del padre gli veniva meno l'arte; di che, da quel savio uomo ch'egli era, dipinse il genitore coperto il capo d'un lembo di mantello, quasi il suo dolore fosse tanto, che non gli bastasse il cuore di vedere la morte della figliuola. Un modo simigliante a questo deve tenersi da chi scrive, allora che il fatto che gli conviene rappresentare è sì tenero e pietoso che ogni parlare sarebbe scarso tanto alla condizione del soggetto, quanto all'aspettazione de'lettori. Egli deve con assai bell'arte opportunamente ravvivare l'immaginativa de' leggitori, e risvegliare in essoloro quegli affetti, che sono da ciò; poscia lasciare che eglino, così commossi, vengano a sè medesimi fingendo e colorando il caso. Abbia sempre a mente chi scrive che

Non può tutto la virtù che vuole.

XXII.

Factis dicta sunt exaequanda (1), disse Sallustio. Perciò le parole non hanno a significare nè più nè meno di quello che porti il subbietto, di che si favella. Se elle significano più, lo scrittore passa il segno del vero, e trascorre ad eccesso; se elle significano meno, e' non aggiugne al debito segno, e cade in difetto. Chi dice più del vero, costrigne il lettore alla fatica di levare il soverchio; chi dice meno, l'induce nella necessità di aggiugnere il manchevole; fatica e necessità che riescono maisempre a molestia gravissima incomportabile.

XXIII.

Nelle opere de' santi padri si rinvengono a quando a quando intorno all'arte del dire molte nobili ed egregie sentenze da doverne disgradare quelle de' più chiari maestri. Di siffatto novero è senza fallo la seguente di sant' Isidoro da Pelusio, la quale si conviene a maraviglia a questo luogo: *Verborum venustas invenusta est, et inelegans quaelibet elegantia, ubi veritatis decor abest* (2). Io per me tengo per fermo che le grazie, a dovere significare il loro ossequio alla verità, non avrebbono potuto dire cosa nè più graziosa nè più evidente di questa.

---

(1) De coniurat. Catilinae, proemium.
(2) Lib. 3 ep. 64.

XXIV.

Se non vogliamo essere come le piche, dobbiamo amare le parole, non per sè medesime, ma sì per lo concetto, di cui elle sono segno. *Nobile natura de' buoni ingegni è nelle parole amare il vero intendimento, non le parole tanto*: così disse frate Bartolomeo da S. Concordio recando in volgare questa sentenza di sant'Agostino: *Bonorum ingeniorum insignis est indoles in verbis verum amare, non verba* (1). E vaglia la verità; quanto il fine è più nobile del mezzo, tanto i concetti sono da più delle parole; per la qual cosa molto più accurato studio si vuol porre in quelli che in queste: *Curam ... verborum, rerum volo esse sollicitudinem* (2). Senzachè troppo è vero, che il soverchio studiare nelle parole stoglie sovente gli animi dalla considerazione delle cose, secondochè scrisse il Perticari.

XXV.

In due ordini si hanno a distinguere le parole di ogni maniera: alcune hanno un significato, dirò così, *assoluto*; altre un significato *correlativo*. Le prime sono significatrici di un'idea, la quale di sua natura nè si attiene nè si riferisce ad altra idea. Le seconde sono segno di un'idea, che ad un'altra naturalmente ha attinenza. Sente dello scemo colui,

---

(1) Lib. 4 De doct. christ.
(2). Quintil., proemio al lib. VIII.

che adopera le voci di significato correlativo, quando nel suggetto non si trova punto quello stato o quella condizione, che vocaboli siffatti presuppongono.

XXVI.

I modi o le forme del dire, che grecamente diconsi frasi, consistono in un ingegnoso collegamento di due o più parole ordinato a significare con accuratezza e vivacità un sol pensiero e con esso i modi suoi. Alcune frasi sono proprie della lingua; alcune sono proprie dell'ingegno dello scrittore. Della prima maniera sono: *levarsi in superbia* — *accendersi d'amore* — *uscire di mente*, e tutte quelle cui i ben compilati dizionari vengono registrando. Della seconda maniera sono: *prendere qualità da una cosa* — *distrarsi in curiosità* — *vivere a disegno*, e mille e mille che ci corrono agli occhi in questo o in quell'autore. Chi vuole del suo venirsi formando le frasi, conviene che non pure possegga perfettamente la lingua, ma che sia dotato di assai bello ingegno e di molto sottile discernimento. Imperciocchè allora solo si reputa bella la frase, quando le parole, di che si compone, sono proprie della lingua; quando il loro collegamento è conforme all'indole della lingua medesima; quando le parole insieme prese agevolmente si possono raccogliere in unità di concetto; e quando così raccolte adeguano perfettamente il pensiero da significare con tutte le sue peculiari modificazioni fino alle minime. Senzachè alla bellezza della frase e' pare che concorra sempre qualche modo figurato e massime l'ellissi.

XXVII.

La convenienza, o, dirò così, la concordia, che vogliono avere fra sè le parole componenti una frase o una proposizione, può essere di due maniere: *negativa e positiva.* Quella si uniforma al *principio della possibilità*, ed esclude perciò ogni opposizione; questa si uniforma al *principio della identità* , ed inchiude una cotale stretta attinenza , che torna ad una vera unità. Si comprende di leggieri che la prima maniera di convenienza è assolutamente necessaria; che la seconda serve alla bellezza e alla perfezione. Se io dicessi : *in me si risvegliano le passioni non mai assopite*: il mio dire, siccome quello che si opporrebbe alla convenienza negativa, riuscirebbe ad un impossibile. Se dicessi: *in colui è fede di testimonio, eloquenza di oratore, autorità di giudice*: il mio dire bello sarebbe, perchè avrebbe in ogni sua parte convenienza positiva; e nel vero, l'una parola si collega amichevolmente coll'altra in unità di concetto; l'idea della *fede* ha intima attinenza con quella di *testimonio*, l'idea di *oratore* con quella di *eloquenza*, l'idea di *giudice* con quella di *autorità*. Nel rimanente, a colui che, pensando e ripensando secondochè insegna la filosofia , si è formato un concetto chiaro , distinto , adeguato della cosa , di che vuol favellare , le convenienti parole si appresenteranno spontanee e tutte da sè.

Scribendi recte sapere est et principium et fons;

. . . . . .

Verbaque provisam rem non invita sequentur (1).

XXVIII.

Secondochè vuole la legge dell'unità, lo scrittore deve adoperare quello stile, che latinamente chiamasi *aptitudine* (2), il quale è al tutto perfetto, siccome quello che compiutamente risponde e alla natura del suggetto, e all'intendimento dello scrittore, e ad ogni circostanza. Perciò lo stile deve quando levarsi sublime, quando umile dechinare, e talora una cotale via di mezzo fra l'alto e il basso. Parimente, secondo la legge dell' unità, l' armonia del periodo deve accordarsi colle sentenze e coll'affetto; vuolsi però tener modo afflnchè la dolcezza del numero non iscemi forza al ragionamento: *Cavendum est ne dum auditur numerus ,pondus detrahatur* (3)

XXIX.

Molto avvisatamente disse Plinio favellando di un oratore: *Nihil peccat nisi quod nihil peccat* (4); e in effetto , una certa sembianza di negligenza è per ogni rispetto da anteporsi all'aperto studio della

(1) Horat. De Arte poet.
(2) V. Zanotti, Ragion. 2.
(3) August. De Doct. Christ.
(4) Plin. Iun. Lib. IX ep. XXVI.

perfezione. Chi con filosofico accorgimento contempla la natura, vedrà essere tutto vero ciò che disse il gran Tullio , cioè che una cotale negligenza conferisce alla bellezza (1). E chi non sa che ogni esquisitezza ha del gretto ? Chi non sa che la palese artificiosità naturalmente viene in fastidio e dispetto ? Chi non sa che l'affettazione è deforme vizio che toglie al dicitore autorità e fede ?

XXX.

Lo scrittore si lasci pure governare dall'amore della novità quanto alla *materia* dello scrivere , la quale ampiamente si estende a tutta la natura, cioè alla verità; ma rispetto alla *forma*, cioè alla bellezza, infreni e costringa colla ragione siffatto desiderio; e pensi e ripensi questo vero: La condizione delle opere, che hanno per oggetto il bello, è altra dalla condizione di quelle, che hanno per oggetto la verità : queste possono maisempre procedere innanzi senza che si avvengano mai ad un termine che le arresti; quelle sono circoscritte da certi confini, di là dai quali è deformità. Lo scrittore, che vinto da stolta vaghezza di novità non vuole starsi contento al segno, al quale gli autori classici del 300 e del 500 condussero la forma dello scrivere, forza è che effenda nello strano, nel ridicolo, nello snaturato; forza è che trascorra a barbarie d'artificio, la quale, come dice il dotto Gravina, di tutte le barbarie è la più dannevole e la più goffa.

---

(1) Orat. XXIII.

Se io dico il ver, l'effetto nol nasconde.

Questi sono gli avvertimenti, che saranno la materia delle lettere, che ad una o a due, come mi darà il capriccio, vi verranno innanzi. Intanto valetevi di questi, ricordevole di ciò che solea dire il vecchio Plinio : non esservi libricciuolo tanto meschino, del quale un ingegnoso e savio lettore non potesse trarre qualche profitto. Siate perseverante nello studio dell'arte del bel dire, non che in quello del ben vivere, ed amate

Il vostro
GAETANO GIBELLI

VARIETA'

Dante spiegato da Dante. Nuovi studi sulla Divina Commedia del P. Giambattista Giuliani somasco. 8°. *Torino* 1857, *tipografia economica diretta da Barbera* (*Sono pag.* 32).

Prosegue l'illustre P. Giuliani a pubblicare i suoi studi sulla Divina Commedia, pe' quali si è già reso celebre in Italia e fuori. È veramente non è possibile in queste cose maggior criterio di quello che egli adopera: perciocchè pratichissimo delle opere del gran fiorentino, tutte saviamente il Giuliani le usa a rendere non solo più autorevoli, ma certi i suoi comenti: sicchè può hen dirsi che in essi è chiamato Dante a spiegar Dante. Arrogile confortarsi al bisogno anche della propria lettera di quegli scrittori che più il poeta ebbe in uso, specialmente santi padri e dottori della chiesa. Laonde non sia chi si vanti di meglio interpretare l'immenso Omero della nuova civiltà. Egregio P. Giuliani! In questo volumetto, intitolato dall'autore all'amico suo Salvatore Betti, è dottissimamente dichiarato il canto III del Paradiso.

La pace dell'anima e la Contemplazione, canti inediti del P. Ilario Casarotti chierico regolare somasco. 8°. *Roma , tipografia di Bernardo Morini* 1857. (*sono pag.* 15.)

Sono cose del P. Casarotti, e ciò basta: perciocchè fu egli, come ognun sa, poeta assai nobile, e mirabilmente congiunse, sull'esempio de' classici, la gentilezza della fantasia alla proprietà della lingua e alla dignità dello stile. Quando si traggono fuori delle librerie, dove giacciono inediti, scritti di questa sorte, le belle lettere fanno sempre un guadagno.

Storia universale delle missioni francescane del P. Marcellino da Civezza M. O. della provincia di Genova. Volume. I. 8.° *Roma tipografia tiberina* 1857. (*Sono pag.* 492.)

La storia delle missioni cattoliche non appartiene solo alla religione, ma sì anche alla civiltà. Sommamente benemeriti perciò dell'una e dell'altra furono certo, e tuttavia sono, i padri dell'ordine dei minori: i quali con ispirito veramente eroico peregrinando in lontanissimi e barbarissimi paesi di là da' monti e da' mari, debbono reputarsi fra' più zelanti a recarvi la face dell'evangelo, o sia gl' insegnamenti della vera vita dell'uomo. Di che s'abbiano eterna la riconoscenza di quanti non pur zelano il culto del vero Dio; ma virtuosamente anelano al bene

dell'umana famiglia, nella quale tutti siamo fratelli.

Quest'opera del P. Marcêllino era con desiderio attesa da lungo tempo: sapendosi bene la valentia dell'autore nelle cose storiche. Or eccone il primo volume; il quale è nobil presagio di ciò che saranno anche i seguenti: perchè non vediamo qual cosa vi manchi: non certo la verità de' fatti, non la chiarezza e l'ordine dell'esposizione, non la dignità della facondia, non la vasta erudizione, non la bontà dello stile.

Si narrano in esso le missioni di s. Francesco agl' infedeli: quelle de' suoi figliuoli nell'Affrica, poi la loro diffusione per tutto il mondo: la parte ch'ebbero nella sesta crociata: le ambascerie apostoliche nella Tartaria: le sante opere che fecero nella Bulgaria, nell'Armenia, nella Georgia, nella Palestina, nell'Egitto, nella Siria, indi nell'estremo settentrione d'Europa. E di quanti uomini preclari non vi cade discorso, di quanti invitti martiri, di quanti benemeritissimi delle scienze, soprattutto geografiche, ne' loro viaggi! Oh al P. Marcellino conceda il cielo sanità ed agio di presto condurre a fine un'opera, che non solo vorranno leggere gli ecclesiastici, ma sì i letterati di ogni culto e nazione!

Le iscrizioni fermane antiche e moderne con note. 8.° *Fermo, tipografia di Gaetano Paccasassi* 1857. (*Un vol. di pag.* 420).

È a reputarsi importante questa raccolta così per gli archeologi, come per gli storici delle città

e delle famiglie. Deh l'esempio del sig. Raffaele De Minicis, a chi la dobbiamo, fosse pure imitato da molti altri! Chè non vedremmo tutto dì andar perdute irreparabilmente fin le memorie d'iscrizioni, le quali spesso rammentano tanti cari ed illustri, e (per dirla col Petrarca nella canzone *Spirto gentil* a Stefano Colonna)

L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonato in terra.

Sicchè ne rendiamo sincerissime grazie al bemerito collettore ed illustratore.

Lettere del B. Giovanni Colombini da Siena pubblicate per cura di Adolfo Bartoli. 8.° *Lucca tipografia Balatresi* 1856. (*Un vol. di pag. VII e* 279.)

Non sarà chi non lodi il sig. Bartoli d'averci date raccolte insieme, a giovarne soprattutto gli studiosi della favella, le lettere del beato Colombini scrittore del secolo XIV: studiatosi principalmente a far sì che ottima ne riuscisse la lezione. Importante pei filologi è anche l'aggiunta *Tavola delle voci degne di osservazione.*

La Buccolica, la Lirica, le Satire e l'elegie di Giovanni Meli da Palermo ridotte dal siciliano in italiano da Agostino Gallo suo concittadino ed amico, ed alcune in greco dal prof. M. Giuseppe Crispi vescovo dei greci, e in latino da Vincenzo Raimondi e da Pasquale Pizzuto, nuovamente corrette ordinate ed annotate. Prima edizione. 4.° *Palermo tipografia della vedova Solli* 1857. (*Un vol. di pag. XXIV e* 209).

Non ha bisogno nè delle nostre lodi, nè delle nostre raccomandazioni un libro, che ci porge il testo siciliano e la traduzione delle poesie di Giovanni Meli grand'emulo di Teocrito e di Anacreonte. Sieno piuttosto rese assai grazie alle cure dell'egregio sig. Gallo verso l' immortale amico suo, del quale ci ha qui pur data un'amplissima biografia.

Della cultura degli olivi, versi latini di D. Iacopo Marzetti pesarese voltati in altrettanti italiani. 8°. *Pesaro* 1857 *pei tipi di Annesio Nobili.* (*Sono pag.* 15.)

L'ab. Marzetti fu buon poeta latino de' principii del secolo: ed è nota la sua traduzione del poema del Racine sulla religione. Come amante che fu dell'agricoltura, scrisse anche parecchie cose georgiche: delle quali, in occasione di nozze, si vollero pubblicare questi versi sulla cultura degli olivi. A noi pare che sia lavoro assai gentile, e che possibil-

mente gli corrisponda il volgarizzamento sempre arduo in altrettanti versi.

Due lettere , missiva di Federico II imperatore , e responsiva di Gregorio IX papa, recate alla vera lezione secondo l'ottimo mss. marciano, e con critiche illustrazioni attribuite a Gregorio IX la responsiva , che viene comunemente attribuita ad Onorio III. Saggio di studi filologici di Bartolomeo Sorio prete dell'oratorio. 8°. *Modena, eredi Soliani tipografi reali* 1857. (*Sono pag.* 56.)

Queste due lettere andavano intorno scorrettissime: e perciò si desiderava che alcun pratico della lingua e della storia si ponesse a racconciarle. Dobbiamo siffatto favore al celebre P. Sorio: il quale se non tutti ha potuto forse ripararne i guasti, come a noi pare, certo ne ha sanati molti col suo codice marciano. Niuno poi farà più questione , dopo le cose dottamente da lui disputate, che la lettera responsiva sia di Gregorio IX anzichè di Onorio III.

Lezione sopra un passo di Dante (*Inf. VIII*) *tuttavia da correggere nelle stampe , del P. Bartolomeo Sorio P. D. O. recitata all'ateneo veneto, giugno* 1856. - 8°. *Portoguardo dalla stamperia prem. di B. Castion* 1856. (*Sono pag.* 24.)

Il passo che l' insigne critico vorrebbe correggere nel canto VIII dell'Inferno è quello che dice:

Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.

Non però *attuffare*, ma si *azzuffare*, crede il P. Sorio doversi leggere: e nella presente lezione intende provarlo.

Liriche di Letterio Lizio-Bruno da Messina socio di varie accademie. 8°. *Messina stamperia d' Ignazio d'Amico* 1857. (*Un vol. di pag.* 96.)

L'autore di queste liriche è un giovane bennato, che attende su' classici a indirizzare la fantasia ed a formare lo stile. Egli è certo sulla retta via, e molto vuolsi sperare di lui: specialmente leggendo questi versi, ne' quali non poche sono le cose lodevoli. A darne un saggio rechiamo qui un sonetto intorno all'onoranda memoria di un personaggio, che vivrà sempre carissimo alle lettere, a Roma, e a questo giornale, di cui per tanti anni fu zelantissimo direttore.

In morte
di Pietro Odescalchi
Sonetto
a Salvatore Betti

Chi fia, signor, che di lenir presuma
L'angoscia rea che ti distringe il core,

E che sì vivamente ahi ! tel consuma ?
Chi mai puote addolcir tanto dolore ?
Vinta d'april l'aurette avean la bruma,
Quando il gentil, con cui traesti l'ore,
Abbandonava la calcata piuma,
Di se lasciando eterna fama e onore,
Tacita morte in sì poc'ora ha spento
Tanta parte di te, cotanto affetto !
Ebbe fine sì tosto il tuo contento !
E come no, se in lui ogni diletto
Perdesti, o lasso ! e crudo n'hai tormento,
Sicchè bagnando vai cogli occhi 'l petto ?

ERRATA - CORRIGE

Nel dialogo del Betti: *La Matelda della Divina Commedia*: a carte 115 lin. 15 deve leggersi 1313 in vece di 1813.

INDICE

Barbèri, *Epilogo delle prose lette all' accademia tiberina nell'anno* 1857. . . . pag. 3
Volpicelli, *Osservazione elettrometrica ed elettroscopica*. . . . . » 32
De-Crollis, *Ragionamento a'suoi scolari della clinica medica di Roma*. . . . . » 39
Gallo, *Codice delle favole esopiane*. . . . » 59
Jacopo della Lana, *Alcuni racconti del suo comento alla Divina Commedia* . . . . » 68
Rambelli, *Intorno ai persicetani illustri*. . » 70
Dionigi Orfei, *Canto*. . . . . » 80
Eroli, *Sul verso di Dante*: Che fece per viltade il gran rifiuto. . . . . » 86
Eroli, *Correzioni all'*Arte della guerra *di Vegezio, volgarizzata da Bono Giamboni*. . . . » 88
Mazzolani, *Saggio di poesie*. . . . . » 96
Betti, *La Matelda della Divina Commedia*. » 106
Gavini, *Avvelenamento di una intera famiglia cibatasi di un pinocchiato colorito con un sale di rame*. . . . . » 124
Iamin La meteorologia. . . . . » 128
Mazio, *Pubblicazione di un discorso sopra lo stato di Urbino ec*. . . . . » 177
Gibelli, *Avvertimenti intorno all'arte del dire* » 209
Varietà. . . . . » 230

IMPRIMATUR
Fr. Th. M. Larco Ord. Praed. S. P. Ap. Mag. Socius
IMPRIMATUR
Fr. Ant. Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla Direzione. Esse debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l'agricoltura, industria ec., come anche i programmi de' concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla Direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, o ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.

S. 1194

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOM. VII

DELLA NUOVA SERIE

ROMA
TIPOGRAFIA DI TITO AJANI
1858

Via della Guglia num. 69.

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CLIII

DELLA NUOVA SERIE

VII

GENNAIO E FEBBRAIO

1858

ROMA
TIPOGRAFIA DI TITO AJANI
1858

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

DIRETTORE DEL GIORNALE

Commendatore PIETRO ERCOLE VISCONTI, commissario delle antichità romane, presidente del collegio filologico e professore di archeologia nell' università, presidente onorario del museo capitolino, segretario perpetuo e socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, membro della commissione consultiva di antichità e belle arti presso il ministero del commercio e belle arti, e di quella di archeologia sacra, corrispondente dell' imperiale istituto di Francia ec.

COMPILATORI

BETTI cav. SALVATORE, presidente della pontificia accademia di archeologia, professore di storia e mitologia e segretario perpetuo dell' insigne e pontificia accademia di san Luca, membro del collegio filologico dell'università romana, membro della commissione governativa deputata al premio delle opere teatrali, accademico della crusca.

BORGHESI cav. BARTOLOMEO, accademico della crusca, corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia e dell'imperiale istituto di Francia, membro delle RR. accademie delle scienze di Berlino, Torino ec.

CAPPELLO cav. AGOSTINO, consigliere emerito del supremo magistrato romano di sanità, già medico consulente della sa: mem: di Leone XII, socio ordinario delle pontificie accademie di archeologia e de' nuovi lincei.

MAGGIORANI dott. CARLO, membro del collegio medico-chirurgico e professore di medicina politico-legale nell' università romana, socio ordinario della pontificia accademia dei nuovi lincei.

POLETTI com. LUIGI, consigliere e professore di architettura teorica nell' insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore del consiglio d' arte, professore onorario della R. accademia delle belle arti di Modena, architetto direttore della riedificazione della basilica di s. Paolo, consigliere della commissione

consultiva di antichità e belle arti presso il ministero del commercio e belle arti, addetto al collegio filosofico dell' università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

PIETRO BIOLCHINI
Segretario

ONORARI

CARPI cav. PIETRO, professore di mineralogia, membro del collegio medico-chirurgico e direttore del gabinetto mineralogico dell' università romana, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei.

DE-CROLLIS cav. DOMENICO, presidente del consiglio sanitario militare, professore di medicina clinica nell' università romana.

GERARDI dott. FILIPPO.

COLLABORATORI

ANGELINI padre Antonio, della compagnia di Gesù, professore nel collegio romano, consultore della sacra congregazione dell' indice, in Roma.

BARTOLINI monsignor Domenico, uditore della segnatura di giustizia, consultore delle sacre congregazioni dell' indice e delle sacre indulgenze e reliquie, membro della commissione di archeologia sacra, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

BELLONI dott. Pio, medico, in Roma.

BELLUCCI Giuseppe a Cervia.

BIANCHINI Antonio, in Roma.

BIOLCHINI Pietro, segretario del giornale, in Roma.

BONCOMPAGNI S. E. don Baldassare, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei, ordinario soprannumero di quella di archeologia, in Roma.

BORGOGNO padre don Tommaso, somasco, professore nel collegio clementino, in Roma.

BRIGHENTI cav. Maurizio, ingegnere ispettore emerito, a Rimini.

BUSTELLI Giuseppe, in Roma.

CAPOZZI Francesco, a Firenze.

CATALANI dott. Vincenzo, medico, in Roma.

CHELINI padre Domenico, delle scuole pie, professore nell' università, a Bologna.

CHIMENS dott. Baldassare, medico, in Roma.

CIALDI commendatore Alessandro, socio onorario dell'accademia de' nuovi lincei, in Roma.

CICCONETTI avv. Felice, giureconsulto, in Roma.

COPPI ab. cav. Antonio, segretario del pontificio istituto agrario, socio ordinario dalle pontificie accademie di archeologia e de' nuovi lincei, in Roma.

DE RIGNANO padre Antonio, ex-procuratore generale de'minori osservanti, consultore delle sacre congregazioni del sant' uffizio e dell' indice, esaminatore de' vescovi, socio onorario della pontificia accademia d' archeologia, in Roma.

DE-FERRARI padre maestro Giacinto, dell' ordine de' predicatori, commissario generale del sant' uffizio, consultore delle sacre congregazioni dell' indice, dei vescovi e regolari, di propaganda e del concilio, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

DE-MINICIS avv. Gaetano, corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia, a Fermo.

DE-ROSSI cav. Giambattista, membro del collegio filologico dell' università, scrittore di lingua latina nella biblioteca vaticana, membro della commissione consultiva d' antichità e belle arti e di quella di archeologia sacra, socio ordinario e censore della pontificia accademia di arheologia, in Roma.

DIONIGI ORFEI contessa Enrica, in Roma.

FABI de' conti MONTANI monsignor Francesco, cameriere segreto soprannumerario di Sua Santità, canonico della patriarcale basilica di s. Maria maggiore, consultore delle sacre congregazioni dell' indice e di propaganda fide, membro del collegio teologico della università fiorentina, in Roma.

FERRUCCI cav. Luigi Crisostomo, bibliotecario laurenziano e marucelliano, socio corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia, a Firenze.

FERRUCCI Michele, professore e bibliotecario dell' università, a Pisa.

FIORINI MAZZANTI Elisabetta, socia ordinaria della pontificia accademia de' nuovi lincei, in Roma.

FOLCHI commendatore Clemente, architetto di Sua Santità, consigliere dell' insigne e pontificia accademia di S. Luca, ingegnere ispettore emerito membro del consiglio d' arte, addetto al collegio filosofico della università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, consigliere della commissione consultiva di antichità e belle arti presso il ministero del commercio e belle arti, in Roma.

FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, a Pisa.

GIACOLETTI padre Giuseppe, dalle scuole pie, a Pesaro.

GIULIANI padre don Giambattista, somasco, professore di eloquenza sacra nell' università, a Genova.

GRIFI cav. Luigi, segretario generale del ministero del commercio, belle arti ec., socio ordinario e conservatore perpetuo dell' archivio della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

MARCHI padre Giuseppe, della compagnia di Gesù, consultore della sacra congregazione delle indulgenze e sacre reliquie, membro del collegio filologico dell' università e della commissione di archeologia sacra, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

MASETTI monsignor Celestino, professore, a Fano.

MERCURI Filippo, in Roma.

MONTANARI Giuseppe Ignazio, professore, a Osimo.

NARDUCCI Enrico, in Roma.

PERETTI Pietro, professore emerito di farmacia nell' università, in Roma.

PIANCIANI padre Giambattista, della compagnia di Gesù, membro del collegio filosofico dell' università, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei, in Roma.

PUCCINOTTI cav. Francesco, professore nella università, accademico della crusca, a Pisa.

RAMBELLI Gio. Francesco, professore, a Persiceto.

BANGHIASCI-BRANCALEONI marchese Francesco, a Gubbio.

RAVIOLI cav. Camillo, in Roma.

RICCI marchese cav. Amico, a Bologna.

SASSOLI avv. Enrico, membro del collegio filologico dell' università, a Bologna.

SPEZI Giuseppe, membro del collegio filologico e professore di lingua greca nella università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

TORLONIA S. E. don Giovanni, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, membro della commissione governativa deputata al premio delle opere teatrali, in Roma.

TORTOLINI ab. Barnaba, membro del collegio filosofico e professore di calcolo sublime nella università, professore di fisica matematica nel collegio urbano di propaganda e nel seminario romano, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei, in Roma.

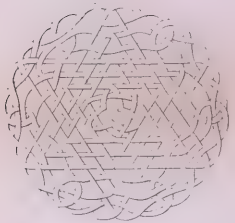
VERCELLONE padre don Carlo, procuratore generale de' chierici regolari di san Paolo, consultore della sacra congregazione dell' indice, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

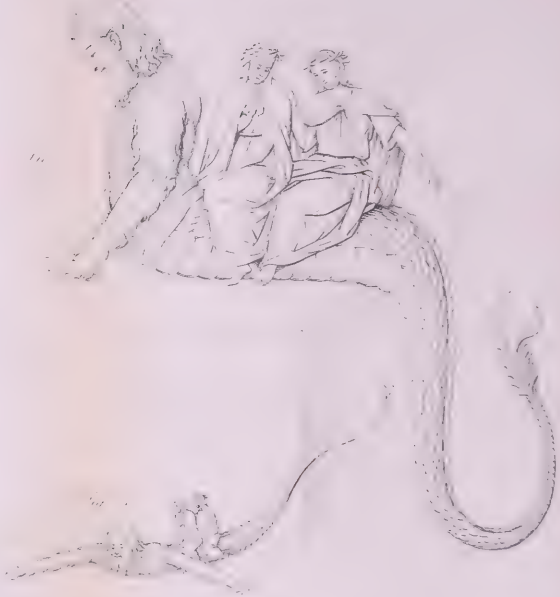
VESCOVALI Luigi, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VISCONTI cav. Carlo Lodovico, segretario generale dell' insigne congregazione artistica de' virtuosi al Panteon, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VOLPICELLI cav. Paolo, membro del collegio filosofico e professore di fisica sperimentale nella università, direttore del gabinetto fisico, segretario della pontificia accademia dei nuovi lincei, in Roma.

ZANELLI canonico Domenico, direttore del giornale politico, socio onorario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.





Della forma di Gerione e di molti particolari ad esso demone attinenti, secondo il dettato della Commedia di Dante Alighieri,

LETTERA

Al chiarissimo professore cavaliere Salvatore Betti.

Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo tartari nè turchi....

Prendo securtà d' indirizzare a voi, chmo professore, questo disadorno mio scritto intorno Gerione, perchè approfondatomi nell' abisso dello Inferno dantesco, per tentare di descrivere più acconciamente di quello si fosse per lo addietro praticato, tutta la meravigliosa invenzione, tro-

vomi allo imbocco del gran pozzo alquanto perplesso per la misteriosa figura della Fraude, sulla quale mi è sempre paruto non siasi bastevolmente penetrata la intenzion del poeta : però vengo a voi pregando volere considerare con pazienza i pensamenti che vi soppongo, ad effetto manifestarmi alla libera le vostre osservazioni, che valgano a correggere le sentenze malferme, o a raffermare quelle che a'vostri divisamenti per avventura si trovasser conformi. Nel che non avrete molto a travagliarvi; essendochè trattandosi della Commedia, appellata divina, può fermamente asseverarsi che tutta quanta la sapete.

Dante nella morale descrizion de' misfatti, puniti eternalmente nel Tartaro, adoperò per fermo una sapientissima critica; perciocchè collocati in principio i vizî procedenti da incontinenza, e che però si rapportano più a' male imbrigliati sensi, che allo spirito, edificò un baratro maggiormente profondo per quelli molto più gravi, siccome derivanti dalla mente; la quale abusando la ragione in appagamento di sregolata e prava volontà, inchina a malizia e adopera la frode a detrimento del prossimo : quindi le due generazioni di colpe, secondo che nocciono alla umanità in generale, o a coloro in particolare che nel peccatore ebbero incauta fede riposta.

Al fondo di cotal baratro l'Alighieri assegnò portatore uno essere straordinario , nome Gerione ; e qual foss' egli , m'aggrata far subbietto di mio discorso, ad effetto investigare e rivelare, pel meglio che mi sia possibile, l' alta

dottrina onde lo sbandito fiorentino gli occulti suoi concepimenti informava.

Concisa e chiara descrizione ce ne diede in pochi versi del Canto XVII, che dicono:

La faccia sua era faccia d' uom giusto;
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d' un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo tartari nè turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.

Da' quali pochi versi due cose porto opinione che rilevi ricavare scrutando; la prima, la verace figurazion del mostro; la seconda, l' intendimento posto in siffatta figurazione a rappresentare la sozza immagine di Frode: su di che dispongomi allargare miei argomenti. Ma innanzi tutto mi è avviso non sia senza importanza rinvergare qual fosse ragione, perchè il poeta cotale sua creazione Gerion appellar si piacesse.

Dice che di siffatto nome regnasse nella Berica un uomo gigante, ricchissimo d'armenti, giusta feconda condizione di pascoli in suo reame, e sì atante della persona ch'Esiodo diffinirlo il più forte che fosse nato fra gli uomini non ebbe ritegno. I poeti posteriori immaginarono foss'egli un mostruoso accoppiamento di tre corpi in uno individuo, e le dipinture dei vasi fittili italo-

greci tutto giorno ce lo riproducono siffattamente foggiato, che con tre elmi, tre corazze e sei braccia variamente armate, o a battaglia vincitore, o alle prese con Ercole, sotto la spodestata clava cade disfatto. Dierongli ancora a guardiani di sue dovizie un bicipite mastino e un dragone a sette teste, i quali Ercole uccise non meno, furando gli armenti tutti quanti, ch'erano a nefanda prebenda d'umane carni abituati. E notate che quel nome a taluni filologi approdò derivar dal greco, per ricavarne senso di *rumore*, di *tuono*, di *fulmine*. Giustino poi (44. 4) spiega i tre corpi, detti quì innanzi, per tre fratelli in saldissima concordia e gagliardia congiunti, detti però trigemini anche da Virgilio; intantochè Plinio (4. 22) appella *Geriones populi* gli abitatori di un'isola circa la Berica, ai quali Ercole gli armenti rapiva.

Dal complesso di tante favole e racconti di storici, mitistorici e poeti emerge tale una confusion di cose, e sì lontana dal proposito della Fraude, cui Dante denominar proponeasi, ch'io non giungo a comprendere come i chiosatori fino ad ora potessero trovarsi concordi, la fiera pessima al berico Gerione rapportando.

Gli è il vero che nel torno de'racconti di attinenza prettamente storica, ovvero mitologica, ovvero mitistorica, per bene intendere i propositi dello Alighieri, è d'uopo appresentarsi alla mente che, ov'egli alcun subbietto, alcun concetto, alcun personaggio andasse caendo, a foggiarne o abitarne il suo Inferno, non tenne

costantemente conforme sistema, e ciò sotto più riguardi: essendochè, ben sostenendosi rigoroso osservatore delle memorie storiche sacre o profane, che valeano a' suoi tempi, e che modificazione o interpretazione nullamente consentono, giovossi egli, con poca o nulla differenza, de' miti, quando il senso filosofico della favola affaceasi alla cristiana morale: ma acconciò, modificò, strinse, allargò a suo prode i racconti di mitistoria, così perchè sempre discordi son fra loro le antiche testimonianze che ce li tramandarono, come per questo che si studiava cessare che la invenzion di lui alcun tratto di etniche leggende appuntamente ritraesse.

Però i personaggi storici, patriarchi, eroi, sapienti, santi, non falsò egli giammai, sì che nominasseli a ricordazione di fatti, sì che loro attribuisse officî, siccome a Catone nell' antiguardo del Purgatorio e alla Matelda nel Paradiso terrestre. Quanto a' miti non ridirò dei molti ch' ei nel Purgatorio raffrontava con altrettanti esempî di sacre istorie; ma nello Inferno vedete il demone Caronte, la sua figura, il suo ufficio, il fiume del quale il fa passeggiere, tolti di peso dal mito greco-romano, senz' altra variazione fuor quella che quivi Caronte (1) non esige il

(1) Il mito di Caron o Caronte si deriva da filosofiche scuole di più remota antichità che greche e romane non sono: l' ebbero egizî ed etruschi, ma sotto intendimento di ministro di morte, sebbene colla denominazion medesima; siccome lo incontriamo non di rado etruscamente sculto sui sarcofaghi, o dipinto sulle figuline, con orrende sembianze e di spodestata mazza armato: imperciocchè teneasi che di quello arnese e' picchiasse prima alle porte dei morituri e loro desse poi il colpo cassale. Oltre la ermeneutica,

naulo dalle anime che imbarca per l'altra proda. Similmente vogliate considerare Cerbero, Pluto, Caco, e li inverrete poco o nulla dissimili da quelli che i mitografi c'insegnarono. Per contrario, rispetto a mitistoria, se v'aggrada toccar con mani quanto alla libera adoperasse il poeta, abbiate a mente come d' un re rinomatissimo per avere suoi popoli con stragrande equità e dolcezza governati, tenuto per uno de' più celebri legislatori dell' antichità, savio, discreto, qual si fu Minosse, ei ne faccia un dimonio d' orribile aspetto, di scane fornito onde ringhia a mo' di cane, con lunga coda dal coccige dipendente, e di conseguenza con tutto il mostruoso corredo di vellute cuoia, di corna e artigli, con ch' e' pittori sogliono addobbare la figura dello avversario d'ogni bene. Riguardate a Flegias, al Minotauro, a' Giganti, e riconoscerete i loro rapporti tutt' affatto da quelli delle comunali mitistorie diversi.

Conseguenza quindi delle predette abituali licenze del poeta potria parer questa, che nel

---

tanto c' insegna l' etimologia del nome Carun, che per semitiche radici diffinia il fratel mio Michelangelo esprimere *il picchiar per fato alle porte*, e lo *aggregare ad un sol luogo ogni cosa*: sicchè con molta proprietà il diremmo italianamente lo *Ammazzatore*, per questo che, per uno assai raro e singolare incontro nelle nostre moderne favelle, il verbo ammazzare in sè contiene le significazioni di *percuoter colla mazza*, *uccidere e ridurre ad un fascio*, conforme all' antico vocabolo Carun. Lo che mi è paruto meritevole di annotazione per coloro che si studiano bene addentro i ripostigli di nostro idioma; essendo l'esempio citato uno straordinario occorso che forse non ha pari, e che dimostra per eccellenza come i semi delle primaje favelle abbian prodotto frutto anche balestrati in cotanto lontani paraggi.

deforme dimonio della Fraude s' avesse a riconoscere il prisco re della Berica, perciocchè quello appellava Gerione, siccome questo fu già denominato. Alla quale sentenza non son punto ad aggiungermi disposto, per la ragione che quantunque volte Dante tolse a' suoi propositi un personaggio mitistorico, sebbene si divagasse molto francamente dal testo delle antiche leggende intorno i fatti di quello, pure conservò sempre certo tipo peculiare allo individuo: e a modo d'esempio, contuttochè di Minosse non si ricordin pecche da riputarlo meritevole d'essere convertito in dimonio, è ben costante che anche i gentili gli assegnassero ufficio di scrutatore delle peccata, e lui del Tartaro giudice stanziassero: Flegias ancora, presso i greci, era un dannato, e se nello Inferno di Dante nol vediamo paventar senza tregua la roccia che, sovresso il capo sospesagli, è eternalmente in procinto di scoscendere per macinarlo, bene il troviamo tra' superbi ed irosi, siccome fu egli invero, che ad Apolline di far onta si pericolava. Ma tra la Fraude e il Gerion menzionato non è relazione di sorta, per quanto vogliansi bistrattare le circonstanze de' racconti che quel regolo riguardano; nè puote esser manco verisimile, che l' Alighieri a quella esso nome attribuisse, con positivo riguardo a lui. Antichi chiosatori ci contan che il Gerion di Spagna fosse astutissimo e d' inganni fabbricatore, e tutti gli altri, dopo que' primi, ricopiarono la novella a verbo: ma ciò e' dissero di sua propria inven-

zione ed autorità, senza accennare d'onde lo erudito aneddoto avessero ricavato. Ancora altri antichi comentatori si studiarono invenire rapporto nel trigemino applicato da Virgilio allo ispano Gerione, gavillando di tre nature, giusta loro sentenza, da Dante attribuite alla fiera pessima, ciò è d' uomo, serpente e scorpione: ma lasciando stare che di scorpione non è dato al mostro che la forcuta punta della coda, ecci bene a considerare le branche pilose, le quali relazion non hanno nè coll' uomo, nè col serpente, nè collo scorpione: per la qual cosa, stando a quella foggia d'argomentare, avriasi una quarta natura di artigliata belva, vuoi terrestre, vuoi acquatica, vuoi aligera. Dal che anzi ci conforteremo a conchiudere che veramente trà la sozza immagine della Fraude, conforme ci descrivea l'Alighieri, e il Gerion da Alcide conquiso, relazione di sorta non è possibile statuire.

Qual fu dunque cotal Gerione? Io non mi attenterei asseverarlo. A me basta essermi provato, forse non senza effetto, a dimostrare che l' iberico Gerione opportunità non potea porgere allo Alighieri di appellare col di lui nome la Fraude: chè se in ciò conghietture potessero aver luogo, direi essere molto probabile che il poeta avesse a' suoi dì uno esempio vivente e in rinomo d'alcun frodoloso, il quale per avventura si denominasse Geri (appellazione assai comune nel trecento), d' onde avess'egli tratto il suo Gerione, così per una denominazione bene a proposito attribuita, come per vituperare il

vizioso contemporaneo. E qual' etade, qual regione potria dirsi scevra da siffatta pestilenza di frodolenti e insidiosi traditori? I lumi e il progresso del secolo, di che tanto siamo fastosi, punto carestia per lo vero non ce ne fanno! Potrebbe anch' essere che il nome in discorso avess'egli italianizzato dal latino *Gero*, *onis*, ovvero *Gerulo*, *onis*, equivalenti a *portatore*, siccome portatore si era veramente il mostro nominando. E chi si piacesse spaziare in filologiche sottigliezze e disputazioni, ad effetto avvalorare quest' ultima sentenza, avrebbene non iscarsa suppellettile scrutando l'etimologie di molti nomi nella Commedia di Dante, la cui antica e riposta significazione troverebbe corrispondere d'assai acconciamente all'ufficio dal poeta al personaggio assegnato (1): ma di ciò non vuo' impigliarmi, e più m'approda seguire dirittamente il proposito di ben ritrarre il mostro, siccome Dante immaginava e descrisse.

Trattasi di figurare cotale straordinaria creazione, che il poeta medesimo diffinia meravigliosa a vedere ad ogni cuore sicuro. Ma avvegnachè fosse egli in tutte cose ordinato e rigoroso inventore per modo che, foggiando eziandio es-

---

(1) Potrebbe al proposito citarsi il Minoe che, per orientale etimologia, vuol significare *lui che severamente proibisce l'ingresso* che, *ha gelosa custodia delle porti;* e bene si attaglia al Minosse di Dante, cui Virgilio ammoniva di non impedire lo fatale andare di quegli, al quale e' scorgeva la buja contrada: ancora Flegia che, derivato dal greco *ardere*, *bruciare*, si confaceva a colui che traghettava per la morta gora alle affocate mura della città roggia, come se di fuoco uscite fossero.

seri stravaganti e fuori d'ogni natural condizione, si fe' sempre scorgere dal lume della critica e dal più alto sentimento del subbietto che avea fra mani, nulladimanco non sempre riesce agevole rinvergare tutte le spezialità de' suoi concepimenti, che si piacque non di rado sotto il velame di strani versi nascondere. Diffatti die-d' egli aspetto d' uom giusto al Gerione; diegli fusto di serpente, coda terminantesi a guisa di scorpione, e due branche pilose infino l'*ascelle*: la quale ultima parte, che all'uman corpo si addice, congiunta con quel che narra poscia di nodi e di rotelle, ond' avea la Fraude dipinto *il dosso*, *il petto ed amendue le coste*, ne trae ad argomentare che, oltre la faccia, avesse il mostro anche il torso, sino alle anche, umanamente esemplato; da' fianchi in giù era però serpente. Il Landino, il Vellutello, il Manetti, il Giambullari effigiarono Gerione; ma senza dire della goffaggine del disegnato, nè de' rozzi legni sculti, con che lo impressero su' loro libri, i due primi ci regalarono tale una figurazione che per niuna maniera al dettato del poeta si annoda; e i due altri, a non meno sconcia invenzione, aggiunsero alie, di cui nel testo della Commedia nullamente abbiam traccia. Il Rubbi nel suo Parnaso italiano e G.G. Macchiavelli nella sua edizion bolognese, ce ne recan più finamente intagliati, ma sempre grossamente concetti, altri speciosi tipi, d'ali di vipistrello forniti. Solo il Flaxmann lo ritrasse senz'ali; ma a vece di attribuirgli faccia d'uom giusto, lo in-

dividuava di feroce aspetto; e contuttochè bene lo disponesse colle branche a natare attuate, pure così lo aggrovigliava per lo spazio in sue spire, che il movimento discordando da quello delle branche, ogn' idea di nuoto invanisse.

Dico nuoto, conciossiacosachè volle Dante effettualmente, non che la Fraude volasse nel vacuo di Malebolge, siccome a torto givan pensando coloro, che d'alie all'uopo fornivanla, ma sì che natasse: straordinaria e singolarissima condizione di movimento, su cui più innanzi occasione avrem di tornar ragionando. E che per lo vero fosse proposito il mostro, avventurato nel vuoto, far natare, ponete mente a que' versi, con che si termina il canto XVI dell'Inferno, dove, dopo aver premesse le più acconce ed ingegnose protestazioni, avvalorate eziandio con solenne giuro, perchè al suo racconto fede si aggiungesse, conchiude il poeta:

Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir, NOTANDO, una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver ancora, che aggrappa
O scoglio o altro, che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da pie' si ratrappa.

Nè più chiaramente, cred' io, che il natare possa essere unque descritto. Nondimeno al 100 de' versi del seguente canto XVII, le similitudini della navicella e dell' anguilla corroboran

la spiegazione; e infine al susseguente verso 115 si ripete « *Ella sen va* NOTANDO *lenta lenta.* Però niuna dubbiezza sul natare per l'aere di Gerione.

Rispetto alla generale figurazion della Fraude vedemmo già che testa e tronco umanamente foggiati esser doveano; e che al tronco si aggiungea fusto di serpente, lo estremo della cui coda era, a mo' di scorpio, di bifida terminazione armato: su di che sfoggio di chiosa non occorre. Resta quindi a terminare così le branche, come i nodi e le rotelle, ond'era il tronco dipinto. Branca tanto puot'essere di terrestre belva l'anterior zampa unghiata a ferimento, quanto 'l pie' di rapace augello. Nel nostro caso questa seconda significazione rimane esclusa dalla condizion de' peli e delle ascelle: e però è da statuire che Dante immaginasse, avere il suo Gerione due zampe ferine a vece di braccia, tutte di pelo ricoperte, e terminantesi in unghioni, quali sarebbero quelle, per esempio, d'orso e di leone. Pei nodi e le rotelle m'avviene d'allungare alquanto il discorso: imperciocchè fino ad ora i chiosatori, tenendosi stretti alla nota significazione delle rotelle, quando trattisi di animalesco vello, o saltarono a pie' pari i nodi, o con poca diversità alle rotelle medesime li accomunarono. Ben videro nondimeno che con siffatta vestitura avea inteso il poeta di accennare alle insidie ed agli aggiramenti della Frode. Ma in concreto i nodi e le rotelle, di cui si ragiona, hanno peculiare indizio nel poema, e secondo mio avviso, assai

chiaro; dicendosi immediate dopo accennata la dipintura del dosso, del petto e delle coste:

Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo tartari nè turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.

Dal che si ricava non essere alcuna relazione da' predetti nodi e rotelle alle macchie di villosa pelle: conciossiacosa che cotali macchie nulla hanno per fermo di comune colle *sommesse e soprapposte*, nè colla varietà e multiplicità de'colori degli orientali drappi di tartari o turchi. Mostra invece che in cosiffatti drappi, non nella gaietta pelle di lonze, pantere o giraffe, sia da ricercare analogia di nodi, di rotelle, di sommesse e soprapposte, onde lo Alighieri il tronco della Fraude volle dipinto. E veramente chi prenda a considerare una stoffa, un tappeto, uno arredo, un vaso, un monumento sculto, di arabesca provenienza, si abbatterà spontaneamente in nodi e rotelle, in sommesse e soprapposte; essendo ciò una specialità essenzialissima dello stile ornamentale di quelle nazioni. L'Italia, a' tempi di Dante, ridondava di drappi, di monumenti e di alluminate pergamene orientali, di cui i crociati, tornando da' passaggi in Soria, in Egitto, aveano fatta domestica suppellettile, a ricordanza di loro pie peregrinazioni, o di loro guerresche vicende. Di cotal fatta, peresempio, è il monumento di bronzo che serbasi nel campo santo di Pisa, detto però il Grifone di Pisa. Osservate la

foggia di gualdrappa, ond' esso Grifone è ammantato, e lei vedrete a nodi e rotelle per lo appunto tutta quanta intagliata. Sopra di che porto opinione, non lontana dal vero, che Dante cotale monumento avesse in pratica, e da quello ricavasse la idea di vestire conformemente la Frode, vedendone con opportunità addobbata una mostruosa creazione, inesplicabile in quella età, e che molto è probabile le ubbiose menti delle generazioni d'allora a diabolico acconcio di moslemica arte magica avessero attribuito.

E le rotelle son circoletti, con entrovi specialità di figurazioni o animalesche o cabalistiche o astronomiche: i nodi sono varietà grande di bene ordinati nessi lineari, con simmetrico ingegnoso conserto allacciati, a inchiudere e collegare i menzionati circoletti. I quali nessi, nei loro giri ed incontri, sono costantemente insieme contesti per modo, che a vicenda le fila si accavallano, insinuandosi e trapassandosi le une colle altre, or sopra or sotto tra' loro, e costituiscono le veraci sommesse e soprapposte che il poeta intendeva, e che male furono interpretate per gl' incavi e i rilievi che incontransi in ogni comunale ricamo.

E' pare che il Boccaccio, nel suo comento alla Commedia di Dante, più alla verace intelligenza del passo si approssimasse, che altri, spiegando » *di nodi*, cioè di compassi, li quali parevano nodi, e *di rotelle*, di figure ritonde ». Che se mi venisse assentito di applicare al vocabolo *compassi* appunto la significazione di que'nessi,

de' quali vo ragionando, ritegno punto non avrei di asseverare che il Certaldese, tanto tempo innanzi a noi, la questione sciolta avesse. *Compassi* dice il dizionario significare *compartimenti*, *spartimenti*, *distribuzione*, *disposizione*; lo che grandemente non si dispaia dal nostro proposito: e v' è di più questo, che gli esempî, i quali reca (si rapportino a dipinture, a tessuti o a ricami), sembrami che più si attaglierebbono alla significazione delle sommesse e soprapposte in discorso, che a'scompartimenti e distribuzioni: per la qual cosa mi è avviso che *compassi* egregiamente renderebbe la idea delle interposizioni e de' contessimenti che gli arabeschi ci appresentano. Ma di ciò la decisione a' grammatici.

Il Biagioli, nella sua Divina Commedia comentata, reca, nel proposito dei versi su'quali si ragiona, un passo del Boccaccio, alle macchie e ai colori di tartareschi o indiani drappi relativo; ma d' onde e' lo ricavasse non riuscii a trovare, non indicando egli l' opera da cui lo trasse; e per quanto acconcio mi paia all' argomento del nostro discorso, non posso avvalermene per difetto dell' intero periodo, a cui il passo debbe annodarsi.

Lasciata intrattanto da banda la spiega veramente goffa del Daniello, che nelle sommesse e soprapposte immaginava le due vesti chiamate sottana e soprana, gli è il vero che la interpretazione d' incavo e rilievo risultante da artificiato ricamo o tessuto, se non fù appuntamente quella che il testo addimandava, pure gli andò

tanto di presso, che in costrutto colse il segno rispetto alla qualità dell'opera. Ma questo è appunto quello, che non posso persuadere a me medesimo, cioè come, dopo aver riconosciuto lavoro di arabesco ingegnoso drappo le sommesse e soprapposte, si andasse poi farneticando nella spiegazione de' nodi e delle rotelle, che il paragone del drappo avean generato, sognando scudi nelle rotelle, come l' edizion romana del 1815, e le macchie di ferina pelle, come la maggior parte de' comentatori, fra cui il citato Biagioli; il quale, ad avvalorare la sua opinione, riporta i versi dell' Ariosto (19. 77):

Entrò Marfisa s' un destrier leardo
Tutto sparso di macchie e di rotelle.

Lo che quanto con un tessuto o ricamo possa aver relazione, agli uomini di senno forniti lasciare approda a considerare.

Conchiudo però aversi a tener per fermo, che i nodi e le rotelle debbano trovare spiegazione negli acconci de'drappi tartarici o turcheschi, conforme al dettato del poema; e di ciò avendosi un esempio patente nella gualdrappa del pisano Grifone, doversi quella tenere per tipo specialissimo dell' intendimento del poeta, e sovr' esso rinvergare la dipintura del tronco della fiera pessima, Gerione appellata. Nel quale proposito ho io delineata la tavoletta che annessa propongo alla Lett. A, prendendo la disposizion generale del disegnato dalla prefata

gualdrappa (drappo arabesco per eccellenza), e le specialità dai copiosissimi esempî di cose orientali che le molte pubblicazioni del fratel mio Michelangelo mi apprestavano. Quivi inverrete la foggia de' tartareschi nodi e delle rotelle, e come le une colle altre s'intessano a formar bello acconcio: quivi avrete esemplate le veraci sommesse e soprapposte nelle congegnate bandelle, che vicendevolmente si sormontano e si sobbarcano in simmetrico groppo, per gire poi, sviluppandosi, ad intorniare i cerchietti, e quindi co' superiori ed inferiori nodi, e con quelli d' ambo i lati, interminabilmente a riallacciarsi. E per viemmeglio dimostrarvi la grande propensione e lo stile degli Orientali in tessuti, ricami e calligrafiche fantasie a sovrapporre e sommettere loro ornamentali invenzioni, ho riprodotto alla tav. B, fig. 1, il nesso arabico, nella sottobase intagliato di un profumiere di bronzo, spettante alla romana principesca casa Pamphili, e pubblicato dal ridetto fratel mio; nel quale, bello è vedere la sopra ogni dire ingegnosissima maniera, con che varie fettuccine per incessante sommettersi e sovrapporsi, dalla figura di due triangoli, ad esagono annestati, vadano a diffinire una rotella, di quelle che intendeva Dante e che al mio proposito approdano. Ancora vogliate riguardare alla rotella disegnata in principio di questa epistola, che ritrassi da una pergamena arabesca, e lei troverete conformarsi pienamente alle antimesse dichiarazioni. Immaginate quindi siffatti esempî a più colori dipinti,

e vi farete certo che per incarnare la idea del poeta non puot'esservi proponimento migliore.

Ora che abbiamo, per quello ch' io giudico, tutte le parti chiarite, che alla mostruosa figurazion di Gerione soccorrer debbono, possiamo tentare di rappresentarcelo alla vista delineato. Lo che esemplai, pel meglio che possibile mi fosse, coll' aiuto d' un disegnatore; non uso come sono, fuor de' convenenti geometrici, ad opera di matita; e alla tavoletta B, fig. 2. mi faccio a rappresentare il costrutto de' miei divisamenti, non presumendo individuar eun tipo di figurazione che fossi vago di proporre a modello, ma sì di accennare come, poco dal più al meno, risulta la sozza immagine, giusta le pretessute disputazioni. Oneste sembianze d' uom giusto ad umiltade e pazienza compunto, umano tronco a nodi e rotelle dipinto con arabesco intendimento, ferine branche a luogo di braccia, fusto di serpente, la cui coda vada a conchiudersi in forcuta foggia di scorpio: ecco della mostruosa figura della Frode la pretta descrizione. Artisti potrannola più acconcia e simmetricamente comporre di quel che fec' io, cui era solo proponimento l' analisi e la diffinizion delle parti, al testo del poema aderenti.

Divisava io il fiero animale nel momento in cui i due poeti salivangli sulla groppa, stante arrivato sull'orlo di pietra che inserra l'affocato sabbione, col serpentino fusto guizzante nel vano di Malebolge, come lo bevero che della Danoia sulle rive a far sua guerra s'assetta, e

torcendo allo in su la venenosa coda, di scorpione a similitudine in punta armata: e ciò col proposito di rappresentare tutta quanta quella prima scena. Più in basso (fig. 3) volli accennare, in picciola proporzione, come Gerione, rivolta ov' era il petto la coda, e quella tesa siccome anguilla, raccogliea a sè l' aere colle branche, mossosi all' alto viaggio; e come, colla nuova soma, a giuoco per lo spazio, natando, adoperava sue larghe ruote a scendere lentamente, conforme Virgilio comandavagli.

Avviati però i nostri peregrini, innanzi di devenire a' ragionamenti intorno l'allegoria, che Dante nel suo Gerione asconder volle, m' accade di promuovere altra quistione: vuo' dir questo, se il poeta intendesse di rappresentar sè e il Mantovano seduti sulla fiera pessima, ovvero a cavalcioni; ad effetto render ragione perchè in questa, piuttosto che in quella postura, delinearli mi piacque.

Parrebbe a prima giunta che l'Alighieri non avesse chiaramente in ciò espresso il suo concetto; per lo modo che, stando prettamente al dettato del poema, potesse opinarsi in favore così dell' uno, come dell' altro divisamento: ma se con industria si prenda a meditare sul testo, gli è forza di volgersi inappellabilmente a contraria sentenza. Al verso 79 di questo canto leggesi:

Trovai lo duca mio ch' era salito
Già sulla groppa del fiero animale;

dove veracemente il salire tanto puote indicare lo assidersi sulla groppa, quanto lo inforcar la belva per cavalcarla.

Al verso 91, salito il poeta racconta:

I' m' assettai in su quelle spallacce;

che narra la posizion presa, senz'arrota di particolari, che ne dian lume a discernere differenza. La quale perplessità ci dura eziandio nello smontare che fanno i peregrini dal mostro, conforme dice al verso 133:

Così ne pose al fondo Gerïone
A piede a pie' della stagliata rocca,
E discarcate le nostre persone . . .

con che si pareggia il dettato del verso 19 del seguente canto XVIII:

In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerïon trovammoci . . .

senza poter raccorre indizio che ci scorga nel proposito.

Ma due versi di questo medesimo canto XVII (l' 83 e il 123) porto opinione che ogni dissidio tolgan di mezzo; dice l' uno per bocca di Virgilio a Dante:

Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo.

E dapprima noteremo che nell' Ariosto ha un luogo ove il verbo montare, per salire a cavallo, è senz' altra aggiunta adoperato:

Monti chi è a pie', chi non è armato s' armi.
Fur. XXXVI, 29.

Al che invero potria opporsi che, trattandosi di dar comandamenta ad un' oste, tra fanti e cavalieri accampata, occasion d' abbaglio sul montare che dovean fare i pedoni, esservi non potea; nondimeno saria sempre questo un testimonio da avere in conto. Dippoi è da rilevare che al *monta* di Virgilio conseguita *dinanzi*: lo che ne fornisce chiara circostanza al cavalcar conducente. Ragione come.

Se i poeti avessero dovuto essere sul mostro seduti, l' autore dell' Eneida, per essere elli di mezzo tra 'l fiorentino e la venenosa coda, avrebbe questi invitato a montargli accanto, non mai dinanzi: conciossiacosachè se Virgilio, seduto, avesse sollicitato Dante a montargli dinanzi, è una evidenza che avrialo eccitato a sedergli in grembo, e allora più non saria elli stato di mezzo tra la coda e lui. Per situarsegli adunque Dante dinanzi, e per fare che siffatta posizione lo costituisse tra la coda ed esso Dante, è forza conchiudere che il cantor de' buccolici carmi fosse di già sulla belva accavalciato, e a conforme postura lui chiamasse ad assettarsi.

L' altro verso canta:

Ond' io tremando tutto mi raccoscio:

verso che corrobora a meraviglia i surriportati argomenti, perchè il raccosciarsi che avria po-

tuto far Dante seduto, non avrebbe maggior sicurezza aggiunto alla trepidazion sua, ma sì bene sendo accavalcione, per questo che il verbo raccosciarsi significando stringersi colle coscie, ben si addice cotal atto a chi, colle gambe dall' una e dall' altra parte pendenti, uno animale o checchè siasi n' inforca, e stringe le ginocchia tutte volte gl' incontri che d' essere scavalcato improvviso paventi.

Tanto è quello che distintamente può dal testo dedursi: al che debbe aggiungersi ciò che sull' argomento medesimo la sana critica ne insegna. Dico adunque seguitando che i poeti, per istrana guisa portati, discender doveano il profondo burrato, lanciati nel vacuo, senza scorta di luce, alla mercè della malvagia fiera soltanto affidati. Le fazioni di essa belva intrattanto non apprestavano nè risalti nè vello da abbrancare con mani per attenersi fermamente: anzi la groppa del mostro, essendo scorio di colubro, porgea lubricità di adeguata superficie, da rendere facile assai lo smucciarvi per dissopra. Saria però stata cosa impossibile sostenersi saldi sulle ferine membra, nè senza avventurarsi ad una caduta delle più alte e spaventevoli. Solo un mezzo aveano per conseguente gli areonauti in cotanta distretta, ciò è a dire lo accogliere il serpentino fusto infra gambe e con forza quelle costantemente serrare, sì che nè da poggia nè da orza a perdere equilibrio dichinar unque e' non potessero.

Parecchi de' chiosatori ebbero già per positivo, che inforcato Gerione avesseso i poeti; ma i disegnatori, a quanto io mi sappia, li ritrasser sempre seduti: soltanto fra gli artisti di sopra nominati il Flaxmann disegnò Virgilio accavalcioni e Dante seduto, e così pure il Machiavelli li attuava; ma questi, per un singolar tratto di sua scapestrata fantasia, Virgilio situava colla faccia rivolta verso la coda e le terga alla testa di Gerione opposte, di qualità che lo Alighieri non dinanzi ma diretro al Mantovano collocava. Alla quale alternata postura de' poeti non saprei punto accomodarmi, perciocchè il prefato raccosciarsi di Dante non avrebbe più effetto allorquando e' fosse seduto; e sariagli inoltre riuscito, se non impossibile, almeno malagevolissimo, per non perdere equilibrio, lo sporgere con gli occhi la testa in giuso, siccome dice veramente il conto ch' ei facesse, la cagione de' guai che ascoltava per conoscere. Ma abbastanza di siffatte brigose particolarità: gli è tempo di accennare un tratto all' allegoria.

Gerione, c' insegna Dante, essere la sozza immagine di Frode, e il portatore a quella bassissima regione dell' universo (secondo sua cosmografia), in cui le abbominevoli colpe, per fraude dalla umanità commesse, nelle loro varie specie, sono eterna e singolarmente punite. A rappresentare quindi, in modo confacente a cotanto concetto, la nuova e diversa figura, foggiava l'Alighieri la sua invenzione con intendimento che o nelle membra, o negli accessorii,

o in una o più parti , o nel complesso dello enorme dimonio, tutte s' avessero a ricarminare le peccata, in Malebolge punite, e di cui si voleva ch' e' fosse il laido compendio.

Antichi chiosatori opinavano che il colubro, di umano capo e petto fornito, fosse posto dal poeta con riguardo al serpente sodducitore de' nostri primi progenitori ; il quale, rileva il Daniello, essendo certo che umana favella parlasse, dovea di conseguenza avere organi a favellare acconci. Alla quale opinione non contraddirei per questo, che in amendue gl' incontri e' ci appresta per lo vero lo additatore e il conducitore a misfare : mi è nondimeno avviso che la binata fiera, accenni, anche meglio, a ritrarre l' abuso della ragione, per cui il frodolente facendo a suo perfido scopo servir l' intelletto, disumanasi, a brutale proposito sobbarcandosi, e con essere bestiale ed irragionevole si pareggia. Arroge che il serpente si è animale per sua natura sospettoso, e tendente a far sue pruove nel più occulto, che ne gli aprestan caverne e foreste, ove s'insinua rependo veloce, o stanzia aggrovigliato a far mostra di stupore ; ma sempre uccelli, rettili od altre ferucole ad assalire ed ingoiare parato : laonde ti appresenta il simbolo della indiffinita congerie de' maliziosi accorgimenti, delle coperte vie, delle insidie che lo ingannatore incessantemente va rugumando.

La menzognera onesta sembianza d' uom giusto , ti imprenta di prospetto l' ipocrisia , la quale a velar giova la insidia che il lusinghie-

ro nascosa pretende: nodi e rotelle adombrano i forfanteschi viluppi, in che ti si vuole accalappiare; le concatenate sommesse e soprapposte mirano a indicare le interminabili soddutrici mene, e i sottratti or palesi, or celati, che giovano la frode a consumare: i pentacoli e le cataratte, onde le rotelle sono adempiute, rivelano le magiche arti e le malie ad aggirare il prossimo intese: le pilose branche palesan la rapina, a cui per baratterie, simonie e ladronecci, il frodolente è abituato: il natare per l'aria finalmente, insueto all'uomo e al colubro, e la forcuta micidiale coda di scorpione, ritraggono per mille guise il tradimento: imperciocchè il traditore sublima sè stesso in sua perfidia per parere il contrario di quel che si è, per ascondere la via che il conduce, e l'attosicato pugnale con che propensa l'assassinio. Così Gerione, aggirandosi in larghe e tacite ruote, innanzi mette la ipocrita faccia a mansuetudine e umilità attuata, per ritorcere a sua posta la più lontana e volubil parte di suo corpo (vuo' dire la coda) a compiere suoi scellerati propositi.

Rimembrate Giuda che, quasi natando per l'aere, si accosta, sulla punta de' pie' librato, fra la tenebra e il silenzio al Getsemani, non visto non sentito da alcuno; e nel suo fine rassicurato, repente al divin Salvatore si appalesa colla sembianza d'uom giusto: insidioso procacciando a darsi contegno, augura mendacemente salute e applica il sacrilego bacio sulla intemerata gota del tradito Maestro: torce quindi

le terga per ferire colla venenosa coda, e corre a stendere le rapaci branche per riscuotere il maladetto prezzo della sua infamia ed eterna dannazione.

Dopo siffatto quadro mi è avviso uomo non sia che negar possa essere bene acconcia la figurazion della Frode, e che contraddir sappia al sublime divisamento di Dante, il quale nel profondo dello abisso vuol che trabocchi il traditore, dalla più atroce e cruda pena cruciato; ma assai maggiormente colui, che a similitudine d' Iscariotto, il suo signore e benefattore per vilissimo salario ingrata e perfidamente tradiva. Conformemente a siffatta dottrina dettava già ser Brunetto Latini nel suo Tesoro (6, 47), dopo aver diffinito *che lo amore è pregio di virtude e mercede di ricevuto beneficio.* » *L' uomo che usa frode nell' amistà è peggio che colui che usa frode nell' oro e nell' argento ; chè tanto l' amistà è più preziosa dell' oro e dell' argento , tanto peggiore è colui che froda l' amistà di colui che frodi l' oro e l' argento.* » Diffatti chi ben considera qual fossero Buoso da Duera, Beccheria, Gano, Tribaldello e tanti altri scellerati, che il poeta narra incontrasse per la fonda ghiaccia , s' avvedrà di leggieri essere assai men peccatori dirimpetto a Bruto, Cassio e Giuda, cui però eternale più fiero tormento martoria nel Tartaro, intantochè la storia d' infamia e maladizione flagella nel secolo la esecrata loro ricordanza.

Ma tornando a nostra materia, inchiederò qual'era la sede abituale di Gerion nello Infer-

no? È una evidenza ch'ei stesse perentro il burrato: imperciocchè per lui invitare a proda, Virgilio richiede a Dante il cingolo, che questi *aggroppato e ravvolto* gli porge » *Ond'ei si volse in ver lo destro lato*, - *E ALQUANTO DI LUNGI DALLA SPONDA* - *Lo gittò giuso in quell' alto burrato* ». Fu però di seguito a cotal *nuovo cenno* che la fiera *tosto venne di sopra*; per conseguente argomentar si dee che nel profondo del baratro avess'ella stallo, conciofossecosachè, se lungo le pareti men basse di Malebolge fosse stata una caverna, uno sporto o risalto, in cui avesse potuto la Fraude annidarsi, Virgilio non avrebbe lanciata la corda che cingeva Dante *alquanto di lungi dalla sponda*, ma sì a quella rasente. Ma colaggiù qual'era la bolgia in che Gerion risedeva ? Questo non dice nullamente il poeta, e potrebbe sembrare avesse divisato collocarlo nella cornice delle dieci bolge; in quella via intendo, che facea vece di primo argine *a piede a pie' della stagliata rocca* , ove effettualmente nullo stanzia de' peccatori. Pure se consideriamo che, giunti appunto su quello spazzo, e discarcate le persone de' due poeti , Gerione si dileguava come da corda cocca, siamo spinti ad opinare che altrove fosse sua lustra, senza poterlo unque diffinire; se non se ne appresentasse verosimiglianza in questo, forse egli avesse abituale stanza nel vuoto, pel quale continuamente aggirarsi dovesse.

Il Boccaccio accenna d' alcun fiume , e il Rambaldo eziandio di fiume va dicendo , ove

Gerion guazzasse: ma per lo vero non abbiam di ciò traccia a quel luogo nel poema. L'Acheronte si divalla, come ognun sa, nello Stige, e questo nel bulicame di Flegetonte si dirupa; quindi pel ruscello che serpe tra' le abbruciate arene de' violenti, va poi a formare dalla discoscesa rupe la strepitosa caduta, descritta al canto XVI, e a cui eran di presso allora i poeti, che si trabalza laggiù ove più non si dismonta, per quivi finalmente agghiacciarsi in Cocito. Nè su, nè giù de' passeggiati marmi adunque era fiume o laco la Fraude acconcio a indovare. Però ogni sentenza su questo proposito altro che conghietturale riescire non puote.

Lo scioglimento peraltro di cotal nodo importerebbe assai a disnodarne un altro; vuo' dire quai segni facesser le anime, dannate alle bolge, per chiamar dal cupo Gerione che a lor pena le discendesse; essendochè per Dante fu mestieri far cenno gettando in basso la corda, e il pregar di Virgilio per l'apprestamento degli omeri forti. E' parerebbe ch'ei quelle anime vedesse o presentisse; ma in questo caso perchè una eccezione per Dante, cui d'un segno speciale fu mestieri? Mostra perchè questi era vivo ancora, e Gerione avesse peculiar mandato per solo le anime de' frodolenti. Ad ogni modo il conto lascia quivi desiderare alcuna più chiara indicazione (1); sopra di che rileverò, in

---

(1) Ciò avvisave anche il Ferranti nella Rivista ginnasiale, di Ravenna. Fasc. II, 1856.

tanta grandezza di concetto, qual si è la invenzione e coordinazione di tutto quanto questo primo regno, non essere da riguardare molto sottilmente in certe spicciolate circostanze, le quali lo straordinario ed immenso edificio menomamente non conturbano.

Montati intrattanto i nostri pellegrini sullo strano veicolo, eccoli avviati per lente e larghe ruote alla grande discesa. E quì parmi non sia disutile spender qualche parole, ad effetto tentare la spiega del come avvenia che Dante sentisse da man destra l' orribile stroscio, che sotto lui facea il gorgo di Flegetonte nello abbattersi a' sommessi macigni, intantochè avea per lo vero il ruscello a sinistra.

I poeti procedendo, fin dal primaio muoversi pe' cerchi, da man sinistra, erano pervenuti a intorneggiare la selva de'suicidî e dei biscazzieri, tenendosi stretti alla foresta per non essere arsi dalla pioggia di fuoco, che cadea sopra l' arido sabbione de'violenti contro natura; affocato spazzo, che non avrieno potuto mai traversare incolumi, senza lo avventuroso incontro del ruscello il quale, partendo dal bulicame del sangue, scendea, dirittamente inserrato tra sponde petrose, e valicava tanto la selva degli attossicati stecchi, quanto l'arsiccia arena de' preternaturali peccatori per andarsi a precipitare in Malebolge. Nel che apprestava sicuro transito a'pellegrini, perciocchè il fummo del ruscello aduggiava di sopra, e gli argini avean virtù di spegnere ogni vapore, senza re-

pentaglio delle dilatate falde di fiamme, che su loro sarieno in altro caso piovute.

Conseguenza di siffatte disposizioni fu di necessità che i poeti, prendendo via per la scogliosa proda del ruscello antidetto, volgessero il loro cammino da man destra, indirizzandosi verso quello stremo, anch'esso di pietra, il quale dal lato esterno del circolo inserra il sabbione, e dallo interno forma l'orlo del baratro di Malebolge. Venia quindi consentaneo a cotale andatura che avessero il rivo da mano stanca, come quì innanzi io diceva.

Pervenuti là dove ebbesi a chiamar Gerione, intantochè con esso bargagnava Virgilio, Dante si ritorce alquanto a man destra verso i violenti contro l'arte, per portare esperienza de' dannati a quello estremo tormento; dippoi, tornando su' propri passi, trova il duca già salito sulla groppa del mostro, che lui invita a seguirlo; e il segue. Allora Gerione, poichè, retrocesso dalla ripa si fu converso colla testa ove avea prima la coda, cominciò per le sue volte a discendere.

È quivi da pensare che per quantunque avvantaggiate fossero le ruote, che gli avea persuaso spaziose Virgilio, non tanto elle si allargavano, quanto era il vano intero del burrato; conciossiachè non era necessario cotanto sfoggiato aggirarsi: ma secondo ch' io giudico, essendo il proposito di discarcare la nuova soma a perpendicolo del luogo di partenza, quivi intorno adoperasse la Frode tale un'adeguata spira, qua-

le fosse la meno disagiata a replicare le sue volte per iscendere soavemente.

Ciò a me pare assai ovvio a conchiudere, per la ragione di quel sentire che facea Dante il rimbombo della caduta di Flegetonte, a mano a mano che s'appressava al fondo: chè se all'incontro le ruote fossero state larghe quanto il vacuo di Malebolge, ciò sarebbe accaduto ad assai lunghi intervalli, e solamente quando, dopo essersi aggirati attorno le ferrigne pareti, si fossero riabbattuti colla scesa del rivo: ma comunque e' si fosse, sempre certo si è, che se il proceder di Gerione fosse stato conforme al cammino tenuto in prima da' poeti, cioè da man sinistra, essi avrebbero avuto costantemente il gorgo dal sinistro lato; lo che col testo della Commedia punto non si ammoda.

Sarà adunque per contrario da argomentarsi che il torneare di Gerione per l'aere maligno fosse da man destra diretto, essendochè per tal modo il passo è di piano spiegato, nè contraddizione si rincontra. Laonde dovremo stabilire che i poeti sino allo imbattersi nel ruscello, facesser costantemente viaggio per circolo da mano stanca; che quivi prendendo via diritta verso l'orlo del gran pozzo, si volgessero da man destra, e che dallo stesso lato rotando prendessero l'aereo nuoto, sulle spalle del reo vermo accavallati.

Intrattanto, pria di chiudere il discorso, parmi espediente lo appalesarvi qualche mie conghietture riguardo ad alcun passo del can-

to XVII, che col viaggio de' nostri poeti sopra Gerion acconciamente si attagliano. E prima vuo' far motto de' *Tedeschi lurchi.*

A Dante non soccorreva altra idea rispetto alle germaniche popolazioni (fra le quali non mai si seppe che avesse viaggiato, come vuolsi facesse in Francia), fuor quella che gli somministravano gli eserciti che a' suoi tempi dalla Magna scendevano a quando a quando in Italia, o per imperiale assoldamento, e per taglia de' famosi avventurieri, capi delle così dette compagnie, che sì lunga stagione infestarono questo nostro bel paese: le quali, pel minore flagello di cui ci erano portatrici, la peste or qua or là ci venian propalando. Ciò era la scoria e il ributto di quanto fornian i popoli de' principati allemanni d'allora; una gheldria di gentame, datasi al mestier del ribaldo per cupidigia di rapina e di sperpero, e cui non valea punto l' autorità de' supremi capitani ad infrenare! Che soldati de' cosiffatti fosser beoni, voraci e lordi, non è certo da impugnare; ma giusta la generale condizion di tutte le milizie di quell'evo, accogliticce e ingaggiate per moneta, non v'era da far distinzione tra le truppe di qual che si fosse nazione transalpina o cisalpina, non escluse quelle del buon re Roberto di Napoli, di Carlo di Valos, di Carlo d'Angiò, di Pietro d'Aragona ed altri, che da più o men remote contrade ci venian, sotto colore di nostra benavventuranza, a vastare e predare l' Italia. Quindi se il *lurchi* si fosse usato dal poeta nel

senso che dal latino ricavasi, non so vedere perchè s' avesse a dire *tedeschi lurchi*, piuttostochè franceschi, siciliani, aragonesi, i quali non men beoni, ghiotti e luridi eran de' soldati della Magna. Però io vado ragionando che il pensiero de' chiosatori col dantesco divisamento non si adegui; e ciò non solamente per le addotte ragioni, ma sì e più per questo, che nel vernacolo italiano trovasi verbo, di che è assai probabile il *lurchi* in discorso si derivasse. A' tempi dello Alighieri non eran grammatiche nè lessici di nostra favella: ed egli che menava vanto di creare un linguaggio italico, preso pensamente da tutt' i dialetti della penisola, ben è da credere che ove questi opportunità gli porgessero, e' se ne giovasse, a preferenza di ricorrere al latino, che sempre più andavasi presso noi disusando.

In altra occasione intertenervi, chiarissimo professore, vado propensando intorno siffatta materia di vocaboli usati da' trecentisti, mancanti ne' dizionarî e conservati ne' dialetti; chè oggi, fuor di tema, allungherebbe questa cicalata. Per la qual cosa mi stringo a dirvi, che il vernacolo genovese ci conserva il vocabolo *lurciu*, che vale quanto *guercio*, *losco*: e mi abbella reputare che Dante nel *lurchi* abbia mirato a riportare il senso del *lurciu* genovese, piuttostochè altro, nell' intendimento di dichiarare i tedeschi di sua etade grossi, materiali e poco veggenti, sul testimonio che gli apprestavan le soldatesche, le quali quotidianamente vedea. *Chi ha a far con tosco, non vuol' esser losco*, è proverbio toscano

ripetuto dal Boccaccio (Nov. 80) e dal Sacchetti (Nov. 144); e il Petrarca (Son. 22) canta *ingegni sordi e loschi*, e così gli uni come l'altro insistendo sulla significazione detta quì innanzi. Il quale mio avviso tanto maggiormente si avvalora, in quanto si consideri che il castoro più si preda abbondevolmente sulle rive del Danubio presso a sboccare nel Ponto, e conseguentemente tra popolazioni molto meno civili di quelle della Germania mediterranea, non dico delle francesche o italiane che loro si volessero porre a confronto anche nel trecento.

Per analogia, vedete che Dante al verso 33 del canto XXIV usa la voce *chiappa*: » *Potavam su montar di chiappa in chiappa* ». Ora riguardate al vocabolario ciò che si dice a cotal voce: » *Cosa comoda ad abbrancar colla mano*: » e si reca per esempio il citato verso del poema: dal che è ovvio dedurre che quella significazione fu inventata ed assegnata al vocabolo per sola illazione da quanto esso verso c'invita ad immaginare; il latino non soccorrendone nullamente. Rivolgetevi quindi a' magazzini quì in Roma del Raffo, e rimarrete meravigliato scorgendo le migliaia di chiappe abbicate colà, senza che nessuno abbia mai nemmen sospettato che di quivi potesse illustrarsi un verso della Commedia di Dante. L'ardesia è una pietra che in Italia ricavasi da' monti di Lavagna, e colà chiaman volgarmente chiappe le lamelle in che si fende assai agevolmente quella argillite, alla maggior o minor spessezza che si richiegga, giusta la co-

stante egualità de' strati in che natura l'ebbe conformata. Chiappa adunque, oltre gli usuali significati, sarà bene far sapere a coloro, che c' infrascano il dizionario di nuove parolacce tolte da pessimi scrittori del secento, significare prettamente le lastre, le falde della pietra che additano soprapposizione di strati, e i cui lembi ronchiosi, dal profilo della petraia o de' monti sporgenti, si appalesano a foggia d' irregolari gradi o scaglioni. Il monte Catillo, a cagion d' esempio, perforato a Tivoli, per dare adito alle acque dello Aniene, è tutto quanto dello scaglioso tiburtino un ammasso di chiappe, siccome quelle a cui s' aggrappavano Virgilio e Dante per salire sull' argine che la settima bolgia dovea loro disascondere. A somiglianza di questo vocabolo per conseguente, porto opinione debb' esser tolto da italico dialetto il *lurchi* di che abbiam fin quì ragionato.

Quel terzetto di questo canto che dice:

Ma esso ch' altra volta mi sovvenne,
Ad alto, forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:

ha esercitato variamente gl' ingegni de' comentatori, ad effetto dar giusta una interpretazione a quello *ad alto*, *forte*, senza peraltro che a buon costrutto sieno riusciti. Le più recenti edizioni aggiunsero saviamente un comma dopo *ad alto*, per riferire *il forte* al *m' avvinse e mi sostenne*; nel che ben s' apposero, percioc-

chè quivi ancora occorre uno di quegl' iperbati, de'quali usava, anzi soperchiamente che no, lo Alighieri; ma non giunsero a trovare adeguata relazione allo *ad alto*, che quasi tutti concordemente opinarono volesse indicare un luogo, più alto collocato, tra que' percorsi nello Inferno, e in cui Virgilio sovvenisse opportunamente il poeta. Il Venturi spiegava speciosamente, *e mi sostenne in alto, ond' io non cadessi o traballassi*! Pel resto molti altri ebbero ricorso all' usuale confugio di pretendere scorretto il testo, e proposero lezioni diverse da diversi codici raggranellate, in cui illitterati emanuensi fecero prova di quanto la imperizia loro in leggendo fosse massima. L'Imolese ci regala *ad altro forse*, e interpreta *in altra simile dubitazione*. Il Torelli, seguito dal Foscolo, ci dispiana *ad altro forte* per ispiegare ad *altro difficile incontro*; e mi ricorda di aver letto in alcun luogo *l' alto* scambiato in *atto*, ma or mi sfugge la scheda in che n' ebbi presa nota. Fatto sta che per le generali si volle convertire in nome *il forte* o il ripensato *forse*, per stiracchiarne un sentimento che loro mal riuscia per la losca intelligenza posta nel testo; conciossiacosachè così lo *ad alto* come *il forte* mi approda credere siano prettamente due avverbî, sembrandomi che si rinnovelli in questo verso quel singolare incontro che io avvisava già rispetto *al mille* della caduta del Montone presso S. Benedetto (1); vuo'

(1) De' spiritali tre regni cantati da Dante Alighieri nella divina Commedia. Parte II. pag. 19.

dire che si andò cercando di lungi quello che aveasi sommamente d' appresso. Sopra di che penso io che quello *ad alto* si abbia da riportare al *montai*, volendo quivi questo esprimer Dante. *Ma esso che altra volta mi sovvenne, tosto ch' io mon tai ad alto, con le braccia forte m' avvinse e mi sostenne*; lo che parmi lezione piana nè bisognevole d'essere per autorità di scrittori raffermata, essendo lo *ad alto* quivi posto avverbialmente per significare *in alto*. Nondimeno ricorderò che ne' Gradi di s. Girolamo (52) abbiamo *predicatelo ad alto*, traduzione dello evangelico *praedicate super tecta*: e nella vita di s. Maria Maddalena (56), *non s'eran lasciati vedere se non a cotale finestra molto ad alto*; ed ivi similmente (92), *e vide Gesù ad alto sulla croce*: esempî tutti che ripetono la significazione dello *ad alto* per *in alto*. Monta d'innanzi, diceva Virgilio a Dante, e questi montato ad alto (ciò è lassù dov' era il Mantovano) fu da quello fortemente avvinto colle braccia e sostenuto.

Avendo testè toccato delle varianti, su cui è tanta infania degli spositori, non vuo' pretermettere a conchiusion di discorso, lo avvertire che, in questo dieciasettesimo canto, non se ne incontra, per avventura, di gran rilievo. Diffatti dopo quello che intorno al giudizio sui molti e varî codici della Commedia (già perduto l'autografo dello Alighieri) scrisse e pubblicò pensatamente quel fervido ingegno che fu Ugo Foscolo, non saprei qual conto avesse a farsi delle varianti che s'aggirano sul *triema* a vece di *tre-*

ma, *unghie* piuttostochè *unghia*, *socorrean* per *soccorrien* o *soccorrén*, *tornaimi* per *tornàmi*, *là v' era* per *là ov' era* e simili; abnormalità dipendenti dalla ortografia, e più, secondochè trovò con sottile avvedimento il prefato Foscolo, dal dialetto del luogo, in che il manoscritto fu adoperato, o dalla patria del calligrafo: nè meno sul *cansar* invece di *cessar la rena e la fiammella*; voci amendue che hanno la medesima misura, accentuazione e significanza, e che, o l'una o l' altra che si accetti, non ne vien punto più bello il verso: neppure finalmente sul vario torno delle parole in alcuni versi. Perchè la variante peggiorerebbe d' assai il testo vulgato: però piacerebbemi che presso gli uomini sennati questo fosse, per avveduto provvedimento, statuito, che non s' avesse a rifrustare nel roveto de' codici della Commedia, se non nella circostanza che effettualmente i testi a stampa più accreditati non ci apprestassero un senso chiaro, aperto e proprio per ben comprendere la intenzion del poeta; perciocchè nella variata lezione potrebbe invenirsi lume a chiarire la sussistente oscurità: in altra sentenza non è che uno scioperio senza costrutto. E ad effetto viemmeglio dichiarare il mio pensiero, ricorderò la emendazione molto sottilmente trovata dal chiarissimo Parenti allo antico errore occorso al verso 63 di questo canto, là dove dice:

Mostrare un' oca bianca più che burro;

in che argomentandosi come fosse impropria comparazione tra la bianchezza dell' oca e quella del burro, si rinverga essersi preso abbaglio nella division delle parole, quando si trascrivea l'antico codice, sapendosi qual fosse in ciò anomalia, innanzi al Boccaccio; perciocchè doveasi dividere *più ch' eburro*; l' ebure de'poeti, onde provenne l' eburneo, d' avorio. Con che si toglie la improprietà del paragone, altro fissandone più acconcio e dignitoso tra il colore delle penne dell' oca e l' avorio, e il verso resta quel medesimo ch'era in prima, ma con più nobile cloquio. Laonde non cessando di asseverare che molto bella ed acconcia si è la emendazione, insisterò che di siffatto torno fossero tutte le varianti, su cui s'avesse a disputare, è da augurarsi.

Quì fo fine, manifestato avendovi quali sien le mie opinioni intorno la forma generale e le specialità di Gerione; qual fosse il suo procedere per lo spazio; come sulle di lui spalle i poeti si assettassero; e a quale intendimento, nel foggiare la sozza immagine di Fraude, lo Alighieri mirasse. Però se potuto avrete indurare pazienza di seguirmi fin quì, mi confido nella gentilezza vostra, chiarissimo professore, che non m'invidierete sapienti vostre osservazioni affinchè quanto riguarda siffatto demone, ch' è dei maggiorenti nella valle inferna, possa con fondamento di ragioni validamente stabilirsi.

State sano.

Roma 1 marzo 1858.

Fortunato Lanci.

Della influenza del cristianesimo su la poesia e su le arti. Discorso recitato in Roma all' accademia tiberina.

Chiunque per poco facciasi a considerare lo stato presente delle nazioni più culte, e con animo sincero s'adoperi di penetrare nell'unica e vera cagione di questa luce di civiltà che cresce e propagasi mirabilmente, non può non conoscere di primo colpo, che un sì felice rinnovamento dell' umana società nell'ordine politico, morale, ed intellettuale, interamente si deve alla benefica influenza delle dottrine cattoliche. Una falsa filosofia astiando ferocemente, non che la sostanza, ma il nome stesso di autorità, e nel trono guerreggiandola e nell'altare sotto pretesto di tirannia, si travagliò, non sono molti anni trascorsi, di opprimere negli animi questo senso di gratitudine al cristianesimo. Ma la voce della coscienza dei popoli non si tacque perciò; ed avvivata di quella forza che s'informa nel vero, protestò costantemente contro all' ire codarde dei nemici di Dio, e di mezzo alla rabbia ed al tumulto delle loro bestemmie, trionfatrice uscì fuori la verità. Vittoria nobilissima, chi bene consideri, che per quanto l'incorreggibile mal volere de' perversi non rallenti giammai nell'avversare quell' aureola di gloria, di che per suo diritto adornasi il cristianesimo qual promotore, anzi

creatore della vera civiltà delle nazioni, non s' ardirebbe oggimai di sorgergli contro coll'armi stesse onde allora fu combattuto. Tanto salde, o signori, e tanto profonde son le radici che una siffatta persuasione pose a' dì nostri negli animi umani.

Ma se non v' ha dubbio che gli stessi più sfidati nemici del cristianesimo, dinanzi al testimonio dell' istoria più luminosa, dinanzi alle investigazioni della più sana filosofia, costretti si veggono a riconoscere in esso la sorgente di una civiltà tutta nuova, in quanto a lui solo è conosciuto il segreto di tutti ravvicinare gli elementi che a questo fine conducono, e tutti attuarli per modo che nulla manchi a conseguirlo; non tutti del pari un' altra gloria conceder gli vogliono, la quale, o ch' io m' inganno, è conseguenza legittima di quella civiltà, il cui principio vitale per loro stessa confessione veramente è riposto nell' indole del cristianesimo, o in altre parole, nella natura de' suoi dommi, de' suoi precetti, delle sue discipline. Moltissimi, in cui per avventura, non dirò il mal volere, ma l' uso prevalse di nulla concedere al genio, se ispirato non si fosse unicamente e sempre alle norme del bello stabilite in principio dalla sapienza pagana, ed oltre di ciò quella tendenza, naturalissima in noi, di serbar fede agli studi che fatti abbiamo, giudicando a questa stregua le produzioni dell' umano intelletto, negar vollero al cristianesimo cotesta gloria, il rinnovamento dir voglio, o più esattamente il

perfezionamento di cui fu cagione in tutto ciò che all'opere dell' ingegno si riferisce. Ma l'errore, comechè profondissimo ed antico nelle menti degli uomini, cede pur finalmente alla luce del vero. Il pregiudizio di lunghi anni fu conosciuto; ed osteggiato in su le prime da pochi ma valorosi, e combattuto in appresso da una schiera sempre più numerosa d'uomini sapienti, cadde per modo, che pochissimi oggimai sono coloro i quali perdurino a tuttavia propugnarlo.

Consolato da questo pensiero, non appena, o Tiberini, vi piacque onorarmi dell'incarico di favellarvi nella presente tornata, che spontaneo mi corse alla mente il nobilissimo argomento intorno a cui ho divisato intrattenervi: ed è per lo appunto l' influenza che ha ed ebbe mai sempre il cristianesimo in ogni parte dello scibile umano , e segnatamente nella poesia e nelle arti. Troppo, o signori, nella ragion degli studi , o più chiaramente nell'avviare la gioventù per il campo vastissimo delle umane cognizioni, si è trascurato in addietro l'elemento cattolico , e troppo si è dato all' elemento pagano. Contenti alle esteriori bellezze che nelle opere degli antichi veramente rapiscono, nulla, o certo assai poco, avvisossi alle intrinseche bellezze, o meglio allo spirito che la virtù del cristianesimo trasfuse in ogni maniera di studi, e mentre aperse un nuovo mondo alle investigazioni del filosofo, schiuse alle lettere e alle arti tutte del disegno inesauribili tesori di sfolgorate sostanziali bellezze. Errore gravissimo, dicasi pure a viso

aperto; essendochè frammettendosi ad impedire generosi conati, tolse forse agl'ingegni di dar vita a nuove creazioni più sublimi, oserò dirlo, delle antiche, perchè improntate del genio cristiano.

A ben dimostrare cotesto vero importantissimo basteranno, siccome io credo, alcune poche osservazioni intorno a ciò che, derivato sostanzialmente e unicamente dalle dottrine cattoliche, e che produr doveva e produsse in effetto il più felice rinnovamento nel regno delle idee. Incominciamo pertanto a ragionare di questa guisa.

Allor ch' io dico essere la poesia e le arti debitrici per ogni ragione alla benefica influenza del cristianesimo, io non fo, miei signori, se non che ricordare i bellissimi frutti che l' innesto cattolico seppe produrre in tutto ciò che nelle opere dell' ingegno ricisamente si genera dalla fantasia e dal cuore. Questa doppia sorgente di quanto ha di bello e di toccante quella parte dello scibile umano che, poggiando principalmente su l' imitazione, tutta veste non solo e tutta adorna colle grazie del dire o delle forme l' università delle cose, ma tutti ancora padroneggia gli affetti, non ebbe, nè aver poteva, se non allora che il cristianesimo l'avvivò del suo spirito, la conoscenza, dirò così, delle sue forze e dell' ampiezza de'suoi dominii. Ed infatti, se non avvi, a sentenza dello stesso Platone, bellezza di sorta, che non emani dal vero, come mai tra mezzo a popoli quali erano gli antichi pagani, presso a cui l'idea del vero sopraffatta era e quasi oppressa dalla menzogna,

le creazioni della mente, nè quelle soltanto che il corpo costituiscono delle scienze specolative (perocchè troppo è chiaro); ma quelle stesse in cui non tanto il tranquillo procedimento della ragione, ma opera specialmente il calor degli affetti e lo slancio dell' immaginativa, come mai, dico, improntar si poteano di quella grandezza che radicata nel vero, e animata dalla passione, solleva tutto insieme e trasporta?

Conoscitori gli antichi di tutto ciò che nello stato della loro civiltà, e nella condizione delle loro credenze grandemente influiva a scuotere il genio, pervennero, egli è verissimo, a cogliere in certo modo nell' atto l' istessa natura, a rivelarne i segreti, a renderli, quasi dissi, manifesti e sensibili. Ma il mistero della divinità, il mistero di una vita avvenire, e sopra tutto il mistero che è l'uomo considerato nel suo principio, nelle intime relazioni che tra lui sono e il suo simile, nei vincoli tenacissimi che lo stringono a Dio, nel fine a cui tende, in somma nella sorte che lo aspetta di là dal sepolcro, era egli, o signori, noto ad essi per modo, che il genio dell'arte spaziar vi potesse ad arbitrio, cavarne concetti rispondenti al subietto, ed offrirli da ultimo con forme e colori adequati al bisogno? Per quantunque grandissima possa essere in altrui l'ammirazione del genio pagano, niuno, credo, sarà cieco a segno da volerlo asserire. Eppure lo svolgimento di questi arcani, e segnatamente la conoscenza di quest' ente misterioso ch' è l'uomo, e di ciò tutto

che a sua natura si riferisce, oltre che è parte grandissima di soda sapienza, è fonte altresì di moltiformi e luminose bellezze. Così è, miei signori: in una società qual era la gentilesca, travolta da mille errori nelle cose eziandio più volgari che la divina riguardano e l'umana natura, non era punto a sperare che questa fonte di sconosciute bellezze, non dirò dischiudersi, immaginar si potesse dall' umano intelletto. Il solo cristianesimo era capace di tanto, e solo il fece mirabilmente. Egli solo rivelò il gran mistero dell' uomo e di Dio: egli solo insegnò di qual maniera la terra si rannoda col cielo, il tempo infuturasi nell'eternità: egli solo, a dir breve, trionfò dell'errore; e perocchè in esso lui tutto è vita e verità, mettendo in piena luce i veri destini della nostra natura, compì veramente una nuova creazione.

La verità di questa sentenza, la quale, come vedete, a ciò si riduce che immensa in effetto fu sul genio pagano la preponderanza del genio cristiano, emergerà limpidissima dal raffrontarli in certa guisa fra loro: dall' accennare cioè l'antagonismo che nel campo delle idee suscitar si doveva essenzialmente fra lo spirito gentilesco e lo spirito cattolico, sia nell'ordine sopranaturale, sia nell'ordine politico e morale di quanto quaggiù costituisce il buon reggimento dell' umana famiglia.

E innanzi tratto, parvi egli, o signori, che, prescindendo eziandio per un istante da quell' idea grossolana ed informe che ne correva a que'

giorni in mezzo alle plebi, il concetto della divinità fosse tale al postutto ne'sapienti del gentilesimo, che adombrasse pur da lontano la sostanza di quel vero, che a questo riguardo si fè palese per opera del cristianesimo? Travagliati da mille ambagi, e guerreggianti mai sempre sul campo interminabile dei sistemi e delle opinioni, che videro mai, che mai stabilirono gli antichi filosofi? Luciano, acutissimo de' sofisti, là dove, direi, tutte chiama a rassegna le varie sette de' filosofanti, e distruggendole via via coll' attica disinvoltura de' pungenti suoi sali visibilmente discopre la vanità, o alla men trista l'incertitudine dei loro sistemi, basterebbe non ch'altro a dimostrare che l' idea della divinità non era presso di essi senonchè imperfettissima, e quasi uno sprazzo di luce diradante a gran pena la densità delle tenebre più stipate e più cupe. Ora, o signori, parvi egli che, non avendo i più arditi pensatori del paganesimo altra idea della divinità, tranne quella di uno spirito indipendente, vita ed anima del mondo, parvi, dico, che un concetto così manchevole della natura di Dio, non dovesse, applicato alle lettere ed incarnato nelle produzioni dell' arte, difettare in gran maniera di non poche essenziali bellezze? E gli attributi di quest' Ente perfettissimo, e l' azione della sua mente su l' universa creazione, e l' immobile eternità de' suoi disegni su l' umana progenie, e tutto in somma che l' increata Sapienza vestitasi quaggiù della nostra natura rivelò di sua bocca, non aperse all' umano intelletto una fonte non ancor

tocca di stupendi concepimenti? E questa fonte inestimabile di sovrane bellezze a chi mai si dovrà se non unicamente alle dottrine cattoliche? Vero è che la poesia e le arti del disegno non tanto imitano il vero, che non lascino assai campo alla finzione. Ma forsechè la finzione, quantunque libera ne' suoi discorrimenti, è libera a segno che non debba di forza fondarsi innanzi tutto sulle basi del vero, e quindi, adornandolo degli artifizi che le son propri, non prenderne siffattamente il dominio, che intravedere nol lasci siccome raggio che da lei non si divide? L' efficacia dell'arte derivasi primieramente dal vero come da causa produttrice, s' individua nella finzione, e riducesi al vero siccome a suo termine. Quindi è che Aristotile e quanti dopo lui fermarono su questo proposito i canoni da seguire, statuirono ad una voce, che, quali che sieno le creazioni dell' ingegno dell' uomo, ritrar debbono il vero nella sua nudità, o avvicinarsegli almeno.

Partendo da questi principii noi vediamo di prima giunta che, non avendo i poeti e gli artisti del paganesimo un'idea se non che vaga della natura divina, non poteano che lievemente adombrarla, anzi confonderla, come fecero, con altre idee materiali del tutto e mostruose. Di qui l'origine del loro politeismo, di qui la complicata genealogia dei loro numi, di qui la svariata stravagante gerarchia dei medesimi. La quale quantunque nella Teogonia di Esiodo vestasi nobilmente delle grazie del dire, non può a meno

di farne accorti degli strani aberramenti della ragione abbandonata a se stessa, e delle immense bellezze che il genio cristiano sparse a piene mani in questo campo mal conosciuto agli antichi, la vera, dir voglio, e conveniente cognizione di Dio. Prendete il Giove di Omero, rappresentatelo con lui nello stato più solenne della propria potenza, fate pure che con un mover di ciglio scuota l'Olimpo, fate in fine che forte di se medesimo tutta sfidi la turba degli dei a trabalzarlo dal trono afferrandosi di conserto a quell'immensa catena ch'ei propone di sporgere dalle cime del cielo: coteste immagini reggono, in fede vostra, rimpetto a quelle che della divina onnipotenza il poeta cristiano incontra ad ogni passo nella sua religione? Lo stesso Longino, in quel tratto del Genesi dove Mosè con un semplice *sia fatto* esprime tutto insieme la potenza del Creatore e l'atto della creazione, vide e conobbe la più gran forza del vero sublime. Chè se dall'atto creativo ci facciamo ad osservare non più solamente un Dio che crea, ma sì questo Dio che nella persona del Verbo offresi al Padre, vittima di espiazione e redentore dell'uomo fatto mancipio del peccato e del demonio, qual v'ha mente così robusta che basti a comprendere nella sua vastità tutto il bello poetico che in questa idea si racchiude? Ben sel videro, o signori, Milton e Klopstok, e prima di essi il nostro Vida, i quali attinsero a questa fonte, non che gli ornamenti, la natura e la sostanza dei loro maravigliosi poemi.

E ciò che a questo proposito è detto fin qui della poesia, dicasi ugualmente delle arti del disegno. Il Giove di Fidia, per mo' d'esempio, reputato a ragione il miracolo dell'arte greca, potrebbe a verun patto scuoter l'animo di quell' alta maraviglia e di quel sacro spavento, che alla vista dell' affresco del Buonarotti partesi di primo colpo dal terribile aspetto del suo Cristo giudice fulminante sui reprobi l' eterna condanna? E il Dio creatore imaginato da Raffaello e dipinto nelle logge del Vaticano appunto in quell' atto che fa tonare il gran *fiat* su gli abissi del caos, non supera d'immenso tratto le ispirazioni più sublimi che sotto il pennello di Zeusi, di Apelle, di Eufranore, di Parrasio e di Aezione presero un tempo forma e colore?

Ma qui non si termina la povertà del concetto a che riducevasi nei poeti e negli artefici pagani la natura divina. Tacerò per brevità l'antilogia delle loro teogonie, e l' avvilimento in cui gettarono le lor deità fino a renderle schiave dei vizi più turpi, e delle infami laidezze degli uomini più ribaldi. Valga per tutto il solo por mente a quella immutabile necessità, non onorata, perchè inesorabile, di verun tempio od altare, a quel fato, io dico, a cui tutte, non eccetto lo stesso Giove, sottostavano le deità dell' Olimpo. Parvi egli, riveriti ascoltatori, che questo togliere a Dio (giacchè a tal si riduce la teosofia del gentilesimo) la libertà dell'operare, non dovesse in gran maniera nuocere ai lavori eziandio più stupendi del genio gentile-

sco ? L'Edipo di Sofocle basterebbe non ch'altro a pienamente dimostrarlo.

Senonchè non abbiamo finora che sotto di un solo aspetto considerata l'utilità che la poesia e le arti derivarono dal cristianesimo, ed è l' ampiezza e sublimità delle immagini che la giusta cognizione della natura divina acquistata per opera di questo all'una e alle altre dischiuse. Ci resta ora a vedere di qual maniera cotesti studi s' avvantaggiarono dell'influenza di questa augusta religione rispetto a ciò che l'uomo riguarda e come membro del gran corpo sociale, e come individuo le cui sorti non si restringono a ciò solamente che lo circonda, ma si rannodano tenacemente con un mondo avvenire, con una eternità che immobile lo attenda di là dal sepolcro.

E innanzi tutto, che cosa era l'uomo nel concetto pagano? Un ente, quasi dissi, lanciato dalla natura su la faccia della terra senz'altro intendimento, tranne soltanto ch' egli procacciasse a se stesso quel più di comodi e di piaceri che l' industria provveder gli sapesse. Questa, e non altra, chi ben consideri, era l'idea che dell'uomo formata si aveva il gentilesimo; nè per quantunque falsa e meschina ella sia, produr deve, a mio credere, maraviglia di sorta. E perchè, miei signori? Perchè la ragione tiranneggiata nel gentilesimo dagli errori più stupidi, nè punto aiutata dal lume della vera religione, nulla vedendo nell'uomo che più da vicino il riguardasse, che il suo proprio individuo, ripiegavasi, dirò così,

nell' individuo medesimo, e stabiliva quasi per logica induzione un generale *egoismo*.

Bene è vero che presso i popoli più civili, quali furono i greci e i romani, l'idea della patria, sottentrando all' idea del più pretto *egoismo*, mostrò di sentire che quest' ente misterioso che è l'uomo ha pur mestieri di espandersi ad altre creature a sè simiglianti; ma questa modificazione non era sostanzialmente che concretare in un numero più o meno esteso d'individui l' *egoismo* medesimo. Infatti che altro valeva presso quei popoli il nome di patria, se non concentramento in se stessi, ed esclusione di ogni altro che nato non fosse ed educato nei loro confini? Il nome di barbaro (chi è mai che nol sappia?) non era per il greco ed il romano se non un semplice sinonimo di straniero. Dirò di più. Siccome l' idea della patria doveva a quei dì tutti assorbire non che i pensieri e gl'interessi, ma i medesimi domestici affetti e diritti di ciascuno, per guisa che la patria era tutto, e nulla il cittadino riguardato in se stesso, ne seguiva di forza che l'umano individuo confondevasi totalmente nell'aggregato *patria*, e conseguentemente non v'era per esso diritto veruno, se non in quanto ogni suo essere giovar poteva o nuocere alla patria, la quale, come fu detto, non era nel significato degli antichi che un idolo della lor mente, un' astrazione, un' immagine, un' idea, che dominando in ogni cosa la libertà dell'individuo, l' annichilava dinanzi a se stesso. Questo, vogliasi o no, era

il concetto che della patria formato si avevano i pagani, concetto, dicasi pure a fronte levata, adulterato e bugiardo, e nato, direbbesi, ad invilire l'umana dignità. No, miei signori, l'idea di patria promulgata dal cristianesimo non è l'idea dei pagani. L'umano individuo non è nel concetto evangelico assorbito e annichilato nell'astrazione di un nome. Libero egli nelle sue azioni, e dipendente ad un'ora dai giusti ordinamenti delle leggi, concentrato nell'esercizio de'suoi domestici diritti, e pronto insieme a dar la vita per difendere quando e dove che sia la sua patria, nulla egli perde della sua dignità; conciossiachè operando secondo ragione, mentre sente e conosce la propria individualità, non si cessa frattanto di dare alla patria tutto ciò che le deve. Ecco che cosa è l'uomo cittadino formato alla scuola del cristianesimo, ed ecco maravigliosa differenza che fra lui s'intromette e il cittadino del gentilesimo.

Ed ora parvi egli che, dappoichè per opera del cristianesimo giunse l'uomo a conoscere e degnamente apprezzare la nobiltà della propria natura e la reale esistenza di diritti suoi propri e indipendenti dall'azione sociale, senza che sciolgasi come che sia o punto si allenti il vincolo che alla patria lo stringe, parvi, dico, che siccome ogni altro studio, questi ancora di cui ragioniamo non dovessero di tutta forza estendere il loro regno, ed abbellirsi di nuovo splendore? Egli è bello, io già nol niego, ammirar negli antichi la virtù del sacrifizio per servire

alla patria, sublime poi se posta in azione ed aiutata dai prestigi dell' arte sotto lo stile di Omero e di Pindaro, di Virgilio e di Orazio. Ma se questa virtù emergesse da tal foggia di educazione, che moralmente uccide dinanzi a se stesso e travolge l'umano individuo in una vera necessità di operare, questa virtù, dico io, non perderebbe in fede vostra una parte grandissima della propria bellezza? Fate ora ragione se tal non era l'eroismo pagano.

Ma non così l' eroismo cristiano. La coscienza de' propri doveri, e non quell' incubo di una educazione che sotto il nome di pubblica libertà manceppava anzi uccideva la libertà dell' individuo, è la forza, l' incitamento, lo slancio che trasporta oggidì il vero cittadino a combattere per la sua patria, a morire per lei. Ma nel combattere e nel morire, non è già ch' egli serva ad una cieca necessità, ma libero adempie un dovere ch' ei sente, nè sacrifica in ciò fare la benchè minima parte della sua dignità. E questo, o signori, è pure un gran bene venutoci dal cristianesimo, è pure un gran fonte da cui possono i poeti non meno che gli artisti cristiani trarre all' uopo peregrini concetti, immagini e sentimenti vigorosi e sublimi.

Ma queste verità non erano, ed esser non poteano conosciute agli antichi: quindi quel mostruoso travolgimento d' idee in tutto ciò che al ben essere dell' umana società si riferisce. La donna, questa parte nobilissima anzi metà del genere umano, a qual mai stato di avvilimento

non fu essa ridotta dal gentilesimo? Schiava più che compagna dell'uomo, incerta sempre da' suoi destini, e dannata sovente a viver divisa da' propri suoi figli lontanandosi quasi straniera dal seno di quella famiglia che aveva in parte formata col proprio suo sangue, non era la donna che pure un obbietto in cui sfogare la più misera e più bassa delle umane passioni. Nè mi si dica che l'amore, questa molla potentissima del nostro cuore, valer poteva a render men dura l'abbiettissima condizione di questa creatura, debole sì, ma capace di grandi virtù, e genio tutelare dei domestici focolari. L'amore, rado o non mai docilmente seconda l'impero della ragione, rado, io dico, o non mai se la luçe purissima della religione o nol corregge ne' suoi trasporti, o nol ravvia ne' suoi traviamenti. Dove non è religione, non è, miei signori, nè può essere purezza di amore, o in altri termini, quel bello ideale, onde l'amore si spoglia, per poco non dissi, la gravezza del senso, e veste in sua vece una natura spirituale e tranquilla. Brevemente: l'amore abbandonato a se stesso, ed anco, se volete, al non sempre bastevole reggimento della ragione, rapidamente degenera, e viziandosi in sua radice non altro addiviene che ignobile sempre, e stupida spesso e brutale passione.

Disciolto così nella donna l'anello, se non il più nobile, certo il più fermo della famiglia, egli è chiaro che tutto il resto della catena domestica dovea necessariamente spezzarsi, o alla men trista confondersi. Il padre, più che padre,

era un arbitro assoluto, indipendente, e spesso ancora crudele. La sorte, anzi la vita stessa dei figli, non dipendea che da lui. In una parola, bastava un suo cenno (e fu tempo che le leggi medesime non eran tali da temperarlo) perchè in un atto di forte risentimento e di collera o schiavi vendesse, od anco (ch'il crederebbe!) dannasse a morte i propri suoi figli. E i figli? Costretti a riguardare assai di sovente nell' autore dei loro giorni un severo osservatore, e non di rado un terribile giudice e punitore dei loro vizi o dei loro difetti, i figli che altro esser poteano se non un branco di timidi schiavi, o di scaltriti e profondi simulatori? Nulla di ciò nell' indole del cristianesimo: chè anzi a lui solo tutta è dovuta l'opera santissima, onde tutte si bilanciarono tra loro le umane condizioni, di guisa che, ottenendo ciascuna le parti che a lei si doveano, fu stabilito quel morale equilibrio che fu sempre un problema non punto solvibile alla filosofia dei pagani. Ebbe la donna, e tutti mantenne i suoi diritti di figlia, di sposa, di madre; e l'uomo, senza punto esorbitare de'suoi giusti confini, ebbe anch'esso a sua volta e conservò le sue ragioni di padre, di sposo, di cittadino, di figlio. Mirabile mutamento, di che non poteano che grandemente avvantaggiarsi gli studi, e più di tutti gli studi del bello: conciossiachè appunto in questo spezialmente s' informa quella forza o virtù che arcanamente si crea nella nostra immaginativa, e dai poeti e dagli artisti meritamente si appella creazione del bello ideale.

Ma questo benefico rinnovamento prodotto dalle dottrine cattoliche non doveva unicamente restringersi nel santuario della famiglia. L' intera società, travisata qual era dall' idea gentilesca, sommamente abbisognava dell'impulso cattolico a rimettersi in piedi, e togliersi dalla fronte le schianze che indegnamente la deturpavano. La schiavitù, prima e massima delle sventure sociali, era presso i pagani una necessità di natura, anzi un domma profondamente piantato negli animi; di guisa che l'uomo schiavo, non pure si reputava da loro come un ente maledetto dal cielo, ma tenevasi (cosa incredibile ma vera !) dagli stessi filosofi, non eccetto i due più sommi Platone ed Aristotile, tenevasi, o signori, di una natura deteriore a quella dei liberi. Non basta. Cotesto aberramento di ragione così strano e crudele, prodotto aveva fra loro quell' ingegno brutale, quella gioia feroce, quella barbara indifferenza con che freddamente su le arene dei loro circhi e anfiteatri sacrificavano per diletto migliaia e migliaia di umane vite: siccome avvenne, per mo' d'esempio, dopo il trionfo riportato su i daci da quel Traiano, che da Plinio e da suoi contemporanei fu salutato mitissimo dei principi. Da ben diecimila (cosa orribile a dirsi !) furono i gladiatori che su gli occhi del popolo caddero allora nei centoventitrè giorni che durarono i giuochi destinati a festeggiare l' ottenuta vittoria. Ma, e qual maraviglia, se, a testimonianza delle istorie, non di rado accadeva, che per minime colpe era lo schiavo vivo vivo gettato ad ingrassare ne' vivai

le lamprede e le murene, perchè più ghiotte rendessero e più saporose le sibaritiche mense dello spietato padrone? Vedio Pollione, vissuto sotto la censura di Augusto, aveva nella sua villa di Posilipo, e ne fan fede un Dione, un Plinio ed un Seneca, gl' infami vivai di che favelliamo. Ora, che fece il cristianesimo per medicare nella società, anzi svellere da lei questa putrida cancrena? Promulgò la gran legge che ha per base l' amore; fece intendere agli uomini che una sola è l' origine di tutti; che non v' è innanzi a Dio differenza veruna di servo e di libero; che liberi siam tutti, perchè tutti redenti dal sangue medesimo; che finalmente siamo tutti fratelli, e figli ed eredi di un medesimo padre che è Dio. E questa legge, o signori, questa voce di verità, comechè guerreggiata e lungamente astiata dai felici del secolo, trionfò finalmente; e quasi pioggia serotina penetrando a poco a poco negli animi, attutò la ferocia delle loro passioni, e vi pose quei semi, che svilupparonsi tosto, e maturarono il frutto di quella cara soavità di costumi che tutta a' dì nostri abbraccia e possiede la civil comunanza.

Della quale faustissima restaurazione operatasi via via nell' umana società, io m'avviso, o signori, converrete meco nel credere, che prima e fondamentale cagione fu il magistero ineffabile con che il cristianesimo aperse all' uomo il gran mistero della vita avvenire. Un solo sguardo, che dar vi piaccia alle fluttuanti dottrine seguite su tal proposito dal gentilesimo, sarà bastevole al-

l'uopo. Infatti a che mai riduceasi la credenza dei pagani sul mistero della vita futura? A questo solo, o ch'io m'inganno, di ritenere a gran pena, ed anche ravvolto tra mille favolose invenzioni, un tenuissimo vestígio dell' antica tradizione; di conoscer cioè che, da che la virtù non ha su la terra un adequato guiderdone, anzi è sovente oppressata dal vizio, è pur mestieri che di là dalla tomba trovi il virtuoso la meritata mercede, e similmente il malvagio l'opportuno castigo. Ma questa mercede, ma questo castigo, immaginato qual era e concepito da loro, ritraeva egli mai un'ombra sola di quel vero che la dottrina cattolica manifestò alle genti? Leggete i poeti e i filosofi del gentilesimo, leggete lo stesso Cicerone che forse più d' ogni altro penetrò nei segreti di questo mistero, e ditemi poi se quanto intorno a ciò credettero vedere non è al tutto strettamente circoscritto dentro i limiti della materia e del senso.

Squarciò dunque il cristianesimo cotesto velame che offuscava la mente degli antichi filosofanti; e proclamando altamente che non ha l'uomo quaggiù sua durevole patria, ma sì ci è posto dalla divina provvidenza come in luogo di prova, perchè meriti, operando, il premio se virtuoso, e se malvagio il castigo: che questo premio e questo castigo, per ciò appunto che sono effetto di giustizia divina, trascendono d' immenso tratto ogni umano intendimento: che sì l' uno e sì l' altro esser debbono eterni ed adequati al merito di ciascuno: che finalmente cotesto merito avrà misura dall'amore o dall'odio

con che ciascuno avrà seguito od avversato il gran precetto di carità, su cui tutta si fonda la legge dell' evangelio; rinnovò veramente affetti e costumi, rivelò l'uomo a se stesso, lo ristorò ne' suoi diritti, l'ammaestrò ne'suoi doveri, distrusse la schiavitù, e stabilì su la terra il santo regno della vera libertà.

Al che riguardando non è maraviglia se, avendo il cristianesimo radicalmente creato una nuova società, crear doveva del pari una nuova letteratura, e schiudere alle arti del disegno un campo vastissimo di novelle bellezze. Della qual verità poichè, miei signori, recati abbiamo finora luminosissimi argomenti logicamente dedotti, piacciavi adesso che a suggellar pienamente la nostra convinzione io chiami in soccorso la ragione dei fatti.

Interroghiamo un istante il genio poetico ed artistico degli autori cristiani, osserviamo le idee, le immagini, i concetti, lo spirito in somma di che s' informa; e chiaro vedremo, che tutta serbando la freschezza del bello che l' ingegno de' greci e de' romani seppe afferrare, v'aggiunse del suo un altro genere di bellezza assai più nobile ed attraente. Eccovi l'Allighieri. Aprite quel divino poema, addentratevi ne' suoi tesori, e dite in fede vostra se tanto nerbo di poesia, se tanta luce di sapienza non è veramente l'espressione più viva del cattolico genio. Non trovò egli quel prodigioso intelletto nel gran domma cattolico dei tre regni della morte i tre sublimi teatri dove tutti dipinse, o

a meglio dire personificò i vizi e le virtù; e mostrando a sua volta con qual severa giustizia eran gli uni puniti, e premiate le altre, non diede egli all'Italia il tipo perfetto del vero poema religioso e civile? E il poema romanzesco non è pur esso una creazione al tutto nuova del genio cristiano? Non è l'espressione di un'epoca, in cui la fede penetrando nei barbari piombati dal settentrione sul mezzodì dell' Europa, ne dirozzava la selvatica natura, e temperandone la ferocia colla celeste soavità dei costumi cattolici, plasmava, dirò così, il vero carattere degli eroi che convengono all' epica cristiana?

Bene è vero che, o fosse mal vezzo de'tempi in che vissero, o misero errore di tal fatta scrittori a cui non parve per avventura di poter pienamente servire alle ragioni del diletto se non lasciavansi ad ora ad ora trascorrere in digressioni ed episodi non casti, l'origine tutta pura e cristiana del poema romanzesco fu talvolta sfregiata dalla voluttuosa mollezza pagana. Ma ciò medesimo, chi ben vi riguardi, rincalza maggiormente la verità del nostro assunto. E di vero che altro è mai cotesto blandire con immagini seducenti la più debole delle passioni, se non un dilungarsi dal concetto cattolico, e intenebrarlo degli errori del paganesimo?

E qui a ravvisar più da presso le infinite ragioni perchè il genio cattolico rifioriva di novella vita la fantasia ed il cuore, sarebbe, io bene il veggo, pregio dell'opera, chiamar tutti a rassegna gli altri generi di poesia. Ma pe-

rocchè non trattasi qui delle forme esteriori de' poetici componimenti; sì bene di quello spirito che l' influenza delle nuove dottrine in essi trasfuse; basterà, s' io non fallo, fermar la mente a quest' unico vero, cioè, che siccome il cristianesimo, governando per indole sua propria la natura intellettuale, governa eziandio la natura men nobile, e fa, direbbe Chateaubriand, camminare di paro i misteri della divinità con quelli del cuore umano, di forza ne segue che tutte d' un modo le diverse ragioni in che si spazia la poesia offrir debbono allo sguardo il medesimo rinnovamento.

Ma ciò non è tutto. Un altro vanto della poesia cristiana è l' essersi ella mirabilmente ispirata nel regno stesso della morte, e avere in certo modo creata la poesia delle tombe. L' aspetto del sepolcro, non consolato dalla fede di un nuovo risorgimento; l' idea della morte, non confortata dalla speranza anzi certezza di una vita avvenire, che altro aver potea pel poeta pagano, se non immagini di cupa mestizia, se non parole di sterile lamento, se non pensieri di disperato sconforto? Nè mi si dica che la memoria delle azioni virtuose del trapassato, le lagrime de' superstiti, le cerimonie dei roghi, la splendidezza dei colombari, offrivan pure materia di canto alla fantasia del poeta. Tutto che di tal genere fu a noi tramandato dagl' ingegni più stupendi della Grecia e del Lazio, non ispirandosi (e come poteva altrimenti?) a quel patetico, che, derivato dal desiderio de' cari de-

fonti, è raddolcito e santificato dalla speranza di rabbracciarli in una vita migliore; non elevandosi al concetto eminentemente sublime di veder nella morte la pena bensì di un antico delitto, ma il prezzo altresì con che l'Uomodio riscattava a salute l'umanità maladetta e viziata nella propria radice; non ha pensieri, non parole che rallegrino come che sia i silenzi della tomba. Il solo concetto con che Isaia descrive la morte del giusto lasciasi addietro di uno spazio infinito quanto v'ha di più maraviglioso negli autori pagani. La morte non è per esso un cessar della vita, ma sì un breve sonno: la tomba non è un ricetto alle fredde reliquie de'trapassati, ma sì una stanza tranquilla dove i giusti attendono una voce di cielo che gl'inviti alla gloria. Tant'è, miei signori: a vincere in questo genere di poesia qualunque siasi il merito degli antichi, basterebbe non ch' altro la sola immagine di quella croce, che inalberata od incisa sul dosso delle tombe cristiane sta quivi ai fedeli come simbolo di salute, come pegno ineffabile di perdono e di grazia.

Che diremo poi se col genio del poeta cristiano ci addentreremo, o signori, nei sacri recessi dove i primi fedeli fuggivano sotterra le persecuzioni dei tiranni, e nel silenzio e nella preghiera si preparavano a suggellare col sangue le auguste verità che credeano? La vista di quell' altare modestamente innalzato su le spoglie dei martiri, dove il sommo pontefice offeriva all' eterno Padre la grande Ostia di pace, e nu-

triva i fedeli del pane dei forti; quell'aure tranquille santificate dai patimenti; quei profondi silenzi non interrotti giammai se non dalle preci e dalle fervide aspirazioni di que'petti anelanti al martirio; quelle umili tombe, quelle semplici epigrafi, quelle ampolle di sangue, quelle auguste reliquie, quel monogramma cristiano, quelle croci, o signori, tutto in fine quel toccante apparato di sacrifizio e di fede, non racchiude in se stesso la più splendita poesia? E questa poesia, così nuova nel suo carattere, così schietta nelle sue forme, così solenne nel suo subbietto, chi crear la poteva, chi vestirla di sì grandi bellezze, se non questa fede promulgata dall' Uomodio, e stabilita su le tombe dei martiri? Questa fede, o signori, che sublime ne' suoi misteri, ne' suoi riti, nelle sue cerimonie, tutto avviva mirabilmente, tutto infiamma ed abbella di sua luce divina ed immortale?

Dopo di che, a non voler dubitare che il felicissimo rinnovamento avvenuto per opera del cristianesimo nel regno poetico avveniva pur anco nelle arti del disegno, basta osservare che non essendo le arti se non l' espressione materiale e sensibile dell'istessa poesia, o, come direbbe l' Allighieri, un *visibile parlare*, dovean di forza manifestare in se stesse l' atteggiamento medesimo, ispirarsi alle medesime fonti, e suggellare nei propri lavori le medesime immagini, i medesimi concetti, i sentimenti medesimi. Ed infatti che fece egli il cristianesimo irraggiando de' suoi splendori il genio delle arti?

Ritenne e custodì gelosamente il bello dell'arte greca e romana; e senza punto dilungarsi da quella perfezione di forme, da quella regolarità di contorni, da quella castigatezza di disegno, da quella infine geometrica esattezza che è tutta loro propria; vi aggiunse di più quel non so che di severo, o, se è lecito il dirlo, quel non so che di spirituale che sorge dal sentimento del vero che l'artista cristiano possiede nell'anima, e studiasi di trasfondere ne' suoi lavori.

Nè già crediate, riveriti uditori, che ciò dicendo intenda io di chiamare come che sia l'attenzione vostra a quella foggia di architettura, che gli avi nostri, per ciò appunto che è parto mostruoso della barbarie dei popoli settentrionali, gotica nominarono. Io lascerò agli oltramontani e ai loro ammiratori il pessimo gusto, per cui si ardiscono, non dirò solamente di mettere a confronto delle nostre basiliche le cattedrali e le chiese del medio evo, ma sì ancora di anteporle alle medesime, ed anzi (vedi aberramento dell'umana ragione!) chiamarle per giunta un bellissimo frutto delle credenze cattoliche. Persuaso qual io mi sono in ben altro consistere il vero bello delle arti cristiane che in quell'ammasso di stravaganze ed irregolarità di che si compone la gotica architettura, io non posso che altamente congratulare alle sdegnose e solenni parole con che il dottissimo nostro Betti la fulminò in quel suo nobile ed elegantissimo lavoro - *L' illustre italia* -. E di vero, può egli esservi ammirazione più stupida di

questa che vuole ad ogni costo vedere espressa la maestà del genio cattolico in edifizi sovraccarichi per ogni verso di mostruose e fantastiche irregolarità, e frastagliati da tutte parti di bizzarri arabeschi, di grottesche figure, di meandri stranissimi, di cincischi e capricci d'ogni maniera, di cose in somma tutte d'un modo irragionevoli e fuor di natura? Quanto a me, il dirò pure a viso levato, non conosco d'altronde cotesto innesto del genio cattolico su le arti de' greci e de' romani, se non da ciò che i monumenti a noi rimasti dei primi secoli della Chiesa tuttavia ci presentano: ed è quella semplice e regolare maestà che tanto rapisce, e unicamente deriva da quel severo e grandioso adoperare del classico stile, e con esso dagli emblemi che sì bene gli si accompagnano dei misteri e delle credenze cattoliche. Quindi è che siccome il medio evo stimar si deve, a sentenza dei veri sapienti, non altro in gran parte che una congerie di aberramenti e superstizioni prodotte dall'ignoranza, di simil guisa è duopo ragionare intorno a ciò che riguarda il campo vastissimo delle arti belle. Vogliamo noi, riveriti uditori, veder davvero l'architettura cristiana in tutto il sublime della sua verità? Osserviamola da quel punto che sdegnando il Brunelleschi le gotiche stravaganze mostrò al mondo intero la via da seguire, lanciando in alto quel sacro edifizio che sarà sempre in Firenze la maraviglia dei secoli; osserviamola soprattutto in queste nostre basiliche, in queste cupole del

Buonarroti, in questi atrii maestosissimi, in questi nostri peristili e battisteri; e poi diciamo in fede nostra se qui non è visibilmente raccolto tutto il bello dell' arte pagana maritato dalla ragione alla santità del domma cristiano. E ciò sia detto dell' architettura.

Quanto poi alla scultura e alla pittura, dove il pregio dell' arte non tanto è riposto nella regolarità e castigatezza del disegno e nella venustà delle forme, quanto principalmente nella novità delle immagini, e nella viva espressione degli affetti, troppo è chiaro che le credenze pagane, e l'eroismo di quelle età non reggendo come che sia al confronto dell' eroismo e delle credenze cattoliche, sì l'una e sì l'altra di queste arti sorelle doveano in gran maniera avvantaggiarsi delle nuove dottrine, e alle materiali bellezze, come che somme, dell' arte pagana aggiungere, mercè di queste, una bellezza tutta spirituale nella sublime espressione delle immagini e degli affetti che solo han vita ed azione nel seno del cattolicesimo.

Dimostrato così l'utile grandissimo che l'influenza delle dottrine cattoliche recar doveva, e recò in effetto, alla poesia e alle arti tutte del disegno; ed accennato in pari tempo che l'utile, di che parliamo, in ciò specialmente consiste, che alle grandi bensì ma fredde e materiali bellezze del genio gentilesco aggiunse il genio cristiano quel movimento, quell' affetto, quella dignitosa sublimità che germoglia dal vero; non mi resta, o signori, che benedire alla memoria

di quei generosi che forti di senno e di volontà, ritraendo gl' ingegni dalla troppo servile imitazione degli antichi, stabilirono in mezzo a noi quella foggia di poesia e di arti, che disposando alle forme pagane tutto il bello ed il vero delle dottrine cattoliche, dir si può a tutto diritto classica insieme e cristiana. Questo debito di gratitudine, sacro, o signori, quanto è sacra la fama di chi pose ogni sua cura nel dare agli studi l'atteggiamento e l' indole del cristianesimo, non potrebbe senza delitto obbliarsi da noi.

S' abbiano adunque le debite laudi quegli animi valorosi; vivano i loro nomi nella memoria dei buoni, risplendano gloriosi nelle storie e negli annali delle lettere e delle arti. E noi, o tiberini, noi che per nostro istituto a ciò tender dobbiamo di sostenere non solo colle nostre fatiche ogni maniera di buoni studi, ma di mantenere ed illustrare ogni dì più la memoria di coloro, i quali o li arricchirono di nuovo splendore, o traviati li ravviarono; noi, dico, adoperiamoci costantemente di emularne gli esempi, suggellando nei nostri scritti questa impronta di verità che sfolgorata derivasi dalle dottrine cattoliche, e caldamente raccomandola a quegli spiriti gentili che si travagliano con amore a vieppiù sempre raffermare in Italia il vero primato delle arti belle. Intesi sempre a questo scopo nobilissimo di unire alle classiche forme de' greci e de' latini quella luce di cui è fonte inesauribile il cristianesimo, animiamoci l' un l'altro a sì lodevole impresa; ed abbiamo per fermo che, ol-

tre al provvedere a noi medesimi non peritura gratitudine appresso coloro che verran dietro a noi, avremo altresì la bella gloria di esserci amorosamente adoperati nel promuovere tutto insieme il maggior bene degli ottimi studi, e procurare ogni dì più novello splendore a quella fede augustissima che, grande ne' suoi misteri, incorrotta nelle sue dottrine, veneranda ne' suoi riti, santa nella sua morale, mentre nobilita mirabilmente l' animo umano, ne modera soavemente gli affetti, e dolcemente il consola colla promessa infallibile di un premio che supera d' immenso tratto ogni nostro immaginare, e, come cantò l' Allighieri, *non si lascia vincere a desio.*

Tommaso Borgogno
C. R. Somasco

Istorico fisico ragionamento sulle culture umide, e sulle pretese bonificazioni da farsi per loro mezzo delle terre palustri dello stato pontificio, del prof. Agostino Cappello (1).

Il ragionamento è diviso in tre parti. La prima parte comprende la legazione di Bologna. La seconda comprende le altre provincie. La terza parte si aggira sulla campagna romana.

PARTE PRIMA

Se l' argomento che io imprendo a trattare sembra a prima giunta essere stato non meno nei più antichi che nei più moderni tempi definitivamente discusso; pure d'appresso al più analitico e scrupoloso esame ne discendono risultamenti tali, pe' quali, se non costantemente, sovente però mostransi gravissimi abusi. I quali lungi dal raggiungere l' obbietto della bonificazione e della sanazione dei luoghi insalubri, ne impaludarono ed inquinarono, e maggiormente ne inquinerebbero l'aere, senza la più rigorosa sanitaria sorveglianza a danno non solo dell'umana salute, ma eziandio, a mio credere, della

(1) Questo lavoro intorno le culture umide e inserito negli *Atti dell' Accademia pontificia de' nuovi Lincei* (Aprile 1851, Giugno 1851, e Maggio 1852). Come uno dei compilatori dell' *Arcadico* ho creduto utile riprodurlo in questo giornale per una maggiore pubblicità.

pubblica economia, quantunque taluni abbiano diversamente opinato. Nè il mio dire sembrerà inopportuno, dappoichè poggia sopra fatti inconcussi rischiarati da officiali documenti , che per circa tre lustri dovetti esaminare, decifrare , e più volte giudicarvi coi membri del supremo sanitario magistrato. Dimodochè in un mio lavoro accennossi che sarebbesi fatto di pubblico diritto quanto fu per me studiato intorno cotesto importantissimo argomento (1).

Che se forse a' dì nostri si sono soverchiamente esposti i danni recati specialmente dalla cultura del riso, riandandone tuttavia la vetusta storia ne' pontificii dominii, risulta apertamente che nel bolognese sin dal 1595 si vede ripetuto l'espresso divieto di questa cultura, che fu poscia incominciata nel 1785 in pochissima estensione sotto il pretesto di colmare il terreno. Ma in brevissimo tempo enormemente si estese l' umida coltivazione , per la quale suscitaronsi a buon dritto incessanti reclami cagionati da manifeste morbosità accresciute d'intensità e di numero, ma talune non mai più dianzi in quella regione osservate. Di fatti l'epidemie di febbri intermittenti dominarono più frequenti ed ostinate, e più spesso associate a letali sintomi, non mancarono le clorosi, le itterizie, l' esulcerazioni alle gambe, e tutte le più ribelli fisconie dei visceri addominali. In alcun

(1) Memorie istoriche di Agostino Cappello dal maggio 1810 o fino a tutto l' anno 1847, pag. 371. Tipografia Perego Salvioni 1848.

luogo si videro epidemie di pericolose dissenterie. Lo scorbuto infine e la pellagra, per lo innanzi sconosciuti, comparvero qua e là dopo la micidiale coltivazione. Le acque potabili ancora vennero in alcune contrade depravate, e rese nocive agli stessi animali bruti: e le contermini terre, rimase a secca coltura, per lo più isterilirono soggiacendo le loro piante al *malume*, che il Del Re distinse col nome di piante rugginose. Alto lamento levossi nel 1804 dalla sanitaria commissione di Bologna; inutili riuscirono i desolanti prospetti di morbi e di mortalità al superior governo rappresentati: eco solenne alle bolognesi lamentanze faceva una eletta deputazione di uomini presa dallo scientifico istituto di Milano. Imperocchè l'avidità del privato guadagno congiunto al più turpe egoismo rendevano totalmente frustranee le bolognesi querele, mentre uno dei maggiori proprietari delle umide culture era alla cima dell'amministrazione del così detto regno d'Italia. Per cotesta disavventura, in onta dei sinistri avvenimenti e dei voti dei veri sapienti, non mancarono vili maestrati e vilissimi medici per sostenere l'abusiva umida coltivazione. Il perchè furono atterrati alberi e vigneti, e sparirono campi coltivati alla diversa semente della secca coltura, e non pochi coloni caddero in una deplorabile miseria. Che se avverossi una qualche rara bonificazione, a buoni conti nel solo territorio di Bologna si era fatalmente accresciuta l'umida cultura. Si erano difatto aumentate le risaie,

e le valli artificiali egualmente, e talvolta più perniciose alla pubblica incolumità, e tali riconosciute dallo stesso consiglio di prefettura di Bologna (1).

Nè recar dee punto sorpresa un cotanto funesto apparato. Imperocchè la semenza del riso somministra siffatti materiali organici, che sono per così dire un nulla in confronto delle emanazioni dei semplici luoghi paludosi. Difatti nella cultura di questo cereale fa d' uopo spurgarlo sovente dalle nocive piante palustri ; nè ciò viene sempre praticato colle norme stabilite dalle leggi, ma generalmente si ammonticchiano le medesime negli arginelli delle aiuole, ed essendo facilissime a corrompersi, fermentano ed esalano deleteri gas. I quali si fanno sempre più micidiali dalla disorganizzione e putrefazione di miriadi di svariatissimi insetti, che incessantemente muoiono per istantaneamente riprodursi, svolgendosi quel fetore *sui generis* volgarmente chiamato vallume o palume. D'altronde l'esperienza ci ammaestra, che le palustri piante del riso racchiudono sostanze più omogenee di quelle dei luoghi semplicemente paludosi, atte alla moltiplicazione e progressiva riproduzione dei medesimi. Un misto di sì gravi vegeto-animali emanazioni si accresce nel raccolto di quest'umido cereale. È appunto in quest'epoca (in settembre) che gli accennati morbi per la putrefazione dei

(1) Atti della commissione speciale destinata dalla Santità di N. S. Papa Pio VII per le risaie della provincia bolognese l'anno 1815. Roma 1818 presso Vincenzo Poggioli stampatore camerale.

batracei, ed in parte anche dei pesci, e per le meteoriche giornaliere vicissitudini aumentano di numero e di intensità. I vapori che perennemente dì e notte sollevansi da queste terre, e racchiudeno le additate mefitiche sostanze, recano manifesto danno alla pubblica incolumità. Nel giorno ancora al levare del sole s' innalzano per ricadere al di lui tramonto, percuotendo i coltivatori e i circonvicini abitanti, che sono obbligati a respirarli ed assorbirli. Nè io credo essermi affatto ingannato, se in alcune mie officiali relazioni chiamai campi di morte coteste umide culture. Che se la morte si evita, molte e molte cautele, oltre l' abitudine a risentire i malefici effetti, si richiedono, e non mai senz'alcun disordine nell'animale economia. Pe' fatti inoltre da sagacissimi periti osservati, non sempre perenne fassi la necessaria irrigazione dell'acqua nelle risaie, non denegata dagli stessi fautori delle medesime; imperocchè si reputa anzi necessario per la buona fecondazione del riso limitarla di tempo in tempo. Arroge la necessità di sospenderla ancora, non momentaneamente ma ripetute volte, per distruggere un musco distinto col nome di *chara*, onde conseguire un' ubertosa raccolta; per la quale distruzione fatta dai cocenti raggi del sole ognuno vede insorgere altre nocive gazose emanazioni. Un aggregato di sì infestissime cagioni, per le quali vedemmo dalla viva passare incessantemente alla chimica morta cotanto diversi vegeto-animali prodotti, risvegliarono non solo l'attenzione dei

medici; ma dei chimici eziandio. I quali nei luoghi di umide culture soprattutto rinvennero la così detta puterina, il gas azoto, il protossido d'azoto, il gas acido carbonico, l'acido solforoso, l'idrogeno impuro, e tante altre deleterie sostanze, che respirate ed assorbite alterano primamente l'innervazione e l'ematosi, onde ne provengono i gravi e svariati sopraccennati morbi.

Laonde ripristinatosi il pontificio governo, si confermò il luttuoso apparato; e di quanto inoltre era stato ordinato per apporvi un qualche riparo sotto la straniera dominazione, nulla, anzi il contrario, si era praticato. Quindi il delegato pontificio diffidò nel dì 16 settembre 1815 i possessori di risaie e di valle artificiali, e nel vegnente anno 1816 nominò una commissione apposita residente in Bologna, affine di dar lumi e di sorvegliare alla savia determinazione che prenderebbe il governo. Al qual' uopo nell' agosto di detto anno s' inviò da Roma colà una commissione di scienziati presieduta da un prelato (1). Non poche furono le contrade un tempo floride per la ricca e variata secca cultura trovate dalla commissione ridotte o arbitrariamente, o col pretesto di colmare, a risaie o valli artificiali funestissime alla pubblica incolumità. Che se in qualche località la fisica abitudine aveva diminuito l' azione nociva delle

(1) I membri di essa erano monsig. Frosini chierico di camera, i professori Morichini e Oddi, e Scaccia ingegnere.

umide culture, più o meno gli abitanti di 64 parrocchie ne patirono, ma soprattutto risentirono tristissimi effetti gli abitanti di 48 parrocchie (1). La commissione dopo laboriose ed esatte indagini, e dopo le più mature considerazioni, formò un piano di regolamento il più comportevole. Con esso abolivansi i gravissimi danni cagionati da abbominevoli abbusi, ed accennavasi al favore di umida cultura. La quale doveva estendersi per quelle località soltanto di difficile scolo, e capaci non solo di potersi irrigare perennemente nell' estiva stagione, ma sottoposte ancora alle più salutevoli cautele relative a torre o diminuire il più possibilmente le infermità, e bonificare le insalubri terre. Ventisette sono gli articoli formulati dalla commissione in Bologna, conosciuti sotto il nome di notificazione Frosini, essendo da questo prelato sottoscritti (2). I medesimi furono sanzionati dal supremo governo, che ne ordinò e ne rinnovò più volte il geloso adempimento. Nei primi cinque articoli veggonsi soppresse talune culture umide immediatamente dopo il raccolto, altre entro tre anni, altre appena puossi conseguire la bonificazione; finalmente si sopprimono quelle risaie, che non possono ricevere una perenne irrigazione. Quelle inoltre, cui fu conceduta l'esistenza, dovevano sorvegliarsi dall' apposita autorità colla più scrupolosa dili-

---

(1) Atti citati.
(2) Atti citati pag. 259-65.

genza. Perciò si fissarono le più opportune norme, inclusive le distanze per allontanare le nocevoli esalazioni in pro dei convicini abitanti. Che se per verità coteste distanze a rigor di termine, in specie pel soffiar dei venti, non possono calcolarsi sempre efficaci allo scopo prefissosi dalla commissione, tuttavia ne ridondava alcun vantaggio per la incolumità pubblica. Nè la commissione aveva omesso, che qualora idrauliche variazioni fossero avvenute, si potesse domandare al governo l'esercizio dell' umida cultura, per altro da non concedersi mai senza le norme dalla legge stabilite.

Dalle officiali relazioni risulta, che finchè le leggi nella notificazione Frosini statuite furono gelosamente eseguite, non vi furono reclami di sorta; ma a misura che le medesime s'infransero, incessantemente si moltiplicarono i reclami. Alcuni legati emanarono diversi provvedimenti, taluni atti a richiamare in vigore la legge e rinvenuti positivamente giovevoli, tali altri per riparare a guasti accaduti per idraulici cambiamenti: taluno però del pari riputato utile allo scopo di bonificare e di migliorare la pubblica incolumità vedrassi non lievemente pernicioso alla medesima. Che se i reclami innanzi all' inviata commissione del 1815 non erano stati disgiunti da popolari concitazioni, queste si rinnovarono nel 1836 in S. Lorenzo in Prunaro; perlochè il supremo magistrato sanitario di Roma nominò, con sovrana sanzione nel dì 16 agosto di detto anno, una straordinaria commissione

sanitaria-idraulica consultiva. E nel dì 15 del vegnente novembre le furono prescritte norme e date savie istruzioni, affinchè discorresse le terre delle pontificie legazioni, precipuamente di Bologna: e col più scrupoloso e diligente esame ascoltasse i respettivi reclami, ponderasse se questi derivassero da giuste ragioni, esaminasse ancora se in alcun luogo per la prepotenza dei proprietari o per la soggezione dei villici verso i medesimi si tacessero i mali risentiti dall' umida coltivazione, nè si omettesse ovunque di attendere di proposito ai voti dei medici ed ai rapporti dei parrochi; da ambi i quali si conoscesse la qualità e quantità dei morbi unitamente al comparativo confronto delle tabelle mortuarie (1). Dopo due anni di elaborate fatiche corrispondeva la commissione al geloso incarico. La congregazione sanitaria di Roma con sapientissimo divisamento ordinava, che del laborioso lavoro della commissione straordinaria si facessero tanti esemplari quanti bastassero per sottoporli alla più accurata disamina delle respettive congregazioni governative, delle commissioni provinciali sanitarie, e della istessa commissione apposita per le risaie residente in Bologna. Che ognuna di esse facesse ragionati rilievi prima di venirsi a decisive determinazioni: che riportati che fossero questi rilievi sotto l' occhio della commissione straordinaria, e da essa ven-

---

(1) La commissione fu composta del professore Matteo Venturoli, dell' ingegnere Vecchi, e del professor Contri.

tilati, si desse termine al complessivo quadro generale dell' operazione da rinviarsi a Roma; ove dalla congregazione speciale di sanità sarebbonsi, dopo il più accurato studio, determinati gli opportuni regolamenti. Nel dì 23 febbraio 1839 si rimise a Roma per parte della commissione straordinaria il piano di rettifica coi singoli rilievi delle bolognesi corporazioni.

Purtroppo si avverò, che in più luoghi e in diversi modi eransi arbitrariamente infrante le leggi in danno della pubblica salute nel territorio della legazione di Bologna! E malgrado delle discipline inculcate ai concessionari di umide culture, spesso non erano state da essi adempiute! La stessa cultura dei prati irrigatori si osservava talora delusa: perciò la commissione progettava il divieto di prato irrigatorio dove erano state umide culture, giacchè le terre finivano in nocevoli produzioni vallive. Altrettanto in vece di colmare e bonificare il terreno di frequente si osservava nelle stesse risaie; quando cioè non erano più suscettive di dare il cercale prodotto. Dal che manifestamente appare che non solo è lentissima la bonifinazione mercè della cultura del riso, ma eziandio diviene sovente nulla, siccome riferiva la commissione, e come si rileverà meglio in appresso. In alcuna contrada la commissione vide serbatoi e casse conservanti acque impure, e talora l'acqua di una risaia trasmettersi in altra risaia: onde per siffatti inconvenienti ridondava danno non lieve all' incolumità pubblica, e con manifesta infra-

zione della legge. Peraltro non lodevole del tutto era il progetto della commissione straordinaria, in cui si diceva di ammettere casse artificiali di acqua raccolta nelle stagioni piovose per alimentare le risaie inferiori, i cui luoghi fossero in cattiva condizione idraulica e sanitaria. Savio per verità era il rilievo della commissione apposita a questo progetto contrario alla legge, soggiungendo che il far servire quell'acqua di una cassa alle risaie inferiori senza limiti di distanze, esporrebbe nelle prolungate siccità estive a sconcerti, e malefica divenir potrebbe l'acqua delle casse. Stante le quali cose vi si riparava dalla congregazione speciale nell'articolo III del piano di riforma (1840) con salutare provvedimento. In tal altra contrada la commissione straordinaria osservò, che a tenore dei regolamenti non si consegnavano nel dì 1 maggio le chiavi delle chiaviche derivatrici, onde risultavano infesti paduli; doversi però a norma di legge aver tutta la cura dei pubblici scoli. Ricordava la commissione il *malume* delle piante nelle contermini terre a secca cultura, e rinveniva in più luoghi depravate le acque potabili a cagione delle umide coltivazioni. Ripeteva più volte, che nel 1.° decennio delle culture umide era oltremodo avvenuta la mortalità: anche nel 2.° decennio si osservavano funeste conseguenze. Riferiva quindi che la popolazione era cresciuta laddove non erano risaie e valli artificiali; per contrario osservava molta mortalità per l'umida coltivazione nel 2.° bolognese cir-

condario; e del pari cresciuta in alcuni luoghi del 3.° circondario; dimodochè notava che in S. Arcangelo in Cenacchio prima delle risaie la popolazione era di 1222 persone, ora la trovava ridotta a 304 individui. Cresciuti parimenti rinveniva i prospetti necrologici nel 4.° e 5.° circondario; soprattutto rilevanti li vide in S. Lorenzo in Prunaro, per cui avvennero le popolari concitazioni superiormente accennate. Le quali erano accadute per la insalubre valle in colmata concessa dalla commissione apposita nel dì 26 gennaio 1835 al sig. conte Massei, che fruiva il privilegio della colmata semplice. La commissione straordinaria nel ricordare l'accennato sinistro invocava l'immediata soppressione di cosifatta coltura, convalidata poscia dalla congregazione speciale sanitaria. Con impudenza quindi da sbalordire il sig. Massei dopo 8 anni umiliava alla congregazione una sua istanza, nella quale dopo aver chiamato odiose le risaie, supplicava la cultura di valle in colmata nel suo tenimento in S. Lorenzo in Prunaro, od almeno la proroga della colmata semplice sino al dì 8 giugno. Rimessami la posizione dalla congregazione per l'esame e parere, dopo avere io ricordate le popolari turbazioni colà avvenute nel 1836, significai i manifesti danni, come or ora meglio si mostreranno, cagionati dalla valle in colmata. Opinava perciò nel mio rapporto l'assoluta denegazione alla rinnovazione della medesima, inclusive alla proroga della colmata semplice fino al dì 8 giugno, che sarebbe riuscita di

palese nocumento alla pubblica salute. Dappresso quindi a cotesto rapporto del dì 6 marzo 1843 la congregazione speciale sanitaria rigettò formalmente l'istanza del Massei. Che se talora qualche eccezzione di minorata mortalità si osservava in qualche parrocchia, era un nulla in confronto delle precedenti mortalità. D'altronde io porto ferma opinione, che se un qualche leggier numero di accresciuta popolazione si osservò nel 2.° decennio in alcune parrocchie, cotesta eccezione debbe ripetersi dalla diligenza degli abitanti di aver maggior cura alla loro salute, dalla medica solerzia, e probabilmente dalla sollecita vaccinazione dei bambini, senz'escludere talora la necessaria immigrazione dei coltivatori (1).

La commissione straordinaria portava al cielo la colmata semplice inculcata a tenor di legge, affine di raggiungere la bonificazione dei terreni palustri. Il contrario osservava nella valle in colmata sconosciuta nella notificazione Frosini, ed introdotta per calcolo dalla commissione apposita delle risaie nel 1825 con editto legatizio, e palesemente dannevole all' umana salute. Che se io ben rammento, sembrami di avere avuto sott' occhio qualche legatizio dispaccio, in cui si accenna, che l' introduzione della valle in colmata fosse in via di esperimento. La commissione la riguardava egualissima alle perniciose

(1) Da officiali relazioni risulta che taluni proprietari di risaie hanno procurato di portare nei loro tenimenti artigiani, operai, bottegai ec. onde mostrare l'aumento di popolazione: e non pochi di cotesti sono caduti più o meno gravemente infermi.

valli artificiali. Per verità chiunque fornito sia di buon senso debbe lodare la colmata semplice e vituperare la valle in colmata. Imperocchè la prima ha l' obbietto di colmare il terreno mediante le torbide prese dal 1.° ottobre e continuate solamente fino al 1.° maggio, dopo il quale il terreno deve restare all' asciutto, consegnandosi all'autorità nel dì precedente 30 aprile le chiavi delle chiaviche derivatorie; coll' avvertenza di assicurarsi dell' ottenuta graduata bonificazione, della nettazione da qualunque erba, e che le fosse circondarie siano rimase totalmente all' asciutto. Per contrario la valle in colmata perdurando nell' estiva stagione, rimane il terreno costantemente paludoso, innalzandosi foltissime nebbie, precipuamente per la coltivazione dello strame; perlochè la commissione ne avea da per tutto osservati i tristissimi effetti provati dai circonvicini abitanti; ne progettava perciò la proscrizione. Che se anche quest' umida cultura doveva tollerarsi, ciò sarebbe laddove lo stato idraulico del terreno non permettesse la riduzione a cultura secca; ma sempre col divieto nei luoghi dove avrebbe recato nocumento. Da ultimo ammoniva che stante le mancate osservanze alle stabilite leggi, per cui erano avvenuti isvariati idraulici cambiamenti delle terre; nè potendosi oggi appuntino raggiungere quanto dalle stesse leggi era statuito pel bolognese territorio; faceva d' uopo, dietro le più mature investigazioni, escludere dal

medesimo 7000 tornature dall' umida coltivazione dei risi.

Da tuttociò che si è finora accennato emergono chiaramente gli errori ed i mancamenti di coloro cui incombeva gelosa sorveglianza della legge a tutela della incolumità pubblica. Avvedutissimi scrittori delle umide culture, lodando le governative cautele e le commissioni sorveglianti le medesime avvisano che coteste commissioni sorveglianti per attendere di proposito all' obbietto dovrebbero formarsi di colte ed esperte persone che non avessero alcun interesse locale, ma fossero invece forastiere, e stipendiate dal governo.

Difatti la commissione apposita per la cultura umida del territorio di Bologna, ad eccezione dei casi accidentali che accader possono per alluvioni, straripamenti ecc., spesso non riuscì all' uopo, sia per negligenza, sia per falsi concetti o riguardi, e talora per viste di privato interesse. Le quali cose ad esuberanza si rilevano negli officiali documenti diretti in Roma alla congregazione speciale sanitaria.

Or dunque se dalle scrupolose perlustrazioni di due commissioni discendono sinistri risultati alla pubblica salute per le umide culture nel bolognese, a me pare che la pubblica economia ancora, lungi dal guadagno, ne abbia manifesto detrimento; mentre l' utile sarà sempre privato. Quindi oltre la miseria in cui caddero i coloni, come si è sopra accennato, dacchè alcune terre dalla secca passarono all' umi-

da cultura, basti per poco riflettere che se maggiori mercedi percepiscono i lavoratori delle culture umide, essi e gli abitanti circonvicini, che ne ispirano e ne assorbono le deleterie emanazioni, più presto o più tardi ammalano: onde gli stessi guadagni dei primi vanno in dileguo. Molti inoltre che avrebbero perdurato nei travagli campestri si rendono inabili con danno non solo delle loro famiglie, ma eziandio della pubblica economia per mancanti braccia, e perchè non pochi di cotesti infelici, e taluni delle loro famiglie, vengono a carico dello stato e dei pubblici stabilimenti di beneficenza sia per sostentarsi , sia per curarsi da ostinate e talora invincibili morbosità. Dal che palesemente consegue, che la culture umide dovrebbero abolirsi per rimuovere siffatti sinistri; e se pure tollerar si debbono; non mai si dovrebbero permettere nei luoghi , ove i convicini abitanti risentissero manifesto nocumento, e dove mancassero lavoratori nati in luoghi palustri, mentre dovrebbe vietarsi il travaglio delle umide culture a persone nate in aria salubre e montana. Quindi lo studio di un regolato governo non intenderà mai conseguire la bonificazione delle terre palustri coll' esercizio delle culture umide, per le quali o di rado o sempre con pubblico detrimento si raggiungerebbe la lentissima bonificazione, siccome pe' luminosi esempi fin quì accennati, ed altri che si diranno, manifestamente si rileva.

Tornando in sentiero, il piano di rettifica della commissione straordinaria cogli accennati rilievi era posto alla più matura disamina ed in replicate sessioni da una commissione presa dal seno della congregazione speciale sanitaria (1). La commissione nel dì 16 luglio 1840 stabiliva un *piano di riforma* formulato in 12 articoli, che approvati in piena sanitaria adunanza, erano sanzionati dal Pontefice. In questa nuova legge erano generalmente richiamate in vigore le precedenti discipline, inclusive le distanze, la perenne irrigazione, lo spurgo delle fosse dalle piante palustri ec. Riguardo alle 7000 tornature da escludersi dall'umida cultura nel territorio di Bologna, nell'articolo 2.° della legge si stabiliva che alcune dovevano immediatamente abolirsi, altre finchè avesse termine la provvisoria concessione, ma non mai più da rinnovarsi ulteriormente. Nel terzo articolo infra le altre modificazioni vietavansi assolutamente le derivazioni di acque da risaia a risaia; ed eran generalmente proibite le casse per conservare acqua raccolta, eccetto in qualche sito elevato da non riuscire con sicurezza di nocumento alla pubblica salute. Rispetto alle valli in colmata si concedeva nel 5.° articolo la provvisoria conservazione, da prendersi poscia entro un biennio le definitive determinazioni.

---

(1) I membri di essa erano monsignor Cagiano segretario di consulta presidente, i consiglieri Baroni, Cappello, Folchi, e Giorgi segretario e consigliere.

Ma non andava guari che in Bologna si dicevano inattendibili le novelle disposizioni per i gravi avvenuti idraulici cambiamenti; quindi si reiteravano dimande per una commissione da inviarsi da Roma sulle località. Credo qui superfluo in quali modi avvenisse cotesta commissione contro il voto del supremo sanitario magistrato, essendosi di ciò singolarmente discorso nelle mie memorie citate (1), in cui si riportano gli officiali documenti. Vuolsi però accennare che nel ritorno della medesima, benchè replicate volte e in diversi tempi invitato a prender parte col sanitario dicastero all' esame e giudizio dell' operazione della detta commissione, costantemente per delicato sentimento rifiutai di giudicarvi (2). Tuttavolta studiando da capo a fondo quella relazione e notificazione di progetto, ne fui sommamente sorpreso. Imperocchè riandando attentissimo lo sguardo alle due precedenti commissioni (1815 e 1836), si è apertamente veduto che il loro intento intese di proposito all'esame di quelle località per rimuovere il più possibilmente le culture umide, stabilendosi per quelle concesse o da concedersi le norme che riuscir potessero in prò della pubblica incolumità, e corrispondere così al mandato ed alle istruzioni della suprema autorità sanitaria. Invece ora nel rapporto, che per lunga pezza dovette pazientemente attendere la congregazione

---

(1) 372-98.
(2) Id. pag. 584-6.

speciale (1), si operò generalmente l'opposto. Ciò che più monta, in un'epoca in cui da pertutto entro e fuori d'Italia erano sì altamente riprovate le coltivazioni umide (2). Che se qualche dotto le ha voluto sostenere, ha ciò praticato con siffatti regolamenti assai ben lungi da quei nel rapporto proposti. Il che sarà forse avvenuto per sostenersi alcune erronee teorie intorno la negazione dei miasmi palustri; oppnre si volle confermare l'opposizione mostrata sì sovente in pieno sanitario consiglio, che più fiate dovette coi fatti annientarla come totalmente dannosa ed assurda. Non è quindi da meravigliarsi, se il preside della commissione del 1847 mise in opera ogni sorta d' intrigo, perchè la congregazione speciale, cui per ogni titolo apparteneva, non dovesse esaminare e giudicare sull'obbietto; giacchè generalmente al contrario si era corrisposto al di lei mandato. Difatti le superiori istruzioni ingiungevano di sentire ovunque i reclami delle autorità municipali e le osservazioni dei medici; ma ciò rarissimamente si praticò; e quando si fece, mancossi del tutto di presentare nell' officiale rapporto le accurate note congiunte coi comparativi confronti, siccome era stato coscienziosamente praticato dalla commissione straordinaria del 1836. Nè si diede alcun cenno, se talora l'influenza dei proprietari verso i coloni fosse cagione, siccome fu diverse volte avverato, di

---

(1) Id. ib.
(2) Filiatre Sebezio, fascicolo di novembre 1843.

tacere i loro reclami, tanto più che se ne era inculcata la diligente e scrupolosa investigazione. Il che era stato esattamente adempiuto dalle precedenti commissioni. Ma esaminando attentamente il rapporto del 1847 si vede diametralmente l'opposto; onde di colà se ne avanzarono diversi reclami al supremo sanitario dicastero. In che vuolsi solo accennare un precedente e luminoso esempio di questione avanti il detto dicastero agitata con ogni sorta di brighe per tre anni, per valle in colmata nelle così dette larghe del comune di Massumatico pertinenti al signor duca di Galliera per annuenza della commissione apposita di Bologna e da essa sostenuta: e per sinistri fatti contrariata da due prudentissimi legati Macchi e Spinola. Il secondo dei quali rinviò da ultimo segretamente sulla località espertissimi periti di sua fiducia, medico l'uno, idraulico l'altro. Sotto il 2 marzo 1843 il medico riferiva le moltissime svariate malattie ribelli ai presidii dell'arte sofferte dagli abitanti contermini alle dette larghe; narrava che i piani terreni delle case erano inzuppati, e guaste le acque dei pozzi; osservando poi i registri parrocchiali aveva scorto l'aumento di popolazione dal 1832-9. Imperocchè nel 1827 si era male a proposito concessa l'umida cultura in dette larghe, e pei reclami si era soppressa nel 1832 essendone allora possessori i principi reali di Svezia. Che la popolazione era diminuita dopo il 1840, in cui si era introdotta la valle in colmata per 50 tornature, e per circa 200 nell'an-

no appresso: e la grande morbosità si rilevava nella parrocchia di Massumatico, ed in quella del Poggetto pertinente alla legazione di Ferrara. Perlochè forti officiali reclami venivano in Roma anche per parte della legazione ferrarese. La relazione dell' ingegnere in data dei 3 del suddetto mese di marzo consonava perfettamente col medico; ricordava ancora l' antica cultura dei cereali, viti ed olmi, e che in un terreno più depresso delle dette larghe, malgrado delle forti piogge, si praticava la secca coltura; conchiudeva perciò che maggiormente si potesse esercitarla nelle 411 tornature delle larghe, nelle quali nel 1840 si era introdotta la valle in colmata. Coteste relazioni confermavano le insolite malattie, l' accresciuta mortalità, la depravazione delle acque potabili ec. tristi circostanze che si erano incessantemente esposte e documentate con vivissimi reclami della popolazione locale, dei circonvicini abitanti, e dei parrochi. Quindi per decreto della congregazione speciale rimessami la voluminosissima posizione, mi incaricava di analitico rapporto; dietro il quale nella ragunanza sanitaria del dì 30 luglio 1844 solennemente si proscrisse cotesta umida cultura. Ora il preside della commissione del 1847, che era stato caldo sostenitore della medesima, tornava con incredibile impudenza a proporla; ma peggio ancora si operava. Si è sopra osservato che la commissione del 1836 per viste sanitarie e per la giacitura dei terreni escludeva 7000 tornature nel bolognese territorio dall'u-

mida cultura, equivalenti a circa le 900 rubbia romane. Al qual divisamento niuna opposizione o rilievo si fece dalle diverse corporazioni, inclusive dalla commissione apposita delle risaìe. La commissione anzi sanitaria provinciale di Bologna raccomandava l' immediata umida soppressione nel 2.° circondario, e faceva voti perchè a poco a poco andassero in dileguo le umide coltivazioni. (Il che rinnovava in una risposta data a un dispaccio legatizio del dì 12 aprile 1843). Quindi il supremo governo emanava l' accennata legge del 1840, nella quale con lievi modificazioni sanzionava il voto della commissione straordinaria. Ora nel rapporto del 1847 non solo intendevasi per idraulici cambiamenti al mantenimento delle escluse 7000 tornature ad umida cultura di riso, ma a ripristinare quelle già soppresse ed accrescerle eziandio colle valli in colmata; e valli in colmata si progettavano le risaie, che si abolirebbero; val quanto dire che se la terra era stanca alla produzione del riso, doveva convertirsi in valle in colmata; sostenendosi che in tal modo si raggiungerebbe lo scopo della bonificazione !!! Ma fatalmente la storia dei fatti ammaestra, che a riserva di qualche eccezione, col titolo di bonificare si estesero e si mantennero le nocive umide culture. Le valli poi in colmata, siccome è superiormente accenato, sono peggiori alla pubblica incolumità delle risaie, in specie se queste fossero coltivate colle più rigorose sanitarie discipline; il che pure avvie-

ne di rado. Ma nelle valli in colmata non mai più può raggiungersi l' intento sanitario: poichè perennemente nell'estiva stagione emanano molteplici deleterie esalazioni trasportate dall'atmosfera, e dalle foltissime nebbie, che per le qualità proprie dello strame (prodotto di nota utilità privata) si svolgono perennemente da cotesti infestissimi paduli col massimo detrimento della pubblica incolumità. La commissione del 1836 fu composta di uomini senz'eccezione. Ciò che è del massimo momento, già conoscitori profondi del bolognese territorio, e per circa 2 anni nell'onorevole loro missione attentamente esaminato. Essi dunque biasimarono ripetutamente la valle in colmata pe'mali gravissimi arrecati alla pubblica salute da loro verificati, e più volte officialmente confermati; siccome a modo di esempio si accennarono quelli avvenuti nel territorio del Prunaro e nelle larghe di Massumatico. Per lo che la lodata commissione si espresse più fiate, che era un pretesto quello di bonificare il terreno colla valle in colmata; perciò se dovesse permettersi, potrebbe solamente tollerarsi nei perimetri permissivi, nei quali non recasse nocumento all'incolumità pubblica. Laonde può francamente affermarsi, che nel rapporto del 1847, lungi dal raggiungersi l'obbietto sanitario, si propose positivamente l' opposto. Nè sembrerebbe esagerazione, se si dicesse il progetto in genere in detto rapporto racchiuso un attentato manifesto alla salute pubblica per l'ampliazione delle umide culture, precipuamente per le valli in

colmata nel bolognese territorio. Avveniva quindi assai al di là di quanto un dotto medico mi scriveva di Bologna nel 1847 in quei dì appunto, in cui in quella città giugneva il preside della commissione (1). Niuno certo penserà mai che in un breve giro di tempo siano accaduti sì rapidi cambiamenti idraulici da retrocedere essenzialmente dai durati e profondi studi delle precedenti commissioni; e per modo di dire da rovesciare in un batter d' occhio le leggi che li avevano sanzionati. Concedasi pure alcuna variazione per richiedere l' esercizio dell'umida cultura: ma non sarà mai da concedersi a danno dell' incolumità pubblica, cui si tende pressochè sempre nel citato rapporto, eziandio in altre cose, sebbene di minor gravità. Il che manifestamente appare quando invece dell' esame annuale pel divieto o proroga delle umide coltivazioni, si porta l' esame a tre anni, soprattutto per la prediletta valle in colmata. La legge prescrive che nel dì 30 aprile fossero onninamente soppresse le colmate semplici. Nel rapporto attuale si prorogano fino ai 15 e 20 maggio, come se gli scienziati che la proposero, non avessero praticamente ponderato, che talora può di maniera accrescersi la temperatura nelle due prime decade di maggio da svolgersi nel persistente padule mofetiche esalazioni a detrimento dei convicini abitanti. Dal qual semplice riflesso sempre più si conferma quanto dannevoli

(1) Memorie storiche cit. pag. 399-400.

siano le valli in colmata. Nemmeno le distanze dalle leggi stabilite sono ora rispettate. Che anzi per illudere, nel rapporto si richiama in vigore un decreto del dì 3 febbraio 1809, senza darsi carico che nell' articolo XI della memoria della commissione del 1815 questo decreto fu rinvenuto insufficiente a garantire la salute dei vicini abitanti alle risaie e valli artificiali: per cui si accrebbe di due terzi la distanza pei villaggi ed aggregati minori, siccome scorgesi nell' articolo VI della notificazione Frosini, ove si stabilisce una distanza di 1500 metri (1): invece di presente vuol ridursi a metri 500. Che se anche le distanze dalla legge fissate fu per me avvertito non essere sempre bastevoli a garantire pel soffiar de venti la pubblica salute, ne immagini ognuno i risultati, quando le medesime sieno per due terzi decurtate.

Nutro quindi sicura fiducia che la suprema sanitaria autorità non sarà per sanzionare nella sua estensione un progetto, che ad eccezione dei varii articoli coerenti alla legge, non pochi sono illusorii; ed i più essenziali manifestamente nocivi all' incolumità pubblica (2).

---

(1) Atti citati pag. 258 e 250 61.

(2) *Tornato, siccome per me si disse in questo giornale Tom. CXXXVI, pag.* 327, *a far parte del supremo sanitario magistrato, ebbi campo di osservare la permanente disapprovazione al rapporto del* 1847 *del preside della commissione sanitaria-idraulica consultiva per le risaie del bolognese. Ciò nulla ostante per le circostanze de' tempi, per l' uno o per l' altro pretesto, si proseguirono a manomettere le sanitarie istituzioni con manifesto danno dell' incolumità pubblica. Fu appunto nel* 1847 *che per le massime in quel rapporto racchiuse si ebbe fin*

Dal complesso quindi di questo mio primo ragionamento, risguardante il bolognese territorio, puossi con fondamento dedurre:

I.° Che la perenne irrigazione sulle risaie e le altre discipline dalla legge statuite non sempre si attesero, nè si attendono nel territorio in discorso.

II.° Quando le risaie non sono più atte alla cereale cultura, finiscono per lo più in terreni vallivi nocevoli alla pubblica sanità.

III.° Quindi è di rado che per la risaia avvenga la bonificazione dei terreni; e se ciò accada, essa è lentissima, e più o meno a carico dell' umana salute.

IV.° La quale soffre ancora non poco pei sinistri effetti delle acque potabili depravate generalmente dalle umide culture.

V.° Le contermini terre alla medesime, che sono a secca cultura, ordinariamente isteriliscono.

VI.° Più gravi morbi e taluni nuovi accrebbero maggiori mortalità nel bolognese dopo l'introduzione delle risaie e delle valli artificiali.

---

l'audacia (presente il preside) d'insolentire contro chi invocava la legge precisamente nel momento che terre a coltura secca mettevansi alla nocevole coltivazione umida; menandosi vanto che sarebbe non peritura. Incessanti sono stati i reclami, e vivissimi e lagrimevoli quei di non pochi parrochi umiliati a piedi del trono dell'immortale Pontefice Pio IX nella gloriosa sua dimora in Bologna: E LA SANTITA' SUA CO' SUOI ADORATI CARATTERI RESCRIVEVA. — SI OSSERVI LA LEGGE. —

Se la congregazione speciale sanitaria ne procurò dal canto suo sempre l' osservanza, nulla trascurerà, in onta di tutti i tentativi dei possessori delle abusive umide coltivazioni, per corrispondere al sapientissimo sovrano rescritto.

VII.° Erronea è quindi l'opinione che i terreni semplicemente palustri rendano più nocumento delle risaie.

VIII.° Cotesto errore consentito dall' universale vien confermato dalle deleterie sostanze vegeto-animali, e dalla maggiore umidità che le ravvolge di gran lunga più micidiale degli effluvi palustri.

IX.° Dall' insieme delle quali cose lungi dal vantaggio che si pretende trarne l'economia, ne discende apertamente il contrario.

X.° Fatte le debite comparazioni, le valli artificiali e le valli in colmata sono più nocevoli delle risaie alla pubblica salute.

XI.° D' altronde innocua riesce la colmata semplice fatta a tenore di legge per l'utile bonificazione del terreno paludoso.

XII.° Quanto profonde e savie furono generalmente le vedute delle commissioni del 1815 e 1836, altrettanto l'opposto si osserva nel progetto del 1847.

XIII.° Sembra perciò del massimo interesse di richiamare e mantenere in vigore le infrante leggi sanitarie a tutela della sanità pubblica.

XIV.° A tal' uopo più a proposito parrebbe un avveduto ministero, che non avesse interesse di sorta e locali aderenze, per invigilare all' esatto adempimento della legge.

Due sonetti d'Antonio da Ferrara colle risposte di m. Francesco Petrarca, provenienti dal codice rediano 151 *che si conserva nell' I. R. Biblioteca Laurenziana* (1).

Sonetto di m.° Antonio da Ferrara mandato a m. Francesco Petrarca.

O novella Tarpea, in cui s' asconde
Quella eloquente luce ch' è tesoro
Del trïonfar poetico, che alloro
Peneo colse per le verdi fronde;
Apriti tanto che delle faconde
Tue chiose si dimostrino a coloro
Ch'aspettano, ed a me amor m' incoro
Più ch'assetato in riva alle chiare onde.
Or non voler asconder il valore
Che ti concede Apollo; chè scïenza
Multiplicata suol multiplicare.
Or apri lo stil tuo della eloquenza:
Ten vogli alquanto me notificare,
Qual prima fu o speranza o amore.

(1) Questi sonetti con lezione molto depravata hannosi stampati fra le rime antiche aggiunte alla Bella Mano di Giusto de'Conti, edizione di Firenze 1715 pag. 151, 153: dove il sonetto che incomincia *I' provai già* si attribuisce a *Lancialozzo da Piagenza*, e la risposta ad *Antonio* (de' Beccari) *da Ferrara*. Ma sembra certo pel verso 15 che da costui forse scritto e mandato al Petrarca, il quale poi si mostrasse cortese al medesimo, replicandogli per le rime.

Per picciola cosa che possano parere questi componimenti, non è invano che dannosi a rileggere: essendochè possa avvantaggiarsene la lingua, se non se n' esalta l' arte poetica.

Risposta di m. Francesco Petrarca.

Ingegno usato alle quistion profonde
Usar non sai del tuo proprio lavoro:
Ma perchè non destar anzi un di loro
Dov' e', senza alcun forse, ti risponde?
Le stime mie son disviate altronde
Dietro a colei per cui mi discoloro,
A suo' belli occhi ed alle trecce d'oro,
E al dolce parlar che mi confonde.
Ma credo che in un punto dentro al core
Nasca amore e speranza, e mai l'un senza
L' altro non possa nel principio stare.
Se l' aspettato ben per sua presenza
Queta poi l' alma, siccome mi pare,
Vive amor solo, e la speranza more.

Antonio da Ferrara al Petrarca

I' provai già quant'è la soma grave
Che al tempo doloroso portò Achille,
E quanto scottan l' ardenti faville
Che sentì Dido al partir della nave.
Rendèmi poi amor ambo le chiave
Del core, il qual passò per le pupille:
Ond' io giurai se vivess' anni mille
Non creder mai le sue lusinghe prave.
Or m' è paruto novella calandra
Tanto benigna, che pensier mi dice:
Per quest' è buon diventar salamandra.

Io non sò se per lei mi son selice (1):
Chè cercando la Magna e tutta Fiandra,
Donna non troverei tanto felice.
Però mi di', Petrarca mio benegno,
Se mi fo innanzi o mi fo retro al segno.

Risposta di m. Francesco Petrarca.

Perchè non caggi nell' oscure cave
Dove l' animo tuo par che vacille,
Piacemi di prestarti alcune stille
Di mio secreto fonte più soave.
Tutte le nostre infermità più prave
A più corrente gettan lor scintille
Nel ricader, che nelle prime pille (2);
E più acqua convien che poi le lave.
I' fui agnel dell' amorosa mandra,
Che mai più non provai di sua radice
Quello che per amor non fea Leandr' a (3)
Ero, e fu sciolta lei in quella vice:
Tal che gl' incantamenti di Cassandra
Non mi farian tornar a sua pendice (4).
Però sta rietro, e non toccar il segno,
Chè d' ogni adversità ti farà degno (5).

---

(1) *Selice, selce. Quam si dura silex, aut stet marpesia cautes.* Virg.

(1) *Pille*: colpo di *pillo*, e met. *impulso*, manca al vocabolario.

(2) *Leandro a Ero* ec. *in quella vice*: in quel tristo caso dello annegarsi di Leandro, Ero si trovò sciolta dell'amor suo.

(3) *A sua pendice*: al pendio, al pericolo di traboccare amando.

(4) *D' ogni adversità* avrai occasione di mostrarti *degno*, prode, uscendone vincitore.

Luigi Crisostomo Ferrucci.

Un fiore sui sepolcri. Versi di Francesco Capozzi - Seconda edizione ec. Firenze per G. N. Campolmi 1857 *in* 12.

Fra i pochi poeti che oggi levano di se bel grido fra noi si annovera meritamente il sig. Capozzi (che mi vanto aver avuto a discepolo), il quale con alto sentire, con cuore caldo di veri affetti, con bontà di verso e di stile classico, va a quando a quando facendo dono all' Italia de' suoi componimenti, de'quali ha raccolto quì in elegante volumetto tutti quelli con che ha pianto sovente sul sepolcro de' suoi, e su quello de' più illustri uomini d' Italia: in che è ammirabile veramente la varietà, ond'ha saputo vestire le sue rime in tanta somiglianza d' argomento. Ecco com' ei piange la sua sposa nel *Conforto.*

Ditemi voi chi siete, anime belle,
Che a consolar venite un infelice?
Ah bene il cor nel suo gioir mi dice
Che cittadine siete delle stelle!
Però che a queste d' ogni vizio ancelle
Porgere altrui conforto unqua non lice;
Chè male in terra cortesia s' addice.
Dove son l' alme alla pieta rubelle.

Deh allor che fate al terzo ciel ritorno
Salutate per me la donna mia,
E dite che m'attenda in quel soggiorno!
Chè verrò presto a farle compagnia,
Poichè sento che morte è a me d'intorno,
Ed il mio cor null' altro ora desia.

Udiamo in altro genere quella in morte di D. Cesare Montalti.

La latinità

Quella donna immortal, che ardita e forte
Compagna alle romane aquile, il volo
Ratta spiegò dall' uno all' altro polo
E schiuse a noi d' ogni saver le porte;
Quella che a suo piacer volgea la sorte
Alto dai rostri un dì tonando, e solo
Si tacque, immersa nell' estremo duolo,
Dell' ultimo latin fra le ritorte;
Ahi rinnovella il doloroso pianto,
Cesare amico, al suon di tua partita,
E sta pensosa alla tua tomba accanto!
Poichè l' elmo deposto e la lorìca
A pochi or vede rifiorir la vita
Fidi alla gloria della madre antica.

Molto pietoso è quello che indirizza alla ch. Caterina Franceschi Ferrucci nella morte immatura della figlia Rosa.

Morte passò: d' ogni tuo riso il fiore
Mietea col ferro che pietà non sente:
Sul terren che il nudrì cadde repente,
E ne saliva al ciel l' ultimo odore.
Povera madre, a cui pingea la mente
Bello avvenir d' un benedetto amore,
Che inaspettato duol vinse il tuo core!
Quante speranze un colpo solo ha spente!
Lassa! piangendo al misero consorte
T' abbandonavi in sen; ma sua virtude
Scontrasti allor che ti rendea più forte.
Ed a colui, ch' ebro di gioia e anelo
Coglier dovea quel fior, rendi men crude
Le amarezze nel dir: Lo colse il cielo.

Graziosissima è l'*Anacreontica*, in cui piange l' istessa culta giovinetta.

Disciolta il crin nerissimo,
Dipinta di pallor
Gemea la bella vergine
Sul letto del dolor.
Nobil garzon di lagrime
Le inumidia la man,
Che a giorni di letizia
Fu a lui promessa invan.
Ella uno sguardo languido
Volgendo al suo fedel;
Vivi i miei giorni ed amami,
Disse, t'aspetto in ciel.

Volea più dir, ma l' anima
Era partita a vol,
E la vestia per l' aere
Del raggio estremo il sol.

Compie il libro una raccolta di versi in morte di Gio. Capozzi, fratello che fu dell' autore, nella quale splendono i nomi del Silorata, dello Strozzi, del Mezzanotte, del Montanari, del Muzzi, del cav. L. C. Ferrucci e del Vaccolini.

G. F. Rambelli.

Urbano VIII e gli accademici Lincei.

LETTERA

al ch. cav. Gaetano Moroni, per Salvatore Proja socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi Lincei ec.

Illustre amico

Il vostro celebratissimo Dizionario (1) volge oramai al suo termine. Sul nascere parve di assumere forme pigmee; ma in progresso di tempo sotto la vostra dotta penna si vide crescere in guisa da dover divenire gigante, e tale oggi è addivenuto per mole e per dottrina. Come nello insieme, così nelle singole parti ognuno riconosce che voi portaste la falce su tutto lo scibile storico-ecclesiastico, e adunaste in grossi manipoli le spighe più elette. Cito ad esempio le vite dei RR. Pontefici, intorno alle quali tanto si travagliarono scrittori di altissima lena, da Anastasio bibliotecario fino all'Artaud passando pel Baronio e pel Novaes. Voi ne frugaste gl' immensi volumi, e dove compendiando, dove dichiarando, spesso ammentando, ci forniste una nuova serie delle vite dei papi, che, lasciando

(1) *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni* compilato dal cav. Gaetano Moroni ec. Venezia dalla tipografia Emiliana 1840-1858.

intatta la verità della storia, accrescono riverenza alle somme chiavi. Ed ecco che nel vol. 86 testè uscito in luce ci avete donato la vita di Urbano VIII; di quel papa, che nel lungo volgere del suo pontificato, si rese cotanto benemerito della chiesa, dello stato, e delle lettere. Da banda i titoli, che egli acquistò a questa universale benemerenza come papa e come re: benchè voi li abbiate ampiamente narrati e giustificati, non mi ha fatto punto maraviglia, dicendone in circa altrettanto i biografi, che vi precedettero; bensì mi ha fatto grata sorpresa che abbiate colto bella occasione di alzare a maggiore altezza la sua gloria come mecenate de' buoni studi, ricordando i favori e la protezione da lui accordata agli accademici Lincei. Oh! questo sì che non è stato detto in ispezieltà da altro storico di quel papa, per quanto io mi sappia, nè anche da quelli, che tolsero particolarmente a lodarlo qual protettore delle lettere e dei letterati, quasichè istituzioni letterarie, o letterati e scientifici più illustri di quel che furono l' accademia e gli accademici Lincei vantar possa il pontificato di Urbano! Senonchè il silenzio dei più potrebbe forse sminuire la fede, che si debbe ai vostri detti, quasi semi da voi sparsi su vergine terra: io destino questa lettera a sincerare i vosti lettori, a fecondare la vostra parola, a rischiarare in somma un argomento, che rannoda la gloria di Urbano VIII nel proteggere gli antichi Lincei alla gloria di Pio IX così generoso e munifico con

quella novella generazione di accademici, che ritengono di que' valorosi il nome, e ne calcano le orme onorate. Se vi avverrà di dovere un giorno arricchire, come andate meditando, il vostro già ricchissimo Dizionario di nuovi volumi di note e di aggiunte, fate che questa scritta, da voi occasionata, a voi intitolata, vi abbia il suo cantuccio: intanto permettetemi che io la depositi nell' emporio delle nostre lettere, il *Giornale Arcadico*.

Senza meno, i buoni studi da più tempo difettavano dell'alimento, che loro deriva dal favore de' principi (1), quando nel 1623 ascese al soglio di Piero Maffeo Barberini col nome di Urbano VIII. Ei vi ascese preceduto dalla fama delle sue virtù, irradiato dallo splendore della sua prosapia, circondato dalla gloria della sua celebrità letteraria: perchè suscitò desidèrii e speranze che nel suo pontificato sariano ritornati i tempi di Niccolò V, di Leone X, di Gregorio XIII, che la storia delle lettere ha registrati a caratteri d'oro. Ma Iddio volea, come spesso l'ha voluto, che il suo novello vicario innanzi tutto manifestasse al mondo la sua fortezza di animo nel sostenere i presenti disastri, il senno e l'energica sua sollecitudine nel prevenire i futuri. Così fu: la peste, la fame, la guerra, terribili mostri disertatori dell' umanità, che invasero, o minacciarono d'invadere i pontificii dominii nei primi anni del pontificato di Urba-

(1) Honos alit arte

no, furono da lui con invitto coraggio affrontati, con energica sollecitudine spenti, o ricacciati alle natìe loro bolgie ; da dove se fossero tornati a sbucare, avrebbero trovato la morte in sapientissime leggi sanitarie , negli stabilimenti annonari, nella città non più inerme, ma forte di armi , e di armati (1). Dopo di che il magnanimo pontefice fu tutto per l' incremento e la prosperità delle lettere, non ad accatto dei vanitosi titoli di Augusto e di Mecenate, ma per farle istrumento di pubblica felicità e di civile grandezza (2). Non istarò a ridire dei mezzi materiali da lui adoperati alla bisogna ; a mo' d'esempio l'ampliazione dell' università romana, l'erezione di molti collegi, la fondazione di una stamperia poliglotta , i libri e i dotti ordigni , onde accrebbe le biblioteche ed i gabinetti .... queste sono cose , che più o meno , ma non sempre con intero frutto , la munificenza dei principi suol praticare. Il merito singolare del Barberini verso la letteratura sta nel moltiplicare che ei fece le forze vive e non le forze morte, gli operai e non le masserizie a rendere abbondevole il campo dello scibile. Chi vuol vedere a quale splendido segno fossero già pervenute tutte le nobili discipline volgendo il se-

---

(1) Tutte cose accennate nella lapide esistente nella chiesa d'*Aracoeli* riferita anche dal P. Ales. Donato presso il Grevio nel vol. 3 delle *Antichità romane* pag. 870.

(2) *Subiecit arma litteris* , *litteras armis*, fu scritto di lui sulla porta dell' Armeria Vaticana, *ut tranquillae ornam. litterae*, *et turbatae urbi arma praesidio essent* , come riferisce e chiosa il med. P. Donato loc. cit.

condo lustro del suo pontificato, non ha che a leggere i cataloghi dell'Allacci e dello Scioppio (1), nei quali sono noverate e descritte le opere uscite in luce a quel tempo dai romani torchi. Quale spettacolo! Il numero n'è innumerevole; la eccellenza da pochi in seguito raggiunta, da niuno superata (2); la varietà tanta da riempire le lagune le più riposte dei dizionari e delle enciclopedie. Abbondano le sacre; non mancano le apologetiche; le storiche, le filologiche gareggiano nell'erudizione; altre sono dettate nelle dotte lingue d'Atene e di Roma; altre nelle lingue aramee della Siria, dell'Arabia e della Caldèa; talune additano che ad onta dell'universale corruzione in fatto di lingua e di stile, l'Italia non difetta di colti ed eleganti scrittori; altre testimoniano ch'ella abbonda di filosofi e matematici di senno altissimo, ampio compenso alla scarsezza dei primi, mallevadori della sapienza di un secolo, che l'ingiusta posterità osa chiamare secolo d'ignoranza e di barbarie. Donde ciò? Quale forza prodigiosa produsse in pochi anni così stupendi e salutari effetti? Uditelo dal medesimo Allacci, il quale con nobile orgoglio di sè parlando e de' suoi compagni, dopo aver detto al cardinale Antonio Barberini, a cui il suo libro è dedicato,

---

(1) V. *Allatii Leonis « Apes Urbanae » sive de viris illustribus, qui ab. an.* 1630 *ad* 1632 *Romae adfuerunt, ac typis aliquid evulgarunt*, Romae 1633. Il catalogo di Gaspero Scioppio fu pubblicato dal can. Bandini nella vita di Gio. Batt. Doni.

(2) S'intende per la dottrina, non per lo *stile* ed il buon gusto, di cui più sotto.

vedi mò! *Quanta litterarum seges*, *quot virtutis et doctrinae amantes viri monumentis editis*, *in prospectum hominum producuntur*! Interrogando lo istruisce della vera cagione del maraviglioso fenomeno: *Qui id fieri potuit si studia virtutesque negligerentur*, *et non exciperemur praemiis et honoribus cumulatissime*? E voleva dirgli l' azione benefica del grande, che hai a fratello, indusse le nostre penne, le penne di meglio che 450 scrittori, ad accrescere di tante ricchezze il patrimonio dello spirito umano. E poco di poi: Nè fia che abbi a maravigliartene, o eccmo cardinale (1), dove pensi alla tua dinastica insegna, ora nobilitata dalle somme chiavi: quelle api simboleggiano i letterati, di cui ti presento il catalogo: *Apes viri iidem sunt circa imperatorium illum apum trigonum mira obedientia conglobati*; *regem summum maiestate*, *non aculeo armatum*, *cingunt ac protegunt*, *assiduique custodes invigilant*, *et alius alii incumbens operi*, *mella sapientiae conficiunt*, *quibus ille postea pro dignitate et merito munia ac munera impertitur*: *animantur ergo praemiis*, *stimulantur hortationibus*, *et mercede honorifice proposita*, *neque laborem recusant*, *aut vigilias*, *neque saevientis temporis iniurias timent* (2).

A voi biografo universale non debbo io ridire che questi grandi letterati, ai quali allude l'Allacci, erano in gran parte forestieri; piuttosto lasciate che il ridica a que' vostri con-

---

(1) Il titolo di *Eminenza* e di *Eminentissimi* l'ebbero i cardinali dal medesimo Urbano VIII nel 1630.

(2) Vedi la Prefazione dell' opera cit.

cittadini, che nati come voi nell'alma città, non ne hanno l'alto concetto, che voi avete, di città cosmopolitica, ma l'immiseriscono colle gelosie internazionali, e colle grettezze municipali, e ne vorrebbono chiuse le porte a tutti che provengono, non dico d'oltremare e d'oltremonti, ma dai limitrofi regni, e persino dalle vicine castella: costoro non sanno, o infingono di non sapere, che Roma al tempo di Urbano VIII albergava tanti sapienti stranieri, che dir si poteva un ateneo mondiale. Basti il ricordare, oltre l'Allacci stesso, che era da Chio, un Luca Olsteino d'Amburgo, un Abramo Bzovio polacco, un Cassiano del Pozzo da Torino, un Cornelio a Lapide da Liegi, un Andrea Argoli da Tagliacozzo, un Ilarione Rancati da Milano, un Benedetto Castelli da Brescia, un Francesco Bracciolini da Pistoia, un Abramo Echellese (1) .... e dite voi. Se questa non è grandezza civile, qual sarà mai! Ma che vado io parlando di grandezza civile? Dir dovevo piuttosto gloria di Roma *pontificale*: chè solo per questo titolo Roma è la regina di tutti i popoli, la città di tutti i credenti, la patria di tutti gl'ingegni.

Del resto egli è certo che niun valente letterato cittadino, o strano che fosse, rimase spre-

---

(1) Altri scrivono *Ecckellense*, o *Eckellese* da Eckel sua patria. Tra le opere lasciate da questo dotto maronita è celebre la versione dall'arabico nel latino dei *Conici di Apollonio* (lib. V, VI, e VII); alla quale si accinse nel 1658 a richiesta del Borelli, che li avea rinvenuti a Firenze un due anni innanzi.

giato ed abietto nel regno del Barberini, ma tutti alla lor volta ei ricolmò di benefici e di onori, e molti ne sollevò a nobilissime dignità. Soltanto andava loro spesso ripetendo quella vera e solenne sua massima: *Sicut flores propter fructus, sic litterae propter virtutem expetendae* (1); la quale dove fosse stata da alcuno conculcata, immantinenti ne lo privava del suo favore. Quindi avvenne, che sebbene amasse e favorisse grandemente i poeti, pure Gio: Battista Marini, poeta tuttochè d' altissimo grido, ma corrompitore del gusto e della morale, non potè appo lui trovar grazia veruna, e fu costretto ad uscire di Roma; laddove veniva invitato Gabriello Chiabrera lirico maestoso incontaminato, e veniva accolto con parziale affetto Francesco Bracciolini schernitore dei falsi iddii, e cantore pietoso della *Croce racquistata.*

Tra quelli che sollevò a ragguardevoli gradi piacemi di rimembrare a preferenza coloro, che chiamò alla sua corte. Era maestro di camera un Virginio Cesarini, giovane aureo, che » natura fece e poi ruppe la stampa »: non si sapria ridire se fosse in lui maggiore la potenza della mente, o la bontà del cuore, ma di ambe queste doti si fa ricordo nella monumentale iscrizione, onde l' onorò il senato romano nel Campidoglio. Sosteneva il nobile officio di segretario delle lettere a' principi monsignor Gio-

---

(1) V Urbani VIII *Poemata ab Henr. Dormelio explicata* pag. 108. Roma 1643, *ex typographia Ludovici Grignani.*

vanni Ciampoli, dottissimo in ogni maniera di sacra e profana erudizione, passionato amatore della filosofia osservatrice, *felice macchinatore* (1) di una santa lega, non solo tra le muse e la verità, ma tra le muse e la pietà; la qual lega oh! quanto ben meriterebbe della religione e delle lettere chi la rinnovasse a' dì nostri. Era sagrista del palazzo apostolico il celeberrimo agostiniano P. Fortunato Scacchi, che la repubblica di Venezia, secondochè narra l' Eritrèo (2), aveva desiderato a suo teologo, e la dotta Bologna a professore nella sua università: chiaro in Italia e fuori pe' suoi studi biblici nel verde degli anni, in avanzata età sè onorò e la cospicua carica che occupava, scrivendo con rara e profonda erudizione degli oli e dei balsami e de' loro usi sì profani che sacri appo tutte le antiche nazioni (3). Del Doni segretario del sacro concistoro osserva il Tiraboschi (4), che pochi scrittori di quel secolo possono a lui paragonarsi nella moltitudine, nella varietà, e nella qualità delle opere. Tra i camerieri d'onore citerò ad esempio Agostino Mascardi chiamato a' suoi giorni il Cicerone dall' italica favella, e tale a noi lo rivelano i suoi scritti magnilo-

---

(1) Parole del Pallavicino nella dedicatoria al card. Colonna delle *Rime* di M. Giovanni Ciampoli, Roma 1648.

(2) *Pinacotheca* P. 11, n. 65.

(3) Nel 1609 pubblicò in Venezia una nuova edizione della Bibbia unendo alla volgata tre altre versioni, e nel 1625 al 1637 stampò in Roma il *Myrothecium sacrorum eleochrismatum.*

(4) *Storia della letteratura italiana* tom. VIII.

quenti, in cima a tutti il famoso libro la *Congiura del Fieschi*, che la Spagna e la Francia tosto voltarono nel loro idioma, e dopo due secoli è stato testè riprodotto nella regale Partenope ..... Più volte ho udito a dire che la corte non è stanza proporzionata alle lettere, e però malamente vi allignano i letterati. Io non oppugno questa sentenza, ma mi credo in diritto di potere affermare, che ottimamente allignarono nella corte di Urbano VIII, al quale mancò solo un primo aiutante di camera, quale lo ebbe Gregorio XVI, dir voglio Gaetano Moroni.

Ignoro affatto i ruoli e le vacchette, in cui si registrano i nomi di tutti che appartengono alla corte e alla famiglia de' romani pontefici; ma conosco un libro, sulla cui fronte è scritto: » *Benedetto Castelli matematico di Urbano VIII* ». Or non potrei dedurne che sotto questo pontefice si rinnovarono i tempi, in che i re lacedemonia avevano nella lor corte filosofi, astronomi, e matematici, non quasi a condizione di servi, ma d'oracoli e di consiglieri? A questo mio dimando voi solo potete rispondere, che con pazienza inimitabile raccoglieste que' ruoli negli articoli *Corte*, e *Famiglia pontificia*. Ma qualunque sia la vostra risposta, egli è certo che papa Urbano fece venire da Fiorenza a Roma per suo matematico il celeberrimo cassinese, e consultavalo quale oracolo della scienza idraulica. I sapienti responsi ci fruttificarono il fa-

moso trattato » *Della misura delle acque correnti* » che il Castelli dette in luce nel 1628 (1).

Desiderio di giunger presto allo scopo principale di questa lettera m' impedisce di poter rammemorare quegli altri, che la sapienza di un tanto pontefice sollevò a più cospicue dignità; tuttavia accennerò che colla porpora ei rimeritò i profondi studi in divinità di Gio: De Lugo, e gli esimi servigi resi alla S. Sede da Vincenzo Maculani, detto poi per antonomasia il cardinale *di S. Clemente*, venuto in fama di valoroso nella scienza del De Marchi; e se l' invidia potè ritardare, non potè impedire che rendesse uguale onore ai talenti diplomatici di Giulio Mazzarini invidiabile gloria della patria mia (2) ove vide la luce del giorno. Frattanto innalzando a più ragguardevoli onori della prelatura Alessandro Chigi, e affidando alla sua prudenza, e al suo genio conciliatore ingentilito dalle muse, ardue incombenze e difficili nunziature, in

---

(1) Si legge nella dedicatoria: « Presento a'piedi della S. V. queste mie considerazioni intorno alla *misura delle acque correnti*, nelle quali se mi sarà succeduto in materia tanto difficile e intatta dagli scrittori antichi e moderni, l'avere ritrovato qualche cosa di vero, *sarà stato effetto del comandamento* di Vostra Beatitudine ec. ec. ».

(2) Pescina piccola città vescovile nella regione de' marsi, e non dei sanniti, come dice il Ciaconio (*Vitae et res gestae* PP. RR. ec. Tom. IV). Più grave poi è lo sbaglio di coloro, i quali dicono il Mazzarini nativo di Roma, o mettono in dubbio che nascesse in Pescina: citai altrove (*Ricerche storico-fisiche sul lago Fucino* per Salvatore Proja già lettore di filosofia nel ven. seminario di Rieti, Roma 1835) la fede battesimale, di cui conservo una copia autentica, e il dotto amico, a cui scrivo, la riporta testualmente all' articolo *Mazzarini*.

lui preparava alla chiesa un Alessandro VII. Altrettanto è a dire di Giulio Rospigliosi adorato poi dal mondo col nome di Clemente IX. Vero è che la scala, per la quale si ascende a queste sublimi dignità, è quella di Giacobbe, che poggiava in cielo; ma è vero ancora che la medesima avea pure il suo puntello in terra; ed io non saprei qual altro più fermo potesse Urbano assegnarle che quello dell' ingegno e della virtù.

Vi sono però certi spiriti privilegiati natifatti per aggrandire la scienza, non per usufruttuarla a loro prò; per illuminare la società, non per correre i gradi della sua politica costituzione; per scrivere il loro nome nelle incorruttibili pergamene de' cieli, non nei caduchi annali dei regni e delle città. Tuttavia anch'essi hanno bisogno del patrocinio dei principi, come le aquile generose dell' appoggio dell' aria per ispingere gli arditi loro voli sino alla regione del sole. E ben l'ottennero da Urbano VIII quegli spiriti privilegiatissimi, che capitanati da Federico Cesi, già da più anni si travagliavano per rimettere in seggio la vera italica filosofia, la filosofia della sperienza e della osservazione, sostenendo con forte e religioso animo lunga e indegnissima persecuzione. L'accademia dei Lincei sarà sempre d' immortal gloria all'Italia nostra, e questa gloria è in gran parte dovuta al pontefice Urbano, che la favoreggiò in tutte guise e l' accolse all' ombra del gran manto. Mi ha fatto sempre maraviglia, che gli scrittori

della sua vita si passassero dal farne menzione. Voi avete supplito alla loro poca accortezza; io supplirò alla brevità, a cui vi costrinse l'indole e la natura di un articolo, in cui dovevate miniare tutta la vita di un gran papa.

Riprendo le mosse dal giorno memorando, in che questi ascese al sommo pontificato. Il Mascardi descrisse le *pompe capitoline* (1) e la letizia popolare per il fausto avvenimento: la descrizione è vera, leggiadrissima, ma le pompe furono vane, la letizia menzognera, da cui altro non si tragge che questa illazione: il popolo d'allora era simile a quello di oggi, che aspetta dai novelli principi la pioggia della manna; dove questa manchi, o sia di poca durata, la letizia si cangia in lutto. Ben altro si argomenta dai plausi e dall'allegrezza degli uomini sapienti, usi a piangere nel cuor loro quando non veggono nei novelli re regie virtù; se e' si rallegrano, la loro allegrezza è schietta, disinteressata, è figlia del convincimento e della persuasione che il novello re ben merita di regnare. Tanto è a dire degli accademici Lincei: e voi ottimamente vi apponeste rimembrando l'allegrezza loro ad indizio dei grandi meriti del Barberini per ascendere al pontificato. Ma ciò voi solo potevate fare, che in cento luoghi del vostro Dizionario avete fatto conoscere quali grandi uomini e' si fossero il Cesi, l'Eckio, lo Stel-

---

(1) V. Prose volgari di M. Agostino Mascardi. Venezia 1663, Brigonci.

luti, il Galilei, il Colonna, il Porta e quanti tolsero dalla Lince il nome, e n'ebbero l'acuto vedere nel buio, in che si avvolgevano i filosofi di quell' età. Appello al colossale articolo *Università romana* testè uscito dalla vostra dotta penna, in cui vi è avvenuto parlare di alcuni di loro, massime del Cesi, e dei due celeberrimi professori Luca Valerio e Giovanni Fabro; e a quello di assai più antica data (1840) *Accademie romane*, nel quale da storico franco e coscienzioso, sicuro di non andare errato nel paragone, scriveste non *esservene stata alcun'altra delle tante fondate in Roma sullo scorcio del secolo* XVI al principiare del XVII paragonabile a quella dei Lincei. E che! La si vorrebbe forse posporre alle accademie degli *Umoristi*, dei *Fantastici*, degli *Assetati*! E dovrò io dirlo! Così fece monsignore Agostino Favoriti quando in mezzo alle lodi vituperò Virginio Cesarini perchè fatto più maturo di anni e di senno aveva disertate le sudette adunanze per trasvolare a quella dei Lincei, la quale, a detta sua, altro non era che una setta di filosofi dal vanitoso nome e dal misterioso anello, *qui e coelo se devocasse gloriabantur veram ac germanam philosophiam . . . . et nullas habebant certas sedes, nec ceterarum academiarum morem sequebantur statis diebus in unum conveniendi . . . . . eorum vero princeps Fridericus Caesius erat litterarum amator potius, quam peritus, post cuius mortem brevi Lynceorum memoria ita extincta est, ut ad aetatem hanc nostram vix levis*

aura pervenerit (1). Se queste siano menzogne, ovvero ingiurie, io non saprei definirlo; so bene che il Pagliarini le reputò dileggi e morsi di retori e di sofisti (2). *Fridericus Caesius erat litterarum amator potius, quam peritus*! Chi è costui, che giudica così leggermente, per non dire temerariamente, dell' autore immortale delle *Tavole fitosofiche*? Forse un filosofo? ma scientifici e filosofi insigni lo collocarono alla testa dei ristoratori della naturale filosofia, allato di Bacone (3). Forse uno storico? ma lo storico più illustre delle nostre lettere Girolamo Tiraboschi non seppe decidere se il Cesi più giovasse alle scienze colla sua munificenza, o col suo straordinario ingegno (4); e l'espositore felice del *Museo Mazzucchelliano* lo giudicò ben degno della medaglia in bronzo scolpitagli dai posteri, dei quali studiossi tanto di rendersi benemerito (5). Quanto al Cesarini basti il ricordare che un Roberto card. Bellarmino soleva appellarlo *Pico novello*; nella qual lode uscita da bocca così sapiente, da labbro così circospetto, ognun vede raffigurato il filosofo Linceo, anzichè il *poeta*

---

(1) V. *Septem illustrium virorum poemata*, pag. 428. *Virginii Caesarini vita, auctore Augustino Favorito*, Amstelodami apud Elzevirum 1672.

(2) V. Giornale letterario del Pagliarini an. 1744-45.

(3) Haller, *Bibliotheca botanica*; Du Petit Thouars, *Biografia universale*, articolo *Recchi*; ec. ec.

(4) *Storia della letteratura italiana*, vol. VIII Roma 1785.

(5) *Musaeum Mazzucchellianum, sive numismata quae apud Joan. com. Mazzucchelli Brixiae asservantur a P. Ant. Gaetanis illustrata*. Venetiis 1761.

fantastico, o *del bell'umore*. La lettera poi *Sulla fluidità de'cieli* (1), che il Cesi intitolò al venerando porporato, non lascia dubitare del pregio in che questi teneva i profondi studi delle cose naturali. I quali solo agli occhi del Favoriti apparvero spregevoli e vani; ma compatiamolo. Il dabben monsignore peccò del peccato di tutti coloro, che vilipendono ciò che non sanno, e non apprezzano punto gli studi diversi da quelli, ch'e' prediliggono. Uso a scrivere versi per nozze e funebri elogi, gli parve che il Cesi nulla avesse fatto scrivendo l'amplissimo codice *Theatrum naturale*, da cui furono cavati in progresso di tempo non pochi volumi. Uso d'intervenire alle adunanze degl' *Infecondi*, degli *Ordinati*, de' *Begli umori* accompagnate da canti e da sinfonie musicali, popolose di dame e di cavalieri plaudenti a' suoi carmi *de castaneis*, *de nocturno bubonis cantu* (2), gli parvero spregevoli e indegne del nome di accademiche le adunanze dei Lincei accompagnate dall'armonia degli astri quando ne accrescevano il numero, o ne vagheggiavano co' lor cannocchiali non più viste bellezze; seguìte dagli applausi della natura quando ne divinavano i nascosi segreti. Da ultimo se il nome di Linceo non giunse mai altitonante all'orecchio del Favoriti, ma appena aveva egli udito a sussurrarlo da *aura leggera*, non saprei altramenti

---

(1) Questa lettera colla risposta del card. Bellarmino la riporta il P. Scheiner nella *Rosa Ursina*, Brescia 1630.

(2) Si trovano nella raccolta sopracitata *Septem illustrium virorum poemata*.

spiegare lo strano accidente, che attribuendolo alla sua sordità. Fu tale il romore che menò a' suoi dì (1651) la pubblicazione della *Storia naturale* del Messico di N. A. Recchi rinvenuta ed illustrata dagli accademici Lincei, che parmi ancora di udire gli sperticati elogi, che ebbe da tutte parti Alfonso Turriano ambasciadore spagnuolo per aver solo contribuito al compimento della già troppo ritardata e desideratissima stampa, come dirò a suo luogo.

Perdonate, o virtuosissimo cavaliere, se ho asperso del sale dell' ironia le oltraggiose accuse fatte agli accademici Lincei da uno scrittore quasi loro contemporaneo. A certe stranezze degli uomini non si può rispondere che a questo modo. Se voi faceste altrettanto con que' che vi negano il merito insigne di essere voi, voi *solo* l'autore di meglio che *novanta* volumi, perchè non usaste in prima giovinezza alle panche dei licei e delle università, forse si ricrederebbero, e appareriano una volta, che l' ingegno e lo studio indefesso sono i nostri veri maestri. Ma ciò sia detto come di passaggio: e ritorno subito al nostro proposito, che è quello di far servire la storia dei Lincei a lode di Urbano, e quella di Urbano a lode dei Lincei.

Che sì, come voi avete narrato, gli accademici Lincei assai si rallegrarono per l'esaltazione del Barberini al sommo pontificato: al fausto annunzio uscitone dal Vaticano, la gioia sorrise sul loro sembiante, e le sale dei loro dotti convegni echeggiarono di osanna. Ciò prova che

essi avevano in grande estimazione la molta dottrina e l' eccelse virtù di lui, e forte confidavano che come in privata condizione era stato splendido ornamento d'illustri accademie (1), così principe e papa ne saria divenuto munifico e benemerito proteggitore, e alla loro, più che ad ogni altra, quasi propaganda scientifica presso quella della religione, avria accordato il suo valevole patrocinio. Un sol pensiero li conturbava, cioè che le buone intenzioni del principe verso i letterati spesso rimangono sterili e senza effetto per la malefica influenza delle persone di corte, se tristi o ignoranti; ma quando videro intorno al trono di Urbano il Ciampoli e il Cesarini, ambi loro amici e colleghi, ambi eminenti per virtù e per dottrina, disparve ogni timore, e la loro letizia fu compiuta. A colmo di fortuna Urbano VIII aveva un nipote, che assai desiderava di sedere fra loro: e non tardarono a farnelo pago. Era Francesco, divenuto poco di poi cardinale, primo ministro, e arbitro dei favori dell' augusto suo zio. Che altro potevano bramare i Lincei per impromettersi dal pontificato del Barberini il più largo patrocinio? Tuttavia eccoli affannosi nel chiederlo e nel provocarlo. Il giorno 11 ottobre del 1623 ossequiosi e riverenti si presentarono al novel-

---

(1) Va ricordata quella dei Gelati di Bologna, specie d'*Istituto* per le molte sezioni, in cui era divisa, cioè di poesia, di filosofia morale, di astronomia, di antichità ec.

lo pontefice con in mano il *Saggiatore* di Galileo Galilei e così gli parlarono:

Beatissimo Padre

« In questo universale giubilo delle buone
» lettere, anzi dell' istessa virtù, mentre la città
» tutta, e specialmente la S. Sede, più che mai
» risplende per esservi la Santità Vostra da ce-
» leste e divina disposizione collocata, e non vi
» è mente alcuna, che non si accenda a lode-
» voli studi e a degne operazioni, per venera-
» re, imitando, esempio sì eminente; veniamo
» noi a comparirle davanti, carichi d' infiniti ob-
» blighi per li beneficii sempre dalla sua beni-
» gna mano ricevuti, e pieni di contento e di
» allegrezza per vedere in così sublime seggio
» un tanto padrone esaltato. Portiamo per sag-
» gio della nostra devozione, e per tribu-
» to della nostra vera servitù il *Saggiatore* del
» nostro Galileo, del fiorentino scopritore, non
» di nuove terre, ma di non più vedute par-
» ti del cielo. Questo contiene investigazio-
» ni di quegli splendori celesti, che mag-
» gior maraviglia sogliono apportare. Lo de-
» dichiamo e doniamo alla S. V. come a quel-
» la, che ha l'anima di veri ornamenti e splen-
» dori ripiena, e che ha ad altissime imprese
» l'eroica mente rivolta, desiderando che que-
» sto ragionamento d' inusitate faci del cielo sia
» a lei segno di quel più vivo ed ardente af-
» fetto, che è in noi, di servire e di meritare

» la grazia di V. S., a' cui piedi intanto umil-
« mente inchinandoci, la supplichiamo a man-
« tener favoriti i nostri studi coi cortesi raggi
« e vigoroso calore della sua benignissima pro-
» tezione « (1).

A questo, tuttochè ossequiosissimo e nobilissimo indirizzo, ogni altro principe avrebbe forse risposto: *Timeo danaos et dona ferentes*. È noto che il Galilei scrisse il *Saggiatore* per difendere le sue opinioni e quelle del suo collega Mario Guiducci acremente tartassate dall' autore della *Libra astronomica* nascoso sotto il nome anagrammatico di *Lotario Sarsi Sigensano* (2). Pertanto chi avesse accettato la dedicatoria del libro galileano, si saria in certa guisa dichiarato fautore del medesimo, e avversatore della *Libra astronomica* del Sarsi. Papa Urbano ebbe mente e coraggio di farlo, e facendolo par che dicesse agli Accademici Lincei: Proseguite alacremente nei vostri studi; non vi sgomentino i clamori della bassa invidia, e della garrula ignoranza. Di fermo appena che il Galilei ebbe udito la generosa accoglienza fatta al suo libro dal magnanimo pontefice, manifestò al principe Cesi il suo vivo desiderio di recarsi tosto a Roma: *dacchè*, gli diceva, *io raggiro nella mente cose di non piccolo momento per la repubblica letteraria, le quali se non si effettuano*

---

(1) V. Volume IV delle *Opere di Galileo Galilei*. Firenze, Società editrice fiorentina 1844.

(2) P. Orazio Grassi D.C.D.G.

in questa mirabile congiuntura, non occorre, almeno per quello che si spetta per la parte mia, sperare d' incontrarne mai più una simile (1). Venne difatti pochi mesi dipoi all'alma città, e vi fu accolto con estremo giubilo da' suoi colleghi, con indicibile benignità dal gran pontefice. Il quale, se vate aveva magnificato le sue scoperte (2), assiso sul trono dei Cesari e dei successori di Pietro, non lasciò ripartire senza accomiatarlo con ricchi presenti, e con lettere apostoliche (3), che diresti troppo onorifiche, dove vi fosse stato onore bastevole a rimeritare un Galileo Galilei. Che se nulla questi potè concludere intorno alle cose che aggirava nell' alta sua mente, non ad Urbano se ne deve far colpa, ma alla sfavorevole condizione degli spiriti, che dovevano accoglierle ed abbracciarle: in tempi simili ai nostri, ogni cosa avrebbe condotto a felice compimento.

L' altre opere, onde i Lincei più direttamente e in modo più lusinghiero procurarono di attirarsi la grazia di Urbano, è lo *Apiario*. Dico in *modo più lusinghiero*, avvegnachè pochi sono i principi, che la scienza inghirlandò delle sue gioie, come lo si vede in questo libro. Bella, arcibellissima, come ognun sa, è l' impresa Barberiniana, che ha nel suo campo

---

(1) Brano della lettera di Galileo Galilei a Fed. Cesi 9 ottobre 1623 stampata nel giornale letterario del Pagliarini an. 1749.

(2) V. Venturi P. I pag. 82.

(3) Lo confessa l'istesso Fabroni (*Vitae italorum* ec. Tom. 1) nella vita del Galilei, tuttochè inchinevole a misdire di Urbano VIII.

tre api dalle ali spiegate, è sormontata da una corona d' alloro, ed è accompagnata dal motto « *Hic domus, hic patria est* ». Il dotto loiolese P. Bonanni avvisa (1), che Urbano stesso ne fu l' inventore, e ne trasse l'idea dal lib. VII dell' Eneide, dove Virgilio racconta i prodigi operati dagli iddii per impedire il connubio di Lavinia con Turno; talchè come il mantovano poeta colle api volate all'alloro volle esprimere i troiani venuti a posare nel Lazio, così il magno Barberini co' medesimi simboli volle significare il passaggio de' suoi antenati da Fiorenza a Roma nel 1535 sotto il pontificato di Paolo III. Il motto virgiliano « *Hic domus, hic patria est* » conferma l' opinione del Bonanni, ed io l'accetto a preferenza di quella del vostro *diligentissimo* Repetti, la quale mi perito anche di rammemorare; tuttavia egli è certo che quando Maffeo Barberini fu creato pontefice, la sua dinastica insegna venne spiegata tutt' altramenti. I poeti, i retori, gli artisti trassero dal lauro, e più dalle api, allusioni infinite relative alle virtù di lui. Se l'eloquenza usciva spontanea dal suo labbro, era il mele che stillava dolcissimo dai fiali delle api; se dava giusto assetto alla cosa pubblica, questo era il mirabile assetto, che danno a'loro alveari *Le api architettrici e geomètre* (2); come poeta le api di Pindaro e di Orazio gli avevano fatto sul labbro il loro nido: come re aveva sem-

---

(1) V. *Numismata* PP. RR Tom. 2, Tom. 2, Romae 1699.
(2) Rucellai.

pre pronti gli aculei delle sue api a difesa dello stato. Egli ascese al papato come l'ape migliore alla maggioranza del principato-*melior regnabit in aula*: egli ebbe doppio potere, come doppio è l'officio che hanno le api - *fucosa a praesepibus arcent - aulas et regna refigunt* (1). Questi esempi sono più che bastevoli a far conoscere, io credo, in quanta celebrità, o piuttosto in quanto amore dell'universale erano venute le api Urbane nei primi anni del felicissimo loro regno.

Di che accortosi Federico Cesi, concepì ed attuò il nobile pensiero d'illustrarle con un'opera, che rivelasse nuovi portenti, e accrescesse i pregi e le bellezze degli emblematici animaluzzi. Dicasi pure dai poco teneri della patria nostra, che fu l'olandese Cornelio Drebbel, o tal altro artigiano di più oscuro nome, il primo inventore del *microscopio*: chi potrà negare ai Lincei la gloria d'essere stati i primi a rivolgere questo ottico congegno all'ingrandimento dell'umano sapere, di averlo fabbricato con più acconci artificii, d'averlo appellato con più convenevole nome (2) che non era quello di occhiale e di occhialino? Monumento insigne di questa lor gloria, come della loro devozione ad

---

(1) Per *refugiunt*, come interpreta Mascardi nelle *Pompe Capitoline*.

(2) Propriamente Giovanni Fabro lo chiamò *microscopio* (veder gli oggetti piccoli), e Fabio Colonna *enghiscopio* (veder vicino). Ciò avvenne quasi al tempo stesso: e perciò non è giusta l'osservazione, che leggesi nell' *Enciclopedia popolare* di Torino art. *Microscopio*, cioè: *alcuni pretesero di designare cotesto strumento col nome di ENGISCOPIO, ma questa novità non fu adottata dai fisici, e prevalse il nome primitivo reso venerabile dal tempo.*

Urbano, è appunto l' *Apiario*. Nel frontespizio magnificamente intagliato da M. Greuter si vede il trigono delle api Barberiniane ritratte non come all'occhio nudo si manifestano, ma come elle sono in sè, e Stelluti le scorse munito l'occhio del magico ordigno foggiato dalle mani stesse del Galilei. Indarno la gelosa natura si sforzò di nascondere i suoi artifizi nell'organamento di sì piccoli e privilegiati insetti; il Linceo non più dalla lunga vista, ma microveggente, li ritrasse in diversi sembianti (1), li notomizzò in tutte le parti, e scoprì in essoloro *non con minore suo gusto che maraviglia, membretti singolarissimi, nè da Aristotile, nè da verun altro filosofo e naturalista mai osservati, nè conosciuti* (2). Oltre gli api triformi, e altri allusivi ornamenti, vi sono nel frontespizio varie leggende. Primeggia per postura, e per merito tipografico la dedicatoria ad Urbano (3), la quale dove fosse imitata dai moderni dedicanti, le scienze e le lettere si presenterebbero a' principi riverenti, ma non adulatrici, acconciate, ma non vanitose. Quasi a posa e ad istruzione dell'occhio contemplatore riempiono il vacuo sotto le api ot-

---

(1) Mostrano uno la schiena, l' altro il fianco, e l' altro il petto.

(2) Sono parole dello stesso Stelluti nella Nota 3 alla *Satira prima* del suo *Persio*, Roma 1630.

(3) Urbano VIII. Pont. Opt. Max.
Cum accuratior ΜΕΛΙΣΣΟΓΡΑΦΙΑ
a Lynceorum Academia
in Perpetuae Devotionis *symbolum*
ipsi offerretur.

to elegantissimi distici di Giusto Riquio (1) ultimo di tempo, non ultimo di merito nell' albo dei Lincei. Nell'infimo luogo stassi *tutto umile in tanta gloria* il nome di colui (2) che accrebbe col microscopio i pregi delle api urbane, e rese colle api urbane più rinomata l'invenzione del microscopio.

Quanto all'*Apiario* propriamente detto, lo compose il principe Cesi sopra i disegni originali del fabrianese, ed è un trattato dei melliferi, breve bensì e a modo di tavole sinottiche, ma pieno di zoologica sapienza, e di profonda filosofia, a svolgere la quale non basteria un grosso volume. Dal titolo (3) si pare che questo trattato avria fatto parte dell'immensa opera *Theatrum totius naturae*, che oggi direbbesi *Cosmos*, se a compierla non fosse mancata al sapientissimo principe innanzi tempo la vita. Si potrebbe dire del Cesi quello che fu detto di Raffaello . . . . *timuit quo sospite vinci - Rerum magna parens.* Le sue opere o rimasero inedite ed incomplete, o venute in luce le distrusse il tempo precocemente edace. Appartengono

---

(1) Altri scrivono Ryquio e Rycquio. Questo illustre letterato fu uno dei più caldi parteggiatori della gloria di Torquato Tasso, in lode del quale scrisse alcuni leggiadri endecasillabi, e la sì pietosa epigrafe *Hospes quicumque es* ec, riferita dal Tomassini (*Elogia illustrium virorum*) ma ben diversa da quella tuttora esistente nella chiesa di S. Onofrio fattavi scolpire dal card. Bevilacqua.

(2) *Franciscus Stelluti Lynceus Fabrianen microscopio observabat* 1625.

(3) Apiarium - *Ex frontespiciis* Naturalis Theatri *principis* Fed Caesii ec. *depromptum*, *quo universa* Mellificum *familia ab suis prae-generibus derivata in suas species ac differentias distributa in physicum conspectum adducitur.*

al primo novero il *Teatro naturale*, e le altre dottissime lucubrazioni, che Fabio Colonna nel 1628 annunziava come prossime ad essere stampate (1): appartengono al secondo le *Tavole filosofiche* principalmente e l'*Apiario*, il quale è divenuto così raro a'giorni nostri, che l'esimio duca D. Baldassare Odescalchi, autore della più copiosa, ma sempre scarsa storia, che abbiamo, degli antichi Lincei, potè appena rinvenirne un esemplare fra le immense dovizie della Vaticana. La libreria stessa dei Barberini difetta del testo cesiano, e solo possiede il frontespizio intagliato dal Greuter giustamente custoditovi con maggior gelosia, che non le api in gemme rammemorate dal conte Tezio nella descrizione delle scientifiche suppellettili di quella celeberrima biblioteca. Il rivelarne adunque un'altra copia integra, nitida, conservatissima, ridonda a fortuna del rivelante, a decoro della biblioteca, che n'è la posseditrice, a diletto e vantaggio di chiunque voglia o vagheggiarla per curiosità, o studiarla per giovarsene. Io sono il rivelante: la biblioteca *Lancisiana*, a cui ho l'onore di soprantendere, n'è la posseditrice: e voi, o caro cavaliere, spero che verrete quanto prima a svolgere le dotte pagine, ad ammirarne il nobile frontespizio.

E quì lascerei le api nel loro *Apiario*, se

---

(1) *Theatrum porro et aliae variae excmi principis doctissimae lucubrationes quamprimum in studiosorum gratiam praelo subiicientur, ex quibus quantum scientiis variis acquirendis insudaverit, et quantum in iis profecerit, omnibus palam fiet.* V. *Fabii Columnae Lyncei* Annotationes et additiones in Rerum Medicarum novae Hispaniae N. A Recchi volumen.

poi non fossero volate ad altro nido. Le muse le accolsero nel loro Parnaso quasi a segno di amistà tra la filosofia e la nobile poesia. Indarno si va spargendo che il Cesi escluse dalla sua accademia i poeti nella guisa che li aveva esclusi Platone dalla sua repubblica; come il romano così il greco filosofo abborrivano i frivoli e licenziosi, non i gravi e morigerati poeti. E che di questi più d'uno vi fosse fra i Lincei, niuno può negarlo che conosca il valore poetico del Rycquio, dell'Adimari, e dello Stelluti, in grazia del quale io spendo queste poche parole. Dico pertanto che Francesco Stelluti coltivò con eguale ardore le scienze e la soda letteratura, nella quale, al pari che in quelle, ottenne bella fama di valoroso. Appello al suo *Persio tradotto in verso sciolto e dichiarato*, che Alessandro Adimari e Cassiano del Pozzo suoi contemporanei commendarono altamente, e dopo due secoli mantiene tuttora *bella e fiorente la vita*, secondochè dal consenso di recenti scrittori ha ben argomentato il Ramelli (1). La qual cosa io credo doversi attribuire non tanto all'eleganza e alla proprietà del dettato in mezzo alla generale corruzione, onde il Marini aveva ammorbate le italiane lettere, ma più alla molta dottrina, che lo Stelluti possedeva, e di cui ha bisogno ognuno che prende ad interpretare e a voltare in altro idioma il satirico di Volterra.

---

(1) *Discorso intorno a Francesco Stelluti da Fabriano accademico Linceo*. Roma 1841.

Ora tra le dottissime note, di cui lo Stelluti arricchì il suo Persio, fa bella mostra di se nella *satira prima* quella in cui riprodusse le sue osservazioni sulle api con nuovi confronti e miglioramenti. Vero è che più del bisogno d'illustrare il testo, a ciò l'indusse il desiderio di gratificar al cardinal Francesco Barberini, a cui il libro è intitolato, e forse anche quello di divulgare maggiormente i suoi trovati; ma per sì nobili motivi chi non perdoneria una nota ancorchè fuori di luogo? Arroge che non a sè, ma alla sua accademia l'autore intendeva di attirare il favore dei Barberini, e il plauso dei sapienti. Noi poi dobbiamo essergli obbligati, che nella scarsezza degli esemplari del frontespizio greuteriano, possiamo vedere nel Persio un'altra simile incisione, meno nobile bensì per pregio artistico, ma più dichiarata.

Così essendo, ditemi, o gentilissimo degli amici, siete voi disposto a condonare allo Stelluti il sovraccarico di una nota al suo Persio? E bene, condonate anche a me un soprappiù a questa lettera. Tengo tra mani e sotto gli occhi il libro Stellutiano, e non mi dà l'animo di lasciarlo senza dirvi un non nulla dell'altra nota, in cui l'autore, non fuor di luogo, ma a rigore di stretto comento, entra a parlare della Lince, cara insegna della sua accademia. Come sapete, il baldo volterrano nella satira prima riprende agramente i poeti servili, lascivi, immorali, e principalmente i tronfi e vanitosi, in cima ai

quali mette Nerone, del cui stile tumido e affettato reca in mezzo questo saggio:

» *Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis*
» *Et raptum vitulo caput ablatura superbo*
» *Bassaris et lyncem Maenas .....*
..... flexura corymbis
» *Evion ingeminat: reparabilis adsonat echo.* »

L'oscurità in cotesti versi non è minore della loro gonfiezza e affettazione; di questa non potea non risentire la versione, ma quella bisognava cacciarnela; e ciò fece lo Stelluti nelle note colla sua abbondosa erudizione. Il feroce animale che accoppiato alla tigre nel carro di Bacco vien guidato da Menade, donna pazza ed ebra, colle coccole di ellera, vi si trova descritto e raffigurato con tanta verità, che non mai la maggiore. E chi prima di Francesco Stelluti avea veduti que' due fiocchetti nelle aguzze estremità delle orecchie, quelle tante minute macchie punteggiatrici la pelle, quella tanta vivacità e splendore negli occhi, indizio della gran forza visiva, che li fece poi venire in proverbio? Plinio lasciò scritto che la lince è animale forestiero; altri che nasce solo nell'India e nell'Etiopia: noi crederemo piuttosto al naturalista da Fabriano, il quale narra, che essa nasce pure in Italia, e particolarmente negli Abruzzi. Sì, o caro cavaliere, in quegli Abruzzi ospitali, ove ci rifuggiammo, impaurite colombe, nel 1849; in quelle giogaie che valicammo

in qualche punto con lena affannata per fuggire gli sparvieri, che ne voleano ghermire; in que'monti dal maestoso aspetto, che più o meno di lontano circondano il lago Fucino, e noi vagheggiammo dalle alture di Tagliacozzo, e dal poggio eminente della bella Magliano, ivi nascono e allignano le linci, di là partirono vive e briose le due linci, da cui lo Stelluti ritrasse l'espressiva incisione, che adorna il suo Persio (1). Eccovi manifestata in questa rimembranza la vera ragione della mia digressione: e sarò ben contento se l'associazione delle idee vi farà inoltre ritornare alla mente il desiderio, che lasciaste di voi in que' paesi, in quelle illustri famiglie, che ci furono larghe delle loro cortesie.

Gran lode si debbe a Francesco Stelluti per aver rivolto il microscopio a così nobile uso, mentre nelle mani dei nobili e dei cortigiani era strumento di vana curiosità e di puerile trastullo; ma forse più utilmente l'adoperarono gli altri suoi colleghi Gio: Fabro anatomico e zoologo infaticabile, Fabio Colonna e Federico Cesi principi dei botanici. Questo però non è il luogo di parlarne: dico solo che negli *Animali messicani* del Fabro, nelle *note* al Recchi di Fabio Colonna, e nel trattato delle *Stirpi imperfette* del

---

(1) *Mentre sto ora queste cose scrivendo, l' illmo sig. card. Fr. Barberini n' ha mandate due, cioè maschio e femina all' eccellentissimo sig. principe di S Angelo* presa ne'monti d'Abruzzo. *Alleva detti animali questo signore con molto gusto per essere la lince impresa della nostra accademia* ec. Stelluti loc. cit.

Cesi, si trovano i primi esempi delle potenze del microscopio per giungere alla cognizione di que' veri, che la natura par volesse tenerci celati. Sarà egli questo ottico congegno egualmente potente nel disvelarci la sede dei nostri morbi, e le alterazioni del nostro organamento? Tanto è a sperare dagli studi del Lebert (1), dell' Hoefle (2), del Calmeil (3), del Donnè (4), del Gastaldi (5) ..... e della scuola di clinica medica della nostra università diretta dai chiari professori Benedetto Viale e Domenico De Crollis. La scienza poi registrando ne'suoi annali questi progressi, non potrà non rannodarli all'*Apiario*, onde gli accademici Lincei illustrando lo stemma di papa Barberini ostentarono al mondo i primi prodigi della *microscopia*. So bene che il nome di Urbano VIII durerà immortale nei fasti della Chiesa; ma forse non è anche una bella gloria per un romano pontefice durare immortale nei fasti della scienza? Perchè io non comprendo come il

---

(1) H. Lebert autore della classica opera « Traitè d' anatomie pathologique ec. Paris 1854-58. »

(2) Professore nell' università di Heidelberg, autore dell' opera « *La chimica e la microscopia al letto dell' ammalato* » versione italiana, Pavia 1856.

(3) Medico al manicomio di Cherenton, delle cui convinzioni sul fondo materiale delle alienazioni mentali disvelato dal microscopio parla il sig. Castiglioni negli *Annali universali di medicina* vol. 154, Milano 1856

(4) Autore dell' opera « *Cours de microscopie complémentaire des études médicales avec l' atlas exécuté au microscope daguerréotype*. Paris, *Baillière* 1851.

(5) Professore di microscopia a Torino nelle sale di S. Francesco di Paola.

Ciacconio nel lungo novero, che fa (1) delle opere dedicate ad Urbano VIII, si passi del *Saggiatore*, e dell'*Apiario*. Sia lode a voi, che ne faceste particolare ed onorevole menzione, e ne traeste bella occasione per accrescere le glorie di Urbano. Solo avrei desiderato che parlando del *Saggiatore* non aveste incolpato il Galilei di *frizzi* e di *mordacità*: e parlando dell' *Apiario* non ne aveste quasi fatto un' opera di antiquaria non guari dissimile a quella del Bellori sopra le medaglie efesiane, e le gemme anulari incisevi le api (2). Il Saggiatore, mio buon amico, rivela il filosofo profondo, e lo scrittore arguto, non beffardo e villano; il leone che rugge, e non il cane che morde. Nè a temperare l'accusa parmi citato a proposito il passo dell' Andres: » *La dottrina di Galileo merita ogni sorta d'indul-* » *genza in riguardo alle bellissime cose, che l'ottica* » *e tutta la filosofia deve ad esso* (3). » Quì l' illustre storico della filosofia galileana scusa il Galilei quanto all'opinione intorno alla natura delle comete, e non quanto alle mordacità, di cui non mai lo ha fatto colpevole. Per ciò che concerne l'*Apiario*, esso è patentemente un lavoro di storia naturale: quindi sebbene sia vero quello che voi dite, cioè che i Lincei *non lasciarono alcun ramo di letteratura intentato inclu-*

---

(1) *Vitae et res gestae* PP. RR. Tom. IV. *Urbanus* VIII.

(2) *Joan. Bellorii Notae in numismata tum ephesia, tum aliarum urbium apibus insignita.* Vedi Grevio *Thesaurus Aut. graec.* Vol. VII.

(3) *Saggio della filosofia del Galilei* pag. 167 Mantova 1776.

sivamente allo studio delle antichità, tuttavia volendo recare in mezzo esempi da ciò, non dall'Apiario, ma da altri loro lavori bisognava trarneli. E bene ne avreste avuto il destro nella descrizione, che fate in questo stesso articolo (Urbano VIII) del famoso musaico di Palestrina sol che aveste aggiunto col dottissimo P. Kircher, che in origine fu rinvenuto ed illustrato da tre accademici Lincei Francesco card. Barberini, Federico Cesi, e Cassiano del Pozzo (1). Sorridete a queste mie veramente microscopiche osservazioni: sono proprio fatte per trovare qualche atomo di scoria in mezzo all'oro più puro, che non perde per questo della sua purezza.

Che i Lincei entrassero in maggior grazia di Urbano dopo avergli presentato l'Apiario, si pare dai molti favori, che quindi innanzi il magnanimo pontefice venne loro concedendo. Soccorse alle angustie del Riquio con una generosa pensione; accrebbe a Gio: Fabro l'onorario a que'dì meschinissimo di professore nell'università romana; ridonò a Federico Cesi il pieno suo diritto al censo avito, e dichiarò inabile ad amministrarlo il padre, che lo venia dissipando. Frattanto compiacendosi che l'inclito suo nipote card. Francesco usasse con essoloro, intervenisse alle loro adunanze, partecipasse alle loro dotte fatiche, infondeva coraggio a' loro animi trepidanti stati per l'innanzi bersaglio alle

---

(1) V. *Athanasii Kircheri e Soc. Jesu Latium vetus et novum* P. IV. *Praeneste*, *Amstelodami* 1671.

più nere calunnie. Questo è il vero titolo, onde i Barberini ben meritarono dei Lincei, cioè l' averli avuti in conto di probi e onesti cittadini, non di miscredenti o felloni; di conoscitori profondi degli arcani della natura, non di stregoni e fattucchieri, come l' ipocrita ignoranza andava buccinando. Dissi i *Barberini*: avvegnachè, dalla dignità in fuori, il card. Francesco non valea da meno dell' augusto suo zio per trarre appo sè l' opinione dell' universale. Era egli d' indole nobile e generosa; bello della persona, più bello dell' animo e del cuore; verde di età, maturo di senno; la porpora lo trovò già adorno del pallio di filosofo e della toga dottorale; il potere di primo ministro lo trovò già potentissimo nell' animo de' popoli; e se cardinale e ministro gli crebbero i proventi, questi adoperò a sollievo de' poverelli innanzi tutto: poi ad ornamento e decoro de' sacri templi; in ultimo nel rendere la sua magione, la magione di Apollo e di Minerva, delle scienze e delle arti: tanti erano i libri ed i manoscritti, le statue, i dipinti, i minerali, le rarità naturali, che vi avea adunate! Pertanto ognuno che il vedea conversare co'Lincei, con al dito l'anello linceo, sempre in mezzo agli accademici Lincei, tosto argomentava da questa dimestichezza essere l' accademia dei Lincei la prestante società di Cicerone, *qua boni viri moribus similes sunt familiariter coniuncti.* E noi quale conseguenza trarremo dal sapere che gli accademici Lincei aggregarano al loro istituto

Francesco Barberini? Non altra che questa, cioè che l' esimio prelato (1) avea gli alti pregi richiesti a far parte di una società letteraria, alla quale non erano ammessi che uomini eminenti per virtù e per dottrina, e non furono che 32. Dirò di vantaggio, ed è che gli accademici Lincei giustamente lo salutarono altresì loro precipuo *patrono* e signore (2). E che! Non fu egli che estese le loro relazioni co' primi dotti d' Europa? Non fu la sua casa il loro più gradito e più frequente ritrovo? La sua biblioteca, i suoi musei, i suoi orti botanici non furono sempre a piena loro disposizione? E quando la Parca crudele recise innanzi tempo il filo prezioso della vita del loro *principe* e padre amorevolissimo Federico Cesi, chi terse loro le lagrime, chi si fece tutore della loro orfanezza? O Francesco Stelluti, fa cuore, che le *cose della tua accademia non anderanno in rovina*: i tuoi illustri colleghi Cassiano del Pozzo e Gio: Ciampoli le ripararono in casa e sotto l'usbergo del card. Barberini, secondo che tu stesso ne li scongiuri con quella commoventissima lettera (3)

---

(1) Dico *prelato*: la sua iscrizione all' accad. dei Lincei avvenne il giorno innanzi al concistoro (1 ottobre 1613), in cui fu creato cardinale.

(2) *Quem huic novo operi, annotatiunculis, succinctis quidem, sed botanicis, uti spero non inutilibus, quaestum acquisivi, eum apud te accademiae Lynceorum PRAECIPUUM PATRONUM, tuoq. honori et nominis celebritati inscribere commoneor.* Fabio Colonna nelle note al *Tesoro Messicano* di cui qui appresso.

(3) La riporta l'Odescalchi nelle sue *Memorie storico-critiche* dell' accad. dei Lincei pag 196 Roma 1806.

che loro scriveva da Acquasparta tra i singulti ed il pianto, calde ancora le ceneri di Federico.

Come il sole talvolta s'indua e si riproduce nella brillante meteora, che si appella *parelio*, così Urbano VIII sole degli ingegni, di Roma, e della cristianità, si piacque di splendere e quasi d'induarsi nella persona dell'inclito suo nipote Francesco. Questo concetto, se mal non mi appongo, avete voi voluto assemprare dicendo sul finire del vostro racconto, che il Cesi ed i suoi Lincei *vagheggiarono sempre il potente patrocinio de' Barberini.* E chi potria vagheggiare la luce del parelio senza quella del sole? In tutte le opere, che gli accademici Lincei intitolarono al card. Francesco, accennarono sempre alla di lui parentezza coll'augusto pontefice (1), e dovunque ebbero a fare l'elogio dell'uno, non si peritarono di farlo dell'altro. Lo si vede nel *Persio* e nel *Trattato del legno fossile* di Francesco Stelluti, nel poema *Orbis felicitas* di Giusto Riquio, nelle lettere scritte al magno cardinale dal Cesi e dal Galilei; ma il monumento più insigne lo avete voi citato, ed è la *Storia naturale del Messico* capolavoro degli accademici Lincei, esempio forse unico di sforzi generosi di mente e di borsa per allargare i confini della sapienza, che *sono quelli dell'umanità*, come ne ammaestra il Betti (2). Parlo di un'opera, che sebbene anch'essa sia divenuta rarissima ai nostri giorni, è abbastanza conosciuta da quanti

---

(1) *Francisco card. Barberino Urbani VIII ex fratre nepoti.*

(2) *Italia illustre.*

coltivano, o hanno in pregio le naturali discipline, e che ad onta de'progressi da queste fatti in più di due secoli, hanno pur meritata la lode del Cuvier (1); quindi è facile l'immaginare quale importanza scientifica ella avesse all'epoca in che fu scritta, e quali materiali preziosi contenesse per le indagini future. Tragge il suo titolo (2) dall'immensa raccolta di cose naturali fatta da Francesco Hernandez nel nuovo mondo, ridotta a miglior ordine e compendiata da Nardo Antonio Recchi da Montecorvino, ambi medici riputatissimi di Ferdinando II di Spagna; ma dove ben si consideri, la si può dire un volume di atti degli accademici Lincei, i quali non solo maestrevolmente illustrarono il testo recchiano, ma riempirono l'ingente volume delle loro scoperte, e dei felici risultamenti delle loro proprie osservazioni, e lo coronarono colle tavole fitosofiche di Fed. Cesi. Quanto alla parte bibliografica, basti il dire che si compone di oltre mille pagine di grande dimensione splendidamente impresse dal Mascardi con 800 figure incise nel testo. Il frontespizio, disegnato esso pure ed inciso come l'Apiario dal famoso bolino del Greuter, ritrae gli antipodi e la parte dell'orbe novello rapito all' imperio di

---

(1) Vedila nella *Storia della medicina in Italia* del chiarissimo dott. Salvatore De Renzi.

(2) *Plantarum animalium et mineralium mexicanorum historia a Fr. Hernandez primum compilata; dein a Nardo Ant. Recchi in volumen digesta: a Joan. Terrentio, Joan. Fabro, et Fabio Columna* Lynceis *notis et additionibus longe doctissimis illustrata: cui demum accessere principis Federici Caesii tabulae phytosophicae etc.*

Montezuma dalla spada sanguinosa di Cortes. Seguono i *rescritti*, onde vari principi e teste coronate (1) accordarono a'Lincei il privilegio per la stampa: e voi ben sapete qual grazia speciale questa si fosse quando niuna legge tutelava il sacrosanto diritto di proprietà letteraria.

Ora in quest'opera insigne si trovano ad ogni tratto le più magnifiche impronte dell' ardente e potente desiderio degli accademici Lincei per gratificare a'Barberini. Oltrechè in cento luoghi e cento vi sono rammemorati i benefizi e le glorie del gran pontefice, la maggior parte dei libri, di cui la medesima si compone, sono dedicati al card. Francesco suo inclito e più favorito nipote a *monumento eterno* di grato animo· E chi può abbattere un monumento ideato da Federico Cesi, elaborato da Giovanni Terrenzio e da Gio: Fabro, forbito da Fabio Colonna, ornato di fiori poetici del latino e del greco Parnaso dal Riquio e dall' Olstenio? Ma sia pure che le barbarie e l' edacità del tempo distrugga ogni memoria del libro messicano: chi distruggerà le piante, su cui Fabio Colonna scrisse il nome dei Barberini (2)? O pastori di Virgilio, (permettetemi questa fantastica apostrofe) voi che ansanti andate in busca dei *fiori iscritti col nome dei re*, traeteli da queste piante: i Lincei ne li trovarono (3)! Ecco in qual modo i sa-

---

(1) *Paolo* V, *Cosimo* e *Ferd.* II di *Toscana*, *Ferd.* II di *Austria*, *Luigi XIII re* di *Francia*, *Urbano VIII*.

(2) *Planta cardinalis Barberini inter rapuntia maxima.*

(3) *Flos* Barberinianus *coccineus spicatus*

pienti rimeritano i principi generosi e benefici: se questa sia scarsa o soprabbondante ricompensa, lasciamone a' principi stessi il giudizio. Il certo si è che Alfonso Turriano ambasciadore spagnuolo, quasi invidiando che il nome dei Barberini splendesse così onorato e chiaro nel libro messicano, pose in fronte al libro medesimo il nome e lo stemma del suo signore. Ciò avvenne nel 1651 quando la stella dei Barberini si era impallidita, e l'accademia dei Lincei quasi nave fluttuante in un pelago di nuove sventure, senza vele e senza sarte, diserta di nocchieri, orba del suo piloto, si abbandonò alla discrezione dei venti, che non tardarono a sommergerla. Fu allora che il Turriano s'impadronì del libro messicano rimaso a galla de' spumosi flutti, e corredatolo di poche giunte dedicollo a Ferdinando IV di Spagna, rimembrandogli le glorie, e non le vergogne dell' avo rispetto all' opera originale di Hernandez (1). Vi sono però degli esemplari senza l'ampollosa dedicatoria del Turriano, e vi è pure un' edizione a parte della *Sposizione degli animali messicani* di Giovanni Fabro con la data del 1628. È fortuna che questo lavoro dell'illustre medico e filosofo da Bamberga sia pervenuto sino a noi, anche perchè contiene peregrine notizie de' più dotti uomini

(1) *Se Hernandez fosse stato magnificamente secondato dal suo sovrano per la pubblicazione della sua opera, quanto lo era stato per procurarcene i materiali, si sarebbe avuta la raccolta di piante esotiche più considerabile che veduta si fosse fino a questi ultimi tempi* « Du Petit-Thouars. Art. *Recchi* della biografia universale.

di quel tempo, massime dei Lincei. A mò di esempio: volete voi dissipare il dubbio, in che lasciate i vostri lettori, se mons. Gio. Ciampoli fu segretario delle lettere a' principi anche nel pontificato di Gregorio XV? Consultate la pagina 506 della *Sposizione* del Fabro, e vi leggerete che il dotto prelato nel pontificato di Urbano VIII sosteneva la *seconda volta* quella nobilissima carica (1).

E qui fo sosta, perchè quì il vostro racconto diverge ad altre materie estranee al mio proposito. Vero è che più innanzi ritornate a parlare del Galilei, e della clemenza usatagli da papa Urbano nelle sue famose vertenze colla suprema inquisizione; ma ciò voi fate con tanta abbondanza di erudizione, che direi superflua, dove non sapessi che l' opera vostra è come un emporio di tutte le storie da sopperire alla mancanza di altri innumerevoli libri e collezioni storiche. Credete a me, che pur mi conosco alcun poco di questo così vieto e così rimenato argomento: oggi, che dopo i grandi progressi fatti dalle scienze, e in ispecie dall' astronomia, la Chiesa ha fatto libero a tutti gli astronomi di poter insegnare il moto del globo terrestre, noi dobbiamo piuttosto rimpiangere nel segreto del nostro cuore le sventure del Galilei, anzichè rialzare a quando a quando il velo dell' oblio, onde il tempo le va

---

(1) *Est autem vir hic (Joan. Ciampolus)... summis pontificibus carissimus cum iam SECUNDO in scribendis ad principes christianos litteris, quas BREVIA dicunt, adhibeatur.*

ricoprendo. Quello che dobbiamo sempre rinverdire nella memoria degli uomini, sono le glorie di questo gran Linceo e principe eccelso della rinnovata filosofia: perchè nell' articolo *Venezia*, che ora state scrivendo con amore che supera la vostra insuperabile erudizione storico-ecclesiastica, fate di richiamare alla mente di quei gentili, che attendono dalla vostra penna nuovo lustro alla patria loro, fate, dico, che e' si ricordino che Galileo Galilei professore a Padova e sotto gli auspici della veneta repubblica pose nelle mani dei fisici il termometro e il compasso di proporzione, ritrovò le leggi della caduta de' gravi, e ne dedusse l'isocronismo nell' oscillazioni del pendolo: e, quel che più monta, divinò e architettò in una notte il non mai abbastanza encomiato *perspicillo*, onde in progresso di tempo fece nel cielo le sì portentose scoperte. Imitate il Fabroni, che là nella vita del *Galilei*, dove parla del teloscopio da esso lui inventato (1), fa plauso alla sapienza e alla munificenza del veneto senato, che ascese tosto la torre di S. Marco per esplorare la forza del magico tubo a scernere di lontano, e decretò premi ed onori all' immortale inventore. Da ultimo magnificate la nobile gara tra il medesimo augusto consesso de' veneti senatori e Cosimo II di Toscana, quelli a mal in cuore con-

---

(1) Vitae italorum doctrina excellentium, vol. I pag. 26, Pisis 1778.

sentendo, questo a tutto potere richiedendo che l' eccelso filosofo rimpatriasse.

Coll' articolo *Venezia* puossi quasi dire che finisce la tragrande opera vostra, che appunto in quella nobilissima città ha moltiplicato l'immagine sua tre mila volte pei tipi nitidissimi del Battaggia. Nell' oscurità, in cui mi giaccio, ogni mio elogio tornerebbe vano, ogni mia lode sarebbe spregiata ; pure desidero che tutti sappiano, che io vi ammiro , vi stimo , e vi credo lo scrittore più operoso e fattivo del secol nostro, l'autore dell' opera più utile e più istruttiva di quante ve ne hanno di simil genere , alla quale non mancherà certo il *bel posto nel tempo presente*, e la *nicchia gloriosa* ne'secoli avvenire assegnatale dal Cantù (1). Roma dal Collegio Pamphilio a dì 15 maggio 1858.

(1) *Cronaca*, giornale di scienze lettere ed arti, per Ignazio Cantù. Milano 1855, dispensa IV 28 febbraio.

Intorno all'antico volgarizzatore de'sermoni di san Bernardo.

Al signor cavaliere Salvatore Betti.

Mi conceda la sua gentilezza che io sottoponga al suo squisito giudizio un pensiero che mi surge nell' animo in leggendo la prefazione ai sermoni di s. Bernardo rimessi in luce a Firenze il 1855, e che accennai di volo al mio ottimo maestro P. Bartolomeo Sorio.

L' editore reca questo volgarizzamento al beato Giovanni Tavelli da Tossignano presso Imola, che da Eugenio IV il 1431 fu dall'umile ordine de'gesuati innalzato alla cattedra episcopale di Ferrara. E tengo che sia venuto in questa sentenza, perchè l' antica edizione veneta del 1528 pone, che questi sermoni furono renduti italiani dal B. Giovanni da Tossignano a petizione de' suoi confratelli gesuati. E nella epistola dedicatoria ad Isabella d' Aragona regina di Napoli, che va innanzi alla edizione veneta del 1558, è scritto: « I quali sermoni già per il reverendo padre nostro beato Giovanni da Tussignano vescovo di questa illustrissima città di Ferrara furono in lingua volgare tradotti negli anni della incarnazione del nostro signore Gesù Cristo mille quattrocento e venti ».

Di qua, penso io, ha preso piede ed è venuta in corso l' opinione, che fa il Tossignano volgarizzatore di questi sermoni: opinione abbracciata da non pochi eruditi.

Senonchè mi fè sorgere in mente un forte dubbio contro questa sentenza un codice in pergamena, di ottima mano, benissimo conservato in questa nostra biblioteca, nel quale sono con fedelissime e pazienti cure trascritti i sermoni volgarizzati di s. Bernardo. Il trascrittore segnò a piè del codice il nome che stimo suo e non dell' autore, il dì, il mese e l' anno, che fornì il lavoro: e ciò in note maiuscole, e l'anno in numeri romani, in questa forma: « *Hoc opus scriptum est per me Honofrium filium Johannis De Luca mensis februarii die tertio MCCCC.* ». Questo codice era della biblioteca Bichi, e fu il 1761 acquistato dal nostro eruditissimo P. Pietro Lazeri (così va scritto, e non Lazari o Lazzari) bibliotecario, vendutogli dal libraio Vincioli, secondochè pose in nota in un libro a mano il medesimo Lazeri. La lettera del codice è nitida, tondeggiante e, come diconla, formatella; le iniziali de' capi miniate; tutto risponde alla età che ivi è segnata; nè parmi avvisare cenno o indizio di falsificamento. Raffrontando poi questo testo manoscritto a quelli delle venete edizioni antiche e delle recenti, li veggo rispondersi a capello anche nelle inflessioni, nelle piegature e nelle uscite de' verbi, e in quelle forme singolari di pronunziare e di scrivere che sono da quella età; il che ho fatto

qui e qua e in digrosso, non seguitamente nè alla distesa.

Ciò stando, ne conseguita che il volgarizzatore di questi sermoni sia altro dal Tossignano. Dacchè questo pio frate, secondo i Bollandisti (*Acta sanctorum die XXIV iulii*) e l'Ughelli (*Italia sacra tom.* 2, *Episcopi ferrarienses*), e secondo il pieno testimonio degli scrittori della sua leggenda, nacque il 1386: e nel 1400 correvano d'una in altra mano già voltati in volgare questi sermoni.

Avrei amato innanzi di venir fuori con questa opinione farmi alle biblioteche più insigni, e ravvalorarla col ragguaglio de'codici; ma la perpetua occupazione dell'insegnare, e cento minute cure, in che sono involto alla giornata, hanno reso vano questo mio desiderio.

Ella poi colla sua letteraria sapienza, di che ha dato all'Italia sì nobili e chiari argomenti, radrizzi dov' è torta questa mia opinione: e poniamo che la scarti, avrò in ciò un nuovo testimonio del franco e leale suo animo.

Abbia tra' suoi ammiratori ed amici anche me.

Dal collegio romano 21 maggio 1858.

Antonio Angelini D. C. D. G.

La scienza contemporanea nello stato pontificio. Memoria di Erasmo Fabri-Scarpellini. Roma; tipografia della R. C. A. 1857.

Dedicata all' onorevole sig. commendatore Luciano Milanta console generale della S. Sede in Russia ec. ec.

Abbiamo sempre giudicato, avvicinandoci all' opinamento de' savi, che la storia contemporanea in qualsivoglia associazione sia una possente ed efficace maestra del vivere civile: nè lasceremo d' inculcarne lo studio lodando sempre tutte le pubblicazioni che ad essa si riferiscono, fosse pure la storia di un regno, di una città sola, od anche di un umile castello. Quindi è, che venutaci pocanzi alle mani una pubblicazione col modesto titolo « *la scienza contemporanea nello stato pontificio* » ci prese talento di leggerla subitamente, nè più la lasciammo finchè non giungemmo alla fine; e perciò dettammo questo epitome, desiderando insiememente alla nostra Italia di avere sempre scrittori, i quali al pari del sig. Erasmo Fabri-Scapellini diano

vita ed alimento ai fatti del proprio paese, d'onde s' apprenda come farsi e mostrarsi grande, è degno di verace onoranza. Intendimento precipuo del sig. Fabri-Scarpellini fu di far conoscere a colpo d' occhio l' attualità del magistero tecnico-scientifico, partendo dai fatti, esprimendolo quindi con energia di pensieri, espressa con parole che *veritas nunquam latet.*

È verità perciò che per la meteorologia (prendendo da questa il suo discorso) applicata alla telegrafia elettrica, Roma fu prima a dare il segno con un sistema fisso, che risvegliò la simpatia di tutti coloro, che s' interessano alla fisica del globo, dando all' Europa ed all'America l'esempio di un'audace impresa scientifica. Risvegliò, e risveglierà pure le simpatie di tutt' i marini: perchè dopo un periodo di osservazioni ed esperimenti si andrà a conoscere quale andamento terranno le tempeste nel propagarsi da paese in paese, dall'Adriatico al Mediterraneo, e viceversa. Quanti naufragi non saranno evitati da questa brillante corrispondenza meteorologica-telegrafica diurna o col richiamare in porto mercè de' segnali i bastimenti vicini alle coste pericolose, o col far differire l' uscita ai legni in caso di vicina burrasca? Infatti da precedenti osservazioni già sappiamo come tanti uragani formatisi in terra vadano a sfogarsi in mare, e centinaia di bastimenti sorpresi all' imprevista periscano. Pochi anni fa sarebbe stato una chimera il dirlo; ma ora che il *Telegrafo-elettrico pontificio* è là, si possono

salvare migliaia di vite e di capitali in pochi secondi, e fare arrivare l'avviso anche molte ore prima, che l'aria incominci ad intorbidarsi nel luogo, ove fra non molto passerà la tempesta. I commercianti pertanto non rimarranno indifferenti all' importanza di questa istituzione (oggi governativa), e comprenderanno che Roma offre loro un mezzo sicuro di mettersi in guardia prima di esporsi in mare aperto ad affrontare perigli. Profitta di questa circostanza il sig. Fabri-Scarpellini (come istitutore) per tramandare ai posteri questo potentissimo mezzo di azione di progresso con la seguente epigrafe, a gloria duratura del sommo pontefice PIO IX.

ANNO . MDCCCLV
AVCTORITATE . PII . IX . P . M . SCIENTIARVM . PATRONI
CVRA . JOSEPHI . MILESI . PRAEFECT . VECTIGAL
ET . OPER . PVBLICOR.
HEIC . IN . VRBE . PRIMITVS
PER . LITTERAS . ELECTREA . VI . MOTAS
CERTA . RATIO . CAELI . INTERPRES . INSTITVTA . EST
QVA . DIVRNA . METEORORVM . PROPERE
DIVVLGENTVR
BONO . REI . NAVTICAE . ET . RVSTICAE

Prosegue quindi veridicamente a dire che Roma fu la prima in Italia, che conobbe ed apprezzò i vantaggi della meteorologia nautica, attuando per la marina mercantile nei viaggi di lungo corso il nuovo giornale proposto dalla conferenza marittima che si tenne poco tempo

fa a Bruselle, e si promulgò dall' eccelso ministero del commercio e di lavori pubblici quando PIO IX creava delle distinzioni onorifiche a favore de' suoi marini: che Roma fu prima d' altro paese italiano a prendere l'iniziativa per dare all' insegnamento agrario quello sviluppo, per assicurare nel modo più probabile l' esito degli sforzi che può fare un popolo agricolo colla veduta di perfezionare i suoi mezzi agricoli-industriali: e ciò si fece per mezzo di una circolare ministeriale dettata da monsignor Mertel ministro dell' interno, assicurando incoraggiamenti, premi, e creando nuovi istituti agrari, e disponendo l' immegliamento di quelli già esistenti: fa conoscere estesamente il vero progresso dell' industrie seriche mercè gl' incoraggiamenti governativi, e come l'educazione dei bachi si perfezioni, e come la ricca sepoltura di questo generoso verme non languisce, ma si migliora oltre ogni credere, e prova che nello stato si contano 278 filande: che le manifatture in seta vanno tuttodì vantaggiando, perchè la moderna meccanica vi penetrò co' suoi mezzi potentissimi: che nelle molteplici operazioni di quest'arte scientifica si raggiunge mano mano quel grado plausibile di sviluppo per ravvicinarsi ad una vita più sociale, mediante quei contatti di velocità straordinaria, e lo prova ciò che fece la vicina Frascati, riassumendo in sintesi generale quanto si va meditando dalla scienza agricola contemporanea, e la giustifica dinanzi alla società per secondare le viste be-

fiche del pontefice ottimo massimo. E volendo il sig. Scarpellini provare più la contemporaneità dell' attitudine de' popoli dello stato pontificio, e come questi vanno innanzi o con l'aiuto della mano, o coll'aiuto delle macchine, o con la forza del vapore, sostiene le sue asserzioni con un *Quadro sinottico delle industrie pontificie*, che quale repertorio non mai depositato sul banco degli speculatori commercianti, rivela in modo possibile il vero carattere degli uomini che trovansi nel cuore d' Italia, mostrando ciò al vecchio ed al nuovo mondo il termometro che segna quel grado di sviluppo intellettuale, notando che 1,360,000 e più uomini totalmente industriali rappresenta il genio dello stato pontificio sopra il piccol numero della popolazione che monta a 3,121,668.

Dopo ciò entra a discorrere sulla colonia agricola-penitenziaria, sulle scuole infantili, sulle scuole notturne, e sulla istruzione pubblica. Sulla colonia agricola, che porta il nome dell' augusto istitutore (Vigna Pia), dice, che ricevendo essa dalla società giovani viziati, ignoranti, li rende alla medesima operosi, intelligenti, virtuosi, mutando così il vizio in virtù. E venendo alla istruzione ed educazione, quali due leve potentissime per togliere o diminuire la miseria del popolo sorrette dal pontefice, va indicando le scuole infantili, le case di asilo; considerando poi le scuole notturne per i giovani artieri, come una fortunata ventura al maggior perfezionamento di costoro per vederli più

corretti nei costumi, più religiosi, più coscenziosi, più docili, più attivi, vedendoli crescere nell' età, e non nei vizi, senza fuorviare dal dritto sentiero, proteggendoli PIO IX: chiama poi l'attenzione de' lettori sull'Ospizio Apostolico di S. Michele a Ripa-grande, che può dirsi una vera scuola politecnica, un vero conservatorio di arti e mestieri aperto dal genio de' pontefici un secolo avanti che l'avessero le più colte nazioni; confermando ragionevolmente che ivi esistono quelle applicazioni di principii che non lasciano quasi mai il rigore della scienza. Va quindi numerando che Roma possiede 20 collegi e seminari che sono aperti per ricevere e guidare nella via della sapienza, non solo giovani dello stato ma di tutto l'orbe-terraqueo: dice che in Roma esistono non meno di 13 scuole pubbliche, non meno di 49 scuole regionarie, facendo ivi menzione dell' infantile tirocinio diretto a religione ed a coltura, e osserva, che tutte queste risorse esistono pure ancora in tutte le città di prim'ordine, in ogni piccola città, in ogni villaggio con quelle condizioni adequate che emergono per fomentarle. Nota poi come la carità educatrice romana è accoppiata pure alla scienza, elogiando l'istituto dei sordo-muti, che bene compie la sua religiosa missione, senza omettere quello di Bologna e di Ferrara, rigenerando tutti quei nostri infelicissimi fratelli, cui la mancanza dell' udito e della loquela deprime per poco alla condizione del bruto; e proclama altamente

che Roma è stata la prima in Italia ad offrire l' esempio di una scuola, ove il sordo-muto potesse conoscere di essere uomo; e ciò avvenne fin dal 1784.

Col fin quì narrato siamo ben lungi dall'aver compiuta la rivista di questa memoria, in cui è ricchissima dottrina, destinata al grande interesse di attualità tecnica--scientifica, ed è abbastanza imparziale per dare rilievo all'alta intelligenza e penetrazione dell' augusto pontefice. Il sig. Fabri-Scarpellini rileva di fatto con molta vivacità, evidenza, e dignità i tratti di quel vero carattere delle università pontificie, cui non si può negare grandezza e forza, chiamandole altrettanti fari, sui quali lo sguardo può riposarsi tranquillamente; e che la scolaresca quasi sempre in numero di 28,800 stabilisce in un momento incontestabile la spiritualità del principio dal quale emana la scienza: dice esistere 112 cattedre nelle sole università di Roma, Bologna, e Ferrara, senza contare quelle di Perugia, Urbino, Macerata, e Camerino: dice che quella moltitudine della scolaresca sorprende il progresso didattico della scienza nei musei, forniti a dovizia, come una guida più sicura dell' esperienza: dice che l' insegnamento della nautica in Ancona e Civitavecchia verrà su più ampla scala accresciuto, considerando pure in queste due città marittime la creazione di un osservatorio magnetico dove maggiormente rifulge il pontefice, concedendo tutto ciò, che può essere di utilità alla navigazione: no-

mina di volo l'insegnamento di economia politica; il nuovo collegio militare; il piantinaio comunale romano, che pochi stabilimenti di tal genere in Europa possono contrastargli il primato; la società romana di orticoltura; i grandi ospedali di Roma e Bologna; e conchiude che la scienza e la civiltà non sono più retaggio di un popolo: che l'epoca de' monopolii intellettuali è già passata: che la sapienza romana viene protetta dal pontefice: che religione e scienza si sono date la mano, si giurarono alleanza, e scesero unite per combattere l'errore.

Dà compimento a quest' interessantissima memoria con una nota della signora *Caterina Scarpellini*, nella quale trattando dell' astronomia con quella sapienza, di cui è largamente dotata questa illustre donna, volge a descrivere con valente maestria i giganteschi progressi di essa; e poi parla dell' osservatorio astronomico della romana università sul Campidoglio (che, com' è ben noto, fu eretto nel 1827 per la provvidenza del pontefice Leone XII di S. M. sotto la direzione del chiaro professore cav. *D. Feliciano Scarpellini* di buona ricordanza, zio della scienziata donna), notiziando con robustezza di mente tutt' i pregi di cui gode il circolo meridiano di *Ertel* donato dalla preclara munificenza del pontefice all' osservatorio medesimo; servendosi di guida nel descriverlo del disegno eseguito con accurata intelligenza dal peritissimo giovane meccanico romano *Giacomo Lusvergh*; dimostrando infine come il

pontefice protegga anche questa scienza de' cieli (1).

Nulla diremo dei talenti sommi di questa dottissima donna, perchè sono cogniti: diremo però che essa co' suoi severi studi aumenta lo splendore della nostra comune patria accanto all'*Agnesi*, alla *Tambroni*, alla *Franceschi*.

Finalmente partecipiamo che la memoria del sig. Erasmo Fabri-Scarpellini, essendo stata umiliata in Bologna al S. Padre, graziosamente volle la Santita Sua far giungere un tratto di sovrana benevolenza al distinto autore, inviandogli una gran *medaglia d'oro* con apposito onorifico ministeriale dispaccio: cose che da

---

(1) Crediamo opportunissimo di estrarre dal pregevole lavoro di quella romana donna una *scritta*, la quale dà la *vera e genuina storia* dell'osservatorio astronomico dell'università romana sul Campidoglio, nella lusinga che piacerà certamente ai nostri benevoli leggitori:

TVRRIM . HANC · CAPITOLINAM
QVAM
L E O . X I I
PONTIFEX . MAXIMVS
PROCVRANTE
FELICIANO . SCARPELLINI
ANNO . MDCCCXXVII
JN . VSVM . ALVMNORVM . ROMANI
ARCHIGYMNASII
ASTRORVM . LEGIBVS COGNOSCENDIS
ADTRIBVIT
MVNIFICENTIA . PII . IX . P . M
ANNO . MDCCCLIII
INSTRVMENTO · ERTELIANO . AERE . PROPRIO . COMPARATO
CONCLAVI · ADIECTO
SEDI . HVIC . VRANIAE
DECVS . AVCTVM . STABILITAS . PARTA . EST.

per loro formano il più bell' elogio di lui, il quale con lodevolissimo zelo dedicandosi indefessamente alla coltura delle scienze, è in pari tempo solerte nel rappresentare con valente penna le tante utilissime cose che fanno meritamente rifulgere lo stato pontificio.

AURELIO D.r VENTURINI.

Degli studi fatti in Roma e dei mezzi usati per correggere la Bibbia volgata.

Dissertazione letta alla pontificia accademia tiberina li 7 giugno 1858 dal p. d. Carlo Vercellone procuratore generale dei pp. barnabiti.

Tra le molte ingiuste accuse, che si fanno dai nemici di Roma contro qualsivoglia solenne atto della s. Sede, ve n' ha spesso di tali che tornano a noi assai utili, come quelle che per essere confutate non altro richiedono fuorchè la semplice sposizione dei fatti. Imperocchè avvenendo sovente che dalla chiesa romana grandi cose si operino modestamente quasi in silenzio, e senza pubblicità di sorta, i suoi fatti più gloriosi rimarrebbero pressochè occulti ove le importune molestie degli avversarii non ci obbligassero a ricercarli diligentemente e metterli alla evidenza della luce. Quindi mentre l'incauta malizia dei nostri nemici ci costringe di star pronti e desti alla difesa del vero, essa giova meravigliosamente al trionfo della chiesa. Così io penso che saremmo privi della splendida narrazione dataci dal ch. Pallavicino, se prima non fosse venuta fuori la storia menzognera del Sarpi: così non possederemmo quell' aurea difesa della bolla *Auctorem fidei*, dettata dall'immortale Gerdil, se il temerario vescovo di Noli non

l' avesse mai impugnata: così in mille altre circostanze e antiche e recenti incontrò che le improntitudini di quelli, che sotto diversi colori combattono la chiesa, sieno anzi riuscite a somministrarle bellissime occasioni di nuovi trionfi.

Io spero, o signori, che voi oggi dobbiate comechessia ravvisare nel mio breve ragionamento una conferma di questo vero.

Tutti sanno che molte, ed in apparenza gravi accuse si mossero dai protestanti d' ogni setta contro la Bibbia volgata corretta e divolgata per le stampe a cura dei romani pontefici secondo la mente del concilio tridentino: ed è altresì notissimo che queste accuse furono più volte sventate da molti e dotti cattolici, le cui opere vanno per le mani di tutti. Ma fra le altre una ve n' ha, la quale sembra indirizzata a colpire piuttosto i sommi pontefici che la Volgata; nè meglio potrebbe essere convinta di falso che allegando i fatti positivi, e rappresentandoli nella loro schietta verità.

Giovanni Edmondo Cox volle recentemente riprodurre in Londra il famoso libello di Tomaso James, che ha per titolo: *Bellum papale, seu concordia discors Sixti V et Clementis VIII circa hieronymianam editionem.* Al moderno editore non parve di lasciarsi sfuggire l'opportunità di scrivere una nuova prefazione. In questa egli ripete molte obbiezioni, le quali o sono già state più volte confutate, o mancano affatto d'ogni valore scientifico e letterario, e per ciò non sono degne d' alcuna nuova risposta.

Se non che mi è sembrato utile di por mente ad una calunnia che è comune al vecchio autore del libello ed al nuovo editore, la quale può meritare d'essere singolarmente confutata. Essi dicono che poco o nulla si è fatto in Roma a benefizio della Volgata, e che i lavori di Sisto e di Clemente si riducono all'avere seguito le edizioni dei lovaniesi, con questa sola novità che ove i lovaniesi avevano posto nel margine delle loro stampe le varie lezioni da essi raccolte dai codici, i romani pontefici, volendo pubblicare la Volgata senza alcuna varietà, avevano fatto una scelta fra quelle lezioni marginali per inserirle nel testo, sopprimendo tutte le altre; e quindi soggiungono che la discrepanza che corre fra l'edizione di Sisto e quella di Clemente consiste in ciò, che l'uno si tenne alla lezione testuale dei lovaniesi abbandonando la marginale, ovvero ricevendo questa rigettò la prima, là dove l'altro tenne una via opposta. Questa sentenza può dirsi quasi assolutamente falsa; poichè sopra cento correzioni fatte dai censori romani, appena dieci furono prese dal margine dei lovaniesi. Ma ciò poco monta. Le avessero anche trovate tutte già designate dai lovaniesi, non per questo sarebbero da condannarsi. Quello che io osservo si è, che volendo costoro insinuare il disprezzo per la Volgata corretta in Roma, suppongono che i romani pontefici abbiano eseguito questo lavoro senza aprire altro libro fuorchè la Bibbia lovaniese: la qual cosa poteva farsi in quindici

giorni. Ora io penso essere utile opporre alla suddetta calunnia la dimostrazione di tre fatti, cioè 1.° che in Roma si lavorò per la correzione della Bibbia per lo spazio di circa quarant'anni, con poche interruzioni; 2.° che furono consultati tutti i migliori codici che si conoscano non pure in Roma e nelle altre più insigni biblioteche d'Italia, ma ancora nei più lontani paesi; 3.° che vi furono applicati gli uomini più distinti per dottrina, che fiorissero in quella età cotanto felice per le lettere. La dimostrazione di questi tre fatti servirà a confermare quella venerazione che noi professiamo per la nostra Volgata, e gioverà, spero, altresì a conciliarle maggior rispetto per parte dei nostri avversari; i quali non potranno più negarci che in questa sua deliberazione la s. Sede, giusta il suo costume, ha proceduto con sì incredibile maturità di consiglio, e con sì maravigliosa sapienza, che superò quanto di più accurato e perfetto avrebbe altri potuto desiderare.

Gli studi ordinati dai romani pontefici per la correzione della Volgata cominciarono nel 1546, e furono compiti nel 1592. Ma nello spazio di questi 46 anni vi furono alcune interruzioni. Per chiarire questo fatto mi fa d'uopo produrre, od almeno accennare, i documenti storici che lo dimostrano; dai quali si parrà manifesto che tanta maturità di studi contribuì mirabilmente a quella perfezione, la quale non si sarebbe mai raggiunta se non si fosse frenato l'ardente zelo di taluni, ai quali il prudente

indugiare richiesto della natura e dalla difficoltà dell' impresa pareva forse soverchia lentezza.

Or sono venti anni che il dotto p. Ungarelli pubblicò qui in Roma la storia della correzione della Volgata; nè io intendo di ripetere le cose da lui con molta dottrina esposte; chè anzi il mio lavoro dovrà essere quasi un tenue supplemento al suo. Egli ha dichiarato fin dal principio che le molte sue ricerche non gli avevano fatto conoscere nulla di quanto doveva essersi operato prima del pontificato di Sisto V in ordine alla Volgata; e per ciò la sua narrazione comincia propriamente da questo pontefice. Adunque consta già dalla egregia operetta dell' erudito Ungarelli, come dal 1588 fino al 1592 i consultori pontificii si occuparono indefessamente intorno alla correzione della Volgata.

Ora facendomi io ai tempi anteriori comincerò dal 1546, cioè dall'anno in cui si celebrò la IV sessione del concilio di Trento. In questa sessione, tenutasi il dì 8 aprile, il sacrosanto concilio dopo avere stabilito il canone dei libri divini, e fermato che fra tutte le traduzioni latine della Bibbia doveva aversi per autentica quella che da tanti secoli era ammessa dalla chiesa, decretò che questa medesima antica e volgata edizione venisse nuovamente pubblicata colla massima diligenza e correzione: *Ut haec ipsa vetus et vulgata editio quam emendatissime imprimatur.*

Nello stesso giorno in cui fu pubblicato questo decreto nel concilio, i cardinali legati presidenti ne spedirono copia a Roma (*Vedi let-*

tera dei cardinali legati al card. Farnese li 8 *aprile* 1546). Il sommo pontefice Paolo III, avuti a sè i cardinali che risiedevano in Roma ed i migliori teologi, lo consegnò ad essi, affinchè *quanto alla forma* lo rivedessero. Dopo maturo esame, oltre alcune altre cose che non fanno al mio presente proposito, essi notarono che non essendosi dichiarato nel decreto, come e da chi dovesse farsi quella nuova e correttissima stampa, era da cercare ai cardinali legati qualche dichiarazione, onde conoscere meglio la mente del concilio (*Vedi lettera del card. Farnese ai cardinali legati presidenti al concilio li* 17 *aprile* 1546; *vedi anche la lettera scritta nello stesso giorno da Roma, la quale abbiamo riferita fra i documenti n. I*). Adunque il card. Farnese a nome del pontefice scrisse queste cose ai presidenti del concilio, i quali tostamente risposero che la sinodo li aveva incaricati di supplicare il s. padre, perchè con ogni celerità facesse correggere la Bibbia latina, e, potendosi, anche la greca ed ebraica; mentre i teologi del concilio si sarebbero adoperati al medesimo scopo, affinchè si potesse dare alla luce coll'autorità del pontefice, e colla approvazione del concilio la Bibbia corretta (*Vedi lettera dei card. legati al card. Farnese li* 26 *aprile* 1546). A questa lettera i teologi deputati dal pontefice replicarono proponendo alcune difficoltà che a loro sembrava di vedere nella esecuzione di quel decreto; tuttavia conchiusero dicendo che avrebbero studiato il modo di superarle (*Vedi lettera*

del card. Farnese ai card. legati presidenti al concilio li 13 *e* 29 *maggio* 1546). Da ultimo i cardinali legati scrissero ringraziando il sommo pontefice della cura che prendevasi per l'emendazione della Volgata , e promettevano di far sì che vi concorressero coi loro studi anche i teologi del concilio (*Vedi lettera dei card. legati al card. Farnese li* 8 *giugno* 1546, *documento num. II*). Queste lettere sono quasi tutte ricordate dal Pallavicino (*libro VI*, *capo* 17; *libro VII*, *capo* 12) ed ora si conservano nell' archivio di Firenze. Adunque fin dal 1546 si cominciò in Roma per ordine del sommo pontefice Paolo papa III lo studio per la correzione della Volgata.

Io non dirò se in Trento siasi fatto altro in questa materia, perchè in seguito nulla ci fa conoscere la storia ; se non che dalla condizione dei tempi che sopraggiunsero possiamo argomentare che quei teologi non abbiano più potuto occuparsene. Aggiungasi che la mancanza dei codici antichi rendeva impossibile ai teologi di Trento il por mano , e molto più il condurre a buon termine il divisato lavoro (*Vedi le osservazioni fatte dal vescovo di Fano al concilio*, *riferite da Le Plat*, *Monumenta ad historiam concilii tridentini tomo* 3, *pagina* 399, *e dal Raynaldi Annales ecclesiastici ad annum* 1546, *num.* 40). All' incontro in Roma si proseguirono gli studi, come apparisce dalle lettere e da altri molti scritti del Sirleto che sono nella vaticana. Giulio papa III ebbe a cuore non meno del suo antecessore la correzione della Volgata. Basti a

dimostrarlo la rimunerazione data al Sirleto, di cui fa testimonianza la seguente carta che trovasi nel codice vaticano 3965, fol. 48: « A mons. » Guglielmo Sirleto scudi cinquanta d'oro, quali » N. S. gli dona per mancia e per la fatica » che esso mons. Giuglielmo ha durata già in » anni in correggere tutto il testamento nuovo » secondo i decreti del concilio tridentino. Di » palazzo il dì 14 di gennaio 1554 ».

Ma non fu creata la nuova congregazione dei cardinali e consultori per la correzione della Bibbia se non da Pio IV; questo pontefice qualche anno prima di terminare il concilio nominò i cardinali Moroni, Scotti, Amulio e Vitellio, ai quali unì alcuni insigni teologi per compire il lavoro. Il card. Seripando mentre era legato del pontefice al concilio di Trento nel 6 novembre 1561 scrisse al Sirleto in Roma (*Vedi codice vaticano* 6189, *fol.* 77, *e documento num. III*) congratulandosi con lui perchè finalmente fosse quasi condotta a termine la correzione della Volgata; e dimostra di credere che fra due mesi poteva essere consegnata allo stampatore. E quì è da avvertire che il Seripando attesta in questa medesima lettera, che *tutti i dotti e rev. prelati* che si trovavano al concilio confidavano pienamente nel buon esito delle fatiche fatte in Roma a questo scopo. Da queste parole si raccoglie manifestamente, che i padri del concilio avevano interamente deposto il pensiero, da loro espresso quindici anni prima, di volere concorrere a quella santa ed ardua impresa.

Da molti storici contemporanei sappiamo che nello stesso anno 1561 fu chiamato a Roma da Pio IV il celebre tipografo Paolo Manuzio, al quale il pontefice voleva che fosse affidata la cura di stampare la Bibbia. Il celebre e dotto Lagomarsini pubblicò alcune lettere scritte nel medesimo anno 1561 dai card. Girolamo Seripando e Ottone Trusches d'Augusta, nelle quali abbiamo un amplissima testimonianza intorno a questo fatto (*Vedi Pogiani Epistolae tom. I pag.* 120, 328 , *tom. II pag.* 275). Latino Latinio scrivendo al dottissimo Andrea Masio, comunicavagli la medesima notizia, aggiungendo che il Faerno col Sirleto passavano le intere giornate per preparare al Manuzio la Bibbia corretta (*Latini Latinii epistolae tom. II pag.* 87). Se non che per molte ragioni, le quali comprenderete da ciò che in breve dovrò toccare, il sommo pontefice saviamente ordinò che si soprassedesse alla stampa della Bibbia, e che intanto il Manuzio occupasse i suoi tipi nel dare alla luce varie opere di santi padri latini e greci, siccome fece.

Da una nota dell'archivio della biblioteca vaticana (*codice B. fol.* 19) apprendo che i cardinali deputati sopra la stampa della Bibbia nell' ottobre del 1562 facevano ricerca dei più antichi esemplari della Volgata, anche fuori di Roma, per giovarsene nella correzione cui erano applicati. Più innanzi vi dirò quali fossero i codici da loro cercati e fatti venire da fuori. Per ora mi basta notare che il lavoro prose-

guiva, e non si pensava a pubblicarlo, perchè si aspettavano altri sussidi che dovevano venire da lontani paesi.

Intanto nel 1563 si chiuse il concilio, e perciò restava interamente raccomandata alla s. Sede la cura della stampa ordinata dal concilio. Dopo due anni s. Pio V creato pontefice confermò nel loro incarico i deputati alla correzione della Volgata, e ve ne aggiunse dei nuovi, i quali avendo anche ricevuti novelli sussidi di codici antichi, ottennero che il lavoro fosse richiamato da capo. Qui cominciamo ad avere notizie più copiose intorno ai lavori fatti. Primieramente trovo in un volume dell'archivio segreto vaticano (*codice M.* 43, *fol.* 216. *Vedi documenti num. IV*) la nota dei cardinali e dei consultori che componevano la congregazione ristaurata da questo pontefice. Inoltre mi vennero alle mani varie carte disperse in molti codici parte nell'archivio segreto, e parte nella biblioteca vaticana, nelle quali ho trovato le conclusioni adottate da questa congregazione in ventisei tornate o sessioni che si tennero dai 28 aprile ai 7 decembre del 1569, nel qual tempo si corressero il Genesi e l'Esodo. Questi pochi frammenti superstiti, non solo ci dimostrano che il lavoro progrediva, ma ancora ci fanno conoscere la proporzione con cui si avanzava; nè più dobbiamo maravigliarci se non poteva essere fornito così presto come da molti si desiderava. E perchè altri non possa sospettare che in appresso fossero interrotti questi

studi sotto il pontificato di Pio V io produrrò la testimonianza di Tommaso Manriquez maestro del sacro palazzo, che era consultore della stessa congregazione; il quale nell' aprile del 1571 scrive a Luca Antonio Giunta tipografo di Venezia accordandogli di pubblicare la Bibbia, perchè i lavori che allora si facevano, come egli dice, dai correttori romani, non erano ancora pronti per la stampa. Ma venuto a morte il santo pontefice e succedutogli il XIII Gregorio, sembra che restassero interrotti gli studi sulla Volgata. Certo è che allora si cominciò a pensare di premettere alla stampa della Volgata la Bibbia greca, quasi per facilitarne la strada.

Di ciò ampiamente discorso il P. Ungarelli nel lodato suo opuscolo, come pure di ciò che fu fatto dai successori di Gregorio XIII per la Volgata, non occorre che io più vi trattenga su questo primo punto; e credo d' avere abbastanza dimostrato che gli studi fatti in Roma per la correzione della Bibbia furono continuati per lo spazio di circa 40 anni.

Era impossibile emendare gli errori introdotti dai copisti o dai correttori temerari negli esemplari della Volgata, senza il riscontro dei codici antichissimi; nè i censori romani trascurarono punto questo mezzo principalissimo. Ma quali furono i mss. da essi consultati? Alcuni pochi sono già noti, ma i più ancor testè si ignoravano. Non potrei senza temerità asserire di conoscerli tutti; ma certo coll'aiuto dei do-

cumenti che ho per le mani credo di non errare se dico che posso numerarveli quasi tutti.

Comincio da quelli che si trovano in Roma. Dapprima i correttori pontifici si rivolsero a indagare i codici vaticani. In fatti tra gli altri spogli di codici trovo che essi spesso notarono le lezioni delle Bibbie mss. della vaticana; ma le citano quasi in massa, e senza distinzione. Dovettero, credo io, persuadersi, che sebbene quella biblioteca fosse fin da quel tempo forse la più ricca del mondo, ed avesse gran copia di Bibbie, tuttavia non possedeva alcun esemplare della Volgata d' insigne antichità o rarità. Quindi pensarono di aggiungere a quelli altri codici.

Era già celebre il codice della Bibbia detta di Carlo Magno, che conservasi dai monaci cassinesi di s. Paolo fuori le mura; codice non solo ricchissimo per miniature e splendidezza d' ornamenti, ma, ciò che più monta, scritto con rara accuratezza; e però i romani correttori vollero consultarlo e raccoglierne le varie lezioni. Essi ne fecero gran conto, e spesso lo citarono nei loro atti. Il Zanchio, il Sirleto (*Vedi il documento num. V*), il Rocca, e più recentemente il Bianchini ce lo hanno descritto annoverandolo tra i più preziosi esemplari della Volgata, se non per l'età in cui nacque, almeno per la correzione.

Achille Stazio, uomo dotto e famigliare di s. Filippo Neri, possedeva un codice della Bibbia che dicevasi corretto da Alcuino. I consul-

tori deputati alla correzione della Volgata, avutone notizia, vollero collazionarlo, ed il Baronio ci attesta che ne fecero molto uso (*Annales ecclesiastici ad ann.* 231 *num.* 62). Questa è la Bibbia che si custodisce come prezioso tesoro nella biblioteca vallicellana, alla quala fu lasciata dallo Stazio cogli altri suoi libri. Il Bianchini, il Tommasio e molti altri hanno parlato di questo codice che da pochi altri è suparato per antichità ed accuratezza.

Il cardinale Marcello Cervino, che poi fu papa Marcello II, possedeva un preziosissimo volume scritto dal settimo all' ottavo secolo, che conteneva la prima parte della Volgata, ossia l'Ottateuco. Egli offrì ai correttori pontificii l'uso di questo raro codice, i quali se ne giovarono assai. Questo passò poi alla biblioteca ottoboniana, e finalmente alla vaticana, ove ora risplende fra i più antichi mss. latini.

Mostravasi nella sagrestia della Rotonda come una reliquia antica, fin dal principio del secolo XVI un magnifico esemplare della Volgata, ricco di ornamenti e pitture , e scritto su pergamene della massima dimensione. Questo gran codice non potea sfuggire all' attenzione dei correttori, ed il Sirleto si assunse il carico di collazionarlo, onde tener conto delle sue lezioni. Anche il B. Tommasio ne fece uso. Questo voluminosissimo codice fu poi acquistato dal card. Lambruschini , il quale con suo testamento lo lasciò alla biblioteca dei barnabiti di Roma.

Molti altri codici furono consultati nelle biblioteche romane, e specialmente quelli che erano stati appositamente acquistati dal card. Antonio Caraffa prefetto della congregazione per la correzione della Volgata, il quale morendo lasciolli poi alla vaticana. Fra questi non voglio tacere il correttorio del secolo XIII da me in altra occasione illustrato. Il dotto Riccardo Simonio, avendo trovato in Parigi un altro esemplare di questo correttorio, non dubitò di scrivere che la correzione della Volgata sarebbe riuscita più agevole se Roma avesse avuto notizia di questo prezioso lavoro. Ignorava il dotto autore che ai correttori pontificii non era mancato neppure il sussidio del suddetto correttorio.

Esaurite le dovizie delle romane biblioteche i correttori si volsero alle straniere. In una nota, che conservasi nell'archivio della biblioteca vaticana (*codice B. fol.* 19) trovo scritto che il 21 ottobre 1562 Marsilio Caphano depositario dei libri della R. Camera Apostolica dichiara d'aver ricevuto dal cardinale Alessandrino una Bibbia dei monaci di Avellana, da consegnarsi ai deputati che dovevano riscontrarla con altri antichi codici per fare una Bibbia emendatissima da stamparsi a benefizio pubblico. In fatti nelle note dei correttori pontificii trovo citata la Bibbia Avellana. Io penso che questa dovesse essere quella medesima che s. Pier Damiano corresse e poi lasciò in dono ai monaci dell' Avellana (*Patrologia latina edita dal*

Migne tomo CXLV pag. 334), come egli stesso ci attesta in una sua lettera.

I monaci benedettini dell'abadia di Firenze, circa lo stesso tempo, ebbero ordine dal sommo pontefice di collazionare i migliori codici della Volgata. Conservasi ancora parte nell'archivio segreto vaticano, e parte nella biblioteca vaticana, il frutto delle fatiche sostenute da questi dotti religiosi in ossequio della s. Sede. Essi confrontarono dodici esemplari manoscritti della Volgata, dei quali due appartenevano alla loro abadia; sette alla Certosa, e tre al convento di s. Marco in Firenze. Mandando a Roma le varie lezioni di questi antichi codici, i dotti religiosi scrivono che volentieri avrebbero aggiunto la nota dei luoghi, che a loro sembravano da emendarsi nella Volgata col sussidio dei codici ebraici ove mancava la testimonianza dei latini; ma se ne restavano per non sembrare di eccedere il loro mandato (*Vedi documento num. VI*).

Molto più ricca messe arrecarono ai correttori pontificii i dotti monaci benedettini di Montecasino, i quali ebbero il medesimo invito dalla s. Sede. Essi possedevano nella famosissima loro biblioteca ventiquattro antichi esemplari della Bibbia Volgata; e per fare cosa utile alla chiesa e grata al romano pontefice, senza badare a fatica, misero mano a confrontarli tutti, prendendo per base la splendidissima e veramente regia edizione della Bibbia in tre volumi in foglio che erasi pubblicata pochi anni

prima, cioè nel 1550, a Lione dal Grifi. Il lavoro accuratissimo dei cassinesi si conserva quasi intero, ma disperso in vari codici di miscellanee nell'archivio secreto vaticano: ed io spero che con molto guadagno della critica sacra si potrà pubblicare. Non so se questi monaci avessero avuto un ordine diverso da quello mandato a quei di Firenze; ma trovo che essi non contenti della fatica fatta nel confronto di tanti codici, vollero aggiungervi le varianti che meglio poterono raccogliere nel riscontrare la Volgata col testo ebraico e greco.

Alquanto più tardi i correttori romani ebbero notizia di un codice biblico rarissimo che custodivasi dai monaci cisterciensi di Monte Amiata, e subito chiesero di averlo in imprestito. Sembra che dapprima quei buoni religiosi avessero qualche difficoltà a cedere l'uso di quel venerando codice: ma da ultimo non poterono rifiutarsi ad un ordine espresso di Sisto V, e però con ogni diligenza lo mandarono a Roma. I censori pontificii, avutolo in mano, tosto conobbero il pregio singolarissimo di quel codice, e confrontatolo interamente e raccoltene le più piccole varietà lo ritornarono a Monte Amiata; d'onde poi nel secolo scorso fu trasportato alla laurenziana in Firenze, ove ora è custodito. Questo è senza dubbio il più antico ed il migliore esemplare che esista della Volgata. Il Tischendorf, che nel 1850 in Lipsia pubblicò il nuovo Testamento secondo la lezione di questo codice, dice che fu scritto poco

più di cento anni dopo la morte di s. Girolamo. Molti scrittori lo hanno illustrato, come può vedersi presso il lodato Tischendorf, ma sopra tutti il Bandini. Per lo studio accurato che vi ho fatto posso asserire, senza tema di errare, che i correttori sistini hanno preferito questo ad ogni altro codice ; ed anche in ciò hanno dimostrato finissimo giudizio.

Le cure dei romani correttori non si contennero entro i confini d' Italia ; ma si estesero anche fuori, ovunque sapevasi esistere qualche insigne esemplare della Volgata. Tacerò dei codici di Parigi, intorno ai quali non fecero nuove ricerche, perchè stimarono che al loro scopo poteva bastare lo spoglio che ne aveva fatto Roberto Stefano , massime nella regia sua edizione del 1540, la quale essi consultarano. Tacerò ancora dei codici già confrontati dai lovaniesi, che parimente giovarono ai correttori pontifici ; ma non posso tralasciare di far menzione d' una lettera di Cristoforo Plantino scritta nel 1574 a Gregorio XIII , che mi è venuta alle mani in un codice della vaticana (2023), la quale ci rivela alcuni fatti degni di essere ricordati. In questa lettera narra, essere stato pregato di dare alla luce una nuova edizione della Volgata; ed avere scritto al padre maestro del sacro palazzo per sapere se la correzione che si faceva in Roma era prossima a pubblicarsi, e se egli intanto poteva accondiscendere alle istanze che gli erano fatte: avere avuto per risposta che poteva fare una nuova edizione ,

perchè, attesa la gravità dell'affare, Roma non avrebbe compita così presto la desiderata correzione. Quindi soggiunge : essersi perciò posto in animo di coadiuvare per quanto era in lui i romani censori nell'ardua impresa: avere pertanto raccolto da tutte le biblioteche del Belgio circa 60 codici biblici; averli coll' aiuto di molti uomini dotti, e con non poca spesa, collazionati ; ed ora offrire per mano del cardinale Caraffa a Sua Santità il frutto dei suoi lavori: augurarsi che potessero tornare utili e facilitare in qualche parte gli studi ordinati dal s. Padre (*Vedi documento num. VII*). Ecco dunque nuovi codici somministrati opportunamente ai correttori pontificii.

Ma questi da ultimo avendo saviamente notato ciò che raccogliesi dalle lettere di s. Girolamo , che cioè Lucinio Betico (*dell' Andalusia*) , vivente ancora il s. dottore , aveva spedito sei amanuensi per prendere copia di tutti gli scritti del santo, ben videro che non era da dimenticarsi la Spagna. Adunque per mezzo del nunzio pontificio si adoperarono sollecitamente per avere le lezioni di due codici, riputati i migliori di quel paese, l'uno appartenente alla cattedrale di Leon , l' altro alla chiesa di Toledo. Amendue furono confrontati separamente con una Bibbia stampata, nel cui margine vennero notate con grande diligenza tutte le loro varietà. La prima conservasi ora fra i codici vaticani (4859) , e porta in fronte la lettera con cui il vescovo di Leon l'accompagnava, indiriz-

zandola al card. Antonio Caraffa. Ivi è minutamente descritto il codice leonese, e se ne produce l'epigrafe, dalla quale rilevasi che fu scritto nel secolo IX, ed è alquanto più antico del codice toletano (*Vedi documento num. VIII*). Ma mentre il leonese restò sin quì sconosciuto, il toletano divenne celebratissimo, prima per l'uso che ne fece il dotto p. Mariana nei suoi commentari e nella sua dissertazione sulla Volgata: poi più ancora perchè il Bianchini avendo trovato tra i libri stampati della vaticana la Bibbia colle varianti mss. ricavate dal codice stesso e mandate a Roma dall' arcivescovo di Toledo, le pubblicò nelle sue *Vindiciae Bibliorum*, e recentemente furono inserite come appendice alle opere di s. Girolamo pubblicate a Parigi dal Migne. Così la Spagna, che aveva ottenuto in imprestito da Leone X due codici greci della vaticana quando il Ximenes volle stampare la celebre sua Poliglotta in Alcalà, ora mandava a Sisto V due codici latini per la correzione della Volgata.

Qui ponendo termine alla enumerazione dei codici adoperati dai correttori pontificii per la emendazione della Volgata, sono costretto di farvi notare che quasi tutti i documenti, con cui ho potuto asserire l' uso che in Roma si fece dei suddetti codici, mi sono venuti alla mano quasi a caso: onde si deve presumere che, oltre a questi, altri codici fossero altresì consultati. Ma al mio intento le poche cose accennatevi bastano per conchiudere che tra i codici con-

frontati dai romani censori si trovano i più insigni ed autorevoli mss. che ora si conoscano della nostra Volgata.

Restami a discorrere del terzo punto propostovi; e quì sarò brevissimo. Non bastava certamente alla buona riuscita dell' ardua impresa l' avere speso molto tempo, e l' aver raccolto i migliori codici; ma era necessario trovare uomini da ciò. Ora io posso dire che siccome i romani pontefici nulla risparmiarono per avere i materiali più opportuni, così parimente raccolsero da tutti i paesi gli uomini più capaci. Non voglio tediarvi col recitare i nomi di tutti quelli che furono chiamati a quest'opera, e molto meno col tessere ad ognuno un elogio quale si converrebbe. Sol vi farò osservare, come dal conflitto di tanti ingegni d'uomini, scelti fra tanta varietà di nazioni e di classi, necessariamente dovea riuscire quel giusto temperamento che ammiriamo. Imperocchè come dal contrasto degli elementi regolato dalla natura risultano i più bei misti, così da quello degli intelletti governato dalla virtù risultano le più sagge deliberazioni.

La più parte dei teologi chiamati dai sommi pontefici al lavoro di cui parlo furono italiani; ma v' ebbero pure la loro parte i francesi, gl' inglesi e gli spagnuoli; nè vi mancarono portoghesi e fiamminghi. La Francia diede quel chiaro ingegno che fu Pietro Morino; l'Inghilterra il celeberrimo Guglielmo Alano; la Spagna, oltre il Turriano ed il Valverde, il dottis-

simo Francesco Toleto; il Portogallo, Emmanuele Sà, notissimo pei suoi commentari biblici; l'Olanda ed il Belgio Enrico Gravio, Eutizio Cordes. Si trovarono tra questi consultori uomini scelti dalle più insigni famiglie religiose. Agostiniani, come Angelo Rocca; domenicani, come Tommaso Manriquez e Bartolomeo Miranda; carmelitani, come Giovanni Battista De-Rubeis; cisterciensi, come Andrea Salvaner; conventuali, come Costanzo Buttafuoco, ossia il cardinale di Sarnano. I benedettini diedero un Eutizio Cordes; i teatini un Antonio Agellio; i gesuiti un Toleto ed un Bellarmino. Dei quali molti meritarono poi d' essere promossi a sedi vescovili, e molti anche alla sacra porpora. Ma che dirò di quegli incomparabili personaggi che furono scelti a quell' uopo dal s. collegio dei cardinali? Chi ignora i nomi illustri dei cardinali Giovanni Morone, Antonio Amulio, Marco Antonio Colonna, Guglielmo Sirleto, Antonio Caraffa, Agostino Valerio? E quel che più propriamente rileva nel caso nostro si è la rara dottrina e l' insigne erudizione di questi correttori pontificii. Io son certo che nessuno vorrà contraddire, nè credo che mi sia mestieri di andarne cercando prove e testimonianze recondite. Quasi tutti sono notissimi alla repubblica letteraria per molte e pregevoli opere pubblicate. Non vi è quasi biblioteca dove non s'incontrino copiosi ed immortali monumenti di loro sapienza. Ecco i volumi splendidissimi d'un Roberto Bellarmino; quanta dottrina vi è raccol-

ta! Ecco le opere stupende d'un Francesco Toleto, d'un Angelo Rocca, d'un Guglielmo Sirleto. Che dirò di quell'Antonio Agellio che dopo tre secoli è tuttavia il più egregio commentatore de' salmi? Chi non ammira i pregi singolarissimi ed il polso letterario di un Fulvio Orsini, d'un Pietro Morino? Qual è quel uomo che nella critica sacra superasse in quell' età un Flaminio Nobilio? E dove lascio io un Mariano Vittorio, un Gabriele Faerno, un Agostino Valerio, un Pietro Comitolo? Or tutti costoro, ed altri assai di merito non inferiori, per providenza e volontà dei romani pontefici posero mano alla correzione della Volgata. Non ho dunque punto esagerato affermando che i romani pontefici adoperarono gli uomini più dotti di quella età per emendare la Volgata.

Le quali cose così essendo, conchiuderò questo mio breve ragionamento ritornando là d'onde sono partito. Dico adunque che è per ogni maniera dimostrato, che nel fatto della correzione della Bibbia latina i romani pontefici hanno impiegato il tempo necessario, i mezzi più opportuni, e gli uomini più capaci. Ora qual cosa si può pretendere di vantaggio? Poteva forse adoperarsi maggiore diligenza, saviezza o maturità di consiglio? E se un procedere così ponderato e prudente non rassicura i nostri avversari, ci dicano in grazia che rimaneva a fare; o almeno apprendano a conoscere dalla storia la verità dei fatti, prima di avventare quelle calunnie, le quali altro non provano fuorchè o l'ignoranza o la perversità di chi le produce.

DOCUM. NUM. I.

Lettera di mons. Guglielmo Sirleto al card. di S. Croce Marcello Cervino legato al concilio di Trento (*dal codice vaticano* 6177 *foglio* 33) *ai* 17 *aprile* 1546.

Ho scritto in una mia a V. S. Rm̃a che saria stato bene dare il carico a persone dotte in tutte tre lingue che revidessero la Bibbia ebrea, greca et latina, et le conferissero insieme co' esemplari antiqui et facessero una, la quale fosse conforme alla santa madre chiesa, e santi padri, et dove nell' hebreo fosse de più, che l'aggiungessero, et anche havessero buoni esemplari greci antiqui, perchè ve sono molte scorretioni cossì nel greco come nel latino et me pare che quelle parole d' Herma Laetmatio, le quali in una lettera ho scritto a V. S. Exm̃a son da notare: » Nemo, inquit, hoc ita intelligat, ut putet hanc 70 versionem sufficere, et propterea hebraicam originem reiiciendam, sed, ut teste Tertulliano, Ptolemaeus fecit, potius utramque coniungi debere, quod illa huic nostrae translationi auctoritatem; haec vero hebraicae veritati multum addat lucis et perspicuitatis. » Dico questo perchè alcuni m'han detto, quantunque huomini di poco momento, che quella parola che se dice essere stata determinata in la ultima sessione: *ut editio vetus et vulgata pro autentica habeatur*, non par che

satisfacci. Io l' ho risposto che il parere de tanti homeni gravissimi et esercitatissimi nella s. scrittura, et il concilio tutto insieme non se ha d'accommodare al parere de quattro o cinque, ma l' altri conformarse al iudicio di tante persone savie, massime dicendo che sia autentica quella traduzione che s. madre chiesa ha sempre autenticata et tenuta, e quella parola, *quae legi consueverunt*, me pare che risolvi tutto, intendendosi da quì che niuna cosa de novo s' è determinato. È ben vero che volendo determinare una cosa di tanta importanza, credo che saria stato bene dichiarar meglio la cosa parlando de la hebrea, de la greca et de la latina, et determinando che se habbi a tener quella che per constituzione del concilio sarà proposta emendata ad fidem veterum exemplarium. Io ho sentito dir quì alcune chiacchare et per questo ne scrivo a V. S. Rm̃a ecc·

DOCUM. NUM. II.

Lettera dei card. legati al card. Farnese li 8 *giugno* 1546. (*Citata dal Pallav. l. VII c.* 12 *n.* 2.)

In supplemento di quel che alli 4 non potemmo scrivere per risposta della lettera di V. Rm̃a S. del 29 del passato, quanto al decreto fatto in la sessione ultima, dell' edizione Volgata, laudiamo la risoluzione delli Revm̃i signori deputati, conforme alla già fatta quì, di

correggere et stampare dì nuovo una Bibbia, sperando che tal rimedio sia per essere di più efficacia che forse ora non si crede: onde quanto prima N. S. commettesse questa cosa a qualcuno, come si farà anco di quà, tanto saria meglio, acciocchè un' opera così santa e così aspettata si facesse in se stessa e si communicasse agli altri senza molto indugio.

Chi avesse pretermesso nel decreto l'approvazione di questa edizione Volgata, avria fatto contro alla volontà di tutti li prelati del concilio e dei teologi, che sono molti, benchè non abbiano voce; e saria ancora stato causa che in breve tempo non si fosse saputo qual era la vera Bibbia, tante se ne sono tradotte da venti anni in qua, e traducevasene tutto il giorno, e tante se ne sono stampate e stampavasene tutto il giorno varie l' una dall' altra in molti e importantissimi luoghi, e attissimi non solo a fomentare et nudrire le presenti eresie, ma a farne nascere delle altre: dove la edizione vecchia e Volgata non fu mai sospetta d' eresia; la qual parte è la potissima nei libri sacri. Oltre che quanto più li testi greci ed ebrei sono migliori, tanto più comprovano la lezione di questa Volgata, come si può vedere; e che circa alli luoghi che in essa fossero oscuri, inetti, barbari, o mal intelligibili, non è tolto, nè proibito ad alcuno di potere o con interpretazione, o con annotazione, o con nuova traduzione dichiararli e illustrarli: di che par che ciascuno si potesse contentare, senza volere an-

cora refutarli e mettere in compromesso ed in iscompiglio tutta la fede de'nostri padri, che hanno letta ed usata tal Bibbia, e la nostra etc.

DOCUM. NUM. III.

Lettera del cardinale Girolamo Seripando scritta da Trento li 6 *novembre* 1561 *a monsig. Sirleto protonotario apostolico in Roma.* (*Dal codice vaticano* 6189 *foglio* 77). (*Lagomarsini Epp. Pogiani t.* 1 *p.* 332).

Molto Rev Monsignore

Io non voglio esser muto verso V. S. com'è lei verso me. Ho nuovamente inteso che in Roma si è fatta deliberatione che si cominci nel nome de Dio la stampa della Bibbia, la quale sia per trovarsi ben corretta, et in ordine da potersi stampare pel Natale prossimo. Di qua vedo che tutto l'honore di questa santa, necessaria et fatigosa impresa sarà vostro. Del quale avendo io zelo, non ho voluto celarvi un mio pensiero, tanto più che tutti questi dotti et rev. prelati, i quali si trovano convenuti quì, sperano et tengono di certo che la purità dei libri che usciranno da quì avante da questa nuova stampa di Roma habbi a confundere gli heretici più che non han fatto tanti volumi quanti sin hoggi sono stati scritti et mandati in luce contro di loro. A me parebbe che codesta Bibbia, avante che si mettesse mano a stamparsi, si confron-

tasse con una quale io viddi nella libreria d'Urbino, scritta a mano, de tutte le lingue, la quale certo mi piacque in modo che io non mi ricordo haver mai visto in vita mia libro di tanta riverenza et tanta maestà. Sono sicuro che havendola ne sentirete consolatione, e non vi parrà stranio questo mio pensiero, il quale ho scritto a fine che havendosi a cominciare questa buona opera ragionevolmente dalla parola di Dio, rieschi la Bibbia di tanta perfetione quanta non si possa desiderare maggiore. Credo che vi ricordiate quel che altre volte v' ho detto d' un libro che io haveva del card. Egidio, scritto a mano, che mi fu tolto da non so chi, et poi fu comprato in Campo di fiore per la santa memoria di papa Marcello: il quale per sua benignità mi haveva promesso di farmene gratia et voi ancora dopo mi prometteste di farmelo rìcuperare. Hora che n'avrei molto bisogno vengo a pregarvi strettamente che vi piaccia far opra per via o del fratello e del nipote di quell'anima benedetta, che io lo rihabbi, non mancando d' usarci ogni industria et diligenza, come sono certo che farete; et quando vi sia dato, siate contento consignarlo al padre maestro Agostino Fivizano in santo Agostino etc.

DOCUM. NUM. IV.

Nota dei membri della sacra congregazione per la correzione della Volgata nel 1569 (*Dall'archivio segreto vaticano codice M. numero* 43 *foglio* 216).

Reverendissimi Dñi Cardinales

Columna (*Marcus Antonius*)
Sirlettus (*Guilelmus*)
Madrutius (*Ludovicus*)
Claravallensis (*Hieronymus Souchier*)
Caraffa (*Antonius*)

Reverendi

Dominus electus regiens: procurator ordinis praedicatorum (*Eustachius Locatellus*)
P. Magister s. palatii (*Thomas Manriquez*)
D. Marianus Victorius (*dein episcopus reatinus*)
P. Magister Paulinus ordinis praedicatorum.
D. Sacrista.
P. procurator generalis carmelitarum (*Johannes Baptista De-Rubeis*)
P. procurator ordinis cisterciensis.
P. Natalis iesuita , seu alter eius loco.
P. Emmanuel iesuita (*Sà*)
Doctor Cornelius portugalensis

P. D. Eutitius monachus ordinis s. Benedicti (*Cordes*).

P. D. antonius theatinus (*Agellius*, *dein episcopus Acernensis*)

Si avverta che i nomi dei consultori, che negli anni seguenti furono aggregati alla stessa congregazione per la correzion e della Volgata, sono notati dal p. Ungarelli nell' opera sopracitata.

DOCUM. NUM. V.

Lettera di mons. Guglielmo Sirleto al card. di s. Croce Marcello Cervino ad Augubbio, scritta da Roma il 28 *settembre* 1549. (*Dal codice vaticano* 6177 *foglio* 164).

Sono stato questi dì insieme con m. Basilio e m. Giovanni in s. Paulo per vedere quella Bibbia, qual se dice che sia stata scritta nel tempo di Carlo Magno, e certo per quel che se può conietturare dal charattere della lettera, mostra essere assai anticha, perchè è quel medesimo del Terentio che fu di mons. Bembo bona memoria, e del Virgilio del Colotio; et il testamento nuovo non è distinto in quel modo che noi l' havemo, dico per capituli, ma come nel tempo di s. Gerolimo se usava, cioè per canoni : il che se vede che nel tempo di s. Hilario era in usu. Vi sono anche le prefazioni di s. Gerolimo ad evangelista per evangelista, et a tutte l' epistole canoniche et all'apocalypsi, le quali prefationi non se trovano in l' opere

stampate di s. Gerolimo. Li salmi son secondo l' emendatione di s. Gerolimo et dovunque li LXXII hanno de più o manco, è notato in quel modo che V. S. Rm̃a quest' inverno passato me mostrò in uno o due salmi, in uno di quei libri del Zena. Quel luogo di s. Giovanni nel ultimo capitulo la prima volta dice *si sic volo eum manere*, la seconda *et non dixit quia non moritur, sed sic volo eum manere*. Credo che riscontrandosi darìa un grande aiuto a questa stampata, et questa insieme con quella di Colonia fariano una Bibbia bona.

DOCUM. NUM. VI.

Dall' archivio segreto vaticano codice M. numero 44 pag. 301.
Modus servatus in correctione Bibliorum Florentiae.

Contulimus cum duodecim exemplaribus, ex quibus duo erant abbatiae nostrae florentinae, quae signavimus A B., Cartusiae vero florentinae erant septem et signavimus C. D. E. F. G. H. I., conventus sancti Marci Florentiae tria quae signavimus L. M. N.

Et haec quoque addere operae pretium existimavimus: quod cum hebraicarum litterarum facultatem haberemus, placuit nobis etiam hebraeo textu uti: in quo innumera profecto inveniuntur nostris codicibus omnino dissimilia: quae etiam sensus varios penitus reddunt, nostrisque per omnia dissimiles. Apparetque in

nostris libris literam esse corruptam : cum multoties in hebraeo sensus facillimus reddatur: in latinis vero obvolvatur tenebris. Et cum haec ita se habeant, nos tamen ausi non sumus vel unum saltem ex illis corrigere: cum ea cura nobis non mandaretur. Solummodo vero ea tetigimus, quae in marginibus impressa habebantur. Quod necessarium esse censuimus ; ut qua ratione, vel qua auctoritate, tum ex hebraeo tum ex exemplaribus mss. impressa fuerint, perspicue intueremini. Reliqua omnia omnino omisimus. Verumtamen si ea solerti studio reperire primum, tum deinde imprimere in marginibus simili modo curaretis: daretis sane facultatem eximiam hominibus nostris facilius et clarius intelligendi.

DOCUM. NUM. VII.

Dal codice vaticano della regina di Svezia, numemero 2023, *foglio* 273.

SSmo D. N. Gregorio XIII pontifici summo

perpetuam felicitatem

Cum initio ad artem typographicam animum appellerem eamque exercendam susciperem, nihil prius maius illustriusve proposui, quam ut studium, conatum, sumptum, curam et operam omnem in matris meae ecclesiae catholicae, in quo natus, educatus, institutusque fui, obsequium et ministerium pro ingenii ac ta-

lenti mei tenuitate impenderem: atque ad eam rem etsi aliis in locis et urbibus commodiores mihi oblatas conditiones consequi poteram: tamen una haec prae ceteris placuit belgica regio, atque adeo haec urbs Antuerpiae, in qua sedem figerem, eo potissimum nomine, quod nullam in orbe terrarum ad eam quam instituebam artem maiores habere commoditates existimarem. Nam praeter facilem eo tempore conventum et affluentem copiam variae materiae nostris officinis necessariae, quae ex variis provinciis comportabatur; ac etiam operarum quae ad omnes artes in hac provincia brevi tempore instrui et deligi possunt: illa cum primis mihi probabantur, quod haec una provincia et respublica omnis in catholica religione colenda, tum egregie praeter finitimas omnes florere videretur: quod regi cognomento et re catholico pareret: denique quod florentissimam hanc lovaniensem academiam haberet, viris multis in omni disciplinarum genere doctissimis instructam, quorum consiliis, iudiciis, studiis et laboribus ad publicam utilitatem frui iuvarique possem. Et quamquam aliis rebus, propter quas hanc praecipue urbem et sedem optaveram, per tempestatum harum, quibus nunc christiana respublica vexatur, molestiam difficilius uti mihi licuerit: tamen huius postremae rationis, quam ego inter primas et praecipuas commoditates numeraveram, divino consilio et beneficio effectum est, ut numquam me poenituerit. Quippe cum nullo tempore, nullo argumento, nulla officii

parte a lovaniensibus doctissimis viris ubi usus postulavit destitutus fuerim. Horum enim opera et industria cum multos alios tam ex ecclesiasticis, quam ex humanioribus disciplinis auctores correctissimos et scholiis, annotationibus, aliisque adiumentis et ornamentis instructos ad communem utilitatem excudi, atque hanc curam, industriam sedulitatemque meam non modo a doctissimis quibusque et piissimis viris laudari et commendari intellexi, sed etiam illmorum cardinalium, quos in ista sacra curia patronos habeo et observo, litteris atque Benedicti Ariae Montani catholicae religionis cum primis studiosi testimonio cognovi, eorum antistitum ac doctorum collegio quod ab ista sancta sede ad Vulgatae huius versionis lectionem sartam tectamque curandam institutum est, non vulgarem neque ingratum usum praebuisse, oblata non mediocri variarum lectionum copia quae illi operi, in quo concinnando sacrum istud collegium occupatur, aliquid conferre posset praeter diligentem dispunctionem, et numerorum adscribendorum curam, quam in omnibus nostris editionibus posuimus. Intelligebam autem rara hoc tempore Biblia latina venalia ex his correctionibus prostare, atque a R. P. Thoma Manrico s. palatii vestri magistro per litteras monitus fueram, ut dum iste labor corrigendi Vulgatam editionem Romae absolveretur, qui propter rei gravitatem longior futurus esse videbatur: ipse interim eorum qui Bibliorum inopia laborabant, desiderio satisfacerem. Id quod

cum ego eo, quo erga sacras disciplinas afficior studio lubenter susciperem, in sanctitatis vestrae gratiam oculos animumque conieci, quem eo tempore primum in ista sacra sede divino consilio atque beneficio constitutum illam Vulgatae versionis correctionem promovere velle intelligebam: protinusque ita cogitavi deberi a me mitti munusculum aliquod, quo nomen, quod sacrosanctae ecclesiae ab infantia adscriptum singulorum pontificum, qui mea aetate Petri naviculae praefuerunt, temporibus professus fui, sanctitati vestrae commemorarem, ac referrem: atque uti principes et opulenti viri preciosis donariis pastorem summum omnium in terris salutare solent, ac debent, ita ego pro tenuitatis meae ratione aliquid ex arte mea offerrem, quo meum erga sanctam ecclesiam studium, et erga sanctitatis vestrae observantiam animum de integro testarer. Nihil vero pro tempore commodius a me praestari posse existimavi, quam si ad istam correctionem Bibliorum eam exemplarium mss. copiam conferrem quae maxima et selectissima ex huius Belgii bibliothecis adornari a me potuisset. Idque commodissime, quamquam meo magno sumptu, tamen sine bibliothecarum iactura mihi et cogitanti et cupienti ex animi sententia successit. Siquidem ex praelatorum ecclesiasticorum, abbatum, et rectorum, quibus meum studium et consilium aperui, benigna permissione tantum promovi, ut paucis mensibus mss. exemplaria ex iis quae potissima habentur, numero sexaginta Lovanium comportanda curave-

rim, et eruditissimis theologicae disciplinae viris ultra triginta legenda et conferenda commendaverim, praesidentibus ei negotio inquisitoribus et aliis illius disciplinae antesignanis atque librorum etiam declaratis censoribus; quorum alias quidem ego catholicae pietatis, et romanae ecclesiae communis matris caussa, sponte currentes non raro muneribus litterariis ex mea officina missis; alios vero quos pauperiores esse cognoscebam, pecuniola commoda ad laboris ferendi subsidium suppeditata idemtidem incitabam. Tandem vero continuata per totum fere triennium et coniuncta multorum opera et sedulitate exemplar constitit omnium fere belgicorum exemplariorum instar habens, quippe quod varias omnes lectiones et dispunctiones, quae alicuius momenti esse posse videbantur, continebat. Quod quidem ego meis prelis aptandum exprimendumque curavi, ut sanctitati vestrae ad eos quos exposui doctissimorum isti sacrae expurgationi deputatorum usus mitterem offerremque. Nunc itaque id quoniam praesens ipse (quod maxime optarem) per valetudinem et muneris publici, quo fungor, curam offerre non possum; per illm̃um dm̃num atque patronum meum card. Carrafam sanctitati vestrae offero; meque ipsum sacrosanctae sedi semper, ut professus sum deditissimum, renovata ac repetita professione filium obedientissimum et famulum fidelissimum confirmo: quod si ad istam quae Romae Bibliis emendandis adhibetur, diligentiam posita in hoc exemplari a nobis indu-

stria aliquid utilitatis attulerit: abunde multum precii opere ipso christianorum usu mihi absolutum putabo, semperque conabor, ut quantum ipse facultate, ope, et opera consequi valeam, totum in istud sacrum gazophylacium conferam. Sin vero id minus aptum minusque utile, quam ipse cuperem, existimatum fuerit, tamen et de pietate mea, et de sanctitatis vestrae paterna benignitate confido, quamvis leve aliquando meum iudicetur officium, studium tamen meum semper vobis, sanctissime pater, esse probandum: cuius sacrosanctam dignitatem et amplitudinem praesenti semper et omnibus etiam hostibus nostris manifesto assistentiae suae numine prosperari et augeri, vitamque ad munus istud sanctissimum exercendum longam et validam a Deo concedi et cupio et contentis precibus peto.

Antuerpiae die 9 octobris anno 1574.

Sanctitatis vestrae

Addictissimus filius et fidelissimus famulus

Christophorus Plantinus.

DOCUM. NUM. VIII.

Lettera del vescovo di Leon al card. Antonio Carraffa (Dal codice vaticano 4859.). Illmo ac Rmo DD. Antonio Carraffa sanctae Mariae in Via Lata cardinali, Franciscus legionensis episcopus S. P.

Cupiebam sane, illme princeps, gothicum codicem, characteribus etiam gothicis transcriptum,

ad vestram celsitudinem mittere, et cum nulla in re vestrae celsitudinis votis deesse vellem, optimos qua potui (non vulgari) diligentia conscriptores exquiri curavi. Verum tamen nec ad transcribendum vulgaribus characteribus adinvenire, nec dum gothicis valui. Exterrebat enim eos voluminis magnitudo, dicebantque nec integro se biennio posse opus conficere: quae res, ut par erat, animum meum nimis angebat: et si enim post tam longum tempus vere promissa vestrae celsitudini redderem, interim tamen propter dilatum tempus suspicione iniquae fidei famam meam apud vestram celsitudinem inuri minuique posse existimans intra me ipsum anxius discruciabar, numquamque ab excogitando remedio desistebam. Et tandem ex antiquioribus Bibliis excussis se se quoddam volumen bipartitum mihi obtulit, atque illorum alterum (quod Moysi, Judicum, Regum, Ruth, Paralipomenon, Esdrae, Esther, Job libros continebat) cum gothico codice conferre decrevi; collatisque eis in animum induxi ea quibus superabundaret textus excussus a gothico, delere; ea quae deerant, eidem impresso vel in margine vel inter lineas nigro colore superaddere; quin etiam deleta sunt quae habebat excussus codex in marginibus, in eisdemque rubeo colore quae habebat gothicus marginalia transcripta sunt, ut nihil omnino eorum quae gothicus habet codex, huic excusso deesset, et in nullo a gothico superabundaret, sed unus atque idem esset. Verum heu mihi cum oculos ad deleta atque superaddita conver-

tissem, rubore perfusus vultus mihi concidit iterumque in tanto negotio haerere coepi; nam hinc verecundia premebar indignum vestrae celsitudinis conspectu tam foedum librum diiudicans, illinc cordis dolore valde pungebar quod neque vestrae celsitudinis desideriis nec fidei aut de me conceptae opinioni satisfacerem, nisi gothicum codicem transmitterem. Fluctuabat huc illuc animus, in cuius tamen certamine, hispanico dicto victus, faciem rubore affici coram vestra celsitudine quam merore animum corque dolore in longa huius codicis transcriptione torquere malui. Hac ergo, illm̃e princeps, coactus ratione transmittendi librum usque adeo foedum, consilium inivi; quod si amplissimis vestrae celsitudinis oculis displicuerit (id enim valde timeo), ne irreverenti animo aut audaciae adscribat obnixe deprecor, sed sincero cordi vestrae celsitudinis iussa sedulo explere cupienti tribuat, interdum namque voluntatis optimae errata condonare oportet etc. In fine codicis legitur: *Conscriptus est hic codex a notario Sanctione presbitero XIII kalendas iulias era DCCCCXXVIII obtinente glorioso ac serenissimo principe Ordonio Oveto sublimis apicem regni, consuleque eius Fredenando Gundisalbiz egregius comes in Castella comitatum gerenti.*

Legione V idus septembris anno 1587.

F. Legionens. Episcopus.

N. B. L' era ispanica 928 corrisponde all' anno 890.

Orazione recitata all' insigne e pontificia accademia di s. Luca nella solenne premiazione del concorso Clementino-Pellegrini, il 27 di dicembre 1857, *dall' accademico d' onore monsignor Alessandro Asinari de' marchesi di San Marzano, arcivescovo di Efeso, primo prefetto della biblioteca vaticana ec. ec. ec.*

Io temo, o signori, che quei chiarissimi accademici, ai quali si apparteneva di ordinare la presente solenne cerimonia, abbiano errato nell' affidare le parti di oratore a una persona, a cui piuttosto si addiceva di convenire in qualità di uditore e reputarsi avventurato di poter pure imparare qualche cosa dalla dottrina di taluno di questi eccellenti professori, che vollero con la loro presenza accrescere lo splendore e la letizia di questo giorno. Questi giovani, che sono venuti a ricevere la corona meritata dalle prime e molto promettitrici loro fatiche, avrebbero forse provato per le autorevoli parole di chi gli ha precorsi nel nobile arringo un nuovo stimolo e un nuovo conforto a non perdersi d' animo, ma proseguire con efficace proposito nel bene intrapreso cammino. Quanto è di me, o signori, dovendo ingegnarmi di rispondere all' onorevole uffizio in quel modo migliore che per me si può, e provvedere insieme a non varcare quei

termini, oltre i quali mancassero le mie forze, ho creduto opportuno di scegliere un argomento dove avessi a parlare più per cuore, che per arte, e dove più che l' ingegno e la dottrina potessero i sensi dell'animo, e di cercare nel soggetto quell' abito gentile che rendere possa il disadorno mio stile tollerabile alla vostra benevolenza; e questo credo poter conseguire riparando, come suol dirsi, all' ombra di un gran nome, che è pur quello sotto i cui auspicii noi siamo quì raunati. È noto a tutti voi che le benefiche larghezze compartite oggi dall' accademia sono in parte l' effetto di quel patrocinio, che l'illustre pontefice Clemente XI volle accordare alle arti liberali e render perpetuo. La memoria pertanto di questo supremo gerarca ci ricorda ad un tempo le glorie dei suoi maggiori e quelle della sua posterità; il nome degli Albani fu per oltre a tre secoli l' onore di Urbino e di questa Roma: di tanto splendore noi andiamo debitori alle ultime ruine dell'imperio romano in oriente, quando Michele Lazi, fuggendo le desolate contrade dell'Albania, si elesse nelle nostre terre una nuova patria e diede nuovo principio a quel nobilissimo patriziato che ha fornito alla chiesa, alle armi, alla toga, alle scienze, alle lettere molti insigni personaggi, le istorie dei quali sono degne che un chiaro ingegno imprenda un giorno a raccontare distesamente. Io pertanto, non dovendo nè potendo mostrarne se non un brevissimo saggio, lascerò da parte i tempi più antichi attenendo-

mi soltanto al secolo dei nostri padri, che vide la gloria di questi urbinati salire e mantenersi al colmo insino a che piacque alla provvidenza che dovesse soggiacere alla sorte comune di tutte le terrene grandezze.

Ma entrando a parlare di personaggi cospicui e a tutti notissimi, non è ragione, nè l'equità consente, che si trascuri di richiamare alla memoria l' onorevole Domenico Pellegrini. Oh! vedete, o signori, quanta è la virtù della beneficenza. Questa eletta figliuola della religione si gode per certo modo i privilegi della madre, e fa che volentieri si accompagnino insieme quei nomi, i quali per ogni altro riguardo nell' ordine delle cose umane si troveranno essere poi l' uno dall' altro divisi e lontani. Perciò molto fu lodevole il provvedimento dell'accademia, che volle nel medesimo giorno e con le medesime allegrezze celebrare i generosi affetti di un principe sovrano e di un modesto cittadino verso la studiosa gioventù. Ben mi pare che per questo vincolo santissimo il primo nulla perda della sua maestà, e che al secondo sia reso quell' onore di cui si mostrò per ogni guisa meritevole, lasciandoci l' imitabile esempio di un uomo vissuto lontano da ogni squisitezza nei conforti della vita, e forse ancora alieno da quegli agi che si ponno onestamente desiderare, per lasciare dopo di se il nobile prezzo delle sue fatiche e farlo essere un adescamento a coloro, i quali aspirassero a toccare quella meta da esso raggiunta.

Vorrei, o signori, che coloro i quali si applicano allo studio dei fatti della chiesa usassero maggiore diligenza nel conoscere le singolari istorie dei pontefici. Non parlo dei dotti nè dei letterati, ma di alcune colte persone che si mostrano soddisfatte quando abbiano a memoria gli avvenimenti che resero splendido o tempestoso, memorabile o transitorio questo o quell' altro principato: così che per essi la vita del pontefice non s' incomincia se non dal giorno in cui fu assunto all' apostolato. Questo modo di studiare negli annali ecclesiastici riesce manchevole e difettoso, e non consente che bene si comprenda il magisterio con che si governa la cattedra apostolica. Ignorasi quel rigoroso tirocinio e quelle severe usanze di vita, che hanno insino dai tempi antichi resi degni gli eletti del Signore a sostenere il grave peso del supremo sacerdozio e a procurare la civile prosperità dei loro popoli. E ancora importa il considerare che la natura dei tempi, i nuovi casi, le particolari circostanze della vita, che accompagnarono l' adolescenza e l' età matura di quegli illustri candidati, sovente concorsero con molta efficacia ad accendere in essi i deriderii e le speranze, a dirigerne e moderarne i consigli quando poi giunsero al sempre arduo e molte volte spinoso arringo. Questa diligenza, degna di essere adoperata nell'accostarci a studiare una parte tanto principale della storia, ho io voluto accennare dovendo ricordare il potificato di Clemente; poichè altri non bene

conoscendo i felici progressi della sua vita privata sino a quel giorno in che fu chiamato all' uffizio supremo, maraviglierebbe come l'ozio e gli spiriti sieno a lui bastati, attesa sovrattutto la condizione delle cose pubbliche in quegli anni, a mostrare, tra mezzo alle cure di quel difficilissimo pontificato, un così magnanimo e generoso patrocinio verso le scienze, le lettere e le arti. Ma il fatto apparirà poi più leggieri a comprendersi quando si legga di un giovinetto appena uscito dalla puerizia scrivere lettere in greco, e poco appresso, attorniato forse da compagni che a tutt' altro attendevano, voltare dalla medesima favella orazioni ed omelie e una parte di menologio della chiesa orientale, che da lui rinvenuto nel monasterio di Grottaferrata volle consegnare ai bollandisti onde se ne giovassero agiografi infaticabili. Questo solo saggio, sebbene imperfetto, potrebbe essere sufficiente indizio come a quei tempi nelle famiglie illustri e di largo censo si educassero le nascenti speranze al futuro splendore della chiesa e della patria. Nè in quel domestico consorzio dei nostri urbinati trascuravansi gli studi delle piacevoli discipline, quando sappiamo che vi era professore nel disegno quel Carlo Maratti ben degno di essere ricordato in questa ricorrenza: poichè a lui riverente e ad un tempo cordialissimo amico di Clemente andiamo debitori del consiglio preso dal pontefice di avvalorare con premi da rinnovarsi in perpetuo i giovani cultori delle arti: a lui ed alla

pontificia larghezza si deve render grazie se i preziosi disegni, onde s' informarono le tele di Annibale Carracci, non andarono perduti per l'Italia e non furono fatti essere prezzo dell'oro d'oltremonte.

Pervenuto poi Giovanni Francesco Albani agli anni virili, non mancarono que'segni che sogliono essere faustissimi precursori dell'avvenire. A que'tempi, per un accidente veramente singolare nei fasti delle nostre lettere, una donna venutaci dalle terre dei goti, deposta la corona reale, emula delle inclite matrone della casa Gonzaga, aveva aperta in Roma quell'accademia, nella quale il Crescimbeni, il Guidi, il Menzini si adoperavano con ardore a ritornare l'italiana poesia all'antica dignità e a risanarla dai danni sofferti in quel secolo. A questa accademia conveniva il futuro pontefice: e sedendo con quei chiarissimi ingegni, con un Noris e un Pallavicini, non vi teneva le ultime parti, ma gareggiava co' più insigni nella finezza del gusto, nella perizia della lingua nativa e nella copia ancora del sapere.

Maturato così a più alti destini, esercitatosi con lodevole costanza in tutti quelli svariati uffici in che suole sperimentarsi la romana prelatura, saliva Clemente al soglio apostolico negli esordi di quel secolo, che sin d'allora minaccevole doveva poi sul compiersi essere funestato dalle più gravi e terribili calamità; e giungeva appunto al supremo reggimento quando cessando il sangue austriaco nei regni delle Spagne e delle Indie, vide l'Europa levarsi quell'incendio che a spegner-

lo bisognarono tredici anni di rovine e di sangue: e quando una setta pertinacissima ed astuta, che aveva già più volte molestato la chiesa e messa in grave pericolo la quiete civile nella francese monarchia, dava vista di voler rinascere, o dirò meglio rinfocarsi e divenire più gagliarda, adoperandosi con nuovi fervori e nuove insidie a sparger largamente e sotto nuove forme il suo veleno.

Questa condizione degli stati e della chiesa non ho voluto tacere, onde si confermi quello che ho notato da principio, essere cosa veramente mirabile che un pontificato, il quale dovette consumarsi in cure gravissime, abbia lasciato alla posterità così segnalate memorie di quelle larghezze che solo si attendono dai principi nei tempi di riposo e di sicurezza. E lasciando stare quanto si appartiene ai beneficii compartiti da Clemente agli esteri paesi e nelle terre minori de' suoi dominii, questa sua Roma di quanto non gli va debitrice? Ella si vide soccorsa nel formidabile disastro di un terremoto, liberata dalle incursioni delle armi straniere e da molte altre sciagure, nobilitata di fabbriche sontuose, abbellite le piazze, ritornate all'antica ampiezza le vie, fondate chiese, aperti collegi e conservatorii, cresciuto il decoro della basilica vaticana, restaurata la costantiniana, compiuta la fabbrica del campidoglio, arricchito il museo, fornita la biblioteca apostolica di preziosi codici ebraici, siriaci, armeni, etiopici, samaritani, iberici, turchi, malabarici fatti cercare da dotte persone in Egitto e nelle contrade orientali. Questi

esempi recati così in compendio lasciava di se un pontefice altronde piissimo ed esatto quanto altri mai nell'adempiere ogni minuto dovere dell'apostolato (1).

Ne raccolsero i generosi spiriti due nipoti, educati anch'essi nella corte romana: l'uno, e fu Annibale, tardi chiamato all'onore della porpora affinchè fosse manifesto che non l'affinità del sangue, ma sì un debito di giustizia, lo levava a quella dignità: l'altro lasciato da Clemente nei gradi minori, quasi volesse commettere al successore il privilegio di annoverarlo al supremo senato della chiesa. E questi fu quel cardinale Alessandro, che datosi prima alle armi, quindi mandato oratore a Cesare, doveva poi divenire in Roma uno dei più splendidi protettori che contassero in Italia le liberali discipline dopo il rinascimento delle lettere e delle arti. E parve che questi due fratelli si dividessero la domestica gloria come altri farebbero di una eredità.

Il maggiore si diede a beneficare l'antica patria, di cui si mostrò sempre tenerissimo: per esso Urbino pervenne in quella prospera condizione, cui forse non era giunta a' tempi dei suoi duchi. All' efficace parola di questo egregio porporato, quando per gravi negozi affidati a lui da Clemente risedeva in Germania, andiamo in parte debitori se i reali di Sassonia si contano oggidì tra i principi cattolici (1). Di quanto poi si appartiene al cardinale Alessandro non toccherò se non alcuni fatti pricipalissimi: poichè volendo entrare più avanti, si converrebbe

divertire il discorso poco meno che a tutta la storia delle lettere e delle arti, dei letterati e degli artefici che fiorirono a' tempi suoi. Egli ebbe vita lunghissima, e mostrò in età ancora acerba non soltanto buoni indizi e auguranti speranze, ma sì quelle prove che si addicono agli anni maturi. Ne ho alle mani una testimonianza degna di ogni fede.

Dovendo ricomparire alle stampe il testo delle opere di san Giovanni Grisostomo migliorato, accesciuto, o accompagnato dalla versione latina, il dottissimo editore Bernardo di Montfaucon volle intitolare quella sua lunga e grave fatica a un giovane prelato, qual era Alessandro, che di poco oltrepassava il quinto lustro. « La fama (sono le sue parole) che di te si è sparsa in tutte le parti del cristianesimo quella fu che mi ha indotto a mostrarti questo atto di riverenza. Non è persona che non sia consapevole come e senno e virtù ti abbiano nobilitato assai prima che ti maturassero gli anni, maravigliandosi ciascuno che sii giunto in sul primo fiorir della vita a quella meta dove i migliori dopo molto spazio di tempo faticosamente pervengono. Anche mi confortava a scrivere il tuo nome in fronte a questi volumi quel generoso patrocinio con che ti piacque accogliere ogni maniera di letterati, siccome non contento di pascere così nobilmente l'ingegno tuo, ti adoperi con tanta larghezza di cuore nell' aiutare l'altrui ». Saranno alcuni, i quali ricuseranno di riconoscere in queste pubbliche lodi un indizio bastevole della

fama in che era già tenuto Alessandro presso i dotti di que' tempi, sapendosi in quale conto debbano aversi gli attestati che dopo il titolo di alcune opere talvolta si leggono. Ma io non so darmi a credere che quel monaco illustre volesse, o per ambizione, o per vezzo puerile, accomunarsi alla turba degli adulatori e pregiudicare così alla chiarezza del nome suo, mettendosi anche a rischio di riuscire fastidioso al pontefice, il quale, poniamo avesse consentito che una parte della sua maestà riverberasse in volto all' augusto nipote, non avrebbe tuttavia tollerato che tanto trasmodasse l'ossequio quando non fosse giustificato dalla verità.

Questi erano pertanto non più che i primi saggi. Ma chi avrebbe potuto attendersi e nè pure immaginare, che uno dei titoli principali alla gloria di Alessandro Albani lo avrebbe fornito un personaggio venuto d'oltremonti? E quì mi sia concesso di fare una breve intramessa.

Sapevasi bene in Italia quanto in riguardo a molti rami di scienza andasse dopo due secoli debitrice l'Europa ai pazientissimi dotti della Germania. Erano celebrati alcuni loro sommi filosofi; lodavansi le loro veglie nel restituire alla genuina lezione gli antichi testi greci e latini, gli studi profondi nella filologia orientale, i faticosi e costanti lavori nelle cose appartenenti alla storia, alla giurisprudenza, e, se vogliasi, ancora nelle materie attinenti alle sagre discipline, dove la loro penna non fosse infetta dall'eresia. Ma quanto si è della poesia,

dell' eloquenza e di alcune altre arti liberali, era profondamente radicata l'opinione che infra quel greve aere, e per entro quei cervelli sovranamente analitici non potesse appigliarsi quel fuoco che accende la fantasia, quasi che di là da quei termini dove erano perite le legioni di Varo le muse non volessero prender sede. Quando negli esordi del secolo trascorso incominciava un'era novella che levò sì alto la fama delle lettere alemanne, e diede principio a quel periodo di gloria che non ha nome, poichè non vi fu il monarca che nè aiutasse l' incremento e lo splendore, avendo quelle disperse provincie dovuto tutto a se medesime. Si provarono nei cominciamenti a seguire le vestigie francesi (3), come portavano quei tempi servilmente inclinati all' imitazione degli scrittori che fiorirono sotto gli auspicii di Lodovico XIV; ma quelle prove non tennero, nè poteva metter bene una pianta trasportata in un terreno a lei così poco propizio: assaggiarono di poi le poetiche inglesi (4), e questo passo, comecchè ancora incerto, gli ravvicinava al sentiero accomodato alla natura del loro ingegno; finalmente con ardente e tenace proposito vollero essere e furono veramente alemanni. Ma anche allora diede saggio di se il genio non variabile di quelle menti specolative, e la prima arte a divenire gigante fu appunto la critica.

Era pertanto già maturo l' ingegno di un giovane oscuramente nato nella marca di Brandeburgo, il quale essendosi con profondi studi

adoperato a conoscere nei libri l'antichità, si accese d'un vivo desiderio di considerarla con maggior profitto nelle venerande sue reliquie. Costui discendeva in Italia per quegli stessi gioghi, onde quattordici secoli innanzi si erano precipitate le torme dei suoi progenitori: quasi giugnesse in così tarda età a emendarne gli eccessi e ristorare in parte i danni dell'antica barbarie. Voi bene comprendete, o signori, che io parlo di Giovanni Vinchelmanno, il quale, unitamente all'autore del Laocoonte (5), conta la Germania, anche per quanto spetta all'eccellenza del dettato, nel novero de' suoi più illustri scrittori. Ma nell'istoria dell'arte resterà incerto se l'Europa ne debba render grazie alla terra che lo vide nascere, o non piuttosto al cuore benefico ed al generoso patrocinio del cardinale Alessandro. Il quale lo accolse, e povero e dubbioso del suo avvenire lo confortò somministrandogli largamente gli agi della vita; lo rese caro ai pontefici, onorato in Roma, e ne ebbe da lui il miglior guiderdone che possa sperare un animo gentile, quello dell'amore e della riconoscenza; poichè il dotto scrittore non solamente ebbe a confessare di aver trovata una guida sicura nello squisito giudizio del porporato, ma scrivendo agli amici in Germania così si esprimeva: « Se io avessi, nel vaneggiare che fa la mente nei sogni, immaginata qualunque desiderabile condizione di vita, non avrei potuto raffigurarla tale che quella, la quale mi è toccato aver trovata in Roma, non debba riputarsi

anche migliore ». Nè io so se volgendo le storie delle lettere nei vari paesi si troverà l'esempio di un vincolo più affettuoso che non fu quello di questi due insigni personaggi, cui la differenza di condizione, di terra natale, di professione, di grado, avrebbe fatto giudicare che non dovessero essere mai l' uno dell' altro consapevoli. Chi poi volesse lasciarsi trasportare dalla fantasia quasi, direi, poetica osserverebbe quanto singolare spettacolo fosse questo di due uomini, il primo originato da una terra abitata anticamente dai greci, l'altro di sangue teutonico, andarsi cupidamente avvolgendo nelle circostanze di Roma e sotto il portico della villa salaria meditando qua un braccio, là una testa, un torso, ora una colonna, ora un fregio, un triglifo, raccozzando, assembrando quelle lacere membra, e adoperandosi col lume della storia e della critica di richiamare a nuova vita quei monumenti che i predecessori dell'uno avevano prodotto e gli antenati dell' altro con le spade e con gl' incendi dispersi e conculcati.

Ma quì ci si risveglia una molto dolorosa memoria. Al nostro Vinchelmanno, sebbene divenuto di mente e di cuore romano, nasceva l' onesto e natural desiderio di rivedere ancora una volta l' antica sua patria. Io non so, se uscendo di Roma e salutando il suo signore, la mente sua fosse, per dirlo col poeta, presaga de' suoi danni: certo è che a lui lasciava in custodia i suoi cari pensieri. Questo ancora sappiamo, che superati quei monti, i quali chiu-

dono la nostra Italia, lo comprese un sentimento melanconico, e tra quelle nevi, quei tetti acuminati, quelle pareti affumicate, l'animo suo si smarriva, nè gli pareva che si potesse prendere diletto delle arti se non colà dove si respirasse l'aere che le aveva fatte nascere. Ma egli non doveva più rivedere nè Roma nè la cara e buona immagine di colui che si era adoperato a farlo essere vivo nella memoria dei posteri. Il caso mortale che oppresse Giovanni Vichelmanno è a tutti noto, e notissime pure sono le ultime voci del moribondo che immerso nel proprio sangue ricordava il suo benefattore e lo chiamava erede, affinchè avesse egli a comprendere che in uno con le sue povere sostanze gli lasciava il suo cuore.

Pertanto quì mi sia lecito ricordare, almeno di volo, come allora appunto quando il ferro omicida troncava in Trieste quei giorni così preziosi per la scienza dell' arte antica, il Genio dell' Italia sempre ambizioso di essere maestro altrui, e vago di emulare con le opere le stupende teoriche dello scrittore alemanno, colà presso le vicine lagune commetteva alle mani di un giovinetto veneziano, non ancora trilustre, quello scarpello con che egli seppe di poi aprirsi così larga via all' immortalità.

Così la sempre mutabile condizione delle cose umane volle che al nostro porporato in sul cadere degli anni mancasse mezza l'anima sua in colui che era per esso e che da lui riceveva presidio e decoro; ed affinchè si compiesse il

disinganno di ogni transitorio diletto, comechè onestissimo, piacque alla provvidenza provarne la generosa costanza sottraendogli l'uso di quell'organo, con che aveva così bene saputo discernere e giudicare le vestigie dell'antichità. Ma se mancò a lui la luce del giorno, non venne meno quella della mente e dell'ingegno; anzi se è vero il prodigio che di lui si racconta, egli potè vincere l'ingiuria dell'età, e si come al cieco Omero rimase la voce ad usarla a cantare i suoi versi, così al porporato soccorreva la potenza del tatto a riconoscere nelle gemme e nei marmi il valore dell'antico artefice. Gli anni poi estremi non passarono per il cardinale Alessandro senza un altro gran conforto. I romani dovettero ancora poter contemplare le ultime letizie in quel volto venerando, quando compiendo le parti a lui commesse per ufficio della sua dignità annunziava dal Vaticano quel nuovo eletto pontefice riservato a superare in lunghezza il regno di Clemente XI, forse per far conoscere con esempio nuovo e veramente spaventevole quanto possano nell'avvicendarsi dei casi di questa vita mortale i contrasti dell'una e dell'altra fortuna.

Non erano per certo ignoti o male conosciuti al nestore della romana corte i generosi spiriti e l'animo egregio di Angelo Braschi da lui coronato: e se aveva buona fiducia che la chiesa fosse per essere governata da questo supremo pastore con animo invitto e apostolico, e che i sudditi ne avessero a sperare ogni aumen-

to di prosperità, non doveva pure ignorare, attese le passate consuetudini di vita, come nel nuovo principe cesenate fossero non che vivissimi, ma anzi ardenti, i magnanimi affetti per quelle arti liberali, cui esso aveva posto sì grande e costante amore in tutto lo spazio della sua vita, riputandole non ultima parte di civile decoro quando la quiete pubblica e la sicurezza privata ne aiutino l'incremento e lo splendore. Ma eravi pure un pensiero, che forse la modestia del cardinale Alessandro non avrebbe consentito che gli entrasse in mente, e natogli lo avrebbe respinto, ed era questo; che il lustro di quel pontificato sarebbe per essere sotto alcuni riguardi di molto debitore a lui ed a quelli della sua prosapia. E noi non crederemo recare ingiuria, e nè anche mostrarci men che riverenti alla memoria di Pio VI, dicendo che gli spiriti suoi tanto efficacemente inclinati alle nobili e grandi imprese fossero, per dir così, generati da quelli degli Albani, avendo insino dall'adolescenza dovuto essere testimonio di quei preclari esempi.

Ed allora si vide un bel contrasto di gloria, una generosa contesa e per certo di tutto la più innocente. Un pontefice sedente in trono farsi l'emulo di un privato signore, le sale del Vaticano voler vincere in tesori la splendidezza di una villa suburbana, e l'ingegno di un Ennio Quirino Visconti non voler sottostare alla fama di un Giovanni Vinchelmanno. Aggiugnevasi a questa gara nobilissima la fiorente condizione, in che trovavansi gli altri studi in que-

sta metropoli nel decennio che precedette gli ultimi anni del trascorso secolo, che avresti detto un vespro sereno e tranquillo che doveva poi dar luogo a una notte tanto funesta e dolorosa. Era in Roma a que' tempi o in quel torno un convegno di dotti, di letterati e di artefici, o quì nati o venuti dalle terre italiane e d' oltremonti, ardentissimi nei loro studi e avvalorati da quelli aiuti che loro profferiva la crescente civiltà. La critica, l' antiquaria egiziana, etrusca, greca, latina, sacra e profana e dei secoli barbari, contavano professori dottissimi. La diplomatica dava in aiuto della storia nuovissimi saggi e non più sperati. La poesia italiana compiangeva alle sciagure di un regno vicino con tale un' altezza e maestria di metro da non temere il paragone con tutte le antiche e moderne elegie (6); e lo stesso tragico astigiano credette di trovare in Roma i giudici più opportuni per fare il primo esperimento di quelle sue scene terribili. Che diremo delle muse latine, che venute dalle spiagge ragusee all' università gregoriana richiamavano alla memoria i tempi virgiliani del Fracastoro, del Vida e del Sanazzaro (7)? Ed affinchè a questo dotto consesso non si mostrasse straniero lo splendore della porpora, un patrizio velletrano (8), mentre soprantendeva alla propagazione del nome cristiano insino alle parti estreme della terra e difendeva con invitta erudizione i diritti chiesa, era ad un tempo riputato siccome uno dei più insigni mecenati che fossero in Europa dopo la

morte del cardinale Alessandro; ed un suo collega poveramente nato nelle balze della Savoia (9), vero oracolo nei consigli del Vaticano, potente avversario delle false filosofie e dei corrotti teologi, aveva col rigore della sua dialettica ottenuto un raro trionfo, temperando l'orgoglio del sofista ginevrino. Che se non temessi di scostarmi troppo dal proposito del discorso, accennerei ancora ai professori delle arti; ma ricorderò soltanto come a que' giorni rinascesse in Roma il paziente magisterio che si esercita in ritrarre col bulino le meraviglie della pittura (10), e come un solenne maestro sapesse emulare i greci nel figurare le gemme (11), e finalmente che era giunto al suo meriggio quell' astro levatosi, siccome dicemmo, dalla veneta laguna.

Ma se gli anni dell' età sua tanto oltre provetti non consentirono al cardinale Alessandro che fosse parte anch' esso in quest' ultimo e breve periodo dell' urbana splendidezza, non crederemo tuttavia che a lui si mostrasse troppo contraria o men benigna la sorte: chè anzi potremmo dire di questo porporato quello che del suocero lasciò scritto il romano annalista: « Beato te! che vivesti sì chiaro e moristi sì a tempo » (12)! Non vide di fatti Alessandro formarsi e crescere quei nembi che poi si disciolsero in tempesta; non vide cominciare quella sanguinosa e varia catastrofe, di cui, come si esprimeva il continuatore del Guicciardini, dieci terremoti e non so quanti vulcani sarebbero sta-

ti meno funesti all' Italia; non vide le ire devastatrici portarsi con insaziabile furore dalla reggia dei pontefici alla vetta del campidoglio, e di là agli orti salari, vaghi, se fosse riuscito possibile, di spegnere anco le vastigie dell' Albana magnificenza; non vide quei del suo sangue fatti segno speciale alle ingiurie e alle persecuzioni, come se l'invidia dello straniero volesse vendicarsi nei superstiti di quella gloria, che il nome loro aveva per lo spazio di un secolo procacciato a Roma e all' Italia

Ma ai nostri patrizi urbinati restava ancora uno stadio in cui esercitarsi, a fine di non pregiudicare a quella fama lasciata loro in retaggio dai maggiori. A questi la quiete e l'arrendevolezza dei tempi aveva aperto il campo ad ogni maniera di virtù sacerdotali, civili e domestiche. Chiamati dalla provvidenza al fastigio della grandezza, vi erano pervenuti senza meditati artifizi e senza orgoglio; e giunti al sommo, lungamente vi si mantennero con quella temperanza di spiriti che rende il dignitario maggiore o almeno pari alla dignità. Ma la condizione dell'età in che vissero non aveva loro consentito, che sì provassero in quell'ardua palestra che gli antichi considerarono come il grado supremo di saviezza, e che la legge perfetta del vangelo ha santificato; voglio dire la scienza del piegarsi con animo invitto a portare il peso dell'avversità. A questo nuovo saggio erano adunque chiamati gli ultimi discendenti di Michele Lazi: ed essi nei giorni del pianto e del-

le rovine seppero rispondervi con quell' istessa riposata dignità, che aveva in altri tempi e per altri titoli nobilitato i loro padri.

Non è pertanto a tacersi, che dopo la morte del cardinale Alessadro era riservato a due chiari scrittori di onorarne il nome con due opere lodatissime: questi furono Stefano Morcelli e Gaetano Marini. Il primo nella sua *Indicazione antiquaria* aveva con diligente esame illustrati i monumenti assembrati quasi come in un emporio nella villa degli Albani, e messe in luce anche tutte le iscrizioni che vi si leggevano. Ma rispetto a queste il valente letterato, distratto in altre fatiche, conobbe quanto fosse opportuno che venissero affidate a un buon ingegno che di proposito si desse a studiarle: e gli parve che avrebbe ben compiuto un così importante lavoro il Marini. Questi, alunno anch' esso della casa Albani e non bisognevole di stimolo, pubblicò poi quella sua opera dove sono illustrate le iscrizioni, le quali conservavansi dall' illustre famiglia nelle ville Salara ed Anziatina e nei suoi palazzi di Roma e di Soriano, aggiugnendone molte altre inedite che valsero a correggere quelle mende, in che era incorsa la profonda erudizione del Fabretti, del Fontanini, del Maffei, del Muratori e dell' istesso più volte lodato Giovanni Vinchelmanno (13).

Sogliono talora i poeti, non meno che i maestri delle armonie musicali, adoperare che corrispondano al preludio dei loro canti gli ul-

timi versi e le ultime note. Così, facendo di se quasi come un eco che richiamasse alla memoria gli esordi dei suoi maggiori, l'ultimo dei porporati che portò il nome degli Albani non volle dipartirsi da noi senza un atto veramente regale e degno in tutto degli avi. Perchè avendo il pontefice Pio VIII eletto il cardinale Giuseppe a sedergli al fianco supremo consigliere nel reggimento della chiesa e dello stato, dispose il pontificio ministro che le spoglie di quel sommo gerarca sì tosto rapito alla sedia apostolica venissero raccolte in nobilissimo sepolcro, affinchè in quei marmi restassero scolpiti e l'animo suo ed il suo riverente ossequio. E l'augusto regnante pontefice, degno interprete di un tale testatore, ordinò che l'opera fosse commessa a quell'artefice (14), il quale ci lascia così fondata speranza che sia tra breve per crescere di novello splendore il maggior tempio dell'universo. Avverrà pertanto che gli stranieri giungendo in quest'alma città e cercando, ma invano, entro le mura ovvero nella basilica presso la via Appia, dove riposano i nostri urbinati, un qualche funebre monumento che risponda alle passate grandezze degli Albani, riconosceranno che questa generosa prosapia volle col magisterio delle arti onorate non le proprie ceneri, ma sì le altrui.

Io mi sono adoperato, o signori, a compiere un ufficio molto onorevole a quel modo e con quella misura che le mie forze comportavano; ma nessuno crederà che sia detto per ostentare mo-

destia quando ingenuamente confessi, che un tale argomento richiedeva un dicitore più facondo o almeno più dotto. Volentieri tuttavia ad ogni altro lo anteposi: perchè, siccome da principio ho accennato, mi parve il più opportuno nella odierna festiva adunanza, e perchè ancora mi confortava il pensiero di andare immune da ogni pericolo e da ogni sospetto di adulazione, conciossiachè le mie povere lodi ovunque fossero dirette, ciascuna s'incontrava e si dileguava sovra la pietra di un sepolcro. E di fatto, per usare le parole di quello da Certaldo: « Siccome a Colui piacque, il quale essendo Egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine: » così noi ne' trascorsi anni vedemmo suggellarsi l'ultimo avello di così gentile propaggine. Ma ne vivrà ancora e lungamente la memoria: poichè Roma non è usata mandare in dimenticanza nè i titoli delle sue grandezze nè i ricevuti beneficii. Durerà onorato un nome, di cui parleranno gli annali della chiesa, le memorie delle politiche mutazioni dei regni, le istorie delle scienze e delle lettere così italiane come straniere; ma sovrattutto lo ricorderà questo insigne istituto, vero palladio delle arti belle e dell'antico loro candore; chiamato a correggere con la severità dei precetti e con la efficacia dell'esempio quelle erranti fantasie, le quali sotto men benigni cieli si provassero a volerle distogliere dal diritto sentiero.

NOTE

(1) Grossi, Degli uomini illustri d'Urbino comentario

(2) Simon Reboulet, Histoire de Clement XI. - Agostino Theiner. Storia del ritorno alla chiesa cattolica delle case regnanti di Brunswich e di Sassonia, e del ristabilimento del culto cattolico in quegli stati nel secolo XVIII.

(3) Tali furono Hagedorn, Gellert, Weiss, Wieland ecc.

(4) Tra questi si contano Haller, Gessner, Ramler e lo stesso Klopstok, che di poi iniziò la nuova scuola.

(5) Gotthold Ephraim Lessing.

(6) Cantica in morte di Ugo Basville.

(7) Giuseppe Ruggiero Boscovich, Benedetto Stay, Bernardo Zamagna, Raimondo Cunich.

(8) Stefano Borgia.

(9) Giacinto Sigismondo Gerdil.

(10) Per opera di Giovanni Volpato e di Raffaele Morghen.

(11) Giovanni Pikler.

(12) Tac. Agr. 45.

(13) A. Coppi, Notizie sulla vita e sulle opere di monsignor Marini

(14) Pietro Tenerani.

L' Eco di Ottavio Rinuccini. Canzone inedita tratta dal codice corsiniano n.° 588.

A sua eccellenza la signora marchesa D. Natalia Farinola nata Corsini.

A fine di darvi qualche testimonianza della gratitudine che io vi debbo per le molte cortesie ed amorevolezze usatemi da voi nell' anno passato, in cui con una parte della vostra famiglia veniste per la prima volta fra noi, e per significarvi al tempo medesimo con qualche segno esteriore la soddisfazione dell' animo mio nel vedervi congiunta a nobile e virtuoso giovane, discendente per madre da quella illustre stirpe che già per opera di Pietro fu scudo a Firenze contro un arrogante nemico, ed ora pel marchese Gino, famoso pe' suoi scritti e per le azioni sue, si mantiene oltre a ogni dire gloriosa; m' è venuto in pesiero di offerirvi in tal congiuntura alcuna cosa che potesse riuscirvi gradevole. Il che se l' opinione mia non m' inganna mi par di dovere ottenere, pubblicando, com'è costume lodevolissimo di fare in questi nostri tempi, una canzone inedita di Ottavio Rinuccini: poichè non dubito punto che debba essere da voi accettata benignamente e piacevolmente,

conciossiachè ella sia opera di un uomo valentissimo nello scrivere in poesia ed appartenente a quella medesima famiglia, da cui è discesa pur anco la vostra chiarissima madre: la quale non so se sia più commendevole per la nobiltà del sangue e per la cortesia de' suoi modi, e pel suo senno e sapere, o finalmente per l'onestà dei costumi e per le altre virtù ond'ella è adorna mirabilmente. Voi che per cura de' genitori vostri, e per naturale disposizione del vostro animo, non pur vi siete finora esercitata lodevolmente nelle nobilissime arti della musica e della pittura, non pure avete acquistata la conoscenza delle lingue inglese e francese, ma vi siete particolarmente studiata di divenire sperta della letteratura del nuovo paese; ben sapete che il Rinuccini fu tra i primi che a fine d'imitare gli antichi greci e latini, che cantavano le loro tragedie, s'ingegnarono di comporre de' drammi per musica; e che, avendo egli composta la Dafne, gli altri gentiluomini suoi amici che con lui s'erano messi in siffatto studio, giudicandola migliore d'ogn'altro lavoro di tal genere da loro eseguito, si adoperarono perchè Jacopo Peri espertissimo nell'arte della musica tal componimento di melodìe rivestisse. La qual cosa egli seppe fare così acconciamente nel 1594, che cotale opera sì per la vaghezza della poesia e sì per la piacevolezza de' modi musicali, ond'era abellita, fu per tre anni consecutivi rappresentata in casa Jacopo Corsi, e nell'ultimo con assai maggiore solennità alla presenza della

granduchessa Cristina. Ond' è manifesto che al vostro antenato materno deesi veramente la gloria (secondo avvisano il Crescimbeni, il Quadrio, il Tiraboschi ed il Salvini) d' aver corso pel primo dopo il rinascimento delle lettere sì nobile e dilettevole arringo. Alla Dafne tennero dietro gli altri suoi drammi da lui composti con simile intendimento, l' Euridice, l' Arianna, il Narciso e forse anche altri che stannosi ancora nascosti in qualche archivio di privata famiglia o negli scaffali di pubblica biblioteca. E ciò che più fa al mio proposito è questo che, oltre altri componimenti minori, tutti i suddetti drammi, se se ne tolga la Dafne, furono rappresentati o pubblicati per la prima volta in occasione di matrimoni nobilissimi. L' Euridice fu rappresentata per le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV, essendo stata posta in musica anch' essa dallo stesso Peri: l' Arianna in quelle dell' erede de' duchi di Mantova con l' infanta di Savoia, con le note musicali del maestro medesimo: e finalmente il Narciso, tratto da un manoscritto barberiniano, fu per la prima volta pubblicato nelle nozze di D. Sigismondo Chigi con donna Leopolda Doria Pamphili dal mio predecessore nell' ufficio di bibliotecario in questa biblioteca corsiniana, il prof. D. Luigi M. Rezzi, uomo dottissimo, di cui tutti i buoni e gli amanti delle lettere piangono amaramente la perdita fattane or già è un anno. E la Dafne stessa, la quale non fu primamente rappresentata in occasione

di matrimonio, fu poi in simile congiuntura cantata in Mantova e messa alle stampe con musica di Marco da Gagliano nel 1608; e di essa, senza le note musicali, fu fatta una nuova edizione per cura di Leopoldo Ricasoli nel 1810 allorchè il vostro nonno Pier Francesco Rinuccini si congiunse alla marchesa Teresa Antinori; ed al dramma fu aggiunta una lettera eruditissima del Fiacchi. Anche l' Arianna, favola scritta da Ottavio in versi sciolti, fu per la prima volta data in luce pel matrimonio medesimo. Ora a questa gloriosa ed ampia corona, tessuta in siffatte occasioni alla memoria ed alla nominanza del vostro antenato, anch' io voglio aggiungere un piccolo fiorellino nella congiuntura delle vostre recenti nozze. E questo è una sua canzone, intitolata l' Eco, da me ritrovata in uno de' codici di questa famosa biblioteca, che a vantaggio e dilettamento del pubblico già da più di un secolo tiene aperta e mantiene la casa di vostro padre, il cui splendore egli, insieme agli altri fratelli, ha grandemente accresciuto con i molti importantissimi carichi sostenuti a beneficio della sua patria, ed accresce tuttavia col suo non ordinario senno e con la sua varia dottrina. Voi vedrete ch' ella è cosa leggiadra assai e ben degna di un autore, il quale a siffatto genere di poesie delicate, fatto migliore sul finire del secolo XV e più assai nel XVI per opera di Bernardo Tasso, dette insieme col Chiabrera (come afferma il Quadrio) l' ultima perfezione, e che in vari metri mol-

tissime ne compose per bellezza ammirabili. Io tengo adunque per fermo che voi, cortese come siete, farete buon viso a questa mia tenuissima offerta: segno, come dissi in principio, della mia gratitudine e del godimento dell' animo mio, e che continuerete ad avermi sempre

Dalla biblioteca corsiniana il dì 7 febbraio 1858.

Vostro Affezionatissimo S. ed A.
FRANCESCO CERROTI

CANZONE

O fere, o selve, o fronde,
Aure volanti, o tu fugace rio,
Qual m' insegna di voi dov' è il cor mio? *io*
Chi parla e chi risponde,
Chi di sì dolce speme il cor m'ingombra? *ombra*
Dunque voce ascolt'io d'ombra immortale? *tale*
Ombra immortale e diva,
Saper dei dunque quel ch'io cerchi e brami. *ami*
Amo sì, cortese ombra,
Ma se ne vanno a' venti
Quanti spargo d'amor pianti e lamenti. *menti*
Ahi ! che pur troppo è vero,
Che nulla a Filli cal de' miei tormenti. *menti*
Dunque a Filli è gradito il nostro amore ? *more*
Cor mio, cor mio, che senti !
Per me si strugge e muore
Colei che fu ad amor tanto rubella. *ella*

Se il bel fuoco d'amor dolce martira
  Quel già sì duro core ;
  Perchè non ha pietà di chi sospira ? *ira*
Cagion d' ira e di sdegno
  Non gli diede : ma forse
  Di sì nobile amor gli sembra indegno. *degno*
Se del suo amor son degno,
  S' ella mi prezza ed ama,
  Perchè fuggir quel che desira e brama ? *ama*
Amo non pur, ma tutto avvampo ed ardo:
  Tal fuoco al cor m' è corso !
  Ma lasso me ! chi mi darà soccorso ? *corso*
Ohimè ! che tanto ho corso
  Dietro la bella fera
  Giorno, mattina, e sera ;
  Che, il piè tremante e saettato il fianco,
  Cervo rassembro sitibondo e stanco. *anco*
Ancor la seguirò,
  Ancor fido e costante :
  Rimanti, ombra gentil, tra queste piante.

VARIETA'

M. Tullii Ciceronis de republica quae extant ad optimas editiones exegit Thomas Vallaurius. 12°. *Augustae Taurinorum ex officina regia an* 1858. (*Sono* pag. 158).

Rendiamo grazie di sì nitida ed accurata edizione alle cure del celebre professore Vallauri, il quale nella grave ed elegante prefazione ci avverte di avervi dato opera considerando quanti uomini di nessuna esperienza osino oggi entrare temerariamente al maneggio della cosa pubblica: » Nos autem hoc praesertim tempore » evulgandos esse censuerimus, quo homines » repentini, atque in civili veterum prudentia » plane hospites, audacter ad rem publicam ac- » cessere. Tu igitur, candide lector, qui litte- » rarias recentiorum nugas iuxta nobiscum aver- » saris, aequo animo romanam scriptionem » excipe ».

Segue una lettera pur latina di Diego Vetrioli, nella quale s' intende provare, che i libri della Repubblica di Cicerone non mancarono finalmente alle lettere nel secolo XII, come crede il gran Mai, ma sì furono conosciuti e letti nel XIII e anche più oltre. La qual cosa inve-

ro non crediamo essere provata abbastanza dal valente critico. Perciocchè se essi libri si trovano vagamente quì e qua citati da Alberto Magno ne' comentari alla politica di Aristotele, non sembra che ciò provi molto: quando ancor noi, per la sola autorità degli antichi, usiamo spesso citare scrittori, i cui libri o più non ci restano, o non ci restano che in pochi brani: e sì diciamo: « Questo ha detto Ennio, questo Accio, questo Pacuvio, questo Catone, questo Sisenna: » perchè ne abbiamo per fortuna potuto leggere i passi in qualche opera de' nostri classici. Le cose che Alberto notò (senza neppure addurne il testo) non più che in due luoghi intorno alla Repubblica di Cicerone, egli potè per avventura averle tolte da s. Agostino ne'libri *Contra Giuliano* e *Della città di Dio*, i cui passi il card. Mai ha inseriti nel lib. III cap. XXV. Così dicasi di Maffeo Vegio, morto nel 1457, il quale scrisse: *Etenim, ut scribit Cicero libro de republica sexto, graves sunt dominae cogitationum libidines*: sentenza che trovasi appunto recata da Nonio Marcello. L' avere poi detto il Barzio: *Libros de republica ante paucos annos in Germania superfuisse* : è cosa da non farne maraviglia chi sa con quale precipitazione, e spesso inconsideratezza, il Barzio era solito scrivere le sue opere: e ne veniva dai tanti suoi nemici biasimato non senza ragione. La Repubblica di Cicerone trovatasi intera in Germania nel secolo XVI! Chi altri la vide! Chi altri la lesse! Chi altri ne parlò fra tanti dottissimi contemporanei del Barzio?

Storia dell'architettura in Italia dal secolo IV al XVIII, scritta dal marchese Amico Ricci. Volume I. in 8.° Modena pei tipi della regio-ducal camera 1857. (Sono pag. 630).

Si avevano in Italia assai dotte istorie generali della pittura e della scultura: ma nessuna se ne aveva dell'architettura. Ed era grave mancanza della nazione: perciocchè anche in questa grande arte fummo (nè il dirlo è superbia) maestri sommi a quanti poi si pregiarono di civili. Ciò che dunque fecero principalmente il Vasari, il Lanzi, il Rosini, il Ranalli per la nostra pittura, e il Cicognara per la nostra scultura, fa ora il marchese Amico Ricci per la nostra architettura: ed ecco il primo dei tre volumi onde si comporrà l'opera. Noi auguriamo assai bene di tutta quanta: essendochè all'egregio Ricci, cavaliere di profondi studi nelle arti, non manchi nè dottrina, nè criterio, nè diligenza: e può assicurarsi inoltre che non gli è nuova nessuna delle questioni promosse in ogni secolo di qua e di là dalle alpi intorno alle cose del vasto suo tema. È veramente rara la sua erudizione: e se non tutti (come accade pressochè d'ogni libro) potranno pienamente acconciasi ad alcune sue opinioni, tutti certo ammireranno l'insigne sua fede nell'esporre le proprie ragioni, ed insieme la sua modestia d'uomo veramente dotto.

Questo primo volume, che ora solamente annunziamo, è diviso in dodici capitoli, e sono. - I. Delle catacombe o cimiteri cristiani come tipo dell' architettura delle chiese e basiliche. - II. Delle basiliche innalzate nell'impero di Costantino. Carattere dell'architettura di questo tempo. - III. Continuazione del medesimo argomento dall' impero di Costanzo a Teodosio. - IV. Dell' architettura in Italia dai successori di Teodosio al regno goto. - V. Stato dell' architettura nel regno di Teodorico, e com' egli si studiasse di restituirla all'antica sua dignità. - VI. Cacciati i goti, i greci conquistano l'Italia. Il tipo dell' architettura romana si conserva, e le modificazioni nate dall'influenza dello stile bisantino non lo corrompono. - VII. Stato dell' architettura nel primo periodo della dominazione longobarda in Italia. - VIII. Stato dell' architettura dal regno di Liutprando a Desiderio, col quale finirono di dominare in Italia i longobardi. - IX. Dell' architettura in Italia dalla discesa di Carlo Magno a tutto il secolo IX. - X. Dell' architettura esercitata in Italia dal secolo X, dell' origine ed uso dell' arco acuto, e dove primieramente praticato in Italia. - XI. Dell' architettura in Italia nel secolo XI. Del simbolismo attribuito a quest'epoca. Esame delle svariate ed opposte opinioni degli eruditi intorno al medesimo. - XII. Dell' architettura ecclesiastica e civile del secolo XII.

Le vite de' più illustri capitani scritta da Cornelio Nipote volgarizzate da M. Tommaso Azzocchi cameriere d' onore e cappellano segreto di N. S. e beneficiato di S. Pietro. Seconda edizione. 8.° *Roma, stamperia di Propaganda* 1858. (Un vol. di pag. XIV e 214, col testo latino.)

A noi pare che questo volgarizzamento sia il più degno delle Vite di Cornelio Nipote che abbia l' italiana letteratura: essendoci avviso che nessun altro de' noti, compreso quello di Remigio fiorentino, possa non che vincerlo, ma stargli a pari, quanto alla purità della lingua e a certa semplicità elegante e soave di stile, ch' è propria dell' aureo scrittor latino. Nè dee far maraviglia: tutti conoscendo omai in Italia per lodate opere lo studio profondo che monsig. Azzocchi ha posto negli scrittori del trecento e ne' più puri toscani del cinquecento, amico illustre e meritamente caro ad Antonio Cesari.

Sulle acque albule presso Tivoli, analisi chimica dei professori Benedetto Viale e Vincenzo Latini 8.° *Roma tipografia Menicanti* 1857. (Sono pag. 76 con tre tavole in rame).

Le acque albule ebbero fama grande nell'antica Roma, la quale nelle sue iscrizioni le onorò fino del titolo di santissime: *Aquis albulis san-*

ctissimis : specialmente dopo la sanità che restituirono a Cesare Augusto. Tornate meritamente in fama a' nostri giorni, era ben conveniente che gli scienziati romani ne dessero più particolarmente al pubblico le notizie, soprattutto chimiche, le quali si richiedevano. Diciamo soprattutto chimiche : perciocchè i valentissimi autori non hanno pur trascurate le mediche e le istoriche. La materia non è nuova per questo giornale : essendo entrato a parlarne altre volte da pari suo il chiarissimo professore cav. Agostino Cappello.

Descrizione della solenne legazione del cardinale Barberini a Filippo V, nuovamente posta in luce nella faustissima esaltazione alla sacra porpora dell' eminentissimo signor cardinale Giuseppe Milesi Pironi Ferretti per cura del commendatore P. E. Visconti commissario delle antichità. 8.° *Roma tipografia delle belle arti* 1858. (Sono pag. x e 128).

Era già nota questa descrizione per le stampe romane di Pietro Olivieri nel 1705 : non ignorandosi essere opera d' uno dei più celebri italiani dell' età sua, cioè di monsignor Francesco Bianchini. Essendo però divenuta di qualche rarità, il nostro esimio commendatore Visconti ne ha procurato per lietissima occasione una ristampa, sì per la fama dell' autore, e sì

anche (com' egli dice) *per essere stato uno degl' illustri miei predecessori nell' ufficio di commissario delle antichità, che, terzo della mia famiglia, sostengo.* L' operetta si leggerà con piacere da chi soprattutto ama conoscere le solennissime pompe che per certe cerimonie ancor duravano ne' principii del secolo XVIII.

Intorno ad alcune voci che si credono erronee nella lingua italiana e tali non sono. 8.° *Roma tipografia delle belle arti* 1858. (Un vol. di pag. 100).

È la seconda edizione, con alcune correzioni ed aggiunte, d' un'operetta del cav. S. B.

INDICE

Catalogo de' compilatori e collaboratori.
Lanci, Della forma di Gerione e di molti particolari ad esso demone attinenti, secondo il dettato della Commedia di Dante Alighieri . . . . . pag. 1
Borgogno, Della influenza del cristianesimo sulla poesia e sulle arti . . . . . » 40
Cappello, Istorico fisico ragionamento sulle culture umide, e sulle pretese bonificazioni da farsi per loro mezzo nelle terre palulustri ec. Parte I. . . . . . » 69
Ferrucci, Due sonetti di Antonio da Ferrara colle risposte di Francesco Petrarca . » 96
Capozzi, Un fiore sui sepolcri . . . . » 99
Proia, Urbano VIII e gli accademici lincei » 103
Angelini, Intorno all' antico volgarizzamento de' sermoni di s. Bernardo . . . . » 145
Fabri-Scarpellini, La scienza contemporanea nello stato pontificio . . . . . » 148
Vercellone, Degli studi fatti in Roma e dei mezzi usati per correggere la Bibbia volgata. . . . . . » 158
Asinari di s. Marzano, Orazione recitata all' accademia romana di s. Luca . . » 196
Rinuccini, L' eco, pubblicato dal Cerroti » 219
Varietà . . . . . » 225

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

IMPRIMATUR
Fr. D. Buttaoni S. P. A. M.
IMPRIMATUR
A. Ligi Bussi Archiep. Icon. Vicesgerens.

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla Direzione. Esse debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l'agricoltura, industria ec. come anche i programmi de' concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla Direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, e ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOM. VIII

DELLA NUOVA SERIE

ROMA
TIPOGRAFIA DI TITO AJANI
1858

Via della Guglia num. 69.

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CLIV

DELLA NUOVA SERIE

VIII

MARZO E APRILE

1858

ROMA
TIPOGRAFIA DI TITO AJANI
1858

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

PARTE PRIMA

Sui minerali di ferro nello stato pontificio.

I minerali di ferro esistenti in molti luoghi dello stato pontificio furono da tempo immemorabile conosciuti ed utilizzati. Ma senza entrare in un esame storico relativo a tempi troppo remoti rammenterò solo che sino dal 1641 venne attivata la cava di M. Leone dal sommo pontefice Urbano VIII, il quale fece costruire in vicinanza un forno fusorio sulle sponde del fiume Corno. Narrasi pure che sino dal 1650 venissero lavorati i minerali di ferro della Tolfa in una ferriera appositamente costruita sul fosso detto del Caldano ; il ferro che se ne otteneva dicesi fosse di ottima qualità e facilmente convertibile in acciaio.

La cava di Guarcino fu aperta nel 1790 per ordine del pontefice Pio VI. Nel 1795 furono con ottimo successo attivate le cave di Gavelli prossime a quelle di M. Leone. Nel 1846 costituivasi la società romana delle miniere di ferro e sue lavorazioni , con lo scopo di riattivare tutte queste cave già da lungo tempo abbandonate, e di riunire alla escavazione del minerale la completa fabbricazione del ferro; al

qual fine acquistava le due principali ferriere di Terni e di Tivoli. La società più che delle altre cave faceva conto di quelle della Tolfa; poichè per l' abbondanza e ricchezza, con cui mostransi ivi allo scoperto i filoni e le masse ferrifere, le reputava di entità e di utilità assai maggiore di tutte le altre. Preso però a trattare il minerale di queste cave in un forno fusorio costruito nella ferriera di Terni, non solo non potè ottenersi buon ferro, ma neppure fu possibile formare i masselli, poichè la lopa veniva sfranta e stritolata in minutissimi pezzi sotto i primi colpi del maglio.

La cattiva qualità della ghisa proveniente dai minerali della Tolfa si attribuisce alla presenza del fosforo nei minerali stessi. Questa sostanza è certamente una delle più nocive che possano incontrarsi nel ferro, giacchè basta che ne rimanga una tenuissima dose, per alterarne la qualità in modo che essendo malleabile a caldo divenga poi fragile a freddo. Ciò non ostante trattansi pure in vari luoghi minerali fosforosi: ed uno dei migliori metodi di affinazione in questo caso è quello detto alla Puddler che si eseguisce nei forni a riverbero (1). Sono anche note ed usate varie sostanze per la eliminazione del fosforo dalla ghisa; fra queste una delle più semplici è la calce; vi ha pure buona influenza il sal marino, l' ossido di

---

(1) Valerius. Traitè theorique et pratique de la fabrication du fer.

manganese, il salnitro, e molto efficace è stato talvolta sperimentato un composto conosciuto sotto il nome di polvere di Schafhaeutl e formato di sal marino, protossido di manganese ed argilla.

Lo scopo di questo mio scritto non comportando di entrare in minuti particolari sopra il trattamento metallurgico, a cui usasi di sottoporre i minerali e le ghise fosforose, io mi limiterò succintamente all'avvertire che il contenersi d'una certa quantità di fosforo nei minerali di ferro non rende del tutto impossibile il poterli utilizzare, giacchè vi sono metodi coi quali è possibile ricavare buon ferro dai minerali fosforosi. In genere da questi ottengonsi ghise molto fusibili, e quantunque la loro minor tenacità le escluda dai lavori che richiedono gran resistenza, sono però convenientissime pei lavori di getto; laonde quand'anche (ciò che ho motivo di non credere) i minerali della Tolfa fossero per l'accennata causa del tutto irreducibili in ferro, sarebbe però possibile utilizzarli nel modo che ho indicato. Ma quì mi permetto di fare una osservazione; la presenza del fosforo è stata incontrastabilmente dimostrata in tutti i minerali della Tolfa? Le antecedenti lavorazioni, con la loro buona riuscita, c'indurrebbero a rispondere che no; giacchè se è vero che da essi fu ricavato buon ferro nel 1650, epoca in cui certamente i processi metallurgici erano assai imperfetti, e così pure nel 1749, nella qual epoca il cardinale Albani fece nuo-

vamente lavorare quei minerali, ciò proverebbe che i filoni, da' quali estraevansi, erano privi di tal perniciosa sostanza. Ma più recentemente ancora la stessa società romana fece trattare in via di esperimento una quantità di minerale della Tolfa nella ferriera di Vienne (Francia) e n' ebbe favorevole ragguaglio. Il chiarissimo professore Ratti mi ha assicurato, che da alcune sue analisi sopra i suddetti minerali della Tolfa (de' quali però non gli era indicata la precisa posizione) egli non rinvenne la minima traccia di fosforo, ma solamente solfo, allumina e potassa. Finalmente dirò che dalle ultime analisi fatte dal medesimo professore in occasione dell' esame che su tali minerali fu chiamato ad istituire un abilissimo ingegnere di miniere belgio, il sig. Gustavo Dumont, è risultato che la dose del fosforo è varia nei diversi filoni della Tolfa, e mentre da alcuni di que' minerali fu impossibile ricavare ghisa capace d'affinazione, da altri di questi invece si ottenne un saggio di ferro duttile ed assai dolce. Da tuttociò dunque sembrami risultare, che il fosforo non esiste in tutti i minerali della Tolfa, o almeno non esiste in tutti in tal grado da renderne impossibile la riduzione. Ma oltre ciò azzarderò anche di dire, che assai più probabile io ritengo il maggior loro difetto, più che dal fosforo, provenire dalla potassa che abbondantemente deve entrare nella ganga di quei minerali contenuti in una formazione attraversata da masse trachitiche ed al-

luminose. I sali di potassa, ed il potassio specialmente, hanno infatti la proprietà di rendere il ferro fragile a caldo: ed è appunto questo il fenomeno che vediamo più marcatamente prodursi nel trattamento di quei minerali, mentre dal fosforo ne proverrebbe la fragilità del ferro a freddo: chè anzi è assai rimarchevole ciò che ho veduto accadere nella serie dei numerosi esperimenti fatti dal lodato Dumont. Tutti quei saggi che furono trattati con l' unione di una certa dose di trachite fornirono le ghise più imperfette ed intrattabili; mentre molto migliore risultato si aveva da quelle trattate col solo fondente calcareo; chè anzi quando questo fu in eccesso si poterono ottenere quei saggi di ferro duttile che sopra ho indicato.

L' estensione dei filoni e delle masse ferrifere della Tolfa, e la loro ricchezza in ferro non inferiore al 60 per 100 del minerale stesso, dovrebbero indurre a diligenti , perseveranti e ben intesi tentativi per sormontare una tal difficoltà, che v'è tutta la ragione di sperare non invincibile, non però trascurando al tempo stesso di operare le opportune indagini per rinvenire qualche filone in cui il minerale fosse di miglior natura, giacchè nella escavazione delle miniere accade spesso che la qualità dei minerali varia in uno stesso luogo da filone a filone, ed anche in uno stesso filone vi sono parti di differente qualità, e specialmente a seconda delle diverse profondità da cui estraesi il minerale. Quest' ultima circostanza è di molto

rilievo pel caso di cui ci occupiamo, e trovo opportuno di citare due esempi assai rimarchevoli. Il filone piombifero a ganga quarzosa di Kautenback sulla Mosella abonda di fosfato di piombo fino alla profondità di 60 metri: chè anzi sin lì può dirsi essere il fosfato il minerale normale: ma da quella profondità in poi la proporzione di fosfato diminuisce, e nella composizione del filone viene quasi totalmente a sostituirsi la galena (piombo solforato). Così pure il filone ramifero di Rheinbreitbach alla profondità di 120 metri presenta per minerale normale il rame piritoso, mentre in tutta la parte superiore il rame fosfato era il minerale dominante; le quali variazioni, fa osservare Burat sarebbe impossibile supporle prodotte dalle alterazioni dei minerali normali. D'onde infatti sarebbe venuta quella enorme quantità d'acido fosforico, che non ritrovasi negli altri minerali di quei filoni nè nelle rocce in cui sono incassati? Non è egli più logico d'ammettere che i fosfati si siano formati nel medesimo tempo che i solfuri, e che siansi principalmente condensati verso la superficie, forse perchè più volatili? o meno densi? Il medesimo fenomeno sembrami doversi aspettare dai nostri minerali di ferro della Tolfa, quando in essi esistano fosfati; chè se poi o in tutti o in parte di loro siano le ganghe alterate da solfati d' allumina o potassa, siccome tali materie probabilmente loro sono state somministrate dalle trachiti, perciò sarà pure probabile che nelle parti più pro-

fonde ne siano scevre, poichè minore è stato il loro contatto con le rocce incassanti; perlocchè sì per l'una e sì per l'altra ragione stimo che sarebbe vantaggioso spingere le indagini a qualche profondità. In questa esplorazione dovrebbe, a mio credere, aversi cura di allontanarsi il più possibile dal centro dell'eruzione trachitica e della formazione dei filoni d'allunite.

Comunque ciò sia però non mancano nel nostro stato altri minerali di ferro d'ottima qualità, dai quali è possibile trarre pregevolissimo ferro senza complicazione di processo metallurgico. Questi minerali sono concentrati in alcuni punti de' nostri Apennini, dove la loro posizione centrale deve considerarsi di non piccolo vantaggio; e se fino ad ora la società romana delle miniere di ferro è stata trattenuta dal farne conto per le sue ferriere, ciò devesi attribuire alla incertezza in cui essa rimane circa l'estensione delle loro giaciture, ed alla esagerata opinione di alcuni che le circondanti foreste siano insufficienti alla produzione di tutto il carbone necessario alla loro lavorazione.

Io pertanto in questo scritto ho principalmente in mira di mostrare, che le giaciture dei minerali ferriferi dei nostri Apennini non potrebbero non rinvenirsi di considerabile entità, qualora fossero regolarmente esplorate a seconda dell'arte delle miniere, e che i perfezionati metodi attualmente introdotti ovunque nell'industria siderurgica, specialmente riguardo al-

l' importantissimo argomento dei combustibili, ci permetterebbero di utilizzare i nostri minerali ferriferi non solo in alcuni punti particolari, ove alla loro esistenza si aggiungesse considerabile estensione di boschi, ma anche e con maggior vantaggio nelle nostre stesse principali ferriere di Terni e di Tivoli.

Il tratto di Apennini che attraversa lo stato pontificio è nella massima parte costituito dalla formazione *Giurese*: il minerale di ferro vi si trova largamente diffuso, ma non sempre in modo da formarvi ampi depositi e suscettibili d' essere utilmente escavati; soltanto in alcune località ed in alcune speciali condizioni geologiche rinvengonsi masse minerali che o in forma di estesi depositi sedimentari, o di filoni possono meritare il titolo di miniere. Così nei monti prossimi a Gualdo Tadino, da me l' anno scorso esplorati per commissione della società romana delle miniere di ferro, la diffusione dell' ossido di ferro è talmente abbondante da presentare estesi ammassi di argille ocracee di vivissimi colori gialli e rossi (2), dalle quali con attiva industria quei contadini traggono profitto per la fabbricazione delle terre da colori. Così pure numerose, ma piccole, sono le masse ferruginose (di ferro ossidato idrato) irregolarmente disperse su tutta la superficie di

---

(2) Ve ne sono alcune bianchissime, forse silicee o caoliniche; poichè non fanno la minima effervescenza con gli acidi; ed altre di un color nero dovuto forse all' ossido di manganese.

quelle alpestri regioni, e solamente sul versante occidentale del monte Penna a due terzi circa della sua altezza (3) apparisce una massa ferrifera di molta entità; vari pozzi e gallerie di ricerca, che vi feci praticare, mi posero in grado sin d' allora di misurarne una porzione del volume di 4760 metri cubi. Cotesta massa, che ha tutta l' apparenza d' esser l'affioramento d'un filone diretto da N. O. a S. E. (e questa è la costante direzione degli altri filoni di ferro già noti dei nostri Apennini), riposa con circa 40° d' inclinazione sopra una compatta calcarea dolomitica che costituisce il monte detto d' Inacchi, ed è ricoperta dagli strati di una calcarea grigia attraversata da sottili vene spatiche alternanti con sottili strati di marna indurita verdastra e con banchi di selce piromaca grigia cupa ; questi strati calcarei, profondamente sconvolti in prossimità della massa ferruginosa, proseguono fino alla vetta del monte ch' essi ricuoprono dal lato sud a guisa d' ampio mantello. La composizione di questa massa ferruginosa è varia: poichè alla superficie e nella parte superiore (il tetto in termine di minatore) essa è formata da ferro ossidato, mentre nelle parti inferiori, e più profonde, viene costituita da un compatto minerale di ferro spatico in cui sono sparsi molti punti di ferro oligisto; eviden-

---

(3) La cima del monte Penna è alta sul livello del mare metri 1436, 78, e la via nazionale Flaminia presso Gualdo Tadino metri 467: perciò la massa ferrifera è superiore di circa 646 metri al piano stradale.

temente le acque infiltrate dalle fratture delle sovrastanti stratificazioni ne hanno prodotto la parziale alterazione in ferro ossidato.

I caratteri esterni del minerale, ove la massa non ha subito l' alterazione che ho detto, sono i seguenti:

1.° Peso specifico 3. 70.

2.° Scintillante sotto l' acciarino a motivo dalla ganga quarzosa.

3.° Incide fortemente il vetro.

4.° Di colore in genere scuro, ma nelle parti più compatte ed illese di un colore grigio e sparso di particelle biancastre.

5.° Nella frattura di un lucido madreperlaceo.

6.° Sotto il colpo del martello si divide facilmente in frammenti romboidali perfetti.

7.° Torrefatto acquista un color grigio-ferro e diviene attraibile alla calamita.

I caratteri chimici risultati dagli esperimenti, che debbo alla speciale compiacenza del chiarissimo professor Ratti, sono i seguenti:

1.° Fa una leggerissima effervescenza con l'acido nitrico a freddo, e più sensibile a caldo.

2.° Contiene una forte proporzione di silice in mescolanza meccanica (ganga).

3.° Contiene una certa quantità di silice chimicamente combinata

4.° Finalmente contiene l' ossido di manganese in quantità anche notabile in alcuni punti. Tutti questi caratteri sì esterni e sì chimici concordano con quelli del ferro spatico in ge-

nere, e specialmente con quello che rinviensi nelle valli bresciane, e nella Val Trompia di cui abbiamo la descrizione dal Brocchi, il quale ragionevolmente opina che il minerale spatico provenga dalla decomposizione del ferro carbonato (4).

Le osservazioni che ho potuto fare per determinare la condizione geologica di questa massa ferrifera mi hanno condotto ad alcune conclusioni, della cui giustezza e convenienza potranno giudicare i geologi, non intendendo io qui presentarle se non come un tentativo di fornire qualche elemento forse utile ad uno studio più completo delle giaciture di quei minerali di ferro nei nostri Apennini.

Alla base dei monti compresi tra monte Cucco e Nocera, de' quali specialmente qui parlo, corre, sebbene di tratto in tratto interrotta, una zona di calcarea marnosa di colore rosso mattone, agli strati della quale frequentemente sono frapposti sottili banchi di quarzo rosso. In essa ho potuto raccogliere una piccola belemnite e due ammoniti di specie *Liassica*, cioè *Am. Serpentinus*, *Am. Comensis*. La presenza di questi fossili, non che la identità d' aspetto litologico con quella che alla Marconessa a Cagli, al monte Catria, a Cesi ed in altri luoghi è stata osservata dai chiarissimi conte Spada e profes-

---

(4) Brocchi trattato mineralogica o chimico delle miniere di ferro.

sore Orsini (5) e da essi riferita alla parte superiore del *Lias*, ci fa porre anche questa nel medesimo piano geologico.

Penetrando nella valle del fiume Feo osservasi sulla sinistra la successione di rocce che è rappresentata nella sezione 1ª ; gli strati di calcarea rossa (*b*); sottostà una serie di strati calcarei bianchi (*c*); ed alcune volte giallastri, nei quali sono contenuti frequenti piriti di ferro e nuclei di quarzo giallognolo e verdastro. Succede a questi, ma separata da un profondo burrone, una calcarea dolomitica (*d*) senza stratificazione apparente, ma solamente divisa da grandi crepacci verticali, dopo la quale attraversando il fosso di Campitelli incontrasi una calcarea bianchissima, che nella frattura presenta l'aspetto saccaroide del marmo. Non saprei dire qual sia la relazione stratigrafica della dolomite con questa calcarea; ma, a quanto mi è sembrato, non sono l'una e l'altra se non una diversa modificazione della medesima massa, giacchè frequentemente si può osservare che l' una passa all'altra per gradazioni insensibili. Sovrapposta a questa calcarea saccaroide, rinviensi verso la cima del monte un'altra massa calcarea (*e*) di colore grigio di fumo : la stratificazione di questa ancora è molto incerta, ma sembrami inclinarsi all' est. In alcuni punti di questa calcarea trovansi talmente concentrati i fos-

---

(5) Observations geologiques sur les Apennins de l'Italie centrale par MM. le C. Spada et le prof. Orsini.

sili da esserne quasi per intero composta la roccia. In uno strato di 8 o 10 centimetri di spessezza, e confinati dentro un piccolo spazio di appena un metro quadrato, ho potuto raccogliere mirabilmente conservate 9 specie di ammoniti, 3 specie di belemniti, ed innumerabili articolazioni d'encriniti. Avendo confrontato diligentemente questi fossili con quelli che abbiamo nelle collezioni geognostiche della nostra università, e con quelli che sono disegnati nella Paleontologia di d'Orbigny, mi sembra che essi siano *Am. Normanianus* ? *Am. Grenoulloxii* ? *Am. Fimbriatus* ? Le quali specie indicherebbero il *Lias* medio. Promiscuamente a queste però vi sono altre specie, come *Am. Heterophyllus*, *Am. Radiaus*, *Am. Serpentinus* , *e Am: Comensis* , che più specialmente appartengono agli strati superiori. Fra le belemniti è notabile la specie *Belemnites Orthoceropsis* del professore Meneghini, della quale rinvenni molti individui (6): essa viene considerata siccome propria degli strati inferiori del *Lias* (7). Da tutto ciò sembrami potersi concludere, che questa massa calcarea debba considerarsi in genere siccome spettante al *Lias* medio: ciò che si accorderebbe ancora con la sua posizione soprastante al calcare, saccaroide che in tal modo verrebbe a corrispondere al cal-

(6) Questa belemnite ha tutta l'apparenza delle ortocere, le quali sono proprie del terreno paleozoico; ma se miste agli ammoniti giuresi appartengono talvolta alla calcarea detta dai tedeschi Muschelcalk.

(7) Igino Cocchi, Description des roches ignées et sedimentaires de la Toscane.

care salino del professor Savi, e da esso posto nel *Lias* inferiore; alla quale analogia debbo aggiungere che in questo calcare saccaroide ho rinvenuto l' impronte di un *pecten*, che ha molta simiglianza col *Pecten Lugdunensis* caratteristico del *Lias* inferiore (12): al qual piano mi sembra per conseguenza doversi riferire la nostra dolomite e la calcarea saccaroide che l'accompagna. Piegando alquanto verso la destra nella direzione del monte Nero veggonsi comparire quei medesimi strati calcarei (*a*) che sovrastano al minerale di ferro del monte Penna. Anche quì sono alternanti con banchi di selce e sottili strati marnosi. La loro inclinazione è verso E. S. E., ed evidentemente sono superiori alle calcari in ultimo luogo descritte; ma le folte boscaglie, che ricuoprono la falda del monte da quel lato, m' impedirono di poter chiaramente vedere se gli succedano immediatamente senza frapposizione d' altre rocce. Solo di tanto in tanto possono osservarsi alcune calcaree macchirate di rosso e di tal natura da ricordare la formazione della calcarea rossa propria del *Lias* superiore, di modochè esse gli sarebbero regolarmente sovrapposte. E poichè grande analogia ho sempre veduto ritrovarsi fra le rocce da me osservate e quelle già studiate nelle prossime località e descritte nella interessante memoria dei signori conte Spada e professore Orsini, perciò sebbene la semplice somiglianza

---

(8) Beudant Traitè de mineralogie et de geologie.

litologica non sia sempre sano criterio per giudicare della identità di formazione, pure in questo caso nella mancanza assoluta di ogni fossile io credo non del tutto irragionevole l'attenervisi. Paragonando perciò la composizione, che superiormente ho descritta di questa calcarea, con quella che nella memoria citata viene riferita al periodo *oolitico*, vi si scorgerà tale analogia di composizione, da potersi supporre che anche questa appartenga allo stesso periodo unitamente a quella che scorgesi sul fianco del monte Penna e sotto la quale apparisce il filone di ferro. Quì è necessario ch' io faccia parola d' un' altra formazione, che sebbene meno apparente, non è perciò meno interessante; questa è una massa di marne rosse e verdi a strati alternati con schisti neri marno-bituminosi e con arenarie micacee gialle (*gres*). La massa di queste apparisce nell' interno del fosso di Colle Metata (*d. d. fig.* 2) e vedesi ricomparire in una frattura che attraversa il fosso della Vaccara (*fig.* 3): la direzione degli strati è presso a poco da nord a sud, e s' inclinano in due sensi opposti in modo da formare una linea anticlinale. Dalle due sezioni apparisce che queste marne e schisti sono inferiori alla calcarea rossa e bianca (*b. c.*), e gli succedono immediatamente, quantunque nell' interno del fosso di Colle Metata siavi un punto ove questa formazione marnosa mostrasi ricoperta dalla dolomite: circostanza peraltro del tutto accidentale e proveniente dal rovesciamento

di una porzione della massa dolomitica che vedesi sollevata lungo una gran frattura (con salto) nella quale corre il fiume Feo; giacchè tanto nella sez. 3 quanto sul versante occidentale della sez. 2, veggonsi le marne regolarmente disposte sotto la calcarea bianca (*c*), cosicchè dobbiamo dire che anche esse appartengono al gruppo del *Lias* superiore. Gli schìsti neri talvolta tanto duri da rassomigliare all' ardesìa, e talvolta fragili e divisibili in sottilissimi fogli, contengono numerosi fossili, fra cui meglio conservate alcune *fissurelle* e *posidonie*, e numerose *Belemniti* della medesima specie di quelle che ho rinvenute nella calcarea rossa (*b*), vi si rinvengono pure avanzi vegetali, tra cui perfettamente conservata una foglia di pianta conifera molto simile al genere *Valchia* e specialmente alla *piniformis*, che trovasi rappresentata nell' opera di Lyell: finalmente vi sono abbondanti nuclei di pirite di ferro (9).

Tali depositi marnosi, interposti nella formazione liassica di questa località, facendo l' ufficìo di strato impenetrabile all' acqua, debbono mantenere una zona acquifera fra gli strati superiori: e da questa con molta probabilità provengono le abbondanti e perenni sorgenti che alimentano i numerosi rivi sgorganti dai fianchi

---

(9) La mescolanza di fossili speciali al terreno giurese con vegetali di epoca anteriore (La *Valchia* è in genere caratteristica del piano Permiano) è stata già osservata nelle marne e schisti liassici delle Alpi da Elia de Beaumont e Brogniart. (De la Beche, Manuel de geologie).

di quei monti, come il fosso Sciola, quello dei Rumori, il Feo, e quello di Gaifana (10).

A compimento di ciò che ho riferito, aggiungo, che tutte queste formazioni sono profondamente dislocate ed interrotte da frequenti fenditure con ispostamento (failles), le quali s'incrociano sotto un angolo di circa 70° (11). Una di queste fratture assai ragguardevole forma il rio di Rigali alla falda del monte Penna, ed è per essa che la formazione oolitica di questo monte è stata posta apparentemente ad un livello geologico inferiore alle calcaree rosse del *Lias* (fig. 4). Un altro di questi salti si fa rimarcare precisamente ove apparisce la miniera di ferro ; ivi la formazione oolitica sembra riposare immediatamente sopra la dolomite inferiore del *Lias*. Ma poichè tutte le osservazioni concordemente dimostrano, che le formazioni secondarie (meno qualche rara eccezione) si sono tutte succedute regolarmente e senza interruzione, perciò invece di ammettere quì una discordanza, che sarebbe eccezionale, sembrami più naturale riconoscere in tal fatto una di queste *failles* che riempiu-

(10) La massa generale della prossima montagna di Fossato è composta da una calcarea rossa che deesi credere spetti essa pure al lias: in tal caso il traforo, che vi si eseguisce pel passaggio della via ferrata s'imbatterà, probabilmente nella medesima zona acquifera: circostanza peraltro che di rado tralascia di accrescere le difficoltà di siffatti grandiosi lavori.

(11) Osservando la pianta posta infine di questa memoria si vedrà che gli angoli di molte di queste fratture sono in media di 72.° L' angolo di clivaggio naturale dei carbonati romboedri e prismatici è compreso tra 73°. e 61°. Questa circostazna è essa fortuita? o indica essa che anche le grandi masse calcaree si sono frante e divise secondo le costanti leggi di cristallizzazione?

ta in seguito dal minerale ferruginoso, ha prodotto un filone di ferro spatico attraverso il calcare liassico. La moderna teoria sulla formazione dei filoni metalliferi, che cioè essi consistano in fenditure della crosta terrestre lentamente riempite da materie provenienti dalle viscere della terra, conduce ad ammettere l' indefinito prolungamento dei filoni nel senso della profondità, quantunque in direzione essi possano essere assai limitati. Questa conseguenza della teoria è stata oramai abbastanza confermata da tutti i lavori di miniere da potersi riguardare come una verità incontrastabile. Però non devesi credere che la potenza e ricchezza dei filoni si mantenga sempre costante: poichè le irregolarità della fenditura, i suoi maggiori o minori spostamenti, la rovina di porzione delle sue sponde (*epontes*), possono produrre rigonfiamenti e restringimenti nella massa metallifera che l' ha riempita: cosicchè non è raro di vedere un filone della potenza di parecchi metri, ridursi ad un filetto di pochi centimetri, per poi riprendere la importanza anteriore, e andar così soggetto più volte ad una simile irregolarità; talvolta anche la fenditura non è completamente riempita da per tutto, e il filone si presenta in quel punto a guisa di un immenso crepaccio. Una galleria di ricerca che feci aprire nel fianco del monte ad un livello di circa 25 metri inferiore all'affioramento, e che io calcolava dover raggiungere il filone dopo circa 46 metri, giunta a tale lunghezza, si è imbattuta infatti in una

gran caverna o fenditura trasversale che altro non è se non la menzionata frattura con salto, e sebbene la sospensione della mia direzione, già prima di ciò inopinatamente avvenuta, non mi abbia permesso di costatarne le precise particolarità, pure non dubito che in quella frattura appunto con maggiori o minori interruzioni debba incontrarsi il filone ferrifero. Pertanto nella posizione geologica di questo filone vediamo confermarsi un volta di più la osservazione, che la formazione del *Lias* sia nella nostra penisola la più fornita di utili sostanze minerali (12), e tale circostanza, unitamente alla speciale condizione presentataci dal nostro filone, può fornire una utile guida nelle ulteriori ricerche di minerali ferriferi che abbiansi ad intraprendere in altri luoghi degli Apennini. In molti punti di questi è nota da lungo tempo la presenza di tali minerali, ed a più riprese sono stati escavati ed utilizzati per la fabbricazione del ferro (13): senza che però siasi ancora fatta su di loro alcuna seria e bene intesa ricerca tendente a determinarne la condizione di giacitura e l' importanza. Ciò

---

(12) I filoni metalliferi degli Apennini toscani, quei di Campiglia e del Massetano, sono compresi nella formazione del lias. Le celebri ed inesauribili miniere di ferro dell' Elba sono potentissimi filoni nel calcare liassico.

(13) Abbiamo una notizia da Breislack circa la miniera di Monte Leone che egli visitò nell' anno 1798. Da questa possiamo rilevare essere ivi il minerale principalmente costituito dal ferro pisiforme. Egli ne stima la presenza prodotta da depositi di alluvione, ma le più recenti dottrine geologiche specialmente perciò che riguarda l' applicazione alle miniere, hanno mostrato che un minerale di tal natura deve necessariamente trovarsi in filoni. (D' Aubuisson, Traitéde geologie).

nonostante è da credersi che nella maggior parte di questi luoghi possano rinvenirsi considerabili depositi ferriferi; la natura geologica dei nostri Apennini ne fa concepire fondata speranza, nella formazione giurese esistendo per solito le più abbondanti miniere di ferro. Per non parlare delle altre citerò solo le due località di Pupaggi e Stifone, del cui minerale ho presso di me due saggi. Il primo è composto di una quantità di piccoli frammenti calcarei e nuclei di minerali di ferro compatto, il tutto agglutinato da un abbondante cemento ferruginoso; l' aspetto di questo minerale è analogo a quello che costituisce le sabbie ferruginose dell' Oolite inferiore, e che con tanto vantaggio viene impiegato nelle fonderie della Normandia, della Borgogna e della Franca Contea.

Il secondo è un bel minerale di ferro pisiforme, identico a quello i depositi del quale secondo Brogniart, debbono considerarsi come veri filoni, prodotti da sedimenti di acque termali ferruginose sgorgate da grandi fenditure della formazione giurese (14). La presenza di tali minerali non è ivi accidentale, ma bensì del tutto propria dell' epoca geologica di quei monti: ed è perciò che non potrebbero mancare di buon successo le ricerche che vi s' imprendessero a fine di constatarne l' estensione.

I vantaggi che ne ritrarrebbe la società

---

(14) Breislack nella citata relazione sulle miniere di ferro di M Leone ci descrive i minerali che ivi rinvengonsi, e si scorge che essi sono della medesima natura di questi.

delle miniere (15), ed in genere l'industria ferriera del nostro paese, sarebbero considerabili: giacchè alla buona indole di tali minerali, si aggiungerebbe la immediata prossimità delle due nostre principali ferriere, cioè di Terni e di Tivoli.

L' esame della utile influenza che una tal circostanza potrebbe avere sulla buona ed economica produzione del ferro formerà il soggetto della seconda parte di questa memoria.

PARTE SECONDA.

Dei vantaggi della lavorazione del ferro nello stato pontificio.

Come ho già detto, la porzione della massa ferrifera del M. Penna, posta in evidenza dagli opportuni lavori di ricerca che io vi feci praticare nello scorso anno, presenta il volume di 4760 metri cubi, che attesa la gravità specifica media del minerale, cioè di 3700 chilogrammi per metro cubo, corrisponde ad un peso di chilogrammi, 17612000 cioè libbre romane 51000000 circa.

La rendita media in ghisa, come osservai con gli opportuni saggi, può ritenersi del 50 per cento; laonde da quella massa si ricaverebbero circa 25 milioni di libbre di ghisa. E poichè la produzione annuale di ferro in barre

(15) Che attualmente possiede privativo diritto di escavazione sopra molti di tali giacimenti, quali sono quei di M. Cucro, Gualdo Tadino, M. Leone, Gavelli, Pupaggi, Stifone e Guarciuo.

alla ferriera di Terni non giunge attualmente a 3 milioni di libbre; perciò vedesi che questa quantità di minerale è già per se stessa più che sufficiente per indurre allo impianto di un alto forno di prima fusione, giacchè ne assicurerebbe l' esercizio per 7 o 8 anni almeno, durante il qual tempo si verrebbe certamente in cognizione di altra anche più estesa massa.

Nel rapporto, che su tale argomento ebbi l' onore di presentare al consiglio amministrativo della società, dimostrai con dettagliate analisi, che il costo di produzione della ghisa ottenuta con un forno fusorio in prossimità della miniera sarebbe di ₶ 5. 21 al migliaio; trasportata quindi sino alla ferriera di Terni, ov'essa dovrebbe in seguito subire le ulteriori operazioni dell' affinaggio, il detto prezzo sarebbe aumentato sino a ₶ 6. 81.

Queste cifre debbono considerarsi siccome un massimo; giacchè le ottenni supponendo i trasporti effettuati con gl' imperfetti mezzi consueti in quelle località, e perciò attuabili sul momento, e considerando il forno fusorio alimentato dall' aria fredda, come è il più antico sistema: ora è ovvio l' uso dell' aria calda in tutti i forni fusorii; l' esperienza ne ha abbastanza dimostrata l'utilità economica che ne risulta dal minor consumo di carbone (16), il

(16) La economia di combustibile procurata dall'aria calda può giungere sino al 30 per 100; inoltre l' aria calda rende possibile negli alti forni l' impiego diretto della legna: il che può essere di molto vantaggio se le foreste sono prossime e le comunicazioni facili.

riscaldamento dell' aria ottenendosi dal calore perduto del forno fusorio stesso. La maggior parte degli alti forni di Francia, quelli del Piemonte, e più prossimi a noi quei della fonderia di Follonica in Toscana, che ho recentemente visitati, sono già da lungo tempo vantaggiosamente attivati con tal sistema.

I mezzi di trasporto, usati oggi in tutte le miniere condotte con saggia ed economica previsione, non sono più le spalle degli uomini o il dorso de' muli o degli asini, ma bensì opportune vie guarnite di rotaie di ferro, nelle quali la sola forza di gravità determina il movimento dei carichi di minerale verso i luoghi di sua destinazione. E senza ricorrere ad esempi oltramontani, dirò solo che in una mia escursione per visitare le principali miniere di Toscana, vidi in ognuna di queste unicamente adottato questo mezzo pel trasporto del minerale nell'interno delle gallerie fino ai pozzi d' estrazione. Nella celebre miniera di rame di M. Catini, giunta ora alla profondità di 190 metri, le gallerie di trasporto hanno il loro pavimento armato di semplici barre piatte di ferro fissate su leggiere, traverse di legno; su tali guide scorrono i carrettini carichi di minerale guidati soltanto da ragazzi. Alla miniera di lignite di M. Bamboli una vera via ferrata di 15 miglia di estensione serve al trasporto del carbone dall' orificio dei pozzi di estrazione sino al luogo d'imbarco sulla marina; treni di otto, dieci ed anche quattordici grossi carri (*vagoni*) carichi del combusti-

bile, discendono più di una volta al giorno sotto il solo impulso della gravità, e sono rimontati vuoti tutti insieme da un solo cavallo.

Prendendo a calcolo siffatte modificazioni, dimostrai nello stesso rapporto come il costo della ghisa condotta a Terni poteva ridursi al di sotto di cinque scudi al migliaio. Ora ponendo a confronto questo con l' attuale prezzo della ghisa condotta a Terni dall'estero, scorgesi immediatamente l'utile che otterrassi dall'attivazione di questa miniera.

Mille libbre di ghisa costano dieci scudi se provenienti dall' Inghilterra, e otto scudi se dalle fonderie di Toscana; dimodochè il vantaggio pecuniario risulterebbe in media di 3 o 4 scudi per ogni mille libbre di ghisa trasformata in ferro, e conseguentemente con la medesima produzione attuale la ferriera di Terni renderebbe alla società un utile annuo di circa scudi 10000 maggiore dell' attuale.

Questo risultato moderato sì ma pur vantaggioso, attesa soprattutto la facilità e i discreti mezzi con cui potrebbesi realizzare, è certamente tale da potere incoraggiare la nostra società allo stabilimento di un forno fusorio prossimo a quella miniera. Però mal s' apporrebbe chi reputasse costituire esso la misura del massimo industriale vantaggio che possa ritrarsi dalla lavorazione dei minerali ferriferi delle nostre miniere. Il basso prezzo del carbone vegetale prodotto dalle nostre foreste, il valore di ogni mano d'opera presso di noi notabilmente

inferiore a ciò che è altrove, ed i numerosi imponenti corsi di acqua di cui possiamo facilmente giovarci quasi ovunque per creare la forza motrice necessaria alla produzione di qualunque lavoro, pongono soprattutto la nostra industria ferriera nelle più favorevoli circostanze (17).

Al tempo stesso però l'arte siderurgica, da parecchi anni incessantemente in progresso è giunta ora ad un rimarchevole grado di perfezione specialmente sotto il rapporto dell'economia di impiego delle materie prime e di facilità di produzione coi mezzi meccanici; quindi è che non potremo sperare di sottrarre la nostra industria agli effetti dell' estera concorrenza, se essa non pongasi in grado di utilizzare i medesimi metodi. L' impiego diretto del litantrace (houille) in luogo del coke nei forni fusorii, reso possibile dai perfezionamenti nella loro costruzione, e soprattutto dal riscaldamento dell' aria inviata dalle

---

(17) E' un fatto conosciuto nell' arte siderurgica e spiegato dalla scienza chimica, che supponendo due forni fusorii in tutto identici ed alimentati col medesimo minerale, ma in uno dei quali si bruci il coke, nell' altro il carbone vegetale, il primo consumerà un peso di combustibile doppio del secondo per produrre la medesima quantità di ghisa. Ora il carbon fossile estratto da pozzi profondi 300 metri costa in Francia e nel Belgio fr. 9 a tonnellata. Per avere 1000 k di coke debbono impiegarsi 1667 k di carbon fossile, si avrà quando.

1667 k di carbone fossile	F. 15 »
Sspese di carbonizzazione	» 1 50
Costo di 1000 k di coke	F. 16. 50

cioè circa sc. 3 a tonellata. Il nostro carbone vegetale compresovi anche un trasporto di 15 o 20 miglia, costa Sc. 6 la tonellata; per ciò è chiaro che nei due forni fusorii la spesa di combustibile sarebbe eguale.

macchine soffianti (18), ha grandemente modificato il costo di fabbricazione della ghisa in Inghilterra, ove d'altronde il metodo usato era già considerabilmente economico (19).

In Francia si pensò di utilizzare la enorme quantità di calore perduto degli alti forni; e le prime applicazioni furono fatte per la cottura della calce, dei mattoni, e per la torrefazione dei minerali (20).

Perfezionati i metodi per la presa dei gas nei forni fusorii e per la loro combustione, fu il calore perduto degli alti forni applicato al riscaldamento delle caldaie a vapore impiegate a produrre la forza motrice per le macchine soffianti (21). Estendendosi l'uso degli apparecchi di Faber du Faur, furono pure utilizzati al medesimo scopo i gas provenienti dai fuochi d'affinaggio, ed in breve potè l'industria ferriera affrancarsi del tutto dalla necessità di collocare i suoi opifici sopra i corsi d'acqua, e dalla *ingente spesa* a cui antecedentemente la costringeva l'addizionale consumo di carbone per l'azione delle macchine a vapore, qualora mancasse il concorso della forza motrice idraulica pel movimento dei potenti ordigni necessari alla lavo-

---

(18) L'uso dell'aria calda è dovuto a Neilson di Glascow che lo introdusse nel 1831 nelle fonderie di Scozia.

(19) E' noto che il metodo inglese viene caratterizzato dall'impiego dei forni a riverbero (detti alla puddler) per l'affinaggio della ghisa, e dalla sostituzione dei cilindri ai magli per esprimere le scorie dai masselli e foggiarli in barre.

(20) Nel 1809 da Aubertot alle ferriere della Nièvre.

(21) Berthier nel 1814.

razione del ferro. Ma l' impiego dei gas perduti degli alti forni ha in questi ultimi anni acquistato ben' altra importanza. Le sapienti ricerche di Ebelmen (22) hanno mostrato, che il calore sviluppato dalla completa combustione di questi gas non è minore a due terzi o tre quarti del valore calorifico introdotto nell' alto forno (23); egli ne studiò la chimica composizione, e segnalò l' immenso vantaggio che ne poteva trarre la metallurgia del ferro applicandoli all' affinaggio della ghisa.

La prima applicazione ne fu fatta ai forni a riverbero di Wasseralfingen. Questi forni a gas destinati ad un particolare processo di affinaggio (mazeage) potevano ridurre 30000 kilogrammi di ghisa per settimana, quale appunto era la produzione degli alti forni a carbone di legna; e se la ghisa era sottoposta all' affinazione appena uscita dal forno fusorio ed ancora liquida, il prodotto dell' affinazione poteva giungere sino a 60000 kil. (24).

La temperatura dei forni a gas fu con l' esperienza trovata di 3084° c. , mentre quella dei forni fusorii era di 2774°. Il metodo di

---

(22) Comptes rendus des seances de' l' academie des sciences T. XXIII.

(23) Cioè che 1000 lib. di carbone bruciate in un forno fusorio, vi producono l' effetto calorifico di sole 300; ed i gas che da esso sortono sono capaci di sviluppare un' effetto calorifico eguale a 700 lib. di carbone. Questa perdita però è inevitabile, poichè dipende dalle varie reazioni chimiche che hanno necessariamente luogo nella riduzione del minerale.

(24) Valerius, Traitè theorique et pratique de la fabrication du fer.

affinaggio coi gas degli alti forni fu quindi introdotto con miglior sistema in Francia da Dietrich di Niederburn pei forni d' Hayange, e finalmente gl' ingegneri Thomas e Laurens sino dal 1841 l' applicarono nelle ferriere di Treverai. In quest' ultima località, come ci viene riportato da Flachat (25), un alto forno produce 3000 kil. di ghisa al giorno col consumo di 3000 a 3200 kil. di carbone di legna. Nel forno a puddler, riscaldato coi gas di questo, si affinano da 3200 a 3500 kil. di metallo, quantità superiore a quella che produce il forno fusorio stesso. D' allora in poi l' uso dei gas perduti degli alti forni e dei fuochi d'affineria, ha preso una considerabile estensione, e non vi è oggi ferriera ben montata in cui essi non vengano impiegati sia pel riscaldamento delle caldaie a vapore, sia per l' affinaggio della ghisa, sia pure simultaneamente per l' uno e l' altro servigio.

Quest' occhiata generale alla storia dei perfezionamenti introdotti nella fabbricazione del ferro, specialmente riguardo all'economia di combustibile, era indispensabile per far sentire di quante e quali risorse sia suscettibile simile industria: dopodichè vengo al caso nostro in particolare.

Il prodotto annuo della ferriera di Terni può ritenersi essere oggi al massimo di 2500000 libbre di ferro in barre: il relativo consumo di

---

(25) Flachat et Petiet Traité theorique et pratique de la fabrication de la fonte et du fer.

carbone di 7500000 libbre (26); ne risulta perciò che nella detta ferriera si consuma pel solo affinaggio e riduzione in barre 3 di carbone per 1 di ferro. Heron de Villefosse ammette per la medesima operazione 1 3/4 di carbone per 1 di ferro, e ciò nel 1826; ma da Valerius, Flachat, Landrin ed altri rilevasi, che attualmente, stante le migliori disposizioni nei forni di affinaggio (adottate per altro in parte anche nei nostri) (27), il rapporto del carbone consumato al ferro prodotto è al più di 1 1/2 a 1; dunque dobbiamo concludere che alla ferriera di Terni si consuma una quantità di carbone più che doppia della necessaria. Le cause probabili di questo enorme consumo sono forse: 1.° una difficile riduzione dipendente dalla qualità della ghisa trattata. 2.° una eccessiva quantità di vento 3.° la qualità del carbone: 4.° la poca abilità dei lavoranti. (28).

Ma andiamo più avanti. Lo stesso Heron de Villefosse ci dice, che compresavi la fusione del minerale, nelle ferriere di Francia nel 1826

---

(26) Ciò equivale a circa 9 some di carbone per 1000 lib. di ferro. Pesate diligentemente varie some di carbone usato in quella ferriera, rinvenni il peso di lib. 332 per ognuna.

(27) Queste disposizioni consistono principalmente nell'eseguire l'affinaggio in focolari coperti, e nell'utilizzare una porzione del calore perduto di questi pel riscaldamento de' forni a riverbero nei quali si arroventa la ghisa prima di sottoporla all'affinaggio e si riscaldano le barre destinate ad essere passate più volte ai cilindri.

(28) Il carbone usato in quella ferriera è carbone molto denso e pesante (kil. 332 a metro cubo). Ora è noto che nell'affinazione, si consuma minor quantità di carbone dolce che non di carbone forte, ed il divario può giungere sino al 25 per 100.

per produrre 1 di ferro si consumavano 4 di carbone (29).

Attualmente, allorchè le operazioni procedono regolarmente, il rapporto del carbone consumato al ferro prodotto non deve eccedere quello di 3 a 1 (30); cosicchè con la medesima quantità di carbone, che oggi esclusivamente impiegasi a Terni per la fabbricazione di 2500000 lib. di ferro tratto dalla ghisa estera, potrebbe anche prodursi del nostro tutta la ghisa necessaria.

In questo caso ho supposto la combustione nel forno fusorio essere alimentata per mezzo dell'aria fredda; l'affinaggio eseguirsi col metodo Contese comune: ed in fine non farsi nessun'utile impiego del calore perduto sì del forno fusorio come dei fuochi d' affinaggio; solamente applicarsi una piccola porzione del calore perduto di questi ultimi al riscaldamento dei forni a riverbero detti ringrane, il cui scopo è solo di riscaldare la ghisa prima di porla nei fuochi d' affinazione, e di riscaldare le barre ottenute coi magli onde passarle ai cilindri (31).

---

(29) Annales des mines 1827.

(30) Per produrre 1 di ferro in barre s' impiega al più 1 1/4 di ghisa; ne risulta perciò il seguente consumo totale di carbone

Carbone per 1 di ghisa	1. 30
Carbone per l' affinazione e riduzione in barre di 1 di ferro	1. 20
Aumento pel calo della ghisa	,, 32
Totale di carbone per 1 di ferro	2 82

(Flachat et Valerius opere citate).

(31) Nella ferriera di Terni ho osservato impiegarsi costantemente i magli per la formazione dei masselli e per la prima loro

Ma rammentando quello che superiormente ho detto circa la immensa risorsa che oggi l'arte siderurgica ritrae dai gas combustibili dei forni fusorii e dei fuochi d'affinaggio non sarà di poco interesse il farne una speciale applicazione.

La forza motrice idraulica, di cui quasi illimitatamente può disporre la ferriera di Terni, ne dispensa dall'uso di macchine a vapore; per la qual cosa mirabilmente essa trovasi costituita per potere utilizzare col massimo vantaggio tutto il calore di un forno fusorio alla fabbricazione del ferro. Come ho già detto, ci riferisce Flachat che la combustione dei gas perduti di un forno fusorio alimentato dal carbone di legna fornisce tal quantità di calore da potere abbondantemente (*largement*) bastare all' affinazione di una quantità di metallo anche superiore a quella prodotta dal forno. In una memoria dell' ingegnere Ottavio Coletti (32) trovasi riferito, che nella ferriera di Villanova coi gas prodotti da un alto forno a carbone di legna si può procedere alla fabbricazione di 3/4 circa della ghisa; ma, attesi forse i differenti usi a cui vengono applicati i suddetti gas, solo una metà della ghisa prodotta dai forni fusorii viene trattata nei forni a riverbero riscaldati coi loro

---

foggiatura in barre, le quali conviene che in seguito siano riportate ad una elevatissima temperatura onde essere passate nei cilindri. Una tale combinazione fa sparire completamente il vantaggio dei cilindri, l'azione dei quali è tanto più rapida ed economica per esprimere le scorie dai masselli e formare direttamente le barre, ad eccezione di alcune speciali dimensioni e qualità di ferro.

(32) Sull' industria ferriera dell' alta valle di Aosta,

gas: l'altra metà viene trattata col metodo Contese. Io dunque per essere moderatissimo nei miei confronti supporrò la ferriera di Terni disposta in modo, che 2/3 della ghisa possano affinarsi mediante i gas del forno fusorio, ed 1/3 col metodo Contese. Il forno fusorio adunque darà tutta la ghisa necessaria alla produzione di 2400000 libbre di ferro in barre col consumo di 3600000 libbre di carbone; ed utilizzando i gas dell'alto forno, questi servirebbero all' affinazione e completa fabbricazione di 1600000 libbre di ferro; per le residuali 800000 libbre fabbricate col metodo Contese si consumerebbero 1200000 di carbone. Laonde per la produzione di 2400000 libbre di ferro si avrebbe un totale consumo di libbre 4800000 di carbone, cioè 2700000 libbre di meno che quello attualmente consumato per la semplice affinazione di una egual quantità di ferro; oppure si avrebbe un aumento di 900000 libbre di ferro; cioè potrebbe portarsi la produzione di Terni a 3300000 libbre senza che si avesse un consumo di carbone maggiore dell' attuale.

Un tal risultato non potrà mancare di colpire l'animo di coloro, che dall' attivazione di un forno fusorio alla ferriera stessa di Terni temessero, pel maggior consumo, un eccessivo incarimento nei carboni, e forse anche la totale distruzione delle circostanti foreste (33). E

(33) Nell'anno 1851 fu costruito un forno fusorio alla ferriera di Terni; ma la sua vita fu breve, poichè non ebbe durata che dal 31 dicembre 1851 al 1 marzo 1852. Durante questo brevis-

qui di passaggio farò avvertire, che produzione di carbone non vuol dire distruzione di bosco ma al contrario conservazione: perchè le foreste non debbono essere vandalicamente distrutte per sempre, ma regolarmente tagliate con un certo periodo di anni, a seconda della loro natura e del maggior profitto che la esperienza indica di poterne trarre. Perciò dunque l'estendersi e lo svilupparsi dell' industria ferriera, invece di esser cagione di devastazione dei boschi, diviene un eccitamento alla loro conservazione e progressivo sviluppo, facendone sentire tutta l' utilità. D' altronde le foreste, che ricuoprono il territorio di Terni e suoi limitrofi, sono di tal vastità e ricchezza che non può nascere il minimo dubbio che esse non siano più che sufficienti per una lavorazione di ferro anche molto superiore a quella sulla quale si è ragionato. Per rimanerne convinti, basterà che io riferisca qui le osservazioni e i computi nel già citato mio rapporto ampiamente sviluppati circa la quantità di carbone ottenibile dai boschi prossimi a Gualdo Tadino. Dai rilievi catastali risulta che in quei territorii sopra una superficie di 16 miglia di raggio, cioè compresa dentro una circonferenza di circa 100 miglia esiste

---

simo esercizio di due mesi, si produssero 748574 lib. di ghisa col consumo di 2433560 lib. di carbone, cioè 3250 per ogni 1000 lib. di ghisa che è quanto dire due volte e mezza la giusta quantità.

Però non può prendersi norma da questo fatto dipendente non solo dal maggior consumo di carbone che ha luogo nel principio dell' esercizio degli alti forni, ma pur anche dalla cattiva condotta che quivi ebbe luogo manifestamente.

una superficie boschiva di almeno 13735 ettari: dai quali mostrai, che anche adottando una bassissima stima si possono ottenere annualmente, e con una rotazione di nove anni (34), 14175866 libbre di carbone. Ora chiunque, e anche di solo passaggio, abbia avuto occasione di fare il confronto dei boschi prossimi a Narni, Terni e Spoleto con quelli che incontransi dopo Nocera, non potrà certamente stimare esagerato se ai primi attribuiscasi una rendita di carbone almeno doppia dei secondi (35).

Attivandosi adunque un forno fusorio alla ferriera di Terni non solo non ne conseguirebbe la distruzione dei vicini boschi, ma neppure se ne dovrebbe aspettare il menomo aumento di prezzo nei carboni; giacchè, lo ripeto, oltre alla più che esuberante quantità di questi, con l'adottarsi dei moderni sistemi (semplici ed ovvi) potrebbe accrescersi di circa un milione di libbre l'annua produzione del ferro senza niun' aumento nel consumo del carbone.

Posto adunque che dall' attivazione di un forno fusorio alla ferriera stessa di Terni non avrebbe nulla a temersi circa gli approvvigionamenti del carbone, vediamo quali vantaggi

---

(34) Dal taglio completo di un rubbio di macchia cedua in stato mediocre ritraggonsi 60 some di carbone, cioè lib. 19,200. Il rubbio romano, cui si riferisce questa valutazione è composto di 18484 metri quadrati, perciò da un' ettaro (rubbio censuale) si avranno lib. 10000 circa

(35) In una memoria anonima sulle miniere di ferro e sugli stabilimenti per la manifattura del medesimo, pubblicata nell'Album anno XIII, trovo riferito che presso alla miniera di M. Leone, dentro una circonferenza di 20 miglia, vi sono sedicimila rubbia di macchia!

deriverebbero per la fabbricazione da una simile combinazione. In primo luogo dovrebbero trasportarsi i minerali, dalle miniere di M. Leone, Gavelli, Stifone ec. invece della ghisa da Gualdo Tadino. Supponiamo pure che la loro rendita non sia maggiore di 1/3 del loro peso grezzo, cosicchè si avrebbe a trasportare un peso triplo della ghisa da prodursi; ma la distanza media che corre tra quelle varie miniere e la ferriera di Terni essendo di 10 miglia, mentre quella di Gualdo Tadino è di 64, cioè più che 6 volte maggiore, ne consegue in conclusione che la spesa dei trasporti sarà ridotta a metà.

L' economia che sull'attuale costo di produzione risulterebbe tanto dal trattamento dei nostri propri minerali, quanto dai miglioramenti nei metodi già in uso alle nostre ferriere, e dalla introduzione dei mezzi onde potere utilizzare l'enorme quantità di calore sviluppata dai forni fuori e dai forni di affinazione, può in cifre rotonde riassumersi nel modo seguente:

1.° Il costo della nostra ghisa sarebbe di ₶ 4 al migliaio in luogo di 8 almeno, a cui risulta quella estera; perciò una prima economia di ₶ 5 per ogni migliaio di ferro in barre (36).

2.° Modificando opportunamente i focolari di affinazione, migliorando l'opera delle maestranze, e dando tutta la sua vera estensione

---

(36) Per ottenere 1000 lib. di ferro in barre debbono consumarsi 1250 circa di ghisa.

all' uso dei cilindri (37) ed altre macchine di compressione, si diminuirà almeno di metà il consumo attuale del carbone, che è di 3000 libbre per 1000 di ferro, e si avrá così una seconda economia di almeno ₹ 3 a migliaio (38).

3.° Erigendo i forni fusorii alla ferriera stessa di Terni si economizzerebbe tutto il carbone necessario alla fabbricazione almeno di 2/3 della totale quantità di ferro: il che darebbe una economia di ₹ 2 per ogni 1000 libbre di ferro (39).

4.° Diminuendosi, come ho detto, di metà la spesa dei trasporti, si otterrebbe in questa partita un' economia di circa ₹ 1 per ogni 1000 libbre di ferro.

Si avrebbe dunque in complesso una diminuzione di ₹ 11 sopra ogni 1000 libbre di ferro in barre relativamente all'attuale suo costo, che può in media ritenersi di ₹ 26.

Aggiungasi la facoltà che si avrebbe di potersi approfittare di varie qualità di minerali

---

(37) Per alcune qualità di ferro usasi spesso di sottoporre la massa semifusa estratta dal focolare di affinaggio all' azione di una potente macchina di compressione detta dall' inglese *squeezer* innanzi di passarla ai cilindri; e più recentemente si è con vantaggio immaginata un' altra macchina di compressione a rotazione colla quale si riunisce il doppio modo d' agire dei magli e de' cilindri.

(38) Il prezzo del carbone non può essere al certo sotto a sc. 2 per 1000 lib.

(39) Per l' affinazione e riduzione in barre di 1000 lib. di ferro si consumano circa 1500 lib. di carbone. Da ciò proviene che nella supposta combinazione sopra ogni 3000 lib. di ferro avrà luogo una economia di 3000 lib. di carbone, cioè di 1000 lib. carbone per 1000 lib. ferro.

tutti lì prossimi, onde ottenere l'opportuna variabilità nelle cariche, tanto utile per la varietà dei prodotti (40) e per la economia di produzione: e finalmente la notabilissima economia di mano d'opera, amministrazione e sorveglianza che dalla riunione in un punto solo di tutte le successive operazioni ne deriverebbe. Perlochè credo, che non potrà non rimanersi convinti della massima convenienza di collocare i forni fusorii nelle stesse nostre ferriere principali, cioè di Terni e di Tivoli, ambedue sì vantaggiosamente collocate tanto rispetto ai minerali quanto rispetto ai carboni (41).

Per ridurre ad un paragone concreto l'utile che quì sopra ho mostrato potersi ricavare dalla buona sistemazione delle nostre ferriere, farò riflettere che l' annuo dividendo sociale, come risulta dai bilanci dei due anni 1855-56, 1856-57, è di circa ₮ 30000 sopra una produzione di 5700000 lib. di ferro. Con la diminuzione che sopra ho dimostrato potersi ottenere nel costo

---

(40) È noto che per ottenere dai minerali ferriferi la massima rendita possibile, è necessario di aggiungere un fondente calcareo ai minerali argillosi, ed un fondente argilloso ai minerali a ganga calcarea; perciò unendo insieme due minerali, uno a ganga calcarea e l'altro a ganga argillosa, si potrà fare a meno di aggiungere una quantità di materia sterile. Tali appunto sono i minerali di Pupaggi e Stifone che ho citati nella prima parte, il primo a ganga calcarea, il secondo a ganga argillosa.

(41) Con ciò non intendo di escludere l'attivazione di un forno fusorio alla miniera di Gualdo Tadino. Il minerale di ferro spatico, che costitnisce quella miniera, è di una natura opportunissima alla produzione di un ferro dotato di gran durezza e che mirabilmente si presta all' esser convertito in acciaio, specialità che non sono di poco interesse.

di produzione, e portando questa, siccome pure ho detto essere possibile, a 3000000, ne risulterebbe dalla sola ferriera di Terni un aumento di oltre a ₶ 30000 (42), cioè più che altrettanto di quello che ora ottiensi dal complessivo esercizio di tutte le ferriere della società. Un tal risultato appena si potrebbe raggiungere erigendo due altre ferriere simili in tutto a quelle già esistenti di Terni e Tivoli, e supponendo pure che con le attuali condizioni di vendita fosse possibile di trovare l'esito per una doppia quantità di ferro, cioè per oltre 11 milioni di libbre.

Ma il costo di produzione che ottiensi dall'analisi diretta, usando dei dati propri al nostro paese ed alle nostre circostanze, risulta pari a ₶ 13. 95. Una tal differenza proviene senza dubbio dalle maggiori spese di mano d'opera e di amministrazione ec. che secondo l'attuale organizzazione gravano inutilmente la produzione del ferro nelle nostre ferriere più che altrove.

Veduto così in qual migliore condizione economica possa mettersi la nostra industria ferriera, non sarà fuor di proposito il farne un confronto con lo stato attuale di quella estera. Nelle opere che trattano di simili materie vengono riportate in dettaglio tutte le analisi che

---

(42) La diminuzione da ottenersi sul costo di produzione essendo di sc. 11 a migliaio, ne risulterebbe un aumento di rendtia di sc. 33000; da cui defalcando pure l'annua somma per l'ammortizzazione dei capitali impiegati nella costruzione dei forni fusorii e tutt'altro, rimarrebbe sempre il sopraccennato vantaggio.

si riferiscono alla lavorazione del ferro, e da esse rilevansi i seguenti prezzi medii di produzione e di vendita per ogni tonnellata di ferro in barre.

	COSTO DI PRODUZIONE	PREZZO DI VENDITA
Inghilterra . . .	Fr. 149	225
Svezia	» 160	760
Belgio	» 184	230
Francia	» 230	460
Piemonte . . .	» 288	480

Il ferro fabbricato dai nostri stabilimenti importa al presente un costo di produzione assai prossimo a ₶ 26 a migliaio, che, come si è veduto, ritraendolo dai nostri propri minerali potrebbe ridursi a ₶ 13. 95, cioè circa a 225 franchi per tonnellata. Presso di noi perciò l'industria del ferro si troverebbe in una condizione di produzione intermedia tra quella del Belgio e quella di Francia. Qualunque concorrenza sarebbe sufficentemente combattuta dall' indispensabile aumento di prezzo dei trasporti, quando pure non lo fosse dal dazio da cui essa viene ragionevolmente protetta.

Le nostre ferriere potrebbero adunque con grandissimo vantaggio dell'industria e del paese produrre tutta la quantità di ferro di cui esso abbisogna. Nella statistica del movimento delle merci pubblicata dal ministero del commercio si scorgono le seguenti quantità di ferro introdotto:

		FERRO IN BARRE		GHISA
Anno	1853	lib. 5213939	. lib.	12870905
»	54	4088849	. . »	13910489
»	55	4775283	. . »	11604493
»	56	6402232	. . »	8990448
In media		5120070		11894083

Di tutta questa quantità di ferro lavorato potrebbe agevolmente accrescersi la produzione delle due nostre principali ferriere di Terni e di Tivoli, che già attualmente ne producono circa altrettanto: e ciò non solo senza timore di distruzione dei prossimi boschi, ma neppure d'aumento di prezzo nei carboni, siccome ho cercato dimostrare.

Co' medesimi dati sarà facile a chiunque calcolare, che accrescendosi di due milioni e mezzo l'annua produzione di Terni, l'aumento di consumo di carbone non sarà che tre quarti della quantità attualmente già ivi consumata: e i boschi vicini sono più che atti a produrre un tale aumento di carbone. In genere, a chi ancora temesse che dall'estensione dell'industria ferriera possa provenire la totale distruzione delle nostre foreste, io risponderò col più valido argomento che possa aversi nelle questioni inindustriali, cioè co' risultati statistici. Nella già citata statistica trovansi all'articolo esportazione le seguenti cifre:

	LEGNA DA ARDERE IN PEZZI	FASCINE	CARBONE
Ann. 1854	Can. 1513	Num. 34094	Some 216599
» 55	» 2264	» 70062	» 88683
» 56	» 1683	» 71991	» 132556
In media	» 1820	» 58715	» 145946

Supponendo ridotte a carbone le quantità di legna delle prime due colonne, si avrà un totale di 163964 some di carbone; per le quali assunto il peso medio di lib. 320, ne risulta che la quantità di carbone annualmente asportata dal nostro stato ascende alla ragguardevole quantità di 52725000 lib. Se tutta questa quantità fosse impiegata per la lavorazione del ferro, potrebbero con essa prodursi 24 milioni di libbre di ferro. Ma una tal cifra di esportazione si riferisce principalmente a quella legna e a quei carboni prodotti dai boschi prossimi ai confini e ai porti del nostro stato; e perciò non è su questa che deve materialmente farsi conto per la fabbricazione del ferro, per la quale speciale applicazione è necessario che vi concorra pure la prossima esistenza dei minerali ferriferi. Da essa però può ottimamente arguirsi in generale la quantità di combustibile senza dubbio anche maggiore che è prodotta, senza che sia utilizzata, dai boschi che ricuoprono la parte centrale dello stato, e dove potrebbero incon-

trarsi le altre circostanze opportune per l'esercizio delle ferriere.

Nel corso di questa memoria mi sono specialmente esteso circa il migliore impiego che nelle nostre ferriere può farsi del carbone: giacchè il combustibile è l' elemento principale da cui dipende il costo di produzione, e può dirsi che dal suo valore venga determinato quello del ferro. Noi abbondiamo di carbone vegetale, dal quale si ottengono prodotti assai migliori che non dal carbon fossile o dal coke; siamo per conseguenza forniti del migliore elemento che possa desiderarsi nell'industria ferriera. Non è però il nostro paese sfornito di combustibili fossili da potersi utilmente impiegare in simile industria: e questi sono la lignite e la torba. Dico lignite, poichè tale è il nome che dassi a quei carboni fossili che non hanno stanza nel terreno carbonifero. Gli studi geologici non hanno ancora indicato la presenza superficiale di tal terreno nel nostro stato: tutti i combustibili fossili pertanto, che sono conosciuti nelle varie nostre provincie, spettano a terreni di epoca relativamente più recente. In essi però rinviensi accidentalmente alcune volte il vero litantrace, siccome accade a monte Bamboli e a monte Massi in Toscana, a Gerace in Calabria, al monte Meisner in Germania, e in molti altri luoghi ove esiste nei terreni terziari; esiste pure nei terreni secondari, come in Francia nel terreno giurese presso Larzac, e nel terreno liassico a Mende e a Milhau ed in altri luoghi

d' Europa; ed a questa classe appunto sembrami appartenere il combustibile fossile di cui veggonsi vari piccoli affioramenti nelle colline che dividono la valle di Gualdo da quella di Gubbio, e specialmente presso Costacciaro. Esso è contenuto in una gran formazione di arenarie compatte (gres) di aspetto identico a quelle conosciute in Italia sotto il nome di macigno; queste arenarie alternano con una calcarea dura, grigia cupa, nella quale è contenuto il combustibile; l' aspetto generale di questo terreno è quello di una vera formazione carbonifera (42). Ma non essendomi stato possibile di rinvenirvi alcun fossile, ad eccezione di numerosissimi avanzi vegetali, però non determinabili, non azzardo perciò assegnarne il piano geologico: quantunque varie ragioni mi facciano credere riferirsi esso al periodo eocenico o cretaceo, e più probabilmente a quest' ultimo. Dall' esame poi che con la cooperazione del chiarissimo professor Ratti, ottimo mio maestro ed amico, ho potuto istituire sopra alcuni pezzi di tal combustibile, mi è risultato che la sua gravità specifica è compresa tra 1. 32,. e 1. 34; distillato in un crogiuolo rovente produce un bel coke di aspetto metallico nella proporzione di circa 53 per 100;

---

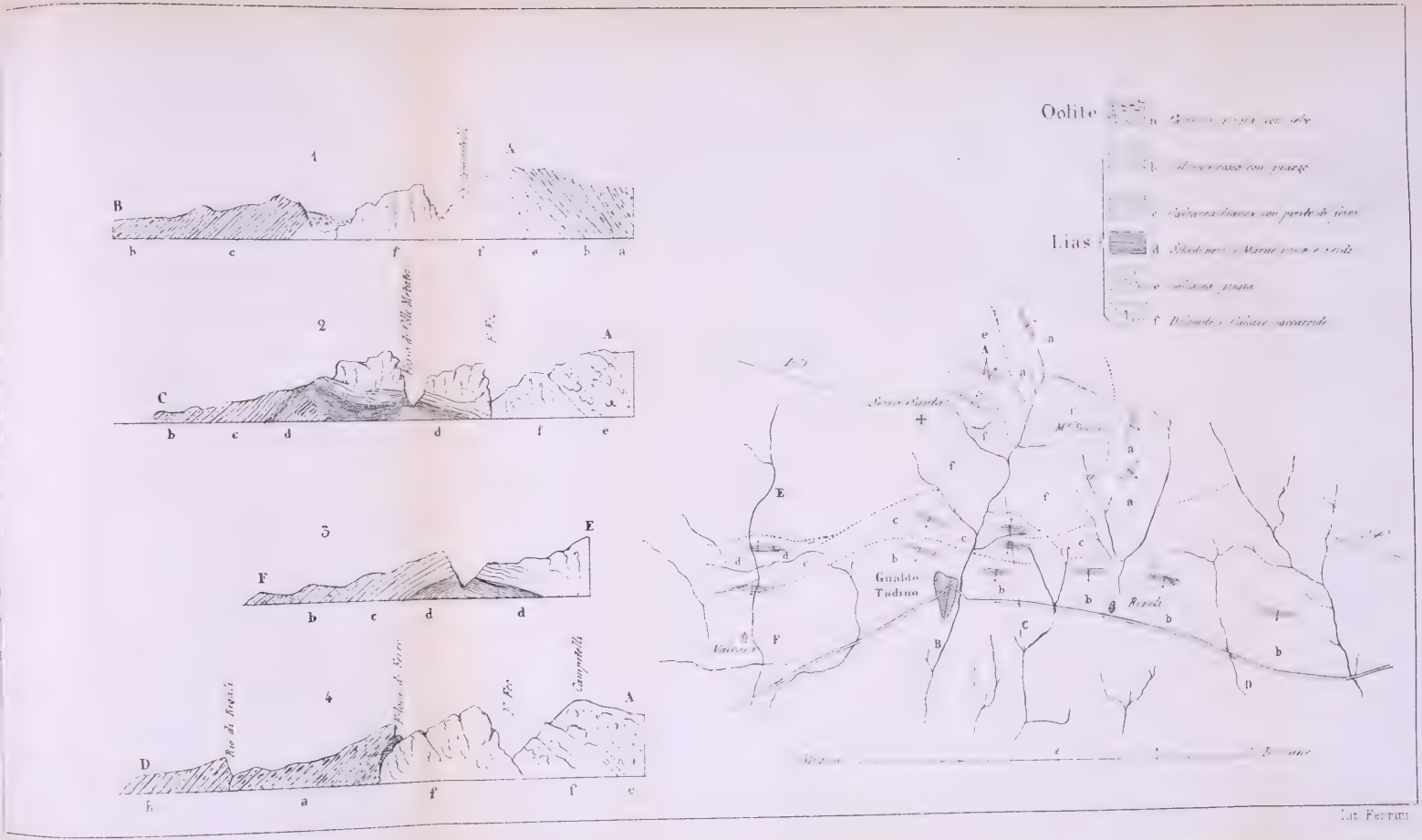
(43) Per formazione carbonifera non deve solamente intendersi il *terreno carbonifero* che costituisce uno dei più importanti piani geologici, ma qualunque formazioue in cui sieno ampiamente sviluppati i caratteri che indicano la presenza del combustibile non esservi accidentale, ma bensì dovuta ad un complesso di particolari circostanze, in cui ritrovavasi quel terreno all'epoca della sua formazione.

dopo la sua perfetta combustione lascia un residuo di cenere di circa $2\frac{1}{2}$ per cento; finalmente i prodotti della distillazione sono un gas illuminante chiarissimo, privo affatto di odore solforoso, ed un bitume misto ad un liquido alcalino: proprietà distintiva caratteristica del litantrace, giacchè le ligniti danno sempre un prodotto acido. Ciò dunque indica che in quel punto esiste un combustibile fossile molto affine al litantrace; per la qual cosa sarebbe di sommo interesse operarvi ben intese e perseveranti ricerche con lo scopo di riconoscere se esso vi costituisca importanti depositi. In molti luoghi dello stato è nota l'esistenza di buone ligniti, tra le quali segnatamente quelle presso Urbino, ed in Sabina quelle di Sogliano e di Salisano: le quali ultime sono simili in apparenza al miglior carbon fossile di Newcastle. Da per tutto le ligniti, anche men che mediocri ed inferiori alle nostre, sono utilizzate per variatissimi usi; ed è a desiderarsi che un tal prezioso combustibile non rimanga presso di noi più a lungo inutilmente sepolto. L'industria ferriera ne trae ovunque segnalato vantaggio (44), e così pure dalle torbe; i gas di questi combustibili bruciati con appositi forni servono mirabilmente all'affinaggio e alla lavorazione del ferro. In questo modo è stato possibile utilizzare per tale industria

---

(44 De la fabrication des rails dans les usines a fer du Piemont par l'emploi des lignites, par M. Rossi ing. des mines. Annales des mines, T. 1856.

e
A
Serra Santa
f
f
c
c
b
Gualdo
Tadino
b
B


Oolite
Lias
Gualdo Tadino
Campitelli
Lit. Ferrini

non solo le ligniti e le lorbe anche più impure, ma eziandio tutti i minuti carboni di rifiuto e di niun valore (45).

Dal complesso pertanto di tutte le considerazioni esposte sembrami poter concludere, che a stabilire presso di noi una prospera industria in un genere di tal necessità qual'è il ferro, nell'abbondanza delle naturali nostre ricchezze, di minerali (46), di combustibili, di idrauliche forze motrici, e di altre tante locali condizioni vantaggiosissime, manca solo l'adottarsi per le sue lavorazioni que' migilioramenti che l'esperienza ha già provato altrove riuscire più vantaggiosi.

---

(45) Ebelmen. Annales des mines 1827.

(46) Durante l'impressione di questa memoria, essendo stata compita l'analisi di un minerale di ferro che rinvenni in pezzi erratici nel fosso di Santo Marzo confluente nel Feo, è stata da questa posto in evidenza essere un tal minerale *ferro carbonato*; perciò diviene più probabile la prossima esistenza di qualche filone di ferro carbonato, e che forse ad uno di questi appartenga il minerale *spatico* del M. Penna.

Altro saggio di poesie italiane del prof. Cesare Montalti cesenate.

Col pubblicare che feci in questo giornale alcuni versi sì italiani e sì latini di Cesare Montalti vennemi all'animo grande soddisfazione nell' udire che molti se ne siano compiaciuti, e che anzi il chiarissimo prof. Gianfrancesco Rambelli, uno senza forse degli eleganti e tersi scrittori della nostra età, spontaneamente mi scrivesse: - *Godo che continui a far risonare la fama del Montalti, di cui i più scordaronsi troppo presto, e forse perchè fondata più sul latino, che su componimenti italiani POCO CONOSCIUTI* -. Perciò essendomi capitate alle mani anche queste alquante poesie italiane, stampate in vari tempi e circostanze in fogli volanti, pur quì mi è bello poterle inserire, bramando col più intenso dell'anima che sì queste e sì gli altri suoi versi, che fin quì ho presentato al colto pubblico, fossero di sprone e d' incitamento a qualche coraggioso editore a fare una completa edizione delle di lui opere.

I.

Per l' assunzione della B. V.

Già si levava per le vie del cielo
L'alma della più bella creatura
In compagnia del suo corporeo velo.

E incontro ad essa luminosa e pura
Della terra venìa la bianca ancella,
Dicendo: Io son di tua beltà figura.
Nè i raggi suoi dalla maggiore stella
Traeva, ma dei raggi della diva
Tutta in volto si fea lucente e bella.
A lei d'appresso il sole ne veniva
Scotendo la caligo che contrasse,
Quando pianse del Ver la terra priva.
Dell'altre stelle intorno le si trasse
La schiera tutta, e abbandonò Boote
Il carro che rotava intorno all'asse.
E perchè in quelle region remote
Sta immenso mar di profond'acque carco,
Che la città di Dio cinge e percote,
Le stelle tutte s'atteggiâro in arco,
E un bel ponte incurvâro, onde la bella
Vergin s'avesse al ciel libero il varco.
E l'onda, che volea piacerle anch'ella,
Cento di color vario iridi apriche
Pinse, e le collocò fra stella e stella.
Ma già del ciel le legioni amiche
Ivano in volta, e lungi si vedea
Muover stendardi, e scintillar loriche.
Ed ecco che l'angelica assemblea
Schiude d'Olimpo le sideree porte
All' apparir della novella dea.
Il capitano dell'empirea corte
Reverente abbassò la lancia d'oro,
Che fu già incontro a Belzebù sì forte.
E quand'ella passò fra l'almo coro,

Dal più alto del ciel le tre persone
Riser di gioia, e si parlâr fra loro.
Sonâr le torri della gran magione,
A cui veglian custodi i cherubini
Dal dì che l'angel reo venne a tenzone.
Seguirla intanto i messaggier divini,
E s'affacciâr dalle sedi beate
Tutti del regno eterno i cittadini.
Già più teneva delle vie stellate,
E già del Trino s'innalzava a fronte
Irradiando il ciel di sua beltate.
Il gran trono di Dio sovr'arduo monte
Torreggia immoto, e cinto d'aureo lume
Di mezzo all'infinito erge la fronte.
Eletto stuolo di cherubi assume
La diva, e lei su per lo monte porta
Innanzi al soglio, d'onde impera il nume.
Ma in lei tal brama a quella vista è sorta,
Che lanciandosi a volo, impaziente
Dall'angeliche mani si trasporta.
L' accolse allora in sen l'Onnipotente,
E parve aggiunta alla beltà infinita
Nuova di dolce amor luce ridente.
Ella da stral di voluttà colpita
Tosto alle piaghe del figliuolo amato
Tenacissimamente erasi unita.
Adorò il genitor ch'eragli a lato,
E fra gli amplessi il dolce sposo strinse
Che le correa d'intorno innamorato.
D'angeli e santi allora Iddio si cinse,
E lei reina coronò del polo,
Il qual d'aureo baleno si dipinse.

E mentre a rimirar l'etereo stuolo
  Tutto lunghesso il monte erasi steso,
  Nè v'era spirto in ciel che gisse a volo,
Uscì una voce dal divino aspetto
  Ch'esclamò in dolce suono: A te, mia cara,
  Di mie grazie il tesoro a te commetto.
Meco a regnar sull'universo appara:
  Quanto per te maggior gloria s' impetra
  Che non fu in terra la tua pena amara.
Vieni, o giusta Ira mia, che grave e tetra
  Il ciel passeggi, e ragunando vai
  Folgori e tuoni nella mia faretra:
Vieni, vieni, al bel piè t'assiderai,
  Nè più spargere in terra i tuoi furori,
  Se pria non ti fan cenno i suoi bei rai.
E tu, dolce Pietà, che ognor ristori
  I danni de'mortali, e col tuo pianto
  Mi respingesti fra i mondani errori,
Vieni tu pure alla gran donna a canto,
  Parla con lei che d'ogni grazia è fonte,
  E mio dolce diletto e mio bel vanto.
Disse; e mentre al suo piè volaron pronte
  Come fide ministre Ira e Pietade,
  Agli accenti di Dio di retro al monte
Tonò cupo rimbombo Eternitade.

II.

Per laurea in legge.

L'are sacre a virtù, che già fur liete
  D' incensi in Grecia pria, sul Tebro poi,

Ch'arser più ch'altri, Ausonia, i figli tuoi,
Or son deserte, come cose viete.
Ipocrisia, lascivia, e d'oro sete
Spento han l'italo omai seme d'eroi,
Onde a fatica uman piede fra noi
Vien ch'oggi attinga gloriose mete.
Tu del bel numer uno a immortal segno,
Fatto d'alte dottrine in cor tesauro,
Spiegate hai l'ale del felice ingegno.
S'apre il tempio d'Astrea: vanne, a te lece
Il giovin crine coronar del lauro,
Cui cinser mille, e nol mertâr gli diece.

III.

Per la partenza da legato di Forlì
del card. Niccola Grimaldi.

Per te il furor delle civili spade,
Signor, già domo, vergognando, tace,
E alle belle d'Emilia egre contrade
Sorride, redivivo astro, la pace.
Per te surta ad onor virtù verace
Più con l'ali dimesse il suol non rade:
Per te dal volto della colpa audace
Il vel bugiardo d'innocenza cade.
Per te bilancia e brando, ulta di gravi
Onte, ricovra Astrea; per te l'impero
Volge benigno delle sante chiavi.
E a noi ti furi? ahi sorte obliqua! ahi vanto
Spento anzi tempo! al nostro amor sincero
Di te che resta? desiderio e pianto.

IV.

Per monaca

Vergini belle, vergini pietose,
Che in niveo stuolo a piè dell'ara accolte
Le luci amabilmente lacrimose
Avete all'ammiranda opra rivolte,
Spargete a piena man ligustri e rose
Lungo la via, per cui libere e sciolte
L' orme imprime costei che già s'ascose
Saggia in suo senno all'anime più stolte;
E poscia i rai tergendo umidi e gravi
Del caro pianto, riaprite il varco
Solo a dolcezza di pensier soavi:
Non ella il cor della gran doglia ha carco,
Di che rado i tuoi servi, Amor, disgravi,
Ma langue doma da più nobil arco.

V.

Per nozze.

O patrii colli, e tu, rapido fiume,
Che ne lambi il bel piè con le chiar'onde,
Così allegrino ognor vostr'alme sponde
Bacco, Cere, Pomona, e il delio nume;
A tutta pompa di festivo lume
Or v'atteggiate, e ben n'avete donde;
Or che di mirto Imen cinto le bionde
Chiome a voi traggè su le crocee piume;

Imen, che donzelletta oggi vi fura,
In che senno e beltade a gara han mostro
Come tenga del ciel mortal fattura.
Del ratto, o colli, o fiume, non vi doglia:
Alta è ventura, se del terren vostro,
Più che d'altro, tal frutto amor ne coglia.

VI.

Per operata guarigione.

Virtù di medic' arte al tuo periglio,
Donna gentil, pietosamente accorse,
Sì che aggrottando invano il torvo ciglio
Morte le negre altrove ali ritorse.
Reggea non visto di Ciprigna il figlio
L'opra cui pari in Coo altra non sorse,
Anch'ei sdegnoso in suo divin consiglio
Di più restarsi su' tuoi giorni in forse.
Ed or che volta la tua pena amara
In riso, a te d'innanzi aleggian l'Ore,
In che rintegri Igìa vita sì cara,
A tua ventura gratulando Amore
Nuovo di lieti eventi ordin prepara,
Onde bear de'tuoi verd'anni il fiore.

VII.

Per più monache.

Di Gerico le rose al crin cingete,
O sacre al divo Amor vergini elette,

Or che novellamente alle dilette
Cime esultando di Sion movete.
Compiuto è il rito alfin che a voi sì liete
In sicurtà di pace ore impromette,
Cui non osa turbar di sue vendette
Il gran nimico, che già vinto avete.
A noi fra il nembo erranti e la tempesta,
Senza raggio di stella in mar crudele,
Dite, vergini elette, a noi che resta?
Non dolce no soavità di santo
Riso; ma sparse di vipereo fiele
Irte cure, egra speme e tardo pianto.

VIII.

Per sacerdote novello.

Questa, o signor, che trepidando reggi,
Curvo sul sacro altar, veridic'arca,
Ben d'altro il sen misterioso carca,
Tremendo arcano, che di manna e leggi:
Questa il gran Dio, cui dagli eterei seggi
Mugge il tuon, guizza il lampo, iri s'inarca,
Accoglie, e in fronte Amor di un raggio il marca
Cui nullo avvien che in terra amor pareggi.
Oh te beato, che al tuo core in mezzo
Tal gli apri stanza, ove salir non tenta
Di bassi affetti l'aura grave e il lezzo!
Che se scaltro in sue fraudi il mondo ad empio
Oprar ti adeschi, allor d'Oza rammenta
La mano audace ed il funereo scempio.

IX.

Per nozze.

L'alta, che in te dai genitor deriva,
Virtù, di che t'informi, alma donzella,
Luce diffonde oltr'uso onesta e viva,
Che il patrio suolo, e più te stessa, abbella.
Garzon, che basse voglie, amando, schiva,
A te già tratto da propizia stella
N'arde così, che d'ambo in petto avviva
Amor sua face, e stanca arco e quadrella;
E tal va del bel colpo oggi superbo,
Quale un dì per l'argiva, onde poi volse
Lunga ad Ilio stagion di duolo acerbo;
E giura ai numi, che di quanti tolse
A vincer cuori di sua possa il nerbo,
Più leggiadra vittoria unqua non colse.

X.

Una sposa alla tomba del marito.

Invida tomba, che ti celi in seno
Le care spoglie di colui, che tanto
Di sua fiamma il mio cor già fea sereno,
Or fonte agli occhi miei di eterno pianto;
Non prego io no, che d'amarezza pieno
A te d'intorno Amore in bruno ammanto
Al lutto allenti ed ai singulti il freno
Senz'ali al tergo, e col turcasso infranto;

Ma sol prego che morte a lui sì cruda,
La inferma scorza del mio fral rimossa,
L'alma sospinga al ciel d'un colpo istesso;
E me cadaver muto indi rinchiuda
Nell'orror, che ti preme; in freddo amplesso
Polve unendo con polve, ossa con ossa.

GIUSEPPE BELLUCCI.

Esame critico ed esperimenti intorno al principio di dissimulazione nella induzione elettrostatica. Memoria di A. NOBILE.

INTRODUZIONE

La fisica ha da gran tempo messa in sodo esservi una connessione invariabile tra l'attrazione scambievole di due corpi carichi di contrarie elettricità separati da uno strato di materia coibente, ed una maniera d'indebolimento e di stato neutro temporario delle medesime elettricità, rispetto ai circostanti corpi.

Or questo stato elettrico pressochè latente, conseguenza di preponderante ed esclusiva attrazione tra i due contrari principii elettrici; questo stato di quasi annullamento di azione di essi principii verso corpi vicini, al quale fu dato il nome di dissimulato o latente, e che venne chiaramente ravvisato per la prima volta nei dischi coniugati, nel condensatore, nella boccia di Leida, ed in altri simili apparati, si avvera tutte le volte che si hanno in presenza due corpi carichi di contrarie elettricità divisi da strato coibente. E poichè in un conduttore isolato messo sotto l'influsso di un corpo elettrizzato, vi si svolgono i due principii elettrici, e

si hanno quindi due elettricità contrarie in presenza, l'una nell' inducente e l'altra nell' estremo prossimo dell' indotto; e poichè un tal caso d'induzione ne porge un sistema non dissimile dai testè menzionati, non sarebbe egli un andar contro le regole di sana logica il volerlo interpetrare altrimenti, escludere in esso l'effetto di scambievole dissimulazione, o apparente e temporario stato neutrale, e però invocare due principii diversi per dar ragione di fatti simili?

Tali, tra le altre, furono le ragioni che in alcune mie precedenti pubblicazioni allegai, indipendentemente da dirette prove sperimentali, in sostegno del principio che suppone dissimulata l'elettricità indotta nei conduttori isolati, o dotata di tensione verso il solo induttore: principio, il quale, come è noto, tratto dal Melloni da alcune sue particolari esperienze, fu per lui divulgato per le stampe, e poscia pur sostenuto dal chiarissimo prof. Volpicelli in varie sue dotte pubblicazioni, nelle quali, e segnatamente nell' ultima, si veggono nuovi fatti e ingegnosissime esparienze (1).

Tuttavia non mancano chiari fisici, e tra questi il Regnani, il Belli, il Gavarret nel suo recentissimo trattato di elettricità, ed altri molti, i quali, troppo teneri dell'antica dottrina, si mostran ripugnanti alla nuova, non ostante l'accordo maraviglioso dei fatti con quest' ultima, e

---

(1) Sulla elettrostatica induzione. Quarta comunicazione del prof. Volpicelli, 1857.

la incompatibilità di essi con la prima; e non ostante i surriferiti lavori del chiaro segretario de' nuovi Lincei, e l'autorevole e ragionato assenso dei De La Rive, Matteucci, Soret di Ginevra, ed altri fisici (2).

Nondimeno, cotal questione non è tornata inutile alla scienza: imperocchè non solo ha servito e tuttavia serve a mettere in sodo il vero concetto fondamentale della induzione elettrostatica, ma eziandio ad isvolgere maggiormente le fasi ed i fatti relativi allo importantissimo fenomeno della induzione medesima.

Oltre il desiderio e la speranza di contribuire con le mie deboli forze a rifermare quel fondamentale principio, ed estendere alcun poco le dottrine elettrostatiche, altre particolari ragioni mi hanno spinto a cacciarmi di nuovo in questa delicata questione. Il Melloni, prima di rendere di ragione pubblica il suo trovato, volle meco conferirne: ed io, non ostante che l'esperienze colle quali egli cercò dimostralo, lasciassero nel mio spirito qualche dubbiezza, nondimeno non pure tenni per vera la sua dottrina, ma la credei compresa nei fatti conosciuti, e tale da potersi trarre da questi fatti medesimi; e d'altra parte, quando il medesimo fisico comunicolla all' accademia nostra, essendo io parte della commissione destinata a farne rapporto, contribuii con altri miei colleghi a provocarne la debita approvazione.

---

(2) Idem.

Importa dunque alla scienza e alla dignità della nostra accademia che venga di nuovo ventilato nel suo seno quell' importante argomento: ed importa a me particolarmente ch' io faccia il poter mio perchè l' ultimo pensiero del sommo fisico, che io m'ebbi a compagno ed amico, e che tanto onorò la scienza, non vada perduto, e si abbia, in vece, il suo luogo nella storia dei recenti progressi della fisica.

Il principio di dissimulazione della elettricità indotta nei conduttori isolati, a cui i fisici per lungo tempo non posero ben mente, venne messo in campo nella dotta Germania oltre a venti anni or sono; ed ivi combattuto e vinto più dall' autorità di sommi fisici, che da buone ragioni; ed io sono di credere che ciò sia addivenuto da un diverso concetto che essi formaronsi della elettricità dissimulata, anzi che da altra cagione, non potendo altrimenti conciliare una profonda dottrina, ed il non riconoscere una facile deduzione da leggi e fatti irrepugnabili, di cui la fisica è dagran tempo in possesso.

L'assenza di rigore nel linguaggio, non rade volte torna d' ostacolo ad un'analisi esatta. E nel nostro caso un' idea dell' elettricità dissimulata diversa da quella innanzi arrecata; il prendere, per esempio, in senso assoluto la parola che l'esprime, intendere cioè per essa una elettricità assolutamente priva di tensione, mentre la si suppone dotata di forte, preponderante ed esclusiva tensione solo verso quella da

cui è attratta, spiegherebbe bene la divergenza delle opinioni de' fisici intorno alla quistione in esame.

So bene che v' ha de' fisici inglesi, i quali non fanno punto menzione di elettricità dissimulata; ma ciò non deve farne supporre ch'essi non ammettano il fatto, o quella forma elettrica che presso tutti i fisici del continente va sotto quel nome; imperocchè non è da credere che siavi tra quelli chi non ammetta un principio di scambievole influenza neutralizzante delle due elettricità in presenza, sul quale fondasi il condensatore.

Il celebre Harris, se mal non mi ricorda, parla in generale di forze neutralizzanti, o di scambievole neutralizzamento delle due elettricità in presenza. Sotto altro nome dunque parmi che accenni al principio di dissimulazione.

Per questo fisico, e in generale per coloro che adottano altre denominazioni, sembrami che la nuova quistione riducasi a sapere, se l'elettricità di un inducente e la contraria sviluppata nella faccia ad esso opposta di un conduttore indotto ed isolato (quasi due forze direttamente contrarie) attraendosi scambievolmente, subiscano ad un tempo una mutua o temporaria neutralizzazione, sovente parziale nell' inducente, e totale nell' indotto.

I fatti principali, che gli oppositori al nuovo principio invocavano, erano: la divergenza dei pendolini messi all'estremo d' un cilindro indotto prossimo all' inducente, o che vale lo stesso,

la divergenza di quelli dell'elettroscopio indotto inferiormente; le indicazioni del saggiatore, e quelle del piano di prova. Quando il Melloni, ignaro della testè riferita quistione sollevata in Germania, mise di nuovo innanzi il principio di dissimulazione, aggiungendo nuove esperienze e nuove vedute, intorno alla distribuzione delle due elettricità su i conduttori; e quando altri fisici presero a sostenerlo, quei fatti medesimi erano pur invocati per combatterli.

Al chiarissimo Volpicelli, come dissi, sono principalmente dovuti importati lavori di tal genere; ma questo dotto fisico, appoggiando e dimostrando la nuova dottrina, non volle occuparsi di proposito della confutazione delle obiezioni ad essa arrecate: ed io medesimo aveva fatto altrettanto.

Mi propongo ora in quest'ultimo lavoro di fare una nuova analisi di quei fenomeni della induzione elettrostatica che hanno attenenza al principio di dissimulazione; e propriamente, di mettere in vista, richiamare, e coordinare gli esperimenti ed i fatti principali vecchi e nuovi, non che le conseguenze che tendono a rischiarare il principio medesimo; toccare alquanto le obbiezioni ad esso opposte, e ridurre al vero valore l'uso dei ripari impiegati dal Melloni e da altri fisici per esplorare l'elettricità nei conduttori indotti. E poichè, quasi a modo di reazione, il dubbio su la elettricità dissimulata nei conduttori indotti isolati si è voluto

anche estendere su la elettricità indotta nei conduttori che, tenuti sotto l' influsso elettrico, comunicano o hanno per poco comunicato col suolo; così dividerò il mio lavoro in due parti, trattando nella prima, dei fonomeni che hanno attenenza a questo caso; e nella seconda, della elettricità che sotto l' influenza elettrica si svolge su i conduttori isolati.

PARTE PRIMA.

Intorno ai fenomeni della elettricità indotta nei conduttori non isolati, o isolati dopo aver per poco comunicato col suolo.

I.

È gran tempo che accurate esperienze han condotto distinti fisici ad ammettere esplicitamente ed implicitamente, che un conduttore comunicante col suolo, mentre trovasi sotto l' influsso elettrico, non offra vestigio alcuno di elettricità simile a quella dell' inducente, venendo essa scaricata nel suolo; e che l' elettricità contraria o indotta essendo attratta fortemente da quella dell' inducente, e tenuta come legata a questa, sia renduta quindi incapace a manifestare la sua influenza su i circostanti corpi: non altrimenti che avviene in chimica delle affinità elettive, in cui una preponderante attrazione d' una sostanza verso un' altra congiunta con una terza, se ne impossessa rendendola non so-

lo libera da quest' ultima, la quale viene abbandonata, ma inetta ad unirsi con altre sostanze che hanno su di essa minore attrazione. In somma, giova ripeterlo, la tensione di quella elettricità indotta torna massima ed esclusiva rispetto all' inducente, nulla pei circostanti corpi.

A me sembra che queste proposizioni, ammesse fin' ora, come dissi, da distinti fisici, non abbiano a destare alcun dubbio, e però che non sia mestieri venirle altrimenti dimostrando; molto più che i casi, ai quali si riferiscono, sono simili, anzi indentici a quelli che ne porgono il condensatore, la boccia di Leida, ec.; e si sa che in questi apparati, le elettricità reciprocamente attratte o temporariamente neutralizzate, si possono anche condensare, rimanere dissimulate, e però insensibili ad altre attrazioni o influenze minori. È questa la ragione per cui in altra mia scrittura intorno al teorema fondamentale dell' induzione elettrostalica supposi inincontestabili tali proposizioni.

Nondimeno, poichè, come dissi, le obbiezioni fatte al principio che suppone dissimulata l'elettricità contraria, svolta da una sorgente elettrica su di un conduttore isolato, si sono anche estese a quella sui conduttori non isolati; e ciò per avere, forse, generalizzato troppo un' esperienza del Riess, di cui parleremo, così, per penetrare più addentro in questa delicata materia, e per rimuovere dubbi che potrebbero tornare a danno della scienza, riferirò alcune esperienze, le quali sebbene non tutte nuove, presentate tutte

sotto nuova forma, e con un un unico e semplicissimo apparato, varranno a riassumere e coordinare molte circostanze importanti della induzione elettrostatica, le quali più facilmente ne condurranno al divisato scopo.

II.

Un estremo di un filo metallico, alquanto lungo, si unisca al globettino di un elettroscopio a pile, e l'altro estremo ad un conduttore isolato, per esempio, ad un piccolo disco metallico situato verticalmente su piede isolante. Si faccia comunicare tutto questo sistema col suolo prendendo con una mano il filo, e si avvicini ad esso un corpo elettrizzato, situandolo in maniera stabile di rincontro al suddetto disco nella parte opposta all' elettroscopio. La foglia d' oro di quest' istrumento, rimarrà, in conseguenza, verticale ed immobile tra le due pile; e in questo stato rimarrà eziandio se, senza alterare il sistema, ne viene interrotta la cumunicazione col suolo. Nondimeno, nell' uno e nell'altro caso, è del tutto privo di elettricità omologa all' inducente, e carico di elettricità contraria; ma quest' ultima è tutta dissimulata e ritenuta dall' attrazione dell' altra, e però priva di tensione rispetto ai circostanti corpi. Che sia carica di elettricità contraria ritenuta dall' attrazione dell' inducente, si vede chiaro quando quest' ultimo s' allontani dal surriferito sistema, tenuto isolato dopo aver per poco comunicato col suo-

lo: imperocchè allora la foglia d' oro col suo movimento tosto ne avverte della esistenza di quella elettricità divenuta libera. Che sia la medesima senza tensione, pei circostanti corpi, quando nel surriferito modo trovasi sotto l' influenza dell' inducente, lo dimostra bene la costante immobilità della foglia d' oro. Imperocchè, se nel conduttore e nel filo sottoposti all' induzione vi fosse una benchè minima quantità di elettricità libera, questa dovrebbe venire manifestata dalla sensibilissima foglia medesima; ma lo dimostra eziandio la mancanza di segni elettrici d' ogni maniera nel filo e nel conduttore, quantunque convenevolmente esaminati.

Nè è da credere che in tal caso, quando cioè l' indotto trovasi sotto l' influenza ed ha comunicato col suolo, l' elettricità contraria a quella dell' inducente, che ivi si svolge, trovisi unicamente nella faccia d' esso indotto opposto all' inducente, e che quando questo venga allontanato, la medesima elettricità corra ad affettare il corduttore e la foglia d' oro. Imperocchè se mentre tutto il surriferito sistema trovasi sotto l' influenza dell' inducente si distacchi celeremente il filo dall' elettroscopio mediante una bacchettina di cera lacca o di vetro, e si tolga l' inducente, si vedrà la foglia d' oro, rimasta insieme coll' elettroscopio, ad un tratto isolata dal sistema, dar segni di elettricità indotta o contraria a quella dell' inducente; e però dimostrare che questa elettricità trovavasi, durante l' induzione, fin nella estremità del conduttore

più lontana dall' inducente, e che vi si trovava dissimulata.

È tale quello stato di legamento o di dissimulazione dell' elettricità indotta che rimane nei conduttori, i quali, restando sotto la influenza, han per poco comunicato col suolo, che non solo non manifesta la sua azione su i corpi, e su gli elettroscopi che le si avvicinano, ma torna inetta a neutralizzarsi coll' elettricità libera contraria, come con ingegnoso esperimento fu per la prima volta dimostrato dal Volpicelli; ed è anche incapace ad unirsi e cooperare con altra dell' istessa natura, ma libera; in maniera che, quei conduttori caricati di elettricità indotta, si conducono come ogni altro corpo non elettrizzato o nello stato neutro.

Una chiara prova di ciò si ha dal seguente semplicissimo esperimento eseguito col medesimo surriferito apparato; se non che, si aggiunga un filo metallico, il quale, spiccandosi dal disco, termini in globettino, e si mantenga isolato nell'aria alquanto lontano dall' inducente.

Tenendo il filo in comunicazione col suolo, si situi l' inducente, come si è detto innanzi, e si isoli poscia tutto il sistema. In questo stato, la foglia d' oro, come è naturale, rimane verticale ed immobile. Ciò posto, si carichi di debole elettricità positiva o negativa un piccolissimo conduttore, per esempio, una testa di spilla situata all' estremità di una bacchettina di gomma lacca; e con tal conduttore si tocchi l' estremità libera del filo metallico; si ve-

drà tosto la fogliolina manifestare segni di elettricità corrispondenti a quella di cui era carico il corpicciuolo, e simili perfettamente a quelli che si avrebbero se il disco, il filo, l'elettroscopio, ovvero tutto il sistema, fosse nello stato naturale, e privo di elettricità.

Questo, esperimento l'ho anche praticato usando, in vece de' globettini elettrizzati, la costante elettricità di una piccola pila a secco.

Se in vece di comunicare direttamente l' elettricità all' estremo del filo per via di contatto col corpo elettrizzato, si induca con questo ad una certa distanza, su l' estremità del filo: la foglia d' oro dell' elettroscopio darà segni corrispondenti alla natura di quella poca elettricità che agisce per induzione, e non diversi da quelli che darebbe se tutto il sistema fosse senza elettricità, e nello stato naturale.

La debole e poca elettricità impiegata in tale esperimento non fa supporre punto che una parte di essa, nel caso in cui s' adopera una elettricità omologa a quella dell' inducente, possa neutralizzarsi colla contraria di cui è carico il sistema, e l' altra passare oltre, ed affettare l' elettroscopio; nondimeno per rimuovere ogni dubbio ho modificato alquanto l' esperimento.

Restando tutto l' apparato come prima, in vece dell' elettroscopio a pile ho impiegato un elettroscopio a foglie d' oro, ed ho caricato tutto il sistema di elettricità contraria all' inducente, nel modo detto di sopra. Ciò posto, ho ca-

ricato egualmente di elettricità omologa all' inducente, ovvero contraria a quella del sistema, due globettini metallici eguali isolati, e poscia con uno d' essi ho toccato, come prima, l' estremità del filo, ed ho notato la divergenza delle foglie d'oro. Fatto ciò, ho allontanato l' inducente, scaricato d' ogni elettricità il sistema, e così scaricato, ho ripetuta subito dopo coll' altra pallina la medesima operazione: la divergenza delle foglie d' oro fu ad un dipresso come la prima. Il medesimo risultato ottenni impiegando l' elettricità costante di una piccola pila a secco, ed anche ripetendo le medesime operazioni con ordine inverso dal primo.

Ho variato, l' esperimento tenendo l' inducente a diverse distanze per avere nell' indotto una carica più o meno forte, ed ho sempre conseguito simili risultati.

III.

Col medesimo apparato innanzi descritto, impiegando cioè l' elettroscopio a pile, possiamo facilmente procurarci non solo le prove dell' esistenza dell' elettricità dissimulata nel caso in esame, ma ancora alcune condizioni che la rendono maggiore o minore.

Dopo che si è caricato d' elettricità contraria all' inducente tutto il sistema anzidetto, tenendo il filo tra le mani, e poscia isolandolo e rimanendolo sotto l' influenza, si ha, come si è detto, la verticalità della foglia d' oro, e la sua

immobilità tra le due pile. Fatto ciò, se successivamente s' avvicini l' inducente all' indotto, si ritorni alla pristina posizione, e poscia s' allontani di più, s' hanno nel primo caso, segni di elettricità libera omologa a quella dell' inducente; nel secondo, il ritorno alla verticalità della foglia d' oro, e quindi di nuovo alla totale dissimulazione dell' elettricità, e finalmente segni di elettricità contraria; e però avvicendando l' allontanamento e l' avvicinamento, si vede piegare la foglia d' oro, or da una parte or da un'altra, manifestare in conseguenza, e servendomi dell' espressione del Volpicelli, or l' abbandono d' una e or d' un altra elettricità.

Simiglianti fenomeni s'osservano ancora interponendo e togliendo, o viceversa, una lamina di materia dielettrica di una capacità induttrice specifica maggiore dell' aria, come, una lamina di gomma lacca, di solfo, ec.. Imperocchè è noto, che le interposizioni di tali lamine rispondono ad un avvicinamento, e viceversa. Le oscillazioni della foglia d' oro, accennando ora ad una elettricità ora ad un' altra, non solo mettono in bella mostra le proprietà dei dielettrici scoperte dall' illustre Faraday, ma ancora, ciò che importa al nostro proposito, le fasi di dissimulazione maggiore o minore dell' elettricità contenuta nell' indotto,

Il medesimo apparato torna opportuno eziandio per mettere in vista, in maniera semplice, importanti altri casi d' induzione, i quali non riusciranno qui inutili allo scopo, al quale

miriamo, porgendone l' analisi compiuta dell' influenza dei conduttori su l' elettricità di un corpo elettrizzato.

I fisici sanno quale è l' influenza scambievole di due corpi carichi della medesima elettricità o di elettricità contraria, messi in presenza e separati da uno strato coibente; e sanno in conseguenza che se i corpi carichi sono delle medesime elettricità, s' indebolisce, in generale, la tensione nelle facce opposte, e rinforzarsi in tutti gli altri lati; e, al contrario, se i corpi sono carichi di elettricità contraria, la forte attrazione scambievole di esse le richiama alle facce opposte, le dissimula, indebolendo la loro tensione negli altri lati.

Gioverà al nostro proposito di esaminare minutamente l' influenza che esercitano i conduttori non isolati e isolati su la carica elettrica di un corpo.

Si sottoponga il surriferito sistema all'azione di un corpo caricato di elettricità e stabilmente situato, tenendo, al solito, il filo in comunicazione col suolo. Avendo così ridotta verticale ed immobile la fogliolina, si avvicini lateralmente all' inducente un conduttore comunicante col suolo: la fogliolina darà segni d'elettricità contrariaa ll' inducente, e perciò piegherà verso quella medesima parte, dalla quale vedesi piegare quando l' inducente s' allontana dall'indotto. Con quell' avvicinamento adunque, si è prodotto per effetto di reazione un indebolimento nella carica elettrica dell'inducente; o per

dir meglio, la induzione preponderante di esso verso un lato, ha indebolito quelle verso gli altri lati; dico induzione preponderante verso un lato, imperocchè se si esamini convenevolmente col piano di prova lo stato elettrico della parte dell'inducente prossima all'indotto, si trova molto più carica di prima e più carica degli altri lati dell' inducente medesimo, nei quali si trova indebolita. E poichè un simile indebolimento avviene, qualunque sia il lato dell' inducente, al quale si avvicina il corpo non isolato; e d' altra parte, essendo quello temporario ed apparente, poichè allontando il conduttore non isolato, la carica elettrica ritorna al pristino stato; ne segue che la reazione scambievole dell' elettricità dell' inducente, e quella svolta nel corpo che ad esso si avvicina, ha per effetto un richiamo di elettricità nelle facce prossime, una neutralizzazione temporaria o dissimulazione delle medesime elettricità attratte, e quindi uno scemamento apparente della tensione elettrica dell' inducente, la quale si manifesta col mostrarne diminuite le induzioni laterali. Su di questo principio è fondato il condensatore. Allontanando quindi, ed avvicinando reiteratamente la mano, o ogni altro conduttore non isolato all' inducente dell' apparato dianzi descritto, si deve vedere, e si vede in fatto, una oscillazione della foglia d'oro, conseguenza delle vicende di tensione o di dissimulazione parziale dell'elettricità dell'inducente, e quindi del potere induttivo che esso cagionava sul sistema.

I conduttori isolati, avvicinati all'inducente, producono anche essi i medesimi effetti, ma di molto più deboli.

Un caso particolare, o meglio una conseguenza di questa conosciuta legge generale, dell' influenza cioè dei conduttori isolati e non isolati d' indebolire o dissimulare parte dell' elettricità di un corpo elettrizzato, è appunto quell'abbandono d'elettricità indotta notato dal Volpicelli, avvicinando o allontanando la mano a quella armatura di una boccia di Leida o di un quadro magico isolati, la quale fu in comunicazione colla macchina.

Se ci facciamo a considerare attentamente ed in circostanze favorevoli, il fenomeno testè riferito, noi vedremo che in qualunque lato del corpo elettrizzato o inducente s' approssimi egualmente il conduttore, si ha ad un dipresso il medesimo indebolimento, purchè non si situi precisamente tra il medesimo inducente e l' indotto: il che porge un fenomeno complesso, e può anche, quando il conduttore non isolato è grande, impedire totalmente l' induzione. Una tale eguaglianza d' indebolimento, se mal non mi avviso, sempre più dimostra nell'induzione elettrica un influenza molecolare anzichè no, ed esclude del tutto non solo l' idea di un raggiamento alla maniera della luce e del calorico, ma ancora, come tanti altri fenomeni elettrici, l'ipotesi d' uno o due fuidi *sui generis*, o di entità separato dalla materia.

IV.

Le cose fin qui esposte dimostrano le fasi di scambievole dissimulazione della elettricità dell' inducente e della contraria dell' indotto, e danno svariate prove dello stato intieramente dissimulato di quest' ultima, che rimane nei conduttori indotti, i quali comunicano o hanno per poco comunicato col suolo, e che rimasero sotto l' influenza.

Nondimeno coloro che hanno impugnato il principio della dissimulazione dell' elettricità indotta nei conduttori isolati sottoposti all' influsso elettrico, hanno tutti invocato la divergenza molto spiccato dei pendolini che si pongono all' estremità di un cilindro indotto che è prossimo all' inducente.

Questa divergenza, la quale come è noto diviene maggiore col mettere una parte qualunque dell' indotto in comunicazione col suolo, mentre quella dei pendolini lontani svanisce, ha tutte le apparenze di un effetto di tensione, e però ostile a quel principio, e non spiegabile coll' azione diretta dell' inducente su i pendoli. Ed in vero, se si ponga ben mente a quella divergenza, non solo si riconosce l'effetto di una forza diretta, ma ancora l'effetto molto sinsibile di una forza laterale.

Il celebre Riess, sebbene nel caso dei conduttori isolati sottoposti all'influsso elettrico, metteva in evidenza questa forza laterale che egli

attribuiva a tensione dell'elettricità indotta, per via d' un ingegnoso esperimento. Lateralmente ad un cilindro terminato da mezze sfere, situato col suo asse in posizione verticale, addattava due pendolini, uno superiormente, un altro inferiormente, ed in maniera che la pallina di quest' ultimo non oltrepassasse l' estremo inferiore del cilindro. Il corpo inducente di forma sferica era situato al di sotto dell' estremo inferiore del cilindro tenuto isolato.

Con tal disposizione chiaramente si dimostra, che quantunque la forza diretta del corpo elettrizzato e la gravità conspirino a tirare giù i pendolini, tuttavia essi divergono lateralmente. Un tal fatto, sotto altra forma, si riproduce molto sensibilmente assoggettando un elettroscopio a paglie o a foglie d' oro ad un induzione da sotto in sopra, cioè all' estremità inferiore delle paglie o foglie: ed anche più semplicemente, stringendo tra due dita due leggiere foglioline mettalliche: queste, in vece di distendersi verso l' inducente inferiore e mantenersi congiunte e verticali, divergono lateralmente.

Questo fatto dell' esistenza d' una forza laterale par che accenni ad una tensione elettrica: ed intanto una tal tensione non è da ammettere, perchè in aperta contraddizione con fatti indubitabili, e con tutto ciò che innanzi abbiamo detto ed operato intorno all' assenza di una elettricità libera nei conduttori, che nell' atto dell' induzione comunicano col suolo. Per il che deve quel fatto avere un' origine ben di-

versa dalla tensione. La quale origine, se anche ne rimanesse ignota, la dottrina della dissimulazione non sarebbe men vera.

Nondimeno ho preso ad analizzare minutamente il fenomeno della divergenza testè menzionato; e vi ho per avventura scorti dei caratteri per lo innanzi non avvertiti, i quali sembranmi contrari agli effetti di una tensione, ed opportuni a farne travedere una causa probabile, o almeno un principio che ne porge una facile spiegazione di tutti i particolari del fenomeno medesimo della divergenza.

Egli è noto che un conduttore con pendolini, o un elettroscopio, se vengon caricati di una qualunque elettricità libera, manifestano questa elettricità appunto colla divergenza dei pendolini o delle foglie; e se si elettrizzino per via di induzione dalla parte opposta ai pendolini, questi del pari divergono per elettricità libera. Si avvicini, tanto nell'uno quanto nell'altro caso, lateralmente ad uno di quei pendolini un conduttore non isolato, una punta metallica, un dito, per esempio; si vedrà tosto, per effetto di reazione, il pendolino correre verso questi corpi, e però crescere di divergenza; e maggiormente crescere se, nell' istesso tempo, si avvicinano ai due lati dei pendolini due conduttore comunicanti col suolo, e anche due conduttori isolati; ma in quest' ultimo caso l' effetto è molto minore. Da questi fatti trassero argomento i fisici per rendere più sensibile l' elettroscopio a pendolini o a foglie d'oro, situando

lateralmente ad esse due colonnette di materia conduttrice comunicanti col suolo.

Ciò posto, sottoponiamo all'induzione elettrica il conduttore coi pendolini, o l'elettroscopio. Ma procurando questa volta che l'induzione si eserciti direttamente verso l'estremità dei pendolini: questi del pari divergeranno, e più ancora divergeranno se l'indotto, restando sotto l'influenza, vien comunicato col suolo. Si avvicini ora lateralmente ai pendolini o foglie d'oro, come si è praticato innanzi, un conduttore non isolato; ed in questo caso, in vece di vederle avvicinare al conduttore medesimo, si vedono, al contrario, fuggire da quello, quasi fosse distrutta la forza che lateralmente l'attirava, e quindi scemare sempre più o annullare la divergenza. E se lateralmente ad uno dei pendolini suddetti s'avvicini l'estremità d'una verga di materia conduttrice, ma dalla parte apposta all'inducente, ed in modo che l'influenza di esso pendolino su la verga torni molto maggiore di quella che può esercitarvi l'inducente medesimo, l'abbassamento di quello ha similmente luogo. La supposizione quindi d'una elettricità libera nelle foglioline, non solo torna contraria a ciò che precedentemente dicemmo intorno all'assenza di tale elettricità nel caso dei conduttori comunicanti col suolo, ma ancora contraria a questa maniera di manifestazione dinamica di esse foglioline.

So bene che coloro i quali, contro i fatti e le opinioni di tutti i fisici, vogliono supporre

nei conduttori indotti, mentre comunicano col suolo, una elettricità libera contraria all' inducente, e che per conseguenza suppongono non dissimulata l'elettricità che trovasi nel disco del condesatore o nell'armatura del quadro magico comunicanti col suolo, potrebbero, forse, interpretare altrimenti il fatto testè riferito dell'abbassamento dei pendolini quando ad essi si avvicina un conduttore non isolato. Potrebbero essi, dico, supporre, contro fatti irrepugnabili, essere questo conduttore medesimo anche esso, per influenza, carico di elettricità libera contraria a quella dello inducente, e dar ragione di quello abbassamento per via d'una reciproca ripulsione di elettricità omologhe. Ma, mettendo anche da banda che il suddetto conduttore, approssimandosi di molto ad uno dei pendolini dalla parte opposta all'inducente, dovrebbe risentire molto più l'inflenza di quello che di questo, se ci facciamo ad osservare attentamente quell' abbassamento, vedremo di leggieri non essere esso effetto di repulsione, mancandone il carattere principale. Se in vece di avvicinare lateralmente ad uno dei pendolini suddetti un conduttore fermo qualunque, s' avvicini invece con molta accuratezza un altro lungo pendolino simile non isolato, e si abbia cura che l'avvicinamento abbia luogo, per quanto è possibile, alquanto verso la parte opposta all'inducente: si vedrà il solo pendolino legato al conduttore abbassarsi, e l' altro non manifestare punto gli effetti d'una reciproca repulsione, mo-

strando semplicemente, come è naturale, una tendenza ad avvicinarsi all' inducente. L' effetto adunque che produce il pendolino non è diverso da quello, a cui dà origine ogni altro conduttore comunicante col suolo; e però, anzichè ritenere l' abbassamento del pendolino legato al conduttore indotto come un effetto di repulsione, sembrami che si debba, in vece, attribuire ad uno indebolimento o deviazione di quella forza laterale che lo faceva divergere, e su la quale ritorneremo.

Nè sembrami, che sia effetto di repulsione il fatto osservato da un dotto mio amico e collega, nel ripetere alcuni de' miei esperimenti, la divergenza cioè dei medesimi pendolini quando in mezzo ad essi si venga adattando convenevolmente una punta di materia conduttrice. A me sembra, in vece, che questo fatto, non solo non accenni ad una ripulsione, ma ancora torni in appoggio ad una ipotesi che or ora allegheremo per ispiegare tutti i fenomeni dei pendolini. Quando la surriferita punta s' approssima ai pendolini, prima di adattarla in mezzo ad essi, deve manifestarsi un lieve abbassamento; ma quando ha preso quel luogo, deve ritornare la pristina divergenza, non essendovi ragione per cui le forze laterali, qualunque esse sieno, rimaste libere, non abbiano ad operare la loro azione; e di più, non essendovi neanche ragione per cui il conduttore intermedio, il quale forma coll' altro conduttore e colla terra un solo conduttore, non abbia ad

esercitare la solita sua influenza nel far divergere i pendolini.

Dalle cose fin quì dette risulta, che quel carattere molto pronunziato, dell' abbassamento cioè dei pendolini prossimi all' inducente quando ad essi si avvicinano de'conduttori non isolati, carattere contrario perfettamente all' altro che mostrano i pendolini carichi di elettricità libera, esclude, se non vado errato, l'intervento d' una tensione elettrica in quelli, ed include, invece, uno scemamento o annullamento di quella forza laterale produttrice del fenomeno della divergenza. Ma donde proviene questa forza attraente laterale che cagiona la divergenza? Donde quell' abbassamento testè riferito?

Il Melloni, per dar ragione della divergenza dei pendolini prossimi all' inducente, nel caso di un cilindro isolato fornito agli estremi di tali pendolini, vagamente disse, che essa non dipendeva punto da tensione, ma che poteva avere origine da una perturbazione dell' inducente: nè andò più innanzi. Il più volte citato fisico, a cui si debbono importanti lavori su l'argomento che ho preso a trattare, attribuì (se ho ben compreso la sua idea) quella divergenza medesima all'assenza di elettricità nelle parti interne delle foglioline o pendolini, ed all' azione diretta dell' inducente su le parti esterne di essi. A me sembra che l' idea dell' illustre fisico romano, benchè ingegnosa, non sia per rimuovere tutte le difficoltà; imperocchè, se mal non m'avviso, l'azione diretta dell' inducente su

la superficie dei pendolini, come avvertiva il Riess, non pare che possa dar ragione d' una spiccata divergenza che suppone una forza laterale diversa dalla prima: se pur non si voglia supporre che le linee laterali di forza elettrica, che partono divergenti dall' inducente, si pieghino incurvandosi verso il prossimo indotto, e andando così incurvate alle parti esterne dei pendolini ne cagionino la divergenza, attirandoli nel senso delle tangenti a tali curve.

Non conoscendo noi la precisa forma che prende il flusso elettrico che si emana da un corpo elettrizzato, e le modifiche cui forse soggiace nell'atto della induzione, io prenderò ad esaminare in generale quale influenza possa esercitare nel fatto in esame il flusso medesimo o l'atmosfera elettrica, qualunque essa sia, e comunque si voglian supporre disposte le linee di forza elettrica che si emanano dall' inducente.

Se si ponga ben mente alla posizione de' pendolini a foglie rispetto all' induttore o alla sorgente elettrica; e d'altra parte se ci facciamo a considerare il luogo che deve occupare l'atmosfera o il flusso elettrico, è giuocoforza ammettere, doversi quelli trovare immersi in questo, ed avere di fronte la sorgente, e ai due lati pressochè tutta la spessezza, per dir così, delle due parti laterali del flusso medesimo, le quali debbono attirare a se i pendolini, e quindi cagionarne la divergenza. Anzi chi cercare, adunque, nello stato elettrico de' pendolini che deve essere dissimulato, o altrove, la cagione

di quella forza laterale che li fa divergere, non è egli più ragionevole ripeterla dalle condizioni di posizione, in cui quelli si trovano rispetto a tutto intero il flusso elettrico che si emana dall' inducente ?

Nel nostro caso, il fatto dell'allontanamento dei pendolini da un corpo comunicante col suolo che ad essi si avvicina, il quale a noi sembra incompatibile coi caratteri della elettricità libera, si spiega facilmente coll' intervento di quel flusso elettrico; anzi, sembrami, che ne sia una conseguenza. Ed in vero il conduttore non isolato che si avvicina ai pendolini, trovandosi nella parte dell' atmosfera elettrica che noi crediamo causa della divergenza, l' elettricità che ivi si trova si scarica nel suolo, e però scema o annulla la forza attirante, e quindi la divergenza.

Il fatto della divergenza dei pendolini quando in mezzo ad essi viene situata, convenevolmente, l'estremità o la punta di una verga conduttrice, anzi che tornare ostile all' ipotesi per noi allegata, sembrami che ne formi un appoggio. Quando ci facciamo ad avvicinare ai pendolini la suddetta punta, debbono essi manifestare, per le anzidette ragioni, un lieve abbassamento; ma appena viene situata in mezzo, deve ritornare la pristina di vergenza, non essendonvi ragione per cui le atmosfere laterali, rimaste allora libere, non abbiano ad esercitare la loro azione attirante; anzi per essere, in tal caso, maggiormente scaricata nel

suolo la parte media di essa atmosfera, più forza, se non vado errato, acquistar debbono le parti laterali.

Ma come avviene, dirà taluno, che il saggiatore o corpo elettrizzato ne presenta ingannevoli apparenze, mostrandoci fenomeni che sembrano provenire da una elettricità libera contraria nei prossimi pendolini? Si sa che avvicinando lateralmente ad uno d' essi un altro pendolino isolato con filo di seta o altro corpicciuolo del pari isolato, e carichi di elettricità omologa a qualla dell' inducente, si manifesta una maggior divergenza in quel pendolino legato al conduttore, e al contrario manifestasi in esso uno scemamento di divergenza quando il saggiatore è carico di elettricità contraria.

Questi due fatti fecero supporre i pendolini dell' indotto carichi di elettricità contraria libera. Ma cotali illusioni, che contribuirono a deviare i fisici da una dottrina armonica con tutti i fenomeni che ne porge l' induzione eletteristica, cadono del tutto, mi sembra, se si pon mente all'esistenza indubitabile delle due parti laterali dell' atmosfera o flusso elettrico dell' inducente, e alle seguenti considerazioni. Quando il saggiatore o pendolino isolato è carico d'elettricità omologa a quella dell'inducente, all'elettricità che cagionava la divergenza si aggiunge nuova elettricità della medesima natura, e però alla forza attirante dell'atmosfera laterale aggiungendosi altra forza attirante, la divergenza aumenta; ma quando l'elettricità di

cui è carico il saggiatore è contraria, questa neutralizza parte dell'elettricità laterale, e però, tornando minore la forza attirante, deve quindi scemare la divergenza.

Noi facemmo parola dell'influenza dei conduttori su i corpi carichi di elettricità ai quali si avvicinano, e ricordammo che questa carica, durante quella vicinanza, temporariamente s' indebolisce, perchè una parte dell'elettricità, in virtù di reazione, si dissimula. Or, quando noi avviciniamo il conduttore non isolato ai pendolini prossimi all' inducente, l'avviciniamo ad un tempo alcun poco a quest' ultimo, e quindi ne indeboliamo alquanto la carica elettrica. Ciò potrebbe far supporre che questo indebolimento della carica, e quindi anche del flusso elettrico, sia la cagione unica dell' abbassamento di quei pendolini quando ad essi avviciniamo un corpo non isolato, e che la cagione per noi allegata non vi contribuisca punto direttamente. Ma poichè approssimando quel conduttore ad uno dei pendolini suddetti dal lato opposto all' inducente, il pendolino medesimo tende similmente ad abbassarsi; e poichè, d'altra parte, quell'abbassamento, in vece di tornare maggiore quando il conduttore si avvicina lateralmente più all' inducente che ai pendolini, torna, al contrario, sempre maggiore quanto più si approssima ai pendolini, ne segue che non possa con ragione escludersi l'azione diretta del conduttore sul flusso elettrico. Nondimeno in tutti i casi rimane sempre inammissibile la sup-

posizione d' una elettricità libera nei pendolini, e molto probabile quella della influenza del flusso o atmosfera elettrica dell' inducente.

Noi ritorneremo su di ciò nella seconda parte di questo lavoro, quando cioè parleremo dei conduttori isolati sottoposti all' influenza elettrica.

Chiuderò questa prima parte col riportare un fatto che non è certo ignoto ai fisici, e nondimeno sembrami tale d' avvalorare la spiegazione da noi adottata della divergenza dei pendolini, e porgere una prova, sebbene indiretta, del principio di dissimulazione. Messo in comunicazione col suolo un cilindro coi soliti pendolini ai due estremi, ed esposto un dei capi d' esso all' influsso elettrico, i pendolini prossimi all' inducente s' aprono e rimangono chiusi gli altri. Ma se cessa la comunicazione col suolo, e poscia si allontani l' inducente, i pendolini lontani s'aprono, e i vicini daprima immantinenti si chiudono, e subito dopo si riaprono tanto quanto s'aprono gli altri. Queste due fasi dei prossimi pendolini tornano favorevoli alla nostra ipotesi: il primo avvicinamento di essi era, senza dubbio, dovuto all'allontanamento dell' atmosfera o flusso elettrico, ed il finale allargamento, all'elettricità dissimulata divenuta poscia libera ed operante.

Ad ogni modo, se quella ipotesi per noi allegata, quantunque dia ragione della divergenza dei pendolini, del loro abbassamento, e di ogni altro fenomeno di cui abbiamo tenuto di-

scorso, non sia per soddisfare gli spiriti troppo severi, potrà essa valere per dimostrare, che quella spiegazione che si trae dalla tensione elettrica o dalla ripulsione d'una elettricità libera, e che è in aperta contraddizione con uno stato elettrico dissimulato risultante da fatti indubitabili, non è la sola spiegazione che può dar ragione di quei fenomeni, e che possono esservene di quelle che ben s'accordino con tutti i fatti.

PARTE SECONDA.

Dell'influenza dei conduttori isolati e non isolati su i conduttori indotti ed isolati, e su lo stato elettrico di questi ultimi.

I.

Nella prima parte di questo lavoro rammentammo le scambievoli influenze che esercitano due corpi messi in presenza e dotati dei medesimi o contrari principii elettrici; facemmo eziandio parola delle influenze dei conduttori non isolati e isolati su i corpi elettrizzati, e ne traemmo tutte le conseguenze, le quali mettono fuori di ogni dubbio lo stato dissimulato dell'elettricità svolta e ritenuta dallo inducente su i conduttori non isolati, o isolati, dopo aver per poco comunicato col suolo.

Prima d'imprendere l'esame dello stato delle due elettricità che si sviluppano nei con-

duttori isolati sottoposti all' induzione elettrica, il che forma uno degli obbietti principali del presente lavoro, tornerà opportuno d' indagare quale influenza esercitano su l' elettricità dei medesimi conduttori indotti, altri conduttori che ad essi si approssimano; e ciò, non solo per istudiare maggiormente i fenomeni dell' induzione elettrostatica, ma ancora perchè quell' esame ci condurrà spesso ad avvicinare conduttori ad altri conduttori.

Un corpo metallico o di superficie metallica isolato, che per maggior semplicità supporremo di forma cilindrica terminato da due mezze sfere di eguali diametri a quello del cilindro, si situi a tale distanza da una sorgente elettrica da evitare trasporto. S'approssimi molto ad una parte qualunque d' esso, senza toccarla, un altro conduttore, ma non isolato, e si esamini con molta diligenza, per mezzo del piano di prova metallico, lo stato elettrico di quella parte. Il piano di prova, distaccato dal cilindro, ed avvicinato ad un elettroscopio, darà sempre segni di elettricità omologa all'inducente molto pronunziati; e, se prima di avvicinare quel conduttore, siasi nel medesimo modo esplorata la elettricità di quella medesima parte, e si esamini dopo che il conduttore non isolato se ne è allontanato, il piano di prova darà sempre segni corrispondenti alla parte del cilindro che si esamina, ma, in generale, sempre meno pronunziati. Ma se il corpo non isolato, che s'approssima ad una parte del cilindro in-

dotto , vien per avventura situato precisamente tra questo e l' inducente , ed è grande in maniera da riparare tutto il cilindro dalla influenza o induzione dell' inducente , allora non solo non trovasi elettricità alcuna in quella parte prossima del cilindro, ma tutto il cilindro medesimo trovasi nello stato naturale, e non può più dirsi indotto.

L' influenza, adunque, d' un conduttore non isolato su l'elettricità del cilindro indotto isolato è appunto di esaltare o richiamare l'omologa in quella parte, qualunque essa sia, alla quale s'avvicina, purchè il cilindro non cessi d'essere indotto, come nel caso testè menzionato. Una prova sensibile di tal verità s' ha eziandìo spargendo lungo il dorso del cilindro, prima di sottoporlo all' induzione , una serie di aggregati di polvere finissima , come , per esempio, di licopodio. Sottoponendo così all' induzione il cilindro ed avvicinando un conduttore isolato, o meglio, comunicante col suolo, ad uno qualunque degli aggregati suddetti, si vedrà tosto quella polvere rimuoversi e sollevarsi impetuosamente molto più di quello che prima faceva, e ciò certamente per opera di richiamo d'elettricità. Che sia questa omologa a quella dell' inducente, si fa aperto dalla prima esperienza col piano di prova, ma più di tutto dalla seguente.

In qualunque parte del cilindro, che trovasi sottoposto all'induzione, s'avvicini moltissimo un piccolo conduttore, come, per esempio,

un dischetto o un globettino metallico situato all' estremità di una bacchetta di cera lacca. Senza adoperare scranni o ripari di lamine conduttrici, si metta, per poco, in comunicazione col suolo quel piccolo conduttore molto prossimo all' indotto, s' isoli, e dipoi s' allontani per saggiarlo all' elettroscopio. S' avvranno sempre segni d' elettricità contraria a quella dell' inducente: e ciò pruova che la sola elettricità omologa è quella che ha esercitata la sua azione sui corpicciuoli medesimi quando comunicavano col suolo. Ben si comprende, che quando un tale esperimento si pratica presso all' estremo dell' indotto prossimo all' inducente, può anche contribuire ed aver parte all' azione l' elettricità di questo ultimo o la sua atmosfera elettrica; ma l' estrema vicinanza del piccolo conduttore all' indotto deve far supporre preponderante, o almeno non senza azione, l'elettricità omologa che si vi trova e che s' accumula nella parte prossima esplorata.

In tutti i casi, è questo un fenomeno o un effetto complesso che dipende dalla distribuzione dell' elettricità sul conduttore dal richiamo verso una parte di questo dell' elettricità omologa, e dall' azione dell' inducente e sua atmosfera; ma sempre dimostra essere l' elettricità indotta, che trovasi nel conduttore, inattiva e senza azione su i corpi che le si avvicinano, ed essere operante ed attiva la sola omologa.

II.

Ciò posto, facciamoci ora a trattare i punti principali della quistione intorno al principio di dissimulazione dell' elettricità indotta nei conduttori isolati, e a studiare la distribuzione dell' elettricità in essi svolta.

E' inutile rammentare qual sia intorno a ciò l' antica dottrina, e quale quella che ragionevolmente ad essa si vuol sostituire: basta solo dire, che la prima suppone libere le due elettricità che si svolgono nel conduttore isolato messo sotto l' influsso elettrico, ed occupanti ad un dipresso le due metà di detto conduttore; e la seconda suppone libera la sola omologa all' inducente, dissimulata la contraria, e l' una e l' altra distribuite in tutto il conduttore indotto con una legge che dipende dalla forza dell' inducente, e dalla forma e conducibilità dell' indotto medesimo.

Se ben si ponga mente a ciò che ricordammo nella prima parte di questo lavoro, cioè che l' attrazione dei due principii elettrici contrari in presenza e separati da uno strato coibente è una casualità, un antecedente invariabile d' una scambievole dissimulazione maggiore o minore dei medesimi principii secondo la loro maggiore o minore prossimità; e d'altra parte, se si consideri che nel conduttore isolato sottomesso all' influsso d'un corpo elettrizzato, si sviluppano i due principii elettrici, e che il contrario a quel-

lo dell' inducente trovasi nell' estremo prossimo ed a fronte dell' inducente medesimo; deve in conseguenza aver luogo tra essi scambievole attrazione e quindi dissimulazione. Ed in vero, non sarebbe egli contrario ai fatti e alla sana logica lo ammettere la dissimulazione, almeno in parte, dell' elettricità dell' inducente per opera della reazione della contraria svolta nell' indotto, siccome innanzi abbiano visto risultare da indubitabili esperienze, e non ammetterla poi in questa elettricità, la quale è attratta da quella, e a sua volta su quella reagisce? Anzi, ogni ragion vuole che tanta ne dissimula quanta ne attrae e svolge; talchè non vi ha punto d' elettricità libera contraria nell' indotto, trovandosi tutta legata ed impegnata, non altrimenti che avviene, come altrove dicemmo, delle affinità chimiche.

Nel condensatore, l' armatura che è in comunicazione colla macchina, tanta elettricità dissimula nell' altra armatura quanta ne attrae; e però non vi è ragione di credere che avvenga altrimenti nell'elettricità contraria che svolgesi nell' indotto isolato, e che è del pari attratta.

Nè il trovarsi nell' indotto medesimo anche l'omologa libera può destare ragionevoli dubbi su l' identità dei casi, e farne supporre che in questo ultimo la cosa debba correre altrimenti: al contrario, il nostro concetto viene maggiormente rifermato, non solo perchè rimuove l'incompatibilità, anzi l' assurdo, di due elettricità libere nel medesimo conduttore senza che ab-

biano a neutralizzarsi, ma ancora perchè nell' esperienze riportate nella prima parte di questo lavoro, mostrammo come possano coesistere nel medesimo conduttore un' elettricità dissimulata ed una libera, ed agire questa sul conduttore medesimo come se null'altro vi fosse; e, al contrario, non v' ha, nè mi sembra che possa esservi, una esperienza che ne dimostri i due principii liberi su d' un medesimo conduttore.

La più parte dei fatti, che ne porge l' induzione elettrostatica, sono in contraddizione coll' antica dottrina, e, al contrario, tutti armonizzano col principio di dissimulazione; anzi sono tali per avventura questi fatti da poterne facilmente trarre, come conseguenza, il principio medesimo. Avendo io, da mia parte, mostrato ciò in altre pubblicazioni, ed il Volpicelli avendo fatta la medesima cosa, ma con maggior dottrina ed estensione, io mi dispenso dal ritornarvi di nuovo. La più parte de' fisici intanto, sempre illusi dalla divergenza dei pendolini messi agli estremi d' un cilindro indotto, e ingannati dall' indicazioni del saggiatore e del piano di prova (delle quali cose qui appresso terremo proposito), han creduto di riconoscere senza più gli effetti d' una tensione elettrica.

Ciò non ostante non mancano de'fisici, i quali quantunque, al pari di tutti gli altri, avessero limitati i casi d'elettricità dissimulata, e fatte non opportune eccezioni tra casi simili, nondimeno in presenza d'alcuni fatti furon condotti a trarre conseguenze che esplicitamente e net-

tamente affermano il principio che noi prendemmo a sostenere.

Mi limiterò a citare il solo Biot. Questo celebre fisico nel suo classico trattato elaborato con coscienza e sapere grandissimo, nel riportare un' esperienza in cui si mostra che due palle sospese a fili di seta, sottomesse all' influenza elettrica, e dopo alcun tempo sottrattate, acquistano un elettricità permanente, s'esprime così: (V. II p. 283, 284) « Et l'une et l' autre » (palle) sont favorisées en cela par le contact » de l' air, qui, sous l' influence du curps éle- » ctrisè, tend surtout à leur enlever celle de » leurs électricité combinée, qui est repoussée » par ce corps, *tandis qu' il a moins de prise* » *sur celle dont la force répulsive propre est dissi-* » *mulée par attraction* ».

III.

Prima d' esporre alcuni fenomeni che concorrono sempre più a rifermare la nuova dottrina, toccherò alquanto le obbiezioni fatte ad essa, e che sono a mia notizia.

Il primo fatto, come innanzi dissi, il quale per lungo tempo illuse i fisici, e che fu invocato dal celebre Riess, e poi da altri, per impugnare il principio di dissimulazione, è appunto la divergenza dei pendolini legati all'estremo dell' indotto prossimo all' inducente, o, che torna lo stesso, la divergenza di quelli dell'elettroscopio indotti inferiormente, la quale svela,

senza dubbio alcuno, una forza laterale diversa dalla diretta dell' inducente.

Noi ci occupammo di questo fatto a proposito dei conduttori comunicanti col suolo, nè' quali, per opera certamente della medesima causa, pur si ravvisa, ma più pronunziato e spiccato; e però mi limiterò ora a ramentare, che la causa che io credo che lo produca stia nella posizione dei pendolini rispetto al flusso o atmosfera elettrica nella quale sono immersi, ed i cui la massima parte occupa appunto le parti laterali d' essi, mentre la media è impegnata alla induzione sul conduttore; e ricorderò di più come con tale principio si dà ragione dell' attrazione che mostrano i pendolini verso un corpo elettrizzato d' elettricità omologa che lateralmente s' avvicina, e dell' apparente ripulsione verso un corpo elettrizzato contrariamente: fenomeni che trassero i fisici nell'errore. Ed in fatti, pel primo caso l' attrazione si spiega col venir rinforzata la causa attraente, e nel secondo col venire indebolita dalla contraria elettricità.

Resta ora a dar ragione degli effetti non meno illusorii che produce il saggiatore o corpo elettrizzato, col quale s' induce nella parte superiore dei pendolini; e di ciò pur vittoriosamente dà ragione il medesimo principio da noi allegato. Se il saggiatore è elettrizzato d' elettricità contraria all' inducente principale, si sa che le parti inferiori dei pendolini vengono caricati della medesima elettricità contraria libe-

ra, e divergono di più; e se, in vece, il saggiatore col quale l' induce superiormente viene caricato d' elettricità simile a quella dell'induttore principale, i pendolini medesimi si caricano della stessa elettricità e scema la divergenza. I fisici hanno spiegata la divergenza, che si manifesta nel primo caso, con un accrescimento della elettricità contraria supposta libera nei pendolini: e l' effetto inverso, che si appalesa nel secondo caso, colla neutralizzazione di tutta o parte della stessa supposta elettricità. Ma noi riteniamo questi fenomeni come effetti della medesima allegata atmosfera elettrica laterale. Imperocchè, nel primo caso, caricandosi i pendolini d' elettricità contraria a quella dell'atmosfera medesima, debbono in conseguenza venire attratti da essa, e però divergere; e nel secondo, caricandosi d'elettricità omologa, debbono venir respinti; e quindi avvicinarsi tra loro.

IV.

Nella prima parte di questo lavoro facemmo parola d' un carattere singolare che presentano i pendolini messi all' estremo dell' indotto prossimo all' inducente, o quelli d' un elettroscopio indotto inferiormente: il quale carattere consiste in una maniera d'abbassamento o allontanamento dei medesimi pendolini da un conduttore non isolato che ad essi s'avvicina. Questa singolarità, ben diversa, anzi contraria a quella che s' osserva nei pendolini remoti dall' indu-

cente, e in quelli dell' elettroscopio indotto superiormente, e tutte le altre considerazioni esposte nella prima parte intorno all'assenza di elettricità libera nei conduttori comunicanti col suolo, escludono la possibilità di una carica di elettricità libera nei primi pendolini. Una tal singolarità noi la facemmo dipendere dallo scaricarsi nel suolo, per mezzo del conduttore, una parte di quella elettricità laterale a cui attribuimmo la divergenza. Movemmo aziandio il dubbio se, quell'effetto contrario alla reazione d' una elettricità libera si debba ad una tal cagione o, almeno in parte, allo indebolimento dell' elettricità dell' inducente per opera di quel conduttore che s'approssima ai vicini pendolini; ed esponemmo sufficienti ragioni per non abbandonare totalmente la nostra supposizione.

Aggiungerò ora altri fatti ed altre considerazioni, non solo perchè questa supposizione acquisti maggior lume, ma ancora perchè s'abbia un' analisi più compiuta del fenomeno di cui ci occupiamo.

Per conoscere se quel fuggire dei pendolini prossimi all'inducente da un conduttore non isolato, che ad essi s' avvicina, si debba allo indebolimento temporario o dissimulazione d' una parte dell' elettricità dell' inducente medesimo, presi ad esplorare ciò che avviene nei pendolini lontani quando quell'avvicinamento s' opera su i vicini: la divergenza dalla perpendicolarità scema ad un tempo sì negli uni che negli altri, ma molto meno nei pri-

mi che nei secondi; e riesce curioso il vedere come reiterando l'avvicinamento e l' allontanamento successivo, s' hanno corrispondenti oscillazioni nelle due coppie di pendolini, o per dir meglio, corrispondenti avvicinamenti ed allontanamenti di essi.

Se dunque un tal fenomeno procedesse unicamente da quella causa, cioè dall' indebolimento diretto della carica dell' inducente; e se tutt' i quattro pendolini fossero carichi di elettricità libera, in vece di vedere quel fenomeno più pronunziato nei prossimi che nei remoti; dovrebbe avvenire precisamente il contrario; imperocchè nei primi l' effetto di quell' indebolimento dovrebbe essere compensato dalla reazione della supposta elettricità libera in presenza d' un conduttore non isolato.

Tutto ciò dimostra ad evidenza, doversi quell'abbassamento dei pendolini prossimi (quando ad essi s'avvicina un conduttore non isolato) in parte all'indebolimento diretto e temporario che subisce l' inducente, ma più di tutto a quello che si ha dallo scaricarsi nel suolo l'elettricità laterale ai pendolini medesimi.

Vien ciò rifermato da altra considerazione. Se l'abbassamento dei pendolini prossimi all' inducente, in virtù di un corpo non isolato e conseguentemente privo d' elettricità libera, che ad essi s' avvicina, dipendesse unicamente da influenza diretta di questo corpo su l' elettricità dell'inducente, dovrebbe necessariamente aver luogo uno scemamento simultaneo ed eguale

nei due pendolini quando lateralmente ad uno solo di essi s' avvicina la punta d' un conduttore non isolato. Ma ciò non avviene: quest'ultimo pendolino infatti perde totalmente la sua divergenza, allontanandosi molto dal conduttore, mentre l'altro s'abbassa di poco.

Non sarà, forse, inopportuno d'esporre quì un altro simplicissimo esperimento che, per avventura, porge ad un tempo un argomento dello stato diverso delle due elettricità nei conduttori isolati ed indotti, e una prova di tutto ciò che innanzi dissi intorno alle cagioni della divergenza dei pendolini situati all'estremo dell'indotto prossimo all' inducente , o di quelli dell' elettroscopio inferiormente indotti.

Sul dischetto d' un elettroscopio a foglie d'oro ho poggiato l' estremità di un cilindro di ottone, il quale è situato all' estremità di una bacchetta di vetro in maniera che si possa muovere a cerniera in un piano verticale, e distaccare o ricongiungere , a piacere , coll' elettroscopio.

Il cilindro e l'elettroscopio, quando sono in contatto, formando un solo conduttore isolato, se , per mezzo d' un corpo elettrizzato s' induca su l'estremo del cilindro lontano dall'elettroscopio , le foglioline di questo istrumento , com' è noto, divergeranno. Se, restando le cose in questo stato, si distacchi il cilindro dall'elettroscopio, premendolo dal lato opposto per mezzo d' una bacchetta di ceralacca e s' allontani l' inducente, si vedrà che le foglioline rimangono divergenti come prima.

Ripetasi di nuovo la medesima esperienza; ma questa volta si procuri che l'induzione s'eserciti dal lato dell'elettroscopio o delle foglioline. Queste subito divergeranno; ma distaccando, come prima, il cilindro dell'elettroscopio, e dipoi allontanando l'inducente, si vedranno le foglioline medesime, prima abbassarsi e poi aprirsi, e però mettere in evidenza non solo una cagione diversa delle due divergenze successive, ma ancora che la prima abbia origine dall'atmosfera elettrica, e la seconda dall'elettricità indotta che diviene libera coll'allontanamento dell'inducente.

V.

Le illusioni che cagiona il piano di prova usato alla maniera di Coulomb vennero attribuite, come dissi, dal Melloni alle doppie fasi a cui quel piano si assoggetta quando s'applica al conduttore indotto, e quando vi si distacca per esporlo all'elettroscopio. Alcuni fisici intanto hanno impugnato questa semplice e bella spiegazione, o almeno, non ne hanno tenuto alcun conto. Nondimeno questa spiegazione è conseguenza di fatti irrepugnabili e però da gran tempo ammessi dai fisici.

Quando un conduttore comunicante col suolo si tiene presso ad una sorgente elettrica, si isola, e poscia s'allontani da questa, si trova esso carico d'una elettricità libera contraria, la quale da principio era dissimulata. Perchè dunque

non supporre che avvenga la medesima cosa nei due conduttori congiunti e divisibili di Wilke, e nel piano di prova carico di elettricità dissimulata quando formava parte del conduttore indotto prossimo all' inducente? L' esperienze dimostrano che la mole o la grandezza del conduttore, che si applica a questo estremo, non cambia la natura dell' elettricità; ma solo la intensità della carica.

Le obbiezioni non ha guari messe innanzi dal chiarissimo professore Belli, se non vado errato, anzi che svelare l'ordinaria sagacia ed esattezza che caratterizzano tutte le produzioni del suo ingegno, mostrano, in vece, una troppa adesione all'antica dottrina. Nondimeno l'esperienze, ch'egli mette innanzi in opposizione alla nuova, possono vittoriosamente da questa venir spiegate. Io aveva in animo d' intrattenermi alquanto intorno alle obbiezioni dell' illustre fisico di Pavia; ma avendo ciò fatto con fino giudizio, anzi maestevolmente, il dott. Fabri in una recente pubblicazione, ben volentieri me ne passo.

VI.

Altrove dissi, che quando il Melloni, prima di pubblicare la nuova rettifica al concetto su l' induzione elettrostatica, me ne fece parola, io l' ebbi come una verità, perchè armonica con tutt' i fatti dai fisici ammessi, e perchè tale da emergere dai fatti medesimi. Se non che le esperienze, colle quali egli intese di provare il suo

assunto, non appagavano il mio spirito. Fu questa la ragione per cui, in altra mia pubblicazione sul medesimo argomento, non parlai punto degli esperimenti dell' illustre nostro collega, e tenni altro cammino per raggiungere lo scopo. Ma poichè alcuni fisici, che hanno appuntato d' inesattezza il principio di Melloni, hanno altresì impugnate le esperienze che egli fece per via dei ripari metallici, e per quanto mi è noto, non ne hanno addotte le vere ragioni, non sarà forse inutile lo esaminare e ridurre al vero valore l' uso dei ripari e le conseguenze che possono trarsene.

I ripari o scranni di materia conduttrice dell' elettrico e comunicanti col suolo, al dir di De la Rive, furono impiegati per la prima volta dal Faraday per riparare dall'influenze elettriche i corpi o istrumenti che ne potevano essere affetti. E veramente un elettroscopio, quando è convenevolmente riparato da una lamina o anche da una rete di materia conduttrice (di cui soleva far uso il Faraday) non manifesta segni di elettricità, se la parte opposta della lamina riceve la induzione d' un corpo elettrizzato; e ciò avviene appunto dal che, scaricandosi nel suolo l'elettricità omologa all' inducente, rimane nella lamina l' elettricità contraria, ma rimane presa e renduta dissimulata ed inattiva rispetto ai circostanti corpi dall' elettricità dell' inducente.

Il Melloni, com' è noto, per esplorare l'elettricità d'un cilindro indotto, usava riparare dall'

influenza dell'inducente i pendolini annessi al cilindro, e l'elettroscopio, per via di lamine metalliche comunicanti col suolo. Or, se si ponga ben mente a ciò che innanzi dicemmo intorno all'influenza che hanno i conduttori comunicanti col suolo su i conduttori isolati sottoposti al flusso elettrico, la qual consiste in esaltare l'elettricità omologa delle parti dei medesimi conduttori alle quali s' approssimano i primi, è facile scorgere, che l'avvicinamento dei ripari ai pendolini, o a qualunque parte dell'indotto, ne cambia l'equilibrio elettrico, richiamando, per così dire, ed esaltando in quella parte il principio omologo all' inducente; e però la distribuzione dell' elettricità sulle parti che si vogliono esplorare, diviene certamente diversa da quella che importa conoscere. Nè, situando i ripari prima di sottoporre il conduttore isolato all' influenza elettrica, vien rimosso quest' inconveniente: imperocchè la distribuzione elettrica e l'equilibrio torna come il caso precedente, e sempre diverso da quello che vuolsi esaminare.

Il Melloni adunque, esaminando una parte qualunque del conduttore isolato, o le sue appendici, tenendovi in prossimità un conduttore non isolato, richiamava in quelle parti l' elettricità come quella dell' inducente, e però non conseguiva intieramente il suo scopo, o, almeno, non otteneva una prova diretta di ciò che egli intendeva dimostrare. Ma se ci facciamo a considerare semplicemente la natura della perturbazione che subisce l' elettricità del condut-

tore indotto coll' avvicinamento d' un corpo comunicante col suolo, in qualunque parte d'esso, e quella esaltata manifestazione della sola elettricità omologa, non possiamo non ammettere che questa sola elettricità è quella che trovasi libera nei conduttori isolati sottoposti all' induzione. Le esperienze adunque del Melloni, se non danno una prova diretta a cui erano destinate, ne porgono una indiretta; ma essa non è diversa da quella che si ha dal semplice fatto della surriferita esaltazione di elettricità omologa, e non dimostra più di questo fatto medesimo, e di quelli che innanzi esponemmo.

VII.

In un mio precedente lavoro, come innanzi ho detto, feci parola di alcune prove, tratte d'antiche e nuove esperienze, per appoggiare il principio della dissimulazione; ma il Volpicelli in varie sue pubblicazioni, e segnatamente nell'ultima, ha accumulate tante svariate prove si razionali che sperimentali, da lasciare poco a spigolare in questo campo.

Tuttavia poichè importa che venga messo in sodo il vero principio fondamentale dell'induzione elettrostatica, e che in una maniera più diretta si conosca la distribuzione e lo stato delle due elettricità nei conduttori isolati ed indotti, io ho creduto opportuno ritornare su le esperienze di Coulomb fatte col piano di prova metallico non ha guari rivocate in dubbio, e ripe-

tere le mie eseguite con piano di prova di materia coibente.

Queste esperienze, benchè sembrino semplicissime, han mestieri nondimeno di molta accuratezza e pazienza; e, quel che è più, d'opportune circostanze atmosferiche nel praticarle: l'umidità dell' aria, il troppo avvicinamento dello sperimentatore o d' altri corpi al conduttore da esaminarsi, una troppa vicinanza dell' inducente all' indotto, ed altre cagioni indeterminate, e che sarebbe bene a determinare, possono spesso condurre a risultati illusori; e non debbo tacere che molte volte ho colto risultamenti del tutto contrari ai principii bene assodati e alle esperienze di celebri osservatori; e non mancano dei casi in cui ho trovato più elettricità omologa a quella dell'inducente nel capo del cilindro prossimo all'inducente medesimo che nel remoto; il che certamente doveva provenire da trasporto di elettricità. Non m' arreca quindi maraviglia se un fisico di gran merito abbia, non ha guari, rivocato in dubbio l'esperienze ed i risultati del Coulomb. Intanto, quando questi casi, queste anomalie avvengono, possono bene venir spiegate col trasporto dell'elettricità della sorgente, o con altre condizioni che producono il medesimo effetto; ma non mi sembra che siavi ragione da sospettare alterazioni irregolari, quando il piano di prova metallico ne porge manifestazioni di elettricità indotta nel capo prossimo all' inducente. E però io sono di credere che

questi ultimi risultati s'abbiano a ritenere esatti, e quali la vera natura dell'induzione li porge.

Ho esposto all'induzione elettrica un cilindro di legno bene indorato, lungo centimetri 39, terminato da due mezze sfere di un diametro eguale a quello del cilindro, cioè di centimetri $5\frac{1}{2}$. La sorgente elettrica era un cilindro di ceralacca, alla maniera del Volpicelli, ad un di presso del medesimo diametro dell' altro cilindro. I cilindri furono situati in modo che gli assi fossero su la medesima retta, e i capi prossimi distanti circa 6 centimetri.

In opportune circostanze, impiegando dei piani di prova, e propriamente diversi dischi sottilissimi di carta indorata di varî diametri, da un mezzo centimetro fino a 2, e tutti convenevolmente situati all'estremità di lunghe bacchettine di vetro e di ceralacca, ho ottenuto segni evidenti di elettricità contraria a quella della sorgente, dall' estremo capo dell' indotto prossimo all'inducente fino alla distanza di circa centimetri 3.

Altra volta, in vece d' adoperare piani di prova metallici, volli usare quelli di materia coibente: e ciò, non solo per evitare, in qualche maniera, le appendici e le leggiere perturbazioni nell' equilibrio elettrico che sull' indotto può cagionare un piccolo conduttore, ma ancora scemare le illusioni che prevengono dalle doppie fasi che subisce il piano di prova metallico, quando trovasi sul conduttore e quando se ne allontana, e più di tutto perchè i coibenti, i

quali non patiscono le medesime influenze dei conduttori, e non scemano anzi accrescono l'induzione, prendono e ritengono la elettricità libera nei punti di contatto.

Ottenni allora, in qualunque punto del cilindro, senza eccezione, segni di elettricità omologa all' inducente.

Ho ripetuto ora le medesime esperienze, facendo uso di un piccolo disco di gomma lacca del diametro di 3/4 di centimetro e di spessezza meno di $\frac{1}{2}$ millimetro, ed ho conseguito, col medesimo apparato innanzi descritto, i seguenti risultamenti: 1°. Niuna elettricità dall'estremo del cilindro prossimo all' inducente, fino a circa due centimetri, e qualche volta segni piccolissimi appena riconoscibili di elettricità omologa all' inducente: 2°. In tutto il resto del cilindro solo elettricità omologa, ma debole.

Della vita e delle opere di Luigi Marini, ingegnere romano, marchese di Vacone, commendatore e cavaliere di molti ordini. Discorso del cav. Camillo Ravioli.

Nihil est, quod non espugnet pertinax opera, et intenta ac diligens cura.
Seneca, Epistol.

Roma, questa gran Roma, sacro e saldo propugnacolo della civiltà e della religione, ha così fatte successioni di avvenimenti ne' fasti delle umane vicende, che non si può a meno di non riconoscervi il dito speciale della provvidenza eterna, la quale fe' nascerla e conservolla mai sempre, perchè servisse ai suoi fini alti, imperscrutabili. - Nata nel vigore della potenza etrusca, trionfa d' ogni ostacolo, d'ogni ira nemica, e le arti del bello co' riti toschi entrano fra gli aggeri di Servio Tullio e di Tarquinio ad informarla ai beni di una cultura primitiva, la prima che poterono giugnere le stirpi giapetiche nel loro procedere e stanziarsi nelle regioni ad occidente del Caucaso, modificata di poi dalle invasioni o ritorni pelasgici o siculi. Indarno il locumone di Chiusi, indarno le orde celtiche, piantatesi già nell' Insubria,

tentano, avide ed invide ad un tempo, di schiantare quasi turbine impetuoso questa novella rovere de' sacri boschi del Lazio: il gran Camillo, ch' ebbe la virtù di pur meritarsi il nome di secondo fondatore, era chiamato a smantellar Veio, a ricacciare la follia del Brenno infino al centro dell'Asia minore. Roma associando o combattendo dilata i suoi angusti confini, e ne temono i coloni greci; un lontano parente ed erede delle virtù guerresche di Alessandro esce d'Epiro, si cimenta con esso lei, ma non resiste; egli apre a Roma a traverso il mar di Jonia la vista del territorio greco. Di poi una mano di profughi fenici, nipoti a que' che furono già signori del Mediterraneo, posteriormente agli italici, piantata una città nuova di faccia alla Sicilia sul territorio affricano, sembrava additare, col predominio de' mari, all' asservimento delle terre, su cui trafficava. Ma gente, i cui pensieri non erano che nell'oro pel quale combattevano i suoi mercenari, poteva distruggere o ritardare la missione, che sopra ogni virtù civile fondava Roma? L' ingorda Cartagine uccise, non ammirò, il più gran cittadino, Regolo; essa segnò ad un tratto il suo decreto di sterminio dal mondo civile, che aveva insultato co' suoi sagrifici umani.

A quest' epoca di già aveva minacciato il despotismo dell'Asia centrale di torre all'Europa ciò, che esso male aveva saputo dare ai padri de' primi emigranti dalle terre che bagna l'Eufrate e l' Indo, la sede fissa ed il culto. La

Grecia, non noverando i nemici, sorse gagliarda, in nome della patria e per tutela delle sue are, a respingere lo sciame abbattitore ed insultatore: e gli adoratori del fuoco non la poterono su Giove già raddolcito dalla saggia Minerva, protettrice di Atene! Il figlio di Filippo e di Aristotile terminò di vendicare in nome di una Grecia riformata l' antica stoltezza del ponte di Serse, recando a vicenda a que' popoli notizia di gente intraprendente, forte e civile, a noi di preziosi prodotti naturali e di umana degradazione sotto il migliore dei climi, ove la forza materiale appariva eziandio nelle colossali ruine, che attestano ancora grandi imperi e grandi lotte avvenute là dove sorse e Babilonia, e Ninive, ed Ecbatana e Persepoli. Intanto la Grecia così benemerita della ingentilita umanità si logorava; enormi misfatti, la strage fraterna, avean contaminato i suoi illustri trofei: essa non era più degna di fronteggiar la barbarie. Roma, ereditate le sue virtù, succedutale in Asia a contenere l' orgoglio de' nemici comuni, è colpita, anzi è vinta all' aspetto di tante rimembranze di grandezza; Roma introduce nel Lazio civile di civiltà sua propria, ma rozzo dirimpetto alla greca fantasia, l' eleganti arti della già vincitrice di Persia. Legislazione greca, greci riti, arti greche si sposano sul Campidoglio alle tradizioni degli italici, alle cerimonie di Numa, alle arti di Etruria. Come già ai libri sibillini stavan da lato le dodici tavole, così in

breve alla Pelasga Vesta, al sabino Marte e al Giano latino si aggiunge l' Olimpo di Omero; il Giove laziale e il capitolino avrà i suoi voti e i sacerdoti, e con essi sorgeranno templi, e statue e dipinture trattate da greca mano. - Un sol uomo intende l' occhio a questa mutata condizione della grande, dell' alma, dell' eterna Roma. Questi è VITRUVIO romano. Egli transunta il sapere greco in tutte le arti sussidiarie a quelle che furon poi dette del bello: vi aggiunge quel che vedeva e sapeva di etrusco, ne forma un' opera, divisa in dieci libri che intitola - DELL' ARCHITETTURA - e la dedica nella pienezza de' tempi, quando le porte di Giano eran chiuse e ricomposti gli odî, ad AUGUSTO.

I tempi procedono nel loro immutabile corso da Dio segnato: Roma, coll'addimesticarsi ai costumi non suoi ed alla fortunata rapina, piegò al vizio e alla colpa. Le ambizioni popolari prevalsero; in breve la insanguinano le ire domestiche; è mestieri di nuovo ordine di cose. Al diritto quiritario e latino, al gius italico si erano già associati i barbari, che seggono in pien senato. A continenza di tante varie genti è necessario un freno militare, dittatorio. La spada de'Cesari succede allo scettro consolare, al seggio curule. Intanto la nuova religione di Cristo tra le persecuzioni dell'impero si estolle gigante, mentre i delirî del politeismo, la depravazione de' costumi, la baldanza militare dechina-

vano al peggio. Le arti belle insozzatesi fra le vertigini delle apoteosi, dopo le lordure delle Agrippine e degli Antinoi, non erano più nè etrusche, nè greche, nè pur romane; chè manifestavano nelle masse, negli intagli, ne' panneggi, in tutto, la corruttela del gusto. Quando l' augusta religione dalle latomìe mostrò il volto di fronte agli abbandonati templi di Giove e di Vesta, le arti avevano abbandonato il Lazio: a stento, ruinando l' arco di Traiano, Roma ricompose in quel secolo un arco a colui, che all' ombra del sacro làbaro fu vincitore di Massenzio. Appunto di que' rottami di più vecchia epoca, quasi trionfante il cristianesimo innalzò i nuovi suoi templi, ed il modello tolse dalla basilica, il solo edificio che ricordava l' incorrotto senato, gli umili ambasciatori stranieri di un' epoca forte e men serva, i quai chiedevan pace e protezione alla libera patria dei Camilli, dei Curi, dei Cincinnati. Il cristianesimo non ripudia le arti del bello; le allegorie del vangelo, i fatti delle sacre carte eccitano a fortezza, a temperanza, effigiati a musaico o scolpiti, le folte schiere delle rigenerate stirpi del Lazio. Nè esso schianta, come gli stessi romani si vuol facessero delle etrusche, le memorie romane, trofei augusti per lui; nè è intollerabile del giogo lontano degl' inviliti imperatori bisantini: l' idioma del sublime eloquio di Tullio, delle caste muse di Virgilio, e non il volgare, è caro ai Gregorî, e alle salmodìe sacerdotali; il Pantheon accoglie i riti

cristiani, all' indegno Foca è sacro il diritto d' innalzare una colonna onoraria.

Intanto uno scaltro quanto ambizioso impostore sorge dal fondo d' Arabia e si grida inviato da Dio; più che il labbro bugiardo, la spada de' suoi seguaci in breve tempo insanguinando le contrade dominate a vicenda e dai persi e dagli egizi persuade le turbe dell' immaginoso oriente, che credono in *Allah* e nel suo inviato. Si vede iniziare una civiltà araba, ma quale? mentre riposa nel destino, ed è animata dal fanatismo? In pari tempo gl' imperatori dogmatizzanti di Costantinopoli, eredi dell' invaso e lacero impero d'occidente, pretendono d' imporre alla spontanea credenza de' popoli le loro violenti risoluzioni. Fra questo numero è il bando da essi imposto al culto delle sacre immagini, quasi per contraffare lo spiritualismo dei califfi di Damasco, che loro sono a' confini. La pacifica voce del pontefice romano non vale a rinsavire il frenetico autocrata bisantino. Aiutata dalla indignazione de'prostrati popoli d'Italia, prorompe al fine l' ira magnanima di Gregorio III; e gl' inconoclasti, Bisanzio e l'Oriente perdono ogni speranza di despotizzare sopra la razza latina eminentemente civile, su quella razza, che fra le reminiscenze etrusche e greche in ispecie non sa rinunciare alle arti del bello; e nulla vede di pagano o di scostumato se nell'adorare Dio e nell' invocare i santi ne venera le immagini. Così la religione salva

l'Italia dalle pazze ispirazioni asiatiche, e con essa conserva le arti ed il primato di civiltà, per le quali ripiglia un novello potere sopra ogni popolo, come alla vista de'monumenti delle arti erasi ingentilito il barbaro Teodorico. Così mentre il povero arabo sforza la sua architettura a sopperire alle arti sorelle, che il fanatismo gli ha tolto, con ingegno d'intagli, con arditezza di cupole, con isveltezza di minareti; l'italiano ispirato da un generoso pensiero, e misto ai più arditi di Europa, si dimena con pio desiderio fra i deserti di Egitto, fra i monti di Palestina e di Siria e fra le ruine di Persia, ed estolle tornato in patria, e legato in associazione devota, per ogni terra le sue cattedrali di foggia nè romana, nè araba; e le devote immagini a colori o in marmo ne decorano le pareti, i lacunari, gli altari. La religione che la donna aveva riabilitato, e gridato uom libero lo schiavo, non avea a farsi trofeo dei più puri e superbi prodotti dell'arte?

Non tarda il nome misterioso di Roma ad apparire accanto a Roma cristiana. Fiorenza grandeggia; una seconda civiltà etrusca fra liberi cittadini risorge fra l'Arno e il Tevere.

Dio aveva stabilito che novelli artefici fiorentini non più all'etrusca, ma alla romana riabbellissero la decaduta, ma risorgente Italia colle loro statue, colle loro dipinture, col loro architettare: e a Roma, augusta sorella di lor patria, a Roma, convenissero, come già un dì gli industri loro avi. Ma il sacro circuito di Roma,

per ogni dove da' barbari assalito, è in ruina; quivi Alarico, Genserico, Racimero, Odoacre, Totila, Astolfo, Roberto, ebber fatto le lor prove; ed ora il mussulmano, che fondata l'Alambra, per tanti secoli minacciò invano d' irrompere trionfando a traverso i Pirenei ad occidente, è in grado per l' oriente d' impaurire la schernita Europa. In breve, afferrata la Sicilia, infesterà i lidi del mare mediterraneo; Costantinopoli sarà sua, e perfino lotterà sotto Vienna. Roma a poche miglia dal mare può esserne, come già fu il borgo, facile e durevole preda; essa non è più tutta su i sette colli; per età e per devastazioni ha infrante le mura, rotti gli acquedotti; essa si distende a dissetarsi pel Campo Marzio sulle sponde del Tevere, e da quel lato la città o è debole o è aperta al possibile insulto. Ma non è dal lato del mare, è dal monte che in epoca civile all' improvviso una mano d' eretici con alla testa il rinnegato duca di Borbone si gitta famelica su Roma e sfoga su Clemente VII il suo odio concepito per la lega contro l' imperatore Carlo V, la cui preponderanza fu la calamità maggiore, che ebbe a patire la mal concorde Italia. Fatto dotto da tanto eccidio il successore Paolo III, volle coprir Roma da un colpo di mano, come Leone IV ne avea coperto il Vaticano. Il pontefice fa raunare a consulto i migliori ingegneri d' Italia e consente che un fiorentino dia un saggio della nuova architettura militare in dimensioni e in forma degne di Roma; esso è innestato fra la vecchia cinta di Aure-

liano, da Belisario restaurata, mentre da altri, per rinchiudere i borghi della città leonina, si dà progetto che si discute, e si approva mettendo subitamente mano a' lavori. — Un giovane capitano, già chiamato in Roma dallo stesso pontefice, è presente al primo esperimento della nuova fortificazione in Roma; si reca egli sui lavori e nelle dispute tenute innanzi al pontefice; sa prevedere l' importanza de' novelli baluardi; immagina le modificazioni, le coordina in principî ed in sistemi; una grand' opera è fatta. Di Bologna egli nasce: ma Roma, la gran Roma, usa a dar la cittadinanza ad ognuno che le reca tributo di forza sia morale sia materiale lo fa suo cittadino: è questi Francesco De' Marchi, principe degli architetti militari.

Vitruvio romano riassumeva il sapere architettonico antico, civile e militare in un volume; in un volume il De' Marchi romano svolge il sapere nuovo ed italiano nell' architettura militare, vi aggiunge il suo, e ne fa dono all' Italia nel suo terzo secol d' oro come quegli nel secondo. — Ma questi due grandi architetti romani, per lo stile e per la varietà non meno che per la vastezza delle materie, non danno facile interpretazione a chi vuol rilevarne i concetti. Il romano antico è soggiaciuto allo strazio degli amanuensi di quattordici secoli, alla interpretazione dei dotti discordanti di tre secoli; il moderno fu straziato non dalla buona volontà, ma dal poco discernimento di chi dettelo a luce, lui morto. Ambedue ebber

sempre necessità di uomo di grande dottrina e pazienza, che li riabilitasse, sceverando l'oro dalla ignobile materia che vi aveva fatto amalgama, illustrando e documentando ciò che vi era di oscuro o d'incerto. Il cielo ispirò ad un romano, nel secolo più portentoso per le scoperte scientifiche qual'è il presente, di sobbarcarsi a così grande carico; nè spesa, nè vigilie egli ha ricusato; *trentasei anni* l'intera vita vi ha consunto; un anno prima che l'inesorabile falce lo togliesse a' viventi, ha portato a fine il suo nobile divisamento consecrando delle sue fatiche l'una a **DIO OTTIMO MASSIMO**, e agli **ITALIANI**; l'altra al più gran guerriero dell'età presente, a **NAPOLEONE** *il grande*. - Di quest' uomo, di questo terzo romano, sorto fra i benemeriti delle scienze e delle arti, noi assumemmo di tessere la vita.

Luigi Marini nacque di Camillo e di Rosalinda Prunetti in Roma ai 21 di marzo del 1778. La numerosa famiglia e il distinto posto, che occupavano nella società i suoi genitori in ispecie Rosalinda, donna che a molta bellezza accoppiava vivo interesse di crescere a distinta coltura la nascente prole, fecero sì che eglino rivolgessero le loro cure singolarmente a Luigi, che dimostrandosi di bella levatura d'ingegno prometteva assai bene di sè nella carriera degli studî; imperocchè appalesava di avervi non solo molta attitudine per disposizione d'intelletto, ma molta predilezione per infinito desiderio di apprendere. Fioriva allora il collegio

romano per eletto numero di professori, fra' quali il Calandrelli, il Pessuti, lo Scarpellini. Il Marini assiduamente ascoltava le loro lezioni, iniziandosi alle scienze nelle quali dovea salire ad eminente grado, ed in luogo, dove di pochi anni lo aveva preceduto un altro suo congiunto, Bartolomeo Lasagni, il quale era destinato ad occupare in Francia le più alte cariche di giurisprudenza (1). Nel 1795 all' età di 17 anni egli era già dottore in filosofia. Il suo ingegno e l'infaticabile volontà non poteano rimaner ristrette nello angusto circolo delle cognizioni prese dalle discipline, che dalla bocca partivano de' maestri, eccitato, come ogni nobile cuore, dall' ardore di uscir dal volgo della gioventù studiosa.

Ma volgevano allora tempi difficili. La rivoluzione francese e le guerre su cui sostentavasi, allettando una parte de' popoli a pretesa libertà, avean molti distratto dai pacifici ozî, e fatto solo sperare nella carriera delle armi modo opportuno di esercitare l' ingegno e le facoltà acquistate negli studî matematici. Non è a dire se il Marini, quantunque alla via ecclesiastica sembrasse di aver rivolto lo sguardo dapprima, secondando il desiderio de' suoi; ora per diversione di studi, cagionato dalle circostanze de' tempi, sentitosi molto inclinato alla pratica delle teorie apprese nella balistica; si decidesse a battere la via della milizia nel

(1) Appendice seconda, lettera A.

corpo di artiglieria, ove in breve ebbe spalletta di officiale. Egli però, studioso troppo, mal sofferendo i disagî che porta il mestiere delle armi e le distrazioni, che non valevano al certo la pratica di cui è cagione, si ritrasse da quello ed amò meglio di distinguersi negli impieghi civili, trovando tuttavia maniera di coltivare sempre, aborrente dall'ozio com'egli era, gli studi suoi prediletti.

Fra le diverse sezioni in cui dividonsi le matematiche, nobile e ricca di verità geometriche e di applicazioni fecondissima, nei diversi rami della scienza dell' ingegnere, è quella che riguarda la fortificazione, tanto che ogni corso matematico completo conta sempre un trattato di architettura militare. Il quale dove più dove meno esteso e ricco di teorie e di prattiche, dimostra che se quasi ogni parte ha invecchiato ne' corsi da due secoli in qua, come i metodi del calcolo, della geometria, dell' astronomia, della geografia, e via discorrendo, quella che risguarda il modo di difendere le città sempre è giovine, e sempre conciliasi attenzione dai cultori delle scienze. - Gli italiani che primi nel secolo XVI diedero opera ad inventar novelli sistemi, con che potessero le città fortificare, e l' insegnarono all' Europa, come sempre e in tutte cose; nel secolo XVII cadente cominciarono a lodare le straniere non invenzioni, ma idee ridotte a metodo migliore. Il Marini, coll' intendimento di conoscere quanto i nostri avi appunto fossero innanzi agli altri nel-

la scienza della fortificazione, cominciò a far raccolta di opere che di quella trattavano, ed in breve potè dare un giudizio e degli scrittori e della scienza componendo un volume che intitolò: *Saggio istorico ed algebraico sui bastioni*: il quale dette alle stampe in Roma nel 1801. Egli dedicollo come a suo Mecenate al cardinal Litta, allora prelato e tesoriere generale, uno de' pochi benemeriti fautori delle scienze esatte ed economiche. In questo suo saggio il Marini in sul principio si dà alla ricerca della origine dei baluardi, che egli secondo l' uso di molti architetti militari appella bastioni; ma in questo suo saggio istorico, come e' lo chiama, non aggiunge lume maggiore a quello de' precedenti scrittori, come ad esempio fra gl' italiani il Parisi (1). Infaticabile qual'era, volle farsi corona di molte opere; ma degli autori dei trattati di fortificazione soltanto, e da essi attignere le notizie necessarie; e dove essi non bastarono ad appagare il suo desiderio, prese a sostentarsi degli argomenti che da Vitruvio in poi invalsero nell'architettura civile. Questi pose, come ognun sa, la capanna a modello degli edificî, in lei scorgendo l'origine e della base, e del fusto, e dell'abaco della colonna; dell' architrave e de' dentelli; del frontispizio e della inclinazione e dello sporto della tettoia. La sintesi vitruviana è, e deve aversi, come fatto storico? Ovvero come

---

(1) Elem. di archit. milit. ec. tomo II. lib. II. cap. I. art. II. pag. 22 e seg. — Napoli 1781.

immaginazione, che trae origine dall'analogia e dalla successione ragionata delle idee particolari di un uomo? Non so. Ma certo è che il romano architetto quando parlò delle origini delle associazioni degli uomini nello stato bruto, e delle origini della parola, errò grandemente. Così il Marini, trovando che di bastioni si fa parola ne' secoli anteriori al XVI, e nel principio di esso il Sanmicheli costruì il bastione delle Maddalene a Verona, non rifiutato il bastione detto del garitone de' fiori a Torino, ammette l'origine del bastione, e della cortina, che formano la cinta fortificata delle città moderne, al principio del secolo decimosesto sudetto, nel che non s' inganna per intero; ma quindi a mano a mano vede la necessità di altre invenzioni, che le une alle altre succedono, come nella capanna greca, quando esse invece sono per la più parte anteriori. Vero è che egli innanzi al Sanmicheli vorrebbe porre Antonio da San Gallo sulla scorta del Vasari, pel suo disegno approvato da Leone X per fortificare Civitavecchia; non esita ad affermare che, ponendo molto studio sull'oggetto, forse per l'invenzione de' bastioni si troverebbero argomenti per dirli anteriori a quelli di questi due sommi architetti: abbandonando però tali ricerche, sulla testimonianza di autori italiani e stranieri non dubita di affermare che la fortificazione moderna nacque in Italia. Ed appoggiato poscia sopra i nostri scrittori di architettura militare nel secolo XVI, si dà a delineare una sto-

ria sommaria fino a noi della forma de' baluardi, e delle opere che si aggiunsero ad essi per afforzare il recinto di una città, citando autori e squarci che ne sviluppano la tesi, mostrando peregrina erudizione e conoscenza delle opere che ne trattano a distesa. Quando si considera che il Marini fu il primo che si dette a studio siffatto, non si tarderà un istante a sentire verso di lui riconoscenza; perchè venne additando all' Italia un capo di gloria, che abbastanza giaceva negletto (1). E se lasciò libero il campo ad altri non meno di lui valenti, che rivolsero le ricerche sull' origine de' baluardi e della nuova fortificazione ne' vecchi trattatisti anteriori al Sanmicheli e al San Gallo e nelle cronache e storie contemporanee al primo uso della polvere in guerra, dal quale studio riportarono messe abbondantissima e preziose notizie (2): al Marini restò sempre la gloria di essere stato l' antesignano in tali studî; di essere stato in grado per essi di proclamare che primi a costruire e a scrivere sulla nuova forti-

---

(1) Scipione Maffei ed Alessandro Vittorio D' Antoni Papacino possono dirsi i soli che accennassero prima del Marini a questo primato: il primo nella *Verona illustrata*, il secondo nell' *Architettura militare* (Torino vol. 6 in 8° 1778—82).

(2) Tra questi lo scrittore più illustre e dotto è il ch. architetto Carlo Promis, il quale arricchì di preziose dissertazioni e note il *Trattato di architettura civile e militare* di Francesco di Giorgio Martini, architetto senese del secolo XV, ora per la prima volta pubblicato per cura del cavaliere Cesare Saluzzo ec. Torino 1841, non che fece molte osservazioni sull' architettura militare degli antichi nella sua opera — *Le antichità di Alba Fucense negli Equi.* Roma 1836.

ficazione furono gli italiani; di avere intrapreso l' utile bibliografia militare, che in questo suo saggio accenna di aver già cominciato a scrivere (1): e di aver concepito il pensiero del commento e della ristampa dell'architettura militare del capitano Francesco De' Marchi, principe degli architetti militari. Nella seconda parte del libro tratta il Marini il suo *Saggio algebraico su i bastioni*, e dimostra come il *metodo de' Massimi* da alcuni applicato per dare ai bastioni una superficie il più possibile spaziosa, offriva inesattezze e svantaggi, trovandolo opportuno però ad applicarsi nelle altre diramazioni dell'architettura militare.

In pari tempo che il Marini si mostrava dotto ed utile scrittore nella scienza dell' ingegnere, non trascurava di procurarsi una soda posizione sociale. Nel dicastero del buon governo, che a' que' tempi racchiudeva in sè fra le vaste sue attribuzioni anche la direzione del censo, sedeva capo un Francesco Maffei, uomo per apertura di mente e per bontà di cuore notissimo. Egli apprezzando il Marini per le doti del suo ingegno, fece a modo che questi dal governo ottenesse di essere a lui coadiutore; e per appalesare quanto amore gli portasse, dettegli in matrimonio nel 1804 una delle sue figlie, l'amatissima Settimia; la quale in breve il fece padre di

---

(1) Saggio ist. ed algebr. su i bastioni op. cit, pag. 129 in nota. — Altro valente scrittore di cose militari è il ch. Mariano d' Ayala, il quale di recente dette alla luce la più completa *Bibliografia militare-italiana, antica e moderna*. Torino 1854.

Marina e di Pietro: quella divenuta consorte nel 1824 al cav. De Vecchis, nobile patrizio romano; questi rapito da morte prematura al suo terzo lustro, che fu in settembre del 1822. Tanta calamità non è a dire in che modo fosse sentita dai genitori inconsolabili, e l'infelice Settimia non tardò che di due mesi a scendere seco lui nel sepolcro. Costei, oltre al pregio di tenerissima sposa e di madre amorosissima, avea quello di aver sortito dalla natura un colto ingegno ed amor grande per le arti belle: tantochè passando il tempo, che le rimaneva fra le cure domestiche, a lavorar di musaico, meritò di essere annoverata nell'accademia artistica dei virtuosi del Pantheon, mentre opere egregie restano di lei, in ispecie una copia della Cena di Lionardo da Vinci in iscala ben grande.

Fin dal tempo in cui il Marini incombeva agli studi del calcolo sublime, rivolse l'attenzione sua a quella proposizione di meccanica, che tratta del parallelogrammo delle forze, enunciata nel modo seguente: » La risultante di due forze con-
» correnti è rappresentata in grandezza e in dire-
» zione dalla diagonale del parallelogrammo co-
» struito su queste forze ». Persuaso della verità che si chiudeva in questo teorema, e presa conoscenza delle dimostrazioni date da sommi uomini intorno ad esso, non che dei diversi dispareri di alcuni, egli cimentò le sue forze a chiarire la verità di quello per mezzo di un genere nuovo di dimostrazione, e ne formò una dissertazione in lingua latina, che dette alla luce nel

1804 col titolo: *Tentamen de motu composito*, *auctore Aloisio Marini*, *philosophiae doctore. Romae typis Aloisii Lazzarini* 1804 *in* 4.

Come di già abbiam notato, il Marini col dare il suo saggio sopra i bastioni, e coll'ideare un lavoro bibliografico sulla vita e sulle opere degl' ingegneri militari, accennava a più seri studî sulla fortificazione; imperocchè, visto che primi gl'italiani dettassero precetti sopra questa scienza, non potea non vedere il valore dei migliori, la rarità degli esemplari e la necessità di riprodurre con le stampe quell' opera fra tante, che più mostrava la gloria patria in questa parte delle matematiche applicazioni: tanto più che bello onore ne avrebbe egli conseguito per le dotte ed utili disquisizioni, che dalla sua dotta penna meglio che da ogni altra poteano uscire a decorarla. E non tardò egli a fissare lo sguardo sopra la rarissima opera postuma del capitano Francesco De' Marchi, della quale Roma possiede un dei pochi esemplari, che esistono, nella biblioteca Casanatense dei PP. domenicani alla Minerva. Ben tosto adunque essa fu presa ad oggetto de'suoi studî: nè s'ingannò sulla scelta. Dopo che in Italia, nelle guerre che afflissero la penisola dalla scesa di Carlo VIII di Francia al sacco di Roma avvenuto per le fatali rivalità di Francesco I e di Carlo V di Spagna, varî architetti di grande ingegno e valenti soldati si diedero ad afforzare le città in modo diverso dalle pratiche dell' antico, e del medio evo, sia fortifi-

cando di muro, sia fortificando di terreno; sopravvenne un gran numero di uomini versati nella geometria, il quale tolse ad esaminar queste pratiche e a ridurle a suo modo e a seconda delle proprie vedute a' principî, elevando esse al grado di arte. Ma la maggior parte di costoro o per ostinatezza di sistema o per non molto volo d' ingegno costrinsero quest' arte nascente dentro angusti confini, mettendo di molte parole in voler piuttosto le parti del recinto primario foggiate in un modo a preferenza di un altro; e fecer consistere tutta la forza di una piazza dalla capienza de'baluardi, dalla figura del fianco, dalla diversità e lunghezza della cortina. Ciò era molto, nè era discussione inutile: ma i mezzi di offesa ogni dì più prevalevano, e indipendentemente da ogni forma delle parti, e dal sodo del perimetro bastionato, fatta breccia in mezzo alla cortina o sulle facce ed anche sull' angolo fiancheggiato de' baluardi, la piazza era costretta in breve tempo alla resa, quantunque da molti si proclamasse la quasi inespugnabilità delle città fortificate.

Il solo De' Marchi sulla metà del secolo XVI, aiutato dal suo fertile ingegno e fatto dotto dalle pratiche de' tempi anteriori, che pur dovevano tenersi a calcolo, disprezzando le stranezze ideate nel recinto primario ed afforzandolo di opere distaccate e migliorandolo con sagge disposizioni di elementi già posti a cimento, gettò sulla carta più di cento sessanta

combinazioni di linee in pianta, che si dissero invenzioni. Egli fin dal 1546 distribuì questi disegni incisi in rame; ma ben presto vide la necessità di aggiungere ad essi la dilucidazione di un testo, che fin che visse non fu di pubblica ragione, mentre Gasparo Dell' Oglio editore, avutolo, finalmente lo stampò in Brescia nel 1599-1600, con non leggiere mende di ortografia, di lagune e di altri errori.

Il Marini ebbe il concetto e la pazienza di porsi intorno a quest' opera col proposito di rivendicare le invenzioni che in essa stavano quasi sepolte per la cattiva dizione e per le tavole non bene sviluppate all' occhio di un qualunque ingegnere. Di più ebbe in animo di propagarle all' Europa, perchè giacevano quasi sconosciute all' Italia medesima per i pochissimi esemplari che rimangono delle tavole, prive del testo, e rarissimi dell' edizione bresciana. Ideò egli adunque una ristampa del testo genuino, e di una nuova lezione del medesimo, sviscerando qua e là i concetti mal resi, rimpastando i periodi sconci o viziati dall'editore, e facendo possibilmente corrispondere i disegni alle descrizioni, coll' entrare nelle intenzioni dell' ingegnere scrittore, il quale si mostrava rozzo espositore, quanto valente artefice. In questa improba fatica egli si mostrò perseverante non meno che dottissimo. Siccome poi di già si trovava ad aver fra mani la sopra enunciata bibliografia militare, e vedeva di sopra più la necessità di un dizionario de' termini di architettura militare, co-

sì volle per prolegomeni all' opera apporre l'uno e l' altra. Inoltre a rischiarare la stessa scienza della fortificazione, estesamente trattata nell' opera del De' Marchi, stimò opportuno di far seguire ai *Prolegomeni* suddetti ben sei lunghe sue *Dissertazioni* preliminari, le quali lo collocano in posto eminente fra gli scrittori di fortificazione. Imperocchè la prima tratta sulla origine della polvere e sulla applicazione di lei agli usi della guerra. Nella seconda si estende sulla origine della fortificazione moderna. La terza ha per fine di dimostrare gl' italiani inventori e primi maestri nella nuova arte di fortificare le città. Nella quarta entra da vicino a dar rilievo allo autore, da lui tolto ad illustrare, dando un' idea generale dei sistemi di architettura militare proposti dal De' Marchi, e della esecuzione de' disegni che presenta la nuova edizione. Questa dissertazione, mirando a tutte le varie parti dell' architettura militare, fu da lui divisa in venticinque diversi articoli. L' assunto della quinta dissertazione è sulle misure adottate dal De' Marchi, e principalmente sulla tanto controversa misura del valore del piede antico romano. La sesta dissertazione finalmente è la descrizione del baluardo fuori porta a S. Paolo, conosciuto sotto il nome di bastione di Roma, architettato dal san Gallo; del quale di già aveva trattato a lungo nel suo saggio istorico, ora da nuove osservazioni accompagnato e da disegni particolareggiati, messo ad arricchire l' opera del De' Marchi: e non fuori di proposito, imperocchè

è d' uopo ricordare, che questi ne tratta per aver intorno ad esso sentito disputare innanzi al pontefice Paolo III, per averlo veduto edificare sotto i suoi occhi, e tolte con le sue mani le misure dal vero, inserendo nella sua opera una descrizione di tal rinomato modello di fortificazione; sopra il qual sistema dovea cingersi l' intera città, ove l' esorbitanza della spesa non avesse fatto cangiar di parere le menti.

Condotto per tal modo a fine un così vasto lavoro sopra il De' Marchi, esso fu reso dal Marini di pubblica ragione nel 1810 con dedica all' imperatore Napoleone I; e n'ebbe bella soddisfazione d'animo; conciossiachè vide realizzata una speranza remota ed incerta, per la quale ebbe speso, per nove anni continui, incessanti fatiche. Imperocchè, come egli ne fa fede nell'opera (1), nel 1804 quando già era innanzi ne'suoi studî, seppe interessare Francesco Melzi duca di Lodi, il quale inchinato per natura ad innalzar tutto che fosse tornato a gloria d'Italia, non esitò punto d' incoraggiare il Marini nella sua nobile intrapresa provvedendo alle spese tutte che furono di mestieri per condurla a fine con quella splendidezza di formato, di caratteri e d' incisioni, che non può desiderarsi maggiore. Il cardinale Litta, che con l'accettazione della dedica del saggio sui bastioni avea dimostro di essere suo Mecenate, fu causa prima che il duca Melzi conoscesse il desiderio del giovine ingegnere ro-

(1) Prefazione pag. V. dell'edizione in fol. gr.

mano, e lo apprezzasse nelle intenzioni e nella capacità del suo ingegno e delle sue cognizioni. Egli stesso nella sopra citata prefazione in chiaro modo tocca le particolarità, che fecero attuare la riproduzione dell'opera del De' Marchi da lui illustrata. Utile cosa è quì riportarle.

» Eccitato pertanto, egli dice, dalla nobiltà
» dell' impresa e spinto vieppiù dalla gloria di
» quella Italia di cui mi vanto d' esser figlio ,
» mi accinsi fin da molti anni indietro all' in-
» trapresa di quella parte che da me dipende-
» va, sperando che in appresso qualche nobile
» e generosa anima italiana , conscia de' miei
» travagli, avrebbe supplito alle spese, come ,
» per mia ed universal fortuna, si verificò nel
» 1804. E quantunque i cambiamenti politici
» mi abbiano dagli studî sbalzato alla milizia,
» dalla milizia ricondotto agli studî, dagli stu-
» dî elevato all' esercizio di decorosa carica
» amministrativa, e da questa restituito all' ozio
» letterario , non ho mai per lunga serie di
» anni perduto di mira l'oggetto ; ma con in-
» credibili sforzi ho visto , affrontato , e supe-
» rato le difficoltà che mi si sono presentate. »

Certo è però che ogni più salda volontà e il più perspicace ingegno può, ove voglia, da sè solo vincere le difficoltà più aspre, addentrare ogni più sottile e recondito teorema; ma innanzi alla varietà della materia rimane la mente distratta per quell' adagio » *Pluribus intentus minor est ad singula sensus*; » e innanzi alla quantità della materia le sue forze divengono

minori se la brevità del tempo è una condizione necessaria. Da ciò consegue che il Marini assorbito a sviluppare le difficoltà del testo fu costretto a confidare a persona intelligente e pratica dell'arte, più che la interpretazione, la tessitura de' disegni. Questi fu il giovine ingegnere pur romano Paolo Provinciali, del quale egli fa onorevole ricordo nel principio dell' opera (1); imperocchè eran legati mutuamente da vincolo di amicizia e di stima. E fu bel ritrovarsi nell' età provetta quando ambedue, ricordando gli studî durati nell' età giovanile, videro all' epoca che la speranza illanguidisce, di aver colto bastanti onori ed oneste soddisfazioni dell' animo, per dirsene paghi e contenti. Ma è d'uopo non anticipare la successione de' fatti.

Dopochè fu conosciuto in Italia il gran lavoro fatto dal Marini sull'opera del De' Marchi, da ogni banda riscosse plauso il suo ingegno e la sua perseverante volontà, e il nome rispettabilissimo del duca di Lodi sonò benedetto per lo spirito patrio che avevalo mosso a rivendicare un capo di gloria dell'ingegno italiano. Giova leggere ad esempio quanto dissero gli editori delle fabbriche civili e militari del Sanmicheli in lode della ristampa del De' Marchi, e nello stesso tempo è di necessità osservare quanto essi errassero, allorchè si dettero a credere che il pensiero degli studî sopra l'opera del De'Marchi venisse dal Melzi, il quale, come già

(1) Prefazione, pag. XI.

abbiamo detto, invaghito soltanto del lavoro condotto dal Marini somministrò i mezzi nel 1804, perchè fosse in grado di veder le stampe: la qual cosa si verificò nel 1810 (1). Ed errarono ancora quando essi mossero il dubbio, che meglio avrebbe fatto il Melzi, e quindi anche il Marini, a dedicare l' opera e il denaro in una splendida edizione delle fabbriche militari del Sanmicheli. Nulla dirò della inconvenienza di tal

---

(1) Saremmo ingiusti troppo e troppo sconoscenti se lasciar volessimo nel silenzio quanto fece con principesca lautezza Francesco Melzi onde provvedere alla giustizia che all' Italia è dovuta, ripubblicando l' opera del Marchi colla maggior pompa e dottrina di che fosse l' edizione capace. Fu nobile intenzione di lui dissipare così ogni resto di dubbiezza, e disingannare finalmente chi ne abbisognasse dell' invalso errore che militari architetti d' oltremonti, comecchè dottissimi, gli autori si fossero del nuovo sistema della moderna fortificazione. Parlando per ver dire, colsero essi le funeste occasioni di lunghe guerre, in tempi ne' quali molto caso faceasi delle fortezze, onde le teorie di quest' arte ebbero campo di applicare in tutta la varietà ed ampiezza. Ma il duca Melzi con più opportuno consiglio conseguito avrebbe il nobile intento, se gli studi e dispendi della ristampa del Marchi rivolto avesse a raccogliere e disegnare le sparse, tuttora esistenti, opere del Sanmicheli. In tal guisa, comunque accadesse che il libro del Marchi sia rarissimo divenuto (ciò che ad altri piace attribuire ad invidiosa distruzione) il libro esiste tuttavia, ma il nobilissimo promotore della ristampa, pubblicando all'invece quelle opere, colta avrebbe la palma di offerire all' Europa gli esemplari belli ed eseguiti tanti anni prima che il Marchi componesse il suo libro, ove non mostransi che in disegno.

Gli editori del Marchi, indagando il primo inventore del bastione a polvere, parecchi ne accennano, e tra questi Antonio Colonna italiano nato nel 1513. Ma quì è da vedersi se si parlò di bastione a polvere o cantonato. Del primo son comuni gli esempi, ma del secondo non v' ha chi ne mostri uno anteriore a quello delle Maddalene in Verona poc' anzi encomiato. . . . . (Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli disegnate ed incise da Ronzani Francesco, e Luciolli Girolamo; Venezia 1832, Antonelli in fol. nella prefazione.

consiglio; poichè se questo fosse stato il pensiero di tali due benemeriti uomini, gli editori del Sanmicheli non avrebbero avuto il campo d'incidere ed' illustrare le opere del gran veronese, di cogliere la palma d' offerire all' Europa gli originali eseguiti più che i pretti disegni, com' essi dicono. Ma farò notare soltanto che bene fece il Marini a non aver per il capo tale impresa, la quale era ed ardua e non corrispondente allo scopo. Gli editori del Sanmicheli non si sono accorti, o non si sono voluti accorgere, che le linee in pianta ed in alzato di molte opere di fortificazione, che essi attribuiscono al Sanmicheli, sono state ritocche dai molti ingegneri, i quali ebbero il carico di racconciare o di rafforzare le fortezze presidiate e difese dalle armi nostre o straniere fin dal 1559, epoca in cui il Sanmicheli morì, fino al 1823 in cui essi fecero la prima edizione delle fabbriche di lui. Le vicende di guerra fanno cangiar d'aspetto bene spesso i luoghi forti, e il nome e pochi sassi rimangono a gloria del primo costruttore. E mentre scriviamo a tale sono giunti gli studî storici in questa parte della scienza architettonica, che l'origine de' baluardi moderni rimonta al 1500; per lo che il baluardo delle Maddalene in Verona, fatto dal Sanmicheli nel 1527, meritamente decantato dal Maffei e dagli editori suddetti, non è più il primo monumento di tal genere in Italia e fuori.

Questo può dirsi quanto alla ottima scelta fatta dal Marini dando la preferenza all' opera

del De' Marchi sopra ogni altro trattato di fortificazione della prima metà del secolo XVI elaborato da ingegnere italiano. Resta a discorrere sulla convenienza del testo prescelto: poichè è da sapersi che tre originali esistono dell' opera del De' Marchi oltre i disegni suoi a stampa, di cui le prime tavole cominciarono a veder la luce nell' anno 1546. L' uno servì per farne tre copie, le quali il De' Marchi dette poco dopo il 1556, e propriamente non prima del 1559 (1), a Filippo II re d' Inghilterra, al principe di Parma e al duca di Sessa. Il secondo è quello che servì a Gaspare dall' Olio per la sua edizione postuma bresciana del 1599. Il terzo, rifatto sul secondo e compiuto circa il 1571 dal De' Marchi stesso, esiste ora nella Magliabechiana di Firenze, da cui trasse copia prima del 1790 l' abate Calzoni, ultimo discendente per linea femminile del grande ingegnere bolognese: la qual copia ora è in Bologna nella biblioteca dell' istituto. Il dotto illustratore dell'architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini, sig. architetto Carlo Promis, sembra aver dato la preferenza al codice dell' opera del De' Marchi esistente nella Magliabechiana, quando a questo proposito dice: » Bene » è maraviglia come il Marini, che sì dottamen- » te illustrò questa edizione (l'edizione brescia- » na del 1599), conoscitore di un assai miglior

(1) Si desume tal data dalla fondazione del baluardo di Roma, cominciato nel 1534, cioè 25 anni prima che il De' Marchi scrivesse, come egli dice al lib. III, Cap. 34.

» testo (allude a quello della Magliabechiana),
» e che gli fu offerto dal possessore abate Cal-
» zoni di Bologna, nessun conto ne abbia fat-
» to, anzi neppur lo abbia letto, come dalle
» sue note e dalla vita dell'autore da lui pre-
» messa chiaro risulta. » Siccome queste parole sono di non lieve momento tanto per le osservazioni che racchiudono, quanto per l'autorità del chiarissimo scrittore; così sarebbe mestieri di delucidazioni in proposito, onde assolvere il Marini da questa negligenza, che parrebbe imperdonabile, se per fortuna egli stesso non avesse su ciò chiaramente esposta la sua opinione nei Prolegomeni alla ristampa dell' opera stessa del De' Marchi. Noi non vogliamo sentenziare su questo : in nota riportiamo per intero le parole del ch. sig. architetto Promis (1),

---

(1) Nacque il Marchi in Bologna nel 1490 : della qual cosa si ha ora quasi certezza ; morì probabilmente negli Abruzzi poco oltre il 1574. Lasciò i disegni suoi a stampa , non che alcuni a penna, ed almeno tre differenti testi del suo trattato, de' quali il primo fu il dianzi citato (quello cioè che servì a far le tre copie offerte a Filippo II d' Inghilterra, al principe di Parma, e al duca di Sessa) : il secondo per epoca, e quindi meno pregevole dell'ultimo, venuto alle mani di Gaspare dall' Olio , servì all' edizione bresciana del 1599 , riprodotta poscia magnificamente in Roma nel 1810 per opera di Luigi Marini e per munificenza del duca di Lodi; bene è maraviglia come il Marini che sì dottamente illustrò questa edizione, conoscitore di un assai miglior testo, e che gli fu offerto dal possessore abate Calzoni di Bologna (*), nessun conto ne abbia fatto , anzi neppur lo abbia letto, come dalle sue note e dalla vita dell' autore da lui premessa chiaro risulta. Conservasi questo prezioso codice, rifatto sul secondo e compiuto circa il 1571 dal Marchi stesso, nella Magliabechiana di Firenze : e di

(*) Bianconi, *Del pregio e dell' importanza degli esemplari a stampa ed a penna di Francesco Marchi.*

ripetendo ancora quelle che adoperò il Marini per dimostrare che saggiamente egli si attenne al testo dell' edizione bresciana. Alla discretezza del lettore si lascia per intero il giudizio; noi però francamente confessiamo di accostarci al partito del Marini, e con tanta maggior ragione in quanto che conosciamo che egli avendo quasi compito il suo lavoro, era in sulla pubblicazione dell'opera, quando per soddisfare pienamente ai suoi studî dovea per lo meno recarsi in Firenze, vedere coi propri occhi l' autografo mss., e forse por mano ad una serie di nuove fatiche, che ritardando la pubblicazione intrapresa, avrebber fatto correr pericolo che per volerlo elaboratissimo non più si vedesse dato alla luce quel lavoro, il quale per un decennio lo aveva tutto assorbito. Ecco quanto egli ci dice: » Esiste nella biblioteca Magliabechiana » di Firenze un codice della menzionata ope- » ra (di questo codice fa menzione il dottor » Gio. Targioni Tozzetti nella sua opera inti- » tolata: Relazioni di alcuni viaggi fatti per la

---

là ne trasse copia prima del 1790 l' abate Calzoni ultimo discendente per linea femminile del grande ingegnere: e fu util pensiero, giacchè dopo il detto anno, accadendo che il codice fiorentino fu rilegato, ne andarono perduti 95 capitoli, per modo che solo intiero è rimasto l' esemplare Calzoni, ora in Bologna nella biblioteca dell' istituto. Una copia del codice Magliabechiano è nella Saluzziana di Torino. Diversamente dalla partizione tenuta nel testo a stampa, nel codice ultimo Magliabechiano la materia è divisa in sette libri, mentre prima erano tre, ed è più ampiamente trattata, ed oltre ciò molte cose vi sono migliorate, e rettificati non pochi errori trascorsi ne' primi testi. (Promis, Op. cit. parte II. Memoria Storica I. Della vita e delle opere degli italiani scrittori di artigl. archit. e meccanica militare., pag. 117.)

» Toscana vol. 9 pag. 319): desso è scritto da
» varie mani, ed è fornito di diverse correzioni
» ed aggiunte marginali, che finora si sono cre-
» dute autografe. Ma dal confronto fattone coll'
» originale carattere del De' Marchi desunto
» dalle sue lettere, per mezzo del sig. Gio. Bat-
» tista Zannoni sotto-bibliotecario della Maglia-
» bechiana, mi sono accertato, che quelle po-
» stille non sono altrimenti di mano del De'
» Marchi; ed ecco convinto d' insussistenza la
» volgare opinione finora invalsa. Molto più
» assurda è la presunzione del Fantuzzi, *Scritt.*
» *bologn. vol.* 5 *pag.* 228, il quale ha francamente
» asserito, che questo codice era stato pre-
» parato dall' autore *per fare una più ampla e*
» *nuova edizione* dell'opera. In questo momento
» si era dimenticato il Fantuzzi, che la prima
» edizione del testo fu eseguita dopo la morte
» dell' autore ! Collazionato il codice coll' edi-
» zione del 1599, si sono trovati in quello
» molti capitoli riguardanti l' architettura ci-
» vile che mancano in questa (1). Essendo essi
» peraltro estranei all'assunto, li ho di buon gra-
» do trascurati nella nuova edizione, tanto più
» che non ho trovato plausibili argomenti giu-
» stificanti l' autenticità del codice Magliabe-
» chiano; e tanto più mi sono determinato a
» ometterli, a motivo che l'assunto della nuova
» edizione è stato quello di riprodurre la ra-

---

(1) Qui una lunga nota porta le aggiunte capitolo per capitolo del codice Magliabechiano, collazionate col testo edito del 1599.

» rissima opera del 1599. Il codice è diviso in
» cinque volumi. Il primo contiene i capitoli
» pubblicati nel 1599 coll' aggiunte degli altri
» riguardanti l' architettura civile. Il secondo,
» il terzo, e il quarto comprende le dichiara-
» zioni de' disegni, i quali per altro mancano
» nel codice. Il quinto racchiude un numero
» di piante di fortezze esistenti, ma senza alcu-
» na descrizione. - Conservasi presso il nominato
» abate Calzoni un manoscritto del De' Marchi
» sulle *Fortificazioni di terra*, di cui gentilmente
» egli mi ha favorito una copia. Il mss. inco-
» mincia in tal modo ec. (1).

Così pure lo stesso ch. architetto Promis in altro luogo della sua dotta opera si maraviglia come il Marini non rigettasse il documento riferito dal Baldinucci circa quel Polito di Recanati, cui furono ordinati restauri di *bastioni* nel 1385, mentre quello scritto appare chiaramente apogrifo e falso (2). Sagace e dotto il

---

(1) Architettura militare di Francesco De' Marchi, illustrata da Luigi Marini; Roma 1810. Da' torchi di Mariano De' Romanis e figli. — Vita di Fr. De' Marchi.

(2) Nè più avverati sono i talenti e le opere di quel Polito di Clemente di Polito cittadino di Recanati, al quale per una carta patentemente falsa, e supposta del 1385, si dà autorità di risarcire e fare di nuovo fossi, rivellini, palizzate, mantelletti, torri, muri cavalieri, bastioni, valli, e simili cose; poichè qualora anche si volessero que' bastioni torre nel valor di bastie, da tanti errori è deturpato quel documento, e per tal modo contraddice alla storia, che all' epoca detta non fa parola di disastri per la città di Recanati, da meritare di essere rigettato tra le più impudenti imposture del Secolo XVII, sì fecondo di tali merci. Che il Baldinucci, il quale in tempi corrivi assai primo ebbelo e stampollo come cosa rara (*Professori del disegno, decade* I, lib. II, pag. 311), ne facesse gran conto, non mi fa maraviglia; spiacemi pel Marini (*Sag-*

Marini riporta quel documento con tali parole, che apertamente trapelasi da esse averlo più citato per deferire ad un amico, di cui apprezzava l' ingegno, di quello che per suo convincimento, lasciandone a lui tutta la responsabilità ne'seguenti termini.: « Un mio grande amico, » il sig Giovanni Roselli antico maggiore di » artiglieria, uomo di singolare ed esquisito in- » tendimento in tutto ciò che concerne l' arte » militare, ma principalmente l' artiglieria, ha » inoltrato anche più innanzi le sue ricerche, » e fa rimontare l' uso de' bastioni al secolo » decimoquarto appoggiandosi ad una lettera » riportata da Filippo Baldinucci, *Notizie de'pro-* » *fessori del disegno*, scritta dai priori di Reca- » nati nel 1385 agli ufficiali comandanti i po- » sti vicini, affinchè somministrassero tuttociò » che occorreva all'architetto Polito di Clemente » di Polito, nobile recanatese, per fortificare le » adiacenze della sua patria ec. . . (1). A maggior prova poi che se non del tutto apogrifo ritenesse lo scritto, almeno per non abbastanza autentico, ecco qual conto nè fa egli nella sua conclusione: « Questi sono i diversi pareri » sull' epoca de' primi bastioni; ma per quanto » io stimi quei, che le hanno proposte, altret-

---

gio ist. ed algebr. sui bastioni, pag. 11.) che pare, avrebbe dovuto scerner l' inganno. Tanto è vero che gli studi diplomatici vanno tra i principali sussidi della storia. (Promis, op. cit. parte II, *Memoria* storica IV, Della origine dei moderni baluardi, pag. 285)

(1) Marini op. cit. Tomo I. Prolegomeni, Dissert. II. pag. 6. Idem saggio ist. ed algeb. sui bastioni, pag. 11.

» tanto son persuaso di non doverne seguire
» alcuna (1). »

In mezzo alle soddisfazioni che provava il Marini per aver dato alla luce l'opera, che era stata il sogno de'suoi giovani studî, per la quale fama ed onori venia cogliendo, non lasciava di godere in seno della sua famiglia altre soddisfazioni molto gradite al cuor suo, quali eran quelle di far partecipi de'vantaggi della distinta posizione meritamente acquistatasi la sua genitrice ed i suoi fratelli e sorelle, che nubili ancora rimanevano in casa; mentre la morte del padre lo aveva costituito erede non di ricchezze, ma di affetti domestici, ricambiando in certa guisa le cure da'suoi largheggiate nella sua educazione, a cui ebbe corrisposto di tal maniera, che più volte fu vista la madre distaccar lui dai libri dicendo, che lo studio ha il suo tempo, come anche il deve avere la più necessaria funzione, da cui tragge alimento l'umana esistenza. Intanto l'una dopo l'altra le sue sorelle ad eccezione di una, che confortò di sue cure gli estremi anni della ottuagenaria Rosalinda, eran uscite di casa togliendo marito: e fra esse Teresa, la quale nel 1816 diventò consorte al cavalier Paolo Giuseppe Maria Ravioli di Asti, avvocato nella curia romana (2).

Nessuno ignora qual sorgente di pubblica felicità sia un completo censimento: imperocchè

---

(1) Idem, ibidem.
(2) Appendice seconda Lett. B

è felicità in uno stato, quando si governa da retta amministrazione, la quale ha peculiar fondamento in un' equa ripartizione delle imposte in proporzione del valore dei fondi. Il censimento della Lombardia fu compito nel 1759, sotto la presidenza di Pompeo Neri, imitato dal re di Prussia Federico II. Il Piemonte lo pose in atto nel 1776, dipoi la Francia e l'Italia tutta quanta per volontà di Napoleone il grande. Lo stato pontificio aveva il dicastero del buon governo che compieva ancora, come dicemmo, le funzioni di officio del catasto. A Pio VII o a'suoi ministri non passò inosservato il bisogno della instituzione di un perfetto sistema, posto a livello delle esigenze economiche dell' epoca.

Volendo dar mano adunque ad un piano di riforma, quel pontefice dovette instituire una congregazione speciale, che prese nome de' catasti dello stato; ed incombendo con particolar zelo in questo lodevole proposto il cardinal Guerrieri, mentre era tesoriere generale, si giunse ad impiantare questo nuovo censimento, del quale fu quegli di poi presidente, segretario monsignor Nicolai, nome di bella fama per molte dotte pubblicazioni, e il Marini, che era stato il cardine di cotesta impresa, divenne nel 1817 il benemerito direttore generale. Si lascia immaginare ad altrui le cure, che così estesa e grave operazione costò al Marini: il quale, conoscendo che ad una mente direttrice è sempre d' uopo l' aggiungere braccia che co' moti secondino la volontà di quella, ebbe il pensiero di porre fra

gl' impiegati esperte persone e provate per onestà che fossero atte a coadiuvarlo; nel numero di queste furono, fra le altre, i tre fratelli Galosi, di cui il maggiore Silvestro ottenne di essere segretario nella direzione generale.

Uomo, quel sempre egli fu, instancabile ne' pubblici incarichi non meno che nelle sue private occupazioni, non sapeva, nè voleva perder que' frammenti di tempo, che da certuni, con non minore carico sulle reni, si danno a preferenza all'ozio ed a' particolari piaceri. Difatti egli in questa pensò di por mano alla illustrazione di Erone e di Vitruvio. Quasi ad isagoge di ciò che venìa maturando, scrisse sulle macchine antiche da getto, delle quali fra' moderni trattarono più giustamente degli altri Giusto Lipsio, Perrault, Folard, Stewechio, Ghischardt e Maizeroy, commentando ed interpretando gli antichi autori, quali sono Erone nella sua *De constructione et mensura manubalistae*; non che nella *Belopoeeia id est telifactiva*: Erone il meccanico nel suo libro *De machinis bellicis*: e Giuseppe Flavio, e Quinto Curzio, e Maurizio, e Leone, e Filone, e Ammiano, e Polibio, e Ateneo, e Diodoro, e Vegezio e quant' altri fra' greci e fra' latini o trattarono di macchine militari a distesa, o di quelle per incidenza parlarono nelle imprese di guerra, che si leggono nelle loro istorie. Di tale argomento adunque compose una memoria latina, e dopo che la lesse in febbraio del 1819 nell' accademia pontificia di archeologia, diella alle stampe col ti-

tolo : *Illustrationes prodromae in scriptores graecos et latinos de BELOPAEIA ; Romae* MDCCCXX, in 4.°

Lavoro quanto difficile, altrettanto onorevole, è stata mai sempre la ricerca della costruzione della magistrale nella voluta del capitello ionico, secondo la mente e le parole di Vitruvio. Quantità d' interpreti o d'architetti vi si affaticarono, chi proponendo un metodo estraneo a quello di Vitruvio medesimo, chi annunciando di aver rinvenuto quello già usato dal principe degli architetti scrittori. Ma tutti aberrarono qual più qual meno lungi dal vero, come suole avvenire in tutte quelle dimostrazioni, che esser denno sussidiate da figure, che ne sviluppino essenzialmente il teorema: le quali perdute, vi vuole acume e serenità di percezione per addentrarsi nella mente dell' autore. La irreparabile perdita di tali figure nel testo de' codici a noi pervenuti di Vitruvio ha dato appunto spesse volte luogo a quella creduta oscurità di dizione, che vorrebbe dire oscurità d' idee. Il Marini, accintosi ad impresa sì ardua, investigava anche il pensiero de'suoi amici, docile qual volle sempre essere alla opinione di chi egli teneva in concetto di dotto e leale amatore del vero. Tra questi fu il Canina, il cui nome è l' espressione d' uomo di smisurato sapere nell' arte, e di tale candidezza di carattere da non desiderarsi maggiore. Il Canina adunque additogli, qual bandolo all'intricata matassa i monumenti, più che l' esame delle di-

scordanti versioni e pratiche usate nell' ordinamento della magistrale nella voluta ionica. Ma ben poca luce ritrasse e dal consiglio comunque saggio, e dai monumenti, sebbene corrispondenti in parte alla sentenza di Vitruvio. Di fatti volute a due rivoluzioni o poco più sono non rare nell' antichità; ma lo sviluppo dato alla curva varia secondo che diversa fu la mano che ne condusse l' intaglio. Natural cosa è questa: la mano avvezza dell' artista si allontana dalle regole del compasso, quanto più l' occhio diviene scorta alle sue creazioni. Quindi il Marini da ciò si persuase, le parole di Vitruvio esser d' accordo co' monumenti in genere; ma dover ancora in pari tempo egli porsi a studiare attentamente le sei condizioni geometriche, che risultavano da quelle parole, inutili quì a riferirsi. Il che gli venne fatto così bene di conciliare, che sembra incredibile tanta semplicità non fosse stata il veicolo per rintracciare il vero all' Alberti, al Cesariano al Serlio, al Durero, al Filandro, al Salviati, al Goldmann, al Newton, al Bertano e alla folla di altri minori che si esercitarono sopra di tale argomento. Il dotto scritto, letto nell'accademia di archeologia li 6 dicembre 1821, venne alla luce in Roma nello stesso anno (1) con dedica al cardinale Bartolomeo Pacca, protettore di quell'accademico consesso, col titolo: *Discorso del cavaliere Luigi Ma-*

---

(1) Egli ne fece anche una traduzione latina col titolo: *Marini Aloysius march. etc. Inventum de voluta ionica vitruviana. Romae* 1825. in fol. fig.

rini sul ritrovamento da lui fatto del metodo di descrivere la voluta ionica vitruviana.

Questa felice interpretazione di un passo non ancor ben sentito dell' opera del romano architetto, non era che un primo saggio delle dotte fatiche che venìa di già compiendo sull' opera intera di quello. Ma primachè veniamo a discorrere di queste fatiche, in cui spese tutto il resto di sua vita, il nostro officio di storico richiede che si torni alla sua vita privata, la quale non potea da lui trarsi solitaria al segno da non avere fra le domestiche mura altro affetto che quello materno; bensì era necessario per lui un conforto, che degnamente prendesse il luogo del vuoto lasciatogli dalla morte di un figlio e di una consorte da lui teneramente amati. Questo conforto e quest' affetto trovò finalmente nella marchesa Barbara Clarelli di nobile famiglia reatina, e patrizia romana, donna per virtù cristiane esemplarissima, colla quale si congiunse in seconde nozze verso la metà del 1823. Da questo matrimonio uscì in breve un tenero pegno d' amore nel figlio Pietro, natogli il 9 giugno 1824. Quantunque la sua posizione sociale il tenesse al coperto dei colpi della fortuna, volle il provvido padre che egli fosse educato alle scienze, e nella carriera stessa avviato, in cui aveva egli colto rinomanza ed onori; mentre altri glie ne stava preparando la sua indefessa operosità e l' ingegno elevato colla illustrazione dell' opera di Vitruvio.

Ora venendo a parlare di questo nuovo

lavoro, brevemente porteremo le nostre osservazioni sulle enormi difficoltà che imprese a vincere il Marini nell' abbracciare il partito di dare all' Europa civile una edizione che fosse utila e scevra dagli errori che la deturpavano. L' opera dell' antico architetto romano, corredata in origine di poche figure, giunse a noi col totale difetto di esse. Il testo latino più anticamente scritto rimonta non più là dell'ottavo secolo di nostra era. Gli amanuensi da quell' epoca fino al secolo XV lo infarcirono di errori; poichè essendo unico nel suo genere e trattando di arte, venuto nelle mani di chi era ad essa profano, facilmente più che gli altri classici fece cadere spesso in abbaglio quanti impresero a copiarlo. Dal decimo quinto secolo a noi fu stampato e tradotto tante volte ed empito di figure e di commenti tanti e varî da scorare ogni petto più robusto ed infiacchire ogni volontà più salda nell' intrapreso proposto di dare un testo senza errore, una interpretazione senza eccezione, un commento giusto, continuo e di vero lume. Purtuttavia un solo era il sentiero a battere per uscir con onore in sì grave assunto: 1.° Esaminare e confrontare i codici, possibili ad aver fra mano, far tesoro delle varianti, ristabilire la vera lezione. 2.° Prendere ad esame, porre a confronto tutte le edizioni latine, paragonare queste con le varianti de' codici in dilucidazione della nuova lezione. 3.° Ponderare nelle traduzioni diverse le interpretazioni date dai valentuomini alle parole,

alle frasi, al concetto. 4.° Rischiarare il testo con commenti in ogni parte dell'opera, la quale fatta ricca della dottrina di molti secoli e delle opinioni de' migliori interpreti in molte parti di essa, rifiutasse per sempre o le strane, o le errate idee e dottrine in essa inserte. 5°. Accompagnare la nuova lezione vitruviana da tavole dimostranti i monumenti stati innalzati nell'antichità, dei quali si hanno le certe dimensioni, o sulla fede di uomini integri che li misurarono e disegnarono, se ora sono distrutti; o se ancora esistenti, sulle più recenti e più pregevoli pubblicazioni o misurazioni; e tutto questo colla veduta di comprovare la sentenza di Vitruvio con documento irrefragabile a lui contemporaneo, non che la opinione del commento, che viene sussidiariamente a conciliare un passo troppo breve del testo con la mente dell' autore e le idee del suo secolo, secondo il parere dell' interprete. Ed appunto il Marini tenne questo cammino; ebbe venti anni di costanza nello studio e nella spesa, e ne riportò a compenso la soddisfazione di vedere interamente fatte di pubblica ragione queste sue diuturne fatiche. E notisi che i veramente dotti soltanto possono conoscere il pregio dell'opera di Vitruvio e le difficoltà superate dal Marini, quando essi ricordino, che quegli non diè nudamente i precetti dell' arte architettonica, ma vi trattò tutte le scienze di affinità; quindi vi volea non solo l' ingegnere del dì d' oggi, ma

il filologo, l' archeologo, e il dotto in ogni diramazione di sapere.

Fin dal gennaio 1830 il Marini annunciò pubblicamente il suo lavoro; e siccome le poche parole da lui adoperate chiariscono l'argomento meglio che io non potrei fare; parole, che non fan parte dell'opera edita, sia nel testo latino, sia nella versione italiana; così reputo utile di darle qui sotto tradotte dal latino in volgare.

» Grande assunto ho intrapreso, egli di-
» ceva, al quale le forze del mio ingegno sono
» minori, ma *in magnis voluisse sat est.* Impe-
» rocchè io ebbi in animo di restituire, di di-
» chiarare, e di arricchire gli scritti di Vitru-
» vio intorno all'architettura, i quali sono unici
» fra gli altri di siffatto argomento, privi delle
» figure per l' incuria de' tempi, copiosi d'ogni
» sorta di erudizione, ricchi delle descrizioni
» degli antichi usi, edificî e macchine, verga-
» ti con brevità di stile e con non comuni vo-
» caboli, adulterati dalla imperizia degli ama-
» nuensi, condotti in fine a maggiore incertezza
» dalle discrepanze degli interpreti.

» Con brevi parole dirò i mezzi di cui a tal
» uopo io fissai di valermi: e questi furono i
» codici manoscritti, il contesto, gli antichi
» scrittori ed i principî fatti palesi dall'arte e
» dai monumenti. L' opera verrà divisa in cin-
» que volumi; il primo mostrerà le memorie
» proemiali, nelle quali verrà discorso sull'età,
» sulla condizione, sullo stile, e sull'opera del-

» l' autore, non che de' suoi codici, edizioni ed
» interpretazioni; e con peculiari dissertazioni
» si parlerà degli argomenti più difficili del-
» l' opera. Il secondo ed il terzo volume darà
» alla luce il testo, restituito alla sua integrità
» col soccorso delle emendazioni, e alla sua
» chiarezza per mezzo delle illustrazioni, colla
» esposizione critica dei pareri emessi da tutti
» gli interpreti, e colla soluzione delle quistioni
» sopra Vitruvio. Nel quarto verrà messo il te-
» soro delle varianti lezioni, dedotte dai testi
» di quarantacinque codici mss. e da quelli di
» tutte le edizioni stampate, più il vecchio
» compendio dell'architettura di Vitruvio, spur-
» gato dagli errori, non che alcune iscrizioni
» antiche, che si riferiscono all'architettura, ed
» i vari indici. Il quinto in fine conterrà cento
» quaranta tavole, appositamente delineate a
» dichiarare il testo, e parte dedotte dai mo-
» numenti per illustrarlo, con la loro nomen-
» clatura.

» Per la qual cosa darò al pubblico un
» perpetuo commentario di Vitruvio, nel quale
» oltre a ciò che si riferisce all'architettura si
» troveranno messe in chiaro molte cose di an-
» tichità intorno alla geografia, alla geologia,
» all' astronomia, alla gnomonica, all' ottica,
» alla musica, all' idraulica, e alla meccanica
» sì civile e sì militare, non che sarà restituita
» a molte voci dell' idioma latino l' etimologìa
» e il genuino significato. Dell' utile che verrà

» da questi miei lunghi lavori e cure, darà giu-
» dizio il candido lettore ».

Così egli: nè falsò le sue promesse: soltanto nella disposizione, quando egli pubblicollo dopo sei anni, si trovò per necessità a recedere in parte da questa legge a sè imposta. L'opera non in cinque, ma in quattro volumi egli divise; nel primo si veggono dopo la prolusione, come prolegomeni, le dissertazioni promesse, che sono cinque e il testo fino al libro sesto. Nel secondo volume segue il testo dal libro sesto a tutto il libro decimo, col quale termina l'opera vitruviana: le annotazioni e le emendazioni si leggono distinte a pie' di ciascuna pagina. Nel terzo volume il tesoro delle varianti, ed in calce il vecchio compendio di architettura, e tre indici, il primo di architettura e di erudizione, il secondo delle voci greche del testo, il terzo infine degli antichi scrittori o citati nel testo, o illustrati ne' commentarî, colla giunta dell' indizio di tutte le edizioni. Nel quarto ed ultimo volume prima è posta la nomenclatura, e quindi seguono le cento quaranta tavole, elegantemente incise. Tale è l'edizione latina uscita in luce nel 1836. La edizione della versione italiana porta la data del 1836 e 1837. Essa venne dall' autore divisa in tre volumi, perchè fu suo scopo di offrire agli italiani una traduzione del minor costo possibile, senza che venisse defraudata nè delle tavole della edizione latina, nè del sesto in *folio*, che l' opera per la sua importanza ha quasi sempre richiesto. Nel

primo volume dopo il preambolo ha le cinque dissertazioni, ridotte in mole minore, senza nocumento della materia e la versione del testo fino al libro sesto; il resto dell' opera co'relativi indici dei capitoli, dell' opere citate e delle materie è nel secondo volume; e nel terzo dopo la nomenclatura delle tavole sono le cento quaranta incisioni, servite ad illustrare l' edizione latina. L' eleganza dei tipi di ambedue le edizioni accresce il loro pregio; esse sono fatte con caratteri proprî e condotte con rara correzione tipografica e bontà d' intaglio; conciossiachè il Marini non badò a spesa ne'manuali, ne' correttori, negli incisori ed in qualunque altra bisogna, che gli fu necessaria.

Questa è la forma: ora farebbe mestieri di parlare della materia, perchè ne risultasse il beneficio arrecato dal Marini all' opera vitruviana non meno che al colto artista, il quale avido del sodo sapere nel darsi allo studio di così nobile scienza, qual è l' architettura, elevandosi sopra il volgo de' pratici e de' mezzanamente eruditi, che cadono sovente in un empirismo limitato dall' esercizio della squadra e dalla conoscenza de' prezzi de' materiali, può divenir tale, mercè di quest' opera, quale lo desiderava l' antico ingegnere delle legioni imperiali, e quale dovrebbe essere chiunque dedica la sua vita in tanto svariate ed alte discipline. Ma per giudicare un lavoro siffatto è d' uopo di forte tempra d' ingegno non meno che di molto lunghe parole. Per lo che io,

che mi reputo a questo incapace, restringo a dir brevemente che la bontà dell' opera è siffatta da scorare quanti verranno nelle generazioni future, i quali si volessero cimentare a far cosa o migliore o diversa. Essa è un vasto campo ove la messe è colta ed infruttuoso lo spigolare. Argomento a nostro giudizio è offerto dalle pubblicazioni contemporanee, che levarono al cielo l'opera e l' illustre emendatore e commentatore. Fra tutte si pone in cima quelle che videro la luce sotto il titolo di: *Osservazioni sull'opera di Vitruvio pubblicata in Roma dal marchese Luigi Marini*, inserite negli annali dell' istituto di corrispondenza archeologica al vol. VIII, pag. 130, e scritte da quell' insigne architetto ed archeologo di fama europea, che fu il commendatore Luigi Canina. Giudicato il lavoro del Marini da tanto uomo, sarebbe temerità l'aggiungere più sillaba sull'argomento; perchè si crede anzi di riprodurre in appendice lo scritto sudetto col doppio scopo di ravvivare il merito dell'opera vitruviana uscita in luce a Roma con così dotto corredo, e di divulgare un opuscolo la cui rarità merita al certo l'onore di una ristampa (1). Quindi a me non resta che chiudere le osservazioni sull'opera suddetta notando, che essa venne scritta da Vitruvio in Roma all'epoca di Augusto, cui dedicolla, ove al dì d'oggi se ne conconservano ancora ben venticinque codici; che la prima edizione del 1486 pel Sulpizio ebbe pur

(1) Appendice prima.

luogo in Roma; e che dopo le tante edizioni e versioni fattene non solo in Italia, ma in tutta Europa, l'ultima e più solenne è appunto questa del Marini fatta in due separate pubblicazioni, ove nell'una è il testo originale, nell'altra la traduzione italiana, edita egualmente in Roma, città in ogni epoca distintissima e dalla provvidenza destinata a fecondare tutto ciò che serve di vero e sodo fondamento alla civile convivenza.

Posciachè abbiam tenuto discorso delle opere, ragion vuole che fra i cenni di sua vita domestica non dimentichiamo alcune particolarità, da cui risplendono le doti dell' animo suo, il quale per continuo incombere a studî cotanto serî ed a cure non leggere, se appariva a prima vista alquanto austero e chiuso, era però facile alla pietà e rivolto a giovar di consiglio e di sua protezione coloro ch' egli vedeva che dell' uno o dell' altra avevan di mestieri. Sul finir di quel medesimo anno, in cui erasi pubblicata l' edizione latina di Vitruvio, era mancato ai viventi un suo cognato, il quale oltre la vedova aveva lasciato due giovanetti senza fondata direzione nel mondo e senza beni di fortuna: e questo, più per fatali avvenimenti che per altra causa mai. Il Marini tolse a proteggere il primogenito in ispecie, che non essendo in collegio, siccome l' altro, abbisognava di più efficace scorta e soccorso, e per la direzione degli studî lo affidò alle cure del suo antico collega nell' arte dell' ingegnere, il cav. Paolo Emilio Provinciali, il quale era stato promosso in que' gior-

ni a maggiore comandante il corpo militare del genio pontificio (1).

Con grave rammarico dell' animo, la mano ora è obbligata a tracciare le ultime pagine di questo scritto, nelle quali enunciando che il Marini avea sortito da natura sana robustezza di corpo, per cui potè tenere lungamente l'intelletto esercitato in continui lavori, deve manifestare ancora che egli non era invulnerabile agli assalti de' morbi, che affliggono la debole prole di Adamo. Egli era di costituzione sanguigna, affetta anche da un' acrimonia negli umori, non temperata mai da un tenor di vita attivo, che desse luogo a riposo e a divagamento, ma sibbene egli se ne stava ognora casalingo e sempre immerso o negli affari del suo officio o nella meditazione de' suoi studî, non mai interrotti. La fralezza umana piegò sotto questo carico, e dagli incomodi passò nella state del 1838 ad una malattia d' indole ben seria; imperocchè una infiammazione intestinale, che attaccò fin la vessica orinaria, lo tolse ai viventi nella notte degli 8 venendo i 9 di agosto, nella vegeta età di anni sessanta e mesi quattro all'incirca, fra il compianto della consorte, del figlio, della figlia e de' congiunti, non che di quanti ammirarono in lui la dottrina e le doti dell' animo suo benefico ed elevato. La sua spoglia venne sepolta nella cappella gentilizia da lui preparatasi in santa Maria all' Aracoeli, ove già erano

(1) Appendice seconda, lett. C.

stati deposti la prima consorte di lui Settimia Maffei e il loro figlio Pietro, non che la sua madre amatissima ed ottuagenaria, estinta nel dicembre del 1835.

Questa morte così immatura e tanto inaspettata privò le scienze di un qualche altro lavoro che la sua mente, versata sempre in dotte e profonde occupazioni, avrebbe saputo pensare ne' momenti di ozio: ove poi ricordiamo gli studî sopra di Erone da lui promessi, questa nostra supposizione acquista grado di certezza. In ogni modo però può dirsi, per ciò che di lui ne resta, che il termine delle sue dotte pubblicazioni, per le quali ebbe egli diritto all' immortalità, segnò ad un tempo il confine della sua vita mortale. Ohimè! però che gli valse l' applauso della colta Europa, se gli era negato quel riposo, che lungo la via si concede al viandante, lieto in riguardare il cammino percorso? A che gli giovarono gli onori tributati al suo ingegno dai monarchi, se non potè dire nella sua vecchiezza, a cui si avvicinava, questi sono i frutti di una vita intera consacrata agli studî? In considerazione de' suoi meriti letterarî fu successivamente decorato degli ordini della corona ferrea, della legion d' onore, de' SS. Maurizio e Lazzaro (nel quale ordine poscia ebbe il titolo di commendatore), dell'aquila rossa, del lione neerlandese, del Redentore, di Francesco I, e de' guelfi: ma di questa onorificenza giunse il decreto dopo la sua morte. Qual premio poi alle fatiche spese in servizio dello stato

ebbe dal pontefice Leone XII la croce dell' ordine di Cristo; e siccome ancora la sua posizione e la sua fama il condusse a dare l' opera sua talvolta in servizio de' governi esteri, così essi il rimunerarono nel 1825 coll' ordine di Leopoldo d' Austria, e con quella del merito di S. Giuseppe di Toscana. Lo stesso pontefice Leone XII lo confermò nel marchesato di Vacone. Fu membro ancora di molte accademie, fra le quali delle romane e pontificie d'archeologia, ove lesse spesso i suoi scritti scientifici, e de'Lincei, alla quale lo volle ascritto il suo maestro, di quella restauratore benemerito, il celebre professore D. Feliciano Scarpellini, nome carissimo alle scienze ed a Roma. Il municipio di Bologna lo annoverò nell' albo del suo patriziato, per l' illustrazione fatta all' opera del suo concittadino il capitano Francesco De' Marchi. Dalla sua vasta e preziosa biblioteca distaccò quella parte, che formava per sè una rara raccolta di libri e codici militari, in ispecie di fortificazione, e ne fe' dono all' accademia militare di Torino; la quale ne perpetuò la memoria col denominare dal suo nome la sala della biblioteca e col conservarne in essa il ritratto. Cotale biblioteca può dirsi oggi prima in Europa; dopo che il cavaliere Cesare Saluzzo legò al duca di Genova l' altra sua rarissima collezione di libri e codici militari con grande spesa raccolti per tutta Italia per cura dell' ingegnere Carlo Promis, nome esso pure carissimo alle scienze, e benemerito della nostra patria comune. Il Marini infine

legò per testamento al governo pontificio per particolar riconoscenza la rarissima collezione de' libri storici, economici, politici, e diplomatici relativi a Roma ed allo stato, che ebbe posto nella biblioteca vaticana. Nè è da passarsi in silenzio che fra i legati particolari di famiglia, co' quali credette di mostrare la sua sollecitudine verso parecchi congiunti, lasciò ancora un temporaneo assegno a quel nipote che si stava tutt' ora educando agli studî militari sotto l'egida di sue speciali raccomandazioni.

Così compieva il corso della sua vita Luigi Marini, lasciando desiderio di sè vivissimo; ed il suo nome ricordato sempre da coloro che seppero apprezzarne il merito e l'amicizia, fra' quali furono in ispecial modo il celebre Canina, l'Uggeri, il Linotte, il Provinciali, il Nibby, il Melchiorri, e quel tesoro di dottrina che è il professore cav. Salvatore Betti, segretario perpetuo della insigne pontificia accademia di S. Luca: il quale eccitò con calde parole la pubblicazione di questo scritto; imperocchè sembrò a lui, e credo sian dello stesso parere quanti sono in Italia gli amatori delle scienze e degli uomini che quelle propugnarono coll' opera, che con esso si ravvivasse del Marini e la memoria e l' eccellenza de' suoi nobili e diuturni studî sull' architettura civile e militare.

Circostanza opportuna è questa in pari tempo per raccomandare alla gioventù studiosa d' Italia di ormare con piè sicuro que' valorosi che accrebbero di così bel tesoro il patrimonio

delle nostre arti e lettere, colla persuasione che sempre ampio è il campo per chi vuol riportarne abbondante messe, purchè sia nell' animo nostro fisso il rispetto alle memorie de' nostri maggiori. Una lebbra mortale pur troppo serpe nelle membra sociali al dì d' oggi, che fino le fibre del cervello non ha salvo, così che vertigini miserande qua e là si veggono d' improvviso colpire que' tanti, che sarebbe fortuna se rinsavissero prima di propagarne il contagio! Cotal lebbra, apertamente il diciamo, è il poco valore in cui tiensi lo studio de'classici e dell' idioma latino; quel linguaggio, il quale atterrati che furon gli idoli, e imperversato che ebbero i barbari, restò fra i rottami dell' antica etrusca e della vecchia civiltà latina a cementare la nuova, che surse nel medio evo in Italia; civiltà, a cui sull' orbe intero nessun popolo caduto mai potè per due volte aspirare. Sì, nel Lazio arricchito del sapere etrusco, ingentilito dall'arti greche, vivificato dal cristianesimo, riposa ogni seme di grandezza, come una volta, così sempre. A nostro costo, ma col vantaggio delle regioni tutte d' Europa, i barbari, malmenata Roma, ne furon presi, e si tramutarono in vesti ed in abitudini, ed anche in virtù romane. Il solo Attila, tartaro, o cinese ch' ei si fosse, fu di nome troppo esoso, di schiatta troppo diversa, di costumi troppo feroce, per meritar un trionfo su noi civili sempre, benchè fiacchi, onde rimaner egli poi vinto a vicenda dai nostri costumi e dalle memorie che attesta-

vano la nostra potenza. Gli ozî campani vinsero l'affricano Annibale? Eh che son fole! Ei si stemperò vincendo, associato ai brevi nemici del nome romano: Cartagine barbara non seppe comprendere l' importanza degli aiuti a darsi a costo d' ogni passione, che i barbari non sanno dominare. Il seppe bene Publio Cornelio Scipione, che veleggiò e combattè in Ispagna e vinse a Zama: e il senato, che non possedendo ormai più spanna di terra fuorchè la rocca del Campidoglio, povero, ma forte e calmo ad un tempo, vendeva le terre in possesso del gran capitano, il quale confuso dalla magìa d' ogni oggetto che il circondava, terminò coll' abbandonare l'impresa, come già Porsenna nell'agonìa etrusca, e finì nell' esiglio tradito da tutti, come Coriolano, il solo fra' romani, che cieco d' odio contro così grande patria, mentre tentava ferirla, se n'ebbe a pentire e ne arrossì, scontando il reo disegno col sangue. — Che dire di quella schiera di conquistatori che insegne e leggi, e il nome usurpando del romano impero, disseminarono e perpetuarono in una seconda e terza epoca i fattori del latino incivilimento, rendendosi più caro all' Europa l' idioma maestoso di Ennio e di Virgilio, di Tullio e di Giulio, nel quale furono vergate fino a' dì nostri tutte le opere di qualche vaglia, considerando la latina qual lingua che fu e può essere ancora universale, e propagando per essa le scienze e le arti in tutta Europa, imitatrice di Roma, testimoniando per fino le

lingue moderne, che si scrivono in caratteri romani, l'influenza di questa inclinazione indomata, fatale di rivivere nell'epoca de' padri nostri?

Appena che fu poi affievolito il rispetto alle antiche memorie, e questo è vanto dell'età presente, e soffocato fino il nome del romano impero, che trapassò prima ne' galli e trabalzò poscia fra gli alemanni, cominciaronsi o a dimenticare o a creder di qualche lato vulnerabili i grandi luminari della universale civiltà d'ogni epoca, e di ogni nazione, Archimede, Dante, Colombo, Galilei. Qual maraviglia se anche la storia ne sarà un giorno revocata in dubbio? È agevol cosa il *vespro* veder travolto in compieta. *Gutta cavat lapidem.*

L'Etruria aveva ordinamenti civili suoi proprî, aveva una potenza, avea le arti del bello, una lingua ed un alfabeto. L'Egitto altrettanto. - In epoca romana in Etruria tutto era ancor vivo; ma la potenza in declino: prevalse il Lazio e la sua lingua; Roma s'ispirò nella Grecia lontana, e della vicina rivale già emunta non volle saperne. Conseguenza ne fu che della potenza etrusca non rimane testimonio che le dipinture, i metalli, i vasi, perchè il sepolcro e la terra conservolli, la quale e il quale rivolgiamo e violiamo civilmente: il resto è perito. Le tavole eugubine resistono alle interpretazioni dei dotti, la storia di Varrone è perduta. - Delle cose egiziane che rimarrebbe, se non vi fosse la sacra scrittura e i libri dei dotti

di Grecia, che viaggiarono fino in Etiopia? Nulla, ad onta dei frammenti di Manetone; nulla, ad onta delle grandi rovine istoriate a geroglifici; che attestano tuttora lunghesso le rive del Nilo la potenza de'faraoni, degli alessandri e de'romani, e sopravvivono al loto e al papiro in mezzi ai minareti e alle meschite del nomade fanatico, il quale amò quella fertile contrada a preferenza dalle mobili tende, che piantava un dì sotto il cocente sole fra le volubili arene del deserto d' Arabia. E con tutto che Strabone ad ogni passo faccia un triste quadro delle distruzioni persiane ne' monumenti e dell'abbandono degli instituti sacerdotali, pure la lingua de' geroglifici fu intesa fino verso Teodosio al quarto secolo dell'era cristiana. Ma gli scrittori di origine semitica, Ctesibio, Erone, Terenzio, Apuleio, Claudiano, Lattanzio, s. Agostino, Clemente, Capella, tenendo di vista l' Europa e Roma, pensarono e scrissero greco e latino, e si spense la lingua egiziana; nè più s' intese l' epistolografico, il ieratico, e il geroglifico, che furono i metodi della scrittura degli egizî, secondo il celebre passo di Clemente Alessandrino. Quindi dispute continue sulla lingua copta, e in tanto naufragio l' unica tavola è la pietra trilingue di Rossetta; frammento, che in mezzo alle certezze non basta a togliere dalla incertezza gli studî paleografici moderni. Ecco il cammino delle umane vicende: da sventura si cade in sventura, e tutto si perde quando una nazione ha

perduto la sua autonomia, della quale fondamento è la lingua scritta e parlata, la letteratura in fine.

Restino adunque popolari fra noi gli studî de' classici; e se rettamente pronunciò di fresco un nostro grande ingegno: « che la pu-
» rità della forma classica può costituir la de-
» lizia degli ingegni più colti, ma non potrà
» mai essere la parte vivente del linguaggio.
» In Roma medesima a tempo di Scipione e di
» Cesare quanti pochi parlavano lo schietto la-
» latino (1)! » non è senza una grande sforzo che noi potremo tener vivo un morto linguaggio. Esso sia per noi il sacro fuoco di Vesta! E se figlio del latino è il volgare d'oggidì, chi ardirà dirsi scrittore italiano che ignori il latino? Restiamo dunque latini se vogliamo essere italiani. Altri ci dian pure le fogge del vestire, che ad ogni luna si cangiano, come le ubbie del lor cervello: costoro si contentino della corteccia; ma l'animo resti immoto come il sole, il nostro sole invidiato e benefico; il gran dono con cui Dio predilesse l'Italia, e miriamo a questa che è a lei nel centro, costante centro di civiltà:

Terrarum dea, gentiumque Roma.

Oh grandi obbligazioni dobbiamo perciò al Marini, che volle unirsi ai dotti di tre se-

(1) *De Vera*, Dante e il secolo XIX, nel *Giambattista Vico*, giorno scientifico, Napoli 1857, vol. I, pag. 166.

coli, non per piaggiarli o per contraddirli, ma per restituire con esso loro, ove erano di utilità, un' opera, in cui è il compendio del sapere antico; e giunse a purificarla ed a commentarla con sana critica e con estesa dottrina. Il suo lavoro contemporaneo alle preziose scoperte latine e alle dotte illustrazioni del Mai, è l'ultimo che in questo secolo può dirsi perfetto ed erculeo, dove la lingua del Lazio fa bella pompa di sè ponendo in chiaro tutta la civile sapienza, giova ripeterlo, degli antichi nelle arti del bello, senza alcuna idea di ridestare *il regno postumo del classicismo*, che nel quattro e cinquecento per troppa manìa di imitazione fuorviò l' Italia per un momento dal sentiero, che aveva battuto dal tempo in cui cominciò ad innalzare le sue cattedrali. - L' opera del De' Marchi illustrata, che precede quello in ordine di data, è l' altro lavoro non meno luminoso, il quale attesta e ricorda agli ignavi nipoti la forza degli avi e la peregrina industria dell'ingegno italiano. Per esso, nuovamente uscito in luce in epoca di concitate imprese militari, persuase la civile Europa a riconoscere gli italiani inventori e fondatori della nuova architettura militare. In ordine all'offesa delle piazze, Voltaire, con tutto che inesatto e pregiudicato scrittore, pure fu giusto in aver riconosciuto, nella sua storia del *secolo di Luigi XIV*, gli italiani essere stati i primi a praticare mezzi valevoli a contrastare alla potenza del cannone. Per la difesa ora soltanto il confessano apertamente nelle loro storie gli

stranieri, e il più recente scrittore è Michelet, quel medesimo, che ci rende giustizia nella introduzione alla sua *Storia universale*, usando delle medesime parole del Machiavelli, ove dice: » Questa provincia, l'*Italia*, pare nata a ri- » suscitare le cose morte ».

Ma non si creda che il Marini a buon patto riuscisse nel suo nobile intento: tutta la sua vita vi dedicò. Il suo primo lavoro porta la data del 1801, l'ultimo del 1837; De' Marchi e Vitruvio lo assorbirono per 36 anni continui: a 17 anni avea compiuti gli studi elementari, non glie ne rimasero che 7 come preparatorî ed orientare il suo intelletto:

A non fallire a gloriosa meta.

Rado s'incontra una tempra pertinace siffatta ed una cura sì diligente, che alla sua somigli, notando che lo studio per lui era ozio, fra mezzo all'esercizio e ai doveri delle varie cariche alle quali incombeva. Ci sia dunque cara la sua memoria e di esempio, e d'incoraggiamento alla gioventù studiosa, ricordando che egli con soddisfazione potè sentenziare con Seneca: *Nihil est quod non expugnet pertinax opera, et intenta ac diligens cura.*

APPENDICE PRIMA

Osservazioni dell' architetto cav. L. Canina sull' opera di Vitruvio, pubblicata in Roma dal marchese Luigi Marini, inserite il 1836 *negli Annali dell'istituto di corrispondenza archeologica vol. VIII, pag.* 130-146; *ed ora riprodotte con note.*

Già annunciammo (*) come fosse compiuta e pubblicata la grande opera che il ch. marchese Luigi Marini aveva impreso da molti anni ad eseguire sugli scritti di Vitruvio; ora ci è debito rilevarne i principali pregî in questi fogli, perchè per lo vero reputiamo quella essere un' opera di sommo merito, superiore a quanto siasi fin' ora adoperato su quel classico autore, e al dissopra ancora per l' esecuzione ad ogni altra opera che siasi finora pubblicata in tal genere nei nostri paesi; e ciò sebbene sia molto a dire, nondimeno non teniamo di averla di troppo esaltata, chè ciascuno ne sarà convinto esaminando attentamente l'opera stessa confrontandola con altre che le possono stare al paragone. E perchè questo tuttochè breve articolo non riesca affatto inutile per coloro che possono vedere e studiare l' opera annunciata, riferiremo alcune nostre osservazioni sul mede-

(*) Boll. 1836, pag. 176.

simo argomento, le quali anzi che tendere a diminuirne il pregio, faranno maggiormente conoscere i grandi ostacoli che si dovettero superare per compiere il lavoro nel modo più acconcio a riprodurre così gli scritti del classico autor latino, che fossero degni dell' importante argomento su cui versava, e del paese pel quale furono dettati. Su ciò primieramente è da osservare, che il Marini non seppe dolersi che uomini dotti di varie nazioni avessero preso già ad illustrare con nuovi commenti gli scritti vitruviani, siccome fatto avriano coloro che a gran torto reputano usurpato alcunchè del loro, quando stranieri sapienti trattano le cose antiche nostre. Anzi osservando, che dai tipi romani non mai si era pubblicata fin' ora alcuna ragguardevole opera sul medesimo autore, la quale potesse stare a confronto con le altre e tante pubblicate oltre le Alpi, e profittando dei molti lumi de' quali egli è abbondantemente fornito, si accinse a fare alla culta Europa quel dono che imprendiamo a descrivere. Bene ognun conosce che lo studio per illustrare le opere degli antichi abbraccia le cognizioni che si derivano dai varî paesi, in cui gli antichi stessi estesero il loro dominio, o propagarono le medesime loro opere: laonde degno sempre è di lode colui, il quale cerca in lontane regioni di giungere a quel nobile e generoso scopo che si propongono gli uomini dotti sull' universale patrimonio delle scienze e delle arti; e le generali sollecitudini devono essere

intese a questo, *che si faccia meglio*, non già che sia unico o primo tale o tale altro. E in questo proposito si rileva come il Marini, benchè imprendesse a scrivere sopra un argomento che molti eruditissimi scrittori già avevano trattato, pure si può dire per fermo averli con fatti e non con parole sorpassati; quindi è che torna a lui l' onore di aver data alla luce l'architettura di Vitruvio la più compiuta e meglio corredata di notizie, di documenti e d'illustrazioni.

Per la perdita delle figure delineate dallo stesso antico autore a maggior chiarezza di alcuni suoi particolari precetti, e per la mancanza di tante opere dei di lui predecessori, d'onde egli trasse molte cognizioni, restavano i suoi scritti assai oscuri in molti luoghi; e tale oscurità durò sino a tanto che non si scoprirono e si ricercarono con diligenti cure i resti di alcuni antichi monumenti che vennero architettati da quei maestri stessi, i quali avean lasciati gl' insegnamenti, di cui Vitruvio molto si giovò nello stabilire i suoi precetti. I primi commentatori che profittarono in parte di questi monumenti furono il Rode, Wilkins e gli udinesi editori del Poleni; ma di gran lunga maggiormente se ne valse il Marini nella annunciata sua opera. Infatti se si considera essere l'opera di Vitruvio relativa precipuamente all'arte dell' edificare , con quale mai miglior mezzo si potrà dimostrare la sua dottrina se non con quello che offrono i principali monumenti dell' arte stessa, architettati con quei medesimi in-

segnamenti che sono nei designati precetti stabiliti? Coloro che o per mancanza di questi documenti, o per imperizia delle pratiche tenute nell'arte sovraindicata, si sono occupati (tuttochè con intendimento per altre parti) ad illustrare i medesimi precetti, sono caduti in sì gravi inconvenienze da rendere anche più oscuri i luoghi non palesemente dichiarati da Vitruvio; ed inoltre s' ingolfarono nel voler dimostrare con molte e studiate parole ciò che con poche linee si poteva chiaramente indicare. Così quanti mai scritti inconcludenti si fecero sulla descrizione della voluta ionica, sugli scamilli impari, e sopra simili oscuri e poco importanti precetti di Vitruvio? Si perdettero in suppositi, proposero strani accoppiamenti non mai praticati dagli antichi, si ridussero i precetti vitruviani a seconda dello stile introdotto nei tempi posteriori nelle regioni diverse, e quelli si condannarono per difettosi quando apertamente non si adattavano alle particolari nuove pratiche, diffondendosi sommamente in cose di poco rilievo e trascurando le essenziali. Pertanto i precetti di Vitruvio venivano riprodotti in ogni lingua dalle più colte nazioni, mentre si edificava con metodi assai diversi dai medesimi. In questo stato di cose trascorsero i secoli decimosettimo e decimottavo senza che si ottenesse una lodevole spiegazione ed applicazione di que' precetti. Ma sino dal principio di questo decimonono secolo si svilupparono quei divisamenti che dal cadere dell'antecedente si erano

palesati, e si ricercarono non più da semplici suppositi le vere pratiche tenute dagli antichi in quest'arte, ma dai loro monumenti stessi. È vero che per lo più questi non si adattano nelle parziali distribuzioni e proporzioni dei membri alle prescrizioni vitruviane : ma nelle generali disposizioni perfettamente concordano. Vitruvio, a ben considerare i suoi scritti, fu più precettore, come si suol dire, che vero artista ; egli ridusse a regole determinate quei metodi ch'erano stati posti in pratica dagli architetti greci in alcune fabbriche, e che giustamente non si potevano adattare in ogni edifizio ordinato con altre dimensioni e proporzioni. La sua abilità nell'arte si comprova solo con quanto si deduce dagli scritti risguardanti la basilica da lui architettata in Fano, la quale non appare che fosse molto bella dai disegni che si compongono dalla sua descrizione. Vitruvio si può considerare esser l' unico autore antico che ci abbia tramandate notizie sull'arte dell' edificare; e come tale si deve sommamente apprezzare , e così lodare le grandi cure che si prese il Marini nel riprodurlo con tanto decoro ed intendimento.

Nel primo volume della annunciata opera il Marini, dopo di avere in una prolusione dichiarata l' importanza del suo lavoro, in cinque memorie proemiali riferisce primieramente tutte le cose che si narrano intorno la vita di Vitruvio, il di lui nome e cognome; e si mostra come fossero insufficienti i documenti onde venne so-

prannomato ora Pollione, ora Caio, ora Lucio; ora Marco ed ora Cerdone; poscia narra le cose da osservarsi sulla di lui patria, sulla condizione, sugli studî e professione, sulla di lui indole, sulla scuola filosofica da lui tenuta, sulla determinata età che visse, e sugli antichi scrittori che riferirono alcun detto di Vitruvio; cose tutte soggette a discussioni (1). Nella seconda memoria, prendendo per iscopo l' opera stessa di Vitruvio, ne manifesta la dedicazione, il motivo, gli argomenti, lo stile e l'utilità. Nella terza memoria si annoverano tutti i codici vitruviani che si conoscono esistere nelle varie biblioteche, siccome sono i diciotto vaticani, quello della basilica vaticana, il vallicelliano, il corsiniano, i due chigiani, i due barberiniani, il

---

(1) Da queste istesse parole del Canina si conosce che il Marini non seppe indicare nulla intorno al luogo ove esistesse il sepolcro di Vitruvio; e siccome alcuno può cadere in errore in questo, così noteremo che fra gli autografi posseduti dalla casa Gaddi di Firenze era una lettera che sembrerebbe indicarlo. Rosso Antonio Martini, che l'esaminò, ne parla in questi termini: » *Niccolò Niccoli.* Mi dispiace che di questo celebre letterato » non esista in questa raccolta altro che una sola lettera scritta » nel 1452 a Michelozzo statuario a Montepulciano, nella quale si » parla del sepolcro di Vitruvio stato trovato alcuni anni avanti » nella via Appia venendo da Gaeta verso Roma, e di un anti- » chissimo ms. di Catone censorio *De agricultura.* Voi già sapete, » che le lettere e gli scritti del Niccoli si trovano in questa bi- » blioteca de'nostri padri domenicani di san Marco. » (Lett. autogr. di Rosso Antonio Martini, scritte a mgr. Gio. Bottari dai 11 febbr. 1748 ai 22 agosto 1752; vol. IV, lett. n. 79; Firenze 28 aprile 1749 — ms. n. 1899 della bibl. corsiniana in Roma). In che modo prendesse equivoco il Niccoli, basta leggere il Marini stesso nell' *Apparatus ad architecturam Vitruvii,* disquis. I, sect. I, pag. V, col. I, et sect. II, pag. VI, col. I, senza spendervi maggiori parole.

bolognese, il cesenate, i quattro fiorentini, i tre milanesi, il sagrediano, l'arundelliano, il bimardense, il cottoniano, i due escurialensi, l'estense, l'etonense, il franecherano, il guelferbitano, i due leidensi, i tre parigini, il piteano, il ripense, lo scaligeriano, il toletano, i due veneziani, il wratislaviense ed il bellovacense. L'uso che si deve fare di tanti codici nel seguito egli accenna. Nella quarta memoria le edizioni tutte degli scritti vitruviani diligentemente descrive, e tra queste primieramente si considerano quelle di Sulpicio Verulano e le fiorentine, poi quelle del Giocondo, di Macheropieo, del Filandro, del Barbaro, del Laeto, del Galiani, del Rode, della Società bipontina, dello Schneider e del Poleni. Nella quinta memoria poi si annoverano tutte le versioni che si fecero degli scritti di Vitruvio nella lingua italiana, dal Cesariano, dal Durantino, dal Caporali, dal Barbaro, dal Rusconi, dal Galiani, dall'Orsini, e dal Viviani; nella lingua francese, dal Martin, dal Gardet e Bertin, dal Perrault e dal Bioul; nella spagnuola, dal De Sagredo, dall' Urrea e dall'Ortiz; nella tedesca, dal Rivio e dal Rode; e nella inglese, dal Newton, dal Wilkins e dal Gwilt. Infine si designano i particolari commenti tanto editi quanto inediti fatti sui medesimi scritti di Vitruvio da varî scrittori (1); e con queste proemiali memorie viene pre-

---

(2) Per quanto il Marini intendesse a parlare di tutti i commentatori particolari di qualche parte dell'opera di Vitruvio, alcuno rimase obbliato; fra questi è a riporsi Giuseppe Leoncini, autore

munita con intendimento la lettura dei dieci libri di Vitruvio, cinque dei quali sono contenuti nello stesso primo volume.

Giudiziosamente divise in due classi il Marini le sue spiegazioni in tutti i dieci libri, l'una intitolata emendazioni e l'altra illustrazioni. Ambedue sono riportate in fine di ciascuna pagina in modo distinto e chiaro. Nelle emendazioni vengono riferite le correzioni fatte nel testo a seconda delle più approvate lezioni dei differenti codici, ed anche a seconda di quanto si trovò giusto di variare; e così riuscì egli di purgare il testo medesimo da tutte quelle oscurità che si erano introdotte o per imperizia o per negligenza degli amanuensi. Nelle illustrazioni poi sono riferite tutte quelle principali opinioni dei più accreditati commentatori, sia che sembrino essere più convenienti ad illustrare il testo, o sieno quelle che sono contrarie al

---

di un' opera di qualche pregio, la quale ha il seguente titolo: *Instruttioni architettoniche pratiche concernenti le parti principali degli edifici delle case, secondo la dottrina di Vetruvio, e d'altri classici autori. Compendiate da Gioseppe Leoncini cittadin fiorentino, a pro delli studenti d'architettura. Dedicate all'altezza serenissima del principe Francesco Maria di Toscana. In Roma appresso Matteo Gregorio Rossi in Navona* 1679. *La prefazione al benigno lettore: altra prefazione dello stampatore a'virtuosi, e l' indice de' capi, e prima definitioni dell' architettura* (Vedi Cinelli, Biscioni, Bottari — Catalogo de' scrittori fiorentini, vol. VIII, lett. G. ms. cart. autogr. alla pag. 940 della bibl. corsin. in Roma). Dello stesso Leoncini esiste un ms. di fortificazione, ora posseduto dallo scrivente. Vedi, *Arte della guerra* ec. del conte Galeazzo Gualdo Priorato, con alcune particole di Gioseppe Leoncini ec. Roma 1681, pag. 202, e lettera del cav. C. Ravioli sopra un ms. ined. ed anon. intitolato *Trattato delle fortificazioni* che si attribuisce a Giuseppe Leoncini ec. Roma 1854.

vero significato; ed in esse aggiunge sempre la propria opinione per dare una maggior spiegazione e accrescere notizie deducendole dai monumenti e dagli scrittori antichi; con le quali si venne a comporre un esteso ed erudito commento agli scritti vitruviani. Quindi lo stesso Marini, seguendo l' esempio dello Schneider, riordinò con giusta distribuzione la divisione dei capi di ogni libro, la quale per l' avanti appariva mal ripartita e con improprie intitolazioni. Fra le emendazioni e le illustrazioni fatte dal Marini alle cose riferite da Vitruvio nel primo libro, rileveremo primieramente che sarebbe importantissimo, per contestare la storia narrata da quell' antico autore a riguardo della invenzione delle figure sostenenti pesi e denominate Cariatidi, il bassorilievo rinvenuto in Avellino, in cui si legge ΤΗ ΕΛΛΑΔΙ ΤΟ ΤΡΟΠΑΙΟΝ ΕΣΤΑΘΕ ΚΑΤΑΝΙΚΗΘΕΝΤΩΝ ΤΩΝ ΚΑΡΥΑΤΩΝ, se effettivamente fosse stato scolpito per erigere un trofeo alla Grecia in memoria dei debellati cariati, come viene designato; perchè toglierebbe dubbî più volte ripetuti sull' autenticità di tale storia da tutti coloro che impresero a scrivere su questo argomento: ma palesemente si riconosce in tale monumento la forma di uno dei tanti basamenti impiegati a sorreggere tavole, e distinti col nome di trapezzofori; onde è che invece di una effigie di trofeo si deve considerare come una imitazione dedotta da qualche monumento più antico della Grecia; e non fatto per accreditare la sovrain-

dicata storia di Vitruvio in tempi a lui posteriori, come si credette da varî scrittori moderni. Il Marini, attenendosi per dimostrare la figura delle Cariatidi a monumenti più certi, si è riportato ad alcune effigie di esse esistenti tuttora in opera nel piccolo tempio di Pandroso in Atene. Nello stesso luogo Vitruvio narrando essere state collocate in un portico dai laconi statue rappresentanti persiani in atto di sostenere il tetto della fabbrica, *sustinentia tectum collocaverunt*, onde quel portico persiano si disse; e Pausania nel descrivere lo stesso portico indicando essere state le dette statue di persiani situate sopra colonne *εἰσὶ δὲ ἐπὶ τῶν κιόνων*, si proposero così diverse opinioni per conciliare le asserzioni di que' scrittori, alcune delle quali sono riferite nelle illustrazioni del Marini. Ma considerando noi che lo stesso Pausania diceva essere stato quel portico nei successivi tempi ridotto a maggior grandezza e nobilitato con altri ornamenti, *ἀνὰ χρόνον δὲ αὐτὴν ἐς μέγεθος τὸ νῦν καὶ ἐς κόσμον τον παρονια μεταβεβλήκασιν*; si viene a conoscere essere le due descrizioni relative a due specie di strutture. Dal che resterà facile di poter comprovare la narrazione di Vitruvio, colla quale si viene a comporre un portico formato a un dipresso nel modo del Pandrosio; mentre quello esistente al tempo di Pausania era stato ridotto con colonne sostenenti le dette figure; e così non si avrà da supporre quello fosse stato a doppio ordine, giacchè doveva essere uno di quei portici iso-

lati fatto a guisa di monumento e non disposto in tutto il giro del foro, nè si dovranno variare in Pausania le parole di κιόνω in ετιστυλίων, e di ἐπὶ in ὑπὲρ, come si propose dai diversi commentatori de' due scrittori antichi.

Nel testo dello stesso primo capitolo del detto libro il Marini stabilì diverse importanti emendazioni, e così nei successivi capitoli, le quali non potendosi dichiarare con poche parole, ci trattengono di parlarne. Però non possiamo omettere di osservare che allorquando Vitruvio tratta del modo di costruire le mura intorno alle città, profittandosi il Marini, più di quanto si sia fatto sinora dagli antecedenti commentatori, delle importanti descrizioni che si hanno in particolare da Filone nei due libri rimastici del suo Πολιορκητικὸν, potè stabilire giustamente della definizione delle strade praticate a sinistra, *itinera scaeva*, designate da Vitruvio a farsi avanti gli accessi delle mura; ed essere queste differenti delle porte σκαιαί tanto rinomate, o siano fortificate a sinistra, delle quali abbiamo potuto ritrovare un esempio ancora, in gran parte conservato, nell' antico recinto che rimane delle mura di Norma; ed un esempio delle suddette strade rivolte a sinistra si rinviene pure in parte conservato nel recinto delle antiche mura di Alba Fucense (1), il

---

(3) Sopra Alba Fucense trattò lungamente il Promis, componendone un volume in 8. grande di pag. 257, di cui il titolo fu da me dato in nota nelle prime pagine di questo discorso sulla vita e sulle opere del Marini. L' estensione delle cognizioni del-

quale sarebbe di utile documento per maggiormente comprovare la dichiarata definizione, se venisse particolarmente considerato. In cotal guisa potè egli spiegare chiaramente il modo, con cui si devono troncare le comunicazioni nelle mura, allorchè per caso alcuna parte venisse presa dall' inimico; perchè lo stesso Filone ne riferisce una lunga descrizione fino ad ora non considerata da altri per illustrare un tal passo. La distribuzione degli otto venti principali, data da Vitruvio nel cap. VI, viene dal Marini contestata coll'istesso monumento di Andronico Cirreste, ch' esiste tuttora in Atene ben conservato, ed i nomi di questi sono ivi a lungo dichiarati nelle di lui illustrazioni; e così in riguardo della scelta dei luoghi sugli usi comuni dichiarata nell' ultimo capitolo del primo libro.

Le cose narrate da Vitruvio sui principî ed i progressivi avanzamenti fatti nell'arte dell' edificare nel lib. II, cap. 1, sono rappresentate con chiare ed utili illustrazioni ed opportune emendazioni; ed anche con maggiori lumi sono riferite le cose che risguardano i materiali laterizî, l' arena, la calce, la pozzolana, e le pietre impiegate dai romani nelle ordinarie co-

---

l' autore arricchì quella sua opera di peregrina erudizione non solo dal lato dell' archeologìa civile, ma ben anche sulla parte militare ne' capitoli che trattano delle *costruzioni*, delle *fortificazioni esterne ed interne* e delle *opere di campagna* di quella città degli equi; tanto che da essa risulta il più completo trattato del modo di fortificare degli antichi. Il Promis fu degno amico e del Canina e del Marini, e nella sua gioventù soggiornò alcun tempo in Roma.

struzioni, perchè quivi più che in qualunque altro paese si possono avere certe notizie di tal genere di opere ed apparecchiamenti. Illustrando i differenti generi di struttura riferiti nel cap. VIII, non credette necessario d'intrattenersi, o per meglio dire ingolfarsi, in quelle tante opinioni che si esibirono ultimamente sul modo di costruire le grandi mura con pietre di forme irregolari, che si disse ora ciclopeo, or pelasgico ed or poligonale; perchè il genere descritto da Vitruvio con la denominazione di *incertum* si riferiva ad altra maniera di costruzione diversa da quella considerata con gl'indicati altri nomi: chè quella doveva esser formata con piccole pietre e collegata con calce, mentre queste venivano composte con grandi massi collegati tra loro con pietre minori e disposti a seconda delle figure che avevano per loro natural produzione. Molte importanti notizie si riferiscono intorno i legni indicati da Vitruvio nei successivi ultimi capitoli del libro secondo.

Le disposizioni sui varî generi di tempî riferite nel terzo libro sono dimostrate dal Marini con erudite illustrazioni, e con istudiate figure comprovate coi monumenti che quasi di ciascun genere ci rimangono degli antichi, e tutto ciò è esibito in modo più esteso e più chiaro di quanto si sia fatto dagli antecedenti commentatori; e simil modo è praticato nel dimostrare le cinque specie dei medesimi edifizî sacri. Intorno a quell'aggiunzione che proponevasi da Vitruvio a farsi nel mezzo delle colon-

ne, e che dicevasi dai greci ἔντασις, ritrovò il Marini non doversi aumentare sulla linea che s' innalzava perpendicolarmente sulle estremità del maggior diametro delle colonne, o sino all' altezza del terzo, o del mezzo di esse, come variamente si propone dai diversi commentatori; con il qual metodo venivano a produrre un gonfiamento nel mezzo delle colonne maggiore del diametro inferiore, contro tutte le regole di statica, le bellezze dell' arte e le pratiche ritrovate dai monumenti: ma bensì doversi fare sulle linee che segnavano il ristringimento prescritto dall' imoscapo al sommoscapo delle colonne; donde ne deriva che invece di essere tale restringimento praticato con linee rette, si trova disposto con una tenue curvatura, che però non si dilatava mai più in fuori di quanto era il diametro inferiore delle colonne medesime. Altra importante spiegazione viene proposta dal Marini sui tanto discussi *scamilli impari*; imperocchè considerando attentamente ciò che Vitruvio volle esprimere nei tre passi da lui riferiti, cioè il primo al lib. III, c. 4 con queste parole: *stylobatam ita oportet exaequari, ut habeat per medium adiectionem per scamillos impares; si enim ad libellam dirigetur, alveolatus oculo videbitur*; il secondo al lib. III, c. 5; *capitulis perfectis, deinde columnarum in summis scapis non ad libellam sed ad aequalem modulum collocatis, ut quae adiectio in stylobatis facta fuerit, in superioribus membris respondeat, symmetriae epistyliorum ratio sic est habenda*; ed il terzo del

lib. V, c. 10: *stylobatisque adiectio, quae fit per scamillos impares, ex descriptione, quae supra scripta est in libro tertio sumatur*: ha stabilito il Marini che una tale aggiunzione a farsi negli stilobati, e nei superiori membri delle colonne, altro non era che alcuni piccoli rialzamenti, che pure diremmo scabelli, di forme rastremate ossia non pareggiate, i quali si dovevano porre tra lo stilobate e la base delle colonne, e tra il capitello e l'architrave, onde far risaltare maggiormente i detti membri affinchè non apparissero infossati, o alveolati come si direbbe col nome usato da Vitruvio; ed infatti di simili rialzamenti se ne rinvengono tuttora evidenti esempî sotto le basi delle poche colonne rimaste del tempio di Giove Olimpico in Atene, nel podio del teatro di Laodicea, in quello del piccolo tempio di Augusto a Pola, ed in diversi altri monumenti di Roma. Una tale opinione era già stata accennata in parte da alcuni altri scrittori che si occuparono di dare una spiegazione a tali precetti, ed in particolare dalle osservazioni fatte dal Palladio, dall' Alberti e dal Baldi e da tutti coloro che riferirono quel ritrovato; ma questa non veniva bene determinata, ed anche diversamente riferita, nè comprovata con tanti monumenti come si fece dal Marini; onde è che egli ebbe il più grande merito nell'avere tolto ogni dubbio su tale oscuro precetto vitruviano, e ciò tanto più perchè tutte le opinioni riferite dagli altri commentatori di molto si allontanavano da qualunque pratica che potesse

essere stata impiegata dagli antichi. Ora solo dubbioso può rimanere lo stabilire se la prescrizione d' impare si debba riferire alla particolare forma di ciascun scabello, rendendola così disuguale, oppure se impari dovessero essere per situazione e per diversità di circostanze.

In riguardo di ciò che Vitruvio stabilisce nel medesimo terzo libro sull'ornare i tempî con colonne, osserveremo che egli prescelse quelle del genere ionico, perchè egli sembra avere tratto questi suoi precetti principalmente dagli scritti di quegli architetti greci dell' Asia minore, che diressero colà la costruzione di alcun tempio, come tale era in particolare Ermogene da Vitruvio lodato per il ritrovamento delle proporzioni dell' eustilo e dello pseudodiptero, il quale aveva così architettato il tempio di Diana a Magnesia, e di Bacco a Teo, e questi ora si conoscono fatti nella maniera ionica, come erano fatti quasi tutti gli edifizî di quelle regioni; e siccome tali scritti si riferivano a particolari proporzioni impiegate nella struttura dei detti edifizî, così Vitruvio riproducendoli come precetti generali dovette necessariamente dedurne pure molte disposizioni non suscettibili di potersi impiegare in qualunque edifizio. Basato questo principio, si vengono meglio a conoscere alcune circostanze riferite nei dichiarati precetti di Vitruvio, le quali solo col confronto di quanto si deduce dalle rovine superstiti dei detti tempî si possono verificare; e tutti coloro che si sono occupati a ritrovarne spiegazioni per altri mezzi

hanno ottenuto risultati poco approvati. Alcune cose però in tali precetti si conoscono essere state di sua aggiunzione, come tale è la descrizione ch' egli propone per la voluta del capitello; infatti mentre dalla più acconcia maniera ritrovata con molto studio dal Marini, si viene a comporre una voluta di due soli giri, quelle poi che si hanno da tali monumenti giungono ad esser composte di tre fino a tre giri e mezzo. Osservando poi essere tutti i migliori esempî, che si hanno di volute ioniche, fatti con nessuna determinata e stabile maniera, ma solo regolati in modo che il restringimento succedesse con giusta proporzione, ne viene che non possono riescire di alcun utile tutti quei grandi studî che si fecero da molti scrittori per spiegare la suddetta particolare descrizione vitruviana.

Seguendo Vitruvio nel libro IV le stesse massime degli architetti greci dell'Asia minore, dei di cui scritti molto si prevalse, giunse a dire principio del capo 3: *nonnulli antiqui architecti negaverunt, dorico genere aedes sacras oportere fieri, quod mendosae et disconvenientes in his symmetriae conficiebantur*; mentre ora conosciamo per tanti monumenti che la maniera dorica venne usata dai greci con felice disposizione in quasi tutti i loro tempî della Grecia propria e della Sicilia, e con forse assai più nobile ed imponente effetto della ionica. La maniera dorica stabilita da Vitruvio è quella che si adatta di più allo stile che si trova praticato

in alcuni monumenti dei romani, che in quelli dei greci. Questa tal qual maniera, come ancora le poche cose che si riferiscono da Vitruvio intorno la corintia, sono dimostrate dal Marini in modo più conforme ai precetti designati, ed ai monumenti che rimangono. In pari modo sono per lui illustrate le proporzioni stabilite per le celle dei tempî, delle porte di esse ordinate nelle differenti maniere, e dei tempî architettati all' uso dei toscani, e quei di forma rotonda e gli altri che si discostavano nella loro struttura dalle disposizioni stabilite per i sette generi di tempî regolari.

Tra le cose contenute nel quinto libro osserveremo avere il Marini dimostrato primieramente quale fosse la vera forma del foro all'uso tanto delle città greche quanto di quelle dell' Italia. Ed a questo proposito torna in acconcio il far conoscere che i fori fabbricati secondo la regolar forma quadrata descritta da Vitruvio per quelli edificati alla maniera dei greci, dovevano essere solo comuni nelle città della Grecia asiatica, poichè nella Grecia propria erano più ordinariamente riedificati con portici disgiunti tra di loro, come in particolare Pausania lo dimostra nel descrivere il foro degli elei (VI, 24), il quale lo diceva fatto non secondo quei delle città dei ioni e delle altre città greche, le quali stavano verso la Ionia; ma alla maniera antica con portici fra loro disgiunti; ἡ δὲ ἀγορὰ τοῖς Ηλείοις οὐ κατὰ τὰς Ἰώνων, καὶ ὅσαι πρὸς Ἰωνίαν πόλεις εἰσὶν Ελλήνων, τρόπῳ δὲ πε-

ποίηται τῷ ἀρχαιοτέρῳ, στοαῖς τε ἀπὸ ἀλλήλων διεστώσαις καὶ ἀγυιαῖς δι αὐτῶν. Onde è che sempre più con questo importante documento si conferma aver Vitruvio tratti i suoi precetti solo dalle opere dei greci dell'Asia minore, come già si è indicato nelle antecedenti osservazioni; e così si viene a conoscere quanto maggiormente sia necessaria per la illustrazione dei precetti vitruviani la conoscenza dei monumenti che rimangono dell'architettura di quei paesi, a preferenza di ogni altro. Dimostrando nel seguito il Marini la forma più conveniente delle antiche basiliche, riferì in modo distinto tutte le opinioni risguardanti la struttura delle calcidiche tanto contrastate, ed a tale riguardo aggiungeremo la spiegazione di questo genere di edifizî che si rinviene in una glossa di Isidoro, cioè essere stato il calcidico un luogo di passeggio del foro, che si diceva peribolo: *calcidicum foris deambulatorium, quod et peribulum dicitur et iterum.* Con questa indicazione si viene a confermare essere stato il calcidico una specie di portico aggiunto avanti l' ingresso delle basiliche verso il foro, come incirca si trova praticato nell' ingresso tanto della basilica quanto del portico di Eumachia a Pompei, e come in simil modo venne spiegato dal Marini. Tra i varî sistemi che si sono esibiti sulla intiera struttura delle comuni basiliche, scelse il Marini il più adatto alla descrizione di Vitruvio; ed affinchè venissero le dette basiliche meglio illuminate convien supporre che al di sopra

del secondo ordine di colonne si fossero praticate alcune finestre, come si vedono eseguite in diverse chiese più antiche di Roma, le quali sembrano essere state edificate in modo assai simile alle antiche basiliche. La particolare architettura della basilica di Fano, unica opera che si conosca architettata da Vitruvio, viene dal Marini bene spiegata nelle sue illustrazioni, e dimostrata con studiato disegno. Con grande erudizione sono illustrati i precetti dell' armonia riferiti da Vitruvio a riguardo della disposizione dei teatri; e l'architettura, di questi, secondo la maniera sì greca come romana, viene in simil modo dimostrata. Nella descrizione dei bagni egli fa conoscere essere stato il laconico (argomento di molte discussioni) un ampio ambiente circolare, e non un semplice recipiente diputato a riscaldare le celle dei bagni, come hanno più comunemente creduto gli altri commentatori. Parimente in modo assai diverso di quanto si sia finora spiegato egli ha dimostrato essere stata la vera disposizione della palestra descritta da Vitruvio: imperocchè sempre si è disegnata in forma di un grande peristilio circondato dalle fabbriche prescritte, mentre le cognizioni che si hanno dei monumenti fanno conoscere essere stato il fabbricato componente i bagni e le esedre circondato dal portico che girava due stadî: e questa tal qual disposizione maggiormente si trova confermata confrontandola con le tante terme che abbiamo in Roma, e che vennero fatte dai romani ad imi-

tazione dei greci. Onde ottenere che la forma della palestra riuscisse regolare, ritrovò giudiziosamente che i portici stadiati dovevano esser due, e non un solo, come malamente si spiegava per l'avanti; e così corresse il testo nelle seguenti parole relative ai detti portici, *alterae simplices ita factae etc.* perchè concordano meglio col verbo *habeant* che segue; mentre vi era palese discordanza con le parole *altera simplex ita facta etc.* delle altre edizioni.

Nel sesto libro di particolare si osservano tutte le cose che risguardano le disposizioni degli edifizî privati, spiegate con eguale erudizione e conoscenza dei monumenti che a ciascuna di esse sono relative. Si verrebbe ad oltrepassare di molto il limite di un semplice articolo, quale è il nostro, se si dovessero noverare tutte le cose di qualche importanza che sono riferite nelle emendazioni ed illustrazioni dei successivi libri; ne' quali particolarmente trattasi de' colori, degli orologi a sole e ad acqua, dell'antica astronomia e delle macchine: sul quale ultimo argomento in ispecie il Marini col soccorso in particolare degli antichi scritti che si hanno dei meccanici antichi, compresi nella raccolta dei *Veterum mathematicorum*, finora poco studiati, potè stabilire la vera struttura delle macchine sì civili come militari descritte da Vitruvio; e ciò a lui deve ridondare tanto più a onore, perchè finora tale parte era stata alquanto trascurata nelle antecedenti edizioni vitruviane.

Il terzo volume contiene il tesoro analitico delle varie lezioni di tutte le edizioni finora pubblicate, e di tutti i codici che si conoscono: lavoro d' immensa fatica e portato a compimento solo per quel vero amore che ebbe il Marini di ridurre ogni cosa, che spettava agli scritti di Vitruvio, a maggior chiarezza. Nè un tanto lavoro si può dimostrare con una semplice descrizione, ma solo coll'esaminarlo: onde è che prescindiamo d' intrattenerci su di esso. Per mezzo di questo vero tesoro e delle emendazioni rende ragione il Marini di ogni parola e frase del nuovo testo di Vitruvio: utilissimo lavoro, che si desidera ancora in tutte le altre edizioni di classici autori.

L' antico compendio di architettura, di non ben certo autore, viene nel medesimo terzo volume riferito dal Marini con ragguardevoli emendazioni. Il volume si è compito con tre indici risguardanti tutte le cose descritte nella nuova edizione vitruviana; il primo di essi è relativo all' architettura ed ogni genere di erudizione; il secondo alle voci greche impiegate da Vitruvio; ed il terzo agli scrittori antichi citati ed illustrati nei commenti.

Il quarto volume contiene in centoquaranta tavole tanto le figure che spettano alla dichiarazione degli scritti vitruviani onde supplire alla mancanza di quelle da lui stesso disegnate, quanto tutti i più necessarî monumenti che servono maggiormente ad illustrare le cose prescritte, ed ora divenute alquanto incerte. Le fi-

gure della prima classe sono condotte a tutto effetto di disegno, mentre quelle risguardanti i monumenti sono lasciate bensì con semplici linee ma con molta esattezza tracciate. Tra quelle della prima classe si contano le diverse maniere di figurare le rappresentanze in disegno dagli antichi dimostrate sulla struttura del tempio di Antonino e Faustina, le disposizioni delle mura, la torre dei venti di Andronico Cirreste, l'origine delle fabbriche, gli apparecchi delle varie maniere di costruire, i sette generi di tempî, ed i tre delle colonne impiegate negli stessi edifizî con le rispettive parti che li compongono; le porte adattate ai medesimi generi di colonne; i tempî alla maniera toscana e rotondi; il foro tanto all' uso greco quanto all' uso romano; le basiliche comuni e la famosa di Vitruvio; i teatri sì greci come romani; le cose spettanti ai bagni; la disposizione della palestra all' uso greco; il modo di fondare in mare; i cavedî di varia specie, la casa all' uso greco e quella alla maniera romana; le varie specie di pavimenti e delle concamerazioni; il modo di livellazione o di condurre le acque; gli orologî a sole e ad acqua, e tutte le varie macchine descritte da Vitruvio nel decimo libro (1). Tutte queste figure sono accompagnate talvolta da quelle principali che furono riferite

---

(1) Alcune osservazioni sopra di Erone e di Vitruvio in ispecie sugli organi idraulici, e sulle illustrazioni del Marini lo scrivente annotatore ebbe occasione di fare nella sua *Storia del vapore acquoso*, al cap. IV, § II. della parte I.

dagli altri commentatori per dichiarare le differenti loro opinioni, e mostrarne gl' inconvenienti. Tra le figure spettanti alla seconda classe, cioè ai monumenti, sono principalmente riferiti tutti i tempî disposti più conformemente ai sette generi da Vitruvio descritti, e similmente le colonne coi loro ornamenti di ciascun genere, i tempî rotondi che ci rimangono in Roma ed in Tivoli, e quei che si discostavano dalle forme prescritte nei sette generi, quali erano il tempio della Fortuna Virile in Roma, quello di Nimes, quello di Eretteo e Minerva Poliade in Atene, e di Cerere e Proserpina in Eleusi; le differenti specie di are; il foro Traiano di Roma, il foro di Pompei, la basilica di Otricoli, il teatro di Pompeo e di Marcello in Roma, il teatro eugubino, i teatri di Erode Attico in Atene, di Telmisso, di Esculapio in Epidauro, di Pompei, di Taormina e di Ercolano; le palestre di Efeso, di Alessandria della Troade e di Jerapoli, i bagni di Badenweiler, le terme di Tito in Roma, il grande porto di Claudio con l' altro aggiuntovi da Traiano alle foci del Tevere, due case di Pompei, il musaico del Museo vaticano rinvenuto in Otricoli, il celebre musaico figurato di Pompei, le principali pitture di Pompei, di Ercolano e delle terme di Tito, gli aquedotti dell'acque Giulia, Tepula e Marcia, il castello dell'acqua Giulia, il globo celeste farnesiano ed alcuni monumenti che risguardano le macchine di diversa specie.

Siffatte sono le principali cose che reputammo debito di accennare in questo articolo a solo oggetto di far noto il modo come sia trattato quel grande argomento: chè troppo brevi confini abbiamo per darne una particolare e ritagliata descrizione. E però in seguito delle fatte osservazioni conchiuderemo rilevando come a trattare di tante e sì varie materie contenute nella medesima si richieda moltissima profondità di sapere nelle scienze e in tutte sorte d' erudizioni letterarie, alle quali egregiamente supplì il Marini: ma principalmente ebbe cura di bene illustrare le cose che spettano all'arte, a cui Vitruvio intese a giovare, con la perfetta cognizione di tutti i monumenti antichi che le possono essere relativi. Laonde coloro che per lo avanti se la passarono senza cotale apparato nell'illustrare gli scritti vitruviani, e basarono le loro opinioni semplicemente sulla interpretazione delle cose descritte, non ne poterono ottenere che mediocri risultamenti; imperciocchè Vitruvio imprese a scrivere i suoi precetti per chi edificava a poco presso colle pratiche medesime, e riferendosi a cose allora notissime a tutti gli architetti, usava anche modi di rapporto ch' eran comuni nel descrivere i lavori; per la qual cosa ora che le pratiche sono considerevolmente cangiate è mestieri più chiare spiegazioni e testimonî più evidenti per descrivere le antiche, e quelle spiegazioni e quei testimonî non possono dedursi che dall' esame dei monumenti.

Tutta l' edizione del Marini è eseguita con somma cura per ogni riguardo, sia che se ne osservi la correzione, sia che si esamini la splendidezza de' tipi; onde è che merita decisamente di esser annoverata tra le prime che si sono pubblicate in questi ultimi tempi risguardanti le cose antiche. Così questo pregiatissimo scrittore riproducendo l' opera del Marchi onorevolmente vendicava all' Italia la preminenza sullo stabilimento del moderno sistema di fortificazioni: ora pubblicando l'opera del Vitruvio restituisce a Roma il pregio di avere, se ben tardi, riprodotti quei precetti sull' arte dell'edificare che si stabilirono in questo stesso paese, ed a lui il merito di averli esibiti nel miglior modo possibile.

Alla edizione latina ne succede altra in italiano in due volumi corredata delle stesse tavole, della quale già ne sono uscite le prime quattro distribuzioni. Allorchè sarà portata a compimento, daremo su quella le corrispondenti notizie (1).

---

(1) L' edizione italiana di Vitruvio fu portata a compimento nel 1837, pochi mesi prima che il Marini morisse. Di questa traduzione il Canina non ebbe tempo o pensiero di più parlare.

APPENDICE SECONDA

A

Bartolomeo Lasagni

Ebbe natale in Roma di cittadinesca famiglia a' dì 25 di agosto 1773. Fatti gli studî di belle lettere e di filosofia nell' università gregoriana, compì il corso di diritto civile e canonico nell' archiginnasio romano. Datosi dipoi alla pratica forense, il suo ingegno all' età di 23 anni lo collocò aiutante di studio presso l'avvocato Riganti, e in breve nel 1800 gli meritò la nomina, nel tribunale della S. Rota di primo segreto di monsignore poscia cardinale Bardaxi-y-Azara. Quando le provincie cis-apennine dello stato pontificio nel 1809 furono incorporate all' impero francese, egli ricusò di far parte della commissione nominata per l'ordinamento de' tribunali.

Quantunque fosse sua volontà di darsi all' esercizio di avvocato, e persistesse nella idea di non essere compreso nelle nomine che per quell' ordinamento dovean succedersi, pure ebbe quella di consigliere nella corte imperiale d'appello in Roma. Compreso di poi, per posto vacante, nella terna di consigliere della corte di cassazione a Parigi, egli con sommo dolore dovette abbandonare la famiglia amatissima e la patria nel 1810. Presentato all'imperatore, que-

sti gli espresse in italiana favella il piacere di avere fra i membri di quel supremo tribunale un uomo che *aveva buona testa, e sapeva bene il diritto romano.*

In esso dapprima fu destinato al turno criminale, poscia all'altro delle petizioni. E quando caduto l' impero, il Lasagni con altri magistrati italiani si presentarono al ministro commissario della giustizia per toglier congedo, questi gli fece intendere che poteva esser utile ancora, e che rimanesse.

Nel riordinamento infatti avvenuto nella ristaurazione, sebbene 800 fossero i concorrenti, egli rimase consigliere: tale fu mantenuto nel governo dei cento giorni, tale restò nella seconda restaurazione. Per meglio incombere alle funzioni della sua carica nel 1823 negò di far parte del consiglio di stato, e fu lodato della causa del suo rifiuto.

Nel 1828 si recò in Roma, incaricato di segreta e confidenziale missione presso il pontefice Leone XII: la quale compiuta, e riabbracciati in patria la sorella amatissima Marianna e il resto de' congiunti, tornò a Parigi.

Sotto il ministero del duca di Broglio il governo di luglio voleva inviare il Lasagni in missione straordinaria presso la S. Sede. Egli si rifiutò, indicando il partito di affrettare l'andata dell' ambasciatore già nominato marchese de Latour-Maubourg, come avvenne.

Tutte le volte che gli fu fatta proposizione di elevarlo alla dignità di pari di Francia, egli

la ricusò; ma non potè opporsi che i membri del tribunal di cassazione sollecitassero per lui la presidenza, vacata per morte del baron Zangiacomi. Difatti egli fu nominato presidente di quel tribunale il 25 marzo 1846. E in quello era nell' agosto 1850, epoca in cui compiendo i quaranta anni di magistratura, dimandò ed ottenne il suo ritiro.

Fu dichiarato allora *presidente onorario*, e con ordinanza dei 25 ottobre 1850 fu nominato gran croce della legion d' onore: del quale ordine aveva in varî tempi ricevuti i gradi inferiori. Il procuratore generale della corte di cassazione, all' apertura di quel tribunale nel novembre 1850, partecipò il ritiro del presidente Lasagni con eloquente discorso.

Tenero della patria e de' congiunti, dopo quaranta anni di lontananza dal centro di queste sue affezioni, compiuto il corso ordinario della vita umana integro ed illibato, nel settantottesimo di sua età, il primo di marzo 1851, tornava il Lasagni in Roma.

Deposto ogni pensiero, ogni abitudine dei suoi anni trascorsi fra le cure della sua carica, non viveva che nelle rimembranze della sua prima gioventù. Sollecito chiedeva notizie di ognuno fra i suoi antichi amici o parenti; ma tutti avean ceduto in tempi diversi al comun fato; allora il buon Lasagni esclamava: *Niente più accuora i vecchi della mia età, che il sentire morti tutti quelli di cui tu chiedi.* - In mezzo a questa pietosa desolazione trovò pur vive due

sue cugine settuagenarie, Barbara sorella minore di Rosalinda Prunetti, e Clementina sorella maggiore del marchese Luigi Marini: le loro reciproche visite ed i colloqui, unitamente a Marianna, sorella di lui amatissima, erano commoventissimi, dotate di spirito siccome esse erano, quanto egli d'ingegno, e tutt'essi a quell'età forniti ancora di bastante vigore. Altra sua consolazione e passatempo era quello di ricevere i figli o nipoti de' suoi antichi amici e congiunti, e loro contare mille storie de' lor più vecchi.

Da questi brevi cenni rimane chiara la sua integrità di vita, la sua modestia di carattere, la sua elevatezza d'intelletto, doti tutte premiate ad onta della azione negativa ch'egli spesso interponeva a turbarne gli effetti. La sua stessa taciturnità gli fece conciliare attenzione e riverenza. Il suo immenso amor di famiglia è dimostrato dalle incessanti cure verso i suoi, e il celere ritorno fra le lor braccia, appena gliel consentì il dovere. Così visse il Lasagni senza gravi incomodi fino al 16 marzo 1856, ottantatreesimo del viver suo.

Attaccato in quel giorno da una congestione cerebrale, si venne lentamente spegnendo; solo, perchè circondato da affettuose cure domestiche, potè prolungare la sua esistenza fino al giorno 21 ottobre 1857, in cui passò a vita migliore, della benedizione apostolica confortato.

Il contatto ch'egli ebbe co'sovrani di Francia e co' pontefici romani, durante una vita così

lunga e così piena, gli procurò atti distinti di benevolenza ed estese conoscenze fra' diplomatici, e fra gli uomini che sederono al governo di ambedue gli stati. Carlo X gli donò la grande opera sull'Egitto, elaborata dai dotti della spedizione napoleonica. Avendo egli manifestato a voce il desiderio di lasciar tale opera, come memoria del suo affetto patrio, alla pubblica biblioteca da' PP. agostiniani in Roma; la sua sorella Marianna volle che un tal desiderio avesse il suo effetto. E deve essere Roma obbligata veramente a questo nobile pensiero del Lasagni, poichè in poche biblioteche pubbliche rinviensi così gran mole di lavoro. Ebbe il Lasagni esequie di gran pompa; e la sua spoglia mortale è per disposizione testamentaria in s. Luigi de' francesi, ricordando ai posteri che un italiano incorrotto dedicò per quaranta anni continui l'ingegno e l'opera alla sua patria adottiva, da cui ebbe particolari segni di soddisfazione e di stima.

B.

Paolo Giuseppe Maria Ravioli.

Era di civile famiglia di Asti in Piemonte, e suoi genitori furono Domenico e Maddalena Rovero, il qual nome ricorda una delle più antiche e nobili famiglie del regno sabaudo. Nato agli 11 di settembre del 1781, occupò dal 1801 al 1805 piccolo impiego in Asti,

ove fu pure officiale della guardia urbana; poscia passò nel 1807 al posto di segretario nella corte di giustizia criminale a Chiavari, nella qual città erasi recato per salute. In seguito si trasferì nel 1808 a Napoli, segretario nel ministero di polizia. Mal sofferendo però le esigenze che a quell' incarico si univano, da quella capitale trasse a Roma, e quindi a Pisa a sostenervi le tesi avanti la facoltà legale di quella celebre università, da cui ottenuto il 14 febbraio 1811 diploma di avvocato civile e criminale, con la data del 26 marzo dello stesso anno l' università di Parigi ancora gli spedì quello di *licentié en droit.*

Tornò di poi a Roma, ove fermò sua dimora; e in breve, siccome all' ingegno accoppiava una singolare memoria e bel portamento della persona nelle pubbliche arringhe, seguendo l' uso d' allora, così tal fama levò di sè, che n' ebbe a compenso copia di cariche e di clienti. Nel 1814 divenne avvocato dell' ambasciata francese, e poscia anche uditore o ponente di parecchi prelati e nella S. consulta e nella segnatura.

Il governo pontificio gli affidò nel 1818 l'incarico della compilazione di un codice d'istruzione criminale; nel 1822 offrì all' imperatore Alessandro di Russia un codice penale. La causa che da lui vinta stabilì la sua riputazione di ottimo giureconsulto fu quella patrocinata per un Achille Crespi, imputato di stupro immamaturo. Guidò l' economato della nobile casa

Buonaccorsi, ed infine ebbe parecchie commissioni da S. A. il principe Girolamo Bonaparte e da madama Letizia, madre di Napoleone. Le quali condusse così a buon termine, che quel principe, essendo il Ravioli già padre di Camillo e di Francesco, degnò di divenire agli 11 luglio 1826 patrino del primo genito. Divenuti a quel tempo molti dei membri della famiglia imperiale eredi della defonta principessa Paolina Borghese, nata Bonaparte, nell' aprile del 1830 essi fecero loro procuratore il Ravioli, il quale si portò a Parigi a rivendicare gl' ingenti lor crediti. Fatali circostanze, superiori all' umana previdenza, onde ne fu scossa l'Europa nel 1830 e 1831, avversarono la commissione affidatagli. L' animo abbattuto lo fe' soggiacere ad una malattia apopletica, che coltolo a Parigi nella notte del 27 novembre 1832, gli permise a stento di tornare a Roma nel 1833; ma di nuovo ad intervalli lo percosse, fino a che degenerata in generale idropisia, il 29 dicembre 1836 nella fresca età di cinquantacinque anni lo trascinò nel sepolcro.

Data l' intera sua vita alla difesa de'colpevoli, la più parte de' quali immersi nel vizio e nella indigenza, mal potè il Ravioli costituire un patrimonio, il quale, qualunque ei fosse, fu assorbito dall'abbandono del suo studio e dalla malattia di quattro interi anni. Onore e disinteresse lo resero caro quanto ai privati, altrettanto ai governi, cui egli dedicò i suoi

servigî. Il pontefice Pio VII nel 1815 lo ebbe decorato del titolo di cavaliere dello spron d' oro, e Luigi XVIII della decorazione del giglio nel 1816; e se non fossero state le ultime sventure, a cui soggiacque, in premio de' suoi servigî resi alla Francia fino al 1828 avrebbe avuto la promessagli ricompensa nella decorazione della legion d'onore.

Venne aggregato ad alcune accademie letterarie ed agrarie. Fu caro e desiderato da' prelati in carica e dalla nobiltà non meno che da parecchi porporati; in ispecie dal cardinale Odescalchi, che il diresse nelle cose spirituali, dal cardinal Del Drago, che egli assistè nella S. consulta e nel maggiordomato, non che dal cardinale Albani, segretario di stato, che gli addossò speciali incarichi. Non lasciò ai suoi figli che una soda educazione morale, mercè della quale seppero reggere ai colpi dell'avversa fortuna e trovare nell'animo di pochi quella gioia e quel conforto, il quale la non curanza de' più avrebbe fatto spegnere o pervertire nel loro cuore giovine troppo e non premunito ancora contro agli assalti dell' infortunio.

C.

Paolo Emilio Provinciali.

Sortì la culla in Roma ai 25 gennaio 1781. Compiuto il corso di scienze matematiche ed architettoniche nell' università romana, dedicossi

fino al 1805 a dettare pubbliche e private lezioni a distinti personaggi. Nel 1806 si trovò all'assedio di Gaeta, di cui disegnò gli attacchi, che vennero pubblicati. Dopo tal fatto, di proposito si die' allo studio della militare architettura, mentre il marchese Luigi Marini incombeva all'ordinamento della ristampa dell' opera del capitano Francesco De' Marchi, e da questo fugli addossato l' incarico del disegno delle centosessanta tavole, che illustrano quel lavoro. Nominato nel 1809 capitano della legione di Marittima e Campagna, presentò un progetto per la formazione di un corpo di pompieri in Roma, che messo in esecuzione gli fruttò con quel grado il posto di comandante. Nello stesso anno passò ad ingegnere di ponti e strade coll'attributo della navigazione del Tevere, e coll'incarico eziandìo di membro della commissione de' nuovi pesi e misure, avendo parte all'opera da quella data alle stampe sotto il titolo di *Nuovo sistema metrico romano*. Nel 1810 gli vennero affidati gli studî statistici sul fiume Tevere, e nell'anno seguente fu fatto membro della commissione statistica del dipartimento di Roma, e quindi aggiunto all'architetto Stern, e inviato a Parigi pe' grandi progetti de' lavori, che proponeasi l' imperatore di compiere in Roma; e in ultimo si dedicò ai grandi progetti di lavori pel Tevere ordinati dall'imperatore medesimo, ed in fine divenne ingegnere effettivo de' ponti e strade. Nel marzo 1814 fu assunto nel genio militare dell'esercito napolitano e coadiuvò il ge-

neral Colletta nel piano di assedio dei forti di Castel S. Angelo e di Civitavecchia; e nel ritorno in Roma del pontefice Pio VII costruì sul Tevere un ponte di barche a Ripetta, con sopravi un arco di trionfo. Appena nominato ingegnere nel corpo reale di acque e strade del regno di Napoli nel gennaio 1815, passò ad ingegnere idraulico delle paludi pontine nel luglio del medesimo anno: ed in premio de' difficili lavori in quella eseguiti fu dichiarato ingegnere camerale e vice-direttore delle pontine medesime.

In pari tempo presentò alla segreteria di stato un lavoro su i pesi e misure dello stato pontificio, ed il cardinale Consalvi gli ordinò il progetto de' pesi e misure ad un sistema uniforme. Nel 1817 ebbe nomina di vice-commissario per la direzione del taglio dei boschi lungo le strade della provincia di Marittima, infestate dal brigantaggio: incarico condotto a fine con sommo pericolo di vita. Nell'anno seguente passò sotto-ispettore del corpo pontificio di acque e strade, incaricato particolarmente della sorveglianza dei lavori nelle quattro legazioni; e quindi nominato segretario generale alla direzione centrale delle strade di Roma e provincia. Durando negli stessi incarichi nel 1819 ricevette il brevetto d'ingegnere in capo dell'agro romano e comarca; la qual carica esercitò fino al 1834, non interrotta che per una ispezione straordinaria ingiuntagli nel 1827 nella delegazione di Benevento, relativa a progetti stradali.

Nel 1835 fu provvisoriamente assunto alla direzione di tutti i lavori del porto e della delegazione di Civitavecchia; in egual tempo che dalla presidenza delle armi fu incaricato di grandi lavori e della demolizione delle antiche fortificazioni in quella piazza, ove il corpo de' artiglieria sotto il comando e la direzione del colonnello Stewart eseguì poscia per ordine superiore in parte altri lavori militari, e vi rimase fino al marzo 1838.

Intanto nel febbraio 1837 fu innalzato col grado di maggiore al comando del corpo pontificio del genio militare: nel 1838 sottomise alla superiorità il progetto, di cui ebbe approvazione, della istituzione di un corpo di pionieri, che dopo pochi mesi fu sospeso. Nel 1839 accompagnò il generale in capo nella ispezione generale delle piazze dello stato.

Dal 1840 al 1843 fu inviato nella piazza d'Ancona a restaurare le opere fortificatorie e a ricostruire il baluardo della cittadella, demolito per mina nel 1815. Nel 1845 formò l' idea della costruzione di caserme, per alleggerire al governo la spesa annuale degli affitti e dei restauri dei locali privati, destinati a quell'uso in Roma. Nel 1847 fu fatto membro della commissione per un campo di osservazione, sotto gli ordini del generale Bentivoglio: fe' disegnare dai suoi officiali una carta topografica, e fornì al governo le notizie statistiche militari per la difesa dello stato. Nel marzo 1848 ebbe nomina di membro del consiglio superiore nel

ministero dell' armi, e contemporaneamente fu chiamato alle funzioni di sostituto interino nel ministero de' lavori pubblici; in fine fu esonerato del comando del corpo del genio, passando col primo novembre 1848 alla classe degli officiali in ritiro ed ebbe grado di colonnello onorario.

Tale è la vita del Provinciali in servizio dello stato, del quale benemeritò per le utili riforme introdotte nel corpo degli ingegneri civili, non meno che per gli officiali, de' quali ornò il corpo del genio nel tempo, in cui ne fu comandante. È dovere fra questi di nominare l' architetto cav. Eugenio De Capitani di Bergamo, il quale per gli utili servigî resi allo stato ne' lavori militari di Civitavecchia fu nominato tenente del corpo e professore di architettura civile e militare de' cadetti del genio. Questi fu condotto dal Provinciali a soprintendere ai lavori delle opere fortificatorie di Ancona, ne riportò sovrana soddisfazione nella decorazione di s. Silvestro, ed uscì dal corpo nel 1845, perchè fu richiamato in patria a tener cattedra di architettura civile nella I. e R. accademia di belle arti, nel qual posto precocemente morì nel 1850. — Stefano Marrè di Civitavecchia, che per la sua perizia amministrativa entrò nel corpo per esercitare la carica di tenente segretario all'officio del comando del corpo, mancò immaturamente nel 1843. — Il professore Giambattista Palmieri di Benevento, già tenente d' artiglieria e maestro di matematica de' cadetti dei

corpi facoltativi alle scuole militari di Castel S. Angelo, poscia trasferito nel genio al posto di tenente aiutante maggiore e maestro di tattica, rapito pur egli ai viventi in Napoli nel 1841.

Altro decoro aggiunse il Provinciali al corpo del genio indirettamente coll' aver dato in consorte la sua figlia Emilia, giovane di elevato ingegno, al colonnello commendatore Alessandro Cialdi, distinto capitano di mare, ed ora chiaro autore di preziose opere idrauliche. Mercè di tale unione, essendo stato il Cialdi incaricato dal principe Torlonia del trasporto da Venezia a Roma degli obelischi, destinati ad ornare la sua villa suburbana, dopochè quegli li portò, a ritroso del Tevere e dell'Aniene, fino al ponte Nomentano in direzione della via ch' è dinanzi alla villa stessa, unitamente al Provinciali il 26 dicembre 1839 effettuò il trasporto terrestre del trabaccolo il *Fortunato*, che portava in seno que' due monoliti di granito del Sempione, del peso complessivo di 95000 chilogrammi per lo spazio di chilometri 3 e 700 metri. Furono cagione ancora cotali circostanze, che quando lo stesso commendator Cialdi fu scelto nel 1840 al comando della spedizione di Egitto pel trasporto degli alabastri, donati da Mohamed - Alì-Pascia al pontefice Gregorio XVI, il superior governo accordò che i tre officiali del genio Frezzolini, Volpato e Ravioli si aggiungessero alla spedizione per visitare scientificamente l' Egitto e i luoghi santi. Quest' ultimo dal marchese Marini presentato al Provinciali nel

1837 perchè fosse ricevuto nel suo studio e nelle scuole militari, coprì il posto di segretario nella spedizione pontificia in Egitto non meno che nella missione in Francia e in Inghilterra, comandata parimenti dal commendator Cialdi, per introdurre la navigazione a vapore sul Tevere. — Al Provinciali pure dovette il corpo il vantaggio, che nell' esame dei cadetti del genio e dell' artiglieria, avvenuto nel 1838 pel passaggio ad officiale, vi fosse facoltà di prescegliere dagli ultimi que' che in ordine di merito potessero ottenere il trasferimento a quell'arma più scelta.

Instancabile ingegnere qual fu il Provinciali, s' immagini l'estesa clientela privata e le consulte e i voti in materia d'arte, ch'egli dovette distendere di continuo; dotato d' immensa dottrina, s'immaginino pure le preziose notizie, che raccolse in materia scientifica ne' suoi scritti; ma modesto fino a muoverti a dispetto, nulla mai volle pubblicare. Varie opere parlarono con lode del suo ingegno e de' suoi lavori civili e militari. Il suo stile ameno, dolce, facile, era di una lucentezza mirabile, se non di pretta eleganza italiana.

Egli fu sempre povero; poichè era di mani bucate, immemore del futuro, operoso nel presente che rapido gli fuggiva. Non ebbe altra brama nell' ultimo periodo di sua vita che di accrescere il lustro al corpo del genio, a cui ingegneri ed architetti civili faceano a gara di appartenere in via onoraria. Questo è provato

anche dalla sua lettera diretta agli officiali della spedizione d' Egitto, ove diceva: *Voi mi conoscete; io non ho altro desiderio che di far primeggiare il corpo, che da me dipende.*

Agli studî delle strade ferrate fatalmente si applicò con l' idea di restaurare il suo esausto patrimonio. Quindi da questo lato, dotto qual egli era di ogni via di acqua, d' ogni valico e monte dello stato, preziosi scritti elaborò, in ispecie sul ristabilimento del porto neroniano in Anzio, parte de' quali videro la luce, e additano, dai lavori ora in corso, ch' egli meritava di sedere capo degl' ingegneri delle ferrovie, se l' età o la morte glielo avessero conceduto. In questi studî ebbe in ispecie a compagni il distinto ingegnere Guido Romiti, e quello de' tre suoi figli, Publio, valente officiale nel corpo stesso.

Il duca di Lucca per benevolenza e per operazioni d' arte lo premiò della croce di prima classe di s. Giorgio, il pontefice Pio IX dell' ordine equestre di s. Silvestro. Appartenne a molte accademie scientifiche dello stato ed estere, in particolare a quella de' Lincei, in cui spesso le sue dissertazioni leggeva. La sua scelta libreria era aperta a tutti i suoi officiali, cui con amore e schiettezza comunicava richiesto o il suo parere o la risoluzione di qualche dubbio in materia d' arte. Rimane ancor proverbiale il modo segreto ed inaspettato col quale appariva qualche suo progetto, trovato degno di sanzione e di esecuzione dalla superiorità, il

quale non sempre era di comune soddisfazione personale.

Nel 1850 da una robusta virilità scadde in una penosa vecchiaia, piegandosi della spina vertebrale. Così trascinò la vita fino al 19 marzo del 1853, settantaduesimo dell' età sua, morendo in quella stessa contrada, che abitarono un tempo Pessuti, Piranesi, Zoega, Thorwaldsen, Canina ed altri uomini celebri in arte. La condizione de' tempi portò a dimenticare, ch' egli nel funere avea diritto agli onori militari, soliti ad impartirsi a coloro che o sono nel servizio attivo, o godono della tranquillità del ritiro, dopo di aver lungamente prestato l'opera e l'ingegno, siccome egli avea fatto, ad utile e in servizio dello stato.

Tre dialoghi storico-critici di Salvatore Betti.

DIALOGO PRIMO.

ROBERTO E L'AUTORE.

ROB. Sei dunque sempre fermo nel credere, che la canzone del Petrarca, la quale incomincia *Spirto gentil*, non sia stata scritta per Cola di Rienzo?

AUT. Sì, fermo sempre, fermissimo, come la torre dantesca, che non crolla giammai la cima per soffiare de' venti.

ROB. Non hai però, ch' io sappia, molti seguaci in siffatta opinione.

AUT. Vorrai dire nelle mie nuove ragioni: perchè l' opinione, com' è noto, non è in tutto mia: ma fu già del Bettinelli, del De-Sade, del Ginguenè, del Levati, e con essi del Tiraboschi, uno de' critici più solenni delle nostre lettere, il quale censurando in alcune cose il De-Sade, di ciò che scrisse però il francese sulla canzone non dubitò affermare, *ch' egli prova con assai forti ragioni, che in essa il Petrarca si volge non già a Cola, ma a Stefano Colonna* (1). Quanto poi a' viventi, potrei mostrarti

(1) Prefaz. alla storia della letterat. ital. dall'anno 1300 al 1409.

non poche lettere d' uomini fra noi chiarissimi, i quali oggi rifiutano anch'essi la favola di Cola sognata per primo dal Minturno nel secolo XVI, e poi ricevuta dai più senza esame; e credono fermamente che la canzone non fosse scritta per altri, che per un grande attenente a quella

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino:

cioè per un veramente nobilissimo fra' cavalieri d' Italia.

ROB. Nè pur io dirò, quanto a me, che mi paiano affatto prive di fondamento le cose disputate prima dal De-Sade, e poi con aggiunta di altre prove da te nella lettera all' illustre Ranalli, la quale meglio che nel giornale arcadico già mi dicesti leggersi ne' tuoi *Scritti vari* pubblicati nel 1856 a Firenze. Non può, per esempio, fra le altre cose non mettermi in assai dubbio delle ragioni di Cola ciò che tu osservi sul tempo che il Baroncelli, oratore del tribuno, recitò a Firenze la sua diceria (e fu il 2 di luglio 1347) tutta fiorita delle voci e delle sentenze della canzone petrarchesca: e quel desiderarsi chiarissimo in questa, che fosse *dirizzata in istato*, non una libertà popolare (com'era animo del Petrarca nella lettera *ortatoria* al popolo romano per l'impresa di Cola) *ma la più nobile monarchia*: oltre a que'titoli di *spirito gentile*, di *signor valoroso*, di *cavaliere che Italia tutta onora*, i quali il poeta avrebbe pro-

digati così subito (non so tenere le risa) al figliuolo di Rienzo tavernaio, nostro demagogo plebeo, che forse nessuno in Italia di là dal Tevere aveva fino allora saputo mai che fosse vissuto al mondo.

AUT. Ed aggiungi, che il Petrarca stesso doveva ben averlo veduto in Avignone per povertà ed infermità *starsi al sole come biscia*, e presso *da gire allo spedale con suo giupperello addosso* (1); poi per sola mercè del cardinale Colonna esser fatto notaio della camera di Roma. Laonde lo stimò, secondo il vero, così tenuto a scherno allorchè pel favore della plebe romana si tolse l'autorità di tribuno, che nell'egloga V ebbe a dire di lui ai Colonnesi e agli Orsini:

Tertius ille minor quem vos calcare soletis.

E già Lello Petrone nella vita di Cola ce lo presenta schiaffeggiato in pubblico consiglio da un Andreozzo Colonna e da un Tommaso Fortifiocca; senza ch' egli nè pur ne fiatasse.

ROB. Sicchè quel cavaliere sì grande, sì nobile e sì universalmente onorato in tutta Italia, secondo il De-Sade e il Tiraboschi, e secondo te, non potrà essere altri che Stefano Colonna?

AUT. Ha dette il De-Sade, approvandole il Tiraboschi, e ho dette anch' io nella lettera

(1) Lello Petrone, Vita di Cola di Rienzo lib. 1 cap. 1.

al Ranalli, le ragioni per le quali stimiamo certo così: nè vogliono qui ripetersi.

ROB. E l'ufficio di senatore, a cui era disegnato Stefano per potente volontà del papa, peteva dar cagione al gran lirico di dire nella canzone quelle sì pompose parole:

Però che, quanto al mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno?

AUT. Certo sì: tranne un poco d'iperboleggiare consentito a' poeti, il dir de' quali non fu mai a rigor matematico: perchè lo scettro senatorio (*l'onorata verga*), cioè il sommo imperio nel governo di Roma coll' alta divozione ai papi, non era stato mai conceduto, dopo la restaurazione del senato nel 1143, pel gran tempo di cinque anni continui ad alcun cittadino romano.

ROB. Con sommo imperio?

AUT. Non v' ha dubbio, o Roberto, che non avesse il senatore un sommo imperio nelle cose romane (le quali allora si governavano a comune) chi legge le storie del nostro senato scritte dal Vitali, dal Vandettini, e in ultimo dall'Olivieri. Sicchè non solo cercarono d'essere onorati della grandissima potestà l'imperatore Lodovico il Bavaro, e i re di Puglia e di Sicilia Manfredi, Carlo I, Roberto e Carlo di Durazzo, ma fino se ne tennero gli stessi papi: ed è noto che nel secolo XIII sedettero sena-

tori Nicolò III, Martino IV, ed Onorio IV, come nel XIV Benedetto XII e Clemente VI, i quali ne fecero da Avignone esercitare in Roma l'ufficio per mezzo de' loro vicari. Ora qual maraviglia se il Petrarca, inteso di là da' monti come a sì gran cosa doveva certo essere chiamato Stefano Colonna, scrisse al nobilissimo capo d'una famiglia, a cui egli trovavasi stretto di tanti obblighi, quella canzone sì calda, sì magnifica, sì pietosa, sì in tutto cavalleresca e romana? Là dove perchè non si dubiti della persona *valorosa*, *accorta e saggia*, a chi è indirizzata pel *ben locato offizio*, pose che

Orsi, *lupi*, *leoni*, *aquile e serpi*,

come a dire Orsini, Conti, Savelli e Caetani, che allora contendevano più che mai del comando, cioè principalmente della potestà senatoria, *faceano noia ad una* GRAN MARMOREA COLONNA: frase che vediamo altresì ripetuta nell'epistola XV del libro II al cardinale Giovanni Colonna, quasi nell'orribile sciagura domestica del 1347 volesse il poeta ricordargli le parole della gloriosa poesia de 1335:

Bellica marmoreae domus imperiosa Columnae.

E sì credi, Roberto, che il Petrarca sarebbesi compiaciuto di ripeter ivi quel famoso concetto, se la canzone italiana, in cui egli prima l'usò, fosse stata scritta ad esaltare l'assassino del

fratello e dei nipoti del cardinale? Ma v' ha ben altro.

ROB. E che cosa, di grazia?

AUT. Tale, che assolutamente vuol esser suggello di tutta la quistione a chi non si compiace d' aver le traveggole. Hai tu in memoria quel verso della canzone:

Che il maggior padre ad altr' opera intende?

ROB. Non vuoi che l'abbia in memoria? Mi sovviene anzi che tu lo reputi scritto a indicare che Benedetto XII in que' principii del pontificato erasi tutto dato a curare principalmente le gravi piaghe del clero e della cristianità, e ad accordare la sede apostolica coll'imperatore Lodovico il Bavaro.

AUT. Ciò dissi nella lettera al Ranalli. Ma nè il De-Sade nè io avevamo posto mente ad un fatto storico assai celebre di quel tempo, e al toccarne che fa il Petrarca chiarissimamente nell' epistole in versi.

ROB. Dichiara meglio la cosa.

AUT. Papa Benedetto fu eletto in Francia il 20 di dicembre 1334, e coronato il 3 di gennaio 1335. Appena si seppe del suo innalzamento i romani gl'inviarono ad Avignone, come a pontefice e signor maggiore, una solenne ambasceria colla viva preghiera di rimettere la sede in Roma, e di riparare così alle grandi sciagure della città famosa: la quale in quegli anni massimamente mostrava ciò che poi ebbe ad

affermare il Guicciardini (1), che » Roma senza » la presenza de' pontefici è piuttosto simile ad » una solitudine che ad una città. » Scrisse allora il Petrarca, cui tanto stavano a cuore le sorti di Roma e d' Italia, l' eloquente lettera suasoria al papa, la quale restaci ancora fra le sue poesie latine. Leggi qui prima nell' opera del De-Sade la risposta di Benedetto.

ROB. (*Leggendo*). » Libro II carte 264: » Benoit XII fortement èbranlé per l'éloquence » de Petrarque, et par l'empressement que lui » témoignoient les romains, fit esperer aux am- » bassadeurs le succès de leur negociation; mais » il leur dit, qu' il ne pouvoit faire aucun projet » sur le retablissement du S. Siege à Rome » avant d' avoir terminé l' affaire de la vision » beátifique qui l'occupoit tout entier, et sur » laquelle le monde chrétien attendoit avec im- » patience la décision. »

ROB. Conoscevamo bene il De-Sade e io, come ho detto, e questo fatto e questa risposta; ma nè all' uno nè all' altro cadde in pensiero di usarne a rigettare Cola di Rienzo dalla pretesa di aver niun titolo che canzone.

ROB. D' onde però si ritrae sicuramente il vero di quella risposta del papa?

AUT. Da due passi importantissimi del Petrarca medesimo. L' uno è nella seconda epistola a Benedetto, in cui ricordandogli le promesse fatte a Roma, e fallitele, esce a dirgli:

---

(1) Storia lib. XV.

Modo moesta peregit
Ante pedes sua verba tuos: memor omnia servas:
Te tamen illa gravis tum quaestio forte tenebat
Carcere corporeo et mortalibus eruta vinclis
Quid videat bene nata cohors.

Non ti par questo, o Roberto, il proprio comento al detto verso,

Che il maggior padre ad altr' opera intende?

ROB. Parmi veramente che si.

AUT. Nè ciò basta: ma la cosa medesima ripete l' alto poeta e cittadino nell' epistola a Clemente VI, là dove si duole che già Benedetto suo antecessore indugiasse tutta la vita a restaurare da se in Roma le cose nostre, con pretesto ora d' esser malato, ora di dover decidere la sì lunga quistione della vision beatifica:

Nunc reditum morbus, nunc quaestio lenta tardabat
Quid videant animae felices corpore postquam,
Exierant.

ROB. Certo questi versi sono il vero comento che vuol farsi a quello della canzone: chiarendosi per essi in fine (io non fallo) mirabilissimamente che la canzone *Spirto gentil* fu composta, non sotto Clemente VI in cui avvenne l' impresa di Cola, ma sotto Benedetto XII, che a coprire l' animo suo avverso, come francese,

ai voti di tornarsene di qua dalle alpi, diede ai nostri ambasciatori la risposta d'essere allora principalmente inteso ad altra opera: opera in quel tempo, come tutti sanno, stimata cosa gravissima alla fede dell' intera cristianità.

AUT. Aggiungi che anche si determina, in modo non dubbio, la data della canzone. Perchè avendo Benedetto, *dopo più concistori*, dice il Villani (1), *e con molti maestri in divinità, e fatta per più tempo solenne esaminazione*, deciso in fine la gran quistione teologica il 29 di gennaio 1336; dunque la canzone fu composta alquanto prima, cioè nel 1335 (com' io scrissi appunto nella mia lettera al Ranalli): e forse nell'aprile di quell' anno, quando pregato il papa dall'ambasceria romana d' interporre la venerata sua maggioranza nei nostri mali, deputò con ampio breve apostolico Bertrando De Deux, arcivescovo d'Ambrun, a rassettare in Roma le cose pubbliche, tirandovi, come afferma il Platina, alla potestà senatoria per cinque anni colui dalla *gran marmorea Colonna*.

ROB. Tant' è: e se tu avessi recato prima una prova siffatta, forse le tante cose non si sarebbero ripetute in questi giorni (sia detto senza offendere chicchessia) a favorire Cola tribuno.

AUT. Hai ragione. Intanto però nelle memorie del Petrarca e nel canzoniere vuolsi omai correggere assolutamente questo errore certis-

---

(1) Lib. XI cap. 47.

simo: come pure un altro non di ugual certezza, se vuoi, ma nondimeno assai probabile.

ROB. E quale?

AUT. L' ora è tarda: per oggi *sat prata biberunt*: ne parleremo altra volta.

DIALOGO SECONDO.

ROBERTO E L'AUTORE.

ROB. Mi dicesti ieri che un altro errore volea correggersi nelle memorie del Petrarca, oltre al certissimo dell' attribuire il titolo della canzone *Spirto gentil* a Cola di Rienzo.

AUT. Aggiunsi però, mi pare, che l'errore, di cui ti avrei parlato, non era così certo come l'altro: ma pure aveva secondo il povero mio giudizio, assai del probabile. Ciò premesso, o Roberto, questo secondo errore è il credere che la Laura del poeta sia stata l'avignonese De-Sade.

ROB. Oh! anche ciò si reputa errore! E chi altra dunque sarà stata la bella e gentile, di cui all' innamorato messer Francesco

Il giogo e le catene e i ceppi
Eran più dolci che l'andare sciolto?

Gli è pure una novità curiosa!

AUT. Novità non può dirsi: avendo anche

altri contrastato ad Avignone la gloria d'aver dato al Petrarca la donna del suo cuore e della sua mente: e soprattutto il Vellutello, che forse fu il primo, poi il celebre Bimard de la Bastie, il quale ne lesse un ragionamento all'accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi. Venne però l'abate De-Sade, e per onor di famiglia prese a provare che Laura fu figliuola d' Audeberto De-Noves, e maritossi nel 1325 ad Ugo De-Sade. Di che non tutti rimasero pienamente persuasi: benchè, a dir vero, il dotto abate in cosa cotanto oscura facesse pur mostra di molto ingegno e sagacità. Fra quelli che più lo avversarono fu un altro abate francese, cioè il Costaing de Pusignan conservatore del pubblico museo d'Avignone, il quale nel 1819, insistendo principalmente su ciò che aveva scritto il Bimard, stampò a Parigi un' operetta col titolo: *La muse de Pétrarque dans les collines de Vaucluse, ou Laure des Baux, sa solitude et son tombeau dans le vallon de Galas.*

ROB. Questo libro m' è affatto ignoto.

AUT. E pare che fosse anche ignoto al Foscolo e al Meneghelli, che dopo il 1819 scrissero degli amori del Petrarca. Ma non è ignoto a me, che a caso trovatolo ultimamente in Roma, l' ho nella mia piccola libreria.

ROB. Oh veh che dici? E stimi tu che l'opera del Costaing sia quale oggi veramente richiedesi dall'arte sottile de' critici?

AUT. Ad aprirti sinceramente il vero non oserei giurare in tutte le cose che egli afferma.

Anzi a me sembrano non solo assai dubbie, ma sì assolutamente spropositate le interpretazioni che dà ad alquanti passi del canzoniere, sia per poca cognizione della lingua italiana, sia per certa vaghezza qua e là di tenersi alla lezione manifestamente errata d'un suo manoscritto. Non tutte però sono da condannarsi: e parmi poi importantissima nell'operetta la parte storica.

ROB. Ora che intende provare il Costaing?

AUT. Intende provar vera la sentenza del Vellutello, e soprattutto del Bimard, che la Laura del principe de' nostri lirici non abbia mai abitato in Avignone, ma sia stata sempre in Valchiusa appiè de' colli di Somana, in riva alla Sorga, dov' ella nacque:

A pie' de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La donna, che colui ch' a te m' invia
Spesso dal sonno lagrimando desta (1):

e dove anche crebbe:

Verum inter scopulos nodosaque robora quercus
Creverat ad ripam fluvii pulcherrima laurus (2).

Sicchè non crede che fosse la De-Noves maritata al De-Sade: ma sì la nobilissima Laura Des-

(1) Sonetto VIII in vita. Vedi anche i sonetti XX e XXXIII in morte.

(2) Eclog. X.

Baux Adhemar di Cavaillon, figliuola per padre del signor di Valchiusa, e per madre di una dama della casa d'Orange. Visse ella continuamente, secondo l'autore, colla sorella e con altre parenti nelle sue terre di Galas in Valchiusa, dove pure morì il 6 d'aprile 1348, non di contagio (perciocchè in quel mese non erasi ancora manifestato in Avignone e ne' contorni), ma di lenta consunzione, non altrimenti che già prevedeva da molto tempo il poeta: *Omnis dies ad mortem propius accedit, et corpus illud egregium multis ptysmatibus exhaustum, multum pristini vigoris amisit* (1): e dice poi nel Trionfo della morte, là dove ce la descrive già trapassata:

Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta;
A guisa d' un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fin il suo usato costume.

ROB. E cui ella sposò in quella solitudine?

AUT. Nessuno, essendo sempre rimasa in condizione di vergine.

ROB. Oh, oh! Vergine Laura, e il poeta le dà il titolo di *madonna*!

AUT. Non ho mai creduto, nè credo, che il titolo di *madonna* fosse nei nostri antichi esclu-

---

(1) Secret. Colloq. 3 diei. *Phtysmatibus* è lezione del Costaing: gli altri leggendo *perturbationibus*. Nel manoscritto si ha *ptubs*.

sivo affatto delle matrone, o sia delle strette al voto del matrimonio. Era esso, più ch'altro, un' appellazione d' onore così delle maritate, come delle donzelle. E nell'antica leggenda di S. Maria Maddalena, addotta dalla crusca, e nella novella seconda della giornata IX del Decamerone, e nel cap. IX della vita del beato Colombini, e chi sa in quanti altri libri, non si dice *madonna* alla badessa?

ROB. Non vale: perchè le badesse e le monache sogliono comunemente chiamarsi per riverenza anche *madri*: non altrimenti che *padri* i frati. Sicchè il titolo di *madonna* è sinonimo in esse di quello appunto di *madre*.

AUT. Può ben essere che in ciò abbi ragione. Ma che tutte le *madonne* non sieno però state nè mogli nè madri lo ritraggo anche da altri esempi. Non chiamò forse *madonna* Dino Compagni il vecchio (1) la vergine *Intelligenza*, amante sua, nel poema di questo nome? Non chiamò *madonne* il Barberino nel *Reggimento delle donne* le persone delle virtù morali, cioè la Purità, la Castità, l'Onestà, la Speranza, e via discorrendo? Appunto come anche il Petrarca chiamò *madonna* la Ragione nella canzone VII in morte di Laura. Dirò di più: che tale è pur detta più volte nella Storia di Mosè, antico testo di lingua pubblicato in questi giorni dall'esi-

---

(1) Parmi che a Dino il vecchio debba attribuirsi il poema, anzichè al giovane, vissuto con Dante ed autore nobilissimo della Cronica. Di che veggasi ciò che ne ho detto nel Giornale Arcadico, tom. 123, vol. de' mesi di aprile, maggio e giugno 1851, pag. 281.

mio amico mio cav. Giuseppe Manuzzi, la donzella figliuola di Faraone, che raccolse sulla riva del Nilo e fece educare il pargoletto ebreo. Aggiungerò che Dante altresì dà il titolo medesimo alla sua giovinetta Beatrice, certo prima che andasse a marito, se è vero che mai vi andò, perchè nel primo sonetto della *Vita nuova* si ha:

Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo;
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea;
Appresso gir ne lo vedea piangendo.

Pare inoltre fuori di dubbio, che l' amante di Giusto de' Conti, almeno su' principii della *Bella Mano*, non fosse che una nobil donzella, celebrando il poeta (1) le sue *caste bellezze angeliche* (p. 17), la sua *casta mente* (p. 77), e nominandola *leggiadra e pura colomba* (p. 19), *innocente e candida colomba* (p. 20). Ed ella nondimeno nel canzoniere è sempre chimata *madonna*. Sicchè io credo che nel linguaggio principalmente poetico il titolo di *madonna*, cioè di mia donna, o signora, abbia avuto un' amplissima significazione, e che, senza far conto di donzelle o di maritate, siasi dato spesso per metonimia ad ogni gentile amante.

---

(1) Cito l'edizione di Firenze del 1715.

ROB. Tu stimi perciò che la Laura del Petrarca fosse una donzella?

AUT. Propenderei a ciò volentieri; come per fama che ne correva a' suoi tempi la stimò tale il Vellutello, poi la stimò il Bimard, ed in fine la stimò il Costaing. E veramente non pare che possano appropriarsi ad altra, che ad una donzella o vergine, molte frasi e molti concetti delle poesie del Petrarca. Per esempio, una donna maritata non avrebbe forse potuto dire di se:

Ed io, giovane ancora,
Vinsi il mondo e me stessa (1):

nè il poeta ripetere:

Colei non è chi tanto o quanto stringa (2);

ed anche:

Ch' è stella in terra, e come in lauro foglia
Conserva verde il pregio d' onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l' aggrave (3):

e dire nella canzone XV in vita:

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,

(1) Canzone VI in morte.
(2) Trionfo d' Amore c. III.
(3) Canzone III in vita.

Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre meraviglie,
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:

e nel Trionfo della castità celebrar tanto la vittoria di lei contro di Amore; e nel Trionfo della morte ricordare così pietosamente il casto suo letto:

Virtù morta è, bellezza e cortesia,
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano: Omai di noi che fia?

Inoltre que' suoi *costumi angelici* (1), quella sua *angelica vita* (2), quel suo *tesoro di castità* (3), quel suo *cor pudico* non solo (4) ma *exemplar pudicitiae* (5), e quel fare *qui de' celesti spirti fede* (6); e quel chiamarla *giovinetta* - *Pura via più che candida colomba* (7), e *angioletta* (8), e *casta bellezza in abito celeste* (9), e *candida rosa nata in dure spine* (10), e *agli spiriti celesti in vista uguale* (11), e *fera angelica innocente* (12),

(1) Son. 123 in vita.
(2) Canzone I in morte.
(3) Son. 225 in vita.
(4) Trionfo della morte.
(5) Egloga XI.
(6) Son. 205 in vita.
(7) Trinfo d'amore c. 3, e sonetto 154 in vita.
(8) Sonetto 168 in vita.
(9) Sonetto 192 in vita.
(10) Sonetto 208 in vita.
(11) Sonetto 62 in morte.
(12) Canzone 18 in vita.

e tali altri concetti m' hanno indotto sempre un gran dubbio, che non possano convenire a una donna, qual sì fu la De-Sade, maritata con molti figliuoli intorno.

ROB. Ciò ha dato maraviglia più volte anche a me: oltre a quell' insistere tanto pertinacemente per molti anni un uomo di così alta riputazione anche pe' suoi morali, come fu il Petrarca, a chiedere nel cospetto dell' Italia e della Francia mercè d'amore, qualunque fosse, alla donna altrui: amore da lui stimato anche *bellissimo* (1).

AUT. Aggiungi che altra già che una vergine non ci ritrae l' immagine più certa che abbiamo di Laura.

ROB. E quale immagine?

AUT. Quella sì celebre del codice laurenziano.

ROB. Già non parve tale al Marsand, al Meneghelli e ad altri.

AUT. Ma tale parve ad un giudice in siffatte cose competentissimo, cioè al Cicognara: il quale ne pubblicò un' assai dotta lettera nel giornale arcadico (2). Anzi mi sovviene della gran facondia con cui, al suo solito, un giorno la difendeva nella mia camera, approvanti il Tambroni e l'Agricola intendentissimi: facondia sì fatta, che io infine dovetti sorgere, e darmegli vinto e abbracciarlo. E sì nel 1821 nep-

---

(1) Sonetto 172 in vita.
(2) Tomo XII, mese di novembre 1821.

pur mi cadeva in pensiero, che la Laura del poeta non potesse essere la maritata al De-Sade! Ma avendo ora per assai credibile che anzi fosse la donzella Des-Baux, debbo dire che niente di più conforme al vero trovo di quell' immagine, di cui non può certo vedersi cosa, come scrive nella lettera il Cicognara, operata con maggior grazia, maggior dolcezza e maggior modestia; sicchè egli la reputa probabilissimamente, se non appunto l'originale, almeno una diligente copia del disegno che condusse in *carta* e con lo *stilo* d' argento, secondo l' uso degli artisti di quel tempo, Simone Memmi. Guarda infatti qua in questo libro, dove n' è un intaglio, come tutta *in se raccolta* (1) la gentile e pudica giovane, *Virginis os habitumque gerens*, tiene a guisa appunto di vergine chini alquanto e socchiusi gli occhi: *Oculos in se deiecta modestos*, direbbe Ovidio: anzi Dante nostro:

Non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli.

Quanto maggiore sarebbe stata la facondia del Cicognara nell' esporre il suo giudizio, se avesse anch'egli riputato Laura donzella! Come di leggieri sarebbesi accorto, che nel ritratto disegnato dal Memmi, e celebrato dal Petrarca (2), doveva ella essere appunto atteggiata modesta-

(1) Sonetto 63 in morte.
(2) Sonetto 58 in vita.

mente *a umiltà*, cioè (secondo che richiede tale virtù) col guardo dimesso, anzichè far pompa balda e sicura de' propri occhi!

Però che in vista ella si mostra umile
Promettendomi pace nell' aspetto.

ROB. Sarà ciò che dici. Non veggo però in questo ritratto lo splendore di bellezza altissima che il poeta esalta nella sua donna.

AUT. Che già Laura non fosse bella, era una tradizione, di cui anche ci parla l' abate De-Sade. E il Cicognara dicevami (confutando questa obbiezione anche mia) che ciò non recavagli maraviglia, sì perchè la natura, la quale ha dotate di tanto spirito e garbo le donne francesi, non è stata poi loro generalmente molto graziosa de' veri doni della bellezza; e sì perchè in siffatte cose non vuolsi prestar gran fede agli amanti, che sogliono cogli occhi della passione vedere gli oggetti della lor fiamma. Oh infatti quante donne non solo non belle, ma dirò quasi laide (soggiungeva il Tambroni), ho io conosciute parer angeli e dee a' miei poveri amici nel caldo de' loro affetti! Aveva perciò, o Roberto, ben ragione Lucrezio di scrivere:

Nam hoc faciunt homines plerumque cupidine caeci,
Et tribuunt ea, quae non sunt his commoda vere.
Multimodis igitur pravas turpeisque videmus
Esse in deliciis, summoque in amore vigere.

Senonchè questa immagine non ci ritrae poi, se non fallo, una giovane da non piacere: e se mostra alcun che di gracilità nelle forme e insieme di mestizia nel viso (se pur non vuoi ravvisarvi il suo solito *atto dolce onesto* (1), o meglio l'*umiltà* del sonetto al Memmi): parmi non esser fuori di ragione il considerare che la persona di Laura doveva essere probabilmente inchinata piuttosto al dilicato ed al gramo, come quella che ancor fresca d'anni per infermità di consunzione, o lunga ptisi, fu tratta al sepolcro.

ROB. Le cose però discorse fin quì fanno assai a' pugni, mi pare, co' versi trovati entro l'avello di Laura De-Sade nella chiesa di s. Chiara di Avignone.

AUT. Que' versi non sono, a giudizio di alquanti critici, che una delle solite ciurmerie messe fuori ad appagare la vanità di tal famiglia nobile di Provenza, che a' tempi del Petrarca ebbe anch' essa colà nella città papale una Laura. E già solennemente vi gridò contro a Parigi nell' accademia reale delle iscrizioni e belle lettere il barone Bimard, poi in Avignone stessa l'ab. Costaing. Come per un'altra ciurmeria si ha la famosa nota del codice di Virgilio nell' Ambrosiana, a cui non vollero mai dar fede nè in Vellutello, nè il Gesualdo, nè il Tassoni, nè essi Bimard e Costaing: benchè non abbiano dubitato di ammetterne l'autenticità e il De-Sade e il Baldelli. Ma come averla

(1) Sonetto 70 in morte.

per autentica, se tutto pare che le contraddica?

ROB. Fa, se non ti grava, di dirmene ancor da vantaggio.

AUT. Che l'amore del Petrarca, ritiratosi nel quinto suo lustro d'età in Valchiusa presso la Sorga, ed ivi senza mai partirsene, com'egli scrive ad Olimpio, vissuto dieci anni continui, fosse tutto rivolto a una donna gentile che aveva la sua dimora in quel luogo, e spesso diportavasi per le campagne intorno, non è cosa direi da mettersi in dubbio. Legga specialmente chi ne chiede la prova i sonetti XXXIII, XL e LII in morte di Laura; ed insieme il XCI in vita, là dove dice sdegnoso come fuggito da Avignone, e ritiratosi a Valchiusa,

Qui mi sto solo: e, come Amor m' invita,
Or rime, or versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a'tempi migliori
Sempre pensando: e questo sol m'aita.

Ora è a sapere (e lo afferma per antiche memorie il Costaing), che la famiglia De-Sade, vivente la Laura dell'amoroso poeta, non aveva un palmo di terreno che fosse suo in Valchiusa. Perciocchè la signoria di Lagnes, di Somana, di Cabrieres e di essa Valchiusa, già posseduta dai Des-Baux fino dal secolo XII, passò dopo la loro estinzione nel 1378 (cioè trent'anni dalla morte di Laura) ai Segnet d'Astaud, i quali poi vendettero il dominio del castello di Somana, che sovrasta a Valchiusa, all'antipapa

Benedetto XIII, o sia Pietro de Luna, che sedeva in Avignone; e costui finalmente a rimunerare i servigi di Bodetto De-Sade, suo scudiero, con bolla dei 4 di novembre 1401 ad esso lo infeudò.

ROB. E la famiglia Des-Baux dimorò sempre in Valchiusa?

AUT. E in Valchiusa nel luogo detto Galas, e nel castello di Somana su' colli che signoreggiano la valle, com'era uso de' baroni di quell' età. E in Galas nacque Laura, e ivi ebbe sua stanza:

Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene (1):

e ivi morì con sentimento di gran pietà come aveva vissuto, anzi proprio *da santa*, secondo la fede che ne fa lo scrittore anonimo contemporaneo, le cui parole abbiamo dal Tiraboschi in una nota a quel passo della sua vita del Petrarca dove tocca degli amori. Nè d'altra infatti che d'una santa, anzi d'una *santissima* fino dall' *acerba* età (2), sono le cose che di questa *angeletta*, di questa *casta bellezza in abito celeste*, di questa *pura via più che candida colomba*, di questa *uguale* in fine *agli spiriti del cielo*, canta il nobile amante pel Trionfo della

(1) Sonetto 190 in vita. Vedi altresì il commiato della canzone XVII *Di pensier in pensier*.

(2) Canzone 4 in morte.

morte, nell'egloga XI, e ne' seguenti versi del sonetto LXII in morte, i quali sempre più mi confermano nel creder vero lo stato perpetuo della verginità di lei:

Niente in lei di terreno era o mortale,
Siccome a cui del ciel, non d'altro, calse.

Come ad una donna di tale virtù non calse almeno dal marito, almeno de' figliuoli!

ROB. Neppur dunque si crede avvenuto il suo innamoramento il venerdì santo nella chiesa di s. Chiara in Avignone.

AUT. Si ha ciò per una vaga tradizione, o Roberto, e non per altro. Il sonetto: *Era il giorno che al sol si scoloraro - Per la pietà del suo Fattore i rai*: è ancora un enimma: perchè oltre al non dirvisi nulla di cosa accaduta in chiesa, vuol sapersi, che se è vero, come canta il poeta nel sonetto 176 in vita, e ripete in altri luoghi delle sue rime, ch' egli s' innamorò il dì 6 di aprile 1327:

Mille trecento ventisette appunto,
Sull' ora prima, il dì sesto d' aprile,
Nel labirinto entrai: nè veggio ond'esca;

è anche vero che nel 6 di aprile di quell'anno cadde non già il venerdì, ma sì il lunedì santo.

ROB. Volle forse con ciò indicare il poeta che gli avvenne di veder Laura la primissima volta nel venerdì santo, quando i fedeli vanno

intorno per lor divozioni: ripetendolo in altro sonetto, cioè nel XLVIII in vita, nel quale volgendosi al Signore perchè facesse ravvederlo delle sue follìe, dice che appunto in quel giorno ch' *egli fu in croce* compievasi l'anno undecimo dell'amor suo. Ora l'aver veduta semplicemente una volta la donna nel venerdì santo, non vuol già dire ch' egli se ne innamorasse subito. Ma poi scontratosi in lei, e potuto meglio vagheggiarla nel lunedì appresso, allora, se non erro, fu egli veramente preso d' amore.

AUT. Sarà probabilmente così: nè cosa che meglio valga ne fantasticò il buon De-Sade: benchè, o Roberto, affermi ricisamente il Petrarca, che proprio egli arse d' amore nel giorno che per la pietà del suo Fattore si scolorarono i raggi al sole:

Ond' io fui preso, e non me ne guardai.

Checchè ne sia, quello che non credo potersi mettere in forse è che il poeta s' innamorò di Laura non in città, ma in campagna, cioè in Valchiusa. Chiarissima intorno a questo è la canzone *Chiare fresche e dolci acque*, è l'egloga III e in parte la IV; chiarissimo è anche il sonetto XCIII in vita, e più il madrigale III:

Nova angeletta, sovra l'ale accorta,
Scese dal cielo in su la fresca riva
Là ond' io passava sol per mio destino;
Poichè senza compagna e senza scorta

Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba, ond'è verde il cammino.
Allor fui preso: e non mi spiacque poi:
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

ROB. Poni tu dunque che il Petrarca nel 1327 si trovasse in Valchiusa. Ma come può essere, se le memorie della sua vita ci danno per sicuro, che in quell'anno fino al 1330 dimorò in Avignone?

AUT. Che la sua dimora ordinaria nel 1327 fosse in Avignone, non vorrò contrastarlo: ma nè tu mi contrasterai, ch'egli fino da giovane, anzi da fanciullo, soleva usare anche a Valchiusa, andandovi a diporto da Avignone. E lo dice manifesto nella lettera ad Olimpio (1), e manifestissimo in un epigramma pubblicato la prima volta dal Tiraboschi (2). Eccolo.

Valle locus clausa toto mihi nullus in orbe
Gratior, aut nullis aptior ora mei:
Valle puer clausa fueram, invenemque reversum
Fovit in aprico vallis amoena sinu.
Valle vir in clausa meliores dulciter annos
Exegi, et vitae candida fila meae.
Valle senex clausa supremum ducere tempus,
Et clausa cupio, te duce, valle mori.

Perchè dunque, o Roberto, non potè egli giovane

(1) Famil. lib. VIII ep. 3.
(2) Note alla vita del Petrarca nella Storia della letteratura italiana.

di 23 anni trovarsi colà nel venerdì santo e nelle seguenti feste di pasqua, ritiratosi alquanto dalla sempre a lui odiosa corte e città di Avignone? Perchè non potè incontrarsi là nella giovinetta Laura Des-Baux, che vi abitava? Perchè in fine non potè essere stata questa la principal cagione del ridursi che fece stabilmente a' suoi venticinque anni d'età in Valchiusa, e del dimorarvi poi fermo per ben due lustri?

ROB. Anch' io ti risponderò, che sarà probabilmente così. E del luogo dalla morte di Laura che dice il Costaing?

AUT. Dice che ella morì a Galas, come indica la canzone III in morte, e certissimo si ritrae da tutta l'egloga XI: la quale alcuni si sforzano invano di mostrare allegorica. Niuna allegorìa, grida il Costaing: se pure non è anche allegorico il sonetto LIII in morte:

Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

Fu ella sepolta in luogo campestre, secondo l'egloga, cioè in una chiesuola che ancora si mostra in Valchiusa con gli stemmi della famiglia Des-Baux Adhemar. Presso questa chiesuola era appunto l' abitazione de' signori, la quale dopo la morte di Laura (ne lascio tutta la fede al Costaing) fu mutata in un monastero di dame, essendovisi raccolte la sorella della pia defunta e le sue parenti compagne. Durò il sacro ospizio fino

alle guerre degli ugonotti, nel qual tempo le monache furono costrette di riparare a Cavaillon.

ROR. Oh che ascolto! E sì per questo l'egloga XI, dove si narra la morte di Laura, e si dice del suo sepolcro campestre, e del visitarlo che fanno la sorella e le altre compagne, è intitolata *Galatea*, guasi *Dea di Galas*!

AUT. Tu concorri in ciò nell'opinione appunto del Costaing: la quale neppure a me sembra lontana dal vero. A quel monastero pare che accenni nell'egloga il dirsi, che a ministrare alla nuova dea verrà posto nel tempio del suo sepolcro un coro di verginelle:

Addam perpetuos celebret quos mundus honores:
Virgineos addam coetus, ritusque verendos.

Il che ove s'intendesse della chiesa di S. Chiara di Avignone, sarebbe alquanto strano, collocandosi un coro di vergini nel convento de' frati francescani.

ROB. Certo le cose intorno a Laura discorso dal Costaing, ed anche da te, non mi sembrano improbabili. Così le dirò, senza intromettermi di giudicarne. Sicchè, se non altro, avrà Laura De-Sade nell'amor del Petrarca una grande rivale in Laura Des-Baux: quella maritata in Avignone, questa donzella in Valchiusa.

DIALOGO TERZO.

ROBERTO E L'AUTORE

ROB. Ieri e ierlaltro fu il nostro discorso intorno al Petrarca : non potrebbe esser oggi intorno ad alcun che di Dante ?

AUT. E sempre, come dicono, sempre sulle labbra questo benedetto Dante! Non avvertendo i novelli schivi, che anche i greci del buon tempo non ristavano di disputare e di fare comenti sul poema di Omero , o di emendarne i versi qua e là guasti dal volgo de' trascrittori. E Dante è per noi quello che fu Omero pe' greci : il gran padre così della lingua, come delle lettere della nazione : anzi alcuna cosa forse di più: perchè nell' altissimo verso della Divina Commedia non si hanno solo , come nell' Iliade , reminiscenze d'antiche tradizioni e favole, ma si ha tutta pressochè la sapienza della religione e morale cattolica , congiunta qua e là a qualche parte politica, secondo le varie condizioni di chi incominciò le cantiche essendo guelfo, e le continuò e terminò passato fra' ghibellini: e perciò anche vi si trovano spesso importanti ricordi e giudizi (benchè per cosa accessoria) d' avvenimenti soprattutto contemporanei.

ROB. Come religione e morale cattolica, tu dici, congiunta a qualche parte anche politica? Come accessorii i ricordi e i giudizi che fa il

poeta di tanti fatti dell'età sua? E sì non è anzi la Divina Commedia un poema essenzialmente politico e storico?

AUT. Tal oggi è il sogno di alcuni, che vogliono saperne più di Dante quand'era ben desto: il quale chiarissimamente dichiarò il fine teologico, ch' ebbe a scrivere il suo poema (per tacere d' altre testimonianze), nella famosa lettera a Cangrande così magistralmente oggi difesa, corretta, illustrata e tradotta dall' insigne mio amico Giambatista Giuliani. Eccola, se tu ancora non l' avessi veduta. Apri qua il libro, e leggi al cap. VIII o il latino o il volgarizzamento del Giuliani che gli è di fronte.

ROB. (*legge*) » Cap. VIII. Il soggetto adun-
» que di tutta l'opera, secondo la sua lettera,
» si è *lo stato delle anime dopo la morte*, preso
» semplicemente: perocchè di quello e intorno
» a quello tutto il processo dell' opera intende.
» Ma ove questa prendasi nell'allegoria, il sog-
» getto n' è *l' uomo in quanto per la libertà del-*
» *l' arbitrio meritando o demeritando va incontro*
» *alla giustizia per premio o pena.* » - E cap. XV:
» Ma, omesse le sottili ricerche, dirò in bre-
» ve, che il fine del tutto e della parte è di
» rimuovere dallo stato di miseria quelli che
» della presente vita vivono, e condurli allo
» stato di felicità ».

AUT. Non credo che possa scriversi cosa più chiara. Ora dimmi di che parleremo oggi intorno a Dante.

ROB. D' una cosa vorrei interrogarti, che

tu devi certo aver bene considerata: essendo intitolato a te il libro che ne discorre. Cioè dell' opinione che ha il cav. Fortunato Lanci (1) d'aver Dante nel XVII dell' Inferno inteso probabilmente rappresentare in Gerione, immagine ch' ivi è della fraude, qualche famoso fraudolento dell' età sua, il quale si nominasse Geri: nome, com' egli dice, assai comune nel trecento.

AUT. Acuta e savia è quest' opinione dell' egregio amico mio: essendochè l' immagine della fraude (secondo ch'egli bene osserva) non abbia relazione alcuna coll' antico Gerione re della Betica. No, quel re non usò fraude, che sappiasi, contra nessuno e da nessuno perciò fu mai avuto per fraudolento; quando non voglia chiamarsi tale un principe, che dimorando tranquillo nel proprio reame venne per sola cupidigia d' impadronirsi de'suoi armenti (ricchezza somma de' tempi eroici) assalito improvvisamente e morto da uno straniero.

ROB. E perchè dunque Virgilio nel VI dell' Eneide lo pose

Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci?

AUT. Per la favola che Gerione fosse un mostro egli lo fece quivi compagno a'centauri, a Briareo, alle Scille, alle Gorgoni, alla Chimera ed ad altri:

---

(1) *Della forma di Gerione e di molti particolari ad esso demone attinenti secondo il dettato della Commedia di Dante Alighieri.* 8 Roma 1858. (È anche nel vol. VII della nuova serie del Giornale Arcadico).

Multaque praeterea variarum monstra ferarum:

se è vero che il mantovano con quelle parole *Et forma tricorporis umbrae* volle veramente denotare Gerione: essendo stato altro il parere del Rittershusio, e lo stesso Servio sembrando incerto fra Gerione ed Erilo. Ma dato, come con Donato credono i più, che Virgilio intendesse del re spagnuolo, certamente non è motto in quel passo che indichi essere colui la Fraude: oltredichè ben altra immagine, che quella ond'è rappresentato nella Divina Commedia, danno a Gerione i mitologi ed i poeti.

ROB. Certo sì: dicendo chiaramente Lucrezio (1), ch'era di tre teste ed aveva tre petti:

Quidve tripectora tergemini vis Geryonai.

AUT. Ti verrà opposto, che questo verso non poteva sapersi dall'Alighieri, non essendo noto a lui il poema di Lucrezio trovato solo nel secolo XV da Poggio fiorentino fra la polvere e le tignuole d'una libreria d'Alemagna. Eragli però grandemente noto Virgilio, che nell'VIII dell'Eneide disse:

Tergemini nece Geryonis spoliisque superbus;

---

(1) Lib. V, v. 28.

eragli noto Orazio che ha nell' ode IV del libro II:

Qui ter amplum
Geryonem Tityonque tristi
Compescuit unda;

eragli noto Ovidio che nell'epistola di Deianira ad Ercole ripete:

Prodigiumque triplex, armenti dives iberi,
Geryones: quamvis in tribus unus erat.

Come dunque Dante, al contrario in tutto di questi poeti, i cui scritti aveva alle mani, ci ritrasse Gerione non di tre corpi congiunti insieme, cioè con tre capi, sei mani e sei gambe, ma colla faccia d' uomo giusto, colle branche pilose, il fusto di serpente, e forcuta la coda a guisa d' uno scorpione? Certo ben vide l' ottimo senno del cav. Lanci: quivi assolutamente è mistero: e a potergli togliere il velo non è forse fuor di ragione il supporre ch'egli fa d' aver voluto il poeta vituperare con siffatta denominazione ed immagine qualche suo nemico Geri specialmente in voce di fraudolento.

ROB. Anche a me pare così. Ma dove trovar questo Geri?

AUT. Io non credo che dovrebbesi cercar molto, chi sa un poco la storia fiorentina dei tempi di Dante. Non visse allora messer Geri Spini?

ROB. Chi? quel cavaliere, di cui come

d' uomo *in grandissimo stato* appo Bonifazio VIII, e guidatore degli ambasciatori del papa *per certe gran bisogne* in Firenze, parla il Boccaccio nella novella di Cisti fornaio?

AUT. Colui appunto: che fu de'sommi capi di parte nera, cioè di quella a Dante avversissima, ed ebbe per alcun tempo quasi balìa della città.

ROB. E fu egli un ribaldo?

AUT. Anzi dì proprio la stiuma di tutti i ribaldi: per tale giudicato a un dipresso dagli storici che lo ricordano, e più svelatamente dal virtuoso e grave Dino Compagni suo contemporaneo. Ti basti che per alquanti anni fu tutto cosa di Corso Donati nella fazione de' neri: col quale nel 1300, o per violenze usate contra il popolo, come dice il Compagni (1), o per congiura fatta di chiamare coll' autorità di papa Bonifazio a Firenze Carlo di Valois, come vogliono il Villani (2) ed il Machiavelli (3), fu cacciato in esilio mentre Dante, ancor guelfo della fazione de' bianchi, sedea de' priori. D'onde non tornò anch' egli che per forza di setta (4), e lieto d' essere in fine riuscito nell'opera scellerata di sottomettere la libera patria ad una volontà forestiera.

ROB. Che fu prima cagione, aggiungi, di

---

(1) Lib. I pag. 36. Avverto che mi servo dell' edizione pisana per Nicolò Capurro 1818.

(2) Lib. VIII cap. 41.

(3) Lib. II, ann. 1300.

(4) Machiavelli, ivi.

tutti i mali dell' Alighieri, da cui non ad altri quel Sensaterra fu somigliato che a Giuda ne' sì celebri versi del XX del Purgatorio:

Senz' arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda: e quella ponta
Sì ch' a Firenze fa scoppiar la pancia.

Oh ben di ciò serbo memoria! E so d' aver letto nelle *Storie pistolesi*, che Carlo andò appunto a scavalcare alle case di Geri.

AUT. Non credo che ciò fosse vero: affermando il Compagni e il Villani (trovatisi allora in Firenze) che il principe scavalcò alle case de'Frescobaldi. Ma è ben probabile che i baroni francesi della corte andassero ad abitare in quello ch' esso Dino (1) chiama *palazzo grande* degli Spini: sicchè tra per questo, e per le sue fellonie, Geri fu poi di coloro, a' quali, dice Dino, rimase la signoria tutta piena d' ire, di superbie e di latrocini (2). Allora Dante, più per astio di que' faziosi, che per avversione particolare di Carlo straniero, venne *sotto trattato*

---

(1) Lib. II, p. 68.

(2) Lib. II pag. 84: « Rimase la signoria della città a messer » Corso Donati, a messer Rosso della Tosa, a messer Pazzino dei » Pazzi, a messer Geri Spini, a messer Betto Brunelleschi ec. » e a molti altri cittadini e contadini, de' quali niuno si può scu- » sare che non fusse guastatore della città. E non possono dire, » che alcuna necessità gli strignesse, altro che superbia e gara » degli uffici; perocchè gli odi non eran tanti tra i cittadini, che » per guerra di loro la città ne fusse turbata, se i falsi popolani » non avessono avuto l' animo corrotto a mal fare per guadagnare, » anzi rubare, e per tenere gli uffici della città ».

di pace (1) condannato al bando con oltre a secento cittadini, i quali « andarono stentando per lo mondo chi qua e chi là (2) ».

ROB. E sì l'iniquo fu anche de'più focosi e sfrontati della setta, s'egli era alla compagnia di Corso Donati, di Betto Brunelleschi, di Pazzino de' Pazzi e consorti?

AUT. Anzi mostrava le più belle apparenze che potessero vedersi di moderazione e bontà: intanto che entrato per esse nella grazia di Bonifazio VIII, con *procaccio e studio* ne guidava i consigli, dice il Villani (3), ed era divenuto anche mercatante del papa (4), o come oggi lo chiameremmo, secondo il Borghini, depositario o tesoriere.

ROB. Figuriamoci il fiele che anche per questo doveva aver Dante contro di lui!

AUT. Di quella finzione d'animo buono, avendolo in tutto perverso, fu preso un tempo anche il cardinale Nicolò da Prato, legato e paciaro in Toscana, che fino voleva porlo signore in Pistoia, come ha il Compagni (5): del quale è poi notabile questo passo a carte 68 della Cronica. Leggilo, se ti piace.

ROB. (*legge*) « Infra il detto tempo comin-
» ciarono le dette parti a usare nuova malizia:
» che tra loro usavano parole amichevoli. Li Spi-

---

(1) Villani lib. VIII cap. 49.
(2) Compagni lib. II pag. 84.
(3) Lib. VIII cap. 42.
(4) Villani, ivi. Compagni pag. 35, 39, 40.
(5) Pag. 105.

» ni diceano alli Scali: *Deh perchè facciamo noi*
» *così! Noi siamo pure amici e parenti, e tutti guel-*
» *fi! Noi non abbiamo altra intenzione, che di le-*
» *varci la catena di collo, che tiene il popolo a voi*
» *e a noi! E saremo maggiori, che noi non siamo!*
» *Mercè, per Dio! Siamo una cosa come noi dove-*
» *mo essere!* »

AUT. Che ti pare di queste parole tutte orpello di onestà e dolcezza di mele?

ROB. Chi sa i propositi rei che gli Spini covavano nell' animo, elle sono affatto degnissime delle Fraude: di quella appunto che ci ritrae sì al vivo l'Ariosto nel XIV del Furioso:

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse, Ave.

AUT. E tal parmi proprio che dovesse essere Geri Spini: cui Dino anche rassomiglia al ruffiano che incanta una femmina e poi la vitupera. Leggi quest'altro passo a carte 127.

ROB. Questo Dino mi rapisce sempre l'animo coll'aurea sua brevità e col suo candore. Leggo perciò volentieri: « I neri beffando il cardina-
» le (1) cercarono per più vie vituperarlo, mo-
» strando volergli ubbidire: e ritornati in Firen-
» ze, vi mandarono ambasciadori messer Betto

(1) Cioè Napoleone Orsini legato per papa Clemente V in Italia.

» Brunelleschi e messer Geri Spini, i quali il fa-
» ceano volgere e girare a lor modo, traendo da
» lui grazie, e pareano i signori della sua corte.
» E intanto gli feciono mandare a'signori un fra-
» te Ubertino; e tanti modi e tante cagioni tro-
» vavano e opponeano da un punto a un altro,
» che aspettarono i nuovi signori, che sperarono
» fussono loro più favorevoli. Alcuni diceano, che
» il legato tenea i neri *giusti uomini*, e ferma-
» mente dicea agli amici, che pace s'arebbe. Non
» fu mai femmina da ruffiani incantata, e poi vi-
» tuperata, come costui da quelli due cavalieri:
» e del più giovane (1) fu detto, che più sot-
» tilmente seguitava l'opera, tenendo il cardi-
» nale a parole, seguendo trattato di pace: nel
» quale buon pezzo dimorarono per lo parlare
» celato che faceva. In fine, per infamia data
» in corte al cardinale, fu rimosso dalla lega-
» zione, e con poco onore andò a Roma ».

AUT. Hai letto i lacciuoli sottilissimi che usava tendere per giungere ai suoi fini? E si alzò per questi a tal fama fra' suoi, che quando trattavasi d'inviare un' ambasceria, nella quale meglio ch' esporre il vero dovessero usarsi le *colorate parole* e il *danaro*, già non era dimenticato messer Geri: come anche avvenne in quella a Benedetto XI a Perugia. Leggila nel Compagni a carte 112.

ROB. (*legge*) » I capi de' reggenti, sap-
» piendo di certo che abbominati sarebbero al

---

(1) Cioè di Geri.

» santo padre, deliberarono d' andare a Perú-
» gia , dove era la corte. Quelli che ci anda-
» rono, messer Corso Donati, messer Rosso della
» Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri
» Spini e messer Betto Brunelleschi , con al-
» cuni lucchesi e sanesi , credendosi con colo-
» rate parole, e con danari, e con forza d' a-
» mici annullare l'oltraggio fatto al cardinale (1)
» legato e paciaro in Toscana, e la grande infa-
» mia aveano del fuoco crudelissimamente messo
» nella terra, giunsero in corte , dove comin-
» ciarono a seminare del seme portarono. »

AUT. Ha Gerione nella Divina Commedia il fusto inferiore del corpo a guisa di serpente: e con ciò credo che Dante volesse per l' appunto significare, ch' era colui un ingannatore; perchè a noi cristiani non è miglior simbolo dell' inganno, che quel rettile da cui fu illusa con tanto danno dell' uman genere la prima donna nell' Eden. Dico a noi cristiani: perchè a' pagani sarebbe stata la volpe (2). Vuolsi inoltre considerare che nel XII dell'Apocalisse il mistico serpente è accusatore de' nostri fratelli : *Proiectus est accusator fratrum nostrorum*: non altrimenti che tante volte fu lo Spini de' fratelli propri, o sia de' cittadini di Firenze, per malignità di parte. E sì anche indica, se non erro , questo perverso animo il tenersi ch'ei fa mezzo celato nell' *acqua tinta* , non traendo fuori alla

(1) Nicolò da Prato.

(2) Cicerone, Degli offici lib. 1 cap. 13 ; Orazio, Art. poet. v. 437 ; Persio , Sat V , v. 117.

riva altro che la testa d'uom giusto e la parte del corpo fin dove incomincia lo scoglio serpentino terminato in coda di scorpione. Ma quanti erano veramente savi e buoni in Firenze non s' ingannarono sul ribaldo: e il pio Compagni esce fino contro di lui vivo a profferire questa sentenza: » O messer Geri Spini, empi l' ani-
» mo tuo: diradica i Cerchi, acciocchè possi delle
» fellonie tue viver sicuro (1)! » E si fossero a ciò solo rimase le sue fellonie! Ma dopo essere stato in quel caldo di fazione con Corso Donati, operò anch' egli, per avidità di potenza *nel popolo grasso* (2), di abbattere l' amico suo, il suo compagno d'esilio e d' imprese, a cui non pareva d'aver quello che gli si conveniva degli onori e degli utili della patria (3): imperocchè allora e sempre fu Geri Spini fra' capi delle discordie e delle tirannidi cittadinesche, non guardando, come suole chi ha l'animo così fatto, nè a religione di amistà, nè a fede di parte. Leggi qua in Dino a carte 152.

ROB. Leggiamo pure. » Quattro erano i
» capi di questa discordia de' neri, cioè messer
« Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi,
» messer Betto Brunelleschi e messer Geri Spi-
» ni. Di poi se ne aggiunse due, cioè messer
» Tegghiaio Frescobaldi e messer Gherardo Ven-
» traia uomo di poca fede. Questi sei cavalieri
» strinsero messer Folcieri podestà di Firenze

(1) Pag. 79.
(2) Ivi pag. 94 e 129.
(3) Ivi pag. 129.

» a tagliare la testa a Masino Cavalcanti e a
» uno de' Gherardini. Costoro faceano fare i
» priori a lor modo, e gli altri ufici d'entro e
» di fuori. Costoro liberavano e condannavano
» chi e' volevano, e davano le risposte, e fa-
» ceano i servigi e' dispiaceri come voleano. »

AUT. Nè men codardo era che reo: perchè essendo stato dei principali a levarsi in Firenze contro di Corso, l'uomo sleale, appena quel potente fu morto in modo sì miserabile, *sempre di poi*, dice Dino (1), *stette in guardia*: quasi lo spettro dell'amico continuamente lo minacciasse col pugnale dei Donati e dei Bordoni, che poco stante *furono ribanditi con grande onore*.

ROB. Ma perchè un uomo tale, e mutato in mostro sì laido, aver le branche del leone, belva generosissima?

AUT. Glie le diè forse il poeta a far meglio conoscere la sua persona, essendo lo stemma degli Spini *un leone a onde rosse*, come dice il Borghini; o, se vuoi, a indicare i forti artigli che solea tener fitti nella cosa pubblica.

ROB. Oh! fu pure accusato di dar di piglio, oltre al sangue, per dirlo alla dantesca, anche nell'avere altrui?

AUT. Par bene che sì: perciocchè (lasciando pur quello che abbiamo veduto narrarsi da Dino a carte 84) nel tempo che Geri teneva la signoria con Rosso della Tosa e con Pazzino

---

(1) Pag. 162.

de' Pazzi (col solito *seguito del popolo grasso*), sorse un giorno Corso Donati a dire (1), che *colle imposte e colle libbre alcuni se n'empiono le borse*: e perciò proponeva di vedere *onde sì gran somma di moneta è ita: perocchè non se ne può esser tanta consumata nella guerra*. E quì avverte Dino a carte 95, che *l'altra parte* (quella cioè dei nuovi neri, di cui erano capi il della Tosa, il de' Pazzi e lo Spini) *non sapea che rispondere, perocchè l'ira e la superbia l'impediva. E tanto feciono con gli officiali che erano con loro, che determinarono che delle forze e delle violenze e ruberie non si ricercasse* (1). *I giudici forestieri chiamarono ragionieri. Poi s'ammollarono le parole: e i popolani che reggevano, per accattare benevolenza, ribandirono i confinati, che avevano ubbidito, a dì* 1 *d'agosto* 1303.

ROB. Affè che sempre più mi par probabile l'aversi a riconoscere nel Gerione della Divina Commedia dinotato dal tremendo dispetto del ghibellino questo Geri sì malvagio, e soprattutto sì fraudolento: e voglio anch'io esser teco in siffatta opinione.

AUT. Anzi in quella per primo del cav. Fortunato Lanci: a cui vuol ragione che se ne debba tutta la lode. Perchè, quanto a me, era ben facile, dopo le cose avvertite acutamente da

---

(1) Compagni pag. 94, 95.
(1) Così leggo questo passo.

lui (1), trovare ne' primi anni del trecento un Geri fraudolento, in concetto di rubatore del comune, e per parte grand' avversario dell'Alighieri.

---

(1) Infatti era già oltre a due mesi che io nel comporre il presente dialogo aveva ampiamente parlato di Geri Spini sì al cav. Lanci e sì ad altri per l'interpretazione del Gerione della Divina Commedia, quando a caso nell' Omnibus giornale di Napoli (numero degli 11 di agosto dell' anno corrente) mi viene oggi sotto gli occhi, nell' atto della stampa, un bello scritto segnato F. V., in cui dandosi conto dell' operetta del Lanci si avverte appunto che il Gerione possa anche essere Geri Spini. Ecco dunque che senza saper nulla l' uno dell' altro, per la sola considerazione della storia dell' età dantesca, il sig. F. V. ed io (e quanto a me ne ho conforto ed onore) ci siamo trovati avere la stessa opinione.

VARIETA'

La Divina Commedia di Dante Alighieri con li comenti del prof. Giuseppe Bozzo. Terza edizione. 12.° *Palermo, stamperia Pagano e Piola* 1857. *Volumi tre.*

Il signor Bozzo, letterato assai valente della Sicilia e professore nell' università di Palermo, ha pubblicato per istruzione principalmente della sua gioventù studiosa questo commento del poema altissimo della nazione: e n' abbia i nostri rallegramenti. Certo la Divina Commedia non si studia mai abbastanza, mare qual è di senno e primissimo fondamento della nostra lingua e letteratura.

Quanto alla ragione del suo lavoro ha seguito il sig. Bozzo i migliori interpreti che si conoscono nella Sicilia. Ma di qua dal Faro la critica dantesca ha fatto altri gran passi, de' quali non pare ch' egli abbia notizia: sicchè non in tutto possiamo oggi concorrere nelle sue opinioni: massimamente sul *Veltro allegorico*, che sarà chi sarà, ma non mai potrà essere Cane della Scala. Fra tutte le interpretazioni questa dello Scaligero è assolutamente la più strana e

improbabile: considerando che i primi canti dell' Inferno furono scritti di Dante guelfo, e, qual fu sempre, cattolicamente teologo.

Lodiamo la dotta prefazione, ed anche la vita di Dante ch' è nel primo volume, come pure le tre *Digressioni* fatte a simiglianza degli *Excursus* dell' Heine a Virgilio. La prima di esse è sull' *Inferno*, ed è intitolata al cav. Giovanni Carmignani professore nell' università di Pisa; la seconda è sul *Purgatorio*, intitolata a monsig. Giuseppe Crispi vescovo di Lampsaco e professore nell' università di Palermo; la terza è sul *Paradiso* intitolata al cav. Salvatore Betti.

Storia di Mosè e suo ritrovamento, testo di lingua ora per la prima volta pubblicato dal cav. abate Giuseppe Manuzzi. 8.° *Bologna, tipografia delle scienze* 1858. (Sono pag. 21).

Questo gioiello della lingua candida del trecento conoscevasi dal sommo Lionardo Salviati: nessuno però l'aveva dato finora alle stampe. Credevasi anzi perduto; ma il benemeritissimo cav. Manuzzi trovatolo in un codice magliabechiano, già appartenuto a Giambatista Strozzi, ne ha fatto subito un caro regalo agli amatori delle eleganze: con in fine, al suo solito, una tavola di alcune voci e modi di dire che vi si trovano, non registrati nella quarta

impressione della crusca, o mancanti degli opportuni esempi.

Prose di Giacinto Cantalamessa Carboni. 8.° *Ascoli dai tipi di Luigi Cardi* 1858 (Un volume di pag. 348).

Il Cantalamessa fu diligentissimo illustratore delle memorie sì d'Ascoli sua patria, e sì dell'Umbria, e molti importanti scritti abbiamo di lui alle stampe e in questo stesso giornale. Colto però dalla morte il 4 di luglio 1857 (era nato il 18 di luglio 1789) non potè dar fuori una delle sue opere più lavorate, anzi più importanti a tutta la letteratura italiana, cioè le *Ricerche sulla vita di Annibal Caro colle considerazioni intorno le sue opere.* Ma ch'ella si rimanesse inedita non ha voluto il degno suo figliuolo signor Francesco, il quale in queste Prose appunto l'ha pubblicata con altri scritti paterni, ed insieme con alcuni *Cenni biografici* sull'autore. Noi ce ne siamo rallegrati ben di cuore, non essendo possibile trovare cosa più esatta e compiuta intorno al Caro e alle più piccole particolarità della vita di tanto uomo.

Gli altri scritti del Cantalamessa, che trovansi nel volume, sono le biografie di papa Nicolò IV e di Giovanna Garzoni pittrice ascolana, e la descrizione del ritratto di Caterina Mengs dipinto dal padre.

Le escavazioni ostiensi dall' anno 1855 *al* 1858, *relazione del cav. C. L. Visconti.* 8.° *Roma, tipografia tiberina* 1858. (Un vol. di pag. 62 con tre tavole in rame).

Una delle opere insigni della santità di nostro signore Pio IX è quella senza dubbio di ridurre in aperto quanto rimane sotterra dell' antichissima città d'Ostia e delle sue adiacenze. Preposto meritamente ad essa opera l' esimio commendatore Pietro Ercole Visconti commissario delle antichità, non è a dirsi come proceda con grande utile delle antichità, delle arti, e dell' antica topografia. Il che appunto è ciò che in questo scritto dottissimo ci espone il cav. Carlo Lodovico nipote del prefato commendatore, giovane che si mostra degnissimo d' una famiglia, la quale ha sparso in Italia e in Europa tanta fama dell'archeologica sua dottrina. Chi non conosce gli scritti di Giambattista, di Alessandro, di Filippo Aurelio e d' esso Pietro Ercole Visconti ? Chi non s' inchina al nome immortale d' Ennio Quirino ?

Le varianti della Divina Commedia tolte dal codice membranaceo cortonese per cura di D. Agramante Lorini bibliotecario e conservatore del museo dell' accademia etrusca. 8.° *Cortona tip. di Raffaello Bimbi* 1857. (Sono pag. 102).

Il codice cortonese appartiene in proprietà

all' accademia etrusca; e si crede scritto e miniato nella prima metà del trecento da un Romolo di Lodovico da Firenze, forse frate minore. Ha varianti qua e là importantissime: benchè alcune, come accade vedere in tutti i manoscritti, sieno manifestamente errate. Bene ha fatto il valente sig. ab. Lorini a giovarne con questa edizione gli studiosi della Divina Commedia.

Memorie autentiche sulla chiesa di s. Paolo alla Regola primo ospizio dell' apostolo in Roma l' anno di Gesù Cristo 58, *del P. fra Luigi Bartolomei terziario-claustrale francescano, commissario apostolico e visitatore della stessa chiesa e convento, in dimostrazione di altra memoria dal medesimo redatta. 4.° Roma tipografia Salviucci* 1858. (Sono pag. 57).

È di non lieve importanza per le memorie sacre di Roma: essendo antica tradizione che l' apostolo delle genti, quando venne qua per essersi appellato a Cesare dal tribunale di Festo, dimorasse nel luogo, ove poi surse la presente chiesa di s. Paolo alla Regola. Il P. Bartolomei difende la verità della cosa: nè in ciò mostrasi meno erudito che critico.

Il nuovo teatro dell' opera di Parigi (dice un giornale) *sarà forse edificato da un russo: cioè dal signor di Cavos architetto dell' imperato-*

re di Russia. Un altro giornale dà pure questa notizia, ed in vece di Cavos dice Ravos veneziano. L' uno e l' altro giornale è in errore. Il cav. Alberto Cavos è padovano, illustre allievo dell' arte italiana ed accademico di s. Luca, il quale fiorisce in Russia a mantenervi in onore la scuola insigne dei nostri architetti Tressini e Quarenghi. Oltre all' aver egli edificato due teatri imperiali, ha pubblicato un libro assai dotto intorno a siffatte edificazioni. Se gli avverrà di architettare a Parigi il nuovo teatro dell'opera, sarà questa un' altra gloria delle arti italiane del presente secolo, le quali (checchè se ne cianci qualche mascalzone delle lettere di là da' monti) avranno in Francia per Lodovico Visconti terminato in fine il gran palazzo del Louvre, e per Alberto Cavos costrutto ai parigini il maggior teatro della nazione.

INDICE

Vescovali, *Sui minerali di ferro dello stato pontificio* . . . . . pag. 3
Montalti, *Saggio di poesie italiane* . . » 48
Nobile, *Esame critico ed esperimenti intorno al principio di dissimulazione nell' induzione elettrostatica* . . . . . » 58
Ravioli, *Della vita e delle opere di Luigi Marini* . . . . . » 108
Betti, *Tre dialoghi storico-critici* . . » 207
Varietà . . . . . » 250

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

IMPRIMATUR
Fr. D. Buttaoni S. P. A. M.
IMPRIMATUR
A. Ligi Bussi Archiep. Icon. Vicesgerens.

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla Direzione. Esse debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l'agricoltura, industria ec. come anche i programmi de' concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla Direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, e ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.